3 1761 08107471 8

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1914

VOLUME CLXXIII — DELLA RACCOLTA CCLVII

135926
12/3/1

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1914

AP
37
N8
V.257

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Stab. Cromo-Lito-Tipogr. Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I.

PRELUDI AL DRAMMA "LA VITA È UN SOGNO"

Giunto a metà cammino, nella maggior pienezza di vita, Calderon scrive e lancia alle scene il dramma della negazione della vita; annuncia una sua tesi filosofica e religiosa, e la svolge con la coerenza e le contraddizioni del poeta, tra scene che rifletton pure un'azione concitata, non anemica, non cullata tra sogni e contemplazioni. Una fiaba orientale antichissima, sovente ripetuta e variata a piacere per passatempo degli oziosi e come specchio della instabilità e della velocissima fuga di tutte le cose umane, accolta anche dallo Shakespeare tra gli spettacoli vagheggiati del suo gran mondo, è ora ripresa, senza più riso dell'anima, con serietà sgomentevole; s'intreccia ad altri racconti leggendari, si trasforma e trasfigura con immagini nuove e nuovi inganni della vita, suggerisce le esperienze, le frenesie e la conversione benefica di un principe, a cui scorreva a flutti, precipitoso e tumultuoso, nelle vene il sangue. E l'arte che nel suo respiro di vita eterna non parrebbe dover curare i concetti del bene e del male, sempre di aspro e di eterno travaglio ai mortali, si pone in cuore un vangelo di morale, e bandisce quel vangelo con squille sonore.

Quello che tu chiami vita non è che sogno ed illusione. La tua realtà è ingannevole apparenza. Beni e ricchezze, « toda la dicha humana », tutti gli onori e le pompe sono ombre che passano, battute da un soffio. Alla morte unicamente Dio decreta il trionfo. La morte pon fine al regno della vanità e del sogno, apre le porte all'eterno, instaura il regno della vita verace. Sei gettato quaggiù per toccar terra di volo, e transitare rapido: un saggio breve di quanto suggerisce la tua inclinazione di natura, la coscienza dell'essere tuo e quindi l'intera vita dello spirito che giammai si consuma. Misero fantasma al di qua, e al di là concreta figura, come gridano i morti nelle *Contemplations* di Victor Hugo: « Vivants! vous êtes des fantômes; || C'est nous qui sommes les vivants » (« Quia pulvis es »).

NOTA. — Dal primo volume di un'opera di prossima pubblicazione sulla « Vita è un sogno », di cui qui indico i varî capitoli: Buddha e l'Oriente — Il pensiero ellenico — Vangelo cristiano e sapienza antica — Giobbe, i Profeti e i Salmisti — Leggende dell'antico Oriente diffuse nell'Occidente — Gli scolastici; la nuova ascesi — Il sogno nella letteratura medievale — Rinascimento; il dubbio disciplina del nuovo pensiero — Poesia ed arte nel '500 e nel primo '600 — Riforma e Malinconia — I lamenti sul sogno della vita — La fiaba del dormente — Shakespeare e il pastore d'anime Hollonius — Mistici, teologi, poeti e sognatori della Spagna all'alba del dramma di Calderon.

Un dramma che dovrebbe essere, per necessità, sviluppo di energie individuali, e che esorta a frenare appunto ed a spegnere persino coteste energie; un intreccio di azioni immaginato per condannare appunto il vigore spontaneo e tutte le esuberanze dell'agire; l'arte, liberissima e sbrigliata figlia del cielo, fatta messaggio di una ferrea dominazione degli istinti e del volere degli uomini; un mondo di fantasia che minaccia immergersi in un mondo di logica; un « Memento mori » instancabilmente ripetuto come norma di vita. La sentenza che alleggeriva l'uomo d'ogni cruccio e d'ogni preoccupazione per i giorni che seguiranno al giorno corrente: « Chi vuol esser lieto sia, || di doman non è certezza », ora si condanna come sacrilega. Non trastullarti, non ti concedere letizia e gioia. Dormente, pensa al gran risveglio, quando il sogno avrà fine e le tenebre cadranno e la gelida fronte sarà tocca dal sol nuovo che sorgerà per non aver più tramonto e notte. Imponti il sacrificio dei tuoi desiderî aneli; scaccia dal cuore le vane concupiscenze; del mondo già non afferreresti che larve vane, chimere, ombre fuggenti; non ti vinca, non ti seduca il temporaneo, costrutto di immagini e di sembianze fallaci. « Acudamos á lo eterno ».

Più che da una visione rapida, popolata in un baleno di fantasmi che corrono baldanzosi alla vita, il poeta è colpito dal pensiero all'eterno che lo avvince e lo soggioga tiranno. Ma è necessità ch'egli pur poggi l'edificio che solleva alla virtù del sogno umano, simbolo degli eterni destini, sulla base non mai vacillante del reale, ch'egli animi di concrete figure il dramma risolutamente concepito per astrarre da tutte le lusinghe mondane, da quanto accarezza il senso ed ha fascia corporea, per additare quell'unica sostanza di vita tutta posta fuori del visibile e del tangibile, nella solitudine assoluta dello spirito. Perchè la gran lezione avesse efficacia, e scotesse il sogno della vita, aprendo gli occhi su quanto non appar vano e transitorio, bisognava togliere il dormente dalla umile cerchia in cui lo poneva la fiaba antica, per collocarlo ben sollevato sulle turbe, dove più raggia l'umanità del suo potere temuto ed effimero, investirlo della dignità di principe, muoverlo alla conquista di un regno; bisognava altresì che rivelasse, aperto alla vita appena, istinti fieri e selvaggi, violentissimi desiderî, una smania irrefrenabile di dominare e di soggiogare, di agire a suo capriccio sulla gran scena del mondo, per poi arrendersi al pensiero che questa scena non è alfine che una ridda di fantasmi e d'ombre, che tra vita sognata e vita vissuta non può essere divario. Dovrà ammansarsi alfine, sedare tutti i tumulti, spegnere tutti i desiderî in cuore, commiserare le povere e vane chimere che circondan l'uomo in terra, e avviarsi contrito, risoluto a bene operare per non ricadere in altri deliri, all'eterna vita, quella sola che non ha in sè la morte e il sogno.

Un dramma che rimanda all'al di là tutte le energie umane e i fremiti del cuore, e si fa portavoce della più rigida morale ascetica avrebbe quella sol vita che è nei trattati di edificazione per i devoti ed i candidati del cielo; sdegnerebbe, fuggirebbe ogni sorriso di poesia, se non lo animasse il poeta con le forze di vita che l'asceta condanna e maledice, e non desse corpo e figura a quelle larve terrene frustate dal pensiero del saggio che appaiono, per dissolversi rapide nel regno delle ombre; se insomma non si compiacesse lui stesso dei fantasmi evocati prima di gettarli nei vortici del nulla, e

non negasse la vita sol dopo averla possentemente affermata. La commedia è tutta in questo rio mondo di fole e d'inganni. E il sipario cala quando lo spettacolo di una vita oltreterrena si annuncia, e il sogno si estingue nella piena quietudine dello spirito.

Notate con quanta serietà e gagliardia il poeta grida alle genti sonnacchiose il dramma della vita umana. La vita è un sogno. Vi appare come risoluto, nella più breve e tronca affermazione, il formidabile mistero che ci involge, condensata in un titolo la sostanza di tutte le filosofie mondiali. Tregua a tutti i maceramenti dei cervelli, poichè l'enigma ch'era nei secoli d'inenarrabile tormento non ha più ragione d'essere. La somma delle sapienze tutta si restringe nella mente accesa del poeta. Poteva Calderon dare altro battesimo al suo dramma e divulgarlo con altra insegna: « Il principe Sigismondo » — « La conversione di un principe » — « Gl'inganni della vita » — « L'oracolo smentito » — « Sogno e realtà » — « La vita svelata dal sogno ». Ma avrebbe illanguidita l'efficacia morale promessasi dall'opera sua. Bisognava colpire l'immaginazione del pubblico: un titolo è una vita, è una conquista. Una sentenza che si pronuncia solenne, e toglie le tenebre ad un mistero, e dà l'aria di abbracciare l'universo ti seduce con potere magico, ti ritorna alla mente con insistenza, martella in te instancabile. Come ribellarti, ripudiarla, ricacciarla tra gli asserti mendaci? Quell'« è », così risoluto, esclude ogni possibilità del non essere. « En esta vida todo es verdad y todo mentira », ecco in altro titolo di un nuovo dramma annunciata la grande e ingannevole commedia dell'esistenza umana. Parole gravi, giudizi tronchi, recisi, inappellabili che cadono giù dal tribunale dell'eterno e si insinuano come sacro oracolo nella coscienza.

***

La lapidaria sentenza che pareggia la vita al sogno espressa nei secoli più remoti, ripetuta via via nel succedersi perenne degli scioglimenti immaginati agli arcani dell'universo, tra l'affermarsi di questa o di quest'altra concezione del mondo e della vita, trovava una dimostrazione nuova nel dramma calderoniano. Un nuovo miraggio del vaneggiare dell'uomo tra fallaci illusioni presentavasi alle generazioni nuove tra gl'incanti e gli allettamenti di una poesia più seducente assai d'ogni ragionamento filosofico, fuori di ogni astrusità. Il pensiero soccorreva l'immagine; l'immagine dava rialzo al pensiero. Ritentavasi una sintesi poderosa delle vicende dell'uomo, in eterna lotta tra senso e spirito, brancolante in un mondo di tenebre e di sogni, sospiroso di quella verità che esulava dalla terra e trovava unico rifugio in cielo. E il poeta comprendeva, tessendo la sua fiaba, svolgendo le sue scene, una intera vita spirituale; concedeva il suo alito di vita a quanto più minacciava il soffio di morte. Artista, doveva ritrarre con evidenza, esporre senza chiarire con lambicchi di riflessione le sue massime di saggezza, come verità acquisite che non si discutono, sollevare senza esitanze il velo ai misteri dell'eterno, e raffigurare l'infinita vanità d'ogni cosa in terra, il precipitare di tutte le illusioni nel breve tragitto dell'uomo dal mondo degl'inganni e dei sogni al mondo ch'è fuori dell'ombra, decretatogli da Dio come sua patria stabile e verace.

Tutti i personaggi del dramma assistono alla gran commedia dell'umana fortuna ed acquistano coscienza della gran finzione che a tutti prepara il sogno fugacissimo della vita. Ma il più possente che, dai furori insani, represse le violenze e le ire, passa al dominio di sè medesimo, e giunge al trono, e impugna uno scettro, è centro di questo universo di apparenze fallaci, empito di misera e labile sostanza, condensa in sè le esperienze dei perpetui inganni della vita, di questo sovrapporsi perenne del sogno a tutto quanto appare tangibile e reale, dell'avvicendarsi irrimediabile dell'ombra del sogno all'ombra delle cose. Di sogno in sogno gli cresce saggezza e virtù; atteggia il suo discorso ad un sentenziar grave sul cadere delle vane glorie, e l'imperare del sogno su tutti, ricchi e poveri, umili e alteri, offesi e offensori, finchè le tenebre del temporaneo si sciolgono entro la radiosa luce dell'eterno, e ognuno ottiene il premio che gli spetta per l'opera compiuta, lanciato all'ombra e agli spettri della vita terrena.

Così la concezione calderoniana, già decrepita al suo manifestarsi, potè sembrare nuova ancora e originale, un memento solennissimo che fa piegare il capo pensoso e mette sgomento al cuore. E quando, inetti o esitanti ancora a riconoscere il battito dell'eterno che è in ogni attimo fuggente, l'infinito che si preme in ogni rivelazione finita, la vita indistruttibile che anima ogni brano della nostra storia svolgentesi nei secoli, la trasfusione e assimilazione perpetua del passato, operata dall'eterno presente, consideriamo il disciogliersi e vanire delle esistenze umane negli abissi e nei vortici del tempo, il disfarsi delle stirpi e degl'imperi, chiamiamo inutile questo nostro affaticarci, fallaci le speranze, chimera anche l'amore, e compendiamo, usciti dalla intimità dell'essere nostro, le idee che ci assalgono sul nulla invadente tutti i pori del creato, nell'affermazione brevissima e risolutissima: « la vita è un sogno », il pensiero corre ostinatamente al poeta della Spagna che fece sua la sentenza millenaria e foggiò su di essa il suo dramma. I versi suoi ci seducono. Così dolcemente vi danno la soluzione dell'enigma della vita:

Que es la vida? un frenesi;
que es la vida? una ilusion,
una sombra, una ficcion,
y el mayor bien es pequeño;
que toda la vida es sueño,
y los sueños sueños son.

Ora, può apparire buffo quell'affannarsi di alcuni per rintracciare nei poeti e moralisti di Spagna, vissuti a breve distanza del Calderon, la gran sentenza, laconicissimamente espressa, che avrebbe suggerito il titolo e quindi il lavoro di preparazione al dramma, e risolvere con essa i dubbi sorti sulla data dell'opera. Ma è come una nota che si riproduce, ora acuta e stridente, ora flebile e sommessa, nelle sinfonie mutevoli del pensiero, sollevata in tutti i tempi da tutte le generazioni umane che si travagliano al gran mistero dell'universo. Dacchè ci fu respiro di vita sorse la domanda che fosse, che importasse questo respiro. E quando lo sguardo s'aperse sul mondo apparso al di fuori, composto di terra e di cielo, e su quello che è all'interiore dell'anima propria, sorse tormentosa l'incertezza nella di-

stinzione tra soggetto e oggetto, tra realtà ed ombra ingannevole, l'essere e il non essere. A tutti gli impeti di vita, a tutte le fasi di cultura si accompagna il pensiero che fluisce colla vita stessa, il pensiero che non può esaurirsi mai e non patire mai nè fissità, nè tregua, e si proverà di risolvere l'enimma insolubile con forze che si rinnovellano in eterno. Sistemi sorgono e si disciolgono via via per far posto alla speculazione nuova; cade ad ogni istante di bocca dalla sfinge invocata del vero un oracol nuovo che religiosamente si raccoglie, e appare unico precetto per governare la vita dell'anima. Ed è necessità prestabilita alla trasfusione continua dello spirito, al succedersi perenne della vita, impossibile ad estinguere, che all'assoluta verità l'uomo non acceda, e si debba tener pago di un solo riflesso della luce eterna. Lo stimolo a riconoscere è tutta la conoscenza che Dio ci accorda. Talora illanguidisce il fervore della ricerca, e l'uomo posa sfiduciato con una scissura in cuore, prodotta dalla torbida visione di due mondi, quello che abbraccia la fuggevol vita terrena e quello che ci attende all'al di là; incrocia allora le braccia, cadutagli ogni arma per la lotta e la conquista. Conquista di che, se quaggiù, finchè il corpo ci veste, non siamo nulla, non importiamo nulla, se la realtà non si consegue che dopo la morte, costretti a vagare in un regno d'ombre sino all'estremo trapasso, se ogni fenomeno che ci colpisce è fenomeno del nostro cervello, e ci reggiamo appena, pallide larve, nella fantasmagoria dell'universo, sostanza di sogno, stretta ad altri sogni, alle illusioni effimere d'altre immagini di vita destinate a dileguare ed a prontamente vanire?

Sorgono a tratti anche nelle coscienze più salde, a cui è pur giunta la fede nella indistruttibilità della vita vissuta in ogni anelito dello spirito e nell'immanenza di quel mondo ostinatamente cercato fuori di noi, nell'altro mondo, sorgono voci di angoscia e di sconforto; la luce intellettuale si ottenebra; velasi all'improvviso l'immagine concreta della realtà che appare fantasma; e torna ad affacciarsi opprimente il mistero; torna a straziare il dubbio. Sono aperti davvero i nostri occhi? Vegliamo? Sogniamo? Chi si sofferma a raccogliere queste voci che stridono tra le armonie gridate all'intimo accordo tra cielo e terra, l'infinito ed il finito, l'eterno e il temporaneo, e tesse come una storia del rinnovarsi nei tempi della concezione della vita eguagliata al sogno e all'ombra, s'impone non solo di seguire nelle contemplazioni estatiche gli asceti che si sottraggono alla terra per conseguire l'unica pace e beatitudine concessa dal vagheggiato congiungimento dell'anima con Dio, ma si rassegna altresì a passare per lande squallide, dove non è sorriso di natura o di cielo e la vita intristisce e si consuma miseramente, a udire gemiti e singhiozzi e lamenti sulla caducità irrimediabile d'ogni bene che l'uomo immagina di possedere. Poichè, se tu ti arrendi al mondo delle apparenze e riconosci che è solo sogno la vita, tu pur vorresti non aggrapparti alle ombre, e ritrovare nella vita qualcosa di più sostanziale che non sia il tessuto etereo del sogno. Ti colpisce e ti persuade la fuga vertiginosa di tutto, il precipitare di tutto entro il mare della morte, condanni come insussistenti il piacere, il godimento, il vero fiorire; ma il cuore ripete in secreto il grido del poeta: « Verweile doch, du bist so schön ». Vedi vanire il fantasma leggiadro, ed esulteresti, o filosofo del nulla terreno, se pur riuscissi a fissarlo. In fondo a te è pianto e dolore. Avvizzisce il fiore che cogli; si stringe in sè; muore; e tu pur langui

e gemi di tanta freschezza e bellezza sciupata in un baleno. Se il fiore durasse; se il verde delle zolle non cedesse alle brine e al gelo! Dici che ad un punto si nasce e si muore; ma bene ameresti porre lungo distacco tra l'apparire e il disparire su questa scena del mondo. E infine questa corsa sfrenata all'estinzione dell'essere, la ridda dei fantasmi, il perpetuo disciogliersi nella morte di tutto quanto ha apparenza di vita, il soffocare di tutti gli affetti che spuntano in cuore con un: che vale? ti pongono inerte, gemente e dolorante spettatore in una necropoli squallida, dove non è pur luogo per scrutare i misteri dell'oltretomba, e gli arcani di quell'unica vita che l'asceta ricaccia nell'eterno.

A quale missione abbia destinato l'uomo in terra quel Dio onnipossente che si immagina fuori del mondo non si sa. « Obrar bien es lo que importa », dice il poeta. Ma se ci involge il nulla, se il reale è effimera parvenza, polvere la terra, polvere noi stessi, l'operare è un assurdo, chimera anch'esso, sogno del nostro sogno. E bisognerebbe, perchè l'azione non fosse negata e distrutta dalla più malinconica e triste delle contemplazioni, che tu ti stringessi pure, come Faust, a questa misera terra, e vedessi nella realtà stessa l'infinito e l'eterno. L'al di là tutto dovrebbe trasfondersi nell'al di qua; sarebbero in te, non fuori di te, le fonti di vita; nella tua coscienza vedresti un Dio che ti sprona di attività in attività; pensare sarebbe affermare la tua propria individualità; vivere un volere tuo incessante; la beatitudine dovrebbe acquistarsi, conquistarsi quaggiù, aspirando, lottando, soffrendo. Si ritrarrebbe così la morte dinanzi all'inesauribile perpetua vita.

Può essere indizio di età stanche e sfiduciate il gridare vanità oppure sogno la vita; lo spirito illanguidito e sgomento, poichè tutto il visibile appare illusione ed errore, cerca rifugio e un simulacro di pace nel trascendentale. Ma il lamento di Giobbe sorge talora anche in contraddizione ad una filosofia dominante, che non umilia e non frange lo spirito, ma gli accorda assoluta libertà, forza per edificarsi con l'infusa divinità tutta la vita.

Talora è un gemito, espressione di dolore, bestemmia che male s'accorda con l'affermazione sicura e gagliarda della vita stessa, espressa nell'opera individuale complessiva, lagrima di un temperamento più che frutto di pensiero. Accanto a coloro che s'impongono una convinzione salda nella nullità della vita e vedono ostinatamente un sepolcro nel cuore, nell'universo un vuoto, un deserto immenso, e si chiudono tra le ombre, per sognare o il nirvâna dell'essere o una redenzione spirituale oltre la morte, hai uomini forti e sereni che ti offrono nelle opere un mondo rigurgitante di vita, e, pur tra sogni e tra l'estasi, accendono di piena luce il faro che deve guidarli nel cammino battuto e diretto a un fine; a tratti tuttavia, nei momenti di grande sconforto e abbandono, li vedi reclinare pur essi, inabissarsi con dolore in quell'io sì fiero e dignitoso e altero; odi allora il lamento al « somnium vitae », al precipitare e al disciogliersi sì rapido delle stirpi e dei regni, alla fuga di tutte le umane cose, mosse da un soffio, da un « fiato di vento che or vien quinci ed or vien quindi », alla fragilità dell'essere nostro, sostanza di sogno, vivente l'esigua vita entro l'ambito di un sogno.

Altri ondeggiano tra l'affermazione e la negazione, spiriti irresoluti, turbati e come scissi da un dissidio implacabile; quanto accarezzaron di reale tramutano a capriccio in chimera e vano allettamento; gittano il fiore che pur colsero con voluttà e tripudio, e cantano la palinodia dei trionfi, a cui il Petrarca concedevasi nei suoi languori. Altri ancora soggiacciono ad improvvisi ravvedimenti, si vedono atterriti di fronte al gran varco, interrogano quel formidabile mistero che in altri tempi appena li preoccupava; sommerso irrevocabilmente il passato, il mondo si spoglia, l'azzurro si estingue nel buio, l'anima invasa dalle tenebre esala il suo lamento: Che avverrà desti appena dal sogno che or ci chiude gli occhi alla luce verace? Nè sono mancati filosofi che analizzarono la vita dissolvendola, con perseveranza imperturbabile, nel nulla assoluto, e ritennero un cullarsi tra sogni e vaneggiamenti il prodursi, nel succedersi dei tempi, di quanto chiamiamo cultura e progresso, storia di poveri sogni sognati la storia dell'umanità. Tutta la speculazione schopenhaueriana è rivolta allo smascheramento di questo mondo di mere parvenze e di universali illusioni. Tutto quanto immagini riconoscere è chimera; tutte le tue rappresentazioni sono di soggettiva natura; tutto il tuo reale è sognato, e la logica del sogno è la logica della tua vita medesima che conduci con perfetta inanità di sforzi e di intenti accanto ai milioni dei tuoi simili. Tutto sparisce senza scopo, e corre all'abisso del vuoto la vita dell'individuo come la vita delle stirpi intere; tutto è vana fantasmagoria del tuo debole cervello. Rassegnati al tuo destino; fila la spola dei vanissimi eventi: solo uscendo di vita saprai di svegliarti da un sonno profondo e opprimente.

Può scaturire l'opera d'arte da una concezione del mondo e della vita così disperatamente avversa al riconoscimento del reale, prontissima a negare ogni valore e virtù della vita stessa? Certo, ma a patto che l'opera vagheggiata, tocca dal soffio creatore, smentisca pienamente quella concezione che con violenza le si vuol posta in cuore. Ed è decreto di natura questa eterna contraddizione. Ben può la ragione gridare sogno, il cuore grida realtà. La ragione distrugge spietata ad una ad una le tue illusioni, e il cuore te le ricrea, e sugl'inganni caduti tesse altri ameni inganni; il deserto rinverdisce, e si ripopola il mondo, rivive l'amore, riacquista pregio la bellezza. Traesi con sè l'arte nel suo corteo trionfale le massime gravi, le sentenze solenni sulla vanità infinita del tutto e l'irrimediabile vuoto che ci circonda e che empiamo di chimere, di sogni e di pianto; ma, quando plasma le sue figure, dimentica l'astratto, scaccia da sè le immagini di morte, fugge le ombre e gli spettri, per concedersi tutta al mondo vivente, e dare ai fantasmi del pensiero corporeo aspetto, determinatezza anche a quanto appare indeterminato, indeciso e fluttuante. Così nel dramma che all'evidenza vorrebbe manifestare agli uomini la vanità di ogni umana aspirazione e convincerli che la vita loro altro non è che finzione, ombra, sogno fuggente, le immagini di vita fanno ressa. Vi si umilia e sconfigge un oracolo onnipossente; l'eroe che raffigura l'uomo co' suoi destini passa di ribellione in ribellione sino a raggiungere sicuro dominio di se medesimo, indizio ancor questo di spirituale energia nemica dell'inerzia e di ogni oziosa contemplazione; un re è spodestato e si piega ai trionfi del figlio; è messo nel suo assetto normale un mondo che si conturba e vacilla; si ridà pieno vigore alle leggi che tutelano e rinforzano lo Stato e la fa-

miglia; si raddrizzano i torti fatti; e l'uomo su cui pur piovvero le maledizioni dell'asceta, convinto che l'unica via alla salute è l'annientamento assoluto della sua personalità, è reintegrato nei suoi diritti, e si solleva ben alto sulla polvere e sul fango terreno, conscio della sua dignità, stretto ad un codice, ad un vangelo dell'onore che superbamente rinnega l'altro vangelo dell'universale vanità gridato dal poeta con convinzione profonda e sacro raccoglimento.

Il concetto della vita come povera e tenue cosa non dissimile dal sogno era già nella mente dei solitari dell'India in remotissimi tempi. Regno dei sogni, delle molli sensazioni, della voluttà seduttrice appariva l'India all'Hegel. Immaginavasi colà che il mondo fosse creato da Dio nell'orgia del suo sogno. E, veramente, in nessuna parte come nell'India si è predicato, moralizzato e delirato sul fluttuare instabile di tutto in questa nostra imperfetta creazione, sull'abbaglio continuo dei sensi che ritengono reale quanto è illusorio e fantasmagorico. L'attività maggiore l'userebbero i popoli per spegnere appunto in cuore ogni stimolo ad una attiva ed energica affermazione delle forze e virtù proprie individuali, e saper cullarsi nel pensiero al dissolversi dell'essere che non ha scopo e non ha senso. Il lavoro più vitale e produttivo dovrebbe affogarsi entro la contemplazione.

Alle grandi solitudini dell'India, « den träumerischsten Teil unserer Welt », doveva essere spinto da un desiderio anelo l'eroe di Gottfried Keller Pankraz der Schmoller, avvezzo a perpetuamente mormorare nell'ozio e nell'abbandono completo d'ogni sua energia spirituale. Schopenhauer se l'intendeva a meraviglia cogli antichi anacoreti dell'India, e dal vangelo buddhistico, come ognun sa, derivò gran parte della sua fede filosofica. Nè ci sorprende che parecchi ancora oggidì pongano nell'India le radici più salde del pensiero del poeta della « Vita è un sogno », e fantastichino di certa discendenza orientale e di influssi fatalistici, da cui Calderon non riuscì mai a svincolarsi.

Insistente sempre in tutti gli scritti e le meditazioni dell'India antica l'immagine del sogno per caratterizzare le apparenze del mondo, ingannevoli e seduttrici. Quanto colpisce ad occhi aperti o ad occhi chiusi è di una medesima sostanza effimera, miraggio vano, come la luna specchiata nell'acqua, la luce riflessa nel deserto. Fantasmi ci circondano, creature della visione e del sogno; stendete la mano per afferrarli e stringerete il vuoto. Come godere di quella universale e babilonesca commedia di inganni, a cui l'uomo assiste uccidendo in sè ogni voglia di riconoscere il vero, poichè il vero non esiste, e tutto è farsa, tutto è sogno? Nei primi inni vedici e nel « Rgveda » era ancora fiducia e piacere alla vita; la fantasia dei primi poeti dell'India spaziava ancora libera e senza angustie per ampissimi campi, abbracciava cielo e terra, il visibile e l'invisibile, il temporaneo e l'eterno con slancio possente, e tempravasi gagliarda e forte al fluido vitale che anima la natura. Rare erano ancora quelle note di sconforto e di dolore che echeggiano insistenti nei grandi poemi, nel « Mahâbhârata », nel « Kalidâsa », nel « Râmâyâna ». Ma più l'età avanza, più s'insinua negli animi il bisogno

della rinunzia; si discolorisce e disabellisce il mondo, e il cuore piange della gran miseria che involge il creato, piange degli affetti che si ritenevan santi e, in verità, amareggiano e avvelenano l'esistenza, torcendola da quell'unica via di salute additata dall'asceta. Si moltiplicano via via i saggi oranti negli eremi loro sulle rovine di un creato che è frenesia di Dio, concepito in un'ora di aberrazione e di colpa. Si raccolgono a sistema i germi delle sparse dottrine; e il pensiero che si rivolge ostinato alla instabilità e fragilità immensa delle cose di quaggiù si abbuia sempre più. La serenità è fuggita e trova ricovero nei cieli deserti.

Occorre che l'uomo getti da sè il gran fascio delle illusioni col quale avanza incespicando ad ogni tratto. Pensi che egli è un nulla, immagine vana di una vana illusione. Di reale e di esistente non c'è che Brahma. Tutta la verità è in lui; fuori di lui è menzogna. Quanto da Brahma differisce, lo spettacolo di una umanità varia e molteplice che si dimena sulla scena della vita è chimera, vanità, inganno dei sensi, giuoco di mere apparenze. Vanirà e si dissolverà fugacissimo come un sogno. Varrà la pena di fissarvi nel transitorio, quando vi sta innanzi quell'unico eterno che è Brahma, trastullarvi coi riflessi dell'aria e gli incantesimi di Majâ, con cui s'è costrutto questo povero mondo, perdurare nell'ignoranza, allor che deve premervi, illuminarvi quella sola scienza accordataci e che consiste nel riconoscere che nulla è conoscibile, che la realtà così detta ha tanto di sostanza quanto il sogno a cui teniamo come a cosa verace finchè perduriamo fuori della veglia, e che infine, nell'estinguere ogni velleità del volere e del desiderio, nel privarvi d'ogni allettamento, nel concedervi all'assoluta quietudine sta la vostra salute?

Una dottrina che tutta si fonda sulla negazione dell'esistenza e sulla soppressione del reale può attrarre per la sua speditezza e semplicità, ma non è suscettibile a vero svolgimento. Buddha continua Brahma e lo ripete. E Schopenhauer poteva deliziarsi alla lettura delle « Upanisad » e trarre già da esse i germi più fecondi ai suoi filosofici ammaestramenti sulla irrealità perfetta di quanto l'intelletto umano afferra o percepisce. Progrediscono solo gli asceti buddhistici nella contemplazione ormai tenace e risoluta del nulla che ci ingloba. La sostanza del sogno si fa ancora più eterea per accordarsi col vuoto immenso, completissimo in cui dovrà pur risolversi questa fallace e perversa creazione. Non c'è un io. Non c'è il reale. Non esiste che il nulla. Il tessuto di Mâjâ è un velo miserabile; ed è miseria, emanazione del nulla la bellezza e quanto aggrada in terra. Per un mondo di vani riflessi e di vane parvenze trascini quel tuo nulla che riveste corpo ed anima, e t'illudi così di vivere.

Ma il nulla assoluto nel suo squallore immenso è impensabile se non lo penetra ed attraversa qualcosa, sia pure di astratta sostanza, a cui possa avere appiglio la nostra immaginazione. E si empì e si fasciò quel nulla di dolore. Dolore è tutto. Dolore è la nascita, la vecchiaia, l'unione coi nostri intimi, il distacco, la vita, la morte. Non si sopprime questo dolore che sopprimendo l'esistenza. E voi uomini tutti, illusi sognatori che ansiosamente correte dietro un fantasma ed un bene inconseguibile, riscotetevi, riflettete alla salvazione dall'eterno dolore; e, poichè non potete esimervi dal vivere il vostro simulacro di vita, badate a conseguire quella libertà che vi

suggerisce il saggio sul cammino che conduce alla calma assoluta, al nirvâna, all'al di là dell'essere e del non essere. Occorre immedesimarsi con la essenza vera delle cose che è il nulla, badar al disfacimento completo dell'essere, togliere dal cuore ogni volontà di vivere, uscire dalla via aspra e paludosa seguita dal gregge comune degli uomini. Libero è solo colui che sa fare sacrificio di tutto e giungere perfettamente purificato alla morte, sfuggendo alla minaccia di altre nascite e rinascite, l'eterno guaio di questo universo esecrabile. Nel recarti all'altra riva dell'esistenza, abbandona le cose passate, quelle presenti e quelle dell'avvenire; chiuditi in te, e getta in un baratro le chiavi, perchè nè tu nè altri possa ritrovarle. Il tempo, lo spazio, il mondo degli affetti e dei sentimenti, il visibile, il palpito vero del cuore, tutto è soppresso. Ma hai pace infine, premio alla sublime abnegazione. Non parlare, non udire, l'essere di sasso come la « Notte » di Michelangelo, davvero così morendo a noi medesimi ci illuderemo di sciogliere l'enigma della vita?

Sorprende tuttavia nel buddhistico messaggio alle genti trasognate, in tanta esiguità e semplicità di concetto, tanto sfoggio di dottrina morale, tanto lusso di esempi, tanta sicurezza e chiarezza ed elevatezza di giudizio. Per ogni lato si fruga la vita col solo scopo di condannare ed estinguere questa vita e di approdare al nirvâna dell'essere. Quale interior forza dovevano possedere i monaci ed anacoreti per durare nella contemplazione estatica del loro esanime modello di perfetta virtù, e immaginare sempre d'essere svincolati dal mondo sensibile e visibile, ripetendo e variando all'infinito le massime del loro profeta, annullando l'io in eterno, infliggendo perpetua morte allo spirito! Solo per breve tratto di cammino potevano seguirli i seguaci di Cristo e gli asceti dell'Età Media; e ben diversa è la mèta che si prefiggono, diversissimo lo scioglimento dei problemi maggiori dell'anima e della vita. La rinunzia condurrà non al dissolvimento di tutto e al nirvâna, ma ad una vita novella intensificata, non alla negazione dello spirito, ma alla sua affermazione più solenne, non all'estirpazione del dolore nel cuore dei miseri, ma alla conquista del regno d'amore che estenderà il suo dominio all'universo e affratellerà tutte le genti che dolorano e sperano sotto un solo firmamento.

Ritorna il pensiero alla nullità della vita, simile al sogno, in tutte l'epoche di cultura di tutti gli antichi popoli dell'Oriente. Troppo ci dilungheremmo a seguirne ogni traccia; nè a chi stende questa storia fugace converrebbe inoltrarsi alla cieca nei dominî di letterature a lui poco famigliari. Comunemente si rileva la nessuna saldezza e consistenza di questo mondo che ci porta come ombre erranti, e l'impossibilità di giungere ad una vera conoscenza. Ci aggiriamo nel vuoto, ci aggrappiamo al vuoto, beati ancora se possiamo pascerci di povere illusioni. L'etica taoistica dei cinesi, sorta in contrasto al confuzianismo, ripete in sostanza la morale buddhistica. Fuori del Tao non c'è altra esistenza, e non c'è verità. E la vita in cui t'immergi è la più futile delle apparenze, un giuoco della fantasia, un sogno confuso. Può specchiarsi ognuno, riconoscere la sua esistenza effimera, nel sogno della farfalla che narra il poeta filo-

sofo Tschuang-tsze (IV secolo av. Cr.). Sognai una volta io Tschuang-tsze d'essere una farfalla che svolazzava qua e là, lieta e felice e vera farfalla. Nè più restava in me l'idea ch'io fossi Tschuang-tsze. Mi sveglio all'improvviso e mi ritrovo di nuovo Tschuang-tsze. Ora io non so se Tschuang-tsze sia farfalla nel sogno, o se nel sogno, similmente, la farfalla sia Tschuang-tsze.

Come posso sapere, chiedesi ancora il medesimo saggio della Cina, se amare la vita non sia un'illusione, e se temere la morte non sia un falso timore, come quello della fidanzata che abbandona la casa paterna per un'altra felicità? Come posso sapere se i morti non rimpiangono il loro attaccamento alla vita? C'è chi sogna delizie e banchetti, e si sveglia malinconico e triste; c'è chi sogna guai e sciagure, e quando si sveglia va lieto alla caccia. L'uno e l'altro quando sognavano non sapevano di sognare, ma cercavano di capire il loro sogno. Solo dopo il risveglio conoscevano di aver sognato. Similmente quando morremo e avverrà il grande risveglio sapremo che questo è un gran sogno. Sono gli stolti che si credono svegli e immaginano davvero di essere gli uni re, gli altri pastori. Ma ora, io e tu, tutti noi sogniamo. E, anch'io che dico a te: tu sogni, anch'io sogno. Sembreranno strane queste parole; ma se tra mille anni sorgesse un savio che le spiegasse, sarebbe proprio come se egli fosse tra noi in questo momento.

E mille anni dopo il poeta Li Ro (705-762) canterà rassegnato: « Se la ondeggiante vita è un sogno, a che contristarci? ».

Sull'eterno, rapidissimo sparire « come il sogno » i più sapienti Ebrei foggeranno le loro massime di saggezza destinate a formare il più solenne memento della Bibbia cristiana. Frequentissima anche l'immagine della vita paragonata all'acqua corrente che fugge e fugge e non retrocede giammai. Di secolo in secolo, di generazione in generazione le gravi sentenze si tramandano; penetrano col loro piombo entro la vita del pensiero, inesauribile, varia ad ogni istante. E i dotti le raccolgono. E tra' fiori di dottrina morale e di sapienza acquisita che s'intrecciano emergono quelli appunto che rivelano il disfiorire precipitoso della vita. « La vita è un sogno, e la morte è il tempo del risveglio; e tra la vita e la morte l'uomo cammina come un fantasma », così una massima espressamente indicata come orientale nella « Biblioteca » dell'Herbelot. Altra variante della gran sentenza ripete nel secolo di Dante il rabbino Ibn Chisdai che darà alla Spagna una sua versione o trasformazione della storia di Barlaam, romanzesco compendio della dottrina buddhistica rinnovata per i bisogni dei credenti in Cristo. La giornata dell'uomo è un'ombra fuggente; i suoi anni sono un sogno della notte. La vita è un lungo assopimento dal quale non ci possiamo destare che colla morte ».

Di qua il sogno, nell'al di là l'esistenza reale; qua un misero tessuto di vanità, là il concreto durevole, impossibile a spezzare, è il morale ammaestramento che pur ritrovi nel « Libro de los buenos proverbios », compilato nella patria del Calderon, tutta invasa nelle prime età di massime e proverbi e pratiche sentenze: « Este mundo es sueño, e el otro despertamiento, e el medianero entre ellos es la muerte, e nos somos las vanidades de los sueños ».

Se il cuore non vincesse e non trionfasse di tutte le esortazioni esemplarissime dei filosofi e degli asceti, e non corresse nelle vene il sangue a cui s'impone di stagnare, la storia non sarebbe che un

seguito di languori; un manto funereo si stenderebbe sulla terra; ogni vitalità si estinguerebbe. Ma certo solco doveva pur lasciare il continuo piovere di sentenze sul vanissimo sogno della vita terrena. Sentirti ripetere che cammini alla cieca, simile a sonnambulo, e quanto mediti, quanto senti, quanto operi non ha scopo, che sei stretto ognora dalla morte! Germoglia a stento il piacere; davvero la felicità appare chimera; e ti rassegni ad una carneficina fatale degl'istinti. Quante volte i popoli dell'Oriente udivano, cantato su mille solfe, quel « Canto del gallo silvestre » che feriva l'orecchio del Leopardi: « Verrà tempo che niuna forza di fuori, niuno intrinseco movimento vi riscoterà dalla quiete del sonno, ma in quella sempre e insaziabilmente riposerete »!

Anche sulle terre della Persia crescevano a turbe i poeti del nulla, mistici, asceti che imprecano alla vita, spoglia d'ogni verde; e si dolgono d'essere nati, gemono che un destino demente li costringa ad un esilio fuori di quell'unica patria a cui mai non accederanno.

Anche tra i persiani è un insistere pertinace sulle apparenze effimere e i miraggi vanissimi dell'esistenza umana, reale e durevole quanto il sogno. Nel « Colloquio degli uccelli » il poeta Farid-Uddin Attar (1119-1230) vuol offrire un'immagine dell'ebrezza mistica dell'anima, e narra una fiaba che rimembra l'aneddoto arabo del dormente risveglio. Le giovani compagne di una principessa vogliono spassarsi un giorno e meditano un inganno ad un povero schiavo. Lo addormentano con un narcotico e lo fanno trasportare alla reggia. A mezzanotte lo schiavo si sveglia, trovasi in un letto dorato, vede fiammeggiare attorno a lui splendidi candelabri ed ode canti che l'inebriano. Meravigliatissimo, crede di uscire di senno e di vita. Sente in cuore un amore possente per la principessa che ha innanzi, ma la parola non lo soccorre, la sua lingua è muta, il suo spirito s'oblia nell'estasi perfetta. Al mattino seguente è ricondotto, di nuovo riaddormentato, al suo posto abituale, e si sveglia poi, e geme, strepita, si lacera gli abiti, si butta della terra sul viso, e continua agitatissimo, freneticando, ignaro se fosse sogno o realtà quanto vide ed esperimentò nella notte passata.

Taluni al pensiero della gramezza del mondo si rattristano acerbamente, e danno lagrime per versi; altri pongono tremanti il loro riso entro il pianto dell'anima, occultano l'amaritudine con lo scherzo: Porgimi del vino. Beviamo. Lascia che avvenga quello che deve avvenire. Hâfiz raffigura i giardini lussureggianti, per chiedersi: Dove sono iti i fiori? Dove è mai l'usignolo? A noi non rimane che il deserto e il nulla. Esala pure Firdusi il lamento alla tristissima vita dei mortali. Altro non sei, o vita, che alito di vento, inganno, frode. E Saadi sentenzia non essere il mondo che ombra passeggera, sogno che, visto da chi dorme, a sera, rapido vanisce al fuggire della notte. Rovine, ossami di morte, immagini perpetue del disciogliersi di tutto nel nulla trova dovunque Omar Chaijàm, poeta divinizzato dal Watts-Dunton, caro ancora ai modernissimi, pronto ad ogni ora a spargere il ridicolo sulla presunzione folle dei mortali e le effimere glorie di questa squallida necropoli che è la terra. Incide e taglia talora il suo verso; crea nel concreto, benchè neghi ogni concretezza e sostanza verace nella vita, tutta distrutta dalla morte. Il più lurido tugurio vale una reggia. Tutti i destini

si eguagliano in questo mondo di dormenti. Venni come l'onda del mare e me ne vado col vento; dove approdo non so. L'acqua scorre e scorre; il vento soffia e soffia; non so darmi ragione di nulla; giù precipito senza scopo. Un giorno è un'onda. Ma tutta questa vita è un nulla. E l'universo è un deserto su cui passan nembi e bufere. Vaghiamo qua e là come spettri, e su questo regno d'ombre che ci involge spande il sole l'inutile sua luce.

***

Dove il sogno acquista tanta importanza come la vita stessa, anzi appare una sol cosa con la vita e si considera come l'unica realtà percettibile, lo studio delle fantasie e dei deliri dei dormenti interessa per necessità quanto l'indagine delle azioni compiute dall'uomo desto. Se la vita è un sogno, il sogno è pure una vita. La scienza dei sogni è di antichissima origine, e subito si annuncia come luce della vita, non come ombra del morire. Nè ci meraviglia di vedere registrati i sogni negli annali di Babilonia come fatti avvenuti, memorie storiche da tramandare ai posteri. Nel sogno è come un indizio della divinità che guida e illumina, preannunzio di catastrofi, di sconfitte o vittorie che avverranno. E sorgono gl'interpreti, gl'indovini da cui trepidi si attende l'intera chiarezza del sogno sognato, la verità nel simbolo, il sentenziare solenne sugli eventi che seguiranno. Si ricercano febbrilmente i libri dei sogni. L'enigma attrae, entra nel cuore dell'esistenza. Di sogni è empita tutta l'antica letteratura dell'India e dell'Oriente in genere. E bisognava che si acuisse l'ingegno per bene intenderli, per costruirsi bene quelle chiavi capaci di disserrare un sì gran mondo di misteri.

Riconosciamo nei solitari fantasticatori del lontano Oriente gli antenati legittimi, i maestri veri del nostro scrutare e vaneggiare entro le spire del sogno, stimolo impossibile a reprimere nei labirinti dell'anima, finchè durerà il potere delle nostre povere illusioni. Parrebbe che a corpo assopito l'anima dovesse essere tutta desta nel sogno e agisse in tutta la sua intimità, senza che la distraessero i sensi. Così avvertiva Plutarco dietro Eraclito. Ma i filosofi della nostra età immaginano ancora che il sogno frughi nel mondo reale con lo sguardo più penetrante dell'occhio fisico; dicono che il lavorio compiuto entro il sogno è un prodotto concentrato e condensato dell'anima, che è il linguaggio dell'anima più naturale e spontaneo, che nel sogno è il fremito più intenso dell'eterno, e vi si palesa il vero io con determinatezza maggiore che nelle ore di veglia. E ancora dicono che il sogno ha esteticamente più valore della vera attività ad occhi aperti, e va messo quindi a fondamento dell'arte come sostegno naturale, immediato, saldissimo della fantasia creatrice. E vere orgie di osservazioni compiono sul sogno, nei nostri tempi feracissimi, i psicologi, i medici, i psichiatri, i dottori in neuropatia, i direttori benefici delle cliniche e delle case di salute, gli amministratori degli ospedali; perocchè nel sogno appunto è la chiave di tutta la vita sensitiva e affettiva, nel sogno si occultano gli arcani maggiori di questa nostra misteriosissima esistenza. E corrono quindi sollecite, premurosissime domande alle personalità più in vista sul contenuto del loro fantasticare notturno, cosa sacra in verità e da custodire gelosamente. Ditemi il vostro sogno, e vi dirò chi siete.

***

Tra la concezione buddhistica della vita e del mondo e la concezione ellenica è un distacco che appena si misura. Bene avevano fede entrambi i popoli nel potere del sogno che si accomuna con il reale afferrabile e accorda all'anima libero respiro, piena attività, mentre il corpo langue; grande valore aveva pure presso i Greci la divinazione; nel sogno sembrava doversi acquistare saggezza, norma e accorgimento per la vita dell'avvenire; e alle esperienze alle visioni del dormente tenevasi come a chiare e palesi manifestazioni e rivelazioni delle forze arcane degli Dei. Per Aristotile medesimo che scruta sereno la sua terra e fissa lo sguardo entro le viscere del reale, senza bisogno di sollevarsi con la limpidissima mente all'alto, alle regioni eteree, il sogno è simbolo possente di vita, argomento seriissimo di studio. E si moltiplicavano pure nella patria di Artemidoro, ove immaginavasi Epimenide uscito dal sonno di mezzo secolo con nuovo vigore di vita e senza nebbie al pensiero, i libri dei sogni.

Ma dalla contemplazione oziosa, dall'ascesi e dall'annegamento dell'io proprio nel nulla, o in un essere supremo che tutto assorbe e annienta il Greco rifugge. Non è stoffa di anacoreta e di sognatore. E non dalla sua terra, ma da altre contrade gli giunge talora questo o quest'altro soffio di misticismo. La realtà è il suo mondo, la sua vita, il suo sogno. Circondarsi di ombre è follia, ed è delitto uccidere lo spirito, negare la volontà. Lo spirito deve affermare con ogni gagliardia e risolutezza la vita. Nessuna rinuncia, nessuno smarrimento nel vuoto; la vita esce vittoriosa da ogni letargo, armata in ogni tempo per la lotta e la conquista. Occorre mettere in opera tutte le energie che rampollano dall'interiore e non acquietarsi mai finchè è un alito nell'animo. È sì grande ed inestimabil bene l'esistenza; sapere che importiamo qualcosa nel mondo; sentirsi il fremito di vita nelle vene e nei polsi; poter prelibare in terra le dolcezze del paradiso; usare a piacere del bel corpo che riveste l'animo sì bene e solidamente; godere infine; ridere ad ogni riso del cielo; stringersi alla giovinezza, ad ogni fiore della vita! Tardasse solo a toccarmi l'ala della morte che batte importuna e crudele, e sfascia e distrugge l'altero edificio che costruimmo senza un pensiero al disfacimento finale!

Anche a chi tende all'alto ed ama sollevare lo spirito all'aer puro, alle stelle, il reale non dilegua: la terra sorride intera, e pare si stacchi pur essa per accompagnarvi nel vostro tragitto ai cieli, e ridiscendere poi, a volo compiuto, e involgervi ancora, involgervi sempre, madre benigna e pia, del suo amore inestinguibile. L'azione è tutta nel dominio del concreto. E la felicità è la beatitudine del lavoro che s'acquista usando d'ogni forza concessa da natura, svolgendo libera la propria individualità, non patteggiando mai, non cedendo mai, non stendendo le armi mai. L'uomo si erge dinanzi al mondo e grida: Sono io. Nè flette di fronte agli Dei e al fato che filano il suo destino. Antigone tutto disbriga da sè e segue imperturbabile l'imperativo della propria coscienza. Non fieri tremiti, non scosse fatali. Il dubbio vi risparmia il suo strazio, e sfiora rapido, fuggevole la fronte piana e serena. Si avanza a forze intatte, con fermo volere; e quando pure si addensano nembi sul capo e minac-

ciano orribili sciagure, non scemi la fede nella bontà della vita; animosamente affronti ogni ostacolo; benedici la natura che ti maledice, e ritrovi altre stelle del destino fulgenti entro il tuo petto.

Nel presente è la vita. Che possiamo vedere oltre la tomba? Chiamatela pur sogno, chimera questa nostra esistenza, e doletevi del suo disparire fugacissimo; ma l'opera che cerchiamo di compiere ha pure il suo valore; qualcosa di noi rimane nella fuga dei tempi, e non indarno lottammo, aspirammo, godemmo, soffrimmo. Non si può percepire un al di là, dove ancora si operi e si crei; nel rifugio oltreterreno, in cui l'asceta ripone l'unico vigore di vita, si estingue veramente ogni possibile attività. È da saggio darsi pensiero di quanto accadrà allorchè scenderemo disfatti al regno delle ombre e delle tenebre eterne? Tutta la luce è serbata a questo mondo che ci regge e che apre ai nostri occhi i suoi mille spettacoli. Tutti i destini umani si svolgono quaggiù. Altrove, fuori del mondo visibile e riconoscibile, la mente non ci porta, e non si può ideare e immaginare nel vuoto e nel nulla. Così, tenacemente avvinti alla vita, si aveva sgomento e orrore del gran valico che menava alle porte di Ade, e la pietà per i defunti suggeriva ancora le belle immagini di vita destinate a ornare e allietare i sarcofagi e le tombe.

***

Ma in chi faceva degli arcani della vita argomento di continua meditazione doveva per necessità affievolirsi questo piacere sano e giocondo alla vita. Tra il mondo dei sensi e il mondo dello spirito vedevasi ancor sempre un abisso. Il tempo scorreva, consumavasi, ancora non appariva riflesso dell'eterno; il finito ancora non era penetrato della sostanza dell'infinito. Il vuoto che inevitabilmente doveva prodursi nel cuore della vita stessa, il distacco tra il reale conseguibile e l'ideale di perfezione, il gravame della materia ribelle ai voli dello spirito addolorava il filosofo degli Elleni che posava solitario sulle sue alture, e per cui la vita interiore era tutta la vita.

E non affluivano già i mesti pensieri alla mente di Eraclito, colpito dallo spettacolo della eterna e vertiginosa fuga delle umane cose, conscio della impossibilità di riconoscere e di afferrare comecchessia il reale e il vero? Non offre il discepolo genialissimo di Anassimandro e studioso dei Milesi come somma delle esperienze la massima sconfortevolissima: Entro di noi è una medesima cosa: il vivente e il morto, lo sveglio e il dormente, il nuovo e il vecchio, questo, cangiandosi, ricade in quello, e quello in questo? Anticipato Hegel, tutto vedeva Eraclito in perenne trasformazione. Come nulla permane, e tutto fluisce, scorre, fugge, si volge e rivolge, si muta e rimuta senza posa, non c'è un essere, c'è un eterno divenire. Non c'è sostanza stabile, ma sostanza in eterno svolgimento. E l'unica cosa duratura quaggiù è il ritmo dell'accadere. L'unica virtù del mondo è il moto. Passano innanzi a noi le cose come fantasmi ingannevoli. La vista, tutti i sensi illudono. Quello che ci figuriamo dormenti ha il valore stesso della nostra rappresentazione fuori del sonno. L'essere infine non è per nulla dissimile al non essere.

Quanti nel giro de' tempi, tocchi dalle onde dello scetticismo che movevano il pensiero di Eraclito, disperarono di avere leggi fisse

al governo di questo instabil mondo, e ritennero nulla la conoscenza umana, nel variare istantaneo e infinito dei fenomeni, vana ogni nostra visione, debole fantasma di sogno! Sofisti, Pirronisti, Socratici, Accademici, procedono sulla via del dubbio e della negazione. Mutevole all'infinito e quindi affatto soggettiva apparve a Protagora ogni percezione sensibile. Quello che è vero per me può essere per te menzogna. La natura vera delle cose ci sfugge. Non può esserci valore universale, esistenza che ecceda l'istante della tua percezione individuale. Pirrone e i suoi fidi limiteranno il potere misero della conoscenza a quella dei singoli stati d'anima che via via si succedono col variare delle percezioni. Vedere oltre non possiamo. Necessariamente, sosterrà Enesidemo, l'impressione vera dovrà coprirsi con quella falsa, mancando all'uomo ogni mezzo per distinguere, cullato com'è tra perpetui inganni. Quale virtù avranno le nostre azioni? E perchè agire in questo vano delirio dell'universo, impotenti a crearci noi stessi un nostro mondo durevole? Insuperbiscono taluni vantando le enciclopedie delle conoscenze umane. Sesto Empirico vi ammannisce una grande enciclopedia di tutta la nostra ignoranza e di quanto sfugge al nostro intendimento. Altre umiliazioni alla natura umana infliggeranno Agrippa, Arcesilao, Carneade; ripeteranno come essere non sia che apparire, conoscere un illudersi incessante. La verità è chimera irraggiungibile. Acquetiamoci ad una verosimiglianza ragionevole, ammoniva Arcesilao, e non scordiamo che i fantasmi del sogno, dell'ebrietà, della pazzia hanno tanta realtà quanta ne possiedono le rappresentazioni positive della veglia.

Lo scetticismo nell'uomo è eterno, come è eterna in lui la fede.

Spirito antiellenico doveva sembrare a taluni Platone, spirito che alla baldanzosa affermazione dell'io proprio opponeva un vangelo nuovo di fede unicamente spiritualistica, e frustava quei sensi da cui s'aspettava il maggior tripudio e la beatitudine maggiore. I sensi illudono; e se ad essi vi affidate per la ricerca del vero non avrete che apparenze vane, immagini fallaci; il mondo si popolerà di larve e di fantasmi. Dagli Orfici era giunto a Platone un soffio di misticismo e quella religiosità che moveva a tutto condensare nei dominî dell'anima, a spregiare il temporaneo per affidarsi all'eterno. Chiamate realtà gli spettacoli che mi circondano e quanto lo sguardo afferra; ma la realtà è pur essa tutta cosa dello spirito e risiede nel più alto ideale. Dalle cime vertiginose, sempre inaccessibili agli uomini, ove fulge la luce eterna non giunge al basso che un debol raggio, un'immagine ben pallida del vero. A questo riflesso riducesi tutta la conoscenza umana. Dovremmo salire ben in alto la scala della perfezione per godere di maggior luce e scorgere una manifestazione più viva della verità divina. E per salire dovremmo intensificare il sentimento, affinare il pensiero, purificarlo da ogni scoria. dovremmo svincolare dai suoi lacci e dalle sue catene l'anima immortale. Se di tutto il corpo si potesse fare tutta un'anima, se la spiritualizzazione di tutta la materia riuscisse, la libertà assoluta sarebbe conseguita, e vedremmo addentro, fuori delle tenebre, nei misteri dell'essere, perverremmo, ascendendo, alla soglia di Dio.

Il grande maestro delle idealità più pure vorrebbe sollevato il mondo che quaggiù delira in balìa dei sensi ingannatori. Drizza gli occhi dalla terra al cielo. La sostanza vera di vita è lassù. Quaggiù è il regno dell'effimero, del fugace sogno e dell'ombra. L'ora che fugge ci distrae e ci toglie alla contemplazione dell'eterno; ci teniamo paghi dell'illusione e uccidiamo in noi lo stimolo, l'aspirazione al vero. Il sensibile è la nostra rovina irrimediabile. Se bene consideriamo la vita corrente, spoglia del pensiero all'infinito, all'eterno, essa appare consistente quanto l'ombra di un fumo, simile alle foglie delle selve che, rinverdite, subito si scoloriscono e avvizziscono. E l'anima di Platone più avanza nella vita, più dolora per la scissura dei due mondi opposti, irreconciliabili, e l'impotenza di riuscire mai a fugare le ombre entro la luce, a dissipare le larve mendaci, sostituite fatalmente alle figure concrete, a trasfondere l'umano entro il divino. La solennità e gravità degli ultimi dialoghi non nascondono l'afflizione, lo scoramento e l'amaritudine. Rimane un vuoto fatale che indarno si tenta riempire con precetti ed esortazioni.

Certo Platone ha in sè ancora attiva e possente la fede nella vita, particolare al suo popolo ellenico. Non riduce al nulla il mondo empirico, in cui si affollano le chimere e i sogni; e non gli è larva la bellezza corporea, ma impronta diretta, luminosissima della bellezza spirituale, degna del maggior culto. Egli è ben lungi dal tuffarsi in un sonno letargico, in aspettazione dell'eterno che ci prosciglierà dalle fasce corporee, e ci libererà dalla tirannide dei sensi e delle apparenze. Non vuole lo sfacelo e la dissoluzione. Senza macerazioni, senza struggimenti, senza le estasi degli asceti, medita la sua grande trasformazione e trasfigurazione dell'universo, in cui l'anima scaccerà il senso dal suo dominio usurpato. Del visibile, del sensibile, della bellezza, come dell'amore, si gioverà per avviare il finito all'infinito, il terreno al celeste, e muovere l'uomo, malgrado la fralezza delle sue forze, alla sua conquista spirituale, e avvicinarlo a Dio.

Ma non si può negare l'angoscia di questo suo ultimo aspirare, un fastidio per le imperfezioni irrimediabili dell'esistenza, e il desiderio di togliersi presto da questa terra di esilio, in cui l'anima è carcerata, per trasmigrare nell'al di là, ove è luce veramente, l'unica felicità e l'unica pace. Al discepolo e filosofo acutissimo, destinato ad esser maestro pur lui di sapienza per tutti i secoli, chiuderà il suo cielo altissimo, a cui moveva solitario, acceso delle fiamme del suo spirito, perchè poggiasse saldo sulla sua terra, e sereno la scrutasse per ogni lato, senza velleità trascendentali, ma pur privo d'ogni slancio sublime. Dio discende all'uomo. Le armonie dei cieli tutte risuonano in terra. Ed è tentata una conciliazione tra il mondo dello spirito e quello della materia. Aristotile vede immagini di vita nel sogno; scrive il suo trattato sulla Divinazione, perchè gli uomini da quegl'indizi avuti nell'assopimento del corpo e nel raccoglimento dell'anima procedessero ad un più sicuro operare con tutti i sensi desti e attivi. Poteva egli chiamare sogno l'intera vita?

***

A tratti sogno la ritennero i poeti, turbati ed angosciati dallo spettacolo del rapido disparire di tutto, senza per altro smarrire la fede nella bontà della vita stessa, e cullarsi nella contemplazione

della vanità d'ogni umano sforzo e travaglio. Anche le tempre più robuste hanno momenti di abbandono in cui l'elegia e il pianto accorrono al cuore. Anche nella limpida e serena figurazione omerica della vita passano ombre talora, e si geme sul passare delle generazioni umane come foglie che si staccano morte dagli alberi. Dobbiamo meravigliarci che non abbondino ancor più nelle sinfonie sollevate le note di sconforto e di dolore, e più non si imprechi alla acerbità dei destini umani, e alla impossibilità di aver pace. Chi ha per natura disposizione al grave, e bada, più che a espandersi, a concentrare sè stesso, chino sul suo pensiero, più facilmente è tocco dal tragico spettacolo della vita, dal misterioso mutarsi d'ogni più fervida speranza in delusione ed inganno. Ed ode il *nihil* che si ripercuote nell'universo. Piena di mali è la terra, n'è pieno il mare, diceva già Esiodo. In fondo che siamo? Simulacri, ombre vane; e il nostro sogno della vita ha la tenuità delle ombre. La nostra povera anima è tenuta stretta nella sua oscura prigione; e quando ne esce, di lei non sappiamo più nulla. Nè preme quei saggi, Sofocle e i poeti maggiori, che ritraggono le tragedie maggiori della vita, il bisogno di sapere che avvenga di quest'anima scarcerata e libera del suo cadavere; non si preoccupano della vita dell'oltretomba; lasciano i misteri rimaner misteri. Il pensiero muore quando s'affaccia il futuro o l'eternità. Non può esserci eterna salvezza, come non può essere eterna dannazione.

Placido e senza strazio, sotto il sereno dei cieli, si scioglie il gemito alla nullità della vita battuta entro il regno delle ombre, il gemito d'Ajace nella tragedia sofoclea: « Ben m'avvedo che noi tutti altro non siamo che ingannevoli immagini e sogni passeggieri ». E il lamento di Pindaro nelle *Pitie:* « Che è l'uomo? Non altro che il sogno di un'ombra », passava a Plutarco e colpiva il cuore del Leopardi che se l'appropria, inchinandosi ai maestri antichi e venerati. Immagini della vita instabile e fugace si rinnovano nelle elegie di Mimnermo, di Saffo, di Simonide, di Bacchilide. La vita non ha che un pregio ed è la giovinezza. Ma vedi come fugge, come dilegua, simile al sogno. L'uomo tragitta rapido, come rapido si scolora il verde dei prati. Siamo simili alle foglie nate dalla purpurea primavera, cadiamo com'esse e passiamo. Le sciagure si addensano, mosse da una forza occulta e senza tua colpa. Sei vittima del fato che impera cieco e crudele.

Le armonie del creato non si sciolgono ancorchè sul tuo capo stridano le tempeste. Ma tu pur premi, o poeta dal cuore oppresso, il grido: « Meglio non essere mai nati — non aver visto mai la luce del sole ». Già Teognide invocava di giacer nel sepolcro sotto a molta terra ammonticchiata. Ed Euripide inspira il Petrarca che nelle « Senili » osserva col suo diletto poeta: « fatta ragione dei mali ond'è piena la nostra vita, dovremmo piangere allor che alcuno nasce e giubilare quando muore ». Che sappiamo noi della vita? Che sappiamo della morte? « Chi sa », esclama Euripide ancora, « chi sa se quello che noi chiamiamo vita non sia morte, e morte invece quello che riteniamo vita! ». Si restringe e si oscura così il mondo in quegli affannosi istanti, e si immiserisce la vita. L'uomo che ergeva altera la fronte al cielo, or l'abbassa, e si fa piccolo, visibile appena, e lo ferisce il coro dell'« Edipo » di Sofocle: « O voi mortali... Come io debbo estimare pari al nulla la vostra vita ». Ma in quei lamenti

non è strazio, dolore struggente. Il poeta piega senza flettere, dignitoso e composto. Accusa il fato e gli Dei, ma non li schernisce, e ritiene follia ogni ribellione. Non ci dobbiamo dolere, pensa, che una generazione dopo l'altra venga in fiore e sparisca, simile alle messi che si succedono nel seguito degli anni. Così è nell'ordine di natura. E nulla di quanto appare necessario alle sue leggi deve incuterci sgomento.

Più la civiltà degli Elleni avanzava, più si acuiva il dissidio fra materia e spirito, fra terra e cielo, il reale e l'ideale, il temporaneo e l'eterno. Scema la fede nel vigore e nell'entità della vita. Più profonde si fanno le scissure nell'anima, e il dubbio avvelena e distrugge il godimento sereno. Non è che misera sembianza del vero quanto i sensi afferrano, pura fantasmagoria tutta la nostra percezione. Scettici, storici, sofisti, pirronisti, democritisti, vedono il mondo empito d'inganni; corrono i fantasmi creati dalla nostra immaginazione; la realtà sfugge ognora, si maschera di apparenze. Che possiamo noi riconoscere di veramente esistente? S'intende che ad ogni respiro di nuova vita corrisponde il sorgere, il mutare e l'oscillare del nuovo pensiero. Ma la primitiva robustezza e giocondità smarrita più non si è ritrovata.

I filosofi della Grecia hanno potere ancora sulle menti dell'Oriente quando già trionfava il cristianesimo. Da loro deriva Filone Ebreo che risaliva Platone nell'anelito alla divinità, e poneva a fondamento d'ogni speculazione filosofica la conoscenza di Dio. La vita è misera schiavitù, quando non l'illumina l'altissimo concetto, e soggiace agli allettamenti vani del mondo sensibile. Questo mondo è un tessuto di falsità, e l'uomo non acquista valore e indipendenza che svincolandosi da esso. Tutti gli oggetti che ravvisi sono involti in una luce crepuscolare. Tutto fluttua, tutto è instabile, tutto è fantasia; la vita altro non è che un sogno: « Tota vita somnus est et somnium ». È il risultato finale del « De Somniis », la negazione della realtà percettibile che serpeggia in pressochè tutti i trattati di Filone, l'ultima esperienza derivata dalla fusione della sapienza greca con quella orientale.

Veramente Platone rimane il gran maestro; ma certo pur Filone nutrivasi al pensiero di Eraclito; sempre lo colpiva l'immagine del fluire incessante e del mutare perenne di questa povera vita umana; concetti correnti negli scettici, particolarmente negli scritti di Enesidemo, che pur s'imponevano a Plutarco (*De Ei ap. Delphos*, cap. 18), svolge nel trattato su « Giuseppe », divagando e moralizzando sull'interpretazione dei sogni. Buon indovino dev'essere l'uomo politico. Deve vedere ben addentro nei sogni, non investigare solo con ogni cura il comune gran sogno dei dormenti, ma penetrare altresì il sogno di coloro che vegliano. Poichè sogno è in verità la vita umana. Come noi nelle rappresentazioni del sonno riteniamo di vedere, pur non vedendo, di udire, pur non udendo, di gustare e di toccare, pur non gustando e non toccando, di parlare, pur non parlando, di vagare, pur non vagando, e, in generale, ci figuriamo di muoverci o di serbarci in tranquilla posizione, pur non avendo posizione alcuna, non trattandosi che di vuote rappresentazioni del-

l'anima, la quale senza alcun fondamento di vero si figura e si foggia come esistente quello che non esiste, così si trovano essere le nostre rappresentazioni mentre dura la veglia: vengono e vanno, compaiono e scompaiono prima di poterle afferrare con certezza. Faccia ognuno l'esperienza su di se medesimo. Veda come un'età scioglie l'altra insensibilmente. Non è puro sogno tutto quanto è del dominio del corpo? Non è di breve durata la bellezza, destinata a dileguare prima di venire in fiore? E vi è costanza nella salute? L'incertezza dei beni esteriori chi mai non la conosce? In un sol giorno possono svanire grandi ricchezze. Molti saliti alla più alta scala degli onori cadono d'un tratto miseramente al basso e vivono spregiati. I maggiori imperi si distrussero nel più breve istante. Tutto è preda all'incostanza. Tutto muta, tutto soggiace a perpetue trasformazioni. Così le schiatte e le dinastie si annunciano e si disciolgono.

Eternamente ondeggianti sono i destini umani. E su tutte le cose si stende l'oscurità più fitta. Corriamo qua e là come dormenti il sonno più profondo; e, con tutto l'acume del nostro ingegno, non riusciamo a penetrare nulla, o a comprendere con certezza, poichè tutto rassomiglia ad ombre o a spettri. Tutte le cose di quaggiù non hanno che effimera consistenza. Anche gli svegli, che in nulla si differenziano dai dormenti, per quanto concerne l'incertezza nel comprendere le cose, s'ingannano quando pretendono di avere prove infallibili per la conoscenza della natura delle cose: tutti i sensi, corrotti da quanto vedono, odono, gustano, odorano, si oppongono all'efficacia del loro intendimento.

Cerchi adunque l'uomo politico, nell'incertezza, nel disordine e nell'inquietudine somma di questa vita, di saggiamente interpretare i sogni che avvengono alla luce del giorno e di trovare un significato alle rappresentazioni degli uomini apparentemente desti. Tenti sopratutto di sollevarsi all'alto, di scordare la terra per il cielo. Le cose terrene sono avvolte tra oscure caligini, quelle celesti invece fulgono della più viva e intensa luce, o piuttosto sono esse stesse luce purissima, sincerissima. E certamente chi volesse penetrare l'anima delle cose troverebbe che il cielo è giorno eterno, senza notte e senza ombra, poichè rischiarato eternamente da luce pura, inestinguibile. Nella misura appunto come noi prediligiamo gli svegli ai dormenti, nel mondo nostro le cose celesti debbono avere la preferenza sulle cose terrestri: poichè quelle sono sgombre dal sonno, pienamente sveglie, mercè i loro moti sicuri, giusti, infallibili; queste invece rimangono preda al sonno, e, quand'anche per un momento appaiono destarsi, subito ricascano nel sonno.

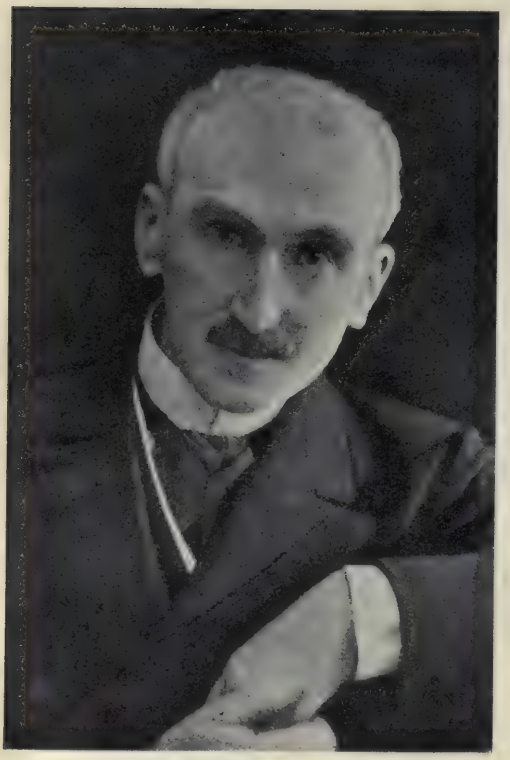
Anche l'ultimo degli stoici, Marco Aurelio, è in preda al dubbio se non si debba ritenere pura illusione tutto il conoscibile, il terreno e transitorio. Aveva pur celebrato, nel massimo rigoglio di vita, la grandezza del mondo, il potere dell'uomo; ma, col crescere degli anni, delle amarezze e degli inganni, il mondo e l'uomo gli si rimpiccoliscono e immiseriscono; il pensiero tende al grave, all'eterno. La vita non può aver pregio che trasfusa nell'al di là. Quanto offre ai mortali è immagine di caducità. Le tue fatiche sono vane. Solleva la mente a Dio, e, scordando la terra, fa' che l'illumini un raggio dell'eterna luce. Per ogni lato penetra in te e in ogni cosa la morte. Passano come foglie battute dal vento le stirpi umane. Ed è un punto visibile appena la durata della tua esistenza terrena. Una mestizia profonda invade gli ultimi pensieri del saggio. Quelle sue

analisi della vita sono un perpetuo discioglimento della vita. Instancabilmente egli riconduce l'uomo all'estremo trapasso, e cade e scompare il mondo de' fantasmi quando ha fine l'esilio che Dio gli decreta. La vita insomma torna a ridursi al nirvâna buddhistico. Tutto quello che concerne il corpo è acqua scorrente di un fiume, tutto quello che ha rapporto all'anima non è che sogno e fumo.

Così, nel succedersi dei sistemi, nel mutare delle concezioni col fluire della vita, sempre riecheggia la nota dolente sulla caducità d'ogni cosa terrena, il « tota flebilis vita est », lo « stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus || omnibus est vitae ». Risorge in tutti i tempi lo spirito ascetico che rinnovella la distruzione del mondo, o lo spoglia di tutto per riporre l'unica sostanza di vita in grembo a Dio. Alla rinuncia ascetica esorta pure Plotino, premendo il pensiero suo sulle orme del pensiero di Platone. Il sensibile è il nemico che ci priva della libertà vera, che ci trascina al basso e ci fa ingoiare polvere e fango. Dovrebbe eliminarlo l'uomo per correre spedito ai suoi alti destini; dovrebbe sprezzare ogni realtà sensibile e ritenere reale unicamente l'irreale. Nel disdegno assoluto del mondo delle immagini esteriori Plotino va più innanzi ancora del suo grande maestro di vita interiore. Il suo trasfigurare e spiritualizzare, perchè l'io umano appaia, fuori d'ogni macchia, e con sembianza divina, non conosce pietà per il corporeo e la materia di cui l'anima è pure vestita. Salire a Dio, dal mondo delle immagini portarsi alle regioni dell'etere, ove fulge la verità suprema, ad altro non può attendere l'uomo che, da solo, con la forza propria, dovrà crearsi la sua redenzione. La società è tormento e martirio, scuola del disinganno e del peccato. E perchè il miracolo della perfetta purificazione abbia luogo, l'assoluto unicamente dovrebbe imporsi. Appare così tutta inaridita e smunta la terra su cui vaga, bramoso di Dio, lo spirito trionfatore. E non è più dramma di vita quaggiù. Il dramma vero si svolge nelle sfere altissime, dove più non giunge nè sospiro, nè gemito dell'umanità contristata.

ARTURO FARINELLI.

LA NOVITÀ DI BERGSON



Henri Bergson.

L'Accademia di Francia ha eletto or è poco a suo membro il prof. Henri Bergson che insegna filosofia nel Collège de France dal 1900 e che ha al suo attivo tre opere di polso intitolate: la prima, *Les données immédiates de la conscience;* la seconda, *Matière et Mémoire;* la terza, *L'évolution créatrice*. Si è fatto per ciò su di lui un così appassionato discutere di anti e di pro, sentimentali e politici, che del suo obiettivo valore filosofico fuor dei partiti e delle tendenze aristocratiche o democratiche, nazionaliste od internazionaliste, si è forse perduta almeno in Francia la precisa visione. Lo si è a vicenda in tumulto esaltato o buttato agli abissi, ma insomma con criteri così estranei alla logica pura che chi si fermasse lì, potrebbe un momento sospettare che le sue idee, tanto rapidamente trasmutabili in pratiche bandiere di battaglia, o così facilmente irreggimentate ai servigi di questa e quella corrente di vita sociale, non abbiano un contenuto solidamente universale e rispondano più che altro a bisogni empirici d'indole pratica.

Che ciò sia ingiusto non c'è qui bisogno d'affermarlo. La colpa di questo sospetto non è affatto da addebitarsi al Bergson, ma tutt'al più alla natura del popolo francese che troppo spesso sopperisce alla riconosciuta sua incapacità e mancanza d'interessi metafisici con dei rumorosi appassionamenti in margine alle idee pure, i quali simulando l'interesse sono il più delle volte calcolato accapparramento e

contaminazione. Ma un organismo di concetti sviluppato ostinatamente in tre opere di stringata speculazione, una attività di vivo pensiero ch'è in contrasto con tutta una tradizione e dura da venticinque anni, il suo valore deve averlo: un *valore*, come ogni cosa viva e voluta, nell'economia dell'universale spirito. Sebbene poi, diciamolo subito, ci paia che questo valore si esaurisca tutto nell'ambito della particolaristica storia filosofica di Francia. Che risenta cioè per contraccolpo di quell'ambiente culturale francese, di quello scientismo geometrico, di quell'astrattismo e di quel praticismo ideologico contro cui appunto il Bergson ha metodicamente diretto lo sforzo della sua analisi acuta che pur quando s'ammanta del suo nome è il completo rovescio del pensiero filosofico com'è nella tradizione dei grandi.

La qual cosa affermata così alla spiccia potrà suscitare meraviglia per chi o dalle rapide letture o dalle semplicistiche esposizioni che in questi ultimi anni si sono fatte di frequente sulle colonne delle riviste e dei giornali anche in Italia, è abituato ad imaginarsi il bergsonismo filosofia della mobilità, dell'intuizione, dello slancio vitale, ecc., come una antipodale novità, come una rivoluzione definitiva nello squadrato gioco della ragioneria concettuale. Avviene quasi sempre che quando un pensiero vivace sorge *ex novo* in totale contrasto coll'opinione comune senza che una tradizione sicura lo appoggi, più di metà del suo vigore si offuschi nella polemica minuta e l'altra metà serbi riflessi del pensiero avversario e non possa pienamente intendersi senza di esso. Ad un modo od all'altro sappiamo bene che un pensiero è sempre in polemica, in contrasto con qualcosa che l'ha preceduto, magari con se stesso, e che appunto in questo contrasto sta la creazione del nuovo. Ma ci son dei casi in cui il contrasto s'avvicina alla soffocazione. E se il districarsi di un diritto intelletto d'in mezzo al ciarpame delle idee false e delle pastoie scolastiche, è sempre interessante e può appassionare, ci sono battaglie utili per un popolo ed indifferenti per la storia del mondo. Ed è il caso per l'appunto di Bergson, dove lo scientismo geometrico e l'astrattismo intellettualistico francesi, combattuti da vicino, minutamente, han tirato giù nella loro bassura, han come dato un riverbero della coloritura loro al pensiero che ha tentato di superarli valendosi delle stesse lor armi: — caso di una battaglia abbastanza ben combattuta ed apparentemente senza alleati; di un pensiero vigoroso che nella gran storia del pensiero rimane tuttavia un po' inutile.

Detta in breve, su per giù nuove in Francia le conclusioni di questa filosofia non lo sono da un lato affatto *in filosofia;* non aggiungono nella loro sostanza concettuale accettabile, nulla che da Kant, ad Hegel, agli hegeliani (e, vedremo, a Schopenhauer ed ai schopenhaueriani), non si sapesse da un pezzo; mentre d'altro canto nate come reazione, hanno di ogni reazione la eccessività e la obiettiva insufficienza. Di tuttociò non arrischieremo qui una critica dimostrativa e minuta; ma l'impressione di chi legge Bergson essendo nutrito di qualcosa più che degli ideologismi associazionistici di Ippolito Taine, dei matematismi, al più dei neo-criticismi che fanno il fondo della filosofia ufficiale francese (tolti forse il contingentismo di Boutroux e l'azionismo di Blondel per i quali d'altronde debbon esser fatte in genere le medesime riserve che stiamo ora facendo

per Bergson; i quali cioè risentono del medesimo soffocato ambiente di cui risente Bergson che deve ad essi parecchio e che s'è in ogni modo sviluppato nel cerchio della loro influenza), l'impressione di chi legge per es. *Les données immédiates de la conscience*, è che vi sian tradotte in termini di psicologia, rimpicciolite in incerti psicologismi, delle verità logicamente dimostrate da molto, e che era inutile e pericoloso travestire così. Verità ripensate in così bizzarro modo, riesposte a tratti banalmente come affermazioni del senso comune, a tratti mascherate, acutizzate di paradosso eccessivo in suadenti sviluppi letterari di quasi sempre prolisse esemplificazioni tra lo scientifico ed il psicologico, che da ultimo non sapresti dir più se l'autore sia un geniale intuitore che ha per suo conto riscoperta l'America e ci arriva invece che per l'occidente, diritto, per l'oriente od il polo; o sia un cosciente travasatore di esoterismi secolari in linguaggio di barbarica profanità.

È, ad es., un intuitore geniale od un travestitore di seconda mano colui che in *Matière et Mémoire* (« livre merveilleusement touffu », dice eufemisticamente un suo discepolo), fissato così alla buona quello che è rigoroso in Kant e Schopenhauer, che il mondo è la mia rappresentazione (Bergson dice: « *image* ») e così pure il mio corpo ed il mio cervello, dopo un seguito di ragionari approssimativi, dove c'entra il gran simpatico, i nervi afferenti e i differenti ed altra consimile anatomia e sperimentale psicologia, stabilisce fantasiosamente per paragoni e parabole che la percezione non è conoscenza ma schema in vista dell'azione? Ciò era e non era già in Schopenhauer dove l'intelletto è manifestazione della volontà, ma era certo in Mach e con assai più precisione e rigore, contrapposto alla pienezza cosciente del conoscere concettuale, nella teoria del pseudoconcetto crociano. Senza contare che accanto allo pseudoconcetto costruito per le necessità pratiche, per vivere e per agire (1), in Croce almeno se non in Mach, v'è un *concetto* che significa conoscenza totale ed obiettiva della realtà, significa pura conoscenza disinteressata e concreta sebbene non in vista dell'agire immediato.

In Bergson la percezione è concepita come un assorbimento della realtà unicamente secondo i miti delle possibilità agenti del soggetto percipiente. Si percepisce delle cose solo il lato che c'interessa per la possibile nostra azione su di esse, niente più niente meno, e cioè solo una infinitesima parte della realtà loro, ed in genere del reale; la conoscenza intima ed obiettiva del quale, dunque, possiam dire che ci sfugge.

A spiegare il che o ad abbellirlo Bergson usa miti ed esempi dilettevoli ed utili come questi, per es., dell'imaginare il soggetto percipiente quale un prisma che non rifranga della luce che l'attraversa se non un numero ed una certa precisa qualità di raggi, gli altri non lasciando in esso traccia alcuna. Ma forse senza bi-

(1) È pseudoconcetto una legge scientifica la quale riassume un certo numero di esperienze e stabilisce una certa fissità, una certa colleganza fra di esse, sebbene in verità la fissità nel mondo non esista in nessun luogo ed in nessun momento; ed è pseudoconcetto, per esempio, l'*idea* di cavallo che ci serve a riconoscere questo e quel cavallo empirico, sebbene in verità non esista poi nessuna sommaria idea di cavallo, e solo i cavalli empirici.

sogno di miti e di rigiri sperimentali, tuttociò era assai meglio espresso nella teoria della conoscenza kantiana come limitata al fenomeno ed escludente *la cosa in sè*. Bastava forse trovar dei rapporti fra le categorie della Ragion pura e le necessità dell'agire.

È un travasatore di altrui idee od uno scopritore autodidatta colui che concepisce la libertà come un intimo rapporto fra l'individuo e l'azione sua, come cioè l'operare ciascuno secondo comanda la più profonda intimità dell'individuale carattere, e fa di ciò la conclusione di un libro che dovrebbe essere nuovo? Libero sarebbe colui che opera non per allettamento o deterministica costrizione di cose esteriori, ma obbedendo il musicale fluire dell'intima sua vita. Chi vive alla superficie di se medesimo nella regione che è fatta di consuetudine, di abitudine, di idee accettate; la regione dell'io per cui ciascuno di noi è un essere sociale ed incastra se medesimo nello snodarsi meccanico della vita comune, regolata ad orari, a commi di codice, a statuti di associazione, ad obligato sforzo verso pratici scopi; chi vive della vita che il discorso comune, le parole del vocabolario, la logica dei sillogismi esprimono a pieno, vita di cui l'orologio scande bene il ritmo e di cui è possibile coi grafici delle statistiche rappresentare la curva, quello non è libero. Apparentemente mobile ed autonomo, non lo è in sostanza più di una macchina di cui una formula dice la potenza di produzione e segna e spiega la regolata funzione.

Ma al disotto della crosta numerata della corporalità nostra abitudinaria, man mano si scende come ci si inoltrasse in un mare, s'avanza verso la libertà. La quale è per un lato l'intimità qualitativa che nessuna misurazione quantitativa può determinare e quindi dimostrare asservita, non-libera; ed è dall'altro, per contro, la obiettività amorfa della legge o scientifica o sociale, la soggettività dell'individuo.

L'individualità qualitativa è come la fonte, il flusso perenne della vita viva; come un cuore che batta nella massa pesante del corpo, come un gorgogliare, nel mezzo di un'acqua, che produca intorno a sè lo spandersi circolare e continuo dell'onde verso la riva. Man mano quest'onda giunge alla spiaggia, piglia la forma di essa, si solidifica in essa; man mano questo incessante generarsi di libertà s'allontana dal centro che l'ha generato, s'incastra nel sistema delle cause e degli effetti e diventa materialità obiettiva, non più libera, determinata. Cosicchè si passa dal determinismo causale, misurabile, descrivibile scientificamente della superficie alla ineffabile intimità della libertà qualitativa, per una serie di strati e di gradi, quasi diremmo, per una scala di minore e maggiore libertà, dallo zero all'infinito.

Solo scendendo a questa interiore infinità si è liberi completamente: solo sottoponendo il nostro agire immediatamente a questa intimità individuale. La quale non è *definibile*, perchè il definirla significa fissarla e dunque farla serva da libera che è; la quale è legge dell'agire libero, ma non possiamo dir come nè quale, perchè se fosse possibile noi sapremmo fin d'ora ciò che nemmeno dopo è possibile sapere; sapremmo quale sarà l'azione, l'essenza della quale, come libera, è appunto di non poter essere (come lo è invece ciò che fosse rigorosamente sottoposto alla legge causale, come per esempio gli esperimenti fisici di gabinetto), di non poter essere nè

preveduta nè, fatta che sia, giustificata causalmente. « On appelle liberté le rapport du moi concret à l'acte qu'il accomplit. Ce rapport est *indéfinissable*, précisément parce que nous sommes libres. On analyse en effet une chose, mais non pas un progrès; on décompose de l'étendue, mais non pas de la durée. Ou bien, si l'on s'obstine à analyser quand même, on transforme inconsciemment le progrès en chose, et la durée en étendue. Par cela seul qu'on prétend décomposer le temps concret, on en déroule les moments dans l'espace homogène; à la place du fait s'accomplissant on met le fait accompli, et comme on a commencé par figer en quelque sorte l'activité du moi, on voit la spontanéité se résoudre en inertie et la liberté en nécessité. C'est pourquoi toute définition de la liberté donnera raison au déterminisme ». (Cfr. *Données immédiates*, pag. 167).

E si potrebbe citare, e, come sopra s'è fatto, riassumere e descrivere od anche amplificare imaginosamente all'infinito; ma tolto che codesto « *rapporto dell'io concreto coll'atto ch'esso compie* » fu senza pretensioni sistematiche il dogmatico insegnamento di molti, ed anche così per dire, di Ibsen, o che so io di Nietzsche, dove, per es., nelle « *Considerazioni intempestive* », in quella sugli svantaggi della storia che è del '73, si possono trovare cento precise suggestioni ad esso, tolto ciò, la dottrina della libertà come adeguazione, di un'intima legge, salvo errori, era già nella « *Critica della ragion pratica* » kantiana. Senonchè la legge, la intimità individuale in Kant, è universalità veramente liberatrice, a cui ogni empirico individuo attinge nell'atto morale (onde poi, p. es., l'*Io* di Fichte). Ma in Bergson all'incontro è (che cos'è?) la particolare legge, la particolare costituzione, parrebbe, di questo e di quello individuo empirico, giacchè non può essere semplicemente la troppo generica incertezza qualitativa dello *psicologico* per contro lo *spaziale* esteriore.

Se si bada, infatti, la realtà in questo imaginoso e molto poetico sistema, viene ad essere schematizzata in due serie parallele, la *causale* da un lato e la *libera* dall'altro; le quali per aver fra di loro contatti, quasi proiezioni della loro ombra che s'intrecciassero e reciprocamente si influenzassero e colorassero, non cessano di essere perciò nettamente contrapposte. Ora, il loro contrapporsi, sebbene Bergson non paia esserne sempre cosciente e ci fuorvii a tratti con un realismo ingenuo, a tratti, specie in *Matière et Mémoire*, con un idealismo più da Berkeley che da Kant; il contrapporsi di queste due serie è lo stesso che appunto in Kant quello di *fenomeno* e di *noumeno*. Si sa che in Kant il principio causale governa deterministicamente il mondo della nostra conoscenza, la quale è tuttavia limitata al, diremmo, superficiale aspetto delle cose, quasi le cose ci nascondessero l'intimo nocciolo dell'essere loro ed al conoscere, dunque, fosse preclusa la *cosa in sè* come un mistero. La *cosa in sè*, quella è fuori della concatenazione causale, quella dunque è fuori della nostra intelligenza; la quale dappertutto dove arriva impone come un marchio ed un sigillo la concatenazione causale.

Quasi, dunque, ciò che fa la non-libertà delle cose, il determinismo del mondo come ci si svolge obiettivamente dinnanzi, è la stessa intelligenza; solo ciò che è al di fuori di essa è libero; anzi, tutto è libero in quanto è fuori di essa, fuori della imposizione della nostra intelligenza. La cosa in sè, il *noumeno*, è dunque il regno della libertà. E si sa come questo regno in Kant non s'attinga che

mediante l'*imperativo morale*, che non è dimostrato da nessuna intelligenza, da nessuna ragione, ma immediatamente posto dalla nostra coscienza pratica, la quale dunque nella sua intimità è come una succhiante radice, o come una secreta vena immersa nella libertà della cosa in sè.

Se da un canto, tutto il nostro agire, tutta la nostra vita, è serva della concatenazione fenomenica come l'intelletto la determina; dall'altro essa è al contrario libera in quanto obbedisce al comando della sua morale intimità. La quale perchè ci si fa sentire come un comando, come una legge, la libertà dunque consisterà nella adeguazione di codesta interiore legge; nella *autonomia* della nostra coscienza; nell'obbedire non all'esterno comando delle cose, alla loro causale costrizione, ma ad una universale legge che la nostra stessa coscienza si impone.

Ed è bene notare qui come anche in Bergson l'intelligenza sia essa l'arbitra del regno delle cause: un po' l'arbitra ed un po' la generatrice di esso. E come l'*intelligenza* si contrapponga ad una *intuizione* all'infuori di ogni ragionamento, pura di ogni logica concettualità, che ci introdurrebbe immediatamente nel mondo della libera essenza, ce lo farebbe, come per il caso della coscienza morale in Kant, in certo modo esperimentare.

Senonchè tornando « al rapporto dell'io concreto con l'atto che esso compie », in cui consiste, come abbiam detto, per Bergson la libertà; la legge, la intimità individuale in Kant, sebbene imprecisabile in certo modo anch'essa come lo è in Bergson, giacchè l'imperativo non è comando di questa o quella precisa cosa, e presiede come attiva categoria non come norma casuistica estrinseca a questa ed a quella particolare azione, nè è possibile determinare a priori la forma della sua realizzazione nei possibili casi futuri, — è libero e vario come è varia e libera, e nuova sempre la vita; — la legge dunque in Kant è universalità veramente. In Bergson all'incontro l'individuo agente appare come concluso in sè, e fuori di codesta universalità; onde l'atto *libero* che emana da esso, come immediata manifestazione di empirica individualità, è *arbitrio*, e non *libertà*, almeno fino a quando Bergson non ci avrà meglio analizzata la natura di questo « io concreto », e mostrato, per esempio, come forse farà nell'opera che pare stia componendo sulla vita morale, che gli « io » empirici sono fichtianamente manifestazioni accidentali di un più vasto *Io* che è lo spirito universale, o panteisticamente la proiezione o l'occhio di un infinito Iddio *tamquam centrum circuli*.

Comunque il caval di battaglia di Enrico Bergson, quello per cui *lippis et tonsoribus* è noto e famoso, è la distinzione che abbiamo accennata, la discriminazione, *definitiva* dicono, del qualitativo dal quantitativo, dello psicologico dal materiale, del temporale dallo spaziale. È la scoperta di questo flusso interiore, di questa inafferrabile, ineffabile compenetrazione musicale delle intimità qualitative. « Bref, la pure durée pourrait bien n'être qu'une succession de *changements qualitatifs* qui se fondent, qui se pénètrent, sans contours précis, sans aucune tendance à s'extérioriser les uns par rapport aux autres, sans aucune parenté avec le nombre: ce serait l'*hétérogénéité pure*. Stati di coscienza « fondus pour ainsi dire ensemble, comme les notes d'une mélodie »; compenetrazione musicale per contro la giustapposizione delle definite cose, delle quantità,

nello spazio. La scoperta di Bergson sarebbe questa separazione dell'*interno*, dall'*esterno*, e l'incitamento a penetrar con l'intuizione o l'istinto nella fluida vita che scorre mutevole e nuova sotto la geometrica crosta della rigidità spaziale.

Quel che questo filosofo vale lo si può dunque ottimamente vedere di qui. Dove peraltro è abbastanza facile sceverare quell'apporto di nuovo che può anche esservi, dalla deformazione del noto, e le ragioni di questo nuovo e di queste deformazioni. Il nuovo in verità è poco e possiamo darlo qui subito prima di esporre sistematicamente e criticare il resto. Consiste o potrebbe consistere (specie in *Données immédiates*) nell'averci fatto toccar con mano, con una serie di esemplificazioni e di analisi, che la categoria di *tempo* come l'adoperiamo per solito, com'è nel senso comune e nelle misurazioni scientifiche, è così mescolata a quella di *spazio* che senza di questo non regge; e che contrapposto allo spazio può solo essere (come forma del « senso interno » direbbe Schopenhauer) un tempo più puro di esteriorità, che Bergson, come s'è visto nel passo sopracitato, chiama, per distinguerlo dall'altro, *durata*.

Tutte le centottanta pagine delle *Données immédiates*, sono si può dire una lunga analisi di questa « durata », che è, come diremmo, la categoria, e la essenzialità forse, della cosa in sè, certo della intimità spirituale. Andirivieni di ricerche, di dimostrazioni, di affermazioni intorno alla durata, come ciò che assolutamente non è misurabile, che non è riducibile al numerico ed al quantitativo: ciò che non è dunque percepibile attraverso i concetti che ci servono per il fenomeno, ciò che non è penetrabile dalla intelligenza causale. E poichè al contrario il durare delle cose, il tempo in cui esse avvengono ci appare tanto misurabile che lo calcoliamo, costruiamo degli orologi, fissiamo delle leggi in cui lo costringiamo in proporzionali rapporti numerici, ecc., ecc., analisi, dunque, di questo tempo scientifico e dimostrazione ch'esso è una specie di artificiale proiezione della durata extrapaziale nella spazialità geometrica, epperciò una forma ambigua fra il tempo vero e lo spazio. Fino a domandarsi: « il y aurait donc lieu de se demander si le temps, conçu sous la forme d'un milieu homogène, ne serait pas un *concept bâtard*, dû à l'intrusion de l'idée d'espace dans le domaine de la conscience pure ». E questo va bene. Resta chiaramente fissato, se ce n'era bisogno, che il tempo scientifico è una astrazione utile come tutto ciò che fa appunto la scienza e che spesso si cade nella illusione di pigliarlo per qualcosa di immediatamente reale.

Senonchè quando nella « conclusione » il Bergson pretende con ciò di aver corretto Kant e che bisogni modificare l'*Estetica trascendentale*, scorda che Kant pensava per concetti e poneva delle categorie, e ch'egli al contrario non sa fare che del minuto chimismo di psicologia analitica. Le forme a priori della sensibilità restano, per l'eternità, le due fissate da Kant: spazio e tempo; e non si capisce bene che cosa in conclusione il Bergson possa loro rimproverare.

Comunque, fissati e riconosciuti i suoi meriti (e proprio non ci pare che in questa questione possano essere maggiori), il problema ch'egli si pone in questa discriminazione dello spaziale dal puramente temporale, è quello del superamento del determinismo fenomenico. Problema così intimamente collegato, nella sua origine e nella sua soluzione, coll'ambiente filosofico in cui, come si diceva in

principio, il Bergson prese a meditare, che conviene riportar qui a chiarimento dei nostri accenni la abbastanza precisa fotografia che ne fa René Gillouin in una prefazione ad una specie di sua antologia del Bergson.

« Si l'on veut comprendre le sens et mesurer la portée de la véritable révolution opérée par M. Bergson en philosophie, il faut se rendre présentes les principales directions et les thèses maîtresses de la pensée philosophique au moment de sa formation intellectuelle, c'est-à-dire aux environs de 1880. La doctrine officielle de l'Université était alors le kantisme, mais réduit à sa partie purement critique, savoir cette double affirmation qu'*il n'y a d'autre sorte de connaissance que la connaissance scientifique, d'autre moyen de connaissance que l'intelligence*. Conformément au kantisme encore, corroboré d'ailleurs par le positivisme de Comte, par l'idéalisme empirique de Taine, par l'évolutionnisme de Spencer, il était généralement admis d'une part que *la connaissance scientifique est limitée au monde des phénomènes*, d'autre part que *la connaissance scientifique embrasse, au moins en droit, ce monde tout entier*, les phénomènes biologiques et psichologiques aussi bien que les physiques et les chimiques. Mais ces divers postulats, en impliquaient un autre, à eux sous-jacent, que peu d'esprits avaient le courage de formuler et même d'apercevoir, tant il heurte le bon sens et l'expérience immédiate. Le type même de la connaissance scientifique, c'est la mathématique; or la mathématique, qui se meut dans l'espace, n'envisage point la durée: elle est la science de l'intemporel. Le monde matériel, tel du moins que la science le symbolise, ne *dure* point. Prétendre que le monde de la vie et le monde de l'âme sont justiciables des mêmes méthodes, c'est leur dénier à eux aussi *la durée, la durée est illusion pure, et l'idéal de la science universelle est un idéal statique* (la « formule éternelle » de Taine). Est-il besoin d'ajouter que cet univers accessible de part en part à la science positive est conçu comme régi par le plus rigoureux déterminisme, et que, beaucoup plus catégoriquement que la durée, la liberté est rangée parmi les illusions du sens intime? ». (Cfr. H. Bergson, ed. L. Michaud, pag. 9).

E può servire il sapere che di tuttociò Bergson giovane si nutrì *toto corde*: « très profondément imbu vers sa vingtième année, ainsi que nous le tenons de lui-même, de l'esprit philosophique dont nous venons d'esquisser les grands traits, etc., etc. ». Giacchè a differenza dei contingentisti (indeterminismo di Boutroux, ipotetismo di Poincaré, etc.) Bergson concede il determinismo rigoroso per il mondo esterno, riconosce l'imperio delle matematiche a cui di diritto spetterebbe una parte od una faccia dell'essere, ma vuol strappare ad esso ciò che è interiorità psichica ed affermare per questa la piena libertà.

Dimostra per ciò che la legge di causa è applicabile solo dove siano quantità misurabili e che il mondo della psiche è fatto all'incontro di qualità (di stati sentimentali) fra loro compenetrantisi. La causalità secondo le centenarie conclusioni di Kant e di Schopenhauer, è all'incrocio dello spazio col tempo, della giustapposizione colla successione (che generano la quantità e la misura) e non ha dunque presa dove il tempo è nella sua originaria purità qualitativa. Nella quale le qualità psichiche non si producono come causa ed effetto, ma si succedono armonicamente come in una musica le note: arricchendosi le une dalle altre, componendosi, *accordandosi*, inscindibili, etc. Ed il fatto che accomuna nella nostra imaginazione

la qualità interna ed il quantitativo mondo esteriore sotto una legge medesima e ci fa credere al determinismo psicologico, è giustappunto una illusione (l'illusione del *tempo scientifico*), l'aver perduto coscienza di quella originaria *durata* non misurabile, che attraverso il tempo misurato noi continuamente proiettiamo e confondiamo nello spazio. Col che si conchiude ad una libertà che, essendo come s'è visto una immersione nella durata, consiste nell'*esser sfuggiti* alla causalità meccanica come un tale è assolto per non provata reità; e si accenna, quando si concretizza un po' più, una definizione dell'atto libero, come quello che, massimamente lontano dalla compressione determinata del mondo spaziale obiettivo, è il più possibile rispondente (l'abbiamo detto già: « acte libre, puisque *le moi seul en aura été l'auteur* ») alla originaria struttura dell'individuo.

Esposto così, come si vede, brevemente, ma abbastanza precisamente il pensiero di Bergson (non vi è molto di più in tutto un libro; il quale par si ricordi di assai cose che sono in Schopenhauer, ma non di questo che era importante: « io sento non meno ripugnanza a copiar me stesso che a copiar gli altri » (1). E bisogna leggere un paragrafo solo, per esempio, giacchè ci siamo, di Schopenhauer dopo un capitolo di Bergson per aver la comparativa nozione di che sia nella trattazione di problemi affini od uguali la stringatezza fisolofica e la facilità letteraria; ciò che c'è di accettabile in esso, è in generale la tendenza verso una liberazione dello spirito dalla meccanicità causale: una liberazione rispetto all'agire e rispetto al conoscere.

È ciò che pone il bergsonismo, in senso lato nella tradizione della filosofia moderna: la quale potremmo definirla imaginosamente un superamento, una distruzione della fissa corposità materiale per parte dello spirito: una vittoria del soggetto sull'oggetto: infine un riconoscimento dell'oggetto come soggetto; della meccanicità della natura come libertà spirituale. Officio anzi della filosofia moderna par che sia di compiere questa liberazione senza assolutamente residui: far sì che questa adeguazione di soggetto ed oggetto sia completa e totale. La legge dell'oggetto dev'essere quella del soggetto; non deve esservi fuori del soggetto nulla che possa limitarlo e gli stia in contrapposto, come irriducibile. In altri termini, l'attività del soggetto dev'esser creatrice dell'oggetto; il pensiero, la ragione essere il pensiero e la ragione dell'universo: l'universo, esser pensiero; universo e pensiero fondere insieme l'eternità dello spirito.

Da Kant ad Hegel agli hegeliani ultimi, questa è la storia della filosofia moderna: è uno sforzo per uscire dalla pesantezza meccanica del mondo oggettivo, verso la libertà dello spirito; è il riassorbimento del determinismo causale nel concetto di « spirito ». In quanto dunque Bergson ha a suo modo disciolto la causalità spaziale mostrando sotto di essa la libera fluidità della psiche rientra nella gran corrente del pensiero postkantiano.

Ma è un postkantiano che, logicamente, non avanza molto su Kant. Lo abbiamo visto già: in Kant il mondo della causalità resta per contro quello della libertà irreducibilmente. In quel processo di soggettivazione del mondo che abbiamo descritto qui su e che comincia con Descartes, Kant sottomette al dominio del pensiero il

(1) *Mondo*, I, 4, Trad. Palanga, ed. Bart e Verando. Perugia, 1913.

mondo oggettivo in quanto è fenomeno, in quanto è causalità, ma lascia fuor di esso il mondo noumenico. Quella libertà spirituale che consisterà per i filosofi del romanticismo nell'adeguare col pensiero per così dire anche il noumeno, meglio nel concepire il pensiero esso stesso come il noumeno, Kant ce la dà introducendoci nel regno noumenale dello spirito per un'altra via che quella della ragion pura, per quella, diremmo intuitiva, della ragion pratica. Ciò che per l'appunto ordina la realtà in due serie parallele e distinte che continuano all'infinito senza toccarsi. Ciò dunque, che ci fa liberi solo in rapporto della nostra coscienza morale, mentre siamo assolutamente compressi dal determinismo causale in tutto il resto della nostra esistenza teoretica e pratica. Ciò infine, che sulla via della *liberazione* completa è, se mai, una sosta od una prima tappa, non affatto la meta.

Ora è appunto, come s'è visto, di questa concezione parallela della realtà che s'accontenta il Bergson. Logicamente questa lotta contro il neocriticismo kantiano come l'ha più sopra descritto il Gillouin, che dovrebb'essere lo scopo del bergsonismo, non si sa a che cosa metta capo che non fosse già in Kant. C'è in peggio su Kant, da un lato, una concezione psicologistica dello spirito che è la fine della filosofia, perchè la filosofia la si fa coi concetti e per universali (e l'*imperativo* della ragion pratica è un universale); e dall'altro un ritorno di ingenuità realistica che fa incertamente parlare il Bergson di mondo esterno, di esteriorità spaziale più o meno, ecc., come se dopo il soggettivismo della *Critica della ragion pura* fosse possibile parlare ancora d'interno e d'esterno.

Breve: il determinismo materialistico della filosofia francese in mezzo a cui il Bergson è stato allevato preme tutto intorno in tal modo questo suo sforzo spiritualista, ch'egli accetta ancor più per acquiescenza che per processo logico l'esistenza di un mondo esterno accanto all'interno e considera la fissità matematica come una concreta ed oggettiva conoscenza che questo mondo esterno adeguerebbe completamente. Par certo infatti per Bergson che il *mondo esterno* non muti; che i fenomeni si possono ripetere all'infinito, sempre uguali; che insomma la cosidetta natura è una specie di artificiale gabinetto scolastico di fisica dove « des phénomènes *a*, *b*, *c*, *d*, précédemment perçus sont susceptibles de se produire de nouveau sous la même forme ». E tolta questa ingenuità della esteriorità, e questo concepire gli schemi della matematica come capaci di darci una oggettiva conoscenza di essa, la legittimazione dell'uso di codesti schemi, e la contrapposizione della conoscenza ch'essi ci danno ad un'altra più intima e più vera conoscenza che sarebbe quella della *intuizione*, è giusta.

Ma non è giusto affatto, è insufficiente, il concepire questa intuizione come qualcosa che stia accanto al conoscere matematico, come un diverso strumento con cui maciullare un diverso mondo. Il mondo è sempre quello: e quando lo si vede attraverso le fissità delle scienze, lo si cataloga, lo si astrae, lo si viviseziona per nostri particolari scopi o incoscientemente o volutamente; e quando lo si *intuisce* allora veramente lo si conosce nella sua totale realtà: l'intuizione cioè abbraccia o vivifica lo stesso orizzonte degli schemi matematici.

Per esprimerci in termini di filosofia nota, diremo che la distinzione bergsoniana tra *intelligenza* ed *intuizione*, è giusta in quanto corrisponde a quella che si fa in Croce tra *pseudoconcetto* e *concetto*. Senonchè la misura dell'incertezza del pensiero bergsoniano ci è data appunto dalla differenza che corre tra il *concetto* crociano e l'intuizione. Differenza che è ancora quella stessa, o su per giù, che abbiamo notato più sopra tra la libertà della legge morale com'è concepita in Kant e la libertà-arbitrio dell' « atto di cui solo l'individuo è stato l'autore »: differenza che importa la mancanza di capacità universale in codesta intuizione. La quale (1) i critici ripetono da un po' con ragione che è *muta* e noi diremo più precisamente che è, nella sua immediatezza, *incosciente*. Che non è libera affatto; che è fuga dal determinismo più che non superamento di esso. Che ci crea un rifugio nella intimità nostra fuor della geometricità spaziale, lasciando sussistere questa come se esistesse di diritto e di fatto: rifugio che è poi una prigione. Che confina cioè in conclusione il pensiero in uno psicologismo poltiglioso e sfuggente, e gli rinnega quella riflessa logicità che è libertà perchè è dominio

***

Sebbene un po' vagamente han, con buoni argomenti, riattaccato il bergsonismo, specie dell'*Evolution créatrice*, alla filosofia della natura di Schelling. Ciò che forse nessuno, credo, deve aver mostrato finora, è come Bergson abbia mal rimasticata la tradizione kantiana fino, su per giù, a Schopenhauer, e come gli sia mancata una reale comprensione, un ripensamento della dialettica hegeliana. Sebbene tenti per conati imaginosi di avvicinarvisi, ed i miti da Platone o da Boehme che sono nell'*Evolution* impressionino, gli manca il concetto della concretezza veramente creatrice e liberatrice del cosciente pensiero, solvente in sè l'opposizione di esterno ed interno, di meccanismo causale e di fluidità psichica. Non ha inteso che la critica a Kant non era se mai da farsi per l'*Estetica trascendentale;* che Kant non lo si supera cioè nell'Estetica ma con la dialettica; giacchè lo ha veduto, credo, attraverso Schopenhauer e s'è fatta della *Ragione* l'idea che giustappunto ne ha quest'ultimo come di organo dell'astrazione (2) sviluppatosi in funzione ed a momenti in contrapposizione della *Volontà immediata*.

La ragione è rimasta quindi fuori, per Bergson come in certo modo per Schopenhauer, della realtà più profonda; volendo procedere su Kant egli, come Fichte o come Hegel, non l'ha così allargato che anche la realtà noumenale v'entrasse, ch'essa, la ragione, diventasse questa stessa procedente realtà; ma ha anzi acutizzato il contrasto ch'era già in Kant tra fenomeno e noumeno, intensificando

(1) Curioso che fuor di essa non v'è scampo per Bergson che nella spazialità. Definire la durata è « transformer inconsciemment... la durée en étendue... en dérouler les moments dans l'espace homogène, etc. ». La durata non la si definisce; non la si può che intuire e cioè sentirla e viverla immediatamente. Cosicchè per Bergson non v'è possibilità di pensiero cosciente: od intuire o geometrizzarsi nello spazio. Pensare, in altri termini, è spazializzare la realtà, ridurla a spazio. Potremmo chiamarla la *hantise de l'espace*.

(2) « So hat auch die Vernunft eine Funktion: Bildung des Begriffs » (la formazione dei concetti astratti). Cfr. *Welt*, I, 8.

in certo modo i nostri rapporti con quest'ultimo, mostrandone in certo modo più palpabilmente l'importanza ed il valore nell'economia del nostro universo, facendocelo vedere agente e creante, vita della vita e forse Dio (1).

Ma insomma come Dio ineffabile è completamente fuori della nostra capacità di pensiero. E sebbene qualche hegeliano dell'ultim'ora si sia affrettato a scoprire consonanze fra l'*élan vital* ed il *divenire*, manca in sostanza all'*élan* il tutto del *divenire* che è il processo dialettico e la mediazione cosciente. E proprio se un accostamento vuol farsi, è, se mai, con la volontà noumenale di Schopenhauer, così cieca ed immediata com'è, con fuori di sè la ragione e la coscienza.

Quel che è *Wille* e (per contro l'immediatezza del *Verstand* — intelletto — e della *Sinnlichkeit* — sensibilità —) gli « astratti e discorsivi concetti della *Vernunft* » (cfr. *Welt*, I, 8) è *élan vital* e *intelligence* in Bergson; e come in Schopenhauer si penetra nella *cosa in sè* profondamente, solo attraverso l'intimità del senso interiore (« ciascuno ha aperto l'adito all'interno della natura nella sua propria coscienza dove egli si esprime immediatamente, cioè come volontà » cfr. *Welt*, vol. II, ed. Reclam, pag. 415); così in Bergson solo l'intuizione e l'istinto, la immediatezza extraintellettuale introduce nel qualitativo fluire della durata. E l'insufficienza logica dell'*élan*, della *durata*, come della *Wille* è una sola: è l'immediatezza del loro porsi, la mancanza di deduzione nell'affermazione loro. Sebbene poi in quello sforzo di liberazione dall'oggetto che abbiamo detto caratterizzare la filosofia moderna, Schopenhauer la sua valida parola la dica quando ci mostra come ci si libera dalla immediatezza della volontà rinnegandola attraverso la coscienza; solo per così dire riassorbendola nella coscienza filosofica. E Bergson, all'incontro, posto l'*élan* empiricamente per induzioni psicologiche e scientifiche, lascia

(1) Par che Bergson ci tenga a lasciar credere che la sua filosofia metta capo ad una giustificazione dell'idea di Dio. In *Etudes* del 20 febbraio 1912 il Padre De Tonquedec publica in proposito degli interessanti brani di lettera dello stesso Bergson che cito qui per curiosità sebbene filosoficamente non spieghino nè aggiungano niente a quel che sappiamo. « Je parle de Dieu (p. 268, 272 de l'*Evolution créatrice*) comme de la source d'où sortent tour à tour, par un effet de sa liberté, les « courants » ou « élans » dont chacun formera un monde; il en reste donc distinct, et ce n'est pas de lui qu'on peut dire que « le plus souvent il tourne court » ou qu'il soit à la merci de la matérialité qu'il dû se donner. Enfin l'argumentation par laquelle j'établis l'impossibilité du néant n'est nullement dirigée contre l'existence d'une cause transcendante du monde: j'ai expliqué au contraire (pag. 299, 301 et 323) qu'elle vise la conception spinoziste de l'être, etc. ». « Les considérations exposées dans mon *Essai sur les données immédiates* aboutissent à mettre en lumière le fait de la liberté; celles de *Matière et Mémoire* font toucher du doigt, je l'espère, la réalité de l'esprit; celle de l'*Evolution créatrice* présentent la création comme un fait; de tout cela se dégage nettement l'idée d'un Dieu créateur et libre, générateur à la fois de la matière et de la vie, par l'évolution des espèces et par la constitution des personnalités humaines. De tout cela se dégage, par conséquent, la réfutation du monisme et du panthéisme en général », etc. Il che par vero e certo, per esempio, a George Sorel, ma non altrettanto, per esempio, allo stesso De Tonquedec od al Maritain che ha scritto sul Bergson un libro, i quali sono entrambi cattolici e dunque di Dio e di Deismo s'intendono.

ingenuamente immerso in esso il nostro spirito, e crede di averlo liberato solo perchè lo ha affermato libero.

Che se questi, tornando alle analogie notate, paressero accostamenti all'ingrosso essendo tradizionale nei mistici di ogni tempo e di ogni paese la contrapposizione di intelletto raziocinativo e di intuito, dirò più esplicitamente ch'io credo derivato il pensiero di Bergson, specie nelle *Données*, o per suggestioni o per sviluppi, dai paragrafi dell'estetica di Schopenhauer che riguardan la musica (cfr. trad. Palanga, pag. 380 e segg.). Nei quali è fatto alla musica un posto a parte accanto alla plastica spazialità delle altre arti, quasi fosse più vicina all'ineffabile mistero della *cosa in sè — volontà*. Ed ognuno sa all'incirca come questa teoria fosse ripigliata da Nietzsche e da Wagner: da Nietzsche nelle *Unzeitgemässe Betrachtungen*, per esempio, e nell'*Origine della tragedia*, dove da una extraspaziale musicalità primigenia si fa generare e come proiettare nella corposità rappresentabile la tragedia ed il dramma; e da Wagner qua e là negli scritti teorici intorno alla sua concezione dell'opera musicale. Ma pochi forse hanno notato che in quel succosissimo saggio che quest'ultimo scrisse su Beethoven ci son passi come questi: « Mentre l'armonia dei toni resta l'essenziale elemento della musica non sottoposto nè allo spazio nè al tempo, il musicista raggiunge il mondo sveglio delle apparenze attraverso la successione (*Zeitfolge*) del ritmo » (cfr. *Samtliche Schrift*, 5ª ed., IX vol., p. 76). Dove la *successione del ritmo* è giustappunto quel bergsoniano *concept bâtard* di tempo che abbiamo più sopra citato. Ed a proposito di Palestrina: « L'unica successione (*Zeitfolge*) in tali pezzi di musica, si esterna solamente in leggiere mutazioni di un colore fondamentale (*Grundfarbe*) che presenta i più vari passaggi nel permanere della più larga affinità senza che si possa percepire un segno d'interpunzione in questo cambiarsi » (« *Zeichung von Linien in diesem Wechsel* »). Allora poichè questo stesso colore non apparisce nello spazio, così noi abbiamo un quadro quasi privo di spazio e di tempo (« *ein fast Zeit als raumloses Bild* »: cfr. ibidem, pag. 80). Ed ancora: « Qui il ritmo è solamente percepibile attraverso un cambiamento (*Wechsel*) di accordi armonici, mentre senza questi esso per sè come simmetrica successione (*als symmetrische Zeitfolge*) non esiste affatto. Qui pertanto la successione (*Zeitfolge*) è così immediatamente legata all'essenza dell'armonia per se stessa priva di spazio e di tempo, che l'aiuto della legge temporale è affatto inutile per l'intelligenza di una tale musica » (cfr. pag. 79). Dove la rigorosa precisione logica potrebbe bastare a corregger l'impressione di vago imbroglio che in genere la prosa di Wagner ha lasciato in chiunque l'ha scorsa, e la netta contrapposizione di *successione* a *cambiamento*, di *Zeitfolge* a *Wechsel*, mostrare come il concetto di *durata* molto nuovo non sia, nè il volume sui *Dati immediati* dir molto più di questi brevi passi. Non ci si può dilungare qui in citazioni, ma ad ogni bergsoniano che conosca i suoi testi, indicata la via, non dev'esser difficile ora continuare i raffronti. C'è in Wagner la chiara affermazione di una interiorità musicale qualitativa assolutamente libera da spazio, che egli contrappone non che alla spazialità esteriore, giustappunto a quel kantiano e schopenhaueriano senso interno del tempo che è misurabile e che corrisponde in musica a quel simulacro di misura spaziale che è il periodo ed il ritmo. E c'è l'aspirazione costante allo

svisceramento di questa qualitativa interiorità, e lo sforzo di riimmergervi, di riattaccarvi come a sua naturale scaturigine, tutto il restante mondo della vita e delle forme. Che è ciò appunto che fa l'anima romantica dell'ispirazione musicale di Wagner.

La qual parola *romantico* nel più vago senso, classifica abbastanza bene, dunque, il pensiero di Bergson; un po' perchè esso si riattacca a quello che fu il pensiero dei filosofi del romanticismo (Schelling e Schopenhauer in ispecie); ma assai più per questa concezione sentimentalmente musicale, anticlassica, *anti-claire et distincte*, ch'esso dà dello spirito. Onde se dovessimo cercargli un precedente illustre nella tradizione francese potremmo risalire a Pascal, il cui filosofare, come quello di Bergson, muovendosi nell'ambito di un intellettualismo che allora era il cartesiano, non sa liberarsene, giusto come Bergson, che contrapponendo *cœur* a *raison* (1).

GIOVANNI BOINE.

(1) Al contrario, chi vuol diminuirlo, lo paragona a qualche mistico di quint'ordine.

UN EMIGRATO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE IN FIRENZE

(1793-1840)

DA UN DIARIO INEDITO

Infanzia e giovinezza di Giuseppe Antoir.

Giuseppe Antoir.
(Da una miniatura su avorio).

Gli epistolari e i diari, se onestamente scritti, se derivati da una sviscerata confessione dei propri avvenimenti e sentimenti dello scrittore; se egli solé buttar giù le sue lettere e le sue memorie con la sincerità di uno sfogo, di un bisogno di espansione, non curandosi troppo, come avveniva al Petrarca, allo Sterne, al Lamartine ed al Giusti, che il pubblico debba leggerlo, sono i libri ne' quali è dato di studiare l'uomo col maggior profitto possibile; di notomizzarlo, di dissecarlo nelle sue intime fibrille, di acquistare insegnamento ed esperienza. E l'uomo è il problema perpetuo intorno al quale principalmente si affaticò e si affatica la curiosità umana. Sono passati meglio che duecento secoli, e pur sempre Diogene cerca e scruta con la sua lanterna.

L'autore di questi ricordi che a me parrebbero degni di intera pubblicazione e d'onde spillo alcuni saggi, non è un uomo celebre. Tutt'altro. Del resto egli li intitola ingenuamente: *Histoire naïve d'un homme sans prétention qui n'a eu que l'envie d'enregistrer des souvenirs;* e son certo che se l'Antoir si vedesse qui portato sulla ribalta al cospetto del pubblico, ne stupirebbe assai. Ma appunto gli umili, non troppo distratti dall'ammirazione popolare, rivelano sé medesimi senza adombrare gli altri; essi, quando s'imbattano cammin facendo in qualche celebre personaggio o in qualche avvenimento che faccia da pietra miliare nel processo del loro diario, possono darcene una impressione e un giudizio più sinceri ed efficaci di quanto talvolta non ce li dia la storia.

***

L'Antoir ci trasmette le note generali della sua nascita. A noi basta sapere che egli nacque nel 1781 a Tolone. Il 18 dicembre 1793, data memorabile nella storia della Rivoluzione, lo trovò dunque giovinetto dodicenne presso il padre già da 30 anni chirurgo nella milizia del Re. Condizione che costrinse la famiglia, a scanso di una morte sicura del suo capo, a fuggir da Tolone sotto l'egida degli Inglesi che evacuavano il forte. Il diario comincia subito con episodi rilevanti.

« La notte stessa che gl'Inglesi fecer saltare la polveriera e detter fuoco a quanti bastimenti francesi non poterono trar seco e incendiarono le fabbriche della marina, uscimmo da Tolone per una postierla insieme alla retroguardia delle milizie. Dovemmo riparare sotto la tutela del forte della Malque. I Repubblicani si erano impadroniti dei forti Farone e Malborghetto (1), evacuati dall'esercito riunito, e non restavano dallo sparare fittamente. Le bombe e gli obici fulminavano la città ».

La fuga dell'Antoir coincide precisamente col sorgere della stella napoleonica. Ma seguiamo i profughi.

Si rifugiarono con le vesti madide a bordo di una nave inglese che fece vela per l'isola d'Elba.

Portoferraio era allora presidiata dagli Inglesi. L'Antoir padre quivi riprese la sua professione di chirurgo militare; ed è notevole come della ufficialità della guarnigione facesse parte quell'Hudson Lowe che Napoleone a Sant'Elena doveva chiamare il suo *terribile galeriano*.

Notevole poi un altro precursore della epopea napoleonica all'Elba. Subentrati i Francesi agl'Inglesi, l'Hudson Lowe, messo fuori dal Bonaparte, cedeva il suo posto al capitano Hugo che vi recava seco con la famiglia il piccolo Vittore di sei mesi, infermiccio. « *E forse tre anni — vissuti in quest'aura — cui danno atomi il ferro ed il mare — serbavano — l'orgoglio de' suoi natali alla Francia — la gloria del suo nome al secolo — all'umanità — un apostolo e un genio immortale* ». Così una mia epigrafe del palazzo municipale di Portoferraio. Insomma l'Eroe veniva precorso nel forte mediceo, nel luogo del suo primo esilio, dal suo ultimo carceriere e dal suo grande poeta.

Costretti a lasciar l'Isola, perplessi in quella prima affannosa alternativa di vicende politiche e militari del periodo napoleonico, i nostri legittimisti volsero la mira a Firenze come a un posto di quiete, e si proposero di stabilirvisi aspettando, secondo loro, la necessaria caduta dell'*usurpatore*.

Non vi giunsero che sbalestrati da un paese all'altro della Maremma, dopo viaggi fastidiosi di infinite e minuscole miserie, per-

(1) Alla parola *Malborghetto*, c'è la chiamata di una nota assai curiosa che dice: « I bastioni di questo forte erano stati rasi dagli obici di una batteria di otto pezzi da 12, disposta nella nottata da Napoleone Bonaparte, allora capitano d'artiglieria nell'esercito di Carteaux. Egli fu nominato maggiore di battaglione, e dopo la presa di Tolone promosso al grado di generale di brigata ».

fino inseguiti dai pirati che approfittando di quei momenti di alterno dominio ricomparivano intorno alle coste, e sul punto che la città era invasa dalle bande zingaresche della sommossa aretina.

Il trattato di Luneville nel 1801 e la costituzione di un regno di Etruria trovarono la famiglia Antoir già stabile a Firenze. Ma né la benevolenza della reggente María Luisa né le promesse del senatore Giulio Mozzi suo ministro poterono impedire che le persecuzioni politiche colpissero il chirurgo emigrato. Il quale fu prima chiuso nel Bargello e poi relegato nella fortezza Da basso. « Il Bonaparte — nota il diarista — faceva gravitare il suo giogo con l'intendimento di render desiderevole il cambiamento che premeditava ».

Siamo nel 1803. I legittimisti arrabbiati, dalla guerra dichiarata all'Inghilterra sperano la caduta del semidio. Invece la sua stella sfolgora sempre più. L'Antoir non può consolarsi per ora che riportando con manifesto compiacimento la risposta del re spodestato cui il Bonaparte mandava a chiedere a Varsavia la rinunzia al trono di Francia. La chiusa mette un fremito in tutti i proscritti francesi dell'Europa: « Chrétien, je remplirai mes obligations jusqu'à mon dernier soupir; fils de saint Louis, je saurai à son exemple me respecter jusque dans les fers; successeur de François premier, je veux du moins pouvoir dire comme lui: Nous avons tout perdu, fors l'honneur ».

Il padre Antoir è rimesso in libertà e soccomberà presto vittima delle commozioni di esule. Frattanto il figlio entra nella vita studente di medicina e studioso di botanica. E siccome i mezzi di sussistenza scarseggiano, un'idea provvida sembra soccorrere alla famiglia. Vive ancora in Provenza un vecchio parente proprietario di terre, molto incline agli Antoir. Non avrebbe potuto far testamento in lor favore, dacché gli emigrati fosser considerati come morti civilmente, ma varie volte dimostrò il desiderio di trovare un cavillo che secondasse il suo intendimento benevolo. Ed ecco che nell'agosto del 1803, al tacer delle scuole, il narratore si reca a Tolone.

Il diario del giovane avrebbe importanza di peripezie se non ci fossero già troppe descrizioni del difficile viaggiar di quel tempo e se lo spazio consentisse. Lasciamo anche che egli giungesse tardi: c'era da immaginarselo in tempi così distanti dalla strada ferrata e dall'automobile. Trovò il vecchio rimbambito e già rigirato da altri parenti. Il giovane dové dunque contentarsi di rivedere i luoghi delle prime corse infantili, e di far buona vita per alcuni giorni presso un altro parente, il Broun, che gli narra la sua storia dopo la presa di Tolone. Colgo questo impressionante episodio del Terrore.

« Fin dal principio dei torbidi di Tolone — narra il Broun — un *sansculotte* del quartiere che abitavo si era proposto di denunziarmi come aristocratico al *club* per farmi impiccare alla lanterna. Ne fui segretamente avvertito da un vicino al quale avevo reso qualche servigio, e che si faceva notare allora per una tal quale ostentazione di repubblicanesimo esagerato. Chiusi subito casa e mi ritirai in una mia campagna remota detta il Ponte della Chiusa, dove fui perduto di vista.

« Un anno dopo, quando le milizie del Carteaux entrarono in Tolone, la infelice città cadde in balìa di tutti i briganti già relegati sulla nave *Temistocle* al tempo in cui i Tolonesi scotevano il giogo della convenzione e proclamavano Luigi XVII.

« Costoro, inveleniti di vendetta e spavaldi per la fortuna, ingiunsero a quanti erano rimasti in Tolone di adunarsi nel campo di Marte, quivi arrogandosi il diritto di giudicarli sommariamente. Così furono scelti meglio che 400 realisti da quei miserabili patriotti, e parecchi repubblicani vi furono commisti dall'odio e dalla fretta. Il mio vicino che mi salvò dalla lanterna andò nel numero di coloro che dovevano esser fucilati. Il segnale della esecuzione in massa fu dato e la terra intrisa di sangue. Tuttavia non tutti furono colti da un colpo mortale. Si udì allora tonare la voce dell'esecrabile Salicetti: « Che coloro i quali la morte risparmiò si alzino pure: perdóno loro nel nome della repubblica! » Ma una seconda scarica fece cadere quanti fiduciosi si erano rialzati perché semplicemente feriti.

« Il mio vicino che aveva buscato una palla di moschetto in una coscia, caduto coi primi, non era riuscito a rimettersi in piedi, ben per lui, trovandosi per giunta sopraffatto da diversi cadaveri. Durante la notte ebbe la forza di sottrarsi di fra i suoi concittadini sì barbaramente macellati, e di trascinarsi fino alla mia campagna. Lo accolsi a costo della mia vita, lo nascosi in un fienile e ve lo curai. Rimesso, tornò subito a Tolone, dove alcuni suoi amici erano assunti ad uffici importanti e mi promise, lasciandomi, di non mai dimenticare quel che avevo fatto per lui. Mantenne la parola; perché pervenuto a carica autorevole, egli distolse dal mio capo in varii momenti procellosi la persecuzione de' miei avversari ».

Al ritorno, il protagonista, traversando un golfo su una tartana, si trova a bordo con una donnina di mondo, una commediante. La sola nota allegra del diario dell'Antoir che è un malinconico per le commozioni subite nella giovinezza e per natura. Costei che sbravazzava nella bonaccia negando ogni fede e inneggiando al gaio vivere, sorpresa poi da un furioso temporale che mise il legno sulle undici oncie di perdersi, si raccomanda a tutti i santi del paradiso e confessa ad alta voce le sue peccata. Apriti cielo: un episodio su cui Lorenzo Sterne si sarebbe indugiato brillantemente molte pagine ma che il diarista sorvola con verecondia.

A Firenze, il diario s'innesta a un avvenimento politico essenzialissimo. « Pur troppo — scrive il narratore — le faccende del *nostro oppressore* andavano a vele gonfie. Proclamato imperatore dei Francesi, egli aveva scritto al Papa perché si recasse a Parigi. Il virtuoso Pio VII conosceva bene i torti e i *delitti* dell'*Usurpatore* e i sacri diritti dei Borboni; nondimeno un motivo nobile e generoso lo determinò a partire: temé che, egli rifiutandosi, la Chiesa fosse minacciata da uno scisma. Volendo prevenire una tal catastrofe, discese dal suo trono pontificale per andare a coronare la fronte dell'ingrato Bonaparte ».

Cotesto papa giunse a Firenze il 6 di novembre del 1804 nelle ore antimeridiane. Dal balcone del palazzo Pitti egli doveva impartire la benedizione apostolica. Una folla immensa aspettante ed ansiosa stivava la piazza. Allora una bramosia ardentissma di vedere da vicino il venerabile pontefice pervade Giuseppe Antoir, tanto che egli si arrischia, attraversata quella moltitudine, a penetrare nel palazzo, dal portone, e a salire al primo piano, fino alla soglia del salone.

Fra tanta gente il giovanotto s'imbatte in Pietro Mozzi, figlio del Ministro e marito della Teresina Guadagni, la famosa stella fiorentina, più tardi dama d'onore della Baciocchi, che l'Imperatore chiamerà la *Belle italienne*, lasciandole cadere in grembo non il fazzoletto presceglitore, ma il velo nuziale di Maria Luisa. Il Mozzi lo conforta a mantenersi disinvolto.

Di lì a pochi minuti i battenti della sala dov'era il Pontefice si spalancano, e l'Antoir vi s'introduce sospinto e travolto dalla corrente umana. Così, sboccato coi primi, due cardinali lo prendono per le mani e lo conducono dinanzi al trono su cui sedeva Pio VII.

« La sua faccia — nota il diario — ricordava la descrizione che ne fa un illustre scrittore, l'Artaud, *triste, pâle et religieuse; toutes*

Il ponte alle Grazie, già detto di Rubaconte, ai tempi dell'Antoir.
(Da una pittura del Moricci).

les tribulations de l'église étaient sur son front. Mi genuflessi, gli baciai la sacra pantofola e ne ricevetti la benedizione. Fui il terzo di coloro cui toccò il privilegio di tanta cerimonia. Ritornai immantinente in mezzo alla folla della piazza, d'onde rividi il Pontefice benedire il popolo. Intanto tutte le campane di Firenze sonavano a distesa, e il cannone tonava dai bastioni di Belvedere soprastanti al palazzo ».

Pur troppo, a dispetto del povero Antoir, la stella napoleonica ascendeva vertiginosamente. Napoleone, fattosi da console a vita imperatore, doveva, « per una conseguenza naturale a' suoi occhi — dice il diario — diventare re d'Italia. Si recò dunque a Milano per cingersi la corona di ferro. Dopo ciò, avendo gli stati di Europa formato una lega generale contro lui, partì per la Germania.

« Niente fu buono a trattenerlo: penetrò nella capitale dell'Austria, sconfisse l'esercito austrorusso nei pressi d'Austerlitz e dopo la pace di Presbourg firmata il 5 dicembre del 1805, il potere dell'Imperatore fu sconfinato, incontestato: egli rimase l'arbitro dell'Europa. Le felicitazioni, i segni della più profonda ammirazione gli furon prodigati. Distribuì diversi stati in famiglia, e finalmente,

dopo aver formato la Confederazione del Reno, vinta ancora la battaglia di Jena, riunì la Toscana all'impero francese ».

L'Antoir riassume queste pagine di storia solenne con tanta semplicità di cronaca, con tale ingenuità di spettatore costretto e rassegnato ad un brutto spettacolo, che a chi le legge par proprio di vivere in mezzo a quei secolari avvenimenti.

Impedito l'Antoir dalle ristrettezze economiche della famiglia di proseguire la professione paterna, si rivolge ad alcuni protettori che gli propongono vari uffici burocratici; ma egli non volle mai prestare il giuramento di sottomissione e fedeltà allo scettro dell'Imperatore: in ciò fu cocciutissimo. Si rivolse per un posto alla direzione delle Dogane a Foligno, poiché il capo, il signor Dubois Aymé, lo dispensò da ogni formalità.

Nel 1811 il nostro giovane emigrato si allontana dalla famiglia per entrare in servizio a Foligno, anzi in distaccamento a Pescara, e menarvi una vita molto tranquilla, monotona, divisa fra i doveri di ufficio e le passeggiate solitarie, contemplative o scientifiche dacché la botanica permanesse una passione dell'Antoir. Tenore di vita interrotto soltanto da una gita a Roma durante la quale dalle cascate di Terni a quelle di Tivoli egli trascorre di maraviglia in maraviglia, notando scrupolosamente ogni cosa con un acume di osservazione degno dello Stendhal.

La botanica procurò all'Antoir relazioni di naturalisti celebri, come quelle di Paolo Savi e del Raddi; e dietro la esortazione di questi si dedicò particolarmente per quasi tutto l'anno 1813 alla ricerca e alla osservazione delle piante marine, raccogliendo esemplari di soggetti rarissimi quali l'*Agrostis pungens*, l'*Echinophora spinosa*, l'*Artemisia marittima*, etc.

Ogni volta che l'Antoir è costretto ad un riassunto dell'ambiente politico, allora sì mutevole, si direbbe che egli lo faccia con fretta forzosa, quasi contro voglia. A momenti ricorda un macchinista di teatro che cambia e prepara il fondo delle scene successive. Tuttavia, mi piace di ripeterlo, la parola del contemporaneo dà qualche cosa di più suggestivo, di palpitante agli avvenimenti. È piuttosto il suono di una voce di spettatore che la significazione della parola di chi narrerà il passato. Udite con che fretta egli riassume avvenimenti contemporanei divenuti dipoi capisaldi della storia. Siamo al 1813.

« Il Bonaparte — egli scrive — vinte le battaglie di Espinosa e di Tudela, sottomesse Madrid e Saragozza, aveva abbandonato la Spagna per passare in Germania, dove le ostilità ricominciavano. Vincitore a Wagram, si era impadronito di Vienna, e aveva disautorato e relegato il Pontefice dopo le scomuniche onde questi lo faceva segno. Di ritorno a Parigi, ripudiava Giuseppina e sposava Maria Luisa, figlia dello imperatore di Austria: dipoi portava la guerra sul territorio russo. Questa campagna finita disastrosamente, la vittoria del nemico aveva radunato sul Reno gli eserciti alleati, e l'Italia e la Spagna sottratte al suo dominio ».

L'Antoir allega fra i documenti del diario con molta compiacenza due lettere; una è del comandante di Saragozza, cui il general francese che assedia quella città intima di arrendersi.

Les Espagnols, il est vrai, voyagent peu; mais avant même que vous fussiez venus chez eux leur prêcher, à coup de baïonnette, vos maximes sur le bonheur, ils connaissaient parfaitement l'espèce de celui que vous aviez donné à la Hollande, à la Suisse, à l'Italie, à la Pologne, à vos alliés surtout, et à vos malheureux concitoyens eux-même, que vous traînez enchaînés sur nos frontières, pour y planter vos drapeaux souillés du sang de vos Princes et de celui de toute l'Europe. Quel bonheur, grand Dieu! que celui qui nous est offert par un général de l'héritier présomptif de la révolution française! mon sang se glace dans mes veines à la seule idée d'un pareil bonheur.

Tout féroce qu'était Attila, il avait dans l'âme plus de grandeur que celui qui vous lance sur nous pour nous dévorer; cet Attila annonçait hautement les projets de son ambition. En entrant en Italie, il ne s'en était proclamé ni l'ami, ni l'allié. Les Huns ne s'appelaient point eux-même la grande nation; l'Italie ne leur avait pas ouvert, pendant douze ans, ses trésors, donné ses flottes, confié ses armées... Le terrible conquérant, toutefois, saisi de respect à la vue du Pape Léon-le-grand, baisse devant lui son épée ensanglantée, et Rome fut épargnée. Ajoutez que le Pontife n'avait pas quitté son siège pour aller couronner Attila: ce dernier, néanmoins, malgré ce trait qui l'honore, fut surnommé *le fléau de Dieu;* quel nom, Monsieur, la postérité donnera-t-elle au vôtre?

Al postutto, l'antibonapartista non sa astenersi dal riferire la lettera a mio avviso sublime che il principe Eugenio invia all'imperatore di Russia dopo che questi fece al viceré d'Italia alcune proposte per iscostarlo da Napoleone. Un prodigio di lettera che in poche parole delinea il più nobile, il più maestoso ritratto che mai si possa fare del figliastro del Bonaparte:

J'ai reçu les propositions de Votre Majesté; elles m'ont paru sans doute fort belles, mais elles ne changeront pas ma détermination. Il faut que j'aie joué de malheur lorsque j'ai eu l'honneur de vous voir, puisque vous avez gardé de moi la pensée que je pourrais pour un prix quelconque forfaire à l'honneur. Ni la perspective du duché de Gênes, ni celle du royaume d'Italie ne me porteraient à la trahison. L'exemple du roi de Naples ne peut me séduire; j'aime mieux redevenir soldat que souverain avili.

L'Empereur, dites vous, a eu des torts envers moi: je les ai oubliés; je ne me souviens que de ses bienfaits; je lui dois tout: mon rang, mes titres, ma fortune, et, ce que je préfère à tout cela, je lui dois ce que votre indulgence veut bien appeler ma gloire. Je le servirai tant qu'il vivra; ma personne est à lui comme mon cœur. Puisse mon épée se briser entre mes mains si elle était jamais infidèle à l'Empereur ou à la France! Je me flatte que mon refus apprécié m'assurera l'estime de Votre Majesté impériale.

L'Antoir si raccoglie dunque in famiglia, e aspettando il buon tempo si dà a classare diligentemente il suo erbario, diventato ricchissimo, la sua raccolta di conchiglie e i suoi minerali dell'isola d'Elba.

1814 e 1815! Avvenimenti stupefacenti che potrebbero considerarsi come prodigi. Lo confessa lo stesso Antoir.

Gli Alleati entrano in Parigi; Napoleone abdica a Fontainebleau e parte per l'isola d'Elba, mentre Luigi XVIII fa il suo ingresso a Parigi. Poi la fuga da Portoferraio e il ritorno di Napoleone a mano armata; la terribile battaglia di Waterloo; l'esilio del vinto e la sua confinazione a Sant'Elena.

Durante questo lasso di tempo l'emigrato vive in una perplessità angosciosa, che risolve in una tranquillità definitiva dopo la

caduta del colosso. Allora egli si dà a godere la vita solitaria e contemplativa con gite a Montesenario, a Livorno, a Pisa. Gli abeti dell'altura claustrale e il camposanto di Pisa dov'ebbe a guida lo stesso Lasinio che sì dottamente ne illustrò le maraviglie con la parola e col bulino, lo ammaliano. Nell'agosto del 1816 in compagnia del botanico Giuseppe Raddi si spinge fino al convento di Camaldoli in Casentino. La descrizione che ci fa dell'Eremo è palpitante e preziosa ora che il luogo è così alterato, quasi direi snaturato, dato il carattere già monastico e solitario della sua origine e della sua essenza di uso claustrale. Simili luoghi, un tempo, prescindendo da ogni sorta di condizione di fede, pieni di fascino spirituale e di suggestione per chicchesifosse, han perduto ogni originalità: i villini, gli alberghi, le automobili, i camerieri in marsina, il lacrimevole *comfort* americano, la soppressione della macchietta singolarissima del monaco, il tumulto mondano subentrato alla semplicità primitiva, alla tranquillità mistica, ne han fatto ibridi paretai di lire sterline, nei quali perfino le conifere han perduto il loro aroma vivificante.

Sale successivamente sul giogo Scali onde si scorge i due mari, sulla Falterona; discende alla Borraia di Stradella, sorgente freschissima e pittorica, e torna a Firenze per riandare con la mente beata ai luoghi percorsi e per aggiungere all'erbario preziosi esemplari di *Phyteuma*, di *Pedicularis* e di crittogame in genere.

Finalmente il nuovo Governo di Luigi XVIII consente al cronista l'ufficio di cancelliere nella Legazione francese del Re a Firenze.

Troppo inoltrato per ritornare alla professione del medico, addirittura entusiasta di entrare al servizio del suo re, l'Antoir si lancia in tale brillante carriera « che la sua insufficienza — scrive egli modestamente — e la sua oscurità non gli consentivano di sperare ».

Le mansioni di ufficio gli lasciavano una sufficiente libertà da affermare la sua fama di botanico; tanto che i celebri naturalisti Cuvier e Jussieu entrano nelle sue relazioni di scienziato e lo incaricano di ricerche delle conchiglie fluviali e terrestri del territorio fiorentino che serviranno a completare le lor pubblicazioni. L'Antoir non se ne sta e manda non meno di una ventina di soggetti importantissimi.

E sempre in argomento di scienza il diario ci dà nel 1819 un particolareggiato rendiconto della missione che il Raddi ebbe dal Governo toscano, di recarsi nel Brasile, e di certe curiosità botaniche e zoologiche da costui osservate nella flora e nella fauna lussureggianti di quella regione.

Nel 1820, ambasciatore il marchese De la Maisonfort, l'Antoir è costretto a secondare la vita fastosa di quel signore, e le parole con le quali rimpiange una vita più semplice giovano a farlo conoscere sempre più intimamente:

« Egli (il marchese) mi costrinse a stabilirmi nel suo palazzo. A dir vero, aveva portato il mio stipendio a 2000 lire. Il suo cuoco era il migliore della città; pranzavo con personaggi eminenti; ma tanto sfarzo non mi allettava. Rimpiangevo la mia libertà, i miei

pasti domestici più frugali e meno presuntuosi, le mie passeggiate campestri, il mio erbario, le mie lunghe veglie presso Carolina... ».

Notato da una penna meno corretta, meno scrupolosa, il diario avrebbe qui offerto qualche pagina piacevole sopra un argomento vecchio quanto il mondo sociale, ma sempre saporito. Intendo della dama, dell'amica che il marchese De la Maisonfort aveva collocata in casa in sostituzione della vera marchesa separata. « Da due anni la brillante signora Armangart lo fuorviava dalla vita corretta che l'Ambasciatore avrebbe dovuto menare; lo incatenava; esigeva che non si occupasse che di lei; dava all'amicizia il carattere dell'amore. Finalmente il Marchese s'accorse della parte che gli s'imponeva. Come tutti i temperamenti deboli e furiosi, non osava ribellarsi contro colei che era la causa della sua condizione, per paura delle sue scenate. Gli amici, i confidenti sorridevano non dissimulando la loro ironia: il mio peggio consisteva nell'essere io il confidente di entrambi. Quel continuo dibattito domestico aveva finito col toglier la tranquillità anche a me. Fortunatamente la disunione pervenne a un punto, tale che nell'aprile del 1823 il Marchese ruppe i legami dai quali tutti gli amici lo confortavano a liberarsi, e la signora Armangart partì una buona volta per Parigi ».

L'Antoir non dice molto di più; ma ripeto che fra le sue poche e timide righe c'è da leggere un capitolo di romanzo.

Tuttavia, nel dicembre dello stesso anno doveva rivedere la dama fatale in più favorevoli circostanze per lui. Il Ministro lo spedisce *en courrier* a Parigi.

Sbrigati gl'incarichi, ecco che il nostro diarista se ne va a far visita alla signora Armangart, la quale non solo lo riceve con effusione, ma gli serve da cicerone e lo accompagna in tutti i luoghi notevoli della metropoli. Per giunta, le visite che egli tributa a personaggi eminenti sono innumerevoli: oltre al celebre Cuvier, conti, marchesi e duchi lo vogliono a pranzo. Ode il Talma, la Mars all'*Opéra;* agl'*Italiani*, la Pasta in *Giulietta e Romeo*. Gli spettacoli di *diorami* istituiti dall'inventore della fotografia, il Daguerre, lo colpiscono. Dal diorama, vedute ingrandite da lenti, dopo quasi un secolo si doveva far capo al cinematografo presente. E più di tutto lo fa felice la fortuna di aver veduto il Re e tutti i *Borboni* veramente *boni*, e così degni della sua propria vita ad essi consacrata.

Non si capisce poi come e perché concluda con questa deduzione: « Io mi domandavo, quanti, in quella Parigi, dove tanti mascalzoni vi impillaccherano, c'erano altri come me, « qui n'ont qu'un Roi, qu'un Dieu, qu'une foi, qu'une loi ».

Forse, penso io, il nostro diarista era ispirato dai versi scapigliati di un giovane poeta di 20 anni, di nome Vittor Hugo, che cantava spensieratamente mentendosi: « Je n'ai, moi, — ni foi, — ni loi, — ni feu, — ni lieu, — ni roi, — ni Dieu!... ».

L'Antoir e il Lamartine.

Ma indubbiamente le pagine che danno un rilievo evidente al diario dell'Antoir sono quelle che riflettono il Lamartine. Esse ci porgono notizie che confermano la poca sincerità del Poeta. Il Lamartine, la cui famiglia non versava in favorevoli condizioni economiche, venne a Firenze, mercè valide raccomandazioni, segretario

di legazione all'Ambasciata di Francia, sotto il marchese De la Maisonfort, in sostituzione del conte De Boissy, la cui moglie, assunta una tal quale autorità nei ricevimenti del plenipotenziario un po' incline a dar le redini in mano delle belle e intraprendenti signore, erasi spinta tanto oltre da necessitare il suo allontanamento.

Il Lamartine nel periodo che dimorò a Firenze.
(Da un disegno a matita del Chassériam).

Il primo episodio che l'Antoir ci racconta della vita fiorentina del Lamartine e della loro relazione, è quello del famoso duello del Poeta col colonnello Pepe, notissimo a tutti, ma che qui noi apprendiamo in tutta la verità de' suoi particolari ignoti o alterati.

Nel 1825 il Lamartine aveva pubblicato il suo *Childe Harold*, che egli presentava quale continuazione dell'ultimo lavoro omonimo di Giorgio Byron. Come ognuno sa, il poeta inglese séguita ad essere il protagonista del nuovo canto, come lo era dei quattro

originali, e il Lamartine mette sulla bocca del suo eroe migrante per la Grecia aspre imprecazioni contro l'Italia. Venuto egli segretario di legazione e frequentatore dei primi salotti di Firenze, i versi riguardanti l'Italia diventarono ben presto argomento di tutte le conversazioni.

Se da un lato, dice l'Antoir, il Lamartine aspettava un attacco letterario che gli desse motivo di giustificare e di far conoscere altamente « il suo rispetto e la sua adorazione per la nazione italiana », dall'altro non si udiva che il sussurro d'improperie subdole, oscure ed anonime. Una sola protesta comparve sotto forma di opuscolo pubblicato dal colonnello Pepe, prosegue l'Antoir, emigrato napoletano, nel quale questi con l'allusione di un verso di Dante sferzava l'autore del canto di *Childe Harold*. L'Antoir racconta e dice su per giù quello che il Lamartine stesso racconterà e dirà in argomento, cioè che il brano imprecativo all'Italia circolava tradotto e staccato dal poema per i salotti fiorentini; dice la tranquillità del Lamartine dinanzi alla generale protesta che sussurrava intorno a lui; la innocenza di un poeta, il quale, come tanti altri poeti fecero, dato anche che le parole uscissero dall'anima del protagonista, rampogna energicamente, esageratamente, i vizi e la decadenza di una nazione quasi a promuovere una crisi di rigenerazione. Dice tutto questo. Ma a noi importano segnatamente i particolari, la cronaca materiale del fatto.

« Il Lamartine — scrive l'Antoir — giustamente irritato dell'articolo ingiurioso, si era proposto, tuttoché invalido e gravemente ferito da un calcio di cavallo alla gamba, di chiedere una spiegazione al Pepe. Sostenuto da un amico e da una gruccia, si recò da lui. L'abboccamento fu calmo, perfino cortese, ma resultò che, non volendo il colonnello ritrarre quel che aveva scritto, necessitasse lo scender sul terreno. Il duello avrebbe dovuto sbrigarsi nella convalescenza del Lamartine, senonché informato questi che la polizia, subodorando la cosa, sorvegliava il Pepe, dovette ascoltare la pressione dell'onore piuttosto che dipendere dal suo stato di salute. Dovevo essere il suo padrino; ma il ministro si oppose a che la Legazione avesse due segretari implicati nella faccenda. Mi recai invece a Lucca a curare l'opuscolo giustificativo del Poeta che egli faceva stampare laggiù; una dichiarazione corretta e nobile (che del resto può leggersi nelle successive ristampe dell'opere lamartiniane), ma che il Governo toscano non lasciava pubblicare nel suo territorio, per aver poi diritto di dare il *veto* anche a eventuali pubblicazioni contrarie troppo violenti e di carattere nazionale ».

La mattina del 15 febbraio 1826, prestissimo, il Lamartine passò dal suo avversario, lo prese seco in carrozza, seguìto da un'altra dov'eran le armi e i testimoni, e si recarono fuori della porta San Frediano, a una mezza lega dalla città, su un ripiano erboso in riva dell'Arno. Quivi ebbe luogo il duello, alla spada, arma scelta dal colonnello giusta il suo diritto, il quale si batté coraggiosamente; ma la fermezza e generosità del Lamartine oltrepassarono l'immaginabile. Il Poeta aveva già dichiarato che egli solo sarebbe la vittima; non penserebbe che a *pararsi*, a difendere la vita. Noi leggeremo nella sua giustificazione: « Nous étions tous les deux de première force en escrime. Le colonel avait plus de fogue, moi plus de sang-froid. Le combat dura dix minutes; j'eus cinq ou six

fois la poitrine découverte du colonel sous la pointe de mon épée: j'évitai de l'atteindre. J'étais résolu de me laisser tuer, plutôt que d'ôter la vie a un brave soldat criblé de blessures, pour une cause qui n'était point personnelle, et qui, au fond, honorait son patriotisme ». Non potendo appoggiarsi sulla gamba destra, quasi equilibrato, il Lamartine dopo aver lungamente parato con ammirevole sangue freddo ricevé una puntata nel braccio.

È un fatto che il Plenipotenziario si recò da don Neri Corsini e che lo stesso Lamartine scrisse umilmente al Granduca per supplicare che al Pepe non fosse recata molestia di sorta. E la polizia chiuse un occhio: anzi, li chiuse tutti e due. È anche vero che il Poeta rimasto così vittima, la sua condotta nobile verso l'avversario, la protezione onde l'Ambasciatore volle tutelata la tranquillità del Pepe, l'alto valore letterario e anche un po' i bei gesti del Lamartine nei salotti così già pervasi di romanticismo, tutto ciò riacquistò simpatia ed aumentò fama all'autore della tirata famosa.

Un altro episodio esclusivamente letterario che l'Antoir narra, da un altro canto, ci dimostra in modo reciso e una volta più la poca sincerità di tutto ciò che nell'opera lamartiniana è autobiografico. In uno studio sul poeta francese provavo come a volte in certe ostentazioni, in certe iperboli romantiche, il Lamartine rasentasse la puerilità. Consideravo le sue *Harmonies poétiques et religieuses* che egli aveva intercalate di commentari addirittura comici. Si direbbe che il Poeta collocasse i suoi canti in quelle cornicine artificiate di trito lavoro nelle quali le monache collocano i santini. Ma il diario dell'Antoir, il quale, ripeto, non può esser menomamente sospettato di venir meno alla più scrupolosa verità, contradice alle illustrazioni posticce del Lamartine quando anche non contradicesse loro la manifesta inverosimiglianza. « Non c'era un particolare, una cosa veduta — scriveva più tardi lo stesso Lamartine — che l'Antoir non notasse e registrasse con scrupolosa precisione ne' suoi ricordi. Trattava gli avvenimenti, le persone e le cose come i soggetti de' suoi erbari ». Questo affermò poi il Poeta stesso.

Prendo ad esempio l'*Hymne de la nuit*. L'Antoir ce ne dà la storia.

Una mattina egli ritornava da una passeggiata fatta di buon'ora e si riduceva all'ufficio. Sulla porta della Legazione di Francia posta sul Lungarno, si combina col Lamartine.

— Da dove venite? — chiede il Poeta mentre penetravano negli uffici, vedendo all'altro un ramoscello di quercia in mano.

— Dal Poggio imperiale.

— Buon pro vi faccia — ribatte il Lamartine —; io dormivo ancora mentre i primi raggi del sole vi baciavano la fronte! E con chi eravate?

— Ero solo.

— Non vi annoiate mai così solo?

— Mai. La contemplazione dei paesaggi sublimi allegrano e sollevano lo spirito.

E qui l'Antoir si abbandona a una descrizione più romantica che poetica e anche un tantino ascetica, de' luoghi percorsi, nella quale il sentimento della natura mattinale conduceva all'ammirazione e all'adorazione del Creatore.

Il Lamartine si raccolse nella sua stanza, assorbendo le idee ed anche, inconsapevolmente, il futuro titolo di una raccolta di canti congeneri, tolse quasi convulsamente la penna e si mise a scrivere.

« Ero — prosegue l'Antoir — seduto dinanzi a lui, mentre scriveva. Mai lo vidi così bello come in quel momento. L'anima circonfondeva il suo aspetto; la penna, tuttochè veloce, non poteva tener dietro al pensiero.

« Tosto che l'*Hymne de la nuit* fu terminato, datato e firmato, egli me lo consegnò senza leggerlo: 108 versi, di cui conservo l'autografo nel mio portafogli. Avendo io notato come non vi fosse alcuna cancellatura, egli affermò che i cambiamenti pregiudicavano sempre l'idea prima: perciò non ne faceva mai ».

Le copie di questo inno si diffusero per i salotti fiorentini, perfino il Granduca ne volle.

Veniamo adesso a cotesto canto pubblicato nelle *Harmonies poétiques et religieuses*, e al suo commentario.

Le jour s'éteint sur tes collines...

Sono infatti 108 versi precisi, come nota l'Antoir; ma il commentario travisa tutto. Incomincia così:

« Cette harmonie fut inspirée et écrite pendant une nuit d'été de 1824 ». Il Poeta fa retrocedere di due anni la data della poesia, forse per una miglior disposizione cronologica della raccolta, e cambia di stagione. « J'avais loué auprès de Livourne une villa magnifique » la villa Palmieri « sur la route de Montenero ». Qui descrive la situazione della villa e la chiesa eretta, dice lui, sulla cima come un tempio greco in cospetto del mare; pellegrinaggio di naufraghi scampati, *Ave, maris stella*. Descrive anche la villa che abitò il Byron, dinanzi al cui cancello ferma il cavallo cercando fra le piante la figura del poeta assente.

« Un peu plus haut je quittais la route, je renvoyais mes chevaux à la *locanda* de Montenero, et je m'enfonçais seul dans les bois, d'où l'on voit la mer. J'y passais des journées entières avec un livre ou avec mes pensée. J'écrivais sur les marges du livre les poésies que m'envoyaient le ciel ou les flots. C'est ainsi que fut écrite un jour cette seconde harmonie ».

Ma nell'altro canto, *Hymne du matin*, composto nelle stesse condizioni, per una fiera libecciata, il raccontino è anche più romantico. Lo scrive sui margini di un Petrarca in-quarto, e ne stacca, ahimè, a mano a mano le pagine, che posa accanto a sé. Terminato l'inno, una raffica solleva e travolge quelle carte staccate. « Elles tourbillonnèrent un moment au-dessus de moi », narra il commentario, come cerchio di avoltoi augurali, aggiungo io, « et retombèrent à mille pieds sous la concavité du cap ».

Il Poeta rimane male per un momento; poi, credendo questi fogli inghiottiti dal mare, non ci pensa più; prende il suo Petrarca mutilato e va alla solita locanda dove sono i cavalli.

Ma chi lo crederebbe? La mattina dipoi una bella bambina seminuda glieli riporta tutti madidi d'acqua salsa. Era la figliuola di un raccoglitore di conchiglie che li aveva ripescati per miracolo. Il Poeta con gesto magnifico paga uno scudo a pagina; e tutto ciò sembrerebbe preparato per terminare il commento in uno de' suoi

prediletti epifonemi: « C'étaient des feuilles arrachées au vent de la mer et rejetées au vent du temps ».

Se qui non si può confutar l'episodio con la narrazione dell'Antoir, chi conosce alquanto la topografia del luogo, e ha un po' di confidenza col mare, col libeccio e coi mestieri litoranei, s'accorgerà *a priori* che si tratta di una *blague* romantica come quella della Graziella sigaraia. Ma senza menzogna non v'è poesia né arte, secondo Oscar Wilde: ed è miglior poeta e miglior artista colui che sa meglio mentire. Il verismo non è arte.

Frattanto una intima e affettuosa amicizia va sempre più legando il Lamartine all'Antoir, cui l'altro, più tardi, valendosi della sua influenza presso il Governo francese, farà far progressi burocratici ed economici.

Il 2 di settembre del 1826 l'Antoir compie una escursione all'abbazia di Vallombrosa con Alfonso Lamartine e un terzo compagno di via, Eugenio de Saint-Hilaire. M'indugio sui particolari di cotesta gita perché essa riflette una delle più belle *Harmonies* e perché, al solito, rifacendosi dalla data, il commentario di essa è un processo di invenzioni, massima quella di gabellar la poesia per la medesima che il Poeta improvvisò sull'albo dei visitatori del monastero. Invenzione, del resto, che dà a noi l'occasione di riportare i veri versi lasciati lassù dal Lamartine. Il commento racconta che mercè la relazione dell'Antoir coi monaci furono accolti e trattati benissimo nella foresteria, dove dimorarono varî giorni. Invece l'Antoir scrive:

« Andammo in carrozza fino a Pelago, e facemmo a cavallo il rimanente del cammino che è erto e scabroso. Rividi con piacere i luoghi dove tante volte ero venuto a erborizzare col mio caro Raddi. Ma questa volta fu una visita rapida e non una escursione botanica. Mi limitai a respirare una boccata di quell'aria fragrante di abeti resinosi e di servir di guida a' due poeti. Al Paradisino, onde si gode sì bella vista, il Lamartine parve manifestamente ispirarsi. Ridiscendemmo a desinare all'ospizio e subito dopo partimmo per Firenze.

« Sul punto di accomiatarci, avendoci il padre forestale esibito un libro sul quale soglion firmarsi coloro che visitano l'abbazia, il Lamartine vi scrisse questi versi:

Elevez-vous, voix de mon âme,
Dans le silence de la nuit!
Elevez-vous avec la flamme,
Repandez-vous avec le bruit!
Flottez sur l'aile des nuages,
Mêlez-vous aux vents, aux orages,
Au tonnerre, à la voix des flots!
L'homme en vain ferme sa paupière:
L'Hymne éternel de la prière
Trouvera partout des échos!
Ne craignez pas que le murmure
De tous les astres à la fois,
Ces voix de toute la nature
Etouffent votre faible voix!
Tandis que les sphères mugissent

Des bruits roulants en son honneur
L'écho des mondes qu'il surveille
Porte en mourant à son oreille
La moindre voix qui dit: Seigneur!

Certo questi brevi versi non valgono il superbo inno *L'abbaye de Vallombreuse*, l'uno de' più lirici della raccolta. Tuttavia, nell'albo claustrale essi sono più al posto di quanto gli altri non vi sarebbero.

Frattanto partiva per Parigi il marchese De la Maisonfort assai compromesso nella salute e nelle finanze, rovine nelle quali non fu certo la minor cooperatrice la sua condiscendenza verso il bel sesso.

Per colmo di sventura, in viaggio, presso Villeneuve-le-Roi gli

Il ponte alla Carraia ai tempi dell'Antoir.
(Da una pittura del Moricci).

dà balta la vettura e lo sconcia gravemente così da costringerlo a chiamare il figlio e medici da Parigi, i quali non riescono che a rassettarlo un po'. Un altro terribile sdrucio nella salute e nella borsa del povero marchese.

L'Antoir che, convivendo col Plenipotenziario, era da un pezzo seccato dei continui impicci in cui i debiti e i dissesti del suo capo lo ponevano, approfittò dell'assenza di lui per stabilirsi in una casa propria, sul Lungarno della Carraia, nel palazzo Soderini, di ciò informandolo per lettera. In un tal periodo il Lamartine sostituì il Ministro: e nota l'Antoir che egli non era un superiore per lui, ma vie più sempre un amico. Lo dimostra con questa lettera del Poeta che riporta per intero, e che il Segretario d'ambasciata gli scrive il 6 agosto del 1827 da Livorno, dov'erasi recato per visitarvi e ringraziare il Granduca della commenda di San Giuseppe ricevuta.

Je sors de chez le Grand-Duc, mon cher ami. Après y avoir causé très intimement une heure je lui ai dit: — V. A. veut-elle me permettre de lui demander directement une grâce non pas pour moi, mais pour quelqu'un dont je partagerai la reconnaissance? — Parlez avec confiance. — V. A. connaît notre attaché à la Légation, monsieur Antoir? — Certaine-

ment, c'est un excellent homme, très-apprécié parmi nous. — Monsieur Antoir, ai-je repris, est émigré de France depuis 30 ans; il n'est pas directement connu de nos ministres; quoique très-estimé et très-aimé de tous ceux qui l'ont vu servir le Roi à Florence. Une marque de faveur de V. A. dans cette circonstance ou dans la première occasion qui se présenterait lui serait non seulement chère et flatteuse, mais encore utile en consolidant sa position et son mérite diplomatique aux yeux des ministres français; oserai-je prier V. A. ou pour cette fois-ci, ou du moins bientôt de lui accorder la décoration de Saint Joseph? J'ai continué à faire l'éloge mérité de vous et trop long à écrire.

D'après cela vous pouvez être sûr d'avoir la croix ou dans quelques jours ou dans quelques mois. Je connais assez cet excellent Prince pour savoir qu'il n'oublie pas de telles recommandations; il m'a comblé d'amitiés. A mon premier voyage je parlerai de même au comte Fossombroni par qui cela doit passer.

Adieu.

***

I medici di Parigi non riuscirono nel loro intento di mandare il marchese De la Maisonfort a Firenze, o tutt'al più non riuscirono che per metà: riuscirono a non farlo morire a Parigi. Egli trapassò a Lione; la morte gli risparmiò di trovarsi a disordini economici conseguenza della sua prodigalità spensierata e fastosa, delle follie d'altri e anche della mala ventura che frequente gl'incorse; e di patire più lunghi fastidi del suo corpo oramai condannato.

Il marchese De la Maisonfort fu un personaggio eminente a' suoi tempi, e non può mancare d'interessamento questo sommario profilo che l'Antoir ne traccia nel suo diario:

« Il Re perdette in lui un servitore fedele e devoto, il cui zelo non si smentì mai. Il marchese De la Maisonfort era stato bersaglio alle persecuzioni sotto i governi che precedettero la Ristaurazione. Recluso al Tempio, dipoi trasferito all'isola d'Elba, d'onde riuscì ad evadere, soltanto col reggimento dei nostri sovrani poté rivedere la patria. Fu il primo ad annunziare a Calais l'imminente arrivo del Re, e fu l'uno dei compilatori della celebre dichiarazione di Saint-Ouen che precedé l'entrata di Sua Maestà a Parigi. Nel 1815 fu deputato del Nord alla Camera. Il Marchese era conosciuto e stimato in Francia e all'estero per la piacevolezza del suo spirito e la varietà della sua cultura. Fu anche scrittore emerito, ed autore di uno studio politico sull'Europa pubblicato per la prima volta a Hambourg e tradotto in varie lingue. È sua anche una epistola in versi rispondente all'altra che il Lamartine gli indirizzava nel 1822 ».

Altrove, l'Antoir, ci dà qualche altro schizzo efficacissimo a completare il ritratto del povero Marchese. Quando questi pertanto liberò l'Antoir dalla direzione della sua casa scompigliata e dai ricevimenti inquieti delle sue governatrici, gareggianti con quelli della contessa Mozzi e della contessa Pandolfini, egli esclama:

« Ripresi con piacere la mia libertà; ero stufo della gente di spirito. Ero convinto che la bontà, la costanza negli affetti, la immutabilità del carattere valgon meglio di ogni altra cosa. Il marchese De la Maisonfort sentiva molto il punto dell'onore e della dignità nella sua condotta politica e nelle sue relazioni di affari, ma non si curava di coteste convenienze necessarie nelle piccole con-

tingenze della vita. Si confidava a chicchefosse; era illogico; per un nonnulla montava sulle furie, e tutto ciò stancava le sue relazioni ».

L'anno 1827 toccava il suo termine. Una sera d'autunno l'Antoir e il Lamartine, salito pian piano il viale del Poggio imperiale, procedevano oltre verso la chiesa di San Miniato, conversando con assai intimità. Il Poeta dichiarava che all'arrivo del nuovo ambasciatore, il barone de Vitrolles, egli aveva stabilito di tornare in Francia non senza un intenso rincrescimento di lasciare il paese e di lasciar lui, l'Antoir, un po' isolato. Dopo una breve pausa egli scattò recisamente: « Mon cher Antoir, il faut vous marier ». E perché l'altro taceva, il Poeta gli propose una giovane inglese, educata, piacevole, ben fornita... conveniente, insomma.

Allora l'Antoir fu espansivo. Gli disse di Carolina, della *fille infortunée* e solitaria come lui, della lunga amicizia, una comunione romantica e quotidiana di dolori durante la quale non era mai stata questione di matrimonio.

Un nuovo scatto del Poeta fu come il tocco risolutivo di un congegno pronto: « Eh bien, épousez-la ».

Ed ecco come e con la benedizione dell'arcivescovo Minucci, testimonio il Poeta ed un parente di lei, Giuseppe Antoir e Carolina furono sposi in duomo, l'11 di maggio del 1828.

Un altro avvenimento personale contrassegnò cotesto anno nella vita dell'Antoir; egli si risolvé ad acquistare per 24,000 lire una villetta col relativo podere detto di Frosino sulla collina di Fiesole, a due miglia da Firenze, invece di concretare il proposito di un viaggio in Palestina cui da molto tempo destinava i suoi risparmi.

Per una sera d'estate il Lamartine e l'Antoir, in una ultima dolce e malinconica passeggiata, si recano a visitare la nuova dimora della nuova famigliuola. E poco dopo il suo arrivo a Macon, sulla metà del settembre successivo, il Poeta scrive all'amico una delle sue più sviscerate e commoventi lettere. Eccola:

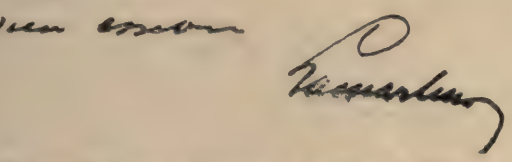
Mon cher Antoir, à peine arrivé mes regards se reportent vers vous et sur la colline de Fiesole où vous êtes sans doute en ce moment. Notre voyage a été heureux, facile et doux; il est terminé. Nous sommes chez mes parens depuis cinq jours.

Je vous ai promis de vous prévenir du moment où je serais à Paris. Je le fais. J'y serai du 25 septembre au 10 octobre, prêt à vous servir en tout et sur tout. Ecrivez-moi donc là par le Ministère, si vous avez à m'employer. Je le ferai avec le zèle d'un ami et l'intelligence d'un vieux diplomate, mais avec un crédit bien mince. Je le regrette pour vous plus que pour moi; car toutes les instances de Sercey ne me feront pas perdre à Paris un jour d'automne de plus que le devoir rigoureux ne l'exigera. Je jouis trop de me retrouver dans ma famille, sur mes montagnes, dans mes vignes; de revoir tout ce que j'ai connu et aimé dans mon enfance. Il n'y a pas de place au monde qui vaille pour moi dans ce moment ma place au coin du feu paternel.

Etes-vous établi dans votre nouveau palais? Y êtes-vous tranquille et heureux? J'espère que oui. Mais en tout cas vos derrières sont assurés pour une retraite par votre petite villa à Fiesole. Je suis bien aise de l'avoir connue, même par un jour de pluie, pour savoir où un de mes amis passera le soir tranquille de ses jours sous sa vigne et sous son figuier. Adieu et mille amitiés.

A. De Lamartine.

Alla metà di ottobre del 1829 muore il botanico Giuseppe Raddi, carissimo all'Antoir. Leopoldo II l'aveva appunto mandato in Egitto per osservarne la flora. Da Alessandria, dal Cairo, poi da Tebe scrive all'amico di Firenze lettere importantissime, ora parlando



Facsimile di una lettera originale e inedita del Lamartine.

della sua presentazione al Pacha, della vita turca non lodandosi che dei capi turchi; ora della vegetazione del Nilo non così ricca come erroneamente si crede. Qualche bell'esemplare di *Saccharum egyptiacum*, non altro di veramente notevole e originale. In sostanza, paesaggio monotono e flora non varia. Nell'ultima lettera scriveva della Nubia e della seconda cateratta del Nilo, *scellah-kebir*, la quale essa sola, tanto è cosa mirabile, compensa del viaggio.

Il povero Raddi morì a Rodi, ad escursione compiuta, in sul ritorno.

Nello stesso mese l'Antoir, che ne aveva avuto incarico dal proprietario, vende per 40,000 lire al marchese Luigi Strozzi di Mantova il noto villino e giardino che il Lamartine si era comprato nei pressi della fortezza da Basso dal marchese Viviani.

Nel 1830 son pubblicate le *Harmonies poétiques*, delle quali il Lamartine ha venduto il diritto di stampa per tre anni, a 25,000 lire. Ne fa spedire un esemplare all'Antoir accompagnandolo con una lettera datata da Saint-Point cui predice alla Francia gli avvenimenti che poco dopo succedettero.

Mon cher Antoir, me voilà enfin hors de la publication de mes deux volumes d'harmonies que j'ai donné ordre de vous envoyer comme à un des plus dignes amateurs de poésie — élevée et religieuse. J'ai passé trois mois à Paris sans avoir une minute à moi pour penser ou écrire à mes amis. Je reprends mon loisir. — Je reviens comme je suis allé; il n'y a plus de Grèce, je ne compte plus sur rien de diplomatique. Je suis absorbé par les graves inquiétudes que donne, à tout ce qui sait voir, l'état de la France; état que j'ai trop prévu depuis le jour où nous avons dévié de la seule route à suivre entre tant d'abimes. Le moment est noir. Je vais passer six semaines en Suisse et en Savoie, (era anche il momento del romanzo di Elvira, di Julie Bouchaud des Hérettes) puis je reviens ici jusqu'au printemps si nous n'avons pas de crises d'ici là. Si la crise arrive vous me verrez au plus épais. Il ne faut pas que les hommes à bonnes intentions s'enveloppent dans leur manteau; il faut combattre jusqu'au but, les insensés d'un côté, les forcenés de l'autre, et si le pays succombe être au moins innocent de sa chûte et de sa ruine. — J'ai vu quelque fois monsieur de Vitrolles; on parle de lui pour un Ministère, il sera la dernière ressource du parti qui dirige aujourd'hui les affaires.

Ma pensée revient souvent sur vous et sur votre jolie retraite de Fiesole. Gardez pour vous ma lettre et mes inquiétudes.

Infatti, nota l'Antoir, avvenne come il Lamartine aveva predetto. Un mese dopo cotesta lettera si seppe a Firenze il terribile avvenimento che aveva rinnovato lo spirito della Francia. Una lotta sanguinosa espose la popolazione di Parigi a pericoli supremi nelle giornate del 28, 29 e 30 luglio. Le vittime furono numerose; parte dell'esercito si era arreso; il rimanente aveva evacuato la città che rimaneva in balìa della guardia nazionale e del popolo. Sua Altezza il duca d'Orleans era stato proclamato luogotenente generale del regno; la guardia nazionale di Parigi veniva riorganata sotto il comando del generale Lafayette; la Francia inalberava di nuovo la bandiera tricolore. Carlo X, abdicato in favore del nepote, il duca di Bordeaux, rinunziava in nome del delfino a ogni diritto. La famiglia reale s'incamminava una volta ancora verso l'esilio.

L'Antoir, il legittimista inesorabile, il profugo, il naufrago che si salvò penosamente, da uno scoglio vede con spavento riaprirsi sotto sè un nuovo abisso. Gli ripugnava giurar fedeltà a nuovi padroni. Avrebbe magari preferito servire la sua patria adottiva, e fece pratiche presso il Granduca. Ma finalmente la necessità lo costrinse al nuovo giuramento. « Je jure fidélité aux rois des Français, obéissance à la charte constitutionnelle et aux lois du Royaume ».

« Gli avvenimenti — scrive l'Antoir con rassegnata filosofia — dominano gl'imperi; con più forte ragione i sovrani noi, poveri atomi! Nella mia condizione d'atomo fui travolto dal turbine, fra le più tristi sciagure durante 37 anni. Mi sentivo stanco ».

Povero Antoir! Non doveva leggere la stupenda pagina che il Lamartine gli dedicava, quando in una posteriore ristampa dell'opera egli vi aggiunse i commentari.

Dopo il 1831 il diario dell'Antoir non presenta più episodi rilevanti o notevoli. Il primo periodo della vita, il periodo della lotta è compiuto. La parabola raggiunge il colmo. Egli ha conquistato una condizione nell'ufficio, la stima del paese, ha sposato la sola donna che amò, è diventato il proprietario di un nido, angolo di terra che lo stesso Lamartine gl'invidia, dove egli si raccolse sicuro e confortato di trovarci la quiete. Ma cotesta quiete non ce la trovò. Nel processo apparentemente progressivo della vita, le noie, le avversità sorgono e investono di pari passo con le fortune, con gli acquisti, con gli onori, coi gradini saliti ad ogni nuova altura. *I want not paradise but rest!* aveva invano sospirato Giorgio Byron. L'Antoir non trovò nella villetta fiesolana, secondo l'auspicio del Poeta, « le soir tranquille de ses jours sous sa vigne et sous son figuier ». Un vicino inglese, proprietario della villa attigua alla sua, il conte Walter Savage Landor, lo tormentò, lo perseguitò a motivo di una servitù di stillicidio che dal fondo del prepotente inglese danneggiava sensibilmente quello dell'Antoir. Le alternative di un lungo processo legale, divagamento per l'uno, catastrofe per l'altro, furon la lima dell'anima sua.

***

L'Antoir ricorda nel suo diario l'amicizia di un altro eminente scrittore francese, Alessio Francesco Artaud. Fu costui emigrato; poi, rimpatriato ed entrato nella diplomazia, venne alle Legazioni di Roma e di Firenze, dove si diede a profondi e indefessi studi di storia e di cose d'arte. Scrisse sui predecessori di Raffaello, una opera sul Machiavelli, un'altra su Pio VII, un po' partigiana; tradusse Dante, classici latini e greci. Tornato a Parigi per darsi alle lettere, si serviva spesso dell'Antoir cui lo aveva legato di stretta amicizia a Firenze il comune ambiente diplomatico, e il comune amor degli studi storici e antiquari, per schiarimenti, notizie e suggerimenti. L'Artaud infatti fa menzione lusinghiera di lui nell'opera *Il Machiavelli e i suoi errori.*

È curiosa. Mentre stava lavorando a cotesta opera gli scrisse chiedendogli se lui, botanico, avrebbe saputo dire il mistero che niuno aveva mai penetrato delle due parole evidentemente abbreviate *Carman deos*, che si trovano in una lettera del Segretario fiorentino al Guicciardini.

« Mandovi venticinque pillole fatte da quattro dì in qua a nome vostro; e la ricetta sta sottoscritta qui da piè. Io vi dico che me le hanno resuscitato. Cominciate a pigliarne una dopo cena. Se la vi muove non la pigliate più; se la non vi muove, due o tre e al più cinque. Ma io non presi mai più che due, e della settimana una volta.

« Aloè patico, dr. 1 ½; Carman deos, 1; Zafferano, ½; Mirra eletta, ½; Bettonica, ½; Pimpinella, ½; Bolo armenico, ½ ».

L'Artaud aveva voluto rifar le pillole machiavelliche; ma non un solo farmacista in tutta Parigi seppe dove intinger le dita al *Carman deos*. A Firenze non si ebbe miglior fortuna. Rovistando libri e deducendo, l'Antoir conclude che gli antichi distinguevano il cardamono in tre o quattro qualità. Nonpertanto il vera cardamono è quello descritto da Dioscoride che chiama i suoi semi *semi del paradiso*, dotati della stessa proprietà purgativa e stimolante dei semi del ginepro, *Amomum zingiber*. Si tratta dunque di negligenza di scrittura e del *Cardam. Dios.*, cioè del *Cardamon Dioscoridis*.

Dopo lo schiarimento e la pubblicazione dell'opera, le pillole vennero di moda. « Purgano leggermente e sono completamente innocue », osserva l'Antoir.

Il primo giorno del 1835 l'Antoir riceve una lettera del Lamartine, ormai completamente assorbito dalla politica. Ne togliamo un brano sul quale possiamo riscontrare il momento della nazione e dell'uomo.

Toute la France pensante m'écrit et me remue; il y a dans le public jeune un instinct secret qui lui dit que la force future est dans une pensée d'impartialité rationnelle et de progrès courageux et reguliers comme la nôtre, et tout le monde veut s'enrôler au service de cette cause énigmatique dont je profère les premiers symboles. C'est un tourbillon autour de moi. Je n'ai qu'une peine, c'est de m'isoler et de me défendre, car notre heure n'est pas venue et Dieu seul la connaît.

L'Antoir aggiunge qui alcune idee sullo stato delle cose politiche d'Europa, se non ingiuste, un po' troppo informate a' suoi sentimenti intransigenti di cattolico, di legittimista; ma sono sincere e quelle di un galantuomo e di un gentiluomo, ed anche talora giuste, vere e perfino profetiche. Preziose sempre nello studio dell'individuo e del suo tempo.

L'eterno processo Landor amareggiò dimolto l'anima già naturalmente incline alla malinconia dell'Antoir. Se da un lato l'ameno ritiro fiesolano parve un conforto alla sua mestizia, dall'altro l'acquisto di quel modesto fondo dové essergli un assillo finché visse. Forse, si convinse del principio francescano, della verità che dal possedimento delle cose procedono le angosce della vita. E molti se ne convinceranno; ma la cupidità dell'avere è nel sangue, è istinto bestiale e ineluttabile. Chi altri all'infuori di san Francesco o di qualche altro asceta o filosofo cui la gente accoccò subito una presa di pazzo raccogliendo in baruffe ciò che egli gettava, si sprovvederebbe del suo con disinvoltura e soddisfazione? La mano dell'uomo s'inarca, si fa adunca afferrando e tenendo le cose agognate, al pari di un artiglio; e non v'è cristi che si possa riaprire nemmeno, quasi direi, volendo. Avviene il perpetuo fenomeno di dita attraversate da una misteriosa, ingenita corrente elettrica che le rattrappisce e impedisce loro di distendersi.

Comunque, nell'ultimo periodo della sua vita malinconica, l'Antoir si scostò dal mondo e visse il suo luogo solitario. Ce lo dice egli stesso mentre che nota un nuovo rinvio del suo processo.

« Mi vidi allora condannato a vivere d'assenzio per molti anni più. Ciò mi costrinse a ben tristi riflessioni. Cercai frattanto un conforto in Dio e nella natura. M'isolai addirittura, dacché per indole fossi avverso ai divagamenti mondani. La mia vita, è vero, trascorse fra le innumerevoli feste che si successero a Firenze nei sontuosi palazzi Demidoff, Burghersh, Mozzi, Pandolfini e Borghese, adesso deserti, che mi avevano lasciato le più varie impressioni. Ma a nessuna età, sia pure della mia giovinezza più fiorente e nel momento del mio maggior benessere, provai menomamente quell'ebbrezza di piacere che vidi pervadere alcuni. Al contrario, un ritornello mesto, perfino sgomentevole, s'intercalava di quando in quando fra quelle scene mondane di cui ero spettatore. Ahimè, come preferivo una passeggiata, al tramonto, sulle nostre colline, nei boschi, per i campi, fra i fiori, a quei tumulti, a quelle confusioni d'oro e di seta, sì, ma tuttavia confusioni! » E concludeva con la Bibbia: « *Dies mei sicut umbra declinaverunt et ego sicut foenum arui* ».

Ma non seguiremo l'Antoir fino all'inaridimento completo della sua vita non lunga e malinconica.

Epilogo degno di essa, epilogo e complemento delle brevi notizie, del rapido diario del modesto lavoratore diplomatico, sono le parole evidenti, affettuose che Alfonso Lamartine scrisse dell'amico suo. E noi chiudiamo con esse questa fuggevole esumazione di una figura apparentemente oscura, ma che effonde maravigliose luminosità sulle persone e sui luoghi del suo tempo. Inoltre, le vite scritte di uomini grandi abbondano, anzi, sovrabbondano; poche son quelle di uomini buoni e sinceri che non facciano ombra di sé sugli altri.

Il Poeta commenta dunque la sua gita all'abbazia di Vallombrosa, della quale già toccammo più sopra.

Il y avait dans ce temps-là à Florence — egli scrive — un français, ancien proscrit de Toulon, qui l'incendie de sa Patrie et la crainte de l'échafaud révolutionnaire avaient jeté tout enfant avec sa famille en Toscane. C'était un homme d'une beauté noble et calme, une pensée douce incarnée dans une forme mâle et gracieuse à la fois. Ses yeux bleus et se cheveux blonds, déjà légèrement teints de neige, rappelaient l'homme du Nord. A l'époque où je le connus, il avait environ cinquante ans, mais l'apparence était d'un homme de trente. La candeur de l'âme conserve le corps. Son esprit était celui d'un enfant.

Le marquis De la Maisonfort l'avait attaché en qualité de chancelier à la légation de France. Après la mort du marquis De la Maisonfort, je l'élevai de quelques degré dans la hiérarchie; il avait tous les détails de l'Ambassade. Nous ne tardâmes pas à nous lier d'une véritable amitié: il était botaniste, j'étais poëte: nous nous touchions de près par cette nature qu'il étudiait et que je chantais, mais que nous aimions d'une même passion tous les deux. Il connaissait Florence bien mieux qu'un Florentin, car il n'avait pas eu autre chose à faire pendant les trente plus belles années de sa vie qu'à étudier cette ville de l'art. Il n'y avait pas dans la ville et dans les campagnes environnantes un site, une ville historique, un couvent, une chapelle,

une statue, un tableau, qu'il n'eût visité, noté, enregistré. C'était le cicerone du siècle des Médicis, de Boccace et de Dante. Jusqu'à Alfieri et à Niccolini, il savait tout; il était pour moi l'histoire vivante. La poussière de ces siècles et de ces galeries m'entrait ainsi par tous les pores. Il jouissait de me communiquer son patriotisme artistique pour Florence et pour les Toscans.

C'est avec lui que je visitai Vallombreuse, abbaye monumentale, *Grande Chartreuse* de l'Italie, bâtie au sommet des Apennins, derrière un rempart de rochers, de précipices, de torrents et de noires forêts de sapins . . . . . .

. . . . . .

Grâce au nom de M. Antoir et à sa familiarité avec les moines, qui reconnaissaient en lui un visiteur de tous les étés, nous fûmes bien reçus à Vallombreuse; on nous donna une gracieuse hospitalité : une cellule au midi, un pain savoureux, le miel et le beurre des montagnes, le poisson des viviers et surtout les sentiers libres de ces solitudes. Ces journées passées avec la mémoire de tant de grands hommes malheureux, [si ricordi le celle già abitate da Dante, dal Boccaccio, da Michelangiolo e da magnati proscritti della Repubblica] au-dessus de l'horizon des agitations terrestres, en compagnie d'un homme né philosophe, dans la confidence de ces arbres, de ces murs, de ces eaux, de ces déserts bourdonnants de végétation, de sources, de vol d'insectes, de rayons et d'ombres, me laissèrent une longue et forte impression de recuillement et de rafraichissement dans l'âme. Je m'en suis souvenu en écrivant, dix ans après, les sites de Valneige, dans le petit poëme de *Jocelyn;* la figure de M. Antoir se retrouve aussi dans celle de ce pauvre prêtre.

Nous redescendîmes en laissant là-haut des regrets. Les moines, sachant par mon compagnon que j'étais un poëte français, me prièrent d'écrire mon nom sur leur registre d'étrangers : j'écrivis ces vers [ecco l'invenzione lamartiniana, disinvolta e fina, perchè no? bella e opportuna per l'arte, come afferma Oscar Wilde. Ma di ciò dicemmo sopra].

La solitude à deux ouvre l'âme. M. Antoir avait un secret dans sa vie. Le secret de tout Italien, c'est un amour. Il amait depuis vingt-cinq ans une Florentine de la bourgeoisie, sans fortune comme lui. Ainsi que tous les soupirants de ce pays de la constance, où le sentiment se change en culte, il portait chaque matin un bouquet de fleurs à la fenêtre grillée de la maison qu'habitait sa Béatrice. Il passait toutes les soirées avec elle et avec ses sœurs, en famille, ou les conduisait à la promenade dans ces beaux bois routés qui bordent l'Arno. Ils s'étaient interdit le mariage, de peur de laisser après eux des enfants dénués de biens et de patrie. Leur amour n'était qu'une amitié passionnée, une habitude douce, une résignation à deux dans la douleur. La pureté de ce sentiment en avait conservé la fraîcheur: il se voyaient toujours à vingt ans.

Je fus le témoin de son bonheur tardif. Il acheta une petite maison et un petit jardin sur la poétique colline de Fiesole, le *Tibur* de Florence, il y transporta ses herbiers, ses tableaux, ses recueils de dessins des grands maîtres florentins, qu'il avait amassés pendant quarante ans avec une patience et une ponctualité de cénobite. On sentait en lui l'exilé condamné à baisser le front et à chercher en vain sa place, dès son enfance, parmi les étrangers; dépaysé partout, portant sa seule patrie dans son cœur.

Dieu le laissa jouir quelques années de son bonheur et de son jardin de Fiesole; puis il mourut, laissant un souvenir doux à tout le monde. Sa femme m'écrivit, pour me dire l'adieu qu'il m'avait adressé par elle en partant et pour me renvoyer ces vers.

Ecco un'altra delle solite alterazioni lamartiniane adoperata ad intensificare la commozione dei momenti anche i più solenni. Notisi la contradizione di fatto, se l'inno che egli afferma di ricevere dalla

vedova, aveva visto la luce nell'edizione del 1830, di cui mandava l'esemplare all'Antoir in quell'anno. Né i versi, come dicemmo, son quelli dell'albo di Vallombrosa.

Giuseppe Antoir fu una buona volta decorato della croce; ma non ebbe pago un altro suo desiderio ardentissimo: quello di diventar padre. Per compenso, adottò una povera bambina di contadini, che aveva tenuta a battesimo dandole il nome di Carolina, e alla cui educazione intellettuale e spirituale provvide con cura paterna. La famigliuola incompleta, la solitudine in due, come la definiva il Lamartine, non bastava ad accogliere la sua esuberanza affettiva!

La affidò presto alle monache, e poco mancò che la ragazza non rimanesse perpetuamente con loro, tanto esse al dipartirsi della discepola la rimpiansero e tanto ella sospirò alla vita estatica del monastero. Il padrino le destinò in dote il fondo di Fròsino; ma non ebbe la gioia di adattarle la piccola ciocca di fiori d'arancio del giardino domestico sul velo di sposa e di baciarla sulla purissima fronte nel giorno delle sue nozze. La fanciulla andò sposa a un giovane di 25 anni, Antonio Comotto. Dopo la morte del protettore, toccò alla madrina di consegnarle mestamente la villetta dotale. Senonché l'angelica farfalla ritornò al caro padrino dopo un anno, facendo che il fondo passasse alla famiglia di lei. Tutto fu romanticamente doloroso intorno all'Antoir. La tristezza era in lui come contagiosa.

Chi, giunto da Firenze a San Domenico di Fiesole, volga subito a destra e prosegua per alcuni minuti la via che corre sul fianco della collina, troverà, appunto accanto al cancello dell'antica villa Landor, un sentiero che sfugge misantropo alla strada maestra e discendendo lievemente un vialetto di lauri giunge esclusivamente a un cancello e a una villetta di sagoma antica, tutta ravvolta di verde, che si affaccia come attonita al superbo spettacolo della vallata fiorentina. Costì fu il nido tardivo dell'Antoir e di Carolina, costì sostarono molte sere il poeta francese e il segretario della Legazione, costì provò questi l'assillo tormentoso della lite, costì lasciò l'esule le sue due Caroline e costì piegò e cadde la rosa non appena sbocciata.

Sembra che ancora un senso di mestizia aleggi intorno al grazioso edificio infiorato; almeno, forse, per chi conosce la storia del suo antico possessore.

Oggi il fondo di Fròsino appartiene alla signora Kramsta, cui suggeriremmo di apporre una piccola memoria in uno degli intervalli opportuni che lasciano le fronde di lauro sul muro della villa. « *Qui — alcune sere della sua giovinezza — ricordando la storia fiorentina — e ridicendo versi di Dante — salì da Firenze e sostò — compagno ed ospite di Giuseppe Antoir — il cigno della poesia francese — Alfonso di Lamartine* ».

MARIO FORESI.

EMANUELE QUINT
IL PAZZO IN CRISTO

ROMANZO

XIII.

Nella notte in cui accadde la mischia intorno all'albero del convegno, i seguaci di Quint si sbandarono da tutte le parti. Il più disgraziato fu il sarto Schwabe, che fu ricoverato nell'ospedale del distretto con una gamba rotta. Il giorno dopo il tragico avvenimento Giuseppe boemo l'andò a visitare.

Schwabe da quando aveva veduto Emanuele per la prima volta nella casa della centenaria, si era acceso di un grande amore per lui e gli si sarebbe dato anima e corpo se la sua fantasia non si fosse infiammata anche di idee religiose. Giuseppe sentiva pel pazzo un'inclinazione non meno forte; ma in lui sulla fede vacillante prevaleva la curiosità di quel che sarebbe venuto fuori da tutto quell'affare, e il suo innato spirito di avventure.

— Schwabe, che ne pensi? Non sarebbe meglio tornarcene nelle nostre montagne? — domandò Giuseppe al sarto; mentre pensava con meraviglia al cambiamento che si era operato nel suo compagno di solito così allegro e che ora giaceva con un crocifisso al fianco e con la Bibbia aperta tra le mani.

Schwabe scosse con veemenza la testa e cominciò ad esortare Giuseppe di rientrare in sè e di fare penitenza. Aggiunse poi di essere pentito e di volere, d'ora innanzi, camminare sulle vie del Signore:

— Promettimi, Giuseppe, che anche tu non macchierai più la tua povera anima con un commercio illecito. Se tu sapessi come mi sento felice da che Dio mi ha dato questo nuovo spirito e questa prova della gamba rotta, ritenendomi degno di farmela subire! Tu mi devi credere sulla parola; se non sei intieramente cieco parteciperai a queste cose, come forse nessun altro uomo vi ha mai partecipato. Senti, colui per causa del quale io giaccio qui con la gamba rotta, non è altri che quegli di cui ci è stato promesso il ritorno.

Giuseppe a questo punto raccontò, senza alcuna traccia di vanteria, ciò che i suoi pugni avevano fatto per Quint durante la mischia fatale.

— Ciò non sarà dimenticato nel cielo! — osservò il sarto, che poi cominciò a raccontare una quantità di sogni avuti su Quint, adoperando frasi mal comprese della Rivelazione di S. Giovanni.

È noto come alle volte possa diventar pericolosa, per le teste ingenue, la lettura di quella Rivelazione, che è più un *velamento* che una rivelazione. Non sarebbe senza interesse mettere in evidenza questa fatale influenza nella storia del Cristianesimo. Si ripensi solamente al delirio di Münster, dove si credè di poter fondare la nuova Gerusalemme, in un contagio di frenesia universale, contagio durante il quale culminò e morì nello stesso tempo il movimento per il secondo battesimo.

Il sarto Schwabe parlava già del figlio di Dio che egli aveva veduto nei suoi sogni, e che non aveva altro viso che quello di Quint. Ed accennava anche ad una manna misteriosa da lui mangiata; con la qual cosa dava ad intendere di essere nel numero di coloro che erano a parte di quel segreto che Emanuele Quint celava.

Uscito dall'ospedale, Giuseppe traversò l'abitato e sdraiatosi in un campo di grano, sotto la volta azzurra echeggiante dei trilli delle allodole, cominciò a meditare sul contegno del suo camerata. E non mancò talvolta di domandarsi con una certa titubanza, se la testa del suo amico fosse ancora a posto. Ma non ostante tutti i dubbi, nella sua anima s'insinuava sempre più il convincimento che il carattere di Schwabe si fosse modificato sotto un'influenza divina, e nello stesso tempo sentiva ardente il desiderio di rivedere Quint.

Ma allorchè fattasi notte si aggirò intorno alla casa di Quint con la speranza di vederlo si attirò da parte del padrigno e del fratello una grandinata d'insulti e di sassi. Il Boemo non si ribellò e dopo essersi messo fuori del raggio dei sassi e delle parole, rimase per qualche tempo incerto. Gli dispiaceva molto, più di quanto avesse creduto, di dover rinunziare ad un incontro con Emanuele, e mentre vi pensava con rammarico riconobbe di sentirsi avvinto a quell'uomo con legami invisibili.

Assorto in tali pensieri gli venne in mente di ricercare almeno quel carrozziere che era del paese, per poter parlare di Quint e per sapere che cosa fosse accaduto di Schubert, di John e dei fratelli Scharf. Fatto prudente dall'esperimento nella casa di Quint, non osò entrare nella bottega e si limitò ad interrogare una vecchia che passava, la quale gli disse che il carrozziere era stato cacciato su due piedi dal suo principale, appunto perchè aveva partecipato a quella riunione notturna.

La mattina dopo andò all'*Entrata di Emmao*, dove il proprietario gli disse di avere ricevuto una lettera da Martino Scharf, nella quale gli si comunicava che i seguaci di Quint si erano ritirati in un mulino giù nella valle, situato in un luogo solitario, sulla riva di un fiumicello.

Giuseppe, preso un caffè con pane e burro, si avviò senz'altro verso questo molino, dove giunse solo verso sera. Già avvicinandosi alla casa isolata udì, a traverso lo sciacquio dell'acqua, agitata dalla ruota, cantare un devoto *alleluia*. In una stanza a pianterreno trovò riuniti Antonio e Martino Scharf, Schubert, John ed anche Marta Schubert. Vi erano inoltre il proprietario del molino e quel carrozziere cercato invano da Giuseppe la sera precedente. Durante tutta la sua vita il Boemo non fu mai salutato con una gioia simile a quella manifestata da quella gente. Non si guardò nè al denso strato di sporcizia che rivestiva e penetrava nel suo viso orribile, nè agli

insetti formicolanti tra i suoi capelli ricoperti da una patina lucida e venne abbracciato e baciato fraternamente, come se fosse un risuscitato, amaramente pianto.

Più tardi furono sollevati ogni genere di sospetti su ciò che per settimane e mesi accadde nel molino della valle. Si disse che il mugnaio, un vedovo trentacinquenne, che per molti anni aveva vissuto nel Brasile, avesse una cattiva fama. Sarebbe stato coinvolto in un fantastico omicidio presso Breslavia, senza che si riuscisse a trovarne la prova durante la lunga istruttoria. Aveva vissuto in cattiva armonia con la moglie che un giorno era stata trovata morta nell'acqua del molino. Anche questa volta non si riuscì a scoprire se si trattava di suicidio o di delitto. Ad ogni modo era un uomo bizzarro che leggeva continuamente, non amava gli uomini che trattava con diffidenza e nella sua faccia si disegnava una ruga profonda ed amara. Tutto ciò era più che sufficente per creare una fama sospetta intorno a quell'uomo.

Si disse che in quelle riunioni tenute nel mulino fossero avvenute delle orgie oscene, alle quali avessero preso parte delle donne perdute! Ma queste ciarle erano in gran parte false.

I seguaci di Quint assunsero, su proposta del molinaio, il nome di « fratelli della valle », ed adottarono la comunione dei beni — che veramente è il primo passo verso la comunione delle donne — e la cassa comune fu amministrata da Martino Scharf.

Nell'ebrezza della loro ingenuità e ristrettezza mentale, dei bisogni, delle ansie e degli affanni, nella ebbrezza di purificarsi da ogni colpa, nell'ebrezza della lotta, dell'azione inusitata, della ribellione, della ricerca, dell'attesa, della santificazione e principalmente nell'ebrezza dell'amore, essi erano fermamente convinti che il Salvatore fosse apparso e che la nuova Gerusalemme fosse imminente. Ed essi soli lo sapevano! Essi soli erano partecipi del secreto!

Dichiarare pazza tutta questa gente e provare che lo fosse non è certamente difficile; ed altrettanto facile sarebbe affermare e provare che essi erano di mente ristretta e senza cultura. Ma qui non è il caso di condannare; qui si deve comprendere per quanto è possibile e perdonare senz'altro. Quegli uomini, nel loro contegno reciproco, non avevano niente di notevole. Ma un osservatore acuto e maturo avrebbe riconosciuto in loro una raccolta di veri diseredati dal mondo ed avrebbe notato in loro quella febbre pericolosa che con le sue mutevoli fantasie ora infernali ora celesti costringe al risanamento o alla morte.

La loro consapevole vita spirituale era signoreggiata dall'avidità di vivere, dall'ansia dell'attesa e dalla speranza. E ad un tratto mancava loro la pazienza di aspettare la fine delle loro sofferenze, l'appagamento di tutti i loro desideri continuamente prorogati. Si paragoni quella gente ai viaggiatori del deserto, stanchi ed assetati, che per l'effetto del miraggio vedono laghi seducenti e foreste ombrose: ad un tratto tutte le loro forze vitali rassegnate si accendono di una nuova brama.

Rimane ora da spiegare la fede cieca in Quint.

Una fede non può certamente essere compresa da chi non la divide. Dobbiamo quindi limitarci a giudicare questa fede così mal

collocata, come un'assurdità che è pure un fatto reale. Tuttavia si può aggiungere che anche nelle classi più elevate vi è sempre un uomo superiore, ma pur sempre un uomo, che è rappresentante ed interprete del divino. Dio rimane muto se non parla per mezzo degli uomini! La storia delle religioni dimostra che la divinità non è scesa mai in terra se non sotto forma di dio-uomo, e ciò che un tale dio-uomo è in grado di comprendere della divinità è l'unica cosa che noi possediamo come patrimonio divino.

Nessun uomo vuol rimanere eternamente senza risposta, quando parla ad un essere. Si prega il proprio padre, prima di pregare la divinità che si è già umanata con la parola padre; i cattolici pregano più volentieri i santi perchè sono uomini divinizzati e pregano la madre del Salvatore per la stessa ragione e perchè ha provato i dolori d'ogni madre terrena. I protestanti pregano con maggior calore Gesù Cristo di quel che preghino Dio, perchè Dio è lontano e irraggiungibile, mentre Gesù Cristo è umanamente vicino.

Un dio invisibile si teme forse, ma non si ama. Si ama invece l'interprete umano di Dio, e l'amore indicibile che Gesù riunisce in sè splende anche nella fredda oscurità dell'invisibile, riscalda col suo soffio il dio lontano, e dichiarandosi un riflesso di questo dio offre la promessa di un amore infinito.

La fede dei fratelli della valle in Quint non era esente da dubbi e non aveva la stessa intensità in tutti. Martino Scharf era il più devoto. Quest'uomo silenzioso ed oscuro, spesso non diceva una parola per giornate intiere, ma quando parlava si capiva che nelle lunghe ore di meditazione non aveva fatto altro che ruminare sul senso di una qualsiasi parola uscita dalla bocca di Emanuele Quint. Antonio Scharf aveva invece una credulità appassionata; ma alle volte lo assaliva qualche grave dubbio. Schubert scuoteva spesso il capo, come se riflettesse a qualche cosa. Non si capiva fino a che punto il mugnaio credeva in Quint. Egli inclinava verso le utopie socialiste e gli esperimenti comunistici. Proveniva del resto da una famiglia estremamente bigotta e suo padre aveva finito i suoi giorni in un manicomio. Il maniscalco John si trovava sotto una forte suggestione che gli veniva da Quint, tuttavia faceva spesso delle domande timide, dalle quali si vedeva che lo assalivano dei gravi scrupoli di coscienza.

La forza di un'anima, di un errore, di una pazzia trova alimento nella contradizione. Gli abitanti del molino — vi erano anche delle donne — erano convinti che la loro piccola comunità fosse circondata dall'oceano ostile del mondo. Ora questa convinzione aumentava il sentimento del loro valore, che non era sfiorato neppure dalla tradizionale umiltà delle sètte cattoliche. La parola luterana della *beatitudine solo con la fede*, serviva ai fratelli della valle per vincere i momenti di debolezza nella fede in Quint e nella sua missione divina. La vita in comune durò parecchi mesi, e ai primi fratelli si aggiunsero il sarto Schwabe appena uscito dall'ospedale, e suo cognato, il tessitore Zumpt.

I primi tentativi verso una stretta comunità fatti nella casa di Zumpt con la fondazione di una specie di cassa di Dio, vennero rinnovati ed accentuati nel molino. I fratelli Scharf posero nella cassa comune tutto il loro denaro, e il maniscalco vi pose gran parte del ricavato dalla vendita della sua bottega. E così il patrimonio dei fra-

telli della valle, amministrato da Martino, aveva raggiunto una cifra abbastanza rilevante per della povera gente come quella, e rimaneva in continuo aumento per l'affluirvi di parecchi contributi minori.

Tra i fratelli si trovava anche un ex-membro dell'esercito della salute, un *capitano*, vestito assai poveramente e che portava ancora in sè i pallidi segni della sua dignità. Bonario, poco più che trentenne, questo Diebitz apparteneva a quella classe di uomini definiti come deficenti dagli psichiatri Un giorno si era presentato al molino ad esercitare quella leggera forma di accattonaggio che consiste nell'offerta e nella vendita degli *Appelli di guerra*. E vi rimase come seguace della congregazione, mostrandosi subito assai utile ai fratelli. Egli portò loro non solo l'orgiasmo sistematico dell'armata della salute, con i suoi inni e le sue parole convenzionali, ma anche molti consigli per una organizzazione futura più vasta.

Per farsi un concetto dell'atmosfera spirituale in cui vivevano i fratelli della valle, bisogna riandare con la mente ai tempi in cui non c'erano nè ferrovie, nè libertà, al tempo in cui il vetturino fiammingo ed il procaccia rappresentavano gli unici rapporti tra uomini distanti; poichè ben pochi tra i fratelli della valle conoscevano una vita diversa da quella proveniente dalla narcotica esalazione della zolla nativa. Ora, non si dà mai alla fantasia l'importanza che essa ha realmente nella vita degli uomini semplici. La fantasia è il mantello dell'uomo. Anche l'anima più indurita si nutre dei tesori della fantasia, come i polmoni dell'aria, non ostante che l'apprezzi poco o la combatta, e se all'uomo riesce di soffocare la sua fantasia, allora il suo spirito e la sua anima muoiono, così come morrebbe il suo corpo di soffocazione senza l'aria dei polmoni. Nel recinto della fantasia l'uomo vede l'uomo, il mondo e Dio! La donna vede l'uomo! I genitori i figli! E nello stesso recinto ondeggiano inferno e paradiso. L'uomo è avvolto in una nuvola variopinta e generante, una nuvola che ognuno vede solamente intorno a sè e non intorno agli altri, che in realtà sono circondati anch'essi da una simile fantasmagoria generatrice.

Il più grande vincolo sociale di natura ideale è sempre un'immagine comune della fantasia. Ciò sanno bene coloro che da una massa di uomini vogliono estrarre una unità pieghevole. I dominatori, i formatori di Stati si servono di quegli uomini che dotati di fantasia fanatica, possiedono, chiedono ed ottengono quella fede nei loro sogni, con la quale poi presso le masse viene eretto il santuario comune.

La vita intellettuale dei popoli colti somiglia ad uno sterminato territorio sorgivo della fantasia che riceve alimento dalle acque del cielo e non da un'unica sorgente quasi ufficiale. E soffre di inondazione perenne. Grandi masse umane radunate intorno ad un sacrario fantastico, formano poi innumerevoli sètte con i loro tempii speciali e con altre opere della fantasia; quindi la lotta delle sètte, la fede settaria ed il progresso settario sono il segno della vita moderna intellettuale.

La setta dei fratelli della valle, con la fantastica pazzia del prossimo regno millenario, con Emanuele Quint come il Salvatore ritornato segretamente, somigliava alle innumerevoli sètte sorte nel Medio Evo. Anche nel secolo chiuso da poco vi sono state delle sètte che hanno avuto una fioritura straordinaria, nonostante gli errori

selvaggi del loro contenuto. Basti ricordare gli occhiali *Urim* e *Thummin* di Giuseppe Smith e la sua trovata della Bibbia mormonica. Del resto, la sètta dei Mormoni era possibile solo nella più insulsa e nella più avventurosa ad un tempo delle parti del mondo, l'America. I fratelli della valle erano invece ancora radicati più puramente e più profondamente nel vecchio terreno cristiano-europeo della fede.

È noto che la pazzia può afferrare improvvisamente intiere popolazioni, e tanto più quindi tali piccole comunità. È una febbre fisica che cresce continuamente per contagio. Fede comune, errore comune, pazzia comune, alimentano una comune fiamma d'amore, che è ora illuminante, ora riscaldante, ora divorante. I fratelli della valle pregavano, avevano visioni, spiegavano sogni, confessavano publicamente i loro peccati. Venivano a loro anche dei malati, che essi credevano di aiutare con l'apposizione delle mani.

Diebitz, Antonio e Martino Scharf, John e il molinaio Straube formavano un gruppo più intimo e assai spesso si ritraevano in conciliaboli secreti, in una retrocamera del molino. Qui, sotto il frastuono dell'acqua e della ruota, la loro pazzia prendeva forma più salda, quantunque il mugnaio più tardi durante il suo interrogatorio confessasse di aver stranamente creduto tutto e nello stesso tempo di non aver creduto niente. Quando poi la giustizia eseguì una perquisizione, venne trovato nel tavolo delle deliberazioni in quella retrocamera, un foglietto che conteneva, scritto da Diebitz, la professione di fede dei fratelli della valle. Differiva dal catechismo generale protestante solo in pochi punti e cioè negli articoli sette a dieci. Il settimo suonava così: « Noi crediamo alle forze e ai doni dell'Evangelo eterno, cioè ai doni della fede, del riconoscimento degli Spiriti, della profezia, della rivelazione, delle visioni, della forza salutare, della preghiera, dell'interpretazione spontanea, della saggezza, della misericordia e dell'amore fraterno ». L'articolo ottavo diceva: « Noi crediamo che il segreto del regno di Dio fino ad oggi non è manifestato; ma crediamo e sappiamo che l'ora della rivelazione è vicina. Dio ha mandato suo figlio nel mondo. In verità egli non porta nè forma nè bellezza, ma essi lo prendono per quegli che dovrà essere colpito e martirizzato. Vi sono alcuni tra noi, ai quali Dio ha concesso di vederlo con gli occhi mortali. Quegli annunzierà il mistero. Egli è il più disprezzato tra gli uomini, ma lodiamo il suo nome: Emanuele ». Importante era l'articolo nono: « Noi crediamo alla riedificazione di Sion e al regno millenario di Cristo sulla terra in magnificenza paradisiaca. E crediamo che noi, i raccolti qui nella veglia e nella preghiera, non morremo la morte corporale, prima che il Signore non abbia adempiuta la sua promessa ».

I fratelli si seppellivano nella Bibbia. Chi sapeva leggere prendeva, secondo il suo temperamento, o gli *Evangeli*, o le *Epistole*, o la *Rivelazione* E tutto ciò che leggevano si concatenava naturalmente in un modo stupefacente per sanzionare la loro pazzia. Secondo la loro opinione la vita che conducevano era un'esistenza veramente evangelica di santificazione quotidiana. Essi commettevano, bisogna pur dirlo, quotidianamente la cerimonia di spezzare il pane, ed ogni volta che si mettevano a tavola, bevevano, da una certa coppa, il vino commemorativo dell'ultima cena. Questo fatto specialmente suscitò, quando venne conosciuto, un grande scandalo e

certamente non a torto. Però bisogna tener conto, come circostanza attenuante, che ciò accadeva in vera estasi, in quella ingenuità credula e leggendaria che trasforma un folle gesto di fede in un gesto accetto a Dio.

Se qualcuno, in un momento di fervida pietà, avesse potuto osservare i fratelli della valle durante le loro devozioni avrebbe ricevuto un'impressione simile a quella che proviamo davanti alle opere plastiche del gotico tedesco o ai rilievi del duomo di Naumberg. Pittori e scultori di arte religiosa si sarebbero trovati davanti ad una raccolta di modelli vecchi e meravigliosi, ruvidi e schietti per cui si sarebbero sentiti colpiti da quella stessa forza ingenua e pia che nelle opere tedesche del medio evo è tanto irresistibilmente vera e solenne.

Nelle loro riunioni venne spesso elaborato, sotto forma di supposizioni, il segreto del Regno. L'operosa fantasia non esausta ancora dei fedeli raccolti non permetteva un'attesa paziente delle loro speranze cocenti. Essi avevano, senza confessarselo, giuocato come su di una carta tutta la loro fortuna e sapevano che se la promessa non si realizzava tutto sarebbe perduto.

E nell'attesa sorgeva tra questa gente, in maniera commovente, la gelosia. Poichè essi non dubitarono mai che il paradiso, nel nuovo regno millenario, non fosse altro che la vecchia ed amata terra, liberata dalle manchevolezze attuali, dove finalmente i primi sarebbero stati gli ultimi, e gli ultimi i primi, secondo la promessa. È per questo forse che l'idea del regno millenario è quella che gode una speciale popolarità tra i diseredati di questo mondo. Al posto della loro rinunzia forzata essi mettono una specie di volontarietà, per la quale poi attendono, sia pure solo nell'immaginazione, la loro parte di eredita centuplicata ed in buona moneta sonante e terrena.

Ognuno di quei pezzenti voleva ora essere il primo e non l'ultimo nel regno che aspettavano da Quint. Oramai i fratelli della valle si erano incamminati verso lo straordinario e quindi il ritmo della loro vita abituale non poteva più regolare la loro esistenza.

XIV.

La dama di Gurau volle che Quint, quasi a complemento della cura all'ospedale, andasse ad abitare in una casa nel parco della sua proprietà di Miltz, casa abitata dal giardiniere capo di tutti i possedimenti della dama. Il giardiniere che si chiamava Heidebrand era un buon protestante, come del resto tutti i dipendenti della munifica signora. Sulla porta della sua casetta, tutta ricoperta di rose rampicanti, aveva fatto incidere queste parole della Bibbia: « Io e la mia casa vogliamo servire il Signore ».

Heidebrand si occupò subito del protetto della sua padrona con quella bontà che gli era innata. Lo aveva condotto lungo tutto il vasto territorio affidato alle sue cure e gli aveva offerto il libero godimento di tutti i frutti del giardino e dell'orto. Egli in fondo giudicava Quint un giovane che era stato tratto in inganno, ma che non era perduto e quindi sin dal primo momento lo considerava come una creatura datagli in tutela da Dio; perchè certa gente è convinta di essere sempre in corrispondenza diretta con un Dio personale e di agire sotto la di lui volontà.

Sin dal primo momento in cui entrò in quella casa, Emanuele provò un senso beato di sicurezza. E dal profumo del giardino caldo, pieno di fiori e di frutti, gli venne un soffio delicato, nuovo, divinamente terrestre che non perdeva nulla del suo profumo e del suo calore quando la piccola Ruth Heidebrand, la figlia quindicenne del giardiniere, lasciava la sua stanza, dopo avergli domandato se desiderava qualche cosa.

Nessuno potrà ridire mai il contenuto ricco ed armonioso di quell'anno idilliaco che cominciava ora per il povero pazzo in Cristo, il quale riuscì, dalla metà dell'estate fino all'autunno dell'anno seguente, a rimanere nascosto agli occhi dei suoi seguaci.

Dal muro posteriore del giardino si poteva passare in alcuni vastissimi prati in pianura, intersecati da sentieri solitari; un insieme che sembrava creato apposta per le meditazioni di un pensatore bizzarro. Dal muro anteriore invece si entrava nel parco, formato da aiuole inglesi e da alberi secolari, intorno ad un lago tranquillo in cui viveva una coppia di cigni e entro cui si rifletteva la facciata del castello, che era in gran parte disabitato, ma che per ordine della proprietaria era mantenuto sempre in perfetto assetto. Il fratello della dama, che era morto durante una traversata dell'Africa, lo aveva abitato volentieri e vi aveva raccolto una bella biblioteca che poi era stata pietosamente curata ed arricchita dalla sorella. Ne era bibliotecario il Pastore del villaggio vicino, posto sotto il patronato della dama.

Il quinto giorno dopo l'arrivo di Emanuele era giunta anche la dama, che, scesa in giardino, chiamò il pazzo e lo condusse personalmente dentro il castello. Quando la dama appariva improvvisamente in una delle proprietà i suoi dipendenti erano soliti dire: La signora ha il suo giorno risoluto. Ed infatti con poche parole secche e con decisioni ferme, prese con l'aiuto di Dio, del suo grande acume e del suo cuore retto, sistemava una quantità di cose diverse.

Nessuno seppe mai quel che essa disse quel giorno ad Emanuele, camminando con i suoi passetti al suo fianco lungo il parco e le sale del castello. Essi si trattennero a lungo nella biblioteca, di cui fu poi consegnata la chiave al falso profeta. La sera stessa poi la dama invitò a pranzo Emanuele ed Heidebrand, e così il giardiniere seppe quali erano le vedute della dama sul pazzo; vedute generose, ma anche ostinate.

— Emanuele, si consideri come mio figlioccio, nel senso più largo. Sono convinta che Ella ha bisogno di un'occasione che Le permetta di lavorare alla sua cultura senza pensieri. Io Le offro questa occasione e non Le impongo nessuna condizione per cominciare. Rimanga qui, fino a che sarà perfettamente guarito; poi se desidera andare in una scuola o seguire un insegnamento, io Le offro fin da questo momento i mezzi necessari. Anche mio fratello era uno spirito bizzarro, e se non lo sapessi da me stessa lo avrei saputo da lui che da certi temperamenti non si può ottenere nulla con la coercizione ed i programmi. Ella troverà da sè la via del bene. Ma impari, impari ed impari. Negli occhi suoi io vedo qualche cosa — e dicendo così dovette distogliere lo sguardo — che mi fa impressione. Forse Ella un giorno potrà, con quel che porta in sè, essere di grande giovamento all'umanità. Ma per giungere a ciò, bisogna che Ella impari a conoscere il meccanismo degli uomini e del mondo. E non è

necessario che, per raggiungere ciò, Ella diventi missionario. È Dio che deve condurla! Come ho già detto, non intendo affatto forzarla; Ella mi sfuggirebbe. Mi venga a trovare quando vuol parlare con me, e cerchi anche altre conversazioni. Non importa che si tratti di Pastori; la cosa importante è che Ella frequenti persone dalle quali può imparare.

Emanuele ascoltò il discorso amabilmente risoluto della dama con un atteggiamento di serietà calma e di pace pensosa e poi ritornò con Heidebrand sotto l'ospitale tetto della casetta nel giardino.

Già nell'ospedale Quint aveva preso abitudini migliori di vita, che ora si affinarono anche di più nella casa bene ordinata di Heidebrand. A mezzogiorno egli pranzava quasi sempre con la famiglia, di modo che a mano a mano gli divennero del tutto naturali le usanze delle persone civilizzate. Il pranzo veniva sempre preceduto, secondo l'antica maniera cristiana, da una preghiera recitata in piedi intorno alla tavola: « Vieni, Signore Gesù! sii il nostro ospite! » E queste parole sapevano imprimere al pasto un carattere di serena e pura compostezza. Un giorno, dopo questa preghiera Emanuele disse:

— Sapete voi che Gesù è realmente il vostro ospite? Con questa preghiera ogni pasto diventa uguale all'ultima cena. O Gesù Cristo è venuto qui tra voi per la vostra preghiera ed allora si compie il sacramento dell'ultima cena, od è rimasto lontano, non ostante il vostro appello, ed allora è segno che non avete pregato con cuore giusto e sincero e siete tanto lontani da lui, quanto egli lo è da voi.

Il padrone di casa evitava sempre questi discorsi, perchè sapeva che nello spirito di Quint vi era un punto debole che bisognava guarire, prima che si potesse aspettare da lui qualche cosa di veramente utile per il regno di Dio. Ed ogni volta che il pazzo in Cristo parlava della presenza di Gesù provava un leggero brivido.

La moglie del giardiniere non sapeva decidersi davanti al carattere di Quint, ed oscillava tra lo spavento e la credulità. Ruth udiva spesso i genitori nella loro stanza scambiarsi fino a notte alta le impressioni, e dai discorsi tenuti con la madre aveva compreso che la buona donna provava dei gravi scrupoli di coscienza. La piccola Ruth era una soave fanciulla che in quelle settimane, in cui Quint prese dimora nella casa dei genitori, si andava trasformando in vergine. Traversava dunque quel periodo pericoloso della primavera in cui gemme e fiori si attentano a sbocciare, in cui tutto si contrappone innocentemente credulo, profumato e delicatamente fiorente alle vicende di freddo e di caldo, di gioie divine, di tempeste selvagge e di grandinate. Un giovane medico ventenne, figlio unico del Pastore Beleites di Krug — quello stesso che curava la biblioteca del castello — la conosceva fin dall'infanzia e le aveva messo gli occhi addosso, ed i genitori di lei lo vedevano con piacere frequentare la casa e mostrarsi assiduo presso la fanciulla, e lo consideravano già come un loro figliuolo.

In quei giorni il giovane medico, dopo superati gli esami, trascorreva presso il padre un lungo periodo di vacanze, e quasi tutti i giorni dopo una capatina alla biblioteca del castello si recava a far

visita alla ragazza. Egli fu il primo ad osservare un profondo cambiamento nella indole di lei. Il povero giovane che l'aveva conosciuta sempre con un temperamento innocente e franco, la trovava ora spesso in uno stato di sorda preoccupazione. Da principio, con l'aiuto delle sue recenti cognizioni scientifiche, si spiegava ciò con l'età critica che traversava; ma poichè egli era un giovane sano e vigoroso e nell'attesa delle vacanze aveva pregustato la gioia di scoprire i primi segni dell'amore destantesi, dovette al contrario riconoscere evidentissimi i segni di un raffreddamento.

Appena arrivato aveva notato subito nel roseto uno strano aiutogiardiniere, che poi ritrovò con grande sua meraviglia seduto alla tavola familiare. Nel pomeriggio, mentre con l'esile fanciulla, dagli occhi oscuri e profondi, dava da mangiare ai cigni sulla sponda del lago, tentò di sapere qualche cosa intorno al nuovo ospite; ma Ruth si mantenne ostinatamente muta. E alla sera tornato a casa ne parlò con suo padre.

Il Pastore Beleites era, non ostante i suoi 65 anni, un uomo robusto e vigoroso, con una mente sanissima per tutto ciò che non si riferisse al dogma. Allorchè il figlio cominciò a parlare dell'ospite del giardiniere, si mise a ridere ed osservò come fosse una disgrazia che i *beati possidentes* e quindi anche la degna patronessa della sua chiesa potessero togliersi qualunque capriccio senza preoccupazioni. E gli raccontò ciò che sapeva della strana storia di Quint, dimenticando, mentre ne parlava come di un grave scandalo, quale promessa fosse stata fatta dallo stesso Gesù ai deboli e poveri di spirito.

Il giovane Beleites che aveva seguito i corsi di psichiatria affermò che in Quint erano evidenti i segni della degenerazione, e doveva inoltre essere affetto da idropisia cefalica. E poichè il giovane medico aveva ancora un resto ereditario di ortodossia, per quanto considerevolmente attenuato, durante gli anni di studî, così accentuò il pericolo che per il sano spirito di una casa religiosa veniva dalla presenza di un uomo che soffriva di pazzia religiosa.

— Fa' tu qualche cosa — disse al padre — contro questo spirito di malintesa beneficenza.

Ed egli stesso alla prima occasione tentò qualche passo. Per prima cosa, fingendo di credere per tranquillizzare Ruth, si fece raccontare la storia dello straniero. E la fanciulla raccontò quel che sapeva con entusiasmo ingenuamente infantile. Era seduta sul margine di un sentiero dietro il giardino davanti ad un campo di spighe ondeggianti. Dalla tasca del suo abito aveva tratto una piccola edizione del Nuovo Testamento e la sfogliava, mentre il collo le si tingeva di quelle grosse macchie che sono il segno dell'etisia. Beleites le tolse inaspettatamente il libro dalle mani e le disse:

— Ascolta, così non può continuare. Prima di tutto prenderai una medicina a base di ferro di cui ti scriverò la ricetta. Tu hai bisogno di una cosa sola, di globuli rossi. Inoltre ti proibisco di leggere per qualche mese qualsiasi libro, compresa la Bibbia. Tu sei stata sempre un pochino esaltata ed ora sei in un'età in cui l'esaltazione è doppiamente pericolosa. Parlerò con tua madre e la pregherò di mandarti in chiesa il meno possibile, di non farti fare continue visite al cimitero e di non cantare inni sacri e simili cose. La rappresentazione del monte degli Olivi, a traverso la flagellazione, i dileggi, la crocifissione e il seppellimento del Salvatore, potrebbe

avere ora per te e per la tua mente un'azione fatale. Parliamo invece del nostro avvenire, Ruth. Sii serena. Tu prima sei stata...

Ma essa lo guardava con occhi spalancati e non lo capiva.

Egli criticò poi la condiscendenza del giardiniere che aveva accolto presso di sè questo Quint, che apparteneva alla casa di salute di Diesdorf, e che chiamò un cretino la cui stupida pazzia è contagiosa quando viene a contatto di gente immatura. In Francia e nella Svizzera sono recenti e noti i casi di pazza in due, in tre e in quattro. Le sue parole salivano gradatamente di tono per giungere al vero sdegno e non lasciavano nulla a desiderare in fatto di chiarezza. E non avrebbe finito per un pezzo se improvvisamente non si fosse trovato solo. Ruth era fuggita via e al giovane non rimase altro che tacere con un certo senso di vergogna.

Il giorno dopo tentò di riprendere il discorso con la signora Heidebrand; ma il successo che ebbe con i suoi avvertimenti e le sue idee su Quint, gli rivelò quanto fosse grande già l'influenza del pazzo anche sulla madre. Ella rispose:

— Può benissimo darsi, caro Hans, che Ella abbia ragione. Quel che è certo è che avrebbe dovuto parlare più prudentemente con Ruth. Ha spaventato la ragazza con quelle parole troppo dure contro il nostro ospite e ci si è ammalata. Le consiglio, se vuole che l'antico cameratismo non ne abbia a soffrire, di non dire più una parola a Ruth su questo argomento. Non creda che sia tanto facile farsi un concetto esatto di quell'uomo. Gli parli e sono convinta che lo troverà schietto, modesto e senza esaltazioni. Mio marito gli ha dato qualche cosa da fare nel giardino. Ella lo può vedere spesso là con la vanga ed i forbicioni. Orbene, senza che egli cerchi di avvicinarsi a nessuno, gli operai cercano ogni occasione per stare con lui. Ella dovrebbe venire qui la sera dei giorni festivi; egli si siede dietro i campi là dove è la pietra di confine, con una frotta di ragazzi ai quali racconta instancabilmente delle piccole storie graziose. Lo ascolti e se trova in quel che dice un'ombra di pazzia o di debolezza mentale, sarà per me una grande meraviglia.

Hans Beleites la sera dopo seguì il consiglio della moglie del giardiniere. I grilli cantavano tra le stoppie di segala e nelle cime degli alberi del vicino parco passava un caldo vento serotino. Nel cielo pallido la luna pendeva rotonda, ed ancora regnava il chiarore del giorno, non ostante che il sole, fonte di ogni luce, fosse già scomparso. Quint aveva passato tutta la giornata in compagnia del pastore nei campi a guardare il gregge. Quando giunse in vicinanza del campo conducendo un centinaio di pecore, i fanciulli lo aspettavano già; egli però non si fermò, ma condusse la massa belante nel cortile e, accompagnato dai cani, la fece entrare nella stalla. Il pecoraio che veniva dietro con un altro gregge, disse alla moglie del giardiniere seduta tra Ruth ed Hans vicino ai ragazzi, di aver trovato un aiutante di cui poteva fidarsi ciecamente. È noto che i buoni pastori sono anche buoni medici e chirurgi degli animali, e questo degno ed esperto vecchio, conosciuto da tutti solo col nome di pastore di Miltz, aveva rimesso a posto parecchie gambe rotte anche di operai e di ragazzi ai quali era accaduta qualche disgrazia.

Allorchè Quint passò, Ruth si tenne appassionatamente aggrappata alla madre, in preda ad una commozione evidentissima.

Hans dovette confessare a sè stesso che il passaggio dello strano pastore alla testa del gregge era stato impressionantissimo. Mancò poco che il giovane, afferrato dalla gloria biblica che circondava il quadretto bucolico, non si fosse tolto il cappello pieno di rispetto. Naturalmente cercò subito dopo gli indizi che confermassero una diagnosi fissata *a priori;* ma trovò che l'impressione di somiglianza con Gesù che Emanuele faceva, non poteva in alcun modo venire attribuita ad un atteggiamento artificialmente voluto. Per lo psichiatra è un segno di malattia il desiderio di distinguersi dagli altri uomini, di dare nell'occhio esteriormente. Emanuele portava una barbetta a punta che cominciava con una leggera pelurie. Il naso era lungo e sottile e le sopraciglie erano arcuate e folte. Gli occhi grandi guardavano benevoli e senza meraviglia. Solo nei capelli alquanto lunghi c'era forse qualche cosa d'affettato. Nulla si poteva dire per il fatto che la camicia era aperta sul petto e che Quint camminasse a piedi nudi appoggiato ad un lungo bastone. Anche l'altro pastore aveva un bastone simile e come Quint teneva la giacca sulla spalla sinistra. Emanuele diceva sempre ed in piena coscienza di voler andare a piedi nudi per rimanere più intimamente legato alle forze della madre terra.

Riuscito dalla stalla Emanuele si lavava accuratamente mani e viso all'acqua corrente della fontana e poi si avvicinava salutando con un sorriso la moglie del giardiniere, Ruth e il dottore. I fanciulli gli si affollarono subito intorno ed il modo come accarezzava un bambino sul collo e un altro sui capelli, come porgeva la mano ad un ragazzo undicenne e come prendeva dalle braccia della sorella un bambino per farlo sedere sull'erba, aveva quella grazia ingenua dell'esperto pastore che mette pace e protegge il suo gregge. Fece poi sistemare tutti i bambini e sedutosi sulla pietra liminare cominciò a parlare così:

— Miei cari bambini, figli e figlie dell'uomo, quegli che vi parla e che è presso di voi è figlio dell'uomo. Lasciate venire a me i fanciulli e non lo impedite, perchè loro è il regno dei cieli. Voi fanciulli avete il regno dei cieli, voi fanciulli lo avete e lo dovete diffondere. I vostri occhi, cari fanculli, sono come una sorgente celeste per me. Certo voi avete dentro di voi anche il male, perchè nella pura creazione del Signore venne seminata dovunque l'erba cattiva in mezzo al frumento. — E a questo punto, in mezzo all'ansiosa attenzione dei cuori infantili, raccontò la parabola del cattivo nemico che aveva seminato la zizzania. — Io vi tengo un discorso e non vi do che parole; mentre voi mi date la sorgente del vostro silenzio, la sorgente della vostra attesa, la sorgente della vostra infanzia. Se io attingo da questa sorgente nella tazza della mia anima, attingo il limpido con il torbido. — Prendendo poi un bambino sulle sue ginocchia continuò: — È stato detto che chi ama il suo bambino lo castiga. Ma io vi dico che chi castiga un bambino ne è castigato. Il figlio dell'uomo non leva la sua mano su di voi se non per risanare o accarezzare. E la forza risanante del figlio dell'uomo consiste nello sradicare in voi il germe del male affinchè non cresca con il regno del cielo che è in voi. In verità, se voi non diventate come questo fan-

ciullo, rimarrete lontani dal regno dei cieli. Fanciulli, amatevi l'un l'altro!

Il giovane Beleites non era in grado di definire l'impressione ricevuta da questo discorso. Certo, questa predica ai fanciulli era già di per sè una cosa insolita; ma a prescindere da ciò egli non trovava niente che un medico potesse caratterizzare come sintomo di malattia. Del resto era fuori dell'ordinario che un uomo di condizione bassa, di aspetto squallido e non bello, che aveva frequentato solo una scuola di campagna, trovasse parole come quelle dette da Quint. E se Hans non avesse osservato con crescente gelosia la suggestione che il pazzo esercitava su Ruth, si sarebbe certo lasciato dominare dal sentimento di attrazione che lo spingeva verso quell'uomo singolare.

***

Un giorno lo trovò nella biblioteca. Emanuele faceva un grande uso del permesso ricevuto dalla dama, e quasi tutti i giorni si sedeva nel grande salone a forma di chiesa o passeggiava in su e in giù pensieroso e con un libro aperto nelle mani. Il pastore di Miltz aveva appunto in quei giorni fatto una di quelle cure che dai medici laureati vengono accolte con incredulità e con disprezzo. Un contadino dei dintorni era stato punto da una mosca. Col braccio gonfio e violaceo fino alla spalla era stato condotto nella clinica chirurgica di un celebre medico di Breslavia, il quale aveva sentenziato che l'amputazione fosse l'unico mezzo per salvare il malato. Ma quel contadino testardo non volle a nessun costo perdere un braccio e si fece condurre dal pastore di Miltz, che riuscì a farlo guarire non ostante la prognosi disperata del medico

Il giovane Beleites non credeva a questa storia e volle servirsene come argomento in una discussione con Quint. Le sue osservazioni sul pastore rivelavano la presunzione e l'ardore giovanile; ma con sua grande sorpresa non gli riuscì di trovare un avversario in Quint.

— Tanto il medico di Breslavia — diceva egli — quanto il pastore hanno voluto fare ed hanno fatto il meglio che hanno potuto; ma l'ottimo si trova solo presso di Dio. — Ed aggiunse che considerava la carriera del medico come la più nobile di tutte. — Io La invidio per la via che ha davanti a sè, la via della carità. — Il giovane che aveva solo lavorato borghesemente per crearsi un'esistenza comoda, non aveva considerato mai sotto quest'aspetto la sua professione. Ma Quint gli disse che il vero medico del corpo è anche un medico dell'anima. Poi entrò a parlare di cose bibliche, confondendo talmente il campo corporale con quello spirituale che il giovane finì col non raccapezzarcisi più. Ed ogni tanto venivano fuori le cose più assurde. Questa, per esempio, che chi non può risuscitare i morti non è medico. Quest'ultima affermazione parve al dottore l'estremo limite della pazzia.

Tuttavia il giovane Beleites non riuscì a persuadere i coniugi Heidebrand della necessità di allontanare dalla loro casa quel fanatico. Anche il giardiniere ripeteva che con tutta la buona volontà non trovava niente di riprovevole nel contegno di Quint. Ed in fatti il pazzo in quel tempo si comportava come un uomo normale qualsiasi.

Le sue abitudini di vita si andavano sempre più accostando al tipo cittadino. Abituato ad una camera e ad un letto puliti, mercè la premurosa bontà della dama di Gurau, aveva imparato a conoscere anche il piacere dell'acqua e dei buoni abiti. Già nella casa paterna si lavava con un senso di pulizia quasi sacerdotale; ora poi era arrivato ad un vero fanatismo per l'acqua. Tutte le mattine all'alba prendeva un bagno in un braccio del lago, dove regnava un grande abbandono ed un grande mistero. Dalle cime dei grandiosi alberi del parco, nei minuti che precedono l'apparire del sole, dalle gole entusiasmate degli uccelli cominciava il consueto inno all'astro del giorno, quel semplice e giubilante servizio divino che accompagna sempre il sole nel suo nascere.

Un giorno accadde un avvenimento che turbò grandemente la pace della casa del giardiniere e che riempì d'incertezza l'animo dei coniugi, sulla convenienza di ospitare ancora Emanuele Quint. Ruth, appena tornata a casa dalla chiesa, cadde in un sogno quasi magnetico, durante il quale parlò nel modo più inaspettato e strano. Era per solito una fanculla silenziosa ed ora sembrava che ubbidisse ad una forza interna dicendo a sbalzi, come se le ripetesse, delle cose che non potevano provenire da lei.

Le preoccupazioni del giovane Beleites per il sistema nervoso della graziosa fanciulla erano giustificate. Anche senza la presenza di Quint l'atmosfera in cui si muoveva la sua anima non era delle più sane, perchè nella sua famiglia venivano discusse continuamente quelle cose che avevano spinto Antonio e Martino sulla via pericolosa in cui si erano messi. La Bibbia ammetteva il dono della profezia; coloro su cui si sarebbe posato lo Spirito Santo avrebbero rivelato ed annunziato il secreto del regno di Dio. La rivelazione di san Giovanni rappresentava in quegli ambienti un permanente contagio febrile che di tanto in tanto colpiva qualche anima. Quindi allorchè la piccola Ruth cadde in quel sonno, davanti alla mente ingenua dei genitori sorse solo il problema di sapere se essa fosse diventata lo strumento di uno spirito buono o di uno cattivo.

La fanciulla si trovava in contatto niente di meno che con lo stesso Salvatore e se fosse stata una monaca spagnola sarebbe diventata ben presto un oggetto di universale venerazione. Vedeva il Salvatore e gli parlava. Lo vedeva in una gloria purissima di luce, ne riceveva degli ordini che essa mostrava di voler eseguire con ubbidienza infantilmente gioiosa. E quando si destò durò una grande fatica a ritrovarsi nel ristretto ambiente familiare. I genitori le dissero che si era sentita male e la madre volle che andasse a letto parlandole di camomilla e di infusione di finocchio. Ma la fanciulla era fuori di sè e lottava con l'impossibilità di far comprendere qualche cosa a sua madre: uno splendore, un avvenimento, un'esperienza che andava oltre ogni capacità umana d'espressione. E sempre di nuovo esclamava:

— Non sono malata. Come potete credere che io sia malata, voi che mi siete stati così vicini in questi momenti? Come mai non sapete quale grazia celeste è scesa su di me? — Heidebrand cercava di calmare la fanciulla, e la madre piangeva ansiosamente. — Mamma,

come puoi piangere se lo sposo è vicinissimo, qui sotto il nostro tetto, e le nozze sono pronte?

I poveri genitori non sapevano che cosa decidere. Prima di tutto erano dei dipendenti ed era stata la loro padrona a porre quell'Emanuele sotto il loro tetto; poi erano gente semplice e non desideravano che si parlasse di loro ed infine non conoscevano un medico adatto per il caso della loro figliuola. Avevano solo una grande fiducia nella virtù salutare della preghiera. E la sera, quando furono soli nella stanza, dopo aver ascoltato ancora una volta il respiro calmo della piccola diletta sonnambula, si rivolsero silenziosamente a Dio chiedendo aiuto e consiglio. E Dio dava loro nel cuore la strana decisione di confidare tutto ad Emanuele Quint.

I giorni seguenti furono dedicati all'osservazione, e i due vecchi si accorsero subito che la fanciulla si sentiva avvinta a Quint con catene invisibili. Lo seguiva come un'ombra, e quando il pazzo parlava il suo viso cereo si infiammava di purpurea felicità.

Un giorno finalmente la signora Heidebrand raccontò ad Emanuele il caso strano e mistico del sonno malato e del sogno della figlia. Quint manifestò una simpatia calda e sincera e non si potè osservare in lui, anche quando il giardiniere si unì alla conversazione, la più leggera ombra di consapevolezza colposa tra lo stato d'animo della piccola Ruth e la sua pazzia secreta. Dopo questa conversazione Emanuele proseguì come prima nelle sue tranquille occupazioni, quelle interne nascoste a tutti, quelle esterne visibili a tutti e che egli sceglieva secondo il capriccio del momento. E siccome la piccola Ruth non ebbe nessuna ricaduta e trascorreva i suoi giorni quietamente, così il suo sonno profetico fu ben presto dimenticato.

XV.

Un giorno quell'infermiera che lo aveva curato tanto premurosamente all'ospedale, venne a trovare Quint nella casa del giardiniere. Egli la condusse nella piccola capanna del pastore, che era situata di fronte all'ovile e dove, poichè era un pomeriggio domenicale, vi si trovavano una ventina di contadini infermi venuti a domandare consiglio al pastore di Miltz. I cani di guardia incatenati interruppero i loro latrati quando passò Emanuele accompagnato da suor Edvige, chè così si chiamava l'infermiera. Il pastore stava ingessando la gamba di un mietitore e suor Edvige cominciò subito ad aiutarlo a regola d'arte, mentre Quint si metteva a parlare con delle donne che gli confidavano le loro pene. Frattanto il pastore sbirciava di tanto in tanto Quint, che rappresentava per lui un oggetto di secreta ed attonita meraviglia, poi disse a suor Edvige:

— Mi abbandonano tutti per andare da lui!

E la suora infatti potè osservare che anche il paziente che stava sotto le mani del pastore guardava continuamente dalla parte di Emanuele Quint. La suora conosceva la pazienza di cui era capace Emanuele, perchè lo aveva assistito quando era malato. Il povero pazzo aveva sopportato le sue sofferenze con animo calmo e sereno,

come qualche cosa che uno spirito benefico avesse voluto per il meglio. Ne era rimasta commossa ed il muto calore dell'anima di lui che essa interpretava come riconoscenza purissima l'aveva conquistata ed avvinta. Sapeva quali voci correvano sul suo conto; ma siccome non aveva udito mai dalla sua bocca alcuna parola esaltata e siccome sentiva che da tutta la persona di Quint si sprigionava una indistinta forza attirante, quelle voci prendevano spesso in lei il carattere di un presentimento ultraterreno.

Si sentì molto felice quando Emanuele volle accompagnarla, per oltre un'ora a traverso i campi, fino alla casa dei suoi genitori. E quando penetrarono nel cortile di una scuola campestre romanticamente situata sotto i tigli, e diretta da oltre trent'anni dal padre della fanciulla, il cuore le batteva fino alla gola. Emanuele fu accolto dal padre e dalla madre della suora con calorosa effusione.

Il maestro Krause era un uomo cinquantatreenne, giovanilmente fresco, che aveva in sè qualche cosa di libero e di geniale; sua moglie poi somigliava ad una densa palla di grasso. In mezzo alla stanza era un vecchio pianoforte a coda e ad una parete era appoggiato un *armonium*. La stanza era piena del fumo di un'enorme pipa brontolona, talmente enorme da sembrare un mobile.

Già dopo pochi momenti Emanuele si sentì in questo ambiente come a casa sua. Edvige si era tolta la cuffietta da suora ed era andata in cucina a preparare da cena, prevenendo, con le sue mani operose, la madre. Poco dopo giunse la sorella minore, di nome Maria, che era stata a godersi gli ultimi calori del giorno con un libro nelle mani, nel suo cantuccio preferito, dietro il muro di cinta del vecchio cimitero. Prima della cena il maestro prese posto davanti al piano e Maria dovette mettersi al suo fianco, per cantare delle semplici canzoni popolari, accompagnata dal piano che aveva un suono simile a quello di una vecchia spinetta. Maria aveva una bella e dolce voce di soprano e cantava senza alcuna affettazione.

La signora Scheibler, la moglie del capo del distretto, si presentò improvvisamente per cenare con la famiglia del maestro, accompagnata da suo nipote, Corrado Simon. Quest'ultimo che rivedeva ora Emanuele per la prima volta lo salutò senza riconoscerlo. E ci volle un pezzo prima che potesse persuadersi che quell'uomo, vestito pulitamente, fosse lo stesso da lui veduto mentre pregava in ginocchio, seminudo, allo spuntar del giorno. La signora Scheibler si spaventò allorchè intese dal maestro il nome di Emanuele Quint; essa era ancor sempre sotto l'influenza delle voci esagerate messe in giro, non ostante che gli Heidebrand le avessero parlato con più equanimità del pazzo e delle sue gesta. In un momento in cui si trovò sola col maestro, gli domandò come mai quell'Emanuele Quint avesse libero accesso in casa sua e gli fece presenti i pericoli che potevano nascere dall'intimità con un uomo simile. Ma Krause nella spontanea affabilità della sua natura passò sopra a tutti i dubbi e fornì a Quint la mallevadoria di un uomo modesto, ma schietto.

La signora Scheibler aveva, secondo il suo solito quando giungeva improvvisamente a cena dai suoi amici, portato parecchie cose della sua dispensa. C'era nella sua natura, insieme ad ogni genere di motivi ideali, una sensualità non proprio ruvida, ma sana. I Krause l'ammiravano e l'amavano come una benefattrice e quantunque non ci fosse alcuna parentela si era introdotto tra loro l'in-

timo *tu* che adoperavano con grande libertà, ma anche con grande compostezza.

In gioventù la signora Scheibler era stata una ballerina appassionata, e come insegnava alle ragazze tutto quello che sapeva, avrebbe insegnato loro anche la danza se la sua vita non fosse stata spezzata dalla morte dell'unico figlio. Prima, nella sua serena religiosità il mondo era per lei una fonte di gioia fiduciosa; dopo, tra lei e il mondo si era scavato un baratro insormontabile, perchè il mondo l'aveva ingannata in quella che era la sua ultima speranza. Ed oramai ogni sua fede era riposta in Cristo! Il mondo l'aveva ingannata nel momento in cui stava per realizzare un suo giovanile sogno d'amore, e più tardi aveva tolto alla madre il suo amore ultimo e più caro. Per questo il suo cuore viveva fisso solo nello sposo celeste, nel bambino celeste, coi quali viveva nell'al di là in una unità piena di sogno. Ciò spiega perchè provasse indignazione e vergogna alla vista di Emanuele Quint, l'affermazione del quale di essere il Salvatore e la sua presenza banale le sembravano uno scherno insolente alla gloria divina del suo sogno doloroso.

Il piccolo Scheibler era sepolto nell'antico cimitero di Dornsdorf che, all'infuori dei casi di morte nella famiglia patronale della chiesa annessa, non veniva più adoperato. La chiave del cancello era conservata nella scuola e tutte le volte che la signora Scheibler andava in casa del maestro si recava al cimitero. Essere vicina alla tomba del figlio rappresentava per la madre una gioia dolorosa, che nell'arido deserto della sua esistenza era l'unica oasi. Le si sarebbe tolto ancora una volta il figlio e più del figlio allontanandola da quella tomba.

***

Il maestro, le due figlie ed Emanuele accompagnarono dopo cena la signora Scheibler nella visita al cimitero. Il pazzo che camminava indietro con le due fanciulle apprese lungo la strada la storia dolorosa della signora. Tutte e due le ragazze avevano una grande venerazione per la loro amica e quindi provavano una grande inquietudine per l'evidente repulsione che essa dimostrava a Quint. Per questo e perchè avevano notato che Quint si era accorto di questa antipatia, parlavano molto bene di lei e tentavano di scusarla col dolore per la morte del figlio. Ma il pazzo dedicava al racconto del suo triste destino una tranquilla attenzione, e giunto davanti alla porta del cimitero, ammaliato dall'incanto serotino che sembrava impadronirsi della natura, invitò al silenzio le due ragazze con un gesto quasi involontario della mano.

Frattanto la signora e Krause che avevano visitato già la tomba si avvicinarono ed aprirono la porta della piccola chiesetta e tutti e cinque allora, dalla profonda ombra bisbigliante dei tigli vetusti, penetrarono nelle oscure profondità della navata. Nell'interno della chiesa si mosse un lumicino e poco dopo dal coro l'organo cominciò prima a sospirare, poi a mormorare ed infine a tuonare armoniosamente.

Frattanto era giunto anche Corrado Simon e Krause lo chiamò su per tirare i mantici ed allora per tutta la chiesa ondeggiò una musica grave e commovente che Quint e le due sorelle ascoltarono

con grande rapimento come se venisse dal cielo. La signora Scheibler che aveva una bella voce cominciò a cantare, e ad Emanuele tornò improvvisamente alla memoria l'immagine della povera Marta Schubert che oppressa dalle convulsioni e con una voce infantile ed ineducata aveva cantato lo stesso canto. Il pazzo sentiva che ora quella musica era piena di una grazia profonda, perchè santificata dal dolore e mai il venerato nome del Salvatore era penetrato nelle sue orecchie con così piena, pura e delicata onda d'amore.

Da quando abitava la casa del giardiniere il pazzo in Cristo aveva preso un carattere calmo e sereno, le cui manifestazioni, senza tratti salienti, non dimostravano altro che una semplicità umanamente cordiale. Il senno e la sicurezza tranquilla dell'esistenza gli avevano dato un'armonia serena ed intima. « Guardate gli uccelli, essi non seminano, non raccolgono e non ripongono nei loro granai ». Sembrava che lo spirito di queste parole di Gesù si personificasse in Quint. Ma improvvisamente dagli abissi profondi della sua anima saliva l'inferno della casa degli Schubert, mentre nella chiesa si spandeva l'armonia del canto, deformata dal ricordo di una brutta voce infantile. E lo invase un dolore che solo in parte veniva dal petto della madre dolente, e che divampò in lui simile ad una nera fiamma divorante. Emanuele sentì che risorgeva in lui l'antico compagno, il compagno dei suoi primi giorni, un compagno ben diverso dal dolore della madre che piange un figlio. E pensava a sua madre; ma l'umido splendore del suo occhio non era per lei. Dovette riconoscere che quella donna che gli si mostrava ostile e che udiva cantare, non era dissimile da quella Maria che pianse presso una croce!

Corrado Simon riaccompagnò Emanuele fino alla casa del maestro, dove gli era stata preparata una stanzetta. Il giovane provava per la seconda volta una grande attrazione per il *figlio dell'uomo*. Lo trovava cambiato e s'intrattenne con lui nella sala da pranzo deserta, parlando confidenzialmente e con perfetta naturalezza. I due uomini rimasero lungamente insieme e la signora Scheibler dovette farsi accompagnare da un servo. Anche nel ritorno dal camposanto alla casa del maestro essa si era espressa duramente su Quint ed aveva affermato che la grazia del Signore si dileguava dovunque egli apparisse:

— E così ha portato il disordine nella cerchia domestica dei fiduciosi e buoni Heidebrand. Il giovane Beleites è infelice e la povera Ruth è invasa da uno spirito che non proviene certamente dal cielo.

La signora Scheibler vide subito che le figlie del maestro difendevano il pazzo; anche Maria, quantunque la sua virtù fosse più quella di ascoltare che di parlare.

Da quella sera Emanuele tornò più di una volta in casa del maestro, e spesso faceva delle lunghe camminate insieme con Maria, tanto che i genitori cominciavano a ventilare la possibilità di una unione tra la loro figliuola minore ed il giovanotto che in quel tempo si era dato a studiare con grande lena e che sarebbe potuto diventare un ottimo missionario.

Tra Quint poi e Corrado si era formata una specie di amicizia. Di nuovo si mostrava la strana forza d'attrazione di Quint, tanto più

forte in quanto il pazzo non se ne rendeva alcun conto. Il turbamento del giovane era immenso e l'insonnia da cui era tormentato da parecchio tempo aveva eccitato anche di più i suoi nervi. I suoi sogni davano alle volte una terribile realtà alle idee che erano state dibattute durante il giorno. Oscuri paesaggi come prima della creazione del mondo, il giudizio universale, le pene dell'inferno diventavano cose reali e prostravano Corrado in una stanchezza plumbea. Nè il lampo dissolvente del pensiero era sufficente a trarlo da quella oscurità tempestosa. Non riusciva a togliere dal suo sangue il tremendo retaggio della paura della morte e delle pene dell'inferno. Se talvolta dei sogni caldi e sensuali annunciavano il destarsi dell'amore e nelle ombre paurose della notte si apriva un paradiso di dolcezze, il suo terrore era anche più forte perchè credeva che quei sogni fossero allettamenti del demonio. E dopo tali sogni si aggirava timido e vergognoso, come chi deve nascondere un omicidio.

Più giovane di Quint di circa dieci anni, considerava il suo nuovo amico come un'autorità. La tranquilla influenza che Quint esercitava in quel periodo, l'ardente amore per gli uomini che si indovinava dalle sue parole davano a Corrado un senso di sicurezza e di rinnovamento. E vicino a Quint riacquistava la stima di sè stesso, la coscienza del proprio valore e inoltre, non avendo provato ancora la nobile felicità dell'amicizia, sentiva un grande orgoglio al pensiero di avere finalmente un amico.

In questo tempo Emanuele era diventato l'oggetto delle conversazioni in tutto il distretto di Miltz e su di lui venivano formulati i giudizi più disparati. All'opinione favorevole della dama di Gurau, degli Heidebrand e del maestro Krause, veniva contrapposto il vilipendio della grandissima maggioranza. Nel popolo Emanuele veniva chiamato solo col nome di pazzo di Miltz ed il partito che gli era avverso aveva buon giuoco di appellarsi alla *vox populi*, che è appunto la voce di Dio.

È noto che nella Slesia, come in altre provincie dell'Elba orientale, vi sono qua e là ancora dei proprietari nobili assai religiosi e nello stesso tempo dotati di una severità che non ha nulla di comune con la dolcezza del Salvatore. Uno di questi nobili, un certo signor di Kellwinkel, i cui beni confinavano col feudo di Miltz, era preso da una rabbia frenetica ogni volta che veniva pronunziato il nome di Quint. Aveva passati i sessant'anni, ed in tutto il suo aspetto marziale si leggeva intelligenza, rigore ed intolleranza senza riguardi. Aveva fatto parlare di sè per un po' di tempo con un discorso al Parlamento, in cui sostenne la necessità di mantenere le pene corporali. E qualche volta entro i confini delle sue proprietà aveva fatto sentire il peso del proprio bastone. Il suo occhio acuto e sveglio cercava e vedeva ovunque dei segni sospettosi del tempo dai quali temeva che potesse venir diminuito il potere del suo braccio dominante. Non amava i provvedimenti e le istituzioni sociali e non voleva riconoscere mai la miseria. E quando vi era costretto l'attribuiva esclusivamente a colpa e la chiamava una punizione meritata. Avrebbe voluto escludere non solo dai libri religiosi, ma anche da tutti i pulpiti l'eterno ammonimento alla compassione e alla beneficenza. La lettura di casi tremendi di dolori e di privazioni gridanti vendetta davanti al cielo lo irritavano enormemente e gli facevano esclamare che l'autore di quelle descrizioni era maturo per i lavori forzati.

« Sotto chiave » era la sua espressione favorita, per dire che qualcuno doveva andare in carcere. Ogni tanto ripeteva: « Se Schiller vivesse ancora... sotto chiave! » In una parola, avrebbe messo sotto chiave tutte le persone di cuore e d'ingegno superiore della Germania. Senza averlo mai veduto nutriva un odio selvaggio per Emanuele Quint, alimentato dallo spirito settario, dall'orgoglio di casta; nel contegno di Quint vedeva come una specie di rivolta di schiavi. Ed infine in quell'odio si celava l'eredità dell'antico brigante che per il solo fatto dell'esistenza di Quint, doveva confessare la propria impotenza.

La dama di Gurau ricevette da questo suo vicino parecchie lettere concitate, nelle quali si accennava anche ad alcuni seguaci di Bassermann che si facevano vedere nei dintorni di Miltz e che penetravano anche nei suoi dominii. Interrogati da lui e dal suo amministratore, avevano mostrato le carte in regola; essi avevano anche pagato nelle trattorie il loro conto modesto, senza mendicare niente. Ma il solo aggirarsi in quei paraggi non poteva essere che sospetto.

Emanuele, pur non conoscendo tutte le voci che circolavano sul suo conto e tutte le macchinazioni che si ordivano contro di lui, sentiva che la tranquillità del suo nascondiglio cominciava ad essere turbata. E verso la fine di febbraio gli divennero palesi per la prima volta i segni gravi dell'indignazione generale covante tra i così detti buoni cristiani. Era di domenica e mentre si recava a Dornsdorf fu incontrato da una frotta di contadini che cominciarono ad ingiuriarlo e a schernirlo. Gli epiteti più frequenti con cui fu salutato furono: Pazzo di Miltz! Salvatore di Giersdorf! Era una dolce giornata che faceva presentire la primavera. Il cicaleccio dei passeri tra i pioppi verdi ed umidi che ombreggiavano la strada si confondeva con il suono delle campane delle chiese dei villaggi e contrastava con le ingiurie volgari degli uomini. L'anima di Quint ammutolì in un'amarezza dolorosa. « Questo è il diavolo! il *libera nos domine!* Gente, gente, guardatevi! », gridavano le donne ed alcune di esse per mettersi in evidenza dicevano che il pazzo aveva i piedi di cavallo. Ma non bastava ancora. Quint credeva già di essere rimasto solo col suo sbigottimento, col suo cordoglio e di essere scampato alla plebe, allorchè fu raggiunto nella nuca da un mucchio compatto di terra che lo fece traballare, mentre da lontano echeggiava un urlo di trionfo.

La causa di questa esplosione era da ricercarsi nei molti nemici invisibili che Quint si era fatto, sol perchè era diverso da loro e perchè godeva la protezione della dama di Gurau. Egli intanto pensava che quella gente era stata proprio allora ad ascoltare la parola di Dio nella chiesa del villaggio.

*
* *

Nel pomeriggio dello stesso giorno, quando Emanuele raccontò davanti a Maria l'incidente occorsogli, la fanciulla lasciò prorompere un dolore a lungo celato. Le lacrime che le scorrevano sul viso e le poche parole sconnesse che essa disse, fecero capire a Quint che la ragazza aveva ricevuto dei rimproveri per la loro intimità.

Parecchie volte il maestro Krause aveva dovuto subire, anche in presenza di Maria, dei lunghi interrogatori su Quint. Ed un giorno

apparve anche Nathanael, come se si sentisse inseguito da gravi scrupoli di coscienza, e per lunghe ore riempì la casetta del maestro di discorsi concitati in cui lo scandalo provocato da Quint fu gonfiato e riprovato. La fede che un tempo egli aveva nutrito per il povero pazzo, la sacra cerimonia del battesimo, tutto pesava ora su di lui come un delitto!

Krause tentò di calmarlo. Non solo contro Nathanael, ma anche contro il Pastore Beleites, che era il patrono della sua scuola, egli continuava a sostenere che Quint era senza traccia di malvagità ed un devoto seguace del Vangelo.

Da tutti questi sintomi il povero pazzo traeva la conclusione che non potrebbe conservare a lungo il beneficio della sua vita solitaria, di fronte alle forze ostili del mondo. Il quieto asilo che gli aveva procurato la dama, gli appariva ad un tratto insidiato da continue minacce. Gli si insidiava anche l'ospitalità della famiglia Krause, dove, più ancora che presso gli Heidebrand, aveva imparato a conoscere l'armonia di un savio ed illuminato cristianesimo, dove la fede era qualche cosa di vivente che somigliava più ai rami fioriti del giardino, al gorgheggio dei canari davanti alla finestra, che ad un compito imposto dal più severo dei maestri. Krause soleva dire che ogni religione che rende l'uomo torbido è falsa ed aggiungeva che si può servire per forza solo il demonio, mentre Dio vuole essere amato con un cuore libero e gaio. Per questo sotto il tetto del maestro regnavano i canti ed il buon umore. La passione che Krause aveva per la sua professione, gli veniva dell'amore per i bambini.

Quantunque il maestro godesse di una grande considerazione, pure ora gli capitava spesso qualche incidente doloroso per causa di Quint. Il Pastore Beleites, per esempio, che aveva per Krause una amicizia affettuosa, gli fece delle osservazioni molto risolute per aver permesso che Quint assistesse a qualche lezione e per l'intimità che aveva fatto nascere tra Maria e il pazzo. E poichè il maestro aveva opposto alle osservazioni del Pastore la sua calma e serena ostinazione, la loro vecchia amicizia ebbe una scossa violenta.

In quel pomeriggio in cui Maria aveva lasciato intravedere tutto ciò a Quint, questi si espresse così: « Se essi si scandalizzano già ora, che cosa accadrà nel futuro? Dio è presso di me ed io sono presso Dio. Ho predicato e come S. Giovanni ho invitato publicamente alla penitenza! Non voglio lamentarmi se mi perseguitano per questo. Ma perchè mi perseguitano proprio ora che la fiaccola è nascosta sotto il moggio? Perdona loro, Signore, perchè non sanno quel che si fanno. Tacere significa peccare! Il tempo è venuto; il figlio dell'uomo deve rimanere un pellegrino in questo mondo. Chi mi ha preceduto non aveva una posizione stabile, ed egli stesso diceva di non avere dove poggiare il capo ».

Maria e Quint tornarono a casa all'ora del vespero e mentre il pazzo sfogliava un libro nella sala da pranzo la fanciulla era corsa dal padre a raccontargli il colloquio avuto. Krause commosso scese giù da Quint e in una conversazione lunghissima e con parole sagge, non solo gli spiegò la propria situazione di fronte alle autorità locali, ma si rivolse a lui, come amico sincero e come vecchio, tentando di persuaderlo a rinunciare a quello strano capriccio di non voler accettare in nessun caso del denaro, cosa che aveva inasprito molta gente. Gli raccomandò inoltre di andare la domenica in chiesa

ad ascoltare la predica di Beleites. La causa prima dell'indignazione generale contro di lui risiedeva appunto nel fatto che non era stato veduto mai entrare in chiesa. A tutti questi saggi consigli Quint oppose un rifiuto irriducibile.

XVI.

Al principio del mese di marzo apparve nel giardino dove abitava Quint un essere orribile che somigliava più ad una scimmia o a un cane barbone che a un uomo. Gli operai che lavoravano ad aprire dei lunghi solchi non poterono fare a meno di ridere e di burlarsi di quello strano individuo. Giuseppe boemo senza curarsi di ciò domandò loro di Quint ed allorchè gli fu indicata la casa del giardiniere capo, si avviò a quella volta col passo goffo delle sue gambe arcuate.

Giuseppe era il quarto o il quinto ambasciatore che i fratelli della valle mandavano a Quint, il quale aveva seccamente risposto che era dovere di tutti i suoi fratelli cristiani di aspettare pazientemente il giorno che deve venire. Ognuno si recasse intanto al suo lavoro abituale; consiglio questo che non fu seguito da nessuno.

Allorchè il povero *Messias designatus* dei fratelli della valle domandò a Giuseppe che cosa volesse, questi rispose quasi con arroganza di voler conoscere il secreto di Quint, il secreto del regno di Dio.

Emanuele lo guardò e sorrise.

Quel simpatico sorriso appena visibile che scherzava intorno alle labbra di Quint aveva un fascino speciale che gli aveva conquistato irresistibilmente parecchi cuori. Marta Schubert, la caritatevole Edvige Krause, sua sorella Maria e Ruth Heidebrand sognavano sempre quel sorriso che sembrava comprendere e dare tanto e che somigliava ad un raggio di sole primaverile che scioglie i ghiacci e fa sbocciare i fiori. Quel sorriso faceva correre intorno a Quint tutti i fanciulli. Ed anche Giuseppe dovette, davanti alla sua seduzione, cadere in ginocchio disarmato.

Quint divenne serio ed invece di rispondere interrogò lo strano ambasciatore sulla vita dei fratelli della valle e sulle cause dell'improvvisa domanda.

Giuseppe disse allora come fosse scoppiato un grande dissidio per causa di quel secreto. Alcuni dicevano che credere alla missione di Quint significasse senz'altro essere a parte del secreto, ossia che Quint non fosse altri che il Messia! Altri pure ammettendo ciò sostenevano che il maestro celasse in sè anche un altro secreto non ancora rivelato. Altri infine sostennero che non era ancora provato che Quint fosse realmente l'unto del Signore. Ed intorno a questo dibattito si era accesa una lotta tremenda.

Il povero Quint non era e non voleva essere altro che un modesto cercatore di Dio. Ogni altra fatica, ogni altro scopo della sua vita passava in seconda linea. Ed egli cercava Dio non con l'intelletto, ma col cuore, con tutto il suo amore. E questo amore, giunto in possesso, se mi è permesso esprimermi così, della divinità, si spandeva non altrimenti di un sole di benevolenza, sugli uomini e sulle donne, sui fanciulli e sui vecchi!

Da parecchie settimane passava le sue notti insonni. Fino allora la pace silenziosa, la sicurezza di un domicilio lo avevano cullato in una specie di riposo armonioso che aveva attenuato anche il suo intenso vivere in Dio. Per questo tutti quelli che lo conobbero in quel tempo conservarono di lui un ricordo piacevolissimo. Ed ecco che improvvisamente veniva destato da violenti colpi alla sua porta. La nebbia si diradava e si ritrovava con il suo amore e Dio nel cuore, nudo, di fronte alle esigenze dei suoi fratelli sofferenti, all'inesorabile odio del mondo ed alla pressante voce della propria coscienza o del Demone.

La parola « impostore », pronunciata da Giuseppe, lo aveva scosso, quantunque si sentisse libero da ogni colpa d'impostura. Saliva in lui un bollore di violenta indignazione, che finiva subito dopo in espiazione. Quegli uomini erano in errore, erano sedotti, ma avevano cercato Dio con la stessa sua passione e quindi si sentiva legato a loro in Cristo.

Intuiva chiaramente il pericolo della loro tenacia. Martino ed Antonio Scharf correvano dietro di lui come segugi inseguenti una preda. E pure egli non li considerava come animali da preda, ma più tosto come pecore inseguite di un gregge smarrito e si sentiva legato a loro, più per amore della responsabilità pastorizia che per paura.

A dire il vero, al racconto del Boemo aveva provato il breve orrore di un attimo pieno di presentimento, dell'attimo in cui si sarebbe sentito come un animale sempre più attorniato da cacciatori spietati. Annusava i cacciatori invisibili che si raccoglievano intorno al suo rifugio. Od erano già arrivati ed egli doveva rispondere davanti al mondo di qualche delitto?

No! Tutt'al più si era sentito colpevole verso Dio, prima che il suo conto con lui fosse pareggiato per opera di Gesù, l'intercessor Di Gesù che era in lui, che era la sua anima.

« Non io vivo, ma Cristo vive in me! » queste parole apostoliche erano diventate la sua natura: ma disgraziatamente da ciò spuntava, come un germe dalla madre terra, il destino tragico del pazzo.

« Io ho celebrato le mistiche nozze », diceva egli, e il sogno nel carcere gli stava continuamente davanti agli occhi, con la forza di una realtà. « Se io sono Gesù, porto allora la sua responsabilità. I fratelli della valle che mi chiamano il Salvatore e che pretendono da me le sue opere, in questo senso hanno ragione ».

Il colloquio tra Quint e Giuseppe, che Ruth aveva spiato nascosta dietro la porta, sarebbe finito con le parole tranquille di Quint, con le quali senza rispondere alla domanda riguardante il secreto aveva salutato i fratelli e li aveva invitati alla pazienza, se Giuseppe non avesse, dopo un momento d'indugio, ricominciato a parlare prendendola molto da lontano, fino a che giunse ad una richiesta stranissima che fece scattare Quint, il quale, battendo il pugno sul tavolo, gridò, pieno di collera:

— Non si deve mettere il vino nuovo negli otri vecchi. Va' e di' ai fratelli che ciò che essi vogliono è scandaloso. Se essi si bisticciano per una preminenza nel regno celeste, si rendono uguali ai soldati che questionano e poi giuocano a dadi per l'abito di Cristo, morto sulla Croce. Ed io dovrei rivelare il mio secreto a voi, schiavi feroci della cupidigia? Se voi stessi avete creato il figlio dell'uomo

giudice nel giorno del giudizio, siete dei delinquenti. Se lo avete fatto re con lo scettro e la spada, e signore della terra, allora gli avete posto sul capo una corona sanguigna da pazzo e lo avete detronizzato da re del cielo! Pazzi e schiavi che volete servire per un premio! Tirate l'aratro e mangiate il vostro pane! Volete raccogliere tesori, adunare oro e ricche vesti? Allora andate e servite Mammone, non Dio. Che cosa volete con il vostro millennio terreno, con questo giorno breve davanti a Dio? Mangiare, bere, bordellare, maledire, condannare a morte, cantare tremanti le lodi di un orribile Adonai che con la sinistra vi alletta e con la destra strappa dalle tombe i vostri fratelli, le vostre sorelle, i vostri padri, le vostre madri, miriadi dopo miriadi, per precipitarli negli abissi infernali? Desiderate più questo millennio che la vita in Gesù Cristo dall'eternità all'eternità? E guai se il regno dei cieli non è per voi niente altro che una bevanda che appaghi l'ardore cocente del vostro desiderio di vendetta! Di' ai fratelli che in cielo i primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi.

Il primo pensiero di Quint era stato quello di scuotere via l'importuno e ridicolo corteo di questi fratelli della valle che lo avevano fatto oggetto di una superstizione esagerata. Ma subito dopo si pentì di quel pensiero che era come un avvertimento della sana ragione e gli impose silenzio in nome della compassione, dell'amore e di tutto l'insieme della divina saggezza. Era lo stesso Salvatore — così egli credeva — che gli ordinava di prendere la sera stessa la via che conduceva dai fratelli della valle.

E così mandò avanti Giuseppe perchè annunziasse il suo arrivo al mulino e la notte lasciò nascostamente la casa ospitale senza prendere congedo da nessuno. La sua anima in quel momento era triste. Quantunque pensasse di tornare, come infatti tornò, sentiva bene che l'addio definitivo era imminente.

Da principio era dolente, ma già appena traversato il parco si sentì libero e risoluto; aveva intuito non solo ciò che lasciava, ma anche ciò cui andava incontro. Il suo cuore era pieno di riconoscenza per la bontà della dama di Gurau, degli Heidebrand e di tutti coloro che gli avevano spianata la via verso un più elevato metodo di vita; ma pur tuttavia camminava libero e fermo, come non mai nei mesi precedenti.

Agiva di nuovo sotto la propria responsabilità. Calpestava di nuovo la madre terra comune a tutti, ed aveva di nuovo sopra di sè la volta celeste comune a tutti. Non godeva nessun asilo, non riceveva nessuna elemosina. Tutti i dolci legami, tutti i riguardi che lo avevano avvinto sempre più stretto, gli cadevano improvvisamente di dosso. Gli sembrava come se l'ospite, l'amico, il dio del suo interiore fosse di nuovo in una dimora degna, ampia, spaziosa.

Ed egli stesso procedeva ora come un dio.

Il carattere di Emanuele era umile nelle cose divine. La grande superbia per la sua vocazione che lo riempiva ora di nuove forze era compatibile con la divina umiltà. La calda simpatia degli amici trovati nella cerchia della dama di Gurau lo aveva tolto dalla corrente impetuosa della sua natura per attirarlo in un'acqua silenziosa, fre-

sca ed immobile, senza profondità e senza corrente e quindi senza pericolo di annegare. Tutta quella gente proba ed amante della giustizia esercitava su di lui il dovere imposto dalla carità, ma lo aveva fatto a condizione, o per lo meno con la speranza, che Quint rinnegasse Gesù Cristo. E nella santa collera della strana difesa di Dio amava quasi più quei nemici che lo avevano cacciato dal suo asilo che gli amici che glielo avevano amorevolmente procurato.

Ma mentre voleva punire i fratelli della valle, ingigantiva in lui quell'errore che voleva distruggere in loro. Essi si erano attaccati a lui con tutta la loro fede pazza, con tutta la loro speranza vana e con una passione cieca e selvaggia. Quegli che rimanevano dietro di lui e che egli abbandonava, lo sopportavano semplicemente. Ora è ben diverso essere sopportato di buon cuore che essere onorato, amato e divinizzato sia pure in semplicità ed in pazzia.

Certamente però Quint non aveva alcuna idea di ciò che frattanto accadeva tra i fratelli nel molino della valle.

***

Nel molino accadevano intanto delle scene selvagge.

Diebitz, il disertore dell'esercito della salute, aveva introdotto a mano a mano parecchie devozioni orgiastiche della sua setta, tra i fratelli e le sorelle della valle che, secondo la proposta di Antonio Scharf e secondo l'Epistola agli Efesini, si chiamavano la comunità del mistero.

Le adunanze erano andate gradatamente degenerando in parte per opera di Diebitz ed in parte per opera del carattere misterioso della comunità. Gli Evangeli e la storia degli Apostoli forniscono ogni sorta di pretesti al desiderio di formare riunioni secrete. Un uomo perduto in una massa di altri uomini si isola volentieri e si chiude in un secreto che gli dà una specie di superiorità. Già i fanciulli che hanno un secreto da custodire, si dànno un'aria di grande importanza.

I fratelli e le sorelle della valle parlavano biblicamente.

Specialmente il sarto Schwabe si mostrava su questo punto un grande *matador* davanti al Signore. Fu lui ad introdurre per il primo la frenesia apocalittica; inoltre aveva proclamato santi i fratelli Scharf, il tessitore Schubert e sè stesso. E tanto più cresceva in loro la convinzione di essere gli eletti e tanto più smisuratamente cresceva lo spirito fanatico delle loro pratiche religiose.

Chi avesse conosciuto questi uomini quando lavoravano oppressi e taciturni per procacciarsi il loro doloroso nutrimento sotto il giogo dello sforzo quotidiano, guardandoli ora avrebbe imparato a conoscere l'inaudita mutabilità della natura umana. Schwabe che dava un tempo l'immagine della più assoluta timidità era diventato in quel luogo uno spirito dominatore. Era un capo quasi incontrastato del circolo. Soleva iniziare la preghiera in comune con queste parole: « Silenzio! Silenzio! Popolo del Signore! Là dove è annunziata la sua parola, là egli è presente! » E nella voce dell'araldo del Signore non c'era più traccia della vergognosa modestia del povero contrabbandiere di un tempo.

La loro pazzia pericolosa guadagnò in sicurezza, allorchè Giuseppe boemo un giorno, compitando stentatamente e col dito rozzo

sul libro, lesse queste parole: « Chi vorrà accusare gli eletti del Signore? Dio è qui che fa giustizia! » Un altro fratello lesse poi queste altre parole: « Non vi è ora niente di riprovevole in coloro che sono in Gesù ».

Ed alla fine questa mal confessata sofferenza che dava loro il desiderio delle grandi voluttà del regno millenario, scoppiò violentemente; le loro speranze divennero un'immaginazione inflessibile, inesorabile. Il precetto d'amore della Scrittura uscì dall'angusto recinto del loro spirito ed infiammò tutta la bestialità del loro corpo, di cui eccitò le brame sopite. Il penoso desiderio di liberazione si trasformò in una sete ardente, in una febbre di cupidigia, in un'ansia inafferrabile, in una malattia divorante.

E una notte, dopo che ebbero per lunghe ore messo in moto cielo ed inferno, eterna beatitudine, peccato, punizione, misericordia, Padre, Figlio e Spirito Santo, tutto degenerò in un parossismo orribile. Per un pezzo erano stati sufficenti per il terreno epidemico del molino le apparizioni ed i gesti degli spettri, le manifestazioni dei morti e i colpi degli spiriti; ma ciò che accadde poi fu lo scoppio di una malattia fisica, di quelle che spesso sono state epidemiche nei periodi di fervore e di fede del medio evo. L'inizio ne fu dato dal seguente episodio.

*
* *

Una bionda e robusta contadina di diciotto anni, Teresa Katzmarek, cominciò improvvisamente, in uno stato di depressione estrema, a scuotere la testa, prima lentamente, poi sempre più rapidamente. I fratelli tentarono tutti i mezzi per far cessare questo strano movimento, ma invano. La povera testa continuava a muoversi disperatamente; sembrava come se volesse ad ogni costo staccarsi dal corpo che la teneva imprigionata. La bocca aperta e gli occhi spalancati della fanciulla nell'estasi spaventosa, facevano una impressione commovente, e sembrava che non ci fosse salvezza. Ed ecco in un altro angolo della stanza la testa pallida e rugosa di una vecchia cominciare lo stesso movimento, accompagnato dallo scricchiolio delle ossa. Poi una terza donna si getta a terra, balbettando e guizzando come un grosso pesce fuori del suo elemento. Dinanzi a queste tre vittime delle veglie, dei digiuini, delle preghiere, delle visioni incantevoli o paurose si levò un grido generale di spavento, in mezzo al quale risuonò una voce annunziante la fine del mondo e il giudizio universale. Tutti allora, meno il taciturno molinaio Straube dai capelli neri, furono presi dalla stessa pazzia frenetica. La notte era oscura e fosca. Gli alberi stormivano; e i fratelli si affollarono alla porta d'uscita.

Giunti all'aperto alcuni ascoltavano se non potessero raccogliere nelle loro orecchie il primo squillo delle trombe, altri cadevano in ginocchio gridando di vedere tra le nuvole il trono fiammeggiante di Dio.

Chi non sa con quale intensità le sole tenebre notturne possano scatenare nell'animo degli uomini le più orrende visioni, e come viceversa il libero splendore del sole copra gli abissi e riempia l'anima di luce e di ordine? La luce del giorno non avrebbe consentito quel che accadde in quella notte di parossismo generale. L'ansia, lo spa-

vento, il giubilo e la pazzia fecero sì che molti, implorando aiuto o senza la coscienza di quel che facevano, si abbracciavano, si baciavano, si stringevano al petto. Nel piccolo orticello si vedevano, illuminati dalla debole luce che usciva dalla finestra, un uomo ed una donna che ballavano. Donne, o forse sempre la stessa? correvano, coi capelli e le vesti svolazzanti, intorno al molino. Altre si erano strappate le vesti di dosso e correvano a traverso il prato, in preda forse ad un oscuro istinto di sacrificio. E per l'astuzia del Nemico, il fidanzato celeste veniva talvolta sostituito da un fratello della valle in preda alla stessa frenesia.

Il molinaio Straube aveva preso sotto la sua protezione Teresa Katzmarek che si era calmata. Giuseppe boemo si aggirava intorno con occhi ardenti, silenziosamente, e non si seppe mai ciò che egli fece nelle tenebre e nello smarrimento.

***

Simili orgie religiose si ripeterono parecchie notti, ed un giorno ne giunse la notizia fino a Fratel Nathanael che ne fu terrorizzato e che passò parecchie notti insonni. Finalmente prese la decisione di intervenire personalmente per far cessare lo scandalo, non ostante il pericolo di essere coinvolto con il suo nome onesto in quelle gesta infami. Una sera quindi si presentò al molino, e dopo che il sarto Schwabe ebbe cessato di dire ogni genere di pazzie, si alzò e cominciò a parlare.

Quel che disse ebbe senza dubbio una grande efficacia e aveva fatto un'impressione quasi liberatrice sui fratelli Scharf, che erano agitati per la prolungata assenza di Quint e per le sconcezze dei compagni, quando disgraziatamente si lasciò indurre a toccare il nervo della pazzia dei fratelli della valle, ed allora dovette esperimentare con vero terrore quella pazzia in tutta la sua forza nuda.

— Io ho conosciuto il vostro Emanuele Quint, molto prima di voi. — Ed aggiungeva che quell'infelice era caduto in errore fin dai suoi primi anni, come attestavano suo padre e sua madre. Nathanael non voleva fare dei rimproveri ai fratelli della valle per essere caduti nell'errore di vedere in Quint un servo prescelto della Parola, perchè egli stesso era stato per un certo tempo ingannato, come loro, dal carattere dolce e modesto del falso profeta. Confessava poi di aver commesso un grave peccato contro sè stesso e contro Emanuele Quint, per il quale non si stancava d'implorare il perdono di Dio. E fece una fedele relazione della scena del battesimo, assumendo su di sè una parte della colpa per lo scandalo sollevato da Quint. Infatti il pazzo si era sentito spinto nel suo cammino infame e presuntuoso da quella cerimonia.

Le parole di Nathanael furono accolte da un mormorio d'indignazione e quando ebbe finito prese a parlare un mercante di roba vecchia, che si era unito ai fratelli dopo l'assalto notturno di Giersdorf. Negli sguardi di quest'uomo c'era lo splendore febricitante di una sofferenza interiore e nello stesso tempo l'impazienza ansiosa ed una avidità disperata. È strano fino a che punto l'uomo ipocondriaco, anche se non è in grado di sopperire alle proprie necessità, sia attaccato alla vita e ne tema la fine. È il terrore della morte che ci fa afferrare la fantasmagoria della vita eterna. È la viltà che sem-

pre di nuovo attira le nature ingenue nella rete dei ciarlatani dell'anima e del corpo. E questo mercante si era afferrato all'illusione formatasi intorno a Quint, con mano disperata, simile al naufrago che si attacca ad un fuscello.

Egli gridò dunque che Emanuele era quel che diceva di essere, o era il più grande mascalzone, il più grande impostore che fosse mai vissuto su questa terra. E subito dopo si volse contro Nathanael e lo assalì con una tale rabbia sfrenata, con una così selvaggia tempesta di parole che tutti i presenti, a cominciare da Nathanael, furono presi da spavento. Lo chiamò bugiardo, traditore, Giuda, apostolo di Satana, e queste invettive caddero come una scintilla in una polveriera e provocarono uno scoppio al quale Nathanael si potè sottrarre solo con una fuga precipitosa.

Ma quest'ultimo avvenimento aveva provocato poi tra i fratelli della valle quel dibattito sopra la missione di Quint, che era terminato con l'invio di Giuseppe boemo, quale ambasciatore.

***

Dopo il ritorno di Giuseppe con l'annunzio che Emanuele sarebbe venuto personalmente tra i fratelli della valle, l'esaltazione di quella gente assunse le forme più strane. Passavano su di loro grandi ondate di pianto e di giubilo. I fratelli si salutavano con queste parole: « Sia lodato colui che viene nel nome del Signore! », si raccontavano i miracoli di Quint e magnificavano tutti i gesti della sua vita passata. Gli Scharf dichiaravano di sentire fisicamente l'avvicinarsi di Quint. Le donne cantavano per delle ore intiere *Alleluia* e *Kyrie Eleison*, e poi una diceva di aver veduto Quint venire dal prato senza toccare terra, un'altra sopra gli alberi della foresta, un'altra sopra le acque del ruscello.

(*Continua*).

GHERARDO HAUPTMANN.

Tradotto dal tedesco da A. TOMEI.

LA NEUTRALITÀ ITALIANA

I.

Due associazioni politiche — due fra le tante della penisola che osservano la feconda virtù del silenzio — hanno recentemente liberati ordini del giorno dei quali questo appare il costrutto o l'ammonimento: « La guerra internazionale continua: il Governo decida ».

Indubbiamente di decisioni, dal principio di agosto in poi, il Governo nostro ne ha prese parecchie, e certo dovrà prenderne molte altre ancora.

Però è a sperare che alle prossime, come alle passate, non s'induca per suggerimento di questo o quel gruppo, per soddisfare impazienze irresponsabili o per far riposare irrequietudini pur timorose di confessarsi apertamente.

Ora decidere conviene soltanto con la visione serena insieme e animosa di ciò che si richiede dal dovere e dall'utilità del paese. Se questo, nella grandissima sua maggioranza, ha approvato quanto fin qui si è fatto dal Governo, è perchè appunto di tale azione ha avvertito la dirittura e sperimentati i vantaggi; perchè ha acquistato la fiducia che si provvede alla sua dignità e al suo interesse.

Infatti, superata la sorpresa angosciosa seguita fra noi, come dovunque, al prorompere fulmineo della guerra lungamente paventata, la popolazione nostra ha potuto constatare come, mercè i ripari posti e le provvidenze deliberate, le siano, almeno in parte, risparmiati i danni più immediati del disastro da cui è percosso il mondo.

Fortune e vite non sono ancora avventurate nelle sanguinose oscurità delle battaglie ed è lecito confidare che non resti interrotta interamente la preziosa continuità del lavoro nazionale. Nè obblighi contratti nè scrupoli rispettabili ci impediscono, secondo le norme comunemente accettate e rispettate, di vietare l'uscita dai confini a quei prodotti dell'agricoltura e dell'industria che non vanno gelosamente risparmiati per la nutrizione e per la difesa della penisola. E questi commerci, alimentatori della nostra attività economica, sono già ripresi in discreta misura e potranno tuttavia aumentare. Alle terre faticosamente fecondate non mancano le braccia gagliarde per raccogliere i frutti maturati e mettere i germi che assicurino l'avvenire non lontano. Pressochè tutte le officine conservano il movimento delle loro macchine produttrici, e lentamente, ma positivamente, si vanno ricollegando quei sottili organi del credito che furono brutalmente rotti dallo scoppio della guerra mondiale.

Non si vuole certo affermare che a noi spetti di trarre un lauto guadagno dalla trista situazione presente, che, fra l'altro, ha ricondotto sul suolo natìo migliaia e migliaia di lavoratori i quali avevano all'estero portata la loro fatica. Non sono speranze di floridezza che ci debbono illuminare, ma il conforto che, per adesso, non tutte le facoltà della produzione rimangono arrestate, ci sono ancora vie aperte al lavoro italiano. E la constatazione di questa verità animatrice è confermata così dal valore attribuito alla rendita pubblica, come dalla relativa mitezza del cambio. Tranquillato da tale esperienza, assistito dai provvedimenti solleciti del Governo, il paese è andato mano mano liberandosi dal pànico onde era stato preso sul finire del luglio scorso e da una parte il risparmio ritorna fiducioso agli istituti ben noti e dall'altra il duttile ingegno di nostra gente cerca e ritrova i modi di far rispondere le energie accumulate alle nuove necessità. Anche stavolta abbiamo potuto procurarci un elevato spettacolo di concordia: governanti, Municipi, associazioni, privati, tutti hanno cooperato a rendere meno gravi le ripercussioni sulla penisola dell'immane conflitto, a conservare quanto era umanamente possibile di quelle attività che rappresentano, dopo la conquista dell'unità, il nostro sforzo più onorevole! Mercè questa concordia riparatrice è stato possibile alimentare tuttavia la fiducia.

La neutralità, dunque, è riuscita economicamente una tutela efficace contro danni maggiori e peggiori.

Politicamente poi essa, oltre al resto, ha portato questo non trascurabile vantaggio: indurre molti stranieri a valutare più esattamente il pregio reale dell'amicizia italiana, e quindi delle forze nostre.

Infatti, non solo si riconosce ora, anche da chi mostrò dubitarne nell'impeto di una prima impressione amara, la correttezza nostra, ma dagli uni e dagli altri ci si tributano cortesie, e si tentano suggestioni, se non demeritate le prime, certo non gradite le seconde, per acquistare la benevolenza nostra; benevolenza che, secondo le improvocate speranze, vorrebbe importare cooperazione prossima. Siamo preparati da una dura esperienza, quella dell'ingiustificate amarezze procurateci dagli stranieri: il mutato linguaggio non può e non deve allontanarci dalla cura unica e assidua dell'onore e dell'interesse italiano.

Ma poichè anche del positivo valore degli Stati si giudica, fra gli altri elementi, dall'insistenza con cui è richiesta la loro amicizia, possiamo concluderne che pel fatto della sua neutralità, l'Italia, se non è cresciuta, non è certo diminuita nella stima delle nazioni.

II.

Non è diminuita nella stima del mondo perchè il nostro Governo, interpretando il pensiero della penisola, non è venuto meno a nessuno degli obblighi assunti, ma ha agito pienamente secondo il diritto e secondo la logica.

Si è così ampiamente discusso in proposito, e i fatti successivi hanno in seguito aggiunta tanta forza di persuasione agli argomenti, che ragionevolmente si deve ritenere inutile riprendere

ora il dibattito. Riassumiamo pertanto rapidamente le cause che resero opportuna e per le quali fu senza dubbio legittima la dichiarazione nostra di neutralità.

Il trattato della triplice alleanza, per motivi giustissimi, non fu mai pubblicato e indubbiamente soltanto un arbitrio della fantasia potè suggerire che il nostro Governo si proponesse di divulgarne il testo nelle circostanze presenti. Non pertanto è sicuro, perchè sempre più confermato dai veramente autorevoli assertori e mai da alcuno smentito, che il suo carattere essenziale è strettamente difensivo, cioè non implica e non ammette l'aggressione.

Ora è impossibile contestare come la Nota austro-ungarica, non pel fatto da cui era originata, ma pel tenore onde era composta, per le condizioni reclamate, andasse oltre le responsabilità dirette della Serbia. Se di tale verità occorresse una prova basterebbe ricordare che Sir Grey, appena la Nota fu conosciuta, propose, per evitare il conflitto ormai irreparabile, la azione compositrice delle Potenze *non interessate*, cioè della Germania, della Francia, dell'Italia e dell'Inghilterra. Il Gabinetto di Berlino non respinse da principio la proposta, cioè riconobbe implicitamente che la Russia era *interessata*. Dunque la guerra incominciava senza la necessità da parte degli Stati alleati di difendersi da una aggressione, vale a dire fuori dello spirito e della lettera del patto stipulato.

Ma oltre che degli argomenti intrinseci — certo inconfutabili — bisogna tener conto pure di quelli estrinseci. Non è da ammettersi, infatti, che un Paese possa essere indotto a un fatto così importante come la partecipazione a una guerra — anche meno vasta e terribile dell'attuale — soltanto in forza di un impegno precedente e generico, non controllato, cioè, in comune e riconosciuto egualmente indeclinabile da tutti, cioè senza un'intesa raggiunta mercè un esame completo e un consenso unanime.

Ora, neppure questa intesa — la quale deve considerarsi fondamentale — era avvenuta. La Nota diretta alla Serbia — e che immancabilmente avrebbe *interessato* la Russia — fu comunicata al Governo nostro non prima di essere trasmessa alle Agenzie telegrafiche di informazione.

Non gli scopi, dunque, del trattato, non il procedimento onde fu deliberatamente iniziata la contesa, ci imponevano alcun obbligo di solidarietà. Questo, nella lealtà loro, hanno riconosciuto gli Imperi alleati, secondo fanno fede giudizi di giornali autorevoli e di uomini politici eminenti tanto tedeschi che austro-ungarici.

Liberi pertanto di ogni dovere, ci era dato di valutare soltanto le condizioni del conflitto esclusivamente dal punto di vista italiano.

Crediamo non inutile accennare a due di tali condizioni.

Prima: alla guerra era assegnato per immancabile effetto di variare la sistemazione politica dei Balcani. Veramente, e riteniamo con sincerità piena, il Governo austro-ungarico dichiarò fin da prima che non intendeva procacciarsi ingrandimenti territoriali. Ma è ben chiaro che, colle condizioni richieste e poi con la forza delle armi, si proponeva di ampliare e di intensificare la propria sfera di azione nella penisola balcanica.

Ebbene, che uno Stato in quella penisola conquistasse appunto un predominio politico, era stato sempre escluso concordemente dagli altri per la custodia dei propri interessi. E di intendere la ragionevolezza di tale pretesa diede precisamente l'esempio l'Austria-Ungheria allorchè, annettendosi le province bosniache, rinunciò spontaneamente a quella occupazione militare del Sangiaccato che le era pure consentita dal trattato di Berlino.

La seconda condizione che va accennata è questa: partecipando alla guerra, ci saremmo posti contro l'Inghilterra. Eventualità così fatta fu da noi considerata ed esclusa al tempo della prima redazione del trattato di alleanza con gli imperi centrali. Nè le ragioni di tale esclusione mutarono in seguito.

La neutralità, dunque, non vietataci da alcun impegno, rispondeva alle esigenze e alle tradizioni costanti della nostra politica. Per questo, con ponderato consiglio, essa fu deliberata; per questo, e non per altro. Sul punto è bene insistere, per riaffermare la piena indipendenza di tale deliberazione.

Voci non derivanti certo da sentimento italiano nè da conoscenza della realtà, hanno, infatti, ripetuto che a non partecipare al conflitto eravamo costretti da estenuazione finanziaria e da impreparazione militare.

Circa la finanza non abbiamo che da avvertire: benchè aggravato dalle conseguenze della impresa libica, e da un disagio economico diffuso a quasi tutta l'Europa, il nostro bilancio conservava e conserva invidiate vigorie di resistenza, e il risparmio del paese è così abbondante da rispondere con fiduciosa sollecitudine a tutte le richieste dello Stato, come hanno provato le successive emissioni di Buoni del Tesoro. Anzi, forse per la prima volta, in questi ultimi anni il denaro italiano ha voluto investirsi all'estero, concorrendo alle operazioni di prestito compiute da altri Stati potenti. Fino ad oggi, per gli effetti della situazione, non poche e non lievi spese sono state indubbiamente fatte e il Tesoro ha potuto, senza gravi difficoltà, fronteggiarle.

Non meno offensiva e più ancora ingiustificata è l'insinuazione circa la insufficienza della preparazione militare.

Poichè essa sarebbe stata prevedibilmente la prima impegnata ove avessimo partecipato alla conflagrazione europea, incominciamo dalla Marina.

Ora questo è innegabile: nel momento della dichiarazione di guerra tutte le navi erano in piena efficenza, e le divisioni attendevano parte a esercitazioni di tiro e parte a esercitazioni di crociera nel Tirreno e nell'Adriatico. La forza presente era di 35,000 uomini. Appena iniziate le ostilità furono richiamate dal congedo due classi del corpo Reali Equipaggi e otto classi di semaforisti, tanto che le navi erano completamente armate e sono in pieno vigore i servizi della difesa marittima e dei semafori. La flotta è ora riunita, in cinque divisioni, sotto il comando animatore del Duca degli Abruzzi. Non solo, dunque, la marina non era impreparata, ma dal principio del conflitto era perfettamente pronta per assolvere ogni compito le fosse affidato.

Per l'esercito dobbiamo ricordare come, per altre cause, proprio nel luglio, una classe fosse stata richiamata sotto le armi. Quindi i nostri effettivi di pace si trovavano già notevolmente aumentati.

Altre due classi furono richiamate entro l'otto agosto. Chi ha avvicinato anche soltanto alcuni di quei soldati, sa con quale ardore patriottico essi ripresero i posti pure da poco abbandonati. La grande fiamma nazionale non si accese improvvisamente e non si spense irreparabilmente nei primi entusiasmi della ultima guerra d'Africa. Essa splende ancora, vivida e alta, sulla penisola nostra. Se tutte le classi fossero state chiamate, tutte avrebbero risposto col medesimo consentimento. E non sarebbe nulla mancato dell'indispensabile pel loro armamento, come non mancherebbe nel futuro più prossimo.

La neutralità, dunque, non fu imposta da nessuna deficenza; fu invece spontaneamente suggerita dalla visione precisa degli interessi del paese. Certo per ciò appunto essa ebbe così larghe, anzi così unanimi approvazioni: un popolo non ha mai applaudito quando il suo cuore e il suo pensiero hanno ricevuto offesa.

Da allora sono mutate le condizioni per cui fu giusto e conveniente non partecipare alla guerra?

III.

Innegabilmente la guerra è uscita da una necessità e da una convenienza; necessità austro-ungarica, convenienza germanica.

La duplice Monarchia sentivasi come imprigionata e tormentata nelle strette della stipulazione di Bucarest che le sbarravano la via dell'Oriente. Cercò di alleggerire la delusione e il fastidio imponendosi di accogliere come con passatempo l'ottenuta costituzione dell'Albania autonoma. Ma per guarire le ferite non giovano le distrazioni, e l'audacia serba, accresciuta proprio sul confine dalla confidenza acquistata nella vittoria, inacerbiva i rammarichi. Riconosciamo con sincerità che per l'Austria, per la esistenza sua, era indispensabile di riconquistare il terreno perduto nei Balcani. Che essa, pertanto, prendesse le mosse dalla tragedia di Serajevo per riprendere l'antico disegno, era prevedibile ed è giustificato come ogni cosa logica. Ma per mettersi ancora sulla via desiderata, doveva fatalmente camminare contro la Russia.

Ed ecco come la necessità austro-ungarica si incontrasse con la convenienza germanica. Il giovane impero tedesco sentiva crescere accanto a sè il gigantesco rivale che, restauratosi da non lontane sconfitte, si andava con lena potente preparando alla lotta per la supremazia. Occorreva pertanto sorprenderlo e, possibilmente, abbatterlo mentre durava ancora il periodo della sua preparazione. Perciò la Nota mandata da Vienna a Belgrado ebbe premurosi gli assensi, se non gli stimoli di Berlino. Forse essa avrebbe rinnovato un successo diplomatico bastevole a ribadire per anni parecchi la egemonia tedesca; a ogni modo recava, nel tempo meno sfavorevole, la possibilità di una soluzione. Inoltre anche l'impero formidabile sopratutto per la disciplina quasi religiosa del suo popolo, dopo aver ricorso perfino a una vera requisizione sul capitale, sentiva di esaurire le magnifiche sue energie nello sforzo prolungato dei continui armamenti. Quindi, nella ipotesi peggiore, benvenuta la guerra con la Russia.

Se non che l'intervento germanico spostava il campo della contesa. Per l'Austria essa era circoscritta ad alcune parti dei Balcani:

per la Germania doveva inevitabilmente investire tutto il mondo slavo. Può ben apparire strano che la Monarchia, nei dominî della quale sono così numerosi gli slavi, proprio contro tutta la loro gente muovesse anch'essa risolutamente. Ma oramai i limiti erano segnati: il duello era fra tedeschi e slavi.

Se non che è destino che raramente si avverino le previsioni. Si può supporre che il Governo germanico pensasse che, così segnato il contrasto, la Francia si tirasse in disparte. E in verità questa non era desiderosa della guerra che, ove fosse stato possibile senza decisivo discapito suo, avrebbe volentieri evitata. Ma non solo essa, tratta dal fato della storia, si schierò in prima linea, bensì fecesi avanti l'Inghilterra. In realtà appare inconcepibile come la mossa di questa non fosse calcolata da principio, come fece precisamente il Governo italiano. L'antinomia anglo-tedesca è quella certamente che ha fondamento nella ragion d'essere, nelle condizioni di vita e di prosperità dei due popoli. Certamente hanno conferito all'entusiasmo bellicoso cui è giunta la nazione inglese quel culto del diritto e quella fedeltà nelle amicizie che la nobile eloquenza del Sig. Asquith ha così suggestivamente invocati. Certo invadere il Belgio neutrale significava violare il diritto delle genti: ma non poteva anche importare la conquista del porto di Anversa rendendo trionfalmente oppressiva la concorrenza dell'industria e della marina commerciale tedesche? Recare soccorso, davanti la minaccia estrema, alla recente amica era, non si nega, degno di un paese dalle tradizioni cavalleresche: ma l'affievolimento, se non la scomparizione della Francia, non avrebbe recato pericoli e diminuzione politica al Regno Unito?

Edoardo VII, che aveva la visione netta delle cose come gli uomini d'ingegno che hanno lungamente osservato e pensato, dedicò la sua operosità di Sovrano alla preparazione della lotta vittoriosa contro la Germania. Eredità simili non vanno disperse dalla morte di un individuo. Giorgio V l'ha raccolta, perchè non poteva essere che non la raccogliesse.

Così le origini e le finalità della contesa si sono spostate e ampliate ancora. Il duello anglo-germanico si introduce e si sovrappone al duello slavo-tedesco.

Quale mai tanto vasto e violento cozzo di ambizioni e di interessi segnò la storia?

In queste settimane ci è ritornato frequentemente il ricordo delle ultime gesta napoleoniche, del 1814 e del 1815. Il ricordo non è disdicevole appunto per questo: che in quelle battaglie si riassunse il massimo sforzo di un periodo storico ancora di transizione, tra la vecchia Europa monarchica che difendeva sè stessa e il mondo nuovo uscito dalla rivoluzione francese. Nella guerra attuale si acuisce, si centuplica lo sforzo immane di una civiltà arrivata pressochè al termine della sua evoluzione, una civiltà che ha moltiplicato tutte le umane energie, così quella della produzione come quella della distruzione. Allora la contesa si presentava con questo solo dilemma: Aveva da rimanere o da scomparire il Bonaparte? Lotta relativamente gigantesca, ma combattuta, in conclusione, per o contro un uomo, da popoli a economia ancora ristretta, con eserciti di poche decine di migliaia di soldati da una parte e dall'altra.

Oggi invece tutte le perfezioni del lavoro prodotto da una società industriale sono adoperate per accrescere il terrore della morte fra milioni e milioni di combattenti. E sopra questo contrasto spaventosamente enorme stanno due antagonismi ugualmente sterminati: quello slavo-tedesco, quello tra Inghilterra e Germania.

La guerra ha da risolvere questi problemi, i quali l'hanno provocata.

L'esistenza nostra di popolo è intimamente connessa con uno almeno di essi?

Questo dobbiamo, per adesso, esaminare, ma con sincerità di giudizio.

Perchè dai partiti politici stranieri — e discorriamo degli stranieri soltanto — si adoperano sottili industrie dialettiche e travolgimenti formali per legittimare — ciascuno dal canto proprio — la partecipazione alla guerra. I socialisti tedeschi, per esempio, dicono che occorre far argine allo czarismo invadente, e i socialisti francesi che conviene distruggere il kaiserismo sopraffattore.

Ora guardiamoci dal lasciarci indurre a queste definizioni e distinzioni che, nel fondo, hanno un valore quasi esclusivamente fonetico.

Per noi i giudizi e le risoluzioni hanno da inspirarsi a una parola sola, chiara e armoniosa: Italia.

È la esistenza dell'Italia intimamente connessa ai quesiti posti in contestazione?

E chi può antivedere quali complicazioni sorgeranno ancora, e quali saranno in ultimo le soluzioni?

Con sicurezza pare fondatamente che questo fin d'ora si possa presagire: che la guerra, purtroppo, sarà lunga, attraversata da numerosissime sorprese.

La pubblicazione dell'atto a tre per cui le nazioni della Intesa si impegnano a non sottoscrivere separatamente la pace ha una eloquenza ben precisa, in ispecie per chi pensa che tra quelle nazioni ve n'ha una, l'Inghilterra, inesauribile per ricchezza e un'altra, la Russia, inesauribile per moltitudini di uomini.

Ora, date le cause e le finalità della guerra, vi è la ragione imprescindibile, improrogabile che ci imponga di parteciparvi nel periodo attuale?

Se la neutralità era buona un mese fa, quando fu decisa dal Governo e applaudita da tutti senza distinzione di partiti, non può essere divenuta esecrabile oggi, senza che intorno appariscano mutate quelle condizioni che ne determinarono la proclamazione.

È sorto il fatto nuovo?

Finchè esso non si compia, sarebbe assurdo rinunciare, improvocatamente, alla posizione, certo favorevole per molti rispetti, che, con prudenza di consiglio, ma anche con audace senso di responsabilità, è stata prescelta.

IV.

Con quanto è detto avanti non si afferma — intendiamo bene — che la neutralità nostra sia immutabile e non debba mai essere mutata.

Nessun popolo potrebbe ubbidire come a un dogma insuperabile alla formula: La pace ad ogni costo.

Tanto varrebbe trasformare la nazione in un enorme convento di asceti mortificantisi nell'adorazione del motto: Le cose di questo mondo non ci riguardano.

A buon conto vediamo ora come i più ferventi enunciatori delle teoriche più radicalmente pacifiste partecipino invece con entusiasmo alla guerra. E si ha torto, cedendo alla suggestione di un concepimento superficiale, di rimproverar loro il mutato contegno quale una contraddizione. L'istinto umanamente più forte è sempre quello della conservazione, di individuo o di collettività. Quando la collettività è minacciata nella sua esistenza, con islancio irresistibile, perchè rispondente alle supreme leggi della natura, tutti gli individui di essa si uniscono per la difesa comune.

Perchè così avvenga, occorre, evidentemente, che la minaccia esista in una forma concreta, qualunque ne sia la materia intima. Per la Germania il pericolo è lo slavismo, per l'Inghilterra la potenza crescente sempre nella politica e nel commercio dell'impero tedesco; per la Francia nella sopravvivenza stessa della sua entità nazionale. Non si possono stabilire cause assiomatiche; basta invece che si diffonda il convincimento di un effetto paventato di diminuzione prossima. Quando tale convincimento penetra fondatamente in un popolo diviene colpa per un Governo sottrarsi alla dura fatalità della guerra, colpa che, per fortuna, non è facile commettere appunto perchè l'istinto della conservazione conquista tale intensità che irremissibilmente si sovrappone alla recalcitrante volontà dei governanti.

Ma se popolazione e governanti non possono e non debbono sottostare all'imperativo categorico « la pace a ogni costo », per motivi altrettanto essenziali non è loro lecito il risolversi alla guerra quando essa non si presenti come una necessità improrogabile.

Havvi ora per l'Italia tale necessità?

Ecco precisamente il punto da esaminare, ma da esaminare proprio perchè dell'Italia si tratta con animo e con criterî esclusivamente italiani.

Vale a dire prima di tutto: avendo avanti soltanto gli elementi positivi dell'interesse nostro considerati senza cedere alle lusinghe luccicanti di sentimentalità tradizionali e di frasi astratte.

Nessuno nega, perchè è un fatto reale e, sino a un certo segno, giustificato, che esistano fra popoli affinità di coltura, di stirpe, di storia. Altrettanto vero è che il predominio di una piuttosto che altra corrente di idee politiche generali ingenera spontanee propensioni fra Stato e Stato. Ma ora precisamente in cui vediamo la autocrazia russa combattere accanto alla democrazia francese e gli anglo-sassoni muovere il più fiero assalto ai cugini germanici, è ben facile constatare come esistano interessi che si sovrappongono e vanno sovrapposti alle affinità ideali e alle preferenze di carattere politico. Il periodo delle imprese cavalleresche è spietatamente chiuso da un pezzo: per non essercene convinti a tempo, subimmo già troppo amare delusioni.

Dunque, e ancora una volta: Non può discutersi che intorno a un fatto nuovo il quale, spostando rispetto a noi, ai nostri interessi vitali, quella situazione per cui la neutralità fu universalmente giudicata ottima, metta l'Italia in una necessità urgente di difesa.

È prevedibile questo spostamento, cioè la presentazione per noi di un pericolo imminente o di una probabilità eccezionalmente favorevole?

Allo stato presente riuscirebbe ugualmente avventato affermare come negare.

Con sicurezza questo si può asserire: alcuni problemi che interessano direttamente la esistenza nostra rimangono permanenti, così che non dobbiamo trascurarne mai la custodia vigile. Però anche questa ha da osservarsi con una meditata compressione, tanto da non essere indotti a trascurarne l'intima colleganza, ma a giudicarne nel loro complesso.

Per esempio: il principe di Bülow ci avverte esclusivamente del problema Mediterraneo: il signor Pichon ci assegna soltanto il problema Adriatico. Col rispetto dovuto agli eminenti uomini, noi rispondiamo di volerci occupare di entrambi i problemi appunto perchè siamo noi, e la penisola è bagnata dai due mari, e non da uno solo.

È presentemente minacciato un mutamento dannoso per noi nel precedente equilibrio di influenza in quei due mari, secondo le nostre aspirazioni costanti e i nostri diritti indeclinabili?

Per oggi, ragionevolmente non si può asserire che così avvenga. Se avvenisse nel domani, allora nessuno, in cui sia il sentimento della patria, sconsiglierebbe un'azione decisa e sollecita.

Nel presente, però, non è neppure presagibile che tale eventualità, in ogni modo non augurabile, stia per imporsi. Troppo numerosi, complicati, mutevoli sono gli elementi e i coefficenti in contesa per poter determinare con precisione quali eventi nuovi ne deriveranno.

Intanto la nostra neutralità armata ci assicurerà prima dal pericolo di qualsiasi sopraffazione, ci darà poi l'autorità di far sentire la nostra voce non solo per garantire noi da offese altrimenti non improbabili, ma anche per esprimere quei consigli di equità dalla attuazione dei quali soltanto può derivare la fiducia in una pace fecondamente lunga.

Contribuire, colla forza di persuasione che spetta a un popolo in pieno possesso di tutte le sue energie militari, a chiudere gli orrori della guerra immane con un'opera di giustizia, può essere pure ambizione degna e proficua.

Comunque, indispensabile è conservare quella serenità vigilante, reagente a tutte le impazienze e a tutte le agitazioni, che soltanto può consentire la valutazione esatta degli avvenimenti, degli effetti loro, contrari o favorevoli a noi, nonchè le deliberazioni ponderate insieme ed energiche che essi possono domandare.

Perchè questa virtù attiva non ci manchi, e non ci mancò mai nelle ore risolutive del nostro risorgimento, occorre che il Governo senta limpidamente quanto gravi siano le responsabilità sue: ma occorre anche che la nazione riponga nel Governo quella fiducia consapevole che è insieme esercizio di disciplina patriottica e vigoria animatrice. La nazione ha da convincersi che la neutralità nostra non deve concludere a nessuna rinuncia, ma neppure può somigliare a un qualsiasi agguato: non essere oblio nè di alcun diritto nè di alcun dovere.

Ma diritti e doveri gelosamente custoditi, deliberatamente adempiuti hanno — si vuole ripetere — da trarre origine da un giudizio esclusivamente inspirato da criteri, da sentimenti, da impeti e prudenze italiane.

Ed è bene ricordare qui come Giosuè Carducci chiudesse il discorso suo in commemorazione del 20 settembre.

« L'Italia — egli diceva — è risorta nel mondo per sè e pel mondo; essa per vivere, deve avere forze e idee sue, deve esplicare un ufficio suo civile ed umano, una sua espansione morale e politica. Tornate, o giovani, alla scienza e alla coscienza dei padri e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento, il voto, il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria: L'Italia avanti tutto! L'Italia sopratutto! ».

Sentiamo, sinceramente sentiamo la verità educatrice di questo ammonimento, così da tradurlo in azione conseguente; e da questa ora di angoscia travolgitrice potremo uscire con utilità e con onore.

UN EX-DIPLOMATICO.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

DAL PAPA EVANGELICO AL PAPA.....

« Oggi non possiamo più segregarci dai personaggi del Governo « italiano con un sistema cinese. Iddio ha disposto le cose in modo « che la Chiesa non può più riprendere il potere temporale. La « salute delle anime esige che noi ci rassegniamo, che restiamo « tranquillamente nella sfera ecclesiastica, e facciamo la carità con « le nostre sostanze e con i nostri insegnamenti ai fedeli...

« Noi cardinali abbiamo il dovere strettissimo di dire la verità « al Papa; perciò, eccola: « Al tempo di Pio VI si perdettero i cinque « milioni di scudi depositati da Sisto V in Castello, e con tuttociò « sino al 1839 ogni nuovo cardinale *giurava* di conservare quei « cinque milioni che non c'erano più. Non vi fu che il cardinale « Acton il quale protestò contro quel giuramento nel 1839, e Papa « Gregorio trovava giuste le osservazioni dell'Acton. Così, oggi pure « si fanno giurare ai cardinali cose che non si possono mantenere. « Perciò, conviene rimediare ».

Questo scriveva il 24 luglio 1889 il cardinale d'Hohenlohe a Leone XIII, a proposito di uno tra i frequenti rimproveri che, a mezzo del cardinale Rampolla, gli dirigeva Leone stesso; il quale, da un lato si serviva dei buoni rapporti del cardinal d'Hohenlohe coi governanti italiani per ottenere da questi i favori che non voleva chiedere direttamente, e dall'altro faceva poi all'intermediario un carico di tali rapporti. Scriveva, come si vede, molto liberamente, secondo l'indole sua e l'intonazione che egli soleva usare col Pontefice, del quale era sotto tanti aspetti l'antitesi psicologica e politica. Ma, se non scriveva indarno quando, nella stessa lettera, dissuadeva Leone XIII dall'andarsene da Roma, d'onde sarebbe partito con tutti gli onori che il Governo italiano gli garantiva, ma dove non sarebbe più ritornato, i giuramenti di conservare cose che più non esistevano continuarono.

Continuarono al punto da far firmare a Pio X quella infelice frase intorno *a colui che detiene*, nella quale egli non vide certo che l'adempimento di un dovere professionale, e che Benedetto XV dovrà parafrasare con non maggiore convincimento, benchè il contrasto fra i due uomini sia tale e tanto da far prevedere una profonda contraddizione fra i due Pontefici e i due Pontificati.

Sull'opera di Papa Sarto incominciarono le critiche non benevoli, si può dire, appena spirato, mentre durava — e durerà per sempre — l'affettuoso rispetto verso la sua persona. I giudizî su quel che sarà per essere Benedetto XV incominciarono appena fu nota la sua elezione; ma, come molte di quelle critiche non avevano fondamento nella logica nè spirituale, nè politica, così è a credersi

che non verranno interamente confermati dal fatto questi giudizi, piuttosto compromettenti; e che, se vero è che il Re d'Inghilterra è sempre — come dice un dettato corrente fra il popolo britannico — tutto diverso dal Principe di Galles, anche il Papa sedente sul trono di Benedetto XIV sarà, almeno in parte, diverso da quel che sia apparso il *sostituto* del cardinale Rampolla, Segretario di Stato.

Apparso, è meglio dire, piuttosto che *stato*. Poichè quanta parte, nella politica seguìta dalla Santa Sede col cardinale Rampolla, spettava alla inspirazione personale di Monsignor Della Chiesa, e quale e quanta non era invece che l'esplicazione delle sue rare qualità di *esecutore* pronto, agile, intelligente e devoto?

Su questo non si fermano abbastanza coloro i quali non vedono nella recente elezione che una investitura data in ispirito da un'ombra che incuteva ancora rispetto, se non timore, ad un fedele rappresentante delle idee che, da viva, quell'ombra aveva ostinatamente cercato di tradurre in realtà.

Quanti lo conoscono, quanti lo hanno avvicinato, concordano nel riconoscere nel nuovo Pontefice una personalità tutta propria, una volontà originale, capace di estrinsecarsi malgrado le difficoltà e le opposizioni; ora, se queste facoltà hanno dovuto sottostare con Rampolla ai riguardi che il *sostituto* doveva alla sua posizione di subordinato e alla devozione sua verso il superiore, chi può prevedere con sicurezza quale atteggiamento saranno per assumere, or che potranno svolgersi liberamente, secondo la inspirazione interna, e dopo l'esperienza così eloquente di questi ultimi anni, in circostanze che non potrebbero essere più chiaramente significative per la Santa Sede?

Intanto, i primi atti del Pontefice non sono stati punto in armonia con ciò che si diceva e si deduceva dell'indole sua e delle sue idee. Assai più a Giuseppe Sarto che a Gioacchino Pecci assomiglia infatti il trattamento delicato, gentile e generoso da lui fatto alla famiglia di Pio X, alla quale ha consentito di rimanere decorosamente in Roma, chiamando ad un dignitoso ufficio in San Pietro quel nipote che, vivente lo zio, era minacciato di vegetare sempre modestamente in provincia; mentre la scelta del nome può avere due significati, l'uno non meno simpatico dell'altro: l'uno, il più semplice, il più probabile, di omaggio a quella sede episcopale d'onde veniva inopinatamente elevato al Soglio pontificio; l'altro, d'indice religioso e politico di quel che Egli vorrà sia il suo Pontificato.

Quel nome dimostra, in ogni modo, che Giacomo Della Chiesa amava Bologna più che non ne fosse amato. E che amato eccessivamente non vi fosse, malgrado le virtù che nessuno gli disconosceva, è facilmente comprensibile sol che si tenga presente l'indole espansiva e loquace dei petroniani; i quali non potevano facilmente ammettere nel loro Pastore un carattere tutto diverso, che sarebbe stato tanto più armonizzante con quello di qualche vicina diocesi, i cui nativi sono coi bolognesi in assoluto contrasto; i ferraresi, ad esempio; mentre l'uomo intelligente, pure rimanendo chiuso e tenendosi isolato, non poteva non apprezzare le qualità di quell'indole, tenuta in costante bonomia dalla facilità di una vita fatta lieta dal doppio abbondante nutrimento fisico e intellettuale.

Ch'egli abbia invece voluto richiamarsi a Papa Lambertini e rendere omaggio alla sua memoria, sarà — o no — dimostrato dalla sua politica anzitutto ecclesiastica. I tempi sono molto cangiati, da quando Benedetto XIV incominciava ad applicarsi a quella riforma dei Gesuiti, che, tradotta poi in soppressione da Clemente XIV, doveva costargli la vita; sono cangiati da quando — e non sono molti anni — viveva, e moriva, il cardinal d'Hohenlohe; tanto cangiati, che la morte del Papa Nero, avvenuta poche ore prima di quella del Papa Bianco, passò quasi inosservata, e fu, si può dire, da questa completamente assorbita, nell'attenzione universale. Pure, non v'è chi non debba e non possa ricordare che le molte oscillazioni per cui si distinse la politica di Leone XIII anche sotto al rapporto ecclesiastico, corrispondevano al potere maggiore o minore che i gesuiti esercitarono sopra di lui, sino agli ultimi giorni, da quando, appena eletto, parve che volesse rompere la prigionia imposta da Pio IX ai suoi successori, affacciandosi alla loggia esterna a benedire il popolo acclamante, per poi subito rinunciarvi. Oggi sembra prevalere nell'Ordine una corrente moderata, e, almeno in questo, *modernizzante*, e non è a stupire, dato che nell'Ordine prevalga sempre quella finezza d'intelligenza che gli ha fatto superare le più terribili crisi e lo ha fatto sopravvivere alla stessa sua morte ufficiale ed essere tacitamente ammesso nella sua esistenza di fatto, anche là dove non è più stato riconosciuto come legittimamente vivente. L'intransigenza, anche soltanto intellettuale, non è più dell'epoca nostra, e la malleabilità dell'Ordine può comprendere, e certo comprende perfettamente, che molto più può ottenersi con la adattabilità e con quello spirito di apparente tolleranza che addormenta gli avversarii, avvicina gl'incerti, apre la via più piana e più facile verso la mèta.

Fu appunto l'intransigenza spirituale che provocò le maggiori ostilità contro la politica religiosa di Pio X; ostilità che, contenuta quasi completamente, lui vivo, dal rispetto verso l'uomo, dall'affetto che aveva inspirato nelle masse, esplode oggi in un coro di biasimi verso i suoi collaboratori. Ma, considerato l'indirizzo spirituale di Pio X come sua inspirazione personale, e messo in rapporto diretto con la sua mentalità, coll'indole della sua fede, nulla di più logico di quella intransigenza, nulla di più naturale che essa sia andata sempre più aggravandosi quanto più egli cresceva d'autorità: poichè, sincero e convinto com'egli era, pensava che all'autorità corrispondeva la responsabilità; e, se nei gradi inferiori della carriera quella fede si era mostrata bonaria soltanto e conciliante, doveva affermarsi sempre più irreconciliabile, man mano che egli saliva nella gerarchia ecclesiastica.

Lo si vide praticamente quando fu assunto al Patriarcato di Venezia. Parve allora che l'organizzazione, a lui dovuta, del partito clericale del Veneto — organizzazione veramente mirabile, che rivelò in lui facoltà rare di condottiero — fosse una organizzazione di carattere politico: non era invece che una organizzazione religiosa. Egli voleva restaurare il dominio della Fede nelle campagne e nelle città, a incominciar da Venezia, dove l'imagine di Cristo era stata tolta dalle scuole; e applicandosi a mezzi pratici per raggiungere l'ideale, grazie a quel senso della realtà umana e a quell'acu-

tezza mentale che è retaggio di molti fra i contadini, raggiunse, se non l'ideale, il fatto; chè, Venezia con lui, gran parte del Veneto, se non riebbero veramente la Fede, mostrarono di riaverla, dando la prevalenza agli elementi che obbedivano al cenno del Patriarca... quando pur non gli si imponevano, più intransigenti ancora di lui, perchè in essi la religione non era come in lui soffusa di bontà, espressione, anzi, di quella stessa bontà che, come forse in nessuno dei suoi predecessori in San Marco e in San Pietro, derivava direttamente da Cristo. Ma che per lui non si trattasse che di *politica religiosa*, dimostrò prima a Venezia il suo contegno verso le autorità nazionali, poi in Roma l'indirizzo da lui dato a tutte le lotte con l'Italia moderna e, può ben dirsi, col moderno mondo intellettuale.

A Venezia si ricorda da tutti che egli non mancò mai di visitare, quando colà si recava, la famiglia Reale; e questo poco può significare, poichè è consuetudine di quasi tutti gli alti dignitarii ecclesiastici che risiedono fuor del Patrimonio di San Pietro; ma non tutti forse ricordano l'atteggiamento da lui tenuto il giorno in cui, ponendosi la prima pietra del rinnovato campanile di San Marco, egli si accomunò di persona e di parola a quanto poteva esservi di più ufficiale nella vita italiana, e non mosse ciglio quando un Ministro di poco tatto ricordò le lotte della Serenissima con la Santa Sede, sino al punto da ripetere che i *veneziani erano stati* — e sarebbero all'occorrenza — *prima veneziani che cristiani*: frase che, se era stata magnifica in chi l'aveva pensata e detta e nell'occasione che l'aveva provocata, era assolutamente fuor di luogo in quel momento, in quella circostanza, per cui anche i non credenti fra i veneziani non solo, ma fra gl'italiani tutti, si sentivano accomunati in un solo affetto, in cui si fondevano la fede del passato, la volontà del presente, l'auspicio per l'avvenire.

A Roma, come disconoscere che Pio X seppe estendere a tutta Italia l'opera che, con tanta efficacia, aveva svolto nel Veneto? Tutta la vigile e versatile attività intellettuale di Leone XIII, con le sue contraddizioni, la sua mutabilità, fu ben lungi dal dare al partito cattolico la consistenza e la vastità che esso raggiunse con l'uomo dalla mente limitata ma chiara e ferma e costante; nè mai con Leone si sarebbero visti, anche col suffragio universale, tanti deputati cattolici in Parlamento.

Pio X non tolse — si osserva — il *non expedit*. Ma ciò non è esatto. Egli lo tolse di fatto, caso per caso, e questa fu un'altra prova del suo senso pratico e del suo acume istintivo. Toglierlo formalmente, come si attendeva e si voleva da taluni, sarebbe stato un aprire a metà quella porta della clausura volontaria, che è necessaria al prestigio politico della Santa Sede all'estero, all'aureola che deve circondare la persona del Vicario di Cristo, tanto più adorabile quanto più vicina al Cristo per una parvenza di persecuzione e di martirio, tanto più mistica quanto meno accessibile; mentre, all'atto pratico, la clausura non impedisce gli utili contatti con le autorità costituite; e il disconoscimento ufficiale dell'Italia ufficiale — necessario per l'illusione da conservarsi nelle masse mondiali — non impedisce di rivolgersi nè ai tribunali italiani, nè alle altre italiane autorità quando convenga di richiederne, non solo i favori, ma persino la tutela.

Così, l'intransigenza spirituale fu in Pio X, e per lui, una specie di spirituale *non expedit;* un *non expedit* anzi tanto più sincero, in quanto quella intransigenza corrispondeva, non solo alla sua coscienza di sacerdote, ma alla sua responsabilità di capo dei sacerdoti. La fede è cieca, si dice, e non a torto; e tale deve rimanere per essere e rimanere fede. Che individualmente, come senso intimo, essa possa accoppiarsi alla scienza, nessuno nega, ed è tanto meno negabile logicamente, in quanto il fatto ha spesso dimostrato, e dimostra ancora, la sincera realtà di quell'accoppiamento. Ma il processo psicologico per cui l'individuo è condotto ad essere o a non essere credente, con una infinita varietà di gradazioni e d'ispirazioni, è cosa ben diversa da quello che è e deve rimanere il fondamento della Fede ufficiale, tradotta in un ministero due volte millenario, esercitantesi come autorità suprema nel mondo, grazie ad una organizzazione che è la più meravigliosa ed efficace forma di governo che siasi mai ideata ed imposta, e che ha potuto resistere alle più acerbe lotte, alle più opposte vicende, perchè ha saputo essere insieme democratica, oligarchica ed autocratica, salendo dagli infimi gradi della gerarchia sino al Sovrano Pontefice attraverso ai molteplici stadii del principato ecclesiastico. Indagare, discutere, sottilizzare, è già venir meno a quella Fede. E come, da un vero credente, da un Pontefice credente, avrebbe potuto essere ammesso ciò in quel clero che della Fede deve essere il custode dolce ma severo presso le masse? Logica fu dunque la condanna del modernismo da parte di Pio X, e logici non sono quelli che glie ne fanno un carico, mentre pur lodano in lui quelle virtù personali di modestia, di semplicità, di sincerità, che tanto caro lo resero all'universale.

Indole primitiva, egli andava diritto allo scopo, senza tergiversazioni, senza transazioni: — Fa il tuo dovere, avvenga che può — è stata la sua divisa, anche se non espressa in parole, sempre tradotta nel fatto. Bensì, può osservarsi che nella repressione del modernismo mancò a Pio X la *signorilità*. Questo era naturale, data l'origine, il carattere, la carriera percorsa, l'ambiente in cui aveva lungamente vissuto, le abitudini da cui non potè distogliersi, neppure quando fu giunto al fastigio della suprema dignità umana; e quella mancanza rese la repressione spesso antipatica, qualche volta odiosa; ma, mentre ciò che ebbe di disumano dipendeva certo più dai suoi strumenti che da lui, la sincerità da cui muoveva, insieme alla bontà universalmente nota, alla carità inesauribile, alla purità delle intenzioni e dei costumi, alla cordialità dei modi, all'affabilità non menzognera del tratto, al disinteresse personale e famigliare spinto ad un punto che in altri sarebbe parso artificioso, fecero di lui, fra tutti i vicari di Cristo storicamente conosciuti, quello che più al Cristo si avvicinò nell'esercizio della vita e nel concetto delle masse. Egli fece pel prestigio morale della Chiesa in tutta Italia, in tutto il mondo, assai più del suo predecessore, assai più di quanti altri Pontefici magnifici e magnificati lo hanno preceduto sulla cattedra di Pietro.

Papa evangelico.

Quello però di Giuseppe Sarto non è il solo modo di essere grandi, di essere santi! E che Benedetto XV si prefigga di essere tale

non è dubbio per chi ha conosciuto Giacomo Della Chiesa. Or, come lo sarà? Seguendo le orme del cardinal Rampolla — si è detto ora da molti — e rifacendo il Papato di Leone XIII, giudicando soltanto dai rapporti che monsignor Della Chiesa aveva avuto direttamente col Segretario di Stato, indirettamente col Pontefice, e dal concorso personale prestato all'opera dell'uno e dell'altro. Ma con ciò, parmi si manchi di rispetto all'uomo del quale pure si riconoscono le grandi virtù intellettuali, la volontà, il carattere. Se è vero, infatti, tuttociò che del nuovo Pontefice si dice — e pare lo sia — egli non è stoffa da semplice imitatore. E di chi lo sarebbe poi? Di un uomo veramente grande? No. E perchè non dire sul conto del presunto modello tutta la verità?

Di Mariano Rampolla del Tindaro si è detto e ripetuto da molti che era un uomo superiore, perchè egli aveva la ferma persuasione di essere tale, e non la nascondeva. Tale sarebbe stato veramente se nell'alta politica bastasse la volontà essendo al potere, la dignità dopo esserne disceso; poichè egli fu infatti uomo di volontà forte imperiosa costante finchè tenne con Leone XIII il governo della Chiesa; e, dopo Leone, dopo fallitegli le speranze del Papato, seppe far fronte alla delusione in modo tale da meritare anche il rispetto di coloro i quali, giudicandolo dalla sua politica precisamente, avevano dovuto persuadersi, e possono dire anche dopo la sua morte, che uomo superiore assolutamente egli non era.

Conoscenza esatta dei tempi, acuta degli uomini, apprezzamento illuminato delle circostanze, adattamento, a seconda di queste, dei mezzi al fine, sono doti, da un lato elementari, dall'altro indispensabili per chi governa; e di queste doti Mariano Rampolla fu del tutto sprovvisto; sprovvisto al punto, che si può dire la forza della sua volontà eccedesse in ostinazione, la sua costanza in cecità. Sicchè la pagina della sua vita che più gli torna ad onore fu la più triste per lui; e fu la pagina della inerzia forzata, mentre il periodo dell'azione sua depone tutto contro di lui.

Contro di lui ancora più che contro Leone; poichè è ormai chiaro che la maggiore responsabilità della politica Leonina durante il governo di Rampolla, tocca a Rampolla: a Rampolla, che era l'ambizione, mentre Leone non era che la vanità; a Rampolla, che dal primo all'ultimo giorno del suo potere non ebbe che una esclusiva linea di condotta, mirante ad un unico scopo esclusivo, mentre Leone, con l'incostanza che era — insieme alla vanità — il fondamento dell'indole sua, non ebbe sequenza di sorta, nè nella sua politica religiosa, nè nella sua politica intellettuale, nè nella sua politica statale, ora in tutt'e tre liberale e conciliante, ora intransigente.

Mariano Rampolla fu dunque invece uomo di unica volontà. Qual'era questa volontà? Ridare al Papato una grande posizione mondiale. E in ciò nulla che non fosse degno di un Principe della Chiesa, del braccio destro del Sommo Pontefice Romano. Ma con quali mezzi e per quali vie?

Ecco come il giudizio della storia, appena riconosciuto in Rampolla e nel suo governo la nobiltà del programma, deve divenire severissimo, poichè quei mezzi, quelle vie furono in perfetto contrasto, non solo col sentimento che avrebbe dovuto inspirare un

italiano — per quanto prete cattolico, cioè universale — ma col dovere del cristiano, coll'intelligenza che avrebbe dovuto distinguere lo statista. Egli infatti non vide la grandezza del Papato che nel più deplorevole degli anacronismi: nel riacquisto, cioè, del potere temporale, mostrando d'ignorare completamente, così, i tempi e gli uomini, oltre che gl'interessi religiosi di quella Chiesa di cui avrebbe dovuto essere l'arma e lo scudo.

Non vi fu, com'era naturale, delusione che gli venisse risparmiata, e non vi fu delusione che lo persuadesse. Egli sperò prima, infatti, di riuscire al riacquisto del potere temporale mediante l'aiuto dell'Austria e della Germania, e per parecchio tempo persistette in questo errore, malgrado che — oltre a tutto — Austria e Germania fossero già alleate di quella Italia ch'egli voleva disfare. Non bastò che un uomo del quale poteva dirsi che era più papista del Papa gli segnasse la giusta via: Windthorst; il quale, a monsignor Galimberti, in missione a Berlino per la morte di Guglielmo I e l'avvento di Federico III, e tentante la questione romana per ordine di Rampolla, facendo apparire lo spettro della partenza del Papa da Roma, opponeva:

« *Il Papa ed i cardinali debbono essere pronti anche a morire, piuttosto che lasciar Roma, anche nel caso di una guerra europea* ».

Nè valse che Bismarck avesse deviato il discorso, iniziato da monsignor Galimberti, con l'aria della maggior svogliatezza; perdurava ostinata in Rampolla la vana speranza, sicchè un anno dopo (1889), istigato Monsignor Galimberti, ancora Nunzio a Vienna, a ritornare sulla questione col conte Kalnoky, allora ministro degli esteri dell'impero austro-ungarico, il conte Kalnoky doveva rispondere ad una richiesta indiretta del Nunzio:

« *Jamais Monsieur de Bismarck n'a demandé mon intervention dans la question de Rome, et jamais le Comte Revertera n'a reçu des instructions dans le sens indiqué* ».

Quel che aveva suscitato sì folli speranze era stata l'abile mossa di Bismarck; il quale, deferendo all'arbitrato del Papa la questione delle Caroline con la Spagna, aveva ancora una volta dimostrato di ben conoscere gli uomini; poichè, con quella soddisfazione d'apparenza data alla vanità di Leone, giovava ai fini della sua politica interna ed otteneva che il Centro disarmasse di fronte al Settenato militare; mentre poi, concedendo la revisione delle leggi di maggio, mostrava di comprendere l'evoluzione che il Centro stesso non avrebbe mancato di compiere, cessando di essere un partito politico antiunitario, per rimanere soltanto il difensore e rappresentante di tendenze spirituali. Quel che fece poi volgere Rampolla alla Francia, fu, non solo l'evidenza della inanità dei suoi sforzi verso gl'Imperi Centrali, ma un ritorno al libro della storia, nel quale mostrò di non saper leggere più che nello spirito umano.

Era vero, infatti, che Francia e potere temporale erano state spesso, da Carlo Magno in poi, una cosa sola, tanto che lo stesso Napoleone, dopo aver trattato il Papato così duramente, aveva finito coll'accettare la sua ricostituzione, e in favore del potere temporale una repubblica francese aveva poi ucciso la Repubblica Romana, mentre il secondo Impero aveva scambiato la carta di Solferino con quella di Mentana nel suo giuoco politico.

Ma doveva riuscire evidente per Rampolla che, se anche fosse caduta la Monarchia, ed era semplicemente ridicolo sperarlo, mai più l'unità italiana si sarebbe disciolta; mentre poi, seppure, per una ipotesi irrealizzabile, avesse potuto per un giorno ricostituirsi il potere temporale, come avrebbe potuto esso sostenersi, dati i tempi così mutati dopo il 1870?

Quale sorte sarebbe toccata — e toccherebbe — al potere temporale basterebbe a dimostrarlo, astraendo pure dalla volontà nazionale, il non remoto pronunciamento degli svizzeri vaticani.

Ma quel che era stato dapprincipio in Rampolla un semplice, per quanto inescusabile, errore politico, divenne una colpa verso la religione, verso il potere spirituale del Papato, quando prevalse in Francia una violenta politica antireligiosa, ed egli perseverò a voler tenere la Chiesa ai piedi della Repubblica. Egli, più che Leone. Sin dalla fine del 1891 il signor Schlözer, ministro di Prussia presso la Santa Sede, scriveva infatti a Monsignor Galimberti:

«*Plus qu'il baisse* (Leone XIII), *plus le cardinal Rampolla tient le haut du pavé*».

E di poi sempre di più, poichè il bianco vegliardo aveva finito col non essere che un'ombra d'uomo, l'ombra di se stesso.

Suo dunque l'errore, sua la responsabilità, sua la cecità. Mentre in Italia egli scavava sempre più profondo l'abisso fra la Nazione ed il Papato, in Francia, malgrado una cortigianeria che contrastava anche col suo sentimento di dignità personale, egli non riusciva che alla separazione dello Stato dalla Chiesa, alla soppressione della rappresentanza diplomatica presso il Vaticano di quello stesso Governo che al Vaticano avrebbe dovuto, secondo lui, fare la guardia contro l'Italia.

Ove dunque il grande statista che si è voluto vedere in lui, lui vivo, e che è stato poi in morte evocato?

E si noti che anche nella diplomazia religiosa Mariano Rampolla non contò che insuccessi. Con la persecuzione dei Rosminiani divise gli animi del clero; l'unione delle Chiese orientali non fu che una illusione di più, mentre a nulla valse pei polacchi l'essere cattolici ferventi, e furono da lui abbandonati. Se vero fosse dunque che lo Spirito Santo inspira i cardinali in Conclave per l'elezione del successore di San Pietro, Mariano Rampolla non sarebbe riuscito Papa alla morte di Leone, neppure se alla sua elezione non si fossero opposte ragioni internazionali (1).

È a chiedersi, del resto, se un Papato intransigente a parole ed a fatti come quel che sarebbe stato il Papato Rampolla, nemico all'Italia e pedissequo contro l'Italia allo straniero, non sarebbe stato propizio al nostro combattuto paese più che un Papato intransigente a parole ma conciliante di fatto come il Papato di Giuseppe Sarto. Un Papato intransigente davvero, avrebbe suscitato aspre divisioni nel campo dei cattolici, molti dei quali si sarebbero sentiti prima italiani che clericali, e avrebbe avvinto in un fascio strettissimo tutte le forze nazionali, che si sarebbero opposte a qualsiasi

(1) Anche le sue opere di letteratura religiosa sono cosa morta; e, quanto ad occhio artistico, egli non si avvide che erano male spesi i molti denari generosamente profusi nei restauri di Santa Cecilia.

concessione nella politica interna ad avversarî antipatrioti, sempre in cerca di appoggi stranieri. Il Papato di Giuseppe Sarto ha invece, in sostanza, favorito ed affrettato quella evoluzione del partito clericale, che sarebbe stata, del resto, sempre inevitabile, ma assai più lenta, da partito antiunitario a partito nazionale conservatore. Quell'umile prete che era personalmente esempio di virtù cristiane, prova vivente della democrazia organica della Chiesa, ha fatto pel clericalismo italiano — come aveva previsto al di lui avvento chi scrive — assai più del Papa fastoso e vanitoso, del Papa cosidetto politico, del Segretario di Stato che alla politica internazionale del Papato — politica male avveduta, del resto, come si è visto — aveva sacrificato la patria e la religione ad un tempo. Nel momento decisivo, quando per una ipotesi inammissibile le speranze di Rampolla in un intervento straniero a favore del potere temporale fossero state per realizzarsi, tutti gl'italiani sarebbero ridivenuti concordi, non esclusi i clericali, spinti dal buon senso ancor più che dal patriottismo, e Rampolla si sarebbe trovato solo. Oggi, il partito liberale italiano dovrà, dopo il Papato di Pio X, combattere più d'un'aspra battaglia per tener testa alle tendenze clericali, che han trovato alleati più o meno convinti, anche in altri campi.

La pretesa grandezza di Rampolla è dunque smentita, dopo che dal suo completo insuccesso, dai successi del suo involontario antagonista. E chissà? Forse l'amara piega del labbro, che dava al suo volto una espressione così disdegnosa, denotava che, nell'intimità della sua coscienza intellettuale, egli stesso aveva finito per esserne persuaso. Infatti, lo si disse ravveduto; e forse quel testamento suo che si disse involato lo confermerebbe. Ma a che? Anche senza quel testamento, Giacomo Della Chiesa, che gli fu generosamente fedele sino alla morte, lo sa certo. Ravveduto, però, o no che siasi il Rampolla negli ultimi tempi, un uomo intelligente e volente come il suo *sostituto* non deve avere atteso la propria elevazione al Pontificato per accorgersi degli errori di cui era intessuta la politica del suo maestro. Intelletto, dunque, non men che amor proprio, debbono allontanare da quegli errori una personalità forte e sicura come quella di Benedetto XV, che, lo stesso giorno della sua elezione, sereno ed imperturbabile come se nulla gli fosse accaduto, si occupava di affari di Stato. Egli lo ha lasciato, del resto, comprendere quel giorno stesso a più di un Porporato straniero. E alla Chiesa ancor più che all'Italia, che al resto del mondo, è da augurare che in lui il fatto risponda alla parola.

— *Vous l'avez mis dans le coton* — diceva dell'Italia e della politica italiana Bismarck a Crispi, parlando del Papa e del Papato. Difatti, i primi onori del mondo esterno, onori militari, Benedetto XV ebbe, all'atto della sua proclamazione al popolo, dalle truppe di quel Regno d'Italia che ha per capitale, nazionale e politica, Roma.

XXX

TRA IL VECCHIO E IL NUOVO PONTIFICATO

Mentre sull'Europa famelica ed irrequieta si è abbattuto così immane turbine di guerra, il capo di quella religione, il cui primo annuncio suonò nel mondo come invito alla pace fra gli uomini di buona volontà, si è spento quasi subitamente nel raccoglimento sacro del Vaticano. Egli sembra, con la sua dipartita, aver detto a tutti coloro che sono scesi in campo, col nome di Dio sulle labbra, per attuare un bieco disegno di sopraffazione: — È inutile e indecoroso che io, rappresentante di Colui che una sola guerra volle accesa nel mondo, quella dello spirito contro la materia; della bontà, contro le forze sataniche del male; dell'idealità pura, contro l'interesse gretto dei singoli, rimanga ancora fra voi, araldo inascoltato di un Vangelo che, dopo venti secoli di predicazione nel mondo, non ha ancora soffocato nel cuore delle nazioni l'istinto dell'aggressione e della vendetta. —

Lo spettacolo di questa morte è realmente commovente, perchè sembra concludere, col bagliore lugubre di una estrema tragedia, un pontificato cosparso tanto copiosamente di amarezze e di angosce. Avvenimenti dolorosi di una gravità eccezionale si sono verificati negli undici anni durante i quali Pio X ha retto i destini del mondo cattolico. Non alludiamo alle delusioni e ai dolori della politica ecclesiastica, che, in verità, non può dirsi abbia rappresentato per l'antico vescovo di Mantova il sentiero dei trionfi. Accenniamo più tosto ad avvenimenti amarissimi, con i quali la forza cieca della natura o lo scoppio violento delle passioni etniche e politiche turbarono l'esistenza del vecchio pontefice. Una mattina in Vaticano, come in tutta Italia, corse la notizia dello spaventoso terremoto, che aveva devastato le spiagge calabresi e siciliane, mietendo una incredibile ecatombe umana. Una sera, di recente, il vegliardo dovette apprendere con raccapriccio l'attentato riuscito contro l'erede di quel trono, che accampa ancora con ostentazione il suo titolo di « apostolico ». La guerra straordinaria, con il più numeroso spiegamento di uomini in battaglia che la storia abbia mai dovuto annoverare, ha spezzato per sempre i palpiti di un cuore sacerdotale, abituato alla placida serenità delle canoniche e al magnifico e dolce svolgimento delle liturgie.

È stata rilevata, come sintomo di deperimento cattolico, l'incapacità della Chiesa a scongiurare l'uragano guerresco che inestinguibili gelosie di razza e di interessi hanno scatenato in Europa: e sono stati ricordati, come periodi di maggior vigore sociale del cattolicismo, i momenti nei quali il papato pesò anche come forza materiale nello svolgimento dei grandi duelli storici fra le nazioni del

vecchio continente. Non credo che il rilievo e il ricordo poggino su una valutazione precisa dei fatti. Senza dubbio è deplorevole che il monito della più insigne autorità religiosa non abbia prontamente sortito effetti di moderazione e di pace. Ma quel monito fu pronunciato con la dovuta forza; fu spiccato al momento opportuno: o non più tosto fu tardivo, e suonò spoglio di quel fascino esteriore e di quella capacità personale di suggestione, che gli uomini bramano di subire, anche da chi parla ufficialmente nel nome di Dio?

Comunque, mentre i fatti cruenti che si svolgono dinanzi a noi stanno spietatamente bruciando le nostre più profonde idealità e le nostre più care speranze, lo spettacolo di un papa che invoca pace, senza distinzione di nazionalità, senza ombre di rancori e di avidità, appare ancora indizio di purificata vitalità, in una istituzione che doveva versare in condizioni ben più lacrimevoli e difformi dal suo programma, quando mandava vescovi suoi a capitanar bande di ventura, o un suo papa, Lucio II, a morir di ferite nella mischia ingaggiata per ritogliere al popolo di Roma le libertà comunali.

Purtroppo la preghiera per la pace, che oggi giornalmente è pronunciata in tutte le chiese della cristianità, può aver suono di amara ironia, mentre i mezzi infernali della distruzione bellica compiono stragi inaudite. Ma pur tuttavia questa piangente invocazione, che Pio X ha ordinato e sulla cui sterilità il suo corpo sembra essersi abbattuto esanime, racchiude un riposto valore spirituale, in cui non è ingiustificato scorgere una santa promessa.

Povero pontefice di Riese! Doveva nascondersi nel suo animo, che così spesso non ingenui consiglieri, con abili fantasmi di imminenti pericoli, trascinarono a repressioni dure ed ingiuste, un ricco giacimento di mitezza e di bontà, se la rude delusione recata dalla guerra all'ideale della pace cristiana ha dischiuso quasi improvvisamente il sepolcro al vecchio ministro di Cristo! E dovevano avere radici saldissime in lui le abitudini della semplicità e del disinteresse, se il fasto pontificale non gli ha fatto mai dimenticare l'umiltà delle origini e non gli ha fatto riversare lo splendore della tiara e il lusso della corte sui parenti vicini o lontani.

Ma la storia non suole giudicare le figure che hanno occupato posizioni di privilegio e di potere, basandosi sulle loro virtù domestiche e sui loro atteggiamenti privati: colui che ha governato per più di un decennio il più ferreo organismo religioso che sia al mondo, non potrà essere riconosciuto per grande, sol perchè ha lasciato un fratello alla sua umile incombenza di postino, o perchè non ha elargito feudi e commende ai nepoti. Nel giudicare il pontificato di Pio X, la storia si arresterà esclusivamente sugli atti e le linee di condotta che ne hanno costituito il tratto saliente e discriminativo: il suo contegno cioè di fronte all'Italia; le sue decisioni a proposito della legge di separazione in Francia; la proscrizione rigida ed implacabile del così detto modernismo.

Il sepolcro testè chiusosi nelle cripte vaticane ha posto ormai la placida figura del pontefice Pio fuori delle competizioni e delle ire di parte. Noi siamo già nel novero dei posteri suoi e poichè attraverso i cambiamenti del supremo governo nella Chiesa poco sopravvive dei programmi dei predecessori, e a noi è quindi lecito prevedere che molte cose son per cambiare nella vita del mondo cattolico, più agevole compito è quello di giudicare con serena oggettività la por-

S. S. Benedetto XV.

tata politica e religiosa di un pontificato, chiusosi mentre eventi di una gravità eccezionale maturano in Europa.

Dopo la caduta del potere pontificio, Pio X è stato il primo papa che abbia assunto di fronte all'Italia « usurpatrice » contegno sostanzialmente non ostile e non irriducibile. Ha rispettato e si è uniformato anche lui alle formole rituali, che stanno a salvare, al cospetto del pubblico, le rivendicazioni astratte che sopravvivono per pura forza di inerzia alla scomparsa di privilegi secolari. Forse anche, per nascondere all'occhio geloso dei cattolici d'oltre confine e d'oltre mare le sue reali simpatie e i suoi intimi sentimenti, Pio X mantenne al proprio fianco, con perseveranza singolare, un segretario di Stato dall'albero genealogico internazionale, sulle tendenze extra-italiane del quale poterono con pari sicurezza contare spagnuoli ed inglesi, americani ed austriaci. In realtà l'antico patriarca di Venezia, che non era fuggito un giorno all'appressarsi dei sovrani d'Italia, nutrì affetto patrio e fu di sussidio, non di ostacolo, al libero spiegamento della politica nazionale. Non fu un patriota focoso e non fece rinunce esplicite alla politica temporalista dei predecessori. Ma i caldi entusiasmi non furono mai il suo retaggio, e se il passo da lui percorso verso l'Italia fu timido e breve, non ne serberemo rancore alla sua memoria. Le istituzioni hanno vita infinitamente più lunga degli individui e nella loro evoluzione quelle mosse che a noi sembrano insignificanti, finiscono con l'assumere nella storia valore e significato di rivolgimenti. E forse la storia, che comincia a studiare le origini dello Stato pontificio all'epoca di San Gregorio Magno e ne scopre i primi sentori nella sua accorta diplomazia fra bizantini e longobardi, ne segnerà il tramonto definitivo, più che al 20 settembre 1870, il dì che definitivamente i papi rinunceranno ad invocarlo, sia pure con desiderio platonico e di prammatica. Di tale rinuncia positiva Pio X ha posto più di un germe.

L'attitudine del defunto pontefice di fronte alla legge di separazione, che strappava in Francia un concordato che era un capolavoro, fu di una grandezza, della quale forse nè pure in Vaticano si dovettero rendere perfettamente conto. Pio X la riprovò con energia inflessibile, e ne impedì qualsiasi applicazione. La Chiesa di Francia perdette così di un colpo qualcosa come due miliardi, ma la sua completa autonomia spirituale fu posta per sempre al sicuro: il Vangelo ha sempre prosperato nelle difficoltà. Occorre riconoscere che a Pio X toccò la buona ventura di trovare un episcopato docile, il quale, sebbene in maggioranza non fosse persuaso della bontà e della opportunità di quell'atteggiamento, vi si uniformò senza una protesta. Il pericolo di ogni velleità gallicana è scomparso per sempre dalla terra di Bossuet e di Natale Alessandro. Anche qui, quale progresso nella coerenza e disciplina della vita ecclesiastica! Un parallelo storico lo mostra nella sua interezza. Durante l'epica lotta contro le investiture e precisamente nel 1110, Pasquale II, incontratosi con Enrico V a Sutri, propose che, per liberare i vescovi dall'investitura imperiale, essi rinunciassero ai *regalia*, al possesso cioè dei loro beni feudali. L'imperatore accolse la profferta, che dava al suo bilancio una inattesa e vistosa eredità. Ma quando pochi mesi dopo la clausola del trattato fu letta in San Pietro, i numerosi vescovi presenti, che Pasquale II aveva progettato di spogliare a loro insaputa, insorsero come un sol uomo, e il parapiglia che ne nacque per tutta Roma per-

mise al furbo imperatore di catturare il pontefice e di spedirlo in fretta in Sabina, a riflettere sul disinteresse del suo episcopato!...

La condanna del modernismo è stato l'atto di Pio X più discusso: e lo sarà per un pezzo. Apologisti e detrattori ne parlano di solito con superficialità e mancanza delle necessarie distinzioni. Sta di fatto che sotto quel nome furono, da teorici astuti e coscienti, amalgamate in una caotica condanna teorie incompatibili con ogni senso religioso e indirizzi di studio indispensabili ad ogni sana attività scientifica. Non sembra che ci fosse proprio bisogno di una solenne enciclica, per affermare che chi è agnostico o ateo, non è cattolico. Ma fu un tragico errore dichiarare difforme dalla professione del cattolicismo la ricerca storica che procede nel suo lavoro secondo i canoni della critica, indipendentemente dai dettati della fede, che vive e prospera in una sfera superiore. L'errore è stato scontato con circa un decennio di inerzia intellettuale nel campo cattolico: un periodo non breve nella vertiginosa vita moderna. E fu tratto di corta e funesta politica permettere, con severe misure di repressione, che tutte le animosità, le ambizioni, gli odi che fermentano in ogni aggruppamento umano, si ammantassero dello zelo per la ortodossia, onde avere sfogo e carpire gli onori strappati alle loro vittime. Voler ridurre la Chiesa cattolica a una pura società religiosa, estranea al movimento della civiltà e della cultura, può essere un programma come un altro: per attuarlo, basterà lasciare in pieno vigore la *Pascendi*. Ma se la società cattolica vuol restare sulla tradizione da cui sbocciarono un giorno la *Divina Commedia* e la *Somma Teologica;* se essa non vuole smarrire il contatto con il mondo che le vive e cresce intorno; dovrà dimenticare praticamente più di un atto del defunto pontefice, che fu, io credo, su questo punto, più o meno in buona fede, ingannato. A me pare che fu pieno di sapienza l'ammonimento di un acuto scrittore, quando, nel settembre 1907, ricordava all'autorità ecclesiastica il motto evangelico: — chi non è contro di voi, è con voi!...

***

Mentre queste brevi note erano tracciate, il conclave si radunava per la nomina del successore. Ponderoso compito, in tragico momento! L'Europa è in fiamme e la preparazione militare, lungamente curata per garantir la pace, ha provocato invece essa stessa lo scoppio dei vecchi contrasti di latini contro teutoni, e di teutoni contro slavi, che le nostre aspirazioni idealistiche si illudevano sopiti per sempre. Sui campi che videro l'epopea napoleonica, si sta decidendo se la Francia, e con lei le tendenze democratiche, possono sopravvivere nel continente europeo, o se la Germania, col suo militarismo e il suo potere sostanzialmente autocratico, debbono esercitare un predominio incontrastato fra noi. La crisi civile esterna si accoppia alla crisi interna della Chiesa. Chi, nel Sacro Collegio, prometteva di guidare la barca di Pietro, con mano sicura, tra flutti così furiosi?

L'accordo fra gli elettori è stato raggiunto relativamente presto: ma non crediamo che debba essere stato agevole. Mentre il cannone rimbomba sulle frontiere, come stabilire facili e tranquilli contatti fra l'arcivescovo di Parigi e quello di Colonia, tra quello di Malines e quello di Vienna? Quando nel maggio 1277 morì Giovanni XXI, gli

otto cardinali italiani e francesi che si radunarono a Viterbo per eleggere il successore, impiegarono circa sei mesi per porsi d'accordo, e all'elezione di Nicolò III non fu estraneo, oltre naturalmente allo Spirito Santo, il timore del popolo viterbese, che minacciava di far morire di fame i padri del conclave, se non finivano presto col decidersi. I nostri costumi non permetterebbero mai di far simili violenze alla libera scelta dei porporati, chiusi nella temporanea clausura vaticana. Ma può ritenersi per sicuro che se l'ultimo conclave è durato certamente poco, ha circondato però col suo segreto uno dei conflitti spirituali più intensi che la storia delle elezioni pontificie ricordi.

***

Le rigidissime prescrizioni con le quali Pio X ha regolato il mantenimento del segreto intorno al retroscena del conclave, tolgono per ora ogni barlume di credibilità alle indiscrezioni circolanti in proposito. Ma i caratteri della elezione fanno pensare, con un certo fondamento, che sul nome del cardinale Della Chiesa, dopo otto laboriosi scrutinî, non si sia raccolta una votazione sensibilmente superiore ai due terzi dei votanti, necessarî, secondo la disciplina canonica, alla riuscita. Come appare anche indubbio che Benedetto XV deve la sua elezione al pontificato ad una sapiente transazione fra le varie correnti dominanti in seno al Sacro Collegio. È fatale del resto che un criterio di accomodamenti e di scambievoli concessioni debba presiedere all'elezioni pontificie, dal momento che un così preponderante numero di voti è necessario alla legittimità della nomina. Ed è anche opportuno, perchè sono evitati così i trionfi di tendenze troppo nette, e sono scongiurate le insidie di postume recriminazioni e di tenaci rancori.

Quel che nella nomina del cardinal Della Chiesa a successore di Pio X colpisce e sorprende, è che la transazione sia avvenuta su una figura di cardinale di così fresca elevazione alla porpora e di così saliente colore politico. La recente salma del cardinal Rampolla deve aver sussultato nel sepolcro, al trionfale suono delle campane, che annunciava al mondo la sublimazione del suo tenace interprete e discepolo. Il conclave del 1914 ha segnato infatti la postuma vittoria di chi fu Segretario di Stato di Leone XIII; ha dato una tardiva, ma franca e significante risposta al *veto* pronunciato dall'Austria contro di lui nel conclave del 1903. Il pontificato che sorge sotto gli auspicî di un pontefice, che strappò parole di ammirazione perfino ad un Voltaire, si appresta ad essere l'antitesi perfetta ai metodi e ai criterî che contrassegnarono il pontificato di Pio X e la diplomazia del suo Segretario di Stato. Ma la società cattolica che esce così da un più che decennale letargo, troverà in sè la forza di vita necessaria per assumere atteggiamenti di sapienza e di praticità di fronte ad un mondo che sta rinnovandosi nel lutto e nel sangue?

Io ricordo una singolare coincidenza di date. Dai finestroni di San Pietro spalancati, l'annuncio della elezione di Benedetto XV è stato dato al popolo di Roma nella mattina del 3 settembre. In un altro 3 settembre, molti secoli fa, il popolo di Roma festeggiava, pur nella angoscia della guerra infuriante e della epidemia implacabile, l'elevazione alla dignità pontificia di un suo grande concit-

tadino, che dal ricovero monastico del Clivo di Scauro, aveva rivelato alla città tutta la bontà del suo cuore e la luce della sua intelligenza: Gregorio Magno. Anch'egli aveva compiuto missioni diplomatiche, ed era stato apocrisario a Costantinopoli. Non era lieve il fardello che gli veniva imposto sulle spalle in quel giorno. Una guerra atroce fra greci, longobardi, franchi, imperversava da decenni in Italia, e nell'offuscamento della gloria civile di Roma gli animi sbigottiti intravedevano un segno precursore della fine del mondo. Tuttavia il papa, sentendo romanamente il cristianesimo e la civiltà, seppe pronunciare le parole atte a suscitare dal caos sociale dei suoi tempi il grandioso edificio del cattolicismo medioevale.

Benedetto XV porta con sè la tenacia e sottigliezza ligure, temprate da una lunga consuetudine con la sapienza tattica delle Congregazioni romane. Mentre l'Europa versa in una delle sue più travagliate crisi, — crisi politica, etica, intellettuale — potrebbe il senso della maestosa tradizione cattolica, fuso con una lucida intuizione delle nuove esigenze dello spirito umano, suggerirgli qualcuna di quelle luminose parole che sembrano destinate, nei momenti di intensa elaborazione spirituale, a segnare i sentieri dell'avvenire all'umanità che non indietreggia nel corso della sua storia.

Mentre noi assistiamo, con l'amarezza nel cuore, all'inatteso rinnovarsi dei conflitti medioevali fra latinità e germanesimo, il papato, che è l'espressione storica più alta e più poderosa dello spirito latino, può nuovamente assurgere, se sappia e se voglia, a una sublime funzione di moderatore e disciplinatore delle energie spirituali nel mondo. Saprà? Vorrà?

Le elezioni che sorprendono, racchiudono sempre un'incognita. La risposta, quindi, al prossimo avvenire.

ELPIDIO.

IL CONCLAVE ATTRAVERSO I SECOLI

APPUNTI STORICI

La forzata clausura, *con chiave*, d'un luogo ove i cardinali restino per eleggere il papa, fu iniziata verso la fine del secolo XIII, frutto delle gravi turbolenze fra cui soleva accadere l'elezione pontificia e immediata conseguenza della singolare elezione di Gregorio X nel 1271.

Il predecessore di costui, Clemente IV, era morto in Viterbo il 29 novembre 1268, quando la cristianità traversava un grave periodo storico. Qui, in Italia, un mese prima, gli Angioini trionfavano degli Hohenstaufen e la bionda testa di Corradino era in Napoli recisa per ispegnere ogni desiderio della casa tedesca nel possesso napoletano. Proprio allora la crociata finiva con disastro cristiano; e il cadavere del pio re di Francia Luigi IX traversava lugubremente le nostre contrade.

I pochi cardinali, diciotto in tutto, adunati nell'Episcopio viterbese divisi in tanti partiti, non riuscivano a intendersi, mentre la città era teatro di quotidiane zuffe, spesso tragiche, fra i partigiani dei diversi candidati: celebre quella in cui Enrico d'Inghilterra fu trucidato da Guido da Monforte.

Il re angioino Carlo, trattenutosi alquanto a Viterbo, aveva aizzati sempre più gli odî partigiani, facendo pressione sugli elettori per la riuscita d'una sua creatura. I viterbesi, dopo più di due anni d'inutile attesa, murarono le porte dell'Episcopio ed ogni comunicazione con l'adunanza elettorale; e, poichè anche tanta coercizione non giovò, scoperchiarono il tetto del palazzo e ridussero il cibo dei reclusi al semplice pane ed acqua. Allora solo i cardinali s'indussero a seguire il suggerimento dell'autorevole S. Bonaventura: di rimettere l'arduo mandato a sei di loro, pronti a riconoscer per vero papa l'eletto. E costoro, per non urtar suscettibilità partigiane, scelsero un sant'uomo, nè cardinale, nè vescovo; un semplice arcidiacono di Liegi, vivente in Siria ad organizzare la crociata. Così, dopo due anni, nove mesi e due giorni Tebaldo Visconti di Piacenza divenne Gregorio X.

In questa elezione furon notevoli due singolarità. La vigilanza dell'episcopio viterbese durante l'elezione fu tenuta dai Savelli, donde a loro derivò questo privilegio, trasmesso poi ai Chigi, che lo esercitano ancora, che il capo di lor famiglia funga da *maresciallo di S. R. C. e di custode del Conclave*. In secondo luogo il nuovo me-

todo di elezione, *per designazione* o *per compromesso*, si aggiunse agli altri due finora usati: *per acclamazione*, o di unanime consenso, e *per iscrutinio*, o per votazione dei cardinali presenti.

Dell'originale scoperchiatura del palazzo vescovile di Viterbo resta documento nell'archivio di quella città una lettera indirizzata alle autorità locali da diciassette cardinali (e firmata da ognun di loro) per tutela della libera uscita del cardinale Enrico di Ostia, malato gravemente. La lettera è datata: «*In palatio discooperto* «*Episcopatus Viterbensis*, *VI Idus Iunii MCCLXX*, *Apostolica Sede* «*vacante*».

Eletto in tal modo, Gregorio X regolò subito, con canonica bolla, l'elezione pontificia, da evitare vacanze tanto prolungate e tanto tristi avvenimenti; e, poichè la clausura rigorosa aveva realmente data buona prova, il solerte pontefice sanzionò con forma giuridica la nuova cosa, chiamandola, senz'altro, *Conclave*. E nel concilio di Lione il 7 luglio 1274 promulgò la famosa bolla *Ubi periculum* ove è adoperato la prima volta il neologismo ecclesiastico. In essa stanno, fra le altre, queste disposizioni:

«...quante volte il romano pontefice passi di questa vita nella stessa città dove risiedeva colla sua Curia, i cardinali che vi si trovano presenti debbono aspettare gli assenti per soli dieci giorni; decorsi i quali, siano, o non siano, venuti quelli che mancano, si riuniscano tosto nel palazzo ove il defunto pontefice dimorava... Nel quale palazzo tutti dovranno abitare in comune lo stesso Conclave, senz'alcuna parete od altra separazione...

«Inoltre nel detto Conclave venga praticata un'acconcia apertura, per la quale agevolmente passi tutto ciò che occorre al vitto dei cardinali, di guisa per altro che nessuno possa per quella penetrare presso di loro.

«Che se, decorsi tre giorni da quello in cui i cardinali si rinchiusero in conclave (ciò che, per altro, è da augurare non avvenga), non sia stata la Chiesa ancora provveduta di nuovo Pastore, per lo spazio di cinque giorni a quelli successivi, quotidianamente, sì a pranzo come a cena, si contentino i cardinali di una sola vivanda. E scorsi anche questi cinque giorni infruttuosamente, non altro ad essi si somministri fuori del pane, del vino e dell'acqua, fino a che non segua l'elezione...».

Osservisi però che, prima di questa giuridica sanzione del Conclave, già altra volta la scelta del papa era stata tenuta in luogo forzatamente chiuso e custodito. Intanto è da notarsi che, nello stesso turbolento secolo XIII, dei *diciotto* conclavi avvenuti, soli *cinque* si fecero in Roma, ritenuta mal sicura; e che delle cinque elezioni di Roma soltanto *due* furono elaborate in una chiesa, mentre le altre avvennero in qualche luogo fortificato. In modo particolare poi ricordiamo che fin dal 1216 i cardinali che scelsero Onorio III erano stati chiusi a sicurezza; nel 1241, l'elezione di Celestino IV, fatta nel Settizonio, avvenne con vera clausura degli elettori; e che uguale coercizione si esercitò in Anagni nel 1243 per ottenersi il papa Innocenzo IV; sicchè i viterbesi nel 1271 perfezionarono un metodo già noto, aggiungendovi solamente quella strana violenza della scoperchiatura del tetto del palazzo vescovile.

Questa dunque è l'origine e l'immediata causa del conclave. Ma la bolla di Gregorio X è solo uno dei più caratteristici momenti della storia evolutiva del diritto elettorale del collegio cardinalizio; e a meglio intenderne il valore è necessario conoscere le fasi più salienti che lo precedettero e lo seguirono; specialmente utile è l'apprendere quanto in tempi diversi fu deciso intorno alla elezione papale e che permane ancora come giuridico fondamento di tale elezione.

E, poichè *Conclave* ed elezione pontificia sono sinonimi, esaminiamo succintamente le più spiccate vicende di questo fenomeno storico, dapprima dalla nascita della Chiesa sino al secolo XIII, poi quelle che corsero da questo secolo sino ai tempi nostri (1).

***

L'origine democratica della Chiesa e il suo nome stesso dicon subito che da principio il capo dei cristiani dovett'essere eletto dalla Comunità (*comunitas* latino è l'*ecclesia* greco) nel senso più lato della parola; la qual comunità era formata dalle tre classi sociali: clero, autorità civili e popolo. Incerta determinazione, cotesta; e quindi più incerto il preciso modo di tale elezione.

Del resto chi può dire esattamente quando il vescovo di Roma fu riconosciuto capo di tutti i vescovi dell'orbe cattolico, e, da solo, ritenne l'orientale nome di *Papa*? L'essere apprezzato, nella Cattedra Romana, come il successore di S. Pietro, portò l'ossequio d'una considerazione singolare; ma, certo, all'elezione sua, come quella d'un vescovo metropolita, concorsero, da prima, solo gli elettori di Roma e ci vollero ben dieci secoli avanti che i non romani rivendicassero un certo diritto alla scelta del capo della cristianità.

Tuttavia i primissimi papi si susseguirono con forma più naturalmente patriarcale e, diremo così, meno legale; infatti la tradizione vuole che Lino, Cleto e Clemente si succedessero per semplice *designazione* di Pietro, il quale li volle, dopo morte, continuatori dell'iniziata opera sua, come, in vita, li aveva avuti fedeli coadiutori. E questa forma *testamentaria* di successione episcopale dev'essersi ripetuta per altri papi successivi; ma il turbinoso e sanguinoso periodo delle persecuzioni non è del tutto chiarito a tal proposito.

Pertanto siffatta designazione del successore nelle cattedre vescovili durò meno in Oriente, dove un concilio di Antiochia nel 341 lo interdisse per i derivati abusi; mentre in Occidente fu abolito da papa Ilario nel 465 in un concilio tenuto a Roma.

Ad ogni modo qualche ricordo dell'elezione pontificia nei primi quattro secoli della Chiesa ci è rimasto. Così sappiamo che ad eleggere papa Cornelio, nel marzo del 251, convennero la *testimonianza* di quasi tutto il clero, il *suffragio* del popolo che era presente, il *voto* dei preti più anziani e il *concorso* dei più notabili cittadini. Col famoso Editto di Milano, 313, Costantino proclamò il cristianesimo religione di Stato e la scelta del papa fu estesa a maggior numero

(1) Questi cenni storici sono ricavati dalle principali pubblicazioni sull'argomento del CARTWRIGHT, del LUCIUS LECTOR, del BERTHELET, del PETRUCCELLI DELLA GATTINA, del DE CESARE, del BONGHI, dell'EISELER, del GRABINSKI e di altri di varia importanza e di oggetto più o meno esteso sullo stesso tema.

di elettori, mentre il potere civile vi s'immischiò più a dentro, talora come desiderato difensore del buon diritto, tal altra come arbitro dispotico. Nel 366 il gran papa Damaso trionfò, sul prefetto di Roma (il pagano Pretestato), del competitore Orsino; ma Bonifacio, nel 418, trovò grave opposizione appunto nel prefetto di Roma, sostenente l'antipapa Eulalio, e riuscì solo per la diretta imposizione dell'imperatore Onorio, invocata dal pontefice. E l'imperatore, a dirimere ogni questione, emanò un rescritto per la legittima scelta del papa; donde poi la più o meno diretta e giuridica intromissione dell'autorità laica nella pontificia elezione. Leone I il Grande fu eletto coll'antica forma: *vota civium*, *testimonia populorum*, *honoratorum arbitrium*, *electio clericorum*, lasciandosi ai vescovi della provincia, radunati nella metropolitana, la direzione della scelta: *metropolitano defuncto*, *cum in locum eius alius fuerit subrogandus*, *provinciales episcopi ad civitatem metropolitanam convenire debebunt*, *ut... optimus eligatur*, prescrive Leone stesso in una lettera.

Caduto l'impero d'Occidente, la prima elezione pontificia, per la morte di papa Simplicio, 483, risentì subito dell'influenza laica, perchè Basilio, *sublimis et eminentissimus vir*, ministro del re d'Italia Odoacre, dichiarò nulla l'elezione se prima non si consultasse il sovrano, appoggiandosi ad un decreto del papa defunto. Nessuno però seppe dir mai qual fosse questo decreto, che probabilmente dovette essere un prudenziale atto per prevenir disordini; ma il re barbaro (ed ariano per giunta) se ne serviva per farsi arbitro di faccenda di così alta importanza morale.

Nel 498, morto Anastasio II, nacquero torbidi sanguinosi tra il partito che aveva eletto Simmaco e quello che sosteneva l'antipapa Lorenzo; un altro re barbaro, Teodorico, venne in Roma a sostenere il giusto diritto di Simmaco. Allora il buon papa, a prevenire futuri mali di questo genere, promulgò un regolamento dell'elezione del pontefice, primo atto legislativo di questa materia. E in esso restò fisso che *per l'avvenire il papa dovesse eleggersi, secondo l'antico costume, col voto del clero e col consenso del popolo romano, ma sempre con la conferma del sovrano.*

Ma Teodorico non abusò di sua autorità e solo nell'ultimo anno di sua vita, 526, impose papa Felice IV; imposizione così utile alla Chiesa, che questa collocò poi quel pontefice nel numero dei santi. La santità di questo papa si vide pure nella sua illusione di ritornare alla primissima forma elettiva di *designazione*, stabilendo, lui ancor vivente, il suo successore, che, nel 530, fu Bonifacio II, contro cui invano contese il diacono Dioscoride. Anche Bonifacio II volle *designare* il successore, il diacono Vigilio; ma la scelta fu infelice: il designato si dovette ritirare e, 532, eletto Giovanni II, questo metodo fu per sempre abbandonato. Si riconobbe, anzi, all'imperatore il diritto di conferma e il papa si obbligò ad un tributo di tremila soldi d'oro; se non che il tributo non fu sempre pagato; la conferma non veniva regolarmente, onde questo periodo di possesso bizantino fu turbato da lunghe vacanze di papi.

Col 568 comincia la dominazione dei nuovi barbari, Longobardi, in alcune parti d'Italia, mentre nelle rimanenti i Greci trascuravano

ogni interesse italiano: sicchè nel Ducato di Roma il papa più facilmente fu ritenuto il solo *defensor civitatis*, e di qui fu facile il passaggio a quel dominio temporale, causa di tante funeste contestazioni future. In questo fosco periodo longobardo, il siriaco Gregorio III, ultimo papa bizantino, fu pure l'ultimo a chiedere la conferma imperiale; ma i re longobardi vollero sostituirsi in questa tutela pontificia, gareggiando coi nuovi re Franchi, e nel 767 re Desiderio impose papa un Costantino ch'era semplice laico; onde il legittimo eletto Stefano IV, quando potè prevalere, emanò un decreto che inibiva la tiara *a qualunque laico o chierico inferiore*.

Ben presto l'imperatore franco Carlo Magno, pur riconoscendo e aumentando i beni territoriali del pontefice, si ritenne in diritto (per sè e successori) d'intromettersi nella nomina papale. Di fatto però sotto di lui non avvenne alcuna morte di papa, e Leone III ritenne l'imperatore prima autorità derivante da volere divino. Suo figlio, Ludovico il *pio* o *bonario*, lasciò che Stefano V nell'816 e Pasquale nell'817 fossero eletti senza consultar la volontà imperiale; ma nell'824, morto Pasquale, ed eletto Eugenio II fra torbidi e contestazioni, mandò a Roma il figlio Lotario, re d'Italia, il quale, nè pio nè bonario, obbligò i Romani all'obbedienza imperiale, minacciando pene ai disturbatori della scelta papale, la quale dichiarò spettare *ai soli Romani, secondo le antiche costituzioni*, mentre il papa confermava, con una costituzione, che *per la validità della consacrazione dovevano assistervi ambasciatori imperiali*.

Ma i discendenti Carolingi furon troppo occupati a salvar da rovina il pericolante impero per immischiarsi sul serio nella elezione pontificia, e i Romani si emanciparono sempre più dalla tutela imperiale: tanto che nell'867 i legati di Ludovico II, volendo salvaguardare i diritti dell'imperatore nell'elezione di Adriano II, s'intesero proclamare, senz'ambagi: « All'imperatore spetta solo l'approvazione del papa, non l'elezione ». E quando l'impero carolingio è per isfasciarsi, Adriano III nell'884, con ardita politica, revoca la costituzione di Eugenio II e stabilisce, senz'altro: *ut pontifex designatus consecrari sine praesentia regis, aut legatorum eius possit*.

Arnolfo, rampollo illegittimo carolingio e re di Germania, rinfocolò le malnate discordie italiane dei partiti di Guido da Spoleto e di Berengario del Friuli, contendenti pel regno d'Italia, e a Roma, da papa Formoso si fece coronare imperatore; mentre imperatore s'era già fatto riconoscere Guido e suo figlio Lamberto. La sopraffazione tedesca ebbe un'eco terribilmente truce dopo la morte di Formoso, 896, perchè l'eletto Stefano VI, sotto la pressione dell'antigermanico partito spoletino, compì il macabro processo al cadavere del misero Formoso, reo della tiara usurpata e dello scisma di due imperatori: onde lo sfregio del povero corpo con le spezzate dita della mano benedicente e coll'essere trascinato per le vie di Roma e infine gettato nel Tevere.

Seguì il torbido secolo X con le Teodore e le Marozie, gli Alberici e i Crescenzi, che, coi fastosi nomi di *senatrice*, o di *patrizio*, o di *console*, soggiogarono Roma e il papato: onde l'elezioni pontificie risentirono evidentemente della pressione dei despoti d'ogni autorità.

Col secolo XI, dopo l'imperiale casa Sassone degli Ottoni, la dinastia di Franconia trovò la Chiesa caduta in triste abbiezione e

presto si fece arbitra della scelta del papa e del papato stesso, il che parve un beneficio per la società; anzi l'elezione pontificia avvenne più volte lontano da Roma e con la chiara finalità *ut rex Alamannorum Papam constituat.*

Ma già in seno della Chiesa si organizzava naturale reazione, e l'ultimo papa imperiale Leone IX, 1049, accettò il papato solo dopo esser riconosciuto dal clero e dal popolo romano, ritenendo semplice raccomandazione la nomina avuta da Enrico III.

Chi accompagnò in Roma e consigliò Leone IX nel ripristinare l'antica tradizione, fu un giovane benedettino, da lui conosciuto nel monastero di Cluny e fatto poi suo fido consigliere; il famoso Ildebrando di Soana, che, prima di diventare Gregorio VII, ispirò varii papi nella riforma della Chiesa e suggerì specialmente la fondamentale forma di elezione promulgata da Nicola II nel 1059 nel concilio lateranense.

Per essa si stabilì che:

« L'elezione del papa spetta prima ai cardinali vescovi, poi ai cardinali chierici; il resto del clero e del popolo danno solo il loro consenso alla elezione;

« Il papa sarà possibilmente romano, se a Roma trovisi chi sia degno di quest'onore: altrimenti si scelga pure altrove;

« Se a Roma nasceranno turbolenze, il luogo di elezione può esser portato altrove;

« Se per queste turbolenze il papa non potrà prender possesso, egli tuttavia resterà papa e godrà ugualmente di tutti i diritti e i privilegi della sua carica;

« Tutto questo si farà salvi l'onore e il rispetto dovuto al giovine re Enrico IV non per anco imperatore, ma che lo diverrà per consacrazione pontificia; riconoscendosi le stesse prerogative ai suoi successori che le avranno anche personalmente dalla Santa Sede ».

Seguì poi il calamitoso periodo della lotta per le investiture che accompagnò tutto il pontificato di Gregorio VII e il regno di Enrico IV; lotta che fu composta dal conciliante Callisto III nel 1122 col concordato di Worms, in cui più non si parla d'intervento imperiale nell'elezioni pontificie.

Ancora però qualche secondaria questione elettorale restava insoluta, come la proporzione e il valore del voto dei cardinali preti o diaconi messi in sott'ordine dei cardinali vescovi, il calcolo dei suffragi e la percentuale, diciam così, per la riuscita. Nel 1130, Innocenzo II, eletto con 4 voti di cardinali vescovi e 12 di cardinali preti o diaconi, e Anacleto, voluto da 2 cardinali vescovi e 19 preti o diaconi, scissero la cristianità in due campi, che a stento potè conciliare la suasiva oratoria di S. Bernardo. Invece contro la elezione di Alessandro III, 1159, si oppose l'imperatore Federico Barbarossa, che, con interpretazione delle vaghe norme elettive, riuscì a risuscitar lo scisma e a mantenerlo per venti anni con quattro antipapi; sicchè, quando alla fine prevalse Alessandro e cessò lo scisma, egli promulgò la costituzione *Licet de vitanda* del 1170 per la quale dovesse ritenersi eletto quegli che, senza distinzione di ordine degli elettori, raccogliesse i voti di *due terzi dei cardinali votanti.* Di qui il valore nuovo del Sacro Collegio e la maggior precisione del numero dei componenti di esso: numero, che, da poco più d'una *ventina*, in media, nel se-

colo XII, crebbe sempre fino all'ultima determinazione di *settanta*, fissato da Sisto V con la bolla *Postquam verus* del 1586.

Ma non era facile ottener due terzi sopra appena venti votanti; e, quindi, nel secolo XIII, dopo il regno di Federico II la casa ghibellina degli Hohenstaufen contrastò l'elezione pontificia alla casa angioina di Napoli. Di qui le lunghe vacanze di Sede Apostolica; di qui i conclavi tenuti in secondarie città, quando addirittura non si adunarono in luoghi fortificati; di qui quello famoso di Viterbo donde uscì nel 1271 eletto Gregorio X che, come abbiam detto, diè giuridica autorità al nome *Conclave*.

***

Adunque le costituzioni di Nicola II, di Alessandro III e di Gregorio X forman le basi elettorali pontificie anche ai nostri giorni.

Veramente il Sacro Collegio, dopo Gregorio X, si riservò il diritto di derogare ad esse: così, se dopo quel papa, nel 1276, fu eletto Innocenzo V con una sola giornata di conclave, il successore di lui Giovanni XXI sospese quella pratica costituzione. Ma subito si rinnovarono le lamentate difficoltà di prima: papa Nicolò III fu eletto nel 1277 dopo otto mesi di sede vacante e dopo che i Viterbesi ripetettero il *forzato conclave* di sei anni avanti; l'elezione di Martino IV seguì dopo sei mesi; onde il buon Celestino V, prima *di fare per viltade il gran rifiuto*, rimise in pieno vigore la bolla di Gregorio X, nè d'allora fu più contestata, e, come abbiam detto, vige ancora nel codice elettorale del conclave.

La settantenne residenza pontificia in Avignone non modificò molto la legislazione della scelta del papa. Il primo pontefice avignonese, Clemente V, nel 1310, nel concilio di Vienna, regolò l'autorità dei cardinali nel Conclave, stabilendo colla bolla *Ne Romani* che: « Il collegio dei cardinali non esercita giurisdizione durante la vacanza della Sede, se non in quanto è autorizzato dal concilio di Lione... Solo l'ufficio del Camerlengo e quello del Penitenziere continuano dopo la morte del papa... ».

Un altro papa di questo tempo, Clemente VI, stabilì, nel 1351, alcune accessorie modificazioni alla bolla di Gregorio X per attenuarne la severità circa il trattamento dei cardinali nel conclave, che ad essi pareva troppo severa.

Da questo anno 1351 fino al 1503, nessuna novità nel diritto elettorale pontificio; e qual altro periodo calamitoso fu, questo, per la Chiesa! Dopo la *cattività babilonese* di Avignone, vennero i quarant'anni del *grande scisma d'Occidente*. Per metter fine a tale scandalo, il concilio di Costanza, 1414-1417, deposti i tre pontefici che allora si contendevano la tiara pontificia, costituì il collegio elettorale con i cardinali creati da tutt'e tre i papi competitori, più quelli eletti avanti lo scisma, e cinque prelati di ciascuna delle sei nazioni rappresentate nel concilio. Con questa eccezionale misura venne eletto nel 1417 il Colonnese Martino V.

***

Entriamo in pieno Rinascimento col grande nepotismo dei fastosi papi delle nuove famiglie nobilitate romane. Mentre i maggiori Stati d'Europa si formano, s'afforzano e cercano sovrapporsi

e l'Italia si fraziona sempre più fra mille padroni, il papato acquista insolita potenza politica; donde i più loschi mezzi di corruzione per assicurarsi la vittoria d'un preferito cardinale; donde il trionfare della simonia più sfacciata.

Contro questa piaga lanciarono apostolici fulmini due risoluti e violenti papi: l'energico Giulio II, Della Rovere, colla bolla *Cum tam divino* del 1503, e l'austero Caraffa, Paolo IV, con l'altra del 1558 *Cum secundum Apostolum*. Ma era ben difficile trovare e colpire chi da molto lungi moveva il diabolico macchinario della simonia: era necessaria una più generale e più complessa riforma. E questa venne col famoso concilio di Trento, adunato, nel 1545, per far argine allo scoppiato turbine del protestantesimo germanico: e Pio IV, quattro anni solo dopo la bolla di Paolo IV, promulgò una costituzione che riordinasse e coordinasse tutte le precedenti disposizioni del conclave e con la bolla *In eligendis* del 1° ottobre 1562 si codificarono tutte le norme che fin allora avevan data migliore prova, si variarono altre ed altre si aggiunsero.

Tra le più notevoli disposizioni, ricordiamo queste:

« — Le celle dei cardinali si distribuiscono a sorte;

« — Ogni cardinale si limiti ad avere in conclave due persone addette al suo servizio;

« — I conclavisti debbono essere approvati dai cardinali;

« — I prelati custodi del conclave debbono esaminare le vivande perchè con esse non entrino comunicazioni di sorta;

« — Sono vietate, durante l'elezione pontificale, le scommesse (*quas excommissa vocant*) relative a questa elezione e i colpevoli saranno puniti dal governatore del conclave o dal futuro papa ».

Per dare un'idea dell'importanza di queste scommesse giova ricordare che, morto nel 1555 papa Marcello II, sparsasi, durante il conclave, la falsa notizia d'una maggioranza ottenuta dal cardinal Farnese, questi fu quotato fino a 70 corone d'oro, producendosi un gran tumulto tra palazzo Farnese e il Vaticano, e « se l'Eccellentissimo Signor Duca d'Urbino non armava per tempo il Conclave con buone guardie, non è dubbio che si correva a rompere et a saccheggiare insieme il palazzo di San Giorgio ». Così un anonimo scriveva al duca Ottavio Farnese. La puntata pel cardinal Farnese sarebbe salita oltre le 70 corone d'oro se non sopraggiungeva la notte; tuttavia il giorno dopo, dice lo stesso anonimo, « correvano le cedule sue a 10 e 12, con tutto che siano sgannati gli animi dell'impressione presente di tal successo ».

La bolla di Pio IV portò benefici effetti nell'elezioni di Pio V, 1565, di Gregorio XIII, 1572, di Sisto V, 1585, e di Clemente VIII, 1592, mentre in quella di Gregorio XIV, 1590, s'ebbe un caratteristico esempio d'intrusione laica e politica. Il potente re spagnolo Filippo II, avanti che i cardinali si chiudessero in conclave, dichiarò loro, per i suoi ambasciatori, che la scelta del papa doveva cadere sopra uno di *sette* cardinali che faceva conoscere a lui graditi, fuori dei quali S. M. Cattolica non avrebbe accettata altra elezione. E i cardinali, *bon gré*, *mal gré*, subirono la prepotenza spagnola e scelsero il cardinal Sfondrato, uno dei sette designati e che si disse Gregorio XIV. In tal modo la Spagna ammonì anche per l'avvenire sul conto della sua sovrana volontà; e di qui specialmente originò il famigerato *veto*, che poi anche Francia e Austria pretesero di eser-

citare contro qualche candidato alla tiara a loro sgradito, sebbene nessuna bolla pontificia mai abbia riconosciuto così esorbitante diritto. Col quale però, per dar pochi esempî nei secoli seguenti, l'imperatore Leopoldo I nel 1691 escluse il cardinal Barbarigo e nel 1700 il cardinal Panciatichi; nel 1724 Spagna ed Austria posero il *veto* contro il cardinal Imperiali e nel 1730 contro il cardinal Bentivoglio; nel 1823 l'Austria escluse il cardinal Severoli, e nel 1829 la Francia escluse i cardinali Albani e Fesch, l'Austria il cardinale Di Gregorio e la Spagna il cardinal Giustiniani: finchè, come diremo, Pio X lo condannò canonicamente.

Gregorio XV, 1621-1623, volendo eliminare le cavillose bizantinerie con cui spesso s'interpretavano le precedenti bolle sul conclave, due ne pubblicò per togliere ogni possibile equivoco. Colla prima, *Aeterni Patris*, del 1621, specifica le tre forme di elezione, la procedura degli scrutinî e dei giuramenti dei cardinali e via dicendo; colla seconda, *Decet Romanum Pontificem*, del 1622, prescrive tutto il cerimoniale così dei riti per l'esequie del defunto pontefice, come di quelli per l'elezione e la proclamazione del nuovo. È in questa seconda che trovasi il simbolico rito, secondo il quale il Camerlengo deve, con un martello d'argento, percuotere tre volte la fronte del papa estinto, chiamandolo a nome, indi proclamare *che il papa è veramente morto*. Vi si parla pure della cerimonia della consegna dell'*anello piscatorio*, delle funzioni dette i *Novendiali*, ecc.

Il successore Urbano VIII, colla bolla *Ad Romani Pontificis*, del 1625, meglio confermò queste disposizioni gregoriane.

Clemente XII, colla costituzione *Apostolatus officium*, del 1732, tentò ovviare alle soverchierie dei pubblici funzionari, ai disordini del popolo e allo sperpero del danaro dello Stato durante la Sede vacante, non solo in Roma, bensì nelle varie sedi dei cardinali legati, andati al conclave: onde giustamente il periodo d'interregno pontificio era dai più bollato col titolo di *carnevale della canaglia*.

***

La sanguinosa tempesta della rivoluzione francese, che anche nelle terre della Chiesa portò quelle barbare depredazioni proprie dei leggendari conquistatori fuori d'ogni legge sociale, insegnò a prevedere il caso, poi avverato, della morte del papa fuori della Curia, o addirittura nell'esilio.

Pio VI, perciò, col breve *Attentis peculiaribus*, del febbraio del 1797, permette di rimandar le funzioni dei Novendiali per procedere all'immediata elezione pontificia; e, colla bolla *Christi Ecclesiae regendae*, del dicembre dello stesso anno, concede ai cardinali di designare essi il luogo del conclave e di contentarsi della semplice maggioranza assoluta dei voti dei presenti per la validità delle decisioni.

Ma gli avvenimenti precipitarono: il buon papa fu tratto in esilio e, preoccupato della sorte del futuro conclave, dalla Certosa di Firenze (dove il Direttorio gli aveva concesso temporaneo soggiorno) emanò la bolla *Cum Nos superiori anno* del 13 novembre 1798, colla quale, preveduto che il conclave non potesse tenersi in Roma, permette, anzi «vuole che sia derogato a tutte le leggi, cerimonie, solennità e consuetudini, che non appartengano strettamente

alla sostanza d'una elezione canonica », imponendo, però, il rispetto alla costituzione, già citata, di Paolo IV, *Cum secundum Apostolum* che proibisce ai cardinali di trattare d'una elezione pontificia, vivente ancora il papa, per sollecitare la difficile scelta.

La bolla fu assai opportuna poco dopo; infatti dalla fine della residenza apostolica in Avignone, 1377, sino al 1799 il papa era sempre stato eletto in Roma, nè alcuno aveva provveduto ad un non supposto caso contrario. Ma lo spodestato Pio VI morì veramente in esilio, in Valenza del Delfinato, il 29 agosto 1799; e i 35 cardinali che, sopra i 46 viventi, poterono adunarsi in conclave soltanto il 1° dicembre in Venezia, impiegarono tre mesi per accordarsi nello scegliere il cardinal Chiaramonti, che il 14 marzo 1800 si disse Pio VII.

Anche il pontificato di costui fu molto difficile, urtando contro le politiche esigenze del dispotico Napoleone; nè al mite papa furon risparmiate le amarezze dell'esilio, sebbene poi il Congresso di Vienna del 1815 ripristinasse il dominio temporale ed egli potesse chiuder gli occhi in Roma nel pieno esercizio delle sue prerogative sovrane. E Pio VII pure legiferò sul conclave emanando una bolla nel 1804 e un regolamento nel 1808; ma bolla e regolamento non furon poi pubblicati restando lettera morta perchè nulla portavano di nuovo a quanto il predecessore aveva sancito. Liberamente infatti si tennero nel Quirinale i successivi conclavi, dai quali uscirono papi, nel 1823, Leone XII, nel 1829 Pio VIII e nel 1831 Gregorio XVI. Quest'ultimo pontefice, anzi, turbato dai politici moti che accompagnarono la sua assunzione al governo della Santa Sede, scrisse anche lui un regolamento pel futuro conclave; ma pur esso non fu mai promulgato e, come le eccezionali disposizioni di Pio VI e di Pio VII, non è contenuto nel volume del *Bollario del conclave* distribuito a ciascun cardinale nelle preparatorie congregazioni del solenne atto della elezione pontificia.

Pio IX, salito al trono pontificio, 1846, contro il volere dell'Austria, la quale pel card. Gaysruk, che giunse in Roma ad elezione compiuta, aveva mandato il suo *veto*, sorprese la diplomatica Europa e segnò per l'Italia il principio di tempi nuovi, accordando le idee liberali italiane colle tendenze conservatrici della Chiesa. Ma ben presto venne, da parte del papa, il ripudio di questo accordo, che condusse alla fine del potere temporale. Pio IX quindi tornò a preveder il caso d'un conclave fuor di Roma, e quello peggiore che esso fosse tenuto qui in Roma fra pericoli di gravi violenze politiche. Che anzi, avendo nel 1869 aperto l'ultimo concilio ecumenico (che poi fu sospeso nè mai è stato chiuso), immaginò financo un possibile dissidio tra i padri del concilio e i cardinali del conclave.

Il caso non era nuovo. Nel 1513, essendo aperto il concilio ecumenico Lateranense, Giulio II, sul punto di morire, emanò un decreto confermante ai soli cardinali il diritto di elezione. Ripeterono la stessa decisione così Paolo III con due rescritti, come, durante il lungo concilio ecumenico di Trento, Paolo IV, in modo più perentorio, con la bolla *Prudentis patrisfamilias* del novembre 1561, rinnovata l'anno seguente. Sicchè Pio IX in ciò non fece che confer-

mare una disposizione che pareva dimenticata per mancato caso di applicazione.

Ben diversi furono gli atti di lui, rispetto al conclave, emanati dopo il 20 settembre 1870. A lui parve che la condizione politica del papato somigliasse a quella dei predecessori Pio VI e Pio VII. Ma la rivoluzione francese fu apertamente ostile alla religione, e Napoleone a chiare note dimostrò voler la Chiesa soggetta al suo Impero: onde il sentimento che traspira dalle pontificie bolle di quei turbinosi tempi è la giusta preoccupazione d'un animo virile per quanto riguardava la delicata funzione della scelta del Sommo Pastore.

Invece le bolle sul futuro conclave emanate da Pio IX risentono della troppo personale sensibilità di lui che le dettò, prevedendosi ipotetiche esagerate violenze di cui neppure è cenno nelle bolle dei predecessori due Papi. E, per quanto il governo del regno d'Italia dopo il '70 sia stato democratico, specie quando il potere dei conservatori di Destra passò ai progressisti di Sinistra col ministero Depretis del marzo 1876, pure nelle tre bolle di Pio IX è troppo facile rilevare il senso d'un eccessivo timore individuale che confina con paura bell'e buona.

Con la prima, *In hac sublimi* del 21 agosto 1871, ripete le prescrizioni del conclave come nelle bolle di Pio VI, prevedendo, ben inteso, violenta pressione di estranea potenza.

Alla seconda, *Licet per apostolicas*, dell'8 settembre 1874, precedette un curioso incidente storico che è bene ricordare. Il 9 gennaio di quell'anno la *Gazzetta di Colonia* pubblicò in tedesco (e pochi giorni dopo in latino) una supposta bolla di Pio IX, *Apostolicae Sedis munus* del 28 maggio 1873 (che si diceva tenuta segreta fin allora) con la quale il papa stabiliva che il futuro conclave poteva farsi subito dopo la morte del pontefice, addirittura *praesenti cadavere*, derogando dalle bolle tali e tali etc., e consigliando di tenersi il conclave lontano da Roma. Ruggero Bonghi, nella *Perseveranza* del 22 gennaio dello stesso 1874, si meravigliò che la dotta Germania si fosse fatta burlare da una così grossolana contraffazione dell'apocrifa bolla; ma essa giovò ad esaltare sempre più il pubblico tedesco, preoccupato dalle agitazioni del *Kulturkampf*, e si seppe che Bismark fin dal maggio 1872 aveva in una nota diplomatica dichiarato che « oramai tutti i governi avevano acquistato il diritto d'ingerirsi nelle operazioni del conclave ».

La seconda bolla di Pio IX, composta sotto l'influenza di questi fatti, ripete quanto aveva prescritto la prima, nella supposizione d'un conclave fuori di Roma, anzi fuori d'Italia. E quest'ultima probabilità viene espressa come un desiderio del papa nella terza bolla *Consulturi* del 10 ottobre 1877.

Ma non basta; come corollario di questi atti Pio IX emanò il 10 gennaio 1878 un *Regolamento per il conclave*, prevedendo le maggiori violenze al conclave e al papato, financo una armata occupazione dei musei vaticani.

Ma quanto inutili fossero tali precauzioni, fu dimostrato dall'ampia libertà in cui furon tenuti, dopo Pio IX, i conclavi che dettero, nel 1878, Leone XIII, nel 1903 Pio X e in quest'anno Benedetto XV. Solo è da ricordare che, essendosi nel conclave di Pio X rinnovato dall'Austria il tentativo di esercitar pressione sui cardi-

nali, col porre il *veto* sulla candidatura del card. Rampolla, il nuovo papa subito nel 1904 emanò una costituzione, che fu pubblicata solo nel 1908, comminando la scomunica *ipso facto incurrenda* a chi violasse in qualsiasi modo la libertà degli elettori nel conclave.

Così Leone XIII, come Pio X, han lasciati alcuni provvedimenti che però non modificano l'organica sostanza del *Bollario del conclave;* perciò noi crediamo di aver assunto il nostro compito, di dare una rapida corsa nella storia del conclave attraverso i secoli.

Con provvida e sapiente cura varî papi si sono ben occupati di migliorare la legislazione della scelta del loro successore: onde i cattolici di tutto il mondo hanno l'assicurazione che il loro Sommo Pontefice, colla vigile prudenza del Governo del regno d'Italia, viene eletto in Roma con le più ampie garanzie di libertà, di sincerità e di possibile ispirazione divina.

PIO SPEZI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

LA XI ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE A VENEZIA

A mente calma, spenti gli ardori, gli entusiasmi, anch'essi giustificabili e giustificati del primo momento, corretti gli errori e gli apprezzamenti non equi di un esame affrettato e non meditato, sarà più facile illustrare e discutere il valore e la significazione reali della XI Esposizione d'Arte a Venezia. La quale è oramai diventata così singolare istituzione, da dovere essere necessariamente giudicata con criteri speciali nel suo organismo, nella sua esplicazione e nelle sue finalità; e dove il giudizio possa apparire severo, si consideri che esso parte da tali premesse oramai universali di ammirazione verso la mostra veneziana, considerata come suprema consacrazione dagli artisti, come espressione la più alta e la più interessante per il pubblico, che le critiche non possono, non debbono avere se non il tono e il significato di critiche amichevoli, nell'intento concorde di chiarire, di definire quello che dovrebbe essere il tipo, forse irraggiungibile, di una esposizione ideale.

Questo tipo non è certo quello della Mostra attuale, nè delle precedenti, promiscua di numerose raccolte individuali e di sale così dette internazionali per esservi raccolte, senza troppo accurata scelta od armonia, opere di autori e di paesi le più diverse. Perchè è indubbio, appare anzi con evidenza immediata a ciascuno, come tutta l'attenzione e come tutta l'ammirazione dei visitatori sia attratta dalle raccolte individuali, che ci rivelano una personalità, che ci mostrano lo svolgimento di una lunga opera, che ci spiegano, ci completano le impressioni, ci persuadono o ci respingono, ma in ogni caso ci interessano profondamente, mentre le altre opere isolate non possono affermarsi se non sono tali da sommare in sè stesse tutti i valori dell'artista, anzi da costituire visibilmente la più alta espressione del suo ingegno. E di quante si può dire ciò?

Tanto più che il pubblico, notavo in un altro articolo, « si è stancato oramai della fredda, lunga, faticosa rivista di opere che rivelano troppo spesso lo scopo per cui sono state affrettatamente dipinte e delle quali, nella molteplicità sempre più vasta delle tendenze, non riesce a farsi un giudizio proprio; nello stesso tempo che il valore prevalentemente mercantile di un'esposizione così concepita e di cui facilmente si accorge, lo fa disilluso e rende proclive ad una maggiore severità ».

Per tutte queste ragioni io ritengo che nuovi criteri di selezione e di aggruppamento s'impongano anche per l'esposizione di Venezia; oramai essa ci dà troppo: troppo in numero, troppo poco in altezza d'arte. E quello che dà, dà in disordine. Talmente si era sentita la necessità di trovare un legame ed un'armonia fra

opere che si distruggono non solo per il confronto, ma per la stessa prossimità, che sin dalla prima mostra veneziana si pensò ad ordinare ed a coordinare, si escogitarono raggruppamenti e nomenclature. Le sale regionali dovevano riunire opere che si completassero rilevando i caratteri comuni di un paese e di una gente. Altre divisioni si riferirono al tema, al tipo, alla tecnica, alla scuola, alla tendenza, perfino all'età degli artisti. Ed i critici accentuarono, rispondendo a tali iniziative, col creare anche essi nei loro articoli le più arbitrarie categorie che avevano per base criteri spesso fantasiosi e di nessuna rispondenza nella realità, criteri di origini o di colori, di pratiche o di simboli, di ideologismi e di forme.

Dopo tanti sforzi si ritornò all'inizio, una cornice elegante, purchè sia, oramai neppur più elegante, talvolta, e in essa opere le più varie, italiane e straniere, fra le mostre individuali. Ma i due tipi di raccolta si nuociono a vicenda; un giorno bisognerà risolversi o a rendere meno numerosi i gruppi personali o meno abbondanti gli altri. È inutile forzare ogni due anni gli artisti ad una produzione mediocre; inutile, dannosissimo spingerli al quadro d'esposizione che non risponde ad alcun bisogno sentito e che non è giustificato se non quando lo si può considerare come opera d'arte assoluta. L'incoraggiare, col moltiplicarsi delle esposizioni e con la facilità degli inviti queste tendenze, è male profondo. L'invito dovrebbe essere un onore riservato ai pochi; le opere dovrebbero, selezionate rigorosamente, risaltare nello spazio.

***

Cominciamo dunque anche questa volta dalle mostre individuali e facciamo onore, ricordandola per prima, a quella di un italiano veramente illustre, morto lontano dal nostro paese a soli trentotto anni e che nella sua opera antica oramai di circa quattro decenni (e sono molti nella evoluzione così rapida dell'arte), ci lascia tali tesori di freschezza, di modernità di visione e di sentimento da mostrarsi più nostro e più giovane di molti giovani nostri. Ho nominato Giuseppe de Nittis, che nato nel 1846 a Barletta moriva nell'84 a Saint-Germain-en-Laye, dopo quindici anni da che si era stabilito in Francia dove aveva rapidamente e meritamente acquistato fama e ricchezza con la sua pittura varia ed elegante e tuttavia sentita e profonda, personale, sopratutto. Alcune delle tele che appaiono all'Esposizione di Venezia, specie i paesaggi o le scene « en plein air », sono quanto di più sano e di più puro e di più alto si sia composto in quella via. Anche Federico Zandomeneghi vive a Parigi ed è un veterano oramai dell'arte, legato al movimento impressionista francese, specie a Manet, del quale, nella interessante serie di opere che oggi espone, conserva i caratteri, ma non la forza possente, e, naturalmente, non l'originalità.

Gli altri italiani che hanno raccolta di opere sono illustri, noti, vicini; Ettore Tito, del quale è inutile riparlare per la centesima volta, tanto più che (non è lode, nè biasimo) sarebbe vano cercare in lui qualcosa di nuovo: il suo quadro *La benedizione del nuovo campanile* (che suscitò quando gli fu commesso tante polemiche) non è riuscito, secondo me, nè all'altezza del tema nè a quella del

pittore; quella folla fotograficamente immobile e trattata in analisi in contrasto col gruppo allegorico dei genii volanti intorno all'asta della bandiera non dà alcuna emozione, direi quasi neppure nessuna sorpresa, tanto ha di artificioso. Chi ricorda la cerimonia, ricorda anche pittoricamente un'altra cosa, una gloria di colori e di luci, una trasfigurazione di aspetti e di cose.

Egualmente Sartorio, nella serie innumere delle sue tempere della Campagna Romana, offre l'espressione definitiva di un temperamento, dal quale si può dissentire, ma in cui non si può non ammirare l'equilibrio costante e sereno, la visione lucida, il sentimento calmo e non mai stanco. Chi invece pur non essendo anche egli una rivelazione, perchè già ben noto a quanti si occupano d'arte, si presenta tuttavia questa volta come un'affermazione della quale bisogna tener conto è Vettore Zanetti Zilla, il quale raccoglie tutta una sala di paesaggi visti e trattati con personalità originale e potente, di tendenza prettamente decorativa, ma di risultato sincero, armonico, vivo. La ricerca spinta di colori *stupefacenti*, esagerata pure nella traduzione pittorica e nella tecnica lucida come quella delle maioliche, non ci sgomenta; bisogna ricordare che siamo a Venezia e che ad ogni passo noi *vediamo* così, noi ci esaltiamo così a questa armonia naturale e potente di tinte splendenti.

Giorgio Belloni, se occorresse paragonare e mettere in contrasto gli artisti, si troverebbe agli antipodi per l'umiltà amorosa con la quale si pone dinnanzi al vero, gli occhi pieni di stupore, l'anima piena di ammirazione come la prima volta. Questa, che è certo una virtù, lo rende tuttavia troppo facilmente contentabile di quello che vede e di quello che fa. Un altro onesto (ve ne sono così pochi in arte ora) è Francesco Gioli, il quale nel catalogo accenna da sè medesimo alla propria origine ed ammonisce che la sua mostra riassume il lungo periodo di quaranta anni dal 1874 ad oggi. Attratto anch'egli, dopo i primi debutti accademici, dal movimento dei « macchiaiuoli », ha ritrovato il suo equilibrio in una pittura sincera, ma un po' comune, pur nella sua dignità toscana che non dimentica mai. Leonardo Bazzano è assai meno aristocratico; a lui manca completamente la virtù della scelta, non voglio dire l'elezione o la creazione artificiosa di soggetti o di motivi pittorici, ma l'indispensabile percezione di una linea totale e del rapporto musicale, dovunque e comunque si posino gli occhi. Il suo impressionismo, pur sentito, manca di unità e di solidità; non è vibrante, ma vario pinto, non è atmosferico, ma confuso; il romanticismo, da cui deriva, gli ha tolto il nerbo. Bartolomeo Bezzi è, al contrario, monocromo, uguale nelle sue pitture che sembrano paesaggi visti attraverso un vetro colorato, o grandi fotografie sfumate ad una tinta; sembrerò severo, ma confesso che non vi ho saputo riconoscere alcuna poesia profonda, soltanto una nuova maniera elegante, che testimonierà dell'ardore di ricerca, ma che non costituisce un progresso nel pittore veneto (tale si può considerare) affermatosi altra volta con ben maggior vigoria.

Vi è una sala dei divisionisti, ma il migliore di essi, l'unico vero, che ha tutti i pregi ed i difetti del divisionismo segantiniano, è Carlo Fornara, che ne è fuori; egli confessa la sua gloriosa derivazione e non se ne allarma. La secchezza cristallina della pittura a filamenti ben si addice a riprodurre l'alta montagna quale il For-

nara dipinge; e il sentimento paziente e amoroso con cui si scompone e si ricompone nel divisionismo il panorama alpino risponde all'impressione che ci afferra e ci domina dell'eternità e della elementarità di quelle forme e di quelle forze prime. Fra gli altri divisionisti troviamo Lionne che sintetizza oramai la sua espressione faticosamente elaborata in uno splendore decorativo, che può ricordare Anglada; Nomellini ineguale in maniera e in altezza, che preferisco violento come nei *Bambini in campagna* che falso come nel *Ritratto di Signora;* Previati con la sua solita pittura da arazzo a tinte di foglie morte in grandi pannelli allegorici, Augusto Majani in un bel trittico un po' biaccoso.

Un gruppo di tele ha anche Antonio Mancini, nuove e vecchie, del solito tipo, fra le quali una figura di vecchio, che è una delle sue cose per me più complete, al rilievo irraggiungibile unendo la trasparenza atmosferica e il sentimento profondo; una sala Galileo Chini di paesaggi e figure del suo soggiorno nel Siam, di un impressionismo caldo, energico, sincero. Qualità queste che invano si cercherebbero nella decorazione del grande salone d'ingresso, dove cercherebbero nella decorazione del grande salone d'ingresso, dove egli, a parte l'ispirazione così poco « secessionisticamente » italiana, frammenta la massa con una inutile e non simpatica ripetizione di linee perpendicolari e di tasselli triangolari, nei quali abusa anche dell'oro e dell'argento. « Semplicità armonica », com'egli dice, non significa parallelismo e monotonia.

Quando si è fatto parte a tutte queste mostre speciali, rimane poco di opere sparse notevoli fra gli artisti italiani: seguendo il giro delle sale ricordiamo le tele di Giuseppe Biasi, dove scene di costumi sardi ci appaiono attraverso la stilizzazione secca e scialba di alcuni moderni spagnuoli, un ritratto, bella nota ardita, di Mario Cavaglieri, un altro ritratto, armonico nella sua tonalità chiara e fredda, del Marussig; un altro ancora, equilibrato e vivente, di Arturo Noci, il ritratto di Lyda Borelli, mentre quello della principessa di Liechtenstein del Siviero è, nella sua elegante freschezza, l'espressione forte di un virtuosismo soverchiamente accentuato in un giovane. Adolfo Matielli continua la serie delle figure aggruppate di bimbi e di donne, viste con lucidezza dura e non gradevole sotto la luce rossa e pesante del sole cadente. Filippo Casorati tenta, con risultati non valutabili, di applicare le sue qualità originali di disegno incisivo quasi caricaturale e di pittura trasparente ad un simbolismo volgare e che non si presta ad alcun partito estetico. *Vecchio corsaro* del Mazzetti è una marina un po' greve ma sentita, come *Il veliero lucente* del Bartoluzzi è una bella impressione di Venezia inesausta di motivi pittorici e poetici; anche un paesaggio, pieno di poesia, ha Ugo Martelli *Alberi solitari;* altri paesi e marine (se ne trovano così pochi di veramente originali) presentano Antonio Discovolo, nella solita intonazione inchiostrea, il Moggioli, Cesare Maggi e Fragiacomo e Guglielmo Ciardi e Battista Costantini che non so perchè non è stato collocato anch'egli fra i divisionisti, invece di altri, come il Borsa, che non vi han nulla a che fare.

Cerco di ricordare le opere, non i nomi, che se si dovessero ripetere tutti quelli degli artisti, i quali si son costituiti già un titolo degno alla nostra memoria ed alla nostra stima ed ammirazione, la lista diventerebbe, come sempre, monotamente lunga. Giacomo Rosso, Pietro Chiesa, Giuseppe Mentessi, Luigi Nono, Cesare Saccaggi, Paolo Sala, Francesco Sartorelli, Andrea Tavernier, Vincenzo Caprile, Ermenegildo Agazzi, Emilio Borsa, Alceste Campriani, Alfredo Capellaro; tolgo tali nomi ad una sola « Sala Italiana », la 27ª (dico la ventisettesima), e questo già dimostra quello di cui accennavo in principio, la pletora di opere, forse tutte abbastanza buone o tutte abbastanza mediocri, ma che raccolte in numero così vasto e in compagnia così promiscua distolgono anzichè attirare l'attenzione e non suscitano più alcun interesse. Tuttavia voglio ancora accennare allo Scattola, al Vianello, a un bel ritratto del Rizzi, a quello di *Paul Adam* del Cappiello, a tre simpatici *motivi* serotini del Chitarin, ad un originale quadretto dell'Alciati, e poi ancora al Gaudenzi, al Protti, a Camillo Innocenti. Ed alcuni avrò certo dimenticati; ma al pubblico avviene di peggio, avviene che non vede.

***

Perchè esso si sente chiamato solo da alcune sale e da alcuni nomi: purtroppo non sono neppure nomi italiani. Il gran successo dell'esposizione è infatti la raccolta dell'Anglada: al quale ho già accennato in altro articolo ricordando il suo « splendente mondo di femminilità spagnuole e moresche, donde sprigiona, a traverso la sorpresa inesausta di gesti e di colori sempre nuovi, un senso acuto, prezioso, perverso, quasi, di voluttà raffinate che suggestionano e ossessionano ». Aggiungerò ora che, riviste, le sue tele rivelano valori di armonie e di rapporti che le rendono anche più attraenti, attraenti forse perchè Anglada è solo: le pietre preziose ci sono care in quanto sono rare. Frank Brangwyn, invece, pure nella vastità della sua visione e nella profondità del suo senso espressivo e del suo gusto decorativo, ci appare nei quadri un po' freddo e nero, molto più potente nel realismo quasi tragico delle sue acqueforti; ed Axel Gallen Kallela non ci persuade con la sua raccolta di studii; riesce aspro, forse, anche quando non è che sincero, ineguale, anche quando non è che vario; comunque è più facile comprendere le qualità del suo impressionismo violento ed audace, che apprezzarle con simpatia.

Poche altre sono le opere sparse di artisti stranieri nel Palazzo Italiano, degne di esser ricordate; è rappresentato, male, Maurice Denis, nel quale invano, se non lo si conoscesse che di qui, si cercherebbe un caposcuola, è rappresentato Georges Desvallières, e poi Alfredo Pöll e la Chaplin. Solo gli spagnoli hanno una grande sala, e ritroviamo tutti i conosciuti, Sorolla con quelle sue impressioni larghe e chiare che fanno pensare a Tito, Chicharro stilizzato e pesante pur conservandosi in un freddo realismo, Benlliure dalla tradizione pittoresca, i due Zubiaurre con le loro scene di costume e i loro tipi di carattere, Rusinol con i suoi giardini pettinati e pallidi, e Benedito e Hermoso e Lopez Mesquita. Così i norvegesi, in un'altra sala, ci danno Halfdam Ström, che vissuto lungamente a Parigi, allievo del Roll, è uno dei più reputati pittori del paese, come Chri-

stian Krohg che è considerato un caposcuola, e poi l'Holmboe e il Sinding. I polacchi, alla lor volta, rappresentano un aggruppamento artistico, la società « Sztuka » di Cracovia, sotto la guida del commissario e del vigoroso maestro Teodor Axentowitc, già ben noto in Italia per avere esposto altre volte a Venezia ed a Roma.

Così giungiamo ai padiglioni stranieri: l'Ungheria lo ha diviso in sette salette facendo in ciascuna una mostra individuale. Come nelle spiaggie e nei paesaggi di Stefano Csok troviamo gamme brillanti, ricerca di bianchi e di luci, così il Fenyes predilige gli interni e li dipinge calmi, chiari, ricchi come egli ama, e pieni di intima poesia; Ferenczy, anche fra i famosi, è largo, umano, veramente bello, per esempio, nel suo *Nudo di donna;* Edmondo Kacziany è il romantico triste, ossessionato dalla morte che sceglie per tema fantasioso a quasi tutti i suoi quadretti; e Isaac Perlmutter è il più forte, il più vivo, il più vibrante, il più profondo. Il suo *Nel parco*, un parco tagliato decorativamente, tutto luminoso con una figura in ombra, di belle note viola ed arancione, sintetizza la sua arte fatta di aria aperta, di luce, di sentimento possente di vita.

Tranne qualche nome che s'impone per sè medesimo come l'Israëls o il Mesdag, tranne qualche opera che si fa notare come un grande acquarello del Mastenbroek, *La grue* che ricorda Brangwin, o l'inglesizzante *Inverno* di Soest, il padiglione dell'Olanda non è all'altezza delle sane ed alte tradizioni della sua arte. Il Belgio, invece, ha come l'Ungheria, come la Francia, ritenuto di affermarsi con l'opera di pochi artisti e non ci dà che delle collezioni personali; ma esse vanno sotto il nome di Albert Baertsoen, che ha paesaggi soffusi di una profonda poesia, di Alfred Delaunois, il pittore religioso, con le sue tele ispirate alle chiese di Louvain ed ai paesi monastici che la circondano, dove fondi e figure uniscono il potente disegno e il vigoroso colorito, sempre di tonalità un po' bassa, ad un sentimento che finisce per esser doloroso nella sua intensità; di Augusto Donnay, un altro mistico, ma più delicato, più dolce, di Eugène Laermans, il vero continuatore della tradizione fiamminga con i suoi paesaggi drammatici e i suoi grandi quadri così tragicamente caricaturali. Il Rassenfosse si allontana da un'arte di tendenze così desolanti con i suoi studi di nudi e di abbigliamenti femminili, ricerche troppo decorative, forse, per essere pittoriche, mentre James Ensor si presenta con tutta la sua forza di grande colorista, in una numerosa serie di quadri mostrandoci il lungo cammino compiuto in una trentina di anni di lavoro. Nello stesso ordine di ricerche luminose, ad un tempo impressionista, divisionista, complementarista, è il Van Rysselberghe, che esagera ed esaspera ogni giorno più il suo ardore di vivacità nel colorito, fino a sintetizzarvi ogni ragion d'essere della pittura, come avviene nella più moderna scuola francese.

La quale, nel padiglione della Francia, ci dà questa volta tre raccolte, che rappresentano tre tipi di arte completamente diversi fra di loro; mentre quella di Jean-François Raffaelli con la sua grafia colorata piena di carattere e di toccante sentimento romantico si può considerare come una mostra storica, l'altra di Henry Le Sidaner appare in contrasto a tutti i movimenti attuali con il colorito basso, velato, sfumato che risponde alla vibrazione profonda ed elaborata del suo animo musicale; solo Albert Besnard, nella pienezza delle sue forze mature, non si perita di tentare vie nuove, dando alle rapide e

larghe impressioni dipinte in India un gusto ardito di tocchi semplici e trascurati, di appezzamenti di tinte vivaci e stridenti, egli il disegnatore severo e delicato, egli il sapiente elaboratore del giuoco infinito di tutte le luci e di tutti i riflessi.

La Gran Bretagna, la Germania, la Russia completano l'esposizione, ma esprimono questa volta ben poco di nuovo e di interessante: ad altre gare che non quelle dell'arte si accingevano a rivaleggiare. Gli artisti inglesi sanno esser nobili sempre, di una certa nobiltà di razza che non si smentisce anche quando la ricerca è più spinta come nelle *Bagnanti* del Moira o nella tela di Ethel Wright; più spesso si contengono e si contentano nelle forme tradizionali e non eccellono che per la maestria personale; infatti le cose migliori sono anche quelle che portano i nomi migliori, un ritratto un po' biaccoso del Lavery, un altro dello Shannon, un paesaggio del Sargent, uno dell'East, morto recentemente. Nessuna novità: *Il Festival insulare* di Charles Sims che pretende forse al grande quadro non è che una bella e fredda decorazione.

La Germania non si può dire che ci dia ancora meno, ma ci dà tutte opere di una mediocrità e di una inutilità desolante; perfino gli artisti di fama come l'Ackermann, il Gebbard, il Deltmann e il Kampf, il Thoma e tanti altri annegano nella monotonia dell'insieme, il che non vuol dire neppure che si tratti di loro opere nuove, ma solamente di opere scelte male per una Mostra come quella di Venezia. La raccolta della Russia, poi, non ha alcun carattere, non ci offre alcun orientamento; se non conoscessimo già un'arte russa che, partendo dalle antiche tradizioni orientali, si avvia un po' ingenua, ma fresca ed ardita, per nuove vie, non certo potremmo, non dico comprenderlo, ma nemmeno indovinarlo da queste tele dove si esprime ciò che di più vieto ci dà la vecchia pittura accademica e l'elegantume caro ai dilettanti di tutti i tempi.

***

Mi sono proposto di parlare a parte della scultura e di parlare promiscuamente dell'italiana e della straniera. I legami ne sono più stretti di quanto non appaia, anche in un'esposizione in cui figurano Mestrovic e Bourdelle; senza contare che appunto un'esposizione è l'ambiente meno idoneo e meno vantaggioso per delle statue. Invece di distruggersi, al pari delle tele, nella vicinanza e nel contrasto, prendono tutte un'aria di famiglia che le rende simili e antipatiche; ci rivelano ma dal lato peggiore l'origine comune e la tradizione non mai spezzata; ci dimostrano la necessità loro di atmosfera, di spazio, di aria aperta, di luce, di isolamento, senza di che sembrano curvarsi ed immeschinirsi sotto il peso della loro massa inerte, nella monotonia dei bianchi e dei bronzei uniformi e senza trasparenza.

Ed è per questo indubbiamente che Leonardo Bistolfi inviando quest'anno a Venezia il suo modello di monumento *La Morte e la Vita* non solo ha voluto che fosse messo fuori, all'aria, ma ha cercato nel giardino l'angolo più remoto, più poetico, la cosidetta montagnola, uno spiazzo in alto tutto celato dal verde dei lauri. Ed è anche per questo la sola scultura che ci dia un godimento vero; non tanto per l'immagine della Morte che ripete forse troppo nell'atteggiamento e nel panneggiamento altre sculture del Bistolfi, ma per

l'altra della Vita, la giovinetta affascinata dal sogno misterioso dell'al di là e che trasmette allo spettatore la stessa angoscia profonda.

Del Mestrovic non saprei ripetere se non quello che altre volte ho detto; magnifico temperamento di scultore, uomo che pensa plasticamente, con tutte le formazioni e le deformazioni che l'origine, la razza, gli studi hanno dato al suo pensiero, egli chiude le sue visioni in una specie di geometria scultoria fatta di linee diritte, di angoli e di piani troppo lontana dalle curve armoniche e ideali della nostra arte del Rinascimento perchè noi italiani, latini, greci vi ci si possa consentire senza provarne un urto. Ma se non ci suade mai il Mestrovic, ci persuade talvolta, si afferma cioè imperiosamente dinnanzi alla nostra ragione se non dinnanzi al nostro cuore, con la potenza di carattere e l'ardire di fattura dell'opera sua.

Il Bourdelle, l'allievo del Rodin, oramai quasi celebre come il maestro, è molto più vario e a noi più vicino, nonostante l'*informe* delle sue forme, nonostante la crudezza, l'asprezza voluta della sua modellazione. Egli si riattacca alla scultura gotica, come altri si riattacca alla stilizzazione delle figure prefidiache; è un sintetista in iscoltura, e quello che la scultura perde in bellezza, guadagna certo in energia, quello che perde in movimento, ritrova in espressione: perchè la sua fantasia, il suo ardore, il suo sensualismo traspariscono appunto, più vivi e potenti, dalla parsimonia dei gesti, dalla rozzezza dei mezzi usati a tradurli. Il suo *Ercole arciere* è, senza bellezza, un'opera veramente bella.

Con queste, che sono veramente *pietre* di paragone, il resto della scultura esposta subisce un rude confronto. Nominerò gli italiani che conservano un'impronta originale, che mostrano una forza di attività e di ricerca; Rembrandt Bugatti con i suoi noti bronzi di animali, Arturo Dazzi, multiforme, ardente ed ardito, con gruppi funerarii, altorilievi per archi di trionfo, delicate sculture femminili, Pietro Canonica col suo ritratto della Principessa Clotilde, ed a parte, Medardo Rosso, anch'egli facente parte oramai, nonostante l'originalità così sentita della sua scultura, facente parte della storia dell'arte non so se come un sorpassato o come un precursore. Tutti gli altri scultori hanno presso a poco lo stesso mediocre valore, mediocre per le opere che espongono, non per il talento già noto e provato in gare od esposizioni diverse. Altrettanto dicasi per gli stranieri, se si tolgono alcuni belgi, già famosi, come Victor Rousseau con le sue teste così sapientemente e simpaticamente modellate, o, in contrasto, il d'Haveloose e il Minne con la loro moderna tendenza di una scultura di impressione e d'espressione che disprezza ogni virtuosismo di mestiere.

Ancora alcune forme d'arte, che non ho ricordato, prima di conchiudere e di chiudere. Vi è una mostra individuale di Nestore Leoni « Arte dell'illuminare » con larga esemplificazione delle sue opere già rinomate in Italia, come le pagine miniate per i sonetti di Shakespare o quelle per i *Trionfi* del Petrarca. Le note che egli vi appone di *Stile celtico-anglo-sassone* o *Maniera italiana del 400* o simili ci dimostrano insieme i pregi ed i difetti dell'arte sua di imitatore insuperabile degli antichi messali o codici, non certo di originale creatore o restauratore di un'arte che non ha più ragione di esistere. Così che la sua attività ci sorprende come un giuoco di destrezza, non ci commuove come una rivelazione di bellezza.

Accanto abbiamo i « Ventagli artistici » della signora Davis, molto pregevoli indubbiamente, ma che fanno anche parte di un campo di esposizione diverso; ciò che può ripetersi dei « Ferri battuti » di Umberto Bellotto o dei « Vetri » di Teodoro Wolf-Ferrari e Vittorio Zecchin. Intendiamoci; il Bellotto si riattacca alle tradizioni più gloriose dell'arte del ferro in Italia, e dir questo è dir tutto, se si pensa a quello che essa ci ha dato a Siena o a Bologna o nel Veneto; così i vetri *murrini* dei due pittori veneti sono quanto di più vago si può immaginare, in un'arte anch'essa che si richiama niente di meno che a Roma. Ma appunto è male che queste raccolte che si incontrano di sorpresa nei passaggi o relegate nelle ultime sale non attirino l'intenzione e l'interesse del pubblico, come dovrebbero.

Non avviene egualmente di un'espressione così rilevante e così importante come quella delle acqueforti e delle acquetinte e delle xilografie e delle litografie? E non si potrebbe raccogliere tutto ciò in un ramo speciale della Mostra, non confonderlo fra pitture e sculture che, in immediata vicinanza, destano naturalmente maggiore curiosità? Così la sala della « Corporazione italiana degli xilografi » avrebbe meritato un successo più vivo di quello che non ha avuto, e se accanto ad essa avesse potuto trovar posto tutto il « bianco e nero » dell'esposizione, se ne sarebbe valutata meglio la ricchezza e l'importanza. Invece dobbiamo cercare dietro i gessi ed i marmi ed i bronzi della sala di scultura, le acqueforti di Balsamo Stella, o i disegni a penna del Baruffi, o quelli colorati del Martini, o le litografie del Selvatico, o le acquetinte del Viganò; nei corridoi, nientedimeno che Brangwyn e Boberg e Chahine e Pennel e Balestrieri, e poi ancora in altra sala di scultura Brunelleschi, con le sue deliziose *Maschere della Commedia Italiana* e Graziosi e Greppi e De Francesco ed altri, mentre la stessa saletta degli xilografi, dove figurano de Karolis e Barbieri e Mantelli e Marussig e tutti i migliori della schiera raccolta da Ettore Cozzani, è completata da pitture e da sculture. E se fosse possibile vorrei che non solo il « bianco e nero » del palazzo italiano, ma anche quello dei padiglioni stranieri venisse riunito insieme; soltanto così se ne avrebbe una mostra completa, che darebbe gioia a visitare e a meditare.

La conclusione dopo tutto ciò che ho detto, se mai ve ne fosse bisogno, viene da sè; l'Esposizione di Venezia non è più da discutersi, se non per l'ordinamento, ma con un ordinamento diverso, che la spogli di molto superfluo, che le dia un organismo più semplice, più armonico, più vivo, più moderno, potrebbe richiamare nuovamente l'attenzione e l'interesse del pubblico che appaiono un po' stanchi, l'ardore degli artisti, i quali sono oramai un po' sfiduciati. E ciò considerandola da ambedue i suoi aspetti, da quello di utile, benemerito mercato di opere, quanto dall'altro di nobile gara di intelletti, come era ed è, credo, nell'intenzione degli organizzatori.

MICHELE DE BENEDETTI.

L'AZIONE GIAPPONESE
E L'OCCUPAZIONE DI TSING-TAO (KIAO-CIÓU)

Il grande Chamberlain ha saputo morire a tempo per evitare a sè stesso una delusione.

Nel 1898, allorquando la Germania si insediava a Kiao-cióu, egli — allora *Secretary of State for Colonies* — asseriva nel Parlamento inglese: « I nostri interessi in Cina sono intimamente legati e marciano paralleli con quelli della Germania » (1).

Più recentemente, in una intervista che apparve nel *Daily Mail*, il Kaiser Guglielmo II asseriva anch'egli da parte sua che « qualunque questione potesse sorgere in altre parti del globo fra Inghilterra e Germania, non era distante il giorno in cui le flotte di queste due nazioni si sarebbero trovate l'una a fianco all'altra in difesa dei loro comuni interessi nel Pacifico » (2).

Il giorno profetato è stato men lontano di quel che pochi anni fa si potesse supporre: esso però ha trovato le due nazioni nemiche anche nell'estremo Oriente.

Anzi, peggio: esso ha trovato la Gran Bretagna chiedente l'assistenza giapponese contro la Germania.

Ciò non è stato che una conseguenza in atto dell'alleanza anglo-giapponese, e bisognerebbe risalire all'anatomia di essa, e ricavarne se non sia assai probabile che « the continuance of the Anglo-Japanese alliance is one of those tragic delusions which are, from time to time, forced upon nations » (3).

Nel fatto singolo dell'occupazione di Tsing-tao (baia di Kiao-ciou) da parte dei Giapponesi, già è dubitabile se, a bilancio finale, la gioia inglese di veder fiaccato un estremo tentacolo commerciale tedesco potrà esser tale da oscurare qualche trasformazione dannosa certo, in Estremo Oriente, ai medesimi interessi inglesi.

Per la Germania la perdita di Kiao-cióu non rappresenta che un semplice danno commerciale finanziario, non differente da quello già prodottole col blocco marittimo o con la cattura delle sue navi mercantili. Il territorio su la baia di Kiao-cióu non era una colonia tedesca, ma semplicemente un *Pachtgebiet* del quale la Germania

(1) La frase fu accolta con entusiasmo dalla stampa tedesca che vi scorse il segno d'una « ausgesprochene und entschiedene Nähung der britischen Regierung zur Annäherung an Deutschland ».

(2) L. Lawton. *The Empires of the far East*. London, 1912, vol. I, pag. 606.

(3) H. Lea, *The day of the Saxon*. London and New York, 1912, pag. 96.

non pensò mai di servirsi come base militare. Non ostante che il *gwaimudaijin* giapponese disse (1) di opinare che « a Kiao-cióu si preparassero operazioni di guerra », non è credibile che la Germania potesse progettarsi il suo *Pachtgebiet* come base per una eventuale temeraria operazione guerresca: data la posizione geografica, la lontananza dalla madre patria e da fulcri militari importanti, la impossibilità di comunicazioni marittime in tempo di guerra, la Germania non aveva nascosto a sè e agli altri che l'esistenza del protettorato era subordinata al... buon volere giapponese (« Es hing immer ab von dem guten Willen Japans »). Sicchè sin da l'inizio della guerra essa dovette ritenersi rassegnata — per la cessazione naturale di questo buon volere — alla perdita di quell'audace *emporium* estremo-orientale che, in un quarto di secolo, ha saputo portare a insospettata floridità.

Il poter ottenere un punto su la costa orientale cinese era stato da molti anni un sogno accarezzato dalla politica tedesca, e tanto le unità in navigazione, quanto speciali autorità tecniche avevano considerato palmo a palmo tutta la zona che va dall'Indo-Cina al golfo di Pe-ci-li, per cadere quasi unanimemente concordi su la baia di Kiao-cióu come il punto più adatto, non per una base strategica, ma per una stazione di rifornimento per la navigazione, e più ancora per riparazioni, per le quali, allora, la marina tedesca era costretta a ricorrere a Hong-Kong o in Giappone, mentre tutto faceva preconizzare per tale località un possibile enorme sviluppo commerciale di transito (2).

Sicchè quando, durante il « periodo di aggressione » di tutte le potenze europee a predazioni di suolo cinese — che doveva necessariamente culminare nella rivolta *boxer* —, la Germania si trovò a chiedere anch'essa una zona in affitto, la scelta cadde senza esitazione, chè era già fatta da tempo.

Un caso specifico servì a dare alla richiesta una parvenza di legittimità: il 4 novembre 1897 due missionarî cattolici tedeschi erano stati uccisi nello Sciantung, provincia nella quale è appunto compresa la baia di Kiao-cióu, e si ritenne il governatore come autore morale (*intellektueller Urheber*) di tali omicidî. Dieci giorni dopo la squadra di incrociatori, composta del *Kaiser*, del *Prinzess Wilhelm*, dello *Arkona* e del *Kormoran*, al comando del contrammiraglio von Diederichs comparve nella baia, sbarcò un corpo di spedizione e occupò il porto, senza trovar opposizione alcuna nelle truppe locali, che evacuarono tutta la zona di occupazione.

La Cina, fiaccata dalla recentissima guerra con il Giappone, era nel periodo di remissività che stuzzicò l'appetito occidentale; e le trattative diplomatiche diedero presto i risultati che la Germania se ne prometteva.

In espiazione della uccisione dei due missionarî, il Governo cinese decretava la deposizione del governatore e il trasferimento di tutta una serie di impiegati, stanziava una indennità a favore

(1) Comun, 8 agosto 1914.

(2) Cfr. cap. VII: « *Kiautschou als die maritime Eingangspforte von Schantung und Nord-China* », nel volume di F. von Richthofen, *Schantung*, Berlin, 1898, pag. 242 e segg. Vedi anche F. Hirth, *Shantung und Kiautschóu*, München, 1898.

della missione cattolica e prometteva la costruzione nello Sciantung di tre cappelle espiatorie. Inoltre — e questo era ciò che maggiormente si prometteva la spedizione von Diedrichs — conchiudeva un trattato per il quale: « l'Imperial Governo cinese, per soddisfare il giusto desiderio del Governo tedesco, di avere, come le altre Potenze, un punto nelle acque dell'Asia orientale dove i bastimenti tedeschi possano trovare materiale e provvigioni per le riparazioni e l'armamento, concede al Governo tedesco in affitto (*pachtweise*) per la durata di 99 anni, la regione situata a nord e a sud dell'entrata della baia di Kiao-cióu ». (Art. I.).

Una Commissione germano-cinese destinata a fissare esattamente i limiti della concessione terminò il 10 ottobre 1898 i suoi lavori, per i quali venivano assegnate alla Germania le due penisole chiudenti la baia di Kiao-cióu: quella a istmo strettissimo (servente da confine) a sud, ma meno importante, e quella a nord con un confine limitato da l'isola Yin-tao (Potato Island) nella baia, e dall'isola di Fu-tao in mare, facente un angolo quasi retto con il vertice allo Stein Nadel. Questa parte settentrionale, assai più ampia, costituì la vera e propria concessione, ove un piccolo villaggio di pescatori doveva svilupparsi nella moderna Tsing-tao (1). Il nome di *Pachtgebiet* di Kiao-cióu (invece che di Tsing-tao) deriva dalla baia cui la zona concessa domina, appoggiata dal fatto che, per il medesimo trattato (art. II), si riconosceva intorno alla baia una zona neutra per un raggio di 50 chilometri, nella quale qualsiasi disposizione sarebbe stata presa di pieno accordo tra i due governi cinese e tedesco.

Quantunque la concessione avesse espressamente il carattere di affitto, pure la Cina cessava di esercitare ogni diritto di sovranità su la regione locata e su tutta la superficie acquea della baia. (Art. III).

L'Amministrazione locale venne affidata a un Consiglio formato di tutti i capi delle varie divisioni amministrative e di quattro membri scelti tra la popolazione civile del protettorato. A capo del Consiglio è un « Kaiserlicher Gouverneur, Chef der Zivil- und Militärverwaltung, oberster Befehlshaber der Besatzungstruppen ». La scelta dei quattro membri aggiunti del Consiglio è fatta con un sistema che permette ai principali fattori del protettorato di essere rappresentati. Uno di essi è nominato dal governatore, il secondo tra i capi delle case commerciali non cinesi di una certa importanza, uno ancora tra i contribuenti che paghino almeno 50 dollari di tassa fondiaria annua, *senza distinzione di nazionalità*, e il quarto dal Comitato della Camera di commercio.

Un tale sistema permetteva di intendere facilmente quali potessero essere i bisogni del protettorato e quale la via migliore per facilitarne lo sviluppo. La posizione Tsing-tao, la forma della baia dal punto di vista marinaro offrivano i dati per trasformare il *Pachtgebiet* in un *emporium* commerciale, determinandovi dallo *hinterland* tutta una corrente commerciale che in Tsing-tao trovasse un fulcro di sbocco per l'esportazione e l'importazione. Più che per

(1) Nel *Pachtgebiet* si comprendevano anche le isole Ciposan e Yin-Fao (Potato Island).

i prodotti e per il consumo proprio, la prosperità di Tsing-tao doveva esser data dal transito.

Anche l'opinione pubblica germanica che, da prima, aveva veduto nella operazione di von Diedrichs e nel successivo trattato una « politica di avventura » e ne aveva attribuito la causa alle tendenze imperialistiche di Guglielmo II, comprese l'importanza *puramente commerciale* della neo-acquisizione fatta. Il 14 giugno 1899 si formava in Berlino una *Schantung-Eisenbahngesellschaft* con un capitale di 54 milioni di marchi: la probabilità di ottima *exploitation* si presentava buona non solamente agli occhi più audaci e avventurieri della Germania occidentale manifatturiera e democratica, ma persino alla Germania dell'Est, nemica agli oceani e alle avventure coloniali.

Kiao-cióu era stato — secondo Ibn Khordadbeh del sec. IX — un'importante stazione intermedia del commercio arabo-koreano: si trattava di ridare al punto costiero quelle medesime correnti di attrazione e di irradiazione commerciale che un tempo doveva avere. E la *Schantung-Eisenbahngesellschaft* iniziò un tronco ferroviario che, partendo da Tsing-tao, capoluogo del *Pachtgebiet*, toccasse Kiao-cióu nella zona neutra e si inoltrasse, per Wei-hsieu, fino a Tsi-nan-fu, capoluogo dello Scian-tung. La ferrovia, completa in cinque anni, insieme con una diramazione per Poshau fu l'inizio dello sviluppo veramente mirabile che ha avuto in sedici anni Tsing-tao: il commercio che, per la costruzione del canale Imperiale, aveva deviato per il golfo di Pe-ci-li, formò nuove correnti nella via apertagli: la linea Tsing-tao-Wei-hsien-Tsi-nan (nel qual punto essa si congiunge con la grande arteria ferroviaria Pekino-Tientsin-Nankino-Shanghai) è una delle più attive della intera rete cinese. L'esercizio 1905 dava un movimento di 803,000 viaggiatori e 310,400 tonnellate di merce, contro 558,800 viaggiatori e 179,200 tonnellate dell'esercizio 1904 (1).

Il 22 settembre 1908 Tsing-tao veniva dichiarato porto libero e, come tale, acquistò immediatamente una importanza commerciale grandissima, potendovi le varie compagnie e i mercanti privati immagazzinare, libere da qualsiasi tassa, le loro mercanzie portate da fuori o la materia bruta accumulata dall'interno e destinata all'esportazione. Nel 1906 però una nuova convenzione faceva rientrare anche Tsing-tao tra i porti soggetti alle *Imperial Maritime Customs* cinesi, le quali vi riscuotevano i medesimi diritti che altrove: di tali diritti però, il 20 % era devoluto al governo tedesco, oltre la parte che, come potenza europea, le spettava a garanzia del suo avere.

Tale disposizione, se da una parte poneva una diminuzione al libero deposito, limitando la zona franca al solo Porto Grande, d'altra parte incorporava doganalmente il *Pachtgebiet* a tutto lo *hinterland* e i vantaggi della frontiera aperta compensavano ampiamente la limitazione della zona franca.

(1) *Denkschrift bettreffend die Entwickelung des Kiautschou-Gebiets, in der Zeit vom Oktober 1905 bis Oktober 1906*, REICHSTAG, 12. Legislatur-Periode, I Session 1907, pag. 25.

Il commercio, che da 2 milioni di *taëls* nel 1899 era salito a 22 milioni nel 1905, non accennò per questo a scemare: si notò anche il fatto che molte case cinesi che si servivano di Ce-fu come porto di sbocco, avviarono preferibilmente il loro commercio *viâ* Tsing-tao, per maggior facilità di comunicazione e garanzie.

La rivoluzione repubblicana ebbe un contraccolpo favorevole nel protettorato, stimolando ancor più una affluenza di ditte e capitali cinesi. Mentre la prima rivoluzione *boxer* parve minacciare la sicurezza del protettorato, per il fatto di esser proprio il governatore di Kiao-cióu, il manciù Yu-hsien, uno dei principali organizzatori *Kuan-fei* (« boxer »), i moti repubblicani ebbero un vantaggio, nel senso che gran numero di capitalisti cinesi fuggiti dai luoghi funestati dalla rivoluzione, vennero a stabilirsi a Tsing-tao, acquistandovi dei terreni.

I rapporti consolari dànno adesso il traffico del porto di Tsing-tao come superiore a un milione di tonnellate annue. Ed oramai sarebbe impossibile riconoscere l'antico villaggio di pescatori col modesto *yamen*, nella moderna Tsing-tao, la quale conta (1913) — coi villaggi vicini — 192,000 abitanti (1), in continuo aumento. Nel solo anno 1911 entrarono nel porto 614 bastimenti con 1,070,000 tonnellate complessive e ben 6,014 giunche. Il movimento postale, indice caratteristico di qualsiasi progresso, dà, per i 10 uffici postali del protettorato, una cifra (1912) di 1,916,800 lettere di invio annuo; inoltre 19,424 vaglia postali per la somma complessiva di 924,000 marchi, mentre i servizi elettrici dànno, per lo stesso anno, 62,804 telegrammi e 543,823 conversazioni telefoniche. Altro indice sintomatico è la pubblicazione di un quotidiano tedesco, il *Tsingtao neueste Nachrichten*, e di un settimanale, il *Kiautschou Post*. Tutto ciò ottenuto in tre lustri soltanto, mentre nuove risorse ancora erano visibili da una nuova moda, sorta in quest'ultimi anni nelle classi agiate di Sciang-hai, di scegliere Tsing-tao come stazione balneare.

La perdita, sicchè, per la Germania è assai grave, commercialmente e finanziariamente parlando: costretta a ritirare dall'estremo Est una *longa manus* che le serviva di attivissimo scambio. L'importazione annua (1910) di cotone lavorato e greggio, metalli, carta, fiammiferi, ecc., ascendeva a 60,561,000 marchi; e l'esportazione di paglia da intreccio (Tsing-tao è il principale porto di partenza di essa), seta, *ground-nut*, olio di semi e *pongees* di Sciantung la sorpassava, con 69,375,000 marchi (2).

Ma la grave ferita data dal Giappone non oltrepassa il valore finanziario, non intaccando menomamente quello militare-marittimo. Sin dall'inizio, la Germania non pensò mai di servirsi di Kiao-cióu come base di operazioni militari che avrebbero presupposto colà un forte stanziamento di flotta. Già sin dal giorno dell'occupazione, il Governo tedesco aveva considerato questo problema, venendo sin da allora alla conclusione che ogni forza marittima dovesse riser-

(1) *The Statesman's Year-Book*, London, 1914, pag. 928.
(2) Cfr. *Statistisches Jahrbuch für das Deutsche Reich*, 1913, *s. v.*

varsi sempre per la madre-patria (1), conclusione ancor più valida ora che le « gute Beziehungen » (buone relazioni) con le Potenze europee hanno cessato di esistere. Nè la Germania potè mai immaginarsi non illusoria ogni speranza di difesa, contro un valido attacco, di un protettorato così isolato nell'estremo Est e in cui tutte le forze di difesa consistevano in qualche incrociatore stazionario o di transito, in una batteria da campo e un distaccamento di artiglieria di marina: un totale massimo di circa tremila uomini, escluso un piccolo corpo di soldati cinesi: centoventi in tutto, al comando di ufficiali tedeschi.

È assai poco probabile quindi che realmente in Tsing-tao si stessero preparando « operazioni di guerra », con tanta poca speranza di efficace esecuzione.

Del resto non col cavillo specifico del *casus belli* va giustificata l'azione nipponica: esso è di altrettanto valore morale, forse, che il *casus belli* originario (la uccisione dei due missionarî cattolici) che alla Germania servì di motivo... giuridico per l'occupazione di Kiao-cióu e la richiesta del trattato di affitto. E fu forse un'eccessiva scrupolosità di forma che spinse la Germania a motivare la sua condotta, in un periodo di aggressione europea in cui vera base era l'ingordigia — commercialmente e strategicamente giustificata, se non legalmente — di un fulcro su suolo cinese: un periodo in cui — nel breve spazio d'un anno (1898) — mentre la bandiera tedesca era issata a Tsing-tao, quella russa già dominava a Port Arthur e Ta-lien-wan, la inglese, poco dopo, a Wei-hai-wei, e il tricolore di Francia a Kuang-cióu-wan.

Non dunque solamente il *Pachtgebiet* di Kiao-cióu limitava i diritti di sovranità della neo-repubblica sul suolo cinese, nè quello che maggiormente dovette lor sembrar ostico (2): in tutto il protettorato la popolazione cinese gode non solo di una libertà e di un trattamento che non certo le è concesso in altre regioni cedute a Potenze europee; ma le è riconosciuto un diritto di partecipazione alla cosa pubblica. Con l'eloquenza caratteristica delle cifre, un fatto è sintomatico: nel 1911 i tribunali locali penali del *Pachtgebiet* condannavano 225 europei e solamente 108 cinesi (3), mentre la popolazione cinese (187,530) è assai superiore a quella europea (4,470). Tanto se il numero minore delle condanne contro cinesi sia dovuto a una maggior indulgenza dei tribunali verso gli indigeni, che se realmente la criminalità cinese nel protettorato sia molto rara, entrambi i casi attestano la benevola amministrazione verso gli indigeni, non certo fatta per stimolar nella Cina dei sentimenti di irredentismo aspiranti a Tsing-tao piuttosto che ad altre zone concesse all'Europa (4).

(1) « Die heimische Gewässer müssen, ungeachtet aller guten Beziehungen mit europäischen Mächten, immer der maritime Kraftmittelpunkt für das Deutsche Reich bleiben ». Ernst zu Reventlow, *Deutschland auswärtige Politik, 1888-1913*, Berlin, 1914, pag. 112.

(2) Cfr. *Shên-Pao*, agosto 1901.

(3) *The Statesman's Year-Book*, London, 1914, pag. 928.

(4) Cfr. *Das Schutz gebiet gesetz* pubblicato dal *Reichsmarineamt*, Berlin 1901, *passim*

La ragione dell'appoggio morale della Cina al Giappone, non accogliendo la protesta della Germania « contro la estensione data dal Giappone alla zona di guerra nelle vicinanze di Tsing-tao » (1) va ricercata nella fiducia che il Giappone renderà alla Cina il protettorato tedesco.

Anche limitandosi così a una pura azione vulneratoria contro la Germania, il Giappone avrà indubbiamente dei vantaggi, nel fiaccamento dell'egemonia ferroviaria tedesca nello Shan-tung. Le polemiche giapponesi per la Hsin-min-tun-Mukden e la Kirin-Ciang-ciun e il veto per la Fa-ku-men bastarono a dimostrare di qual interesse sia per il Giappone il problema ferroviario nord-cinese. « L'amministrazione tedesca nello Scian-tung fu sempre ed è ancora causa di irritazione in Giappone » (2): vederla terminare non è un sollievo che compensi l'atto... generoso per cui il Giappone, rescindendo il contratto sinico-germanico 83 anni prima della sua scadenza (1997), restituisce Tsing-tao alla Cina?

È lecito però — a noi italiani specialmente — affacciare un piccolo dubbio su queste restituzioni *post bellum*. Il protettorato di Tsing-tao rappresenta un punto troppo ambito, perchè la conservazione di esso da parte del Giappone non sia, almeno, tra le ipotesi da considerare sin da prima: πάντα ὑπόληψις.

Certamente la carta geografica è una buona consigliera e il Giappone ha scelto da tempo l'unica politica che poteva crearne la grandezza: quella dell'aggressione militare (3). Per uno Stato il quale possiede il lunghissimo arcipelago ad arco che prima delle due guerre continentali arrivava dalle Liu-kiu (Loo-choo) allo stretto La Perouse, e che si estese sin oltre il tropico (Formosa) con la pace di Shimonoseki e sino al 50° parallelo (Saghalien meridionale, Karafuto) per quella di Portsmouth, non può ogni punto costiero *vis-à-vis* non essere un'ambita conquista: le nostre aspirazioni adriatiche meridionali servirebbero da ottimo paragone. Già la pace di Portsmouth, che corollò la guerra russo-giapponese, diede Port Arthur e preparò l'annessione della Korea: Tsing-tao chiuderebbe a cerchio quell'arco che Korea e Port Arthur formano a nord e ad est del Ci-li (Pe-ci-li) e dello Huang-hai (Mar Giallo). Ciò che rappresenterebbe un imbottigliamento in potenza di ogni efficacia strategica di Wei-hai-wei come *flying naval base*.

Nella febbre del momento è possibile che l'Inghilterra, nella mania vulneratrice antitedesca, come non tenne conto della concomitanza indubbia di interessi, non tenga conto anche di ciò? La simpatia pel Giappone spinse la Gran Bretagna persino a esser larga di quei capitali che dovevano servire al Giappone a rivaleggiare col commercio inglese. « The exaggerated estimate of the qualities of the Japanese that exists in the minds of the British people even to-day — diceva il Lawton due anni fa (4) — makes it possible for our trade rivals to finance their competition against us by means

(1) *New York Herald*, ediz. parigina, 7 agosto 1914.

(2) L. Lawton, op. cit., vol. II, pag. 1214.

(3) Okuma Shigenobu, *Kaikoku-gojûnen-shi*, Tôkyô, Waseda-daigaku-shuppan-bu, 1907-1908, vol. II, *passim*.

(4) L. Lawton, op. cit., vol. II, pag. 896.

of money provided by us ». Ma, ancor più che un *made in Japan* contro un *made in England*, è pericolosa per l'Inghilterra stessa una egemonia nipponica in Estremo Oriente.

Chè non è solamente il Siam, il quale vede nel Giappone un *leader* cui seguire, non solo le Filippine a scorgervi un utile avversario agli Stati Uniti, non solamente Giava a figurarsi in un presente o futuro mikàdo una reincarnazione di Dipa° Nega°ra°, ma l'India a credere — come al tempo della guerra russo-giapponese — nel più energico popolo d'Asia il « redentore dell'Oriente ».

L'India è da tempo in un risveglio considerevole: il numero degli studenti che annualmente vanno nelle Università in Giappone è in continuo aumento: e l'Inghilterra sa bene — e l'averlo dichiarato è sintomatico — che « in the wreck of India is to be found the Golgotha of the Saxon » (1). Per l'India bruna, più che per altrove, è damoclemente impressionante quello che a lungo chiamammo il « pericolo giallo ».

Ma, nella bufera del momento, noi vediamo troppo rosso, e un daltonismo sanguigno ci impedisce di vedere gli altri colori.

Che non sono i meno temibili.

PIETRO SILVIO RIVETTA.

(1) H. LEA, op. cit., pag. 48.

ROCCO SÁENZ PEÑA

Nella sua villa delle Gaviotas, presso Buenos Aires, si è spento il 9 di agosto u. s. il Presidente della Repubblica Argentina dottor Rocco Saenz Peña.

I lettori della *Nuova Antologia* già conoscono (1) la nobile figura del Saenz Peña, eminente per una lunga opera di democrazia, nel senso più sano e più elevato.

Nato nel 1851 e laureatosi in diritto, entrò nella vita pubblica giovanissimo, portandovi un largo censo ed una mente severa e profonda. Successivamente soldato, deputato, senatore, ministro, ambasciatore, la sua personalità si affermò in America e in Europa per altezza di pensiero e vastità di concezioni. Scrittore ed oratore incisivo e sobrio, il suo nome si impose ovunque come sinonimo di spirito equanime, governato da rettitudine e dignità.

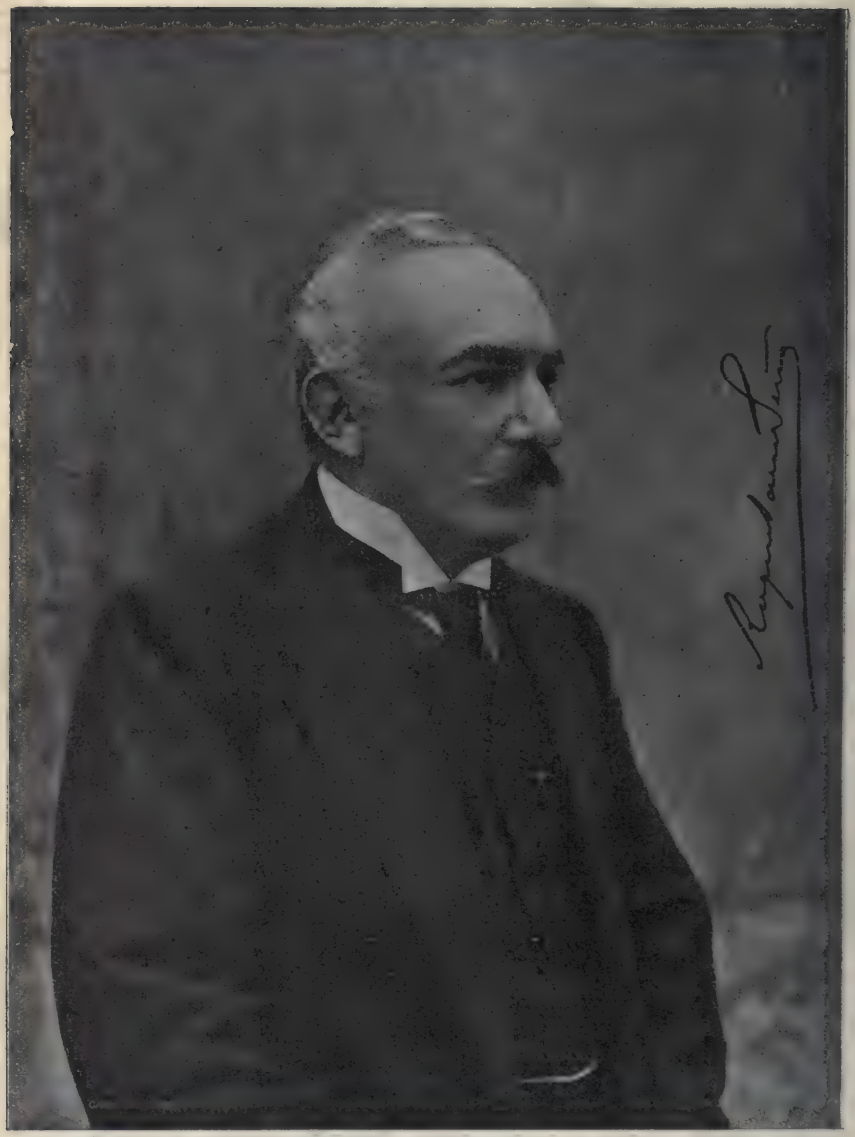
Al Congresso sud-americano di diritto internazionale privato di Montevideo (1888) sostenne l'intangibilità delle sovranità politiche e combattè l'estradizione per delitti politici. Al Congresso Internazionale di Washington (1890) combattè la proposta di una lega doganale americana, mettendo in rilievo i beneficî che l'America aveva ricevuto dall'Europa. E alla Conferenza Pan-Americana che ne seguì, egli lanciò la sua formula l'*America per l'umanità*, che riaffermava in Roma venti anni più tardi.

Giureconsulto e pensatore, la latinità ebbe da lui gratitudine e culto. La grandezza e la storia di Roma lo portavano ai grandi problemi della coscienza, che un vero uomo politico non può trascurare, e preparava l'uomo di Stato fra lo studio e la meditazione. Durante il suo soggiorno in Roma, come ministro presso il Quirinale, caldeggiò l'istituzione di una Accademia di Belle Arti Sud-Americana, e l'avrebbe tradotta in realtà se il destino non glielo avesse conteso. Il suo discorso rivolto a S. M. il Re d'Italia il 25 maggio 1910 durante la commemorazione del centenario dell'Indipendenza Argentina (2) rimane fra i più sinceri e più nobili tributi d'amore che uomo di Stato abbia portato alla grande Ava latina.

In quello stesso periodo, come delegato presso l'Istituto Internazionale di Agricoltura, propose la creazione di un Ufficio del la-

(1) Paz, *Il diritto pubblico americano nell'opera di uno statista argentino*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1909; — Paz, *Il nuovo Presidente dell'Argentina Rocco Sáenz Peña*, 16 giugno 1910; — Paz, *Il Messaggio del Presidente Sáenz Peña al Congresso Argentino*, 16 marzo 1911.

(2) Esso fu integralmente tradotto nella *Nuova Antologia*, 16 giugno 1910.



Rocco Sáenz Peña.

voro e del salario (1) che disciplinasse e dirigesse le correnti emigratorie; umanitaria proposta, approvata dal Luzzatti e dal Lubin, e che sarà ripresa dall'avvenire.

Pensatore e non utopista ebbe parte preminente quale membro della Corte Permanente dell'Aja, dove condusse in porto il trattato di arbitrato fra l'Italia e l'Argentina, « le quali, scrisse, potranno continuare una esistenza di calma e di simpatia, non interrotta da conflitti che la ragione non decida o l'amicizia non dilegui ». La questione della pace egli vide nella sua bellezza e nelle sue difficoltà. Potrà il diritto depurarsi della forza? Comunque « dobbiamo dare impulso a questo moto, pronti all'appello della cordialità internazionale ed a protocollizzare le nuove idee, dalle quali la pace sorga, non come sentimento che si dissipa, ma come idea organica e vivente che dia fondamento all'onore delle nazioni nella rinuncia all'impiego della forza ». Dedicando alla pace la sua grande influenza personale, egli riuscì a dissipare ogni contrasto fra l'Argentina e il Cile e fra l'Argentina e il Brasile e a cementare fra le nazioni sudamericane quella concordia che di recente si vide nel loro intervento fra gli Stati Uniti ed il Messico.

La sua candidatura alla Presidenza fu, come egli stesso dichiarò, accettata per dovere. Già nel 1890, quando l'Argentina attraversava un periodo finanziariamente e politicamente caotico, la parte più sana della opinione pubblica si rivolgeva, per la salvezza del paese, a due uomini universalmente stimati, il venerando dottor Luigi Saenz Peña, formatosi nella prudenza della magistratura civile, e a suo figlio Rocco, rivelatosi a Washington come spirito ponderato ma innovatore: il figlio si sacrificò al rispetto del genitore.

Più tardi quando l'Argentina, nel suo meraviglioso progresso economico, sentì l'aspirazione e il bisogno di un vero governo democratico, cioè di libertà politica e di rigorosa amministrazione, il nome del dottor Saenz Peña fu unanimemente additato alla prima magistratura e la sua elezione riuscì un trionfo di cui si compiacquero tutti i partiti.

Il suo programma affrontò il più difficile problema di tutte le democrazie, quello dell'esercizio reale ed effettivo del voto politico da parte di tutti i cittadini. La legge elettorale e il voto obbligatorio che impone a ciascuno la sua parte di responsabilità nella cosa pubblica, sono il grande titolo di gloria, presso la posteriorità del suo Paese, del presidente Saenz Peña e dei membri del Congresso che li votarono.

Raggiunto l'ideale della sua vita, mentre si accingeva a darvi pratica applicazione e compiva sane riforme dell'amministrazione e dei costumi, la sua salute, già mal ferma a Roma, e vinta dall'indefesso lavoro, l'obbligava a penose interruzioni, a dolorose rinuncie, e infine lo allontanava dal governo.

Era da poco apparso, curato con intelligenza e devozione dal giovane diplomatico Riccardo Olivera, un terzo grosso volume de'

(1) *I salari mondiali e l'Istituto Internazionale d'Agricoltura* - Lettere del signor SAENZ PENA, Ministro plenipotenziario della Repubblica Argentina, e del signor DAVID LUBIN, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1909.

suoi *Scritti e discorsi* (1), apparizione che faceva presagire agli amici un ritorno di salute e di attività, quando quel nobile spirito improvvisamente si spense.

Il dolore della sua morte, rimasto in Europa confuso nello sgomento e nel dolore della guerra, fu un lutto non solo per la Nazione Argentina ma per tutti coloro che lavorano a preparare una umanità migliore.

Degna testimonianza del grande valore dell'uomo fu la seduta straordinaria del Congresso Argentino, nella quale tutti i capi dei gruppi politici, senza distinzione, ebbero per l'illustre Estinto parole di elogio e di compianto.

Basterà ricordare (2) che il primo a parlare, dopo il Presidente e il Segretario della Camera, fu il capo del gruppo socialista deputato Justo, il quale disse che il suo partito, pure non uso a manifestare ammirazione ai potenti della terra, spesso vincolati a tradizioni di privilegio e di violenza, aveva dato a lui il doloroso incarico della commemorazione, perchè il dottor Sáenz Peña era stato il creatore di un parlamento moderno, l'uomo che aveva suscitato una nuova coscienza pubblica e aveva dato un grande impulso a tutti i principî della civiltà.

Dopo il Justo, il deputato Barco, di opposizione, ricordato come il Sáenz Peña non avesse mai cercato di adulare e sedurre il popolo, bensì di elevarlo e di illuminarlo, lo chiamava, fra l'unanime assenso, un eroico soldato del diritto e della giustizia.

Cosicchè ben potè dirsi in quella memoranda seduta, aver meritato il Sáenz Peña che la gloria gli conferisse due palme, una all'uomo, l'altra al governante.

I suoi funerali furono un'apoteosi. Dal palazzo del Governo, dove la sua salma era stata visitata da ogni classe di cittadini, il corteo funebre attraversò la metropli fra una fiumana di popolo triste e riverente: il cuore del popolo è sempre sensibile alla scomparsa degli uomini giusti.

L'ex-Vicepresidente dottor La Plaza, divenuto ora Presidente secondo la Costituzione, in mezzo alla folla commossa, diede alla salma l'addio della Nazione. Anche la Federazione delle Società Italiane, riaffermando i vincoli di simpatia e di lavoro che uniscono i due paesi, aveva deliberato di esprimere alla Nazione Argentina il sincero cordoglio dei figli d'Italia.

Il dottor Rocco Sáenz Peña lasciò a se stesso un monumento perenne nella sua riforma elettorale; ma la sua opera si allarga dalla sua patria a tutti i paesi, nella difesa, nella diffusione, nel trionfo dei principî eterni del diritto e della libertà; il suo nome passa alla storia come quello di un grande artefice di pace e di giustizia fra gli uomini e fra le nazioni.

PAZ.

(1) ROQUE SAENZ PENA, *Escritos y Discursos*. Tomo I: *Actuación internacional*. Buenos Aires, Casa Jacobo Peuser, Editor, 1914.

(2) Diario de Sesiones — Camara de Diputados. N. 32. Agosto 10 de 1914. *Sesion Extraordinaria de homenaje à la memoria del Exmo Señor Presidente Dr. Roque Saenz Peña.*

COME VALORIZZARE L'AGRO ROMANO
NELLA PRESENTE CRISI

Provvedere all'Annona di Roma è sempre stato un grave problema; ora esso si è aggravato ancor più. È probabile che i rifornimenti dalle altre province andranno diminuendo col persistere della crisi. La capitale sconta oggi la colpa di non aver mai energicamente voluto e imposto ai Governi e ai privati l'applicazione delle successive leggi per la bonifica del vasto territorio che la circonda e dal quale dovrebbe ricavare naturalmente buona parte del suo alimento. Nondimeno l'Agro romano può rendere molto di più che ora, anche nelle presenti sue condizioni, ed è dovere di tutti cercare il modo di utilizzarlo. L'opinione pubblica lo reclama in tutti i toni e non si presenterà forse occasione più impellente di impostare e di risolvere in modo coraggioso e decisivo l'annosa questione.

Pubblichiamo qui due proposte, dovute a persone competenti. L'una indica il modo come raddoppiare, nelle attuali condizioni, la produzione granaria; l'altra addita nella legge del 1905, sinora non applicata nei suoi più energici provvedimenti, un mezzo rapido di attuare la bonifica dell'Agro romano.

I.

Estendiamo la coltivazione del grano!

Il Comune e il Consiglio provinciale di Roma, in vista della scarsezza del futuro raccolto del grano per i bisogni del popolo italiano, accresciuti dalla disoccupazione e dal ritorno degli emigranti, hanno gettato il grido d'allarmi: « Seminiamo le terre laziali! »

Così, d'un tratto, tutta l'antica e complessa questione della coltivazione dell'Agro romano e dei terreni del Lazio, dominati dal latifondo, è riapparsa in tutta la sua gravità economica e sociale e non sono mancate proposte estreme di confische di terre incolte, di annullamenti di contratti vigenti, di disposizioni coercitive e fiscali per i proprietari restii, ecc. Ma in momenti pacifici, sia pure di neutralità armata e vigile, non è possibile emanare in fretta leggi eccezionali che turbino dal fondo sistemi, consuetudini, diritti, ancorchè controversi. Epperò occorre cercare il rimedio appoggiandosi a quanto già esiste in fatto di tecnica, di economia, di legislazione sociale.

Il Consiglio provinciale di Roma, presieduto da un uomo esperto e profondo conoscitore dell'agricoltura laziale, il senatore

Alberto Cencelli, aveva convocato la domenica scorsa, 6 settembre, in assemblea, le autorità governative, comunali e provinciali, le Cattedre d'agricoltura, le Università agrarie e gli agricoltori proprietari e affittuari della Provincia di Roma.

Le deliberazioni prese in quell'imponente assemblea non hanno avuto carattere di pratica attuabilità. Troppo si era intenti ad affermare il sentimento patriottico del momento, e troppo anche era, ciascuno degli interessati, preoccupato del come si potesse raggiungere lo scopo, senza danneggiare diritti e interessi individuali.

L'ordine del giorno votato chiede principalmente: che i direttori delle cattedre ambulanti intensifichino la propaganda di coltura agricola fra le popolazioni del Lazio, il che è bene, ma di scarsa efficacia per aumentare *subito* la produzione granaria; che si aumenti il credito agrario, il che non è facile in questo momento da parte di banche private, e difficile ad esercitarsi da parte del Governo *se prima non si siano con molta chiarezza stabiliti gli scopi particolari e i criteri del credito stesso;* che, infine, concordia, buon volere e spirito di patriottismo e di abnegazione animino proprietari, affittuari, enti agrari e contadini in questo momento di ansia e di trepida attesa.

Quest'ultima parte dell'ordine del giorno è bella ma incerta, e il rappresentante del Comune di Roma l'Assessore per l'Agro romano (il quale per conto del Comune, allo scopo di fronteggiare la situazione ha acquistato 30,000 quintali di grano al prezzo — si dice — di un milione di lire) non ha detto all'assemblea quale sia stato il resultato pratico di un convegno di grossi proprietari ed affittuari del solo Agro romano, indetto dal sindaco di Roma, per ottenere appunto una maggior quantità di raccolto nell'anno 1914-15.

Insomma, ad onta di ogni buon volere delle varie autorità amministrative, è apparso difficile giungere a concrete conclusioni e principalmente perchè le premesse economiche e sociali, e culturali dell'industria granaria del Lazio non sono uniformi dovunque. Nell'Agro romano (territorio del Comune di Roma, 200,000 ha. circa) il sistema generale di coltura è quello del *salariato* con contadini avventizi sottoposti al *caporale*. I mercanti di campagna (affittuarii), specialmente se coltivatori di vaste tenute, seminano per proprio conto e, relativamente, poco, e preferiscono l'affitto di vaste praterie ai pecorai, perchè la semina è redditizia sì, ma aleatoria e in ogni caso costosa, per le spese di salario al personale fisso e ai braccianti avventizi (*guitti*), per le provviste del seme, per le spese di amministrazione, per quelle di costruzione, riparazione, manutenzione e custodia di fabbricati, opere idrauliche, attrezzi e macchine, per quelle infine di manutenzione delle bestie da lavoro. Giova avvertire che l'uso dei concimi e delle macchine per i lavori preparatori del terreno da seminare (arature profonde) è appena all'inizio nell'Agro romano.

Aumentare per ciò la superficie seminata significa: dover impiegar subito forti capitali, provvedere nuovi ricoveri per le bestie e per gli uomini e accrescere d'un tratto cure e responsabilità, il che non è agevole dato lo stato d'ignoranza del personale agricolo laziale.

Non è a dire che i mercanti di campagna non vorranno accogliere l'invito a rompere e a seminare una maggiore estensione di

terreno. Il più elementare buon senso economico dice loro che i prezzi del grano del futuro raccolto saliranno (i 30,000 quintali del Comune di Roma poco potranno contrastare il rialzo) e che seminare di più significa fare un ottimo affare; ma il sistema culturale dell'Agro romano oppone difficoltà d'indole finanziaria e tecnica a quello sforzo eccezionale che l'economia generale e le condizioni del mercato richiederebbero (1).

I mercanti di campagna, coltivatori dell'Agro romano, faranno, poichè è anche nel loro interesse, ogni sforzo per seminare di più, compatibilmente con le risorse finanziarie di ciascuno, con le speciali condizioni tecnico-culturali di ogni singola tenuta da essi coltivata, con la possibilità di avere la mano d'opera salariata.

Però questo sforzo sarà pur sempre poca cosa; il che può già arguirsi da una frase dell'assessore del Comune di Roma per l'Agro romano, l'ing. Orlando, il quale, nell'accennata assemblea, annunziò che la superficie di terreno da seminarsi a grano nell'Agro nella prossima stagione, *sarebbe di un quinto più del consueto!* Come si vede, una quantità ben poco rilevante, che crediamo arrivi appena ai 3 o 4 mila ettari.

Sarebbe possibile aumentare, in via eccezionale, ma in modo sensibile, il raccolto del grano nell'Agro romano pur tenendo presenti le condizioni di fatto suesposte?

Se guardiamo il sistema culturale della semina nel resto del Lazio — esclusa la Palude Pontina, dove si pratica lo stesso sistema dell'Agro romano — vediamo che esso è affatto diverso da quello dell'Agro.

La vicinanza dei paesi laziali e quindi la presenza di popolazioni agricole locali, ha consigliato, dovunque non esiste già la piccola proprietà o la piccola affittanza o l'enfiteusi, il sistema della *colonia temporanea a corrisposta*, per cui il proprietario o l'affittuario del fondo assegna al contadino un appezzamento di terreno da coltivare e il contadino vi eseguisce tutte le lavorazioni necessarie, lo semina e consegna al proprietario un quarto, un terzo o una metà del raccolto secondo la fertilità del terreno (2).

(1) C'è anche da osservare che, con tutta la disoccupazione, non sarà poi così facile trovare tante nuove braccia che vengano a coltivare i latifondi dell'Agro romano, alle condizioni di vita cui si sottopongono i *guitti;* cioè: salario da L. 1.25 a L. 1 50 al giorno — quando non piove, chè quando piove non si lavora e non c'è salario —, sottomissione morale ed usuraia al caporale, abitazione in locali sudici e angusti o in capanne, negazione di ogni elementare regola d'igiene e di moralità.

(2) Le terre del latifondo nel Lazio, coltivate a *corrisposta* da *coloni temporanei*, vengono consegnate ai vari contadini capi di famiglia anno per anno. I coloni hanno un caporale, che li rappresenta davanti al padrone. È il caporale che divide la terra fra i suoi compagni, a seconda delle braccia che ogni famiglia dispone. Il colono può o no stabilirsi sul fondo; siccome i fabbricati di qualsiasi genere mancano, se risiede sul fondo, si costruisce una capanna per abitazione e per stalla dell'asino. Nel Lazio, e anche non lontani da Roma, esistono *fiorenti* villaggi di capanne! La terra da seminare, quando è consegnata al colono è *soda*, cioè incolta, cespugliosa ed è stata in riposo 2, 3, 5 e anche 7 anni; è servita pel pascolo e in alcuni luoghi anche a produrre carbone dagli alti fusti dei cespugli (ginestre, *retacci* ed altri rovi). Il lavoro di sterpatura, dissodamento, solcatura è fatto generalmente *a vanga* dal contadino, senza

Non dobbiamo qui discutere se queste *corrisposte* aumentate da tradizionali balzelli e servitù, siano eque e remunerative per il contadino colono, cui grava tutto il carico della coltivazione. Esaminiamo soltanto il sistema. Esso è primitivo, faticoso e, data la mentalità e l'ignoranza dei contadini e il carattere temporaneo delle colture, non permette miglioramenti e sistemi razionali di coltivazione, ma è pur sempre quello che consente un lavoro individuale, e quindi assiduo e vigile, da parte del colono, il quale vi trova il suo interesse diretto; è quello che permette comunque la coltivazione di latifondi non bonificati, senza che per ciò il proprietario, o l'affittuario, debba sostenere le grandi spese per anticipazioni e per le dotazioni di capitali mobili e immobili, e sia esposto a rischi. Quanto ai rischi, l'affittuario, anche se la stagione è cattiva, rimette in magazzino la sua parte di raccolto *netto;* quanto alle spese, bastano quelle per il salario di qualche *guardiano*, e per la manutenzione di poche *staccionate*, per difendere i seminati dalle bestie pascolanti sui terreni *sodi*.

Ripetiamo: il sistema, certamente non rispondente ad una cultura agraria razionale e moderna, è primitivo, ma ha un grande vantaggio: esso non richiede pratiche complicate, ma soltanto forza e resistenza. Ogni lavoratore anche non contadino può imparare in pochi giorni a maneggiare i pochi primitivi strumenti della coltura estensiva, la zappa, la vanga, per rompere, seminare, rincalzare, ecc.

Adunque, in *momento eccezionale*, crediamo che la coltura del grano in tutto il Lazio può pressochè raddoppiarsi, chiamando *anche nelle tenute incolte dell'Agro romano* i contadini laziali e anche altri lavoratori disoccupati a coltivare *a corrisposta*.

I coloni *direttamente interessati*, sapranno moltiplicare le loro forze, tanto più che la coltivazione dei terreni in collina è conciliabile, in ordine di tempo, con quelli in pianura (Agro romano). I proprietari o affittuari non dovranno anticipare capitali — difficili a trovarsi in questo momento. Il plusguadagno, per la maggior coltivazione e per il rialzo del prezzo del grano, sarà, è vero, minore, in

aratro e senza buoi da lavoro. In alcune tenute il proprietario *affitta* al contadino i buoi per l'aratura. Il proprietario dunque non impiega capitali di sorta. Il contadino provvede il seme, compie tutti i lavori necessari pel raccolto con la zappa, miete col falcetto, trebbia col *mazzafrusto* o altrimenti prende in affitto le cavalle. In alcune tenute il proprietario concede la macchina trebbiatrice contro un più che sufficiente pagamento per ogni sacco di genere trebbiato. Il raccolto totale trebbiato si divide al *quarto*, al *terzo* o alla *metà*, secondo la fertilità del terreno e le consuetudini del luogo. Cioè: se al *quarto*, una quarta parte va al proprietario e tre quarte parti al colono; se al *terzo*, una terza al proprietario e due terze al colono; se *a metà*, metà per ciascuno. Però il colono deve inoltre pagare al proprietario altri canoni e balzelli tradizionali: tassa di *entratura*, di *guardianìa*, di *caporalìa*, di *stubbiatico* di pulitura dai *sorci* (talpe); per cui la parte padronale giunge circa al 50 per cento. Se si tien conto che il colono con la sua famiglia deve mantenersi tutto l'anno, cibandosi generalmente di polenta, si vede che la parte di raccolto a lui spettante basta appena a sfamarlo! In un recento articolo pubblicato sulla *Tribuna* il conte Alberto Cencelli, presidente della Deputazione provinciale di Roma, si dichiarava meravigliato che simili condizioni di lavoro e di vita fossero accettate dai nostri contadini, i quali, per *non morire di fame*, si sottopongono a fatiche assolutamente bestiali, nutriti appena con una manciata di granturco!

quanto vi parteciperà anche il colono, ma meno aleatorio, perchè ottenuto con poca spesa e con sicurezza.

I coloni dovranno sostenere con le proprie forze tutta la fatica della produzione. Forse avranno bisogno di anticipi di grano per il seme. Ed è qui che l'opera provvidente del Governo dovrebbe esercitarsi, direttamente, o pel tramite del proprietario, fornendo, a *prezzo corrente*, il genere, con garanzia sul raccolto, come appunto avviene in alcuni territori del Lazio, dove il seme viene prestato dal proprietario. In questo caso i 30,000 quintali acquistati dal Comune di Roma costituirebbero un prezioso Monte frumentario.

Quanto alle abitazioni, non potendo improvvisarsi, bisognerà ricorrere alle tradizionali capanne, ma una pubblica sorveglianza igienica le potrebbe migliorare e rendere tollerabili anche a chi non è avvezzo, data la necessità.

Il febbrile lavoro di un'annata eccezionale soddisferà gl'interessi diretti dei contadini e dei proprietari e quelli della collettività, la cui tutela reclama oggi nella nostra regione provvedimenti speciali. I quali dovrebbero esser presi dal Governo e potrebbero consistere: nell'*obbligo* della maggiore coltivazione a grano, in adeguata misura; nella somministrazione del seme con garanzia sul raccolto, dove la semina è affidata a *coloni a corrisposta*.

La misura della corrisposta dovrebbe essere equa e remunerativa per tutti, e per ciò dovrebbe essere il Governo a stabilirla, in accordo con le parti interessate: coloni e proprietari.

A. M.

II.

Applichiamo la legge di bonifica!

L'affetto che porto alla causa della redenzione dell'agro romano, mi fa ardito a chiedere a cotesta autorevolissima Rivista che mi sia permesso di segnalare un grave pericolo che minaccia l'applicazione delle leggi di bonifica, proprio in questo momento in cui sembra che la coscienza pubblica se ne interessi con rinnovato ardore, sospinta da necessità economiche di carattere generale.

Riunioni, voti e ordini del giorno si susseguono da parecchi giorni a questa parte, con intonazioni diverse secondo la classe o la tinta politica dei promotori, ma tutti miranti a promuovere la intensificazione della produzione granaria nell'agro romano, per premunire la popolazione contro i danni che saranno per derivarle dall'immane conflitto che insanguina l'Europa. L'autorità comunale, interpretando l'intimo significato dell'unanime orientamento della pubblica opinione, ha creduto intanto di invitare i possidenti e gli agricoltori a rispondere ad alcune domande per conoscere l'estensione delle tenute e la quantità di terreno che i conduttori, *previo consenso* dei proprietari, sarebbero disposti ad aumentare per la coltura dei cereali e delle civaie. Se le risposte verranno e la sperata buona intenzione dei conduttori avrà trovato il punto d'incontro con la buona volontà dei proprietari, si ritiene dall'Amministrazione che l'intento patriottico possa in gran parte essere raggiunto, senza provvedimenti eccezionali che turbino l'esercizio del diritto privato.

È in fondo un'ulteriore espressione del quietismo che sinora non ha scomodato nessuno, benchè siavi una legge che crei obblighi precisi per la coltura intensiva delle tenute.

Altro metodo, che presuppone l'inefficacia dell'espediente suesposto, è caldeggiato da altri e consisterebbe nell'emanare un decreto-legge che obblighi i proprietari a permettere agli affittuari la coltura dei cereali, che stabilisca in massima una percentuale d'aumento a favore dei proprietari sui contratti in corso, e che autorizzi l'organizzazione, per quest'anno, del credito agrario per aiutare i conduttori nel sostenere gli oneri della maggiore coltura.

Alcuni invece propongono inchieste sul modo come fin qui è stata condotta l'applicazione della legge di bonifica; altri ancora vorrebbero la fine del mondo a danno dei latifondisti; ma in sostanza, nessuna proposta, per ora, è apparsa corrispondente al gran fine che si ha di mira, mentre a grandi passi ci si avvicina alle semine, senza potere far nascere nemmeno una larva di fiducia che i consumatori di pane abbiano, come che sia, la sicurezza di non essere affamati.

Per me la questione potrebbe essere risoluta più facilmente, purchè venga considerata da un punto di vista meno vago ed accademico. Non mi occupo delle località nelle quali, più o meno intensivamente, i terreni sono coltivati con vicenda continua, con un ordinamento dell'azienda suscettibile di progresso, ma pur costituito in istato di sufficienza economica. Mi fermo invece a considerare il territorio, di circa 50 mila ettari, soggetto al Testo Unico di legge 10 novembre 1905, n. 647, per il bonificamento dell'Agro romano.

Ivi i proprietari (pochi più di 200) avevano l'obbligo di compiere la trasformazione agricola delle loro tenute *in un quinquennio*, secondo progetti legalmente prescritti mediante notificazioni da essi accettate. Lo Stato ha concesso mutui di favore al 2 e mezzo per cento e largito cospicue agevolezze fiscali, prelevando le occorrenti somme dalle casse dell'Erario, nello intento di facilitare e spronare l'immediata bonifica fondiaria. Ma trascorsi i termini assegnati dalle notificazioni, pochissimi erano in regola con la bonifica agraria, fine ultimo della legge; ed oggi permane tuttavia il medesimo stato d'inadempienza! Insomma i più furono larghi nel chiedere benefici allo Stato, ma non gli dettero in cambio che resistenza passiva nel compiere i doveri sociali cui la legge li aveva sottoposti.

La legge stessa ha sanzioni rigorose a carico dei neghittosi o dei ribelli, ma esse non furono applicate: basterebbe farlo subito con mano ferma e la crisi che tutti affanna, sarebbe avviata ad una sufficiente soluzione. Mi spiego.

Si ripete da molte parti che gli attuali contratti di affitto ostacolano la coltura; ebbene: o essi vigevano al momento delle notificazioni governative, o furono stipulati successivamente. Nel primo caso, erano contrari all'attuazione dei piani di bonifica e si dovevano dichiarare decaduti *ipso jure et facto;* nel secondo erano fatti contro le obbligazioni di bonifica assunte dai proprietari di fronte allo Stato, e ugualmente dovevano essere ritenuti nulli, in omaggio al Testo Unico, che appunto dispone non esser dovuta alcuna indennità per la risoluzione dei contratti di affitto in dipendenza dell'applicazione della legge.

O i contratti non ostacolano la bonifica, ma non sono osservati, e anche in questo caso deve esserne invocata la risoluzione. Sempre

peraltro, e comunque, emerge la figura del proprietario inadempiente, contro il quale la legge commina le sue sanzioni, senza che sia possibile attenuarne la responsabilità con l'intervento in causa dei conduttori, i cui rapporti e ragioni coi proprietari non hanno legame e fondamento nelle disposizioni della legge di bonifica.

Se così stanno le cose, il Ministro di agricoltura, senza discostarsi delle leggi in vigore, dovrebbe emanare un decreto così concepito:

ART. 1. — I proprietari, indicati nell'elenco allegato, in base agli accertamenti fatti dalla Commissione di vigilanza, sono dichiarati inadempienti, a tutti gli effetti del Testo Unico 10 novembre 1901, n. 647.

ART. 2. — Entro otto giorni dalla data del presente decreto, coll'intervento di funzionari del Ministero e di rappresentanti dei proprietari, saranno delimitati, nelle rispettive tenute, i terreni da coltivarsi a frumento nell'anno agrario 1914-1915.

ART. 3. — Entro un mese dall'avvenuta delimitazione, i proprietari presenteranno al Ministero di agricoltura il piano di avvicendamento colturale che si prefiggono di adottare a partire dal 1915-1916.

ART. 4. — Qualora per colpa dei proprietari non possa procedersi alla delimitazione di cui all'articolo 1, sarà provveduto senza altro alla espropriazione delle tenute.

ART. 5. — Lo stesso provvedimento di cui all'articolo precedente colpirà quei proprietari che non ottemperino al disposto dell'articolo 3 e, nel tempo successivo, tutti quelli che non applichino gli avvicendamenti stabiliti o comunque non ne curino il mantenimento.

Immagino l'obiezione. Dove prendere i danari che abbisognano per le eventuali espropriazioni? Rispondo. Nella Cassa Depositi e Prestiti che la legge ha autorizzato ad anticipare *due milioni all'anno*, che dal 1908 ad oggi non ha mai versati: cosicchè, se difficoltà di tesoreria non lo impediscano, può ritenersi che si possa fare assegnamento su nove annualità trascorse, ossia su *18 milioni*, tanto per *cominciare a fare sul serio*. Resta sempre la questione degli organi esecutivi. Senza entrare in particolari, è ormai pacifico che gli uffici attuali sono inadatti alla applicazione della legge dal punto di vista e tecnico e burocratico. A chiara luce s'impone di non ritardare più oltre la creazione di un ente autonomo per l'Agro romano, ed io ho piacere che anche la *Tribuna* caldeggi un tale proposito che, per quanto consacrato in uno schema di disegno di legge, per iniziativa del Ministero dei Lavori Pubblici, potrebbe, in proporzioni più modeste, essere attuato immediatamente a mezzo di decreto reale.

È un sentimento di difesa sociale che mi ha mosso a scrivere la presente; sarò ben lieto se almeno il mio modo di vedere varrà ad aprire la discussione sull'importante argomento.

AGRICOLO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Polemiche sulla guerra — Giudizi sul Kaiser — Quanto durerà la guerra? — La neutralità e il « passaggio innocente » — Pittori fiamminghi in Provenza ed in Italia — Gli italiani in America — Il sonno della marmotta — Per conservare la carne — Gl'Inglesi e le Alpi — Il parto senza dolore.

Polemiche sulla guerra.

Durante le prime settimane della guerra un'angoscia d'attesa tenne nel silenzio tutta Europa. I giornali non riferivano che i comunicati ufficiali, le notizie delle prime mosse e i documenti retrospettivi su gli atti e le parole che avevano provocato la guerra.

Ma l'invasione del Belgio e i procedimenti dell'esercito tedesco diedero tosto materia a commenti, proteste e deplorazioni in tutto il mondo.

L'epiteto di « barbari » venne applicato ai tedeschi con spontanea unanimità. « Colpire presto e forte » era il motto del Grande Stato Maggiore tedesco, e la prima vittima n'era un piccolo Stato neutrale. Che la protesta di tutto il mondo avesse ragione d'essere fu dimostrato dalle successive reiterate difese ufficiali tedesche e da un telegramma del Kaiser al presidente Wilson. Il fatto è che di poi in Francia il metodo fu notevolmente addolcito.

Alle accuse e alle difese presero parte anche dei campioni illustri della letteratura. Tolstoi è scomparso; forse egli solo avrebbe detto una parola grande, perchè egli solo poteva misurarsi colla grandiosa tragicità degli avvenimenti. Egli non sarebbe stato più russo che tedesco: avrebbe giudicato come uomo e come tale avrebbe maledetto la guerra alle sue radici.

Riportiamo qui una lettera di Gerardo Hauptmann e la facciamo seguire dalla risposta che gli diresse Romain Rolland. Entrambe apparvero in frammenti nei giornali italiani: noi possiamo darle integralmente.

Ci vorrà molto tempo prima che si possano studiare nella loro complessità l'origine della guerra, la sequela dei fatti e lo spirito che li informa. Ma già fin d'ora sentiamo come la guerra sia nata e proceda sotto una maschera di menzogna. Che cosa sanno Hauptmann e il popolo tedesco? Com'è avvenuta quella terribile unità di volere? Com'è che nessuno, neanche tra i socialisti, s'è ribellato o almeno appartato? Tutti i popoli si credono provocati, ma la storia non li ha resi scettici sull'autenticità delle provocazioni diplomatiche? E perchè cercano il responsabile fuori dei confini, non fra loro stessi?

La menzogna della pace armata ha portato a questo. La pace armata non era una *mobilitazione* continuata? Era una continua provocazione di guerra.

Chi non cerca le cause lontane chiama ciò il destino, la fatalità.

Gherardo Hauptmann ha due figli in guerra. Si comprende ch'egli impersoni il soldato tedesco nei suoi due figli; egli attribuisce le loro nobili qualità al soldato tedesco. Ma anche noi non generalizziamo in senso contrario! È la guerra che è barbara

Chi non fa che preparare la guerra, chi sta in agguato per assalire le nazioni, chi infonde in un paese la smania d'espansione facendogli credere d'essere odiato e soffocato, colui è barbaro, anche se grida pace pace!

Dopo vi sarà grande lavoro per i poeti dal cuore profondo, e Gherardo Hauptmann sarà fra essi per la vera pace. Ecco intanto il suo scritto:

« Noi siamo un popolo eminentemente pacifico. Bergson, questo appendicista superficiale, può a suo piacere tacciarci di barbari, e Maeterlinck, gallomane cieco, affibbiarci nomi dello stesso genere, dopo averci, or è poco, chiamati la « coscienza dell' Europa ». Il mondo sa che noi siamo un popolo incivilito di vecchia data. L'idea della « cittadinanza mondiale » (*Weltbürgertum*) non ha in nessuna parte radici così profonde come da noi. Considerate la nostra letteratura di traduzione e nominatemi un popolo che si sforzi, al pari di noi, di render giustizia al carattere originale degli altri popoli e di penetrare con ugual simpatia nella loro anima. Maeterlinck stesso ha conquistato da noi fama e quattrini. Quanto a un filosofastro da salotto come Bergson, evidentemente non può esserci posto per lui nel paese di Kant e di Schopenhauer.

« Io tengo a dire che noi non sentiamo nè sentivamo odio per la Francia. Noi abbiamo avuto un culto per le arti plastiche e la letteratura di questa nazione. Rodin è stato apprezzato per la prima volta in Germania. Noi ammiriamo Anatole France. Maupassant, Flaubert, Balzac, hanno presso di noi la stessa influenza degli scrittori tedeschi. Per i francesi meridionali noi abbiamo una grande simpatia, e si incontrano dei caldi ammiratori di Mistral nelle piccole città tedesche. Noi ci rammaricavamo profondamente che la Germania e la Francia non potessero essere amiche sul terreno della politica. Avrebbero dovuto esserlo, perchè questi due grandi popoli di civiltà europea sono i custodi del tesoro intellettuale del continente. Ma la fatalità ha deciso altrimenti.

« Nel 1870 le tribù germaniche lottarono per ottenere la loro unità e fondare l'impero tedesco. Il nostro popolo ha goduto poscia quarant'anni di pace. Fu un'epoca di germinazione, di incremento, di ingrandimento fecondo senza pari. La popolazione, aumentando sempre più, produceva anche delle personalità sempre più numerose.

Il lavoro individuale, congiunto all'energia generale, creò il grande sviluppo della nostra industria, del nostro commercio, delle nostre comunicazioni. Non credo che nessun viaggiatore inglese, francese o italiano, trovandosi con famiglie tedesche, in città tedesche, alberghi, piroscafi, concerti, teatri tedeschi, a Bayreuth, in biblioteche tedesche e in musei tedeschi, abbia mai avuto l'impressione d'esser presso dei barbari. Le nostre porte erano aperte ad ogni straniero.

« Senza dubbio, la nostra situazione geografica, le potenze minaccianti dall'oriente e dall'occidente, ci obbligavano a prender cura della nostra sicurezza. Così si formarono il nostro esercito e la nostra flotta. E a questa formazione contribuirono per una parte considerevole tutte le capacità di lavoro e lo spirito inventivo dei tedeschi. Sappiamo ora meglio che mai quanto ciò fosse necessario. Ma Guglielmo, il capo militare dell'impero, ha sempre sinceramente amato e protetto la pace. Il nostro esercito doveva servire unicamente per difenderci.

« Noi volevamo essere pronti ai possibili attacchi. Lo ripeto: il popolo tedesco, i principi tedeschi, con alla loro testa l'imperatore Guglielmo II, non hanno avuto altro scopo se non di sostenere, con l'esercito e la flotta, la compagine della nazione e l'opera feconda della pace. Senza essere presuntuoso, esprimo la mia profonda convinzione dicendo che l'imperatore desiderava vivamente e fermamente vedere il suo regno vivere fino all'ultimo un periodo pacifico e benedetto.

« Non è colpa sua nè nostra se le cose si son messe diversamente.

« La guerra che ci è imposta è una guerra difensiva. Chi potrebbe dubitarne? Si osservi il nemico alle frontiere del nord, dell'est e dell'ovest. La nostra fraternità con l'Austria significa per i due paesi la salvaguardia della loro stessa esistenza. Leggete i telegrammi scambiati tra lo czar e l'imperatore, tra il re d'Inghilterra e l'imperatore: essi dimostrano all'evidenza che noi siamo stati forzati a prender le armi. E' certo, perciò, che noi non le deporremo prima d'aver fatto valere il nostro sacro diritto dinanzi a Dio e agli uomini.

« Chi ha acceso dunque questa guerra? Chi dunque ha chiamato i mongoli perchè venissero proditoriamente a mordere l'Europa al tallone? Senza alcun dubbio, sono stati i nostri nemici che, circondandosi di sciami di cosacchi, pretendono combattere per la civiltà europea.

« Non senza amarezza e dolore pronuncio il nome dell'Inghilterra. Io faccio parte di quei barbari ai quali l'Università di Oxford ha conferito il grado di dottore « honoris causa ». Ho in Inghilterra degli amici d'una cultura per metà tedesca. Haldane, l'ex-ministro della guerra, e innumerevoli inglesi con lui, hanno fatto pellegrinaggi regolari verso la piccola Weimar barbara, dove i barbari Goethe, Schiller, Herder, Wieland e altri hanno lavorato per l'evoluzione dell'umanità intiera. Abbiamo un poeta tedesco i cui drammi son divenuti tesoro nazionale quanto quelli degli altri poeti tedeschi: si chiama Shakespeare. Ma questo Shakespeare è nello stesso tempo il re dei poeti inglesi. La madre del nostro imperatore era una inglese, la moglie del re d'Inghilterra è una tedesca. E nondimeno questa nazione, che è nostra parente nell'anima e nella razza, ci ha mandato la sua dichiarazione di guerra. Dio sa perchè! Ciò che è certo, è che questo concerto sanguinario ha per impresario e capo d'orchestra un uomo di Stato inglese. La finale di questa orribile musica lo troverà ancora sullo scanno? « Cugino, tu non hai agito bene, nè verso te stesso nè verso noi, appiccando il fuoco alle nostre case ».

« Mentre scrivo ciò, il giorno dell'ecclisse solare è passato. L'esercito tedesco ha battuto otto corpi d'esercito francese tra Metz e i Vosgi, e ora essi sono in fuga. Tutti quelli che vivono in mezzo al paese tedesco sentono che doveva esser così. Ci si serrò il petto con un cerchio di ferro e noi sapevamo che questo petto doveva o gonfiarsi fino a rompere il cerchio, o cessar di respirare. Ma la Germania non cesserà mai di respirare, e così si è rotto il cerchio di ferro.

« Se il cielo permette che noi usciamo rinnovellati dalla prova, un còmpito sacro ci incomberà: dimostrarci degni di questo rinascimento. Con la vittoria completa delle armi tedesche l'indipendenza dell'Europa sarebbe assicurata. Si tratterà poi di far comprendere agli uomini del continente che questa guerra mondiale deve essere l'ultima fra loro. Si renderanno conto finalmente che questi duelli sanguinosi non recano che vergognosi vantaggi e solo a quelli che li fomentano senza prendervi parte. Poi dovranno associarsi all'opera comune di pace e di civiltà, che renderà ogni malinteso impossibile. In questo campo molte cose erano già state intraprese prima della guerra. Le nazioni erano d'accordo in questa gara pacifica, e dovevano ritrovarsi ai giuochi olimpici a Berlino. Ricordiamoci dei concorsi sportivi internazionali. Ricordiamoci della parte internazionale dell'arte e della scienza e della fondazione dei grandi premi internazionali. Il paese barbaro della Germania ha superato, come è noto, gli altri paesi per le sue grandiose organizzazioni per il bene sociale. Per noi, la vittoria equivarrebbe all'obbligo di progredire in questa via e di estendere dovunque i beneficii delle opere sociali. Inoltre la nostra vittoria garantirebbe l'esistenza dei popoli germanici per la salvezza del mondo...

« Vedo che all'estero si fabbricano innumerevoli menzogne alle spese del nostro onore, della nostra civiltà e della nostra potenza. Ma quest'ora sì grande non è favorevole ai fabbricanti di menzogne. Le spaccino pure! Noi abbiamo i nostri testimoni su tre delle nostre frontiere. Anch'io vi ho mandato due dei miei figli. Tutti questi guerrieri tedeschi senza paura sanno benissimo perchè sono partiti. Non si trova, tra essi, un solo analfabeta. Molti di loro portano seco, col fucile, il loro *Faust*, il loro *Zaratustra*, un'opera di Schopenhauer, la Bibbia o Omero. E anche quelli che non hanno libri sanno ugualmente che si battono per un focolare presso il quale l'ospite straniero vive sicuro. Anche in questo momento, nessun francese, inglese o russo è stato in nessun modo molestato da noi, mentre nel paese del sensibile Maeterlinck atrocità abbominevoli sono state commesse contro innocenti borghesi tedeschi. Specialmente a Maeterlinck do l'assicurazione che nessuno in Germania pensa a imitare tali atti di una « nazione colta ». Noi preferiamo essere e rimanere barbari tedeschi, pei quali le donne e i bambini dei nostri avversari sono sacri. Posso assicurarlo che, malgrado tutta la nostra considerazione per le abitudini più civili del Belgio e della Francia, non trucideremo e non martirizzeremo mai vigliaccamente donne e fanciulli belgi. Come ho detto, i nostri testimoni sono alle frontiere, il socialista accanto al borghese, il contadino accanto allo scienziato, il principe accanto all'operaio; e tutti combattono per la libertà tedesca, la vita famigliare tedesca, l'arte tedesca, la scienza tedesca, il progresso tedesco. Essi combattono con piena coscienza per un nobile e ricco tesoro nazionale, per beni interni ed esterni che servono al progresso e all'ascensione dell'umanità ».

*
* *

Ecco ora la risposta di Romain Rolland, che fu pubblicata nel *Journal de Genève*. La riproduciamo qui testualmente:

« Je ne suis pas, Gerhart Hauptmann, de ces Français qui traitent l'Allemagne de barbare. Je connais la grandeur intellectuelle et morale de votre puissante race. Je sais tout ce que je dois aux penseurs de la vieille Allemagne; et encore, à l'heure présente, je me souviens de l'exemple et des paroles de *notre* Gœthe — il est à l'humanité entière — répudiant toute haine nationale et maintenant son âme calme, à ces hauteurs « où l'on ressent le bonheur ou le malheur des autres peuples comme le sien propre ». J'ai travaillé, toute ma vie, à rapprocher les esprits de nos deux nations; et les atrocités de la guerre impie qui les met aux prises, pour la ruine de la civilitation européenne, ne m'amèneront jamais à souiller de haine mon esprit.

« Quelques raisons que j'aie donc de souffrir aujourd'hui par votre Allemagne et de juger criminelle la politique allemande et les moyens qu'elle emploie, je n'en rends point responsable le peuple qui la subit et s'en fait l'aveugle instrument. Ce n'est pas que je regarde, ainsi que vous, la guerre comme une fatalité. Un Français ne croit pas à la fatalité. La fatalité, c'est l'excuse des âmes sans volonté. La guerre est le fruit de la faiblesse des peuples et de leur stupidité. On ne peut que les plaindre, on ne peut leur en vouloir. Je ne vous reproche pas nos deuils; les vôtres ne seront pas moindres. Si la France est ruinée, l'Allemagne le sera aussi. Je n'ai même pas élevé la voix, quand j'ai vu vos armées violer la neutralité de la noble Belgique. Ce forfait contre l'honneur, qui soulève le mépris dans toute conscience droite, est trop dans la tradition politique de vos rois de Prusse; il ne m'a pas surpris.

« Mais la fureur avec laquelle vous traitez cette nation magnanime, dont le seul crime est de défendre jusqu'au désespoir son indépendance et la justice, comme vous-mêmes, Allemands,

l'avez fait en 1813... c'en est trop! L'indignation du monde se révolte. Réservez-nous ces violences à nous, Français, vos vrais ennemis! Mais vous acharner contre vos victimes, contre ce petit peuple belge infortuné et innocent!... quelle honte!

« Et non contents de vous en prendre à la Belgique vivante, vous faites la guerre aux morts, à la gloire des siècles. Vous bombardez Malines, vous incendiez Rubens, Louvain n'est plus qu'un monceau de cendres — Louvain avec ses trésors d'art, de science, la ville sainte! — Mais qui donc êtes-vous? et de quel nom voulez-vous qu'on vous appelle à présent, Hauptmann, qui repoussez le titre de barbares? Etes-vous les petits-fils de Gœthe ou ceux d'Attila? Est-ce aux armées que vous faites la guerre ou bien à l'esprit humain? Tuez le hommes, mais respectez les œuvres! C'est le patrimoine du genre humain. Vous en êtes, comme nous tous, le dépositaires. En le saccageant, comme vous faites, vous vous montrez indignes de ce grand héritage, indignes de prendre rang dans la petite armée européenne qui est la garde d'honneur de la civilisation.

« Ce n'est pas à l'opinion du reste de l'univers que je m'adresse contre vous. C'est à vous-même, Hauptmann. Au nom de notre Europe, dont vous avez été jusqu'à cette heure un des plus illustres champions, — au nom de cette civilisation pour laquelle les plus grands des hommes luttent depuis des siècles, — au nom de l'honneur même de votre race germanique, Gerhart Hauptmann, je vous adjure, je vous somme, vous et l'élite intellectuelle allemande où je compte tant d'amis, de protester avec la dernière énergie contre ce crime qui rejaillit sur vous.

« Si vous ne le faites point, vous montrez de deux choses l'une, — ou bien que vous l'approuvez (et alors que l'opinion du monde vous écrase!) — ou bien que vous êtes impuissants à élever la voix contre les Huns qui vous commandent. Et alors, de quel droit pouvez-vous encore prétendre, comme vous l'avez écrit, que vous combattez pour la cause de la liberté et du progrès humain? Vous donnez au monde la preuve qu'incapables de défendre la liberté du monde vous l'êtes même de défendre la vôtre, et que l'élite allemande est asservie au pire despotisme, à celui qui mutile les chefs-d'œuvre et assassine l'Esprit humain.

« J'attends de vous une réponse, Hauptmann, une réponse qui soit un acte. L'opinion européenne l'attend, comme moi. Songez-y: en un pareil moment, le silence même est un acte ».

Giudizi sul Kaiser.

Il giornale tedesco *Die Tat* ha consacrato recentemente, in occasione del giubileo di Guglielmo II, un intero suo numero sull'imperatore. Esso è scritto unicamente dalle migliori personalità inglesi e tedesche, ed è notevole sopratutto la grande libertà di giudizio (libertà che in un paese come la Germania sorprende) con cui è discussa la figura del Kaiser.

Die Tat invitava i suoi collaboratori a rispondere a questo quesito:

« Sino a qual punto il Kaiser è un uomo rappresentativo delle correnti intellettuali del nostro tempo, e sino a qual punto egli può dirsi il *leader* del presente e dell'avvenire della nostra nazione? »

Le risposte manifestano una grande differenza di opinione circa la personalità del Kaiser e la sua attività. È certo però che de' suoi ammiratori pochissimi lo considerano come un genio. Gli si fanno all'incontro molte lodi per la sua politica estera e per aver fatto della Germania una grande potenza navale. Si noti però che appena qualcuno ha una buona parola per la sua politica interna. La fama ch'egli ha d'essere un grande artista e un critico d'arte è audacemente distrutta dalle migliori autorità, che su questo punto sono perfettamente d'accordo.

È anche fuori dubbio che ogni influenza da lui esercitata sulla letteratura, arte, architettura, è stata in genere dannosa.

Strano: è un anglo-tedesco, il professore Karl Breul di Cambridge, che più d'ogni altro si mostra entusiasta del Kaiser.

« Egli è sopratutto, scrive il Breul, un uomo tutto d'un pezzo, *un carattere*, nell'alto significato che a questo termine dà il Goethe. Egli mi si presenta come una persona di straordinaria energia fisica e intellettuale. Produce e crea in una maniera non comune. È un uomo di una possente forza di volontà. È questa forza di volontà che lo ha messo in grado di superare molti ostacoli personali; è per questa energia di volere che ha potuto diventare un cavallerizzo e un marinaio de' più esperti.

« Sempre pieno di desiderio di imparare, di istruirsi, di osservare con i propri occhi, egli sa come discutere saggiamente, come far tesoro di una buona idea; ha la capacità di trasfondere negli altri ciò che ha imparato da sè, e di convertire le sue cognizioni in valori creativi.

« Dotato di un profondo senso del dovere, è sempre pronto a intraprendere tutto ciò che può promuovere il benessere della patria e rappresentare i suoi interessi. Previdente, egli ha coraggiosamente aperto al suo popolo nuove vie in varii campi, e diretto lo sviluppo della nazione in varii rami. Egli è stato il fattore decisivo nella creazione della flotta germanica, nel promuovere la navigazione aerea, nello introdurre una più grande libertà nell'educazione, e nel combattere l'alcoolismo ed altri vizi. I tedeschi che vivono fuori della patria guardano con particolare orgoglio a questa magnifica rappresentanza del germanesimo all'estero, per cui il nome tedesco suona ormai, tanto in Germania che fuori, civiltà e progresso. Tutti gli sono sinceramente grati per usare con risoluta fermezza della sua immensa forza pel mantenimento della pace.

« Come imperatore egli è splendido e maestoso. Privatamente è semplice e amabile. In un'allegra compagnia è un allegro compagno. Personalmente l'imperatore Guglielmo ha molti tratti che sono popolarissimi in Inghilterra. La sua dignità di carattere, la sua disinvolta naturalezza, il fascino della sua persona quando parla al pubblico, il suo vivo interesse per la ginnastica, il suo amore per gli *sports* lo hanno reso particolarmente simpatico al popolo inglese. Le sue frequenti visite all' Inghilterra gli hanno procacciato una profondissima conoscenza di questo paese... Tutti gli inglesi pregiano altamente il suo vivo senso religioso, la sua profonda serietà morale, il suo amore per la natura, e la sua felice, pura e bella vita di famiglia ».

***

Un assai vivo contrasto a questo elogio del Kaiser fa il severo giudizio del celebre scrittore tedesco Hermann Obrist.

Egli dice: « A molti di noi il Kaiser sembra una figura tragica. Irrequieto, eccitato, senza casa, è continuamente in giro pel paese cercando di far sempre ciò che gli altri hanno già fatto da lungo tempo. Egli è appassionatamente interessato della « grande arte », si dedica costantemente a monumenti e costruzioni aprendo e visitando esposizioni d'arte; e tuttavia tiene dei discorsi su l'arte che soltanto la più anti-artistica natura potrebbe tenere...

« Egli adora e passa in rassegna il suo esercito come mai nessun re ha fatto. E tuttavia molti ufficiali hanno un forte timore che nel caso di una guerra egli voglia assumersi la direzione dell' esercito... Essendo mezzo inglese, egli ama gli inglesi ed è perfettamente frainteso da essi. Essendo mezzo tedesco, egli non ama molto i tedeschi e non è amato da essi. Egli mette al mondo sette figli per far mostra della virilità tedesca e per dare un buon esempio, ma il risultato è che non v' è donna intelli-

gente a Berlino la quale desideri di avere anche un solo figlio... Egli pensa che la sua missione affidatagli da Dio sia di essere il Principe della Pace *par excellence*, e nondimeno nessuno, come lui, ha così frequentemente messo in pericolo la pace dell' Europa con espressioni inconsiderate suggeritegli dalla sua spadroneggiante impazienza. È molto intelligente, ma rifiuta l' insegnamento altrui, e non tollera a lungo al suo fianco chi gli è per abilità superiore. Ecco perchè si circonda di quel genere di ministri che tutti conoscono. Colui che siede in un ufficio d'informazione che è al centro del mondo sembra che sia sempre male informato. La sua conoscenza del passato è unilaterale, la sua conoscenza del presente non è maggiore della nostra, e delle nuove correnti politiche non conosce niente...

« Vive tanto nella rettorica, che la sua memoria sarà probabilmente sepolta sotto un mucchio di frasi retoriche. Ha opinioni sempre a portata di mano per qualsiasi soggetto, ed egli le proclama con un tono che esclude ogni possibilità di dubbio. E tuttavia, se si eccettuano alcune materie tecniche e la flotta e qualche altra scienza, egli non ha mai in questi ultimi venticinque anni riconosciuto o promosso il bene che, in ogni nuovo forte, sacro movimento, ha lottato penosamente per penetrare alla luce del giorno. Nè in letteratura, nè in arte, nè in filosofia e in religione, nè nel movimento femminista egli ha mai fatto una cosa che i nostri tempi richiedessero. Egli non è mai stato un patrono dei valori dell'avvenire ».

Secondo Heinrich Driesmans, la gran colpa del Kaiser è ch' egli non ha trovato la via per mettersi in vero e diretto contatto col popolo. L' impulso da lui dato all'industria è semplicemente una manifestazione dell'americanismo.

Il noto scrittore Ludwig Gurlitt dice che il Kaiser è reazionario persino nel suo atteggiamento verso la scienza. La sua religione è così antiquata da escludere la teoria della evoluzione. Quei naturalisti che sono buoni cristiani hanno subito titoli e promozioni in Prussia, mentre degli scienziati come Haeckel e Ostwald sono sotto l'anatema imperiale. Harnack, che è un profondo credente, è presidente della Accademia Scientifica. In Prussia la teologia è la regina delle scienze; tutte le altre sono sue ancelle.

Quanto durerà la guerra?

La guerra attuale sarà breve o lunga? È una domanda, questa, che tutti si pongono, ma a cui non è facile rispondere. Uno scrittore francese, il colonnello Henri Nordacq, tenta nondimeno una risposta in un'opera uscita la scorsa primavera e nella quale affronta tra l'altro diverse questioni di natura pratica (*La guerre au XXe siècle,* Paris, Berger-Levrault). L' ipotesi ch'egli immagina è precisamente quella d' una guerra tra la Germania unita all'Austria contro la Russia, la Francia e l'Inghilterra. Egli studia successivamente gli uomini, il materiale e le ragioni d' ordine politico, finanziario, morale e strategico.

Gli uomini da principio. Essi non mancheranno nè da una parte nè dall'altra. Qualunque possa essere l'esito della prima battaglia, le riserve saranno sufficienti per colmare i vuoti e ricominciare con truppe fresche.

E nemmeno il materiale farà difetto. Gli approvvigionamenti fatti in tempo di pace hanno previsto il consumo e le ferrovie permettono di rifornire le più lontane regioni.

Tra le ragioni di ordine politico, bisogna tener conto dell'eventuale intervento di altre nazioni, intervento di cui però il significato sarebbe nullo se non fosse effettivo, vale a dire militare. A prima vista, un intervento di tale natura, che non potrebbe venire se non da Stati secondari, avrebbe principalmente per effetto di estendere la lotta.

Potrebbe avvenire altrimenti, se difficoltà di ordine interno provocate dal-

l'esito sfortunato delle prime battaglie, dovessero paralizzare l'azione esterna del Governo. Ciò avvenne alla Russia, obbligata a interrompere la campagna in Manciuria, per sedare la rivoluzione interna.

Si invoca spesso la questione finanziaria, per sostenere l'impossibilità di una lotta prolungata. A questa opinione si oppongono gli enormi incassi delle banche di Stato e le colossali ricchezze nazionali. La Francia non ha forse potuto prestare 30 miliardi agli Stati stranieri, e 20 miliardi la Germania? Durante la sua guerra, il Giappone, che non gode certo di una prosperità eguale a quella degli Stati occidentali, ha trovato a prestito, sul suo territorio, 1200 milioni. I miliardi non potranno, dunque, esaurirsi così presto.

Maggiore importanza ha l'argomento morale.

Il vinto non è colui che ha subìto più gravi perdite, ma colui che non ha più il coraggio di battersi. Non sembra tuttavia che l'esaurimento morale possa esser molto rapido nè da una parte, nè dall'altra. Nessuna delle nazioni belligeranti sarà spinta a suicidarsi. Ora abbandonare la lotta in una guerra simile equivarrebbe al suicidio; ciascuna delle parti vi porterà quindi la massima resistenza, ben sapendo fin d'ora che il *vae victis* si applicherà a colui la cui tenacia verrà prima a mancare.

Infine, cosa dice la strategia? Dice che la durata delle guerre aumenta in ragione dello stendersi dei fronti, e che la rapidità è in ragione inversa della massa. Nel 1870 il fronte strategico, vale a dire il fronte di spiegamento degli eserciti tedeschi, era di circa 120 chilometri, con un effettivo di circa 400,000 uomini. Per quest'anno, si possono valutare gli effettivi al triplo, e, il fronte, calcolarlo dai 300 ai 350 chilometri. Tutti i movimenti preliminari della battaglia saranno così più lenti, e anche la battaglia — secondo tutte le possibili previsioni — durerà più a lungo.

Si può tuttavia obbiettare che i movimenti preliminari, grazie al perfezionamento delle ferrovie, compensano i ritardi causati dalla massa. Ciò è vero ma solo fino al punto in cui uno degli avversari penetra, dopo una vittoria, nel territorio nemico, dove le ferrovie saranno distrutte o rese inservibili. L'avversario vittorioso, dopo una sosta più o meno lunga per riorganizzare il suo immenso esercito messo in disordine dalla propria vittoria e dall'inseguimento che ne deriva, deve ristabilire il contatto; ma a misura che si avanza, le difficoltà aumentano. I paesi in rovina non offrono più risorse per nutrire tante bocche; e occorre rifornirsi di munizioni e di vettovaglie. Lavoro amministrativo enorme, che deve precedere un nuovo passo in avanti.

Ma il vincitore, per quanto perfettamente organizzato, non può aver più la stessa potenza offensiva; e ciò è d'incoraggiamento al vinto a non disperare, a non abbandonare la lotta. L'offensiva diviene a poco a poco più debole. Durante la guerra turco-russa, nel 1877-78, 450,000 uomini varcarono il Danubio, ma a Costantinopoli non ne giunsero che 100,000!

Nel 1870, i tedeschi entrarono in Francia in numero di 400,000; due mesi dopo l'esercito principale si appresta a porre l'assedio a Parigi, ma non conta che 170,000 combattenti.

La conclusione a cui giunge l'autore è che la guerra non avrà fine che quando l'arresto completo della vita economica darà ai Governi la sensazione di essere giun ai limiti dello sfinimento. Ma anche allora, la vittoria finale sarà del popolo più tenace.

La neutralità e il "passaggio innocente".

Nel diritto internazionale moderno ci sono due casi in cui i paesi neutrali possono riconoscere ai belligeranti il diritto di passare per i loro territori senza che la neutralità sia abolita. Questo diritto è chiamato da-

gli internazionalisti *transitus innoxius* (passaggio innocente) è forma il soggetto di un notevole articolo di G. Sauser Hall nella *Semaine Littéraire*

« Tale diritto, dice lo scrittore, è attualmente uno dei più ristretti. La convenzione dell'Aja del 1907, considerando i diritti e i doveri delle potenze e delle persone neutrali in caso di guerra terrestre, lo ha limitato ai prigionieri di guerra evasi o condotti dalle truppe rifugiate sul territorio della potenza neutra e al trasporto dei feriti e dei malati (così, nel 1870, il Belgio autorizzò il trasporto, sulle sue ferrovie, dei feriti tedeschi e francesi che erano caduti a Sedan). Tutti gli altri combattenti debbono rispettare l'inviolabilità del territorio neutro, e se lo violano, possono essere respinti con le armi, o venire internati più lontano che è possibile dal teatro della guerra.

« Ma in altri tempi il passaggio innocente non era incompatibile con la neutralità; si tollerava che degli eserciti interi passassero per un paese amico per andare a combattere con i loro avversari. La configurazione geografica dell'Europa sino al principio del XIX secolo favorì molto la persistenza di quest'uso internazionale: i territori degli Stati, specialmente in Germania, erano assai sparpagliati; essi non si componevano il più delle volte se non d'una serie di lingue di terra che s'internavano in paese straniero; le frontiere presentavano inoltre degli angoli rientranti o sporgenti smisurati di guisa che un principe che voleva difendere il proprio Stato era spesso costretto a passare per il territorio del vicino. Ad ogni prolungamento corrispondeva una servitù di passaggio considerata come estranea alla neutralità.

« Carlo V e i suoi successori non potevano, per esempio, condurre le loro truppe spagnole nella Franca Contea, nei Paesi Bassi o nel Ducato di Milano, senza violare varii Stati stranieri che rimanevano neutrali. Durante la guerra dei Trent'anni, i passaggi pei territori neutri non furono rari: Tilly passò pel territorio del langraviato di Hesse-Cassel e Gustavo Adolfo per quelli della Polonia e del Brandeburgo; la Svizzera, al contrario, rifiutò il passaggio agli Imperiali e chiuse il S. Gottardo al duca di Fenia che, dal Milanese, voleva portar soccorso all'Austria. Al tempo della guerra di Luigi XIV contro l'Olanda, parecchi principi tedeschi, benchè coperti dalla neutralità, non esitarono ad accordare il diritto di passaggio alle truppe francesi, nè la repubblica di Venezia ai due belligeranti durante la guerra di successione di Spagna, nè gli Stati Pontificii durante la guerra di successione d'Austria.

« Quest'uso, generale al XVIII secolo, fu discreditato dalle guerre della Rivoluzione e dell'Impero. E' da notarsi però che esso era degenerato in intollerabili abusi: occupazione dei principati e dei ducati italiani da parte di Napoleone, marcia d'un esercito francese traverso la Spagna per chiudere il Portogallo agli inglesi, passaggio di Bernadotte per il principato prussiano d'Anspach al tempo della campagna d'Austerlitz, invasioni della Svizzera da parte degli Alleati nel 1813 e 1815. La reazione contro questa pratica diede origine a un diritto nuovo a favore degli interessi dei neutri. Si proclamò il principio dell'inviolabilità assoluta dei territori neutrali, e siffatto principio fu osservato per tutto il XIX secolo. Al tempo delle grandi guerre continentali del 1859, 1864, 1866, 1870 e 1877-78, i diritti dei neutri furono scrupolosamente osservati, ed essi furono solennemente riconosciuti dalla seconda conferenza dell'Aja...

« E' questo antico diritto di « passaggio innocente » che la Germania, calpestando degli impegni più solenni da lei stessa firmati, ha esercitato recentemente alle spese d'un Lussemburgo disarmato e ha reclamato dal Belgio, pregandolo d'osservare verso di lei una neutralità « benevola », che non poteva essere che malevola per

l'altro belligerante. Consapevole d'altra parte della illegalità della sua domanda nello stato attuale del Diritto delle genti europeo, essa le diede la forma comminatoria d'un *ultimatum*. Di qui inevitabilmente la guerra.

« La tradizione napoleonica non presenta esempio così cinico di violazione dei diritti dei neutri.

« Allorchè l'esercito francese traversò la Spagna, vi fu il consenso del capo dei ministri spagnuoli, e Napoleone si scusò per lettera presso la Prussia del passaggio delle sue truppe per Anspach. Si sarebbe compresa una dichiarazione di guerra da parte del Belgio dopo la presa di Visé e gli inutili assalti di Liegi, perchè il diritto di dichiarare la guerra non può essere riconosciuto che allo Stato che vede la sua inviolabilità territoriale disprezzata e non all'autore della lesione, ma giammai da parte della Germania. Anche la difesa del territorio per mezzo delle armi non annulla la neutralità, anzi la conferma. La convenzione dell'Aja del 1907, ratificata dalla Germania, dice: « Non può essere considerato come un atto ostile il fatto da parte di una Potenza neutra che respinga anche con la forza gli attentati contro la sua neutralità ». A più forte ragione, il semplice rifiuto del passaggio significato dal Belgio alla Germania il 3 agosto, prima di ogni conflitto armato, non poteva legittimare la dichiarazione delle ostilità.

« Si considera spesso il diritto delle genti come una vaga morale che gli Stati possono subordinare a tutti i loro interessi politici e strategici, perchè essa è sprovvista della sanzione che assicurano i tribunali al diritto applicato nell'interno degli Stati. La sanzione del diritto delle genti è, è vero, incompleta. Essa interviene però qualche volta: per aver disconosciuto le norme del diritto moderno di neutralità, per aver violato i trattati, la Germania ha subito una perdita di parecchie migliaia di combattenti, ha compromesso il suo piano d'invasione e ha visto drizzarlesi contro l'Inghilterra e il Belgio ».

Pittori fiamminghi in Provenza ed in Italia.

« È prudente usare questo termine generico di fiamminghi, col quale gli Italiani designavano nei secoli XV e XVI quei pittori del Nord, fiamminghi, valloni, olandesi, che compievano il gran pellegrinaggio nel regno del sole, ove ricevevano le più preziose lezioni da un cielo purissimo, da una luce che rivela nettamente le forme armoniose — e che in compenso trasmettevano ai lontani successori di Orcagna e di Cimabue il segreto di sapienti tecniche e il gusto della realtà quotidiana, senza il quale l'arte muore di astrazione e d'idealismo ».

Così comincia nell'*Expansion belge* un suo articolo lo scrittore d'arte Louis Piérard. E continua: « Molti di questi fiamminghi, invece di subire la nostalgia del cielo nordico, presero diritto di cittadinanza e italianizzarono il loro nome fiammingo o vallone. Il Fétis studiò primo l'opera e la carriera d'alcuni fra essi e specialmente del più celebre, Sustermans. Ma ve ne sono molti altri: non ho che da sfogliare i miei taccuini per trovarci il nome d'un Calvaert di Anversa morto a Bologna, d'un Bilivert di Maestricht, morto a Firenze, di quel Civetta che era il nostro Blés de Bouvignes, del dinantese Jean de Wespin, detto Tabaguet e Tabacchetti, che decorò una delle cappelle del Sacro Monte di Varallo, ecc. ».

Ma non soltanto in Italia, bensì lungo la strada che vi conduceva, al Sud della Francia, si trova l'influenza dell'arte dei Paesi Bassi. Per la Borgogna la dimostrazione già è stata fatta. Alcuni si fissarono probabilmente in Provenza. Così si spiega l'azione dei primitivi neerlandesi sui vecchi pittori della bassa Provenza, i Miralhetti, i Brea e la parentela che v'ha fra certi quadri della cattedrale di Aix coi capilavori fiamminghi.

Nella città del buon re Renato, pittore, poeta e musico, si può ammirare un quadro che, colla *Pietà* di Ville-

neuve-les-Avignons, ora al Louvre, e col Fouquet del museo d'Anversa, si annovera fra i più bei capolavori dell'arte primitiva francese. È il famoso trittico del *Roveto ardente,* di Nicola Forment, che trovasi a San Salvatore e che una leggenda attribuiva al re Renato; la Vergine col Bambino è seduta su un albero e il paesaggio dello sfondo rappresenta i paesaggi di Tarascon e di Beaucaire. Esso rammenta la maniera dei Van Eyck.

« Qual maestro paesista del nostro XV secolo fiammingo — scrive il Piérard — apprese ai pittori meridionali a leggere direttamente nel gran libro della natura? Gérard David? Il Fiérens-Gevaert ha emesso l'ipotesi d'un viaggio in Italia di questo pittore, che alcuni identificano col Girolamo, autore del Breviario Grimani. Thierry Bouts? Questi fu, come Ruggero de la Pasture, nel cui studio lavorò, un pittore di architetture di prim'ordine. Ora, nella stessa cattedrale di Aix trovasi un curioso polittico che non diremmo assolutamente di lui ma che ne porta l'influenza ».

Altre parecchie opere d'arte fiamminga, fra cui degli arazzi, segnala ancora il Piérard nella cattedrale di Aix. Nel museo poi esiste un mirabile schizzo di Rubens.

Il Museo di Grenoble, con quelli di Lilla, di Tours, di Nantes e di Lione, conta fra i più ricchi di Francia. Anche qui v'è un Rubens e due Crayer.

***

In Italia poi i Fiamminghi sono in numero stragrande. Il Piérard ricorda soltanto il Memling del museo di Vicenza.

Il quadro rappresenta *Cristo in croce,* la Vergine, Giovanni, la Maddalena e tre santi. « Possiamo chiederci — dice il Piérard — in qual misura si giustifica l'attribuzione a Memling giovane. Al contrario: il paesaggio che rappresenta una città sul fianco d'una collina, a' piè della quale vedesi un lago; le gambe, le braccia, il torso allungato del Cristo; l'atteggiamento drammatico della Madre, la testa di San Giovanni permettono di stabilire un avvicinamento fra questo quadro e il trittico degli Sforza del museo di Bruxelles, che il Fiérens-Gevaert ha raffrontato d'altronde con un Cristo al Sepolcro del Museo degli Uffizi. Questo trittico degli Sforza anch'esso fu per lungo tempo attribuito a Memling, ma lo si assegna generalmente oggi a Zanetto Bugatto, pittore lombardo, protetto degli Sforza, che fu allievo di Ruggero de la Pasture, al quale la duchessa Bianca Maria diresse dei ringraziamenti per le lezioni date al suo compaesano. Dopo lungo soggiorno nei Paesi Bassi questo Bugatto tornò a stabilirsi a Milano. Perchè non potremmo emettere l'ipotesi ch'egli abbia dipinto il quadro di Vicenza, dove si manifesta l'influenza di Ruggero de la Pasture? »

Gli Italiani in America.

L'immigrazione italiana in America ha preso delle proporzioni inaudite. Da dieci anni l'elemento italiano è passato dal ventesimo al decimo dell'elemento straniero. Ciascun anno, un mezzo milione circa d'italiani traversano l'Oceano.

Ecco ciò che dice in proposito Alsworth Ross in *The century.* La ragione di questa emigrazione è di ordine economico. Una popolazione così numerosa come quella di tutti gli Stati americani dell'Atlantico deve vivere sul suolo italiano, vale a dire nei limiti dei due Stati di New York e Georgia riuniti.

Gli italiani d'America sono ammassati in maggior parte nel nord-est degli Stati Uniti, nelle città piuttosto che nelle campagne. La città di New York ne conta un terzo di milione, un quarto di tutto elemento italiano.

Le donne in genere restano in Italia; esse non formano che il quinto del contingente immigrato. Di qui il movimento di va e vieni che si vede incessantemente prodursi. Ogni anno, il terzo degli arrivati fa ritorno alla

madre patria. Un ottavo soltanto degli immigrati è costituito d'operai abili; un quarto è di agricoltori, un terzo di giornalieri, il resto ha una professione (1 su ogni 250).

Gli italiani del Nord si trasferiscono spesso nell'America del Sud; sono i più intelligenti e si occupano nelle industrie. Gli altri, i più ottusi, invadono gli Stati Uniti, dove hanno preso il posto degli irlandesi nei grandi lavori; se ne trovano nelle miniere, nella pavimentazione delle strade, nelle costruzioni. Piccoli, quasi sempre vegetariani, essi sopportano bene il caldo, il freddo, l'umidità. Un certo numero d'immigrati sono fornai, barbieri, sarti, musici ambulanti, tagliatori di pietre, arrotini di forbici. Quelli che si consacrano all'agricoltura si aggruppano e formano delle colonie. Rari sono però quelli che coltivano grandi estensioni di terreno.

Essi sono generalmente sobri; ma i celibi sono per lo più giuocatori. Non pochi si rendono colpevoli di delitti, ma molto raramente di furto.

Gli italiani del Nord vengono assimilati facilmente. I genovesi, ad esempio, si trovano bene in mezzo agli americani e inglesizzano spesso i loro nomi: di *Mariani* fanno *Merriem, Abate* diviene *Abbey*, e i *Garberino* si mutano in *Gilbert*. I meridionali restano aggruppati in uno stesso quartiere, in una medesima via, dove hanno il loro medico, il loro droghiere, il loro parroco.

Tutti sono ostili all'idea d'entrare nelle corporazioni sindacali, e tra gli stranieri che vivono in America, gli italiani sono quelli che parlano peggio l'inglese; essi sono anche i più restii a farsi naturalizzare dopo dieci anni di residenza, e a mandare i figli a scuola; la maggior parte dei fanciulli che lavorano sono italiani.

I piccoli italiani lasciano la scuola non appena possono. Il disegno, la musica sono le loro materie preferite.

Per ciò che concerne il carattere, gli italiani del Mezzogiorno sono instabili; presto s'entusiasmano, presto si scoraggiscono. Fanno facilmente solenni promesse, ma di rado le mantengono.

In genere tutti, dal Nord al Mezzodì, sono socievoli, simpatici, cordiali. Le vie dove essi dimorano sono assai animate. Hanno molti amici, e le infermiere che curano i loro bimbi, dicono ch'essi sono affabili e riconoscenti.

Come testimoni in Tribunale non sono sempre sinceri. Temono troppo le rappresaglie. Sono però molto solidali, e raramente delatori. Se uno di essi è ingiustamente danneggiato, tutti si ribellano o si mettono in sciopero. A parte ciò, ignorano la disciplina, anche nell'età più tenera. È questo almeno il parere dei maestri di scuola che insegnano l'alfabeto ai piccoli siciliani.

Il sonno della marmotta.

Durante la bella stagione la marmotta, abitatrice delle montagne, è attiva, vigilante, rapida; quando giungono le fredde giornate d'inverno essa si immobilizza, si avviluppa e rimane come addormentata fino ai primi tepori della primavera.

Alcuni fisiologi hanno studiato questo fenomeno allo scopo di trarne dei lumi intorno al sonno naturale, ma senza risultati valevoli, perchè il letargo non ha nulla a che fare col sonno.

La marmotta trovasi fra gli animali a sangue caldo e quelli a sangue freddo. Introducendo nell'esofago di una rana un termometro, si può riconoscere che la temperatura di essa varia secondo la temperatura dell'ambiente, aria o acqua, in cui essa trovasi, rimanendo leggermente superiore. In una atmosfera di 15 gradi, essa sarà a 15 $^1/_2$, in una di 25 essa sarà di 26. L'attività fisiologica naturalmente segue la variazione della temperatura; motilità, sensibilità, nutrizione, moltiplicazione sono elevate quando la temperatura va verso i 40, diminuiscono quando questa scende verso 0: il respiro può esser di qua-

ranta contrazioni quando l'atmosfera circostante è a 15°, di trenta a 10°, di venti a 5°, di dieci o dodici a 0°.

Gli animali a sangue caldo non seguono da vicino le variazioni della temperatura, ma tendono a mantenerla costante e in relazione a questa si mantiene pure la vitalità. Essi reagiscono contro l'abbassamento di temperatura esterna in due modi, aumentando il calore interno col nutrirsi più fortemente, e trattenendo questo calore alla periferia.

La marmotta — scrive il signor Maurice Arthus nella *Bibliothèque Universelle* — durante l'estate, quando la temperatura è superiore a 10°, è un animale a sangue caldo, come i mammiferi e come l'uomo; essa ha una temperatura costante fra 38° e 39°, come il coniglio. Essa lotta contro le variazioni di temperatura come un altro mammifero. Ma scendendo la temperatura sotto i 10°, essa abbandona la lotta e si raffredda secondo l'ambiente, fino a 12° quando l'aria è a 10°. Rifugiatasi sotterra, nell'inverno, si raffredda ancora, pur mantenendo la temperatura leggermente al di sopra dell'ambiente. Come la rana, essa ha manifestazioni vitali ridottissime: la sua respirazione è scarsa, il cuore lento, la sua alimentazione è sospesa, poichè essa vive su le riserve interne.

Ma fin dove può scendere questo abbassamento di temperatura? La diminuzione della vitalità può arrestarsi insensibilmente nella morte?

Quando il freddo diventa eccessivo, o l'inverno si prolunga al di là delle previsioni, avviene nella marmotta un fenomeno meraviglioso. Supponiamo che la temperatura scenda a 2° o 3° nella tana sotterranea. Allora l'animale riprende la reazione: la sua respirazione s'allarga, il cuore s'accelera; esso si scalda; in capo a un po' di tempo, dopo parecchie ore, giunge alla temperatura di 38°-39°. Riacquista così l'energia sufficiente per trovarsi un riparo più difeso e per riprendere il suo letargo.

Un altro curioso fenomeno è da notare. Due o tre volte durante l'inverno la marmotta si sveglia — dopo un processo di riscaldamento e di animazione quale abbiamo descritto sopra, e senza che vi sia spinta dal freddo eccessivo — allo scopo di poter uscire dalla sua tana e andare a vuotare la sua vescica. Ciò per mantener pulita la sua tana!

La sua vita in montagna l'obbliga a questo adattamento. La marmotta vive di radici e di foglie: col giungere dell'inverno manca il cibo. Troppo timida per emigrare, essa rimane, si nasconde e sospende la sua vita per riprenderla con la rinascita vegetale. Durante l'estate ha però accumulato molte riserve: il suo fegato e i suoi muscoli sono pieni di glicogeno che si trasforma a poco a poco in zucchero combustibile; il tessuto sottocutaneo e tutti gl'interstizi fra gli organi sono imbottiti di grasso. Così è pronta al sonno invernale.

Per conservare la carne.

In una conferenza tenuta recentemente all' « Association de sucrerie et de distillerie » a Parigi, uno studioso francese, il Vasseux, ha esposto un nuovo sistema molto semplice per la conservazione delle carni macellate. Di questo sistema, che ha una grande importanza specialmente per la soluzione del problema circa il rifornimento dei viveri nell'esercito e nella marina, si occupa il *Monitore Tecnico* nel suo ultimo numero.

« Finora la sola soluzione tecnica adottata era quella dell'impiego del freddo, che dà effettivamente dei risultati eccellenti, ma che esige un'installazione considerevole e costosa, una spesa continua per il funzionamento delle macchine e per il personale ad esse adibito.

« Il Vasseux invece propone un nuovo sistema che permette di conservare indefinitamente la carne ed altri prodotti alimentari senza avere gli incon-

venienti prodotti dall'impiego del freddo: tale sistema consiste semplicemente nel mettere la carne fresca, appena macellata, nello zucchero in polvere.

« Lo zucchero, per la sua natura e per il modo con cui viene fabbricato, è esente da batteri nocivi ed ha la proprietà di operare come una specie di tannaggio sulle carni, perchè sotto la sua influenza queste induriscono e conservano tutte le loro proprietà.

« Durante i primi tre o quattro giorni lo zucchero assorbe l'acqua della carne e si riduce allo stato di sciroppo, che si può levare e concentrare per fare in esso nuovamente cristallizzare lo zucchero.

« Dopo di aver decantato lo sciroppo si ricopre la carne di un'altra porzione di zucchero in polvere ed allora si produce un assorbimento profondo dell'acqua contenuta nella carne, mentre invece gli elementi del sangue continuano a permanervi, per modo che si è ottenuta con questo sistema una disseccazione ed una antisepsi della carne, che si può così conservare indefinitamente.

« Per togliere alla carne il gusto zuccherino, basta immergerla semplicemente per un po' di tempo nell'acqua prima di cucinarla ».

Gl' Inglesi e le Alpi.

Come è noto, i primi scalatori di molte cime delle Alpi furono degli Inglesi ed oggi ancora l' Inghilterra conta dei formidabili campioni dell'alpinismo. Nondimeno l' alpinismo inglese non è molto antico e nella *Westminster Gazette* leggiamo che il vero *sport* alpestre data dalla famosa ascensione del Wetterhorn fatta dal giudice Will nel 1854.

Molto tempo prima, degl'Inglesi, come Blackwell, Hill, Forbes, avevano eseguito delle ascensioni notevoli, ma prima del 1840 nessun figlio d'Albione era entrato nelle file dei montanari regolari. La salita di Will fa epoca, perchè indica il momento in cui non più soltanto alcune punte attirano l'attenzione, ma il campo dell'alpinismo si allarga. Allora Albert Smith, studente ancora, operò l'ascensione del monte Bianco. Egli fu uno dei primi fondatori del Club alpino.

L'arte dell'alpinismo, dice il Lunn nella citata gazzetta, è insieme di ordine fisico e intellettuale. Nel suo corredo mentale l'alpinista deve avere una conoscenza degli aspetti più selvaggi della natura e conoscer sperimentalmente la montagna in tutte le sue variazioni. Deve esser in grado di adoperare tutti i mezzi, saper i segreti della roccia, della neve e del ghiaccio.

Albert Smith aveva economizzato undici sterline per poter attingere il suo sogno, la vetta del gigante delle Alpi. Oggi centinaia d'inglesi percorrono i ghiacciai. muniti di viatici più considerevoli. Ma si può dire che fu il giovane studente il quale diede l'impulso ai suoi compatrioti.

Il parto senza dolore.

Il *McClure's Magazine* segnala, nel campo dell'ostetricia, una scoperta importantissima: il parto senza dolore. Questa operazione, che gli inglesi chiamano *twilight sleep* e i tedeschi *Dämmerschlaf* (sonno dell'alba), si sta già praticando da qualche anno alla clinica femminite della piccola città di Friburgo, in Germania, nella regione della Selva Nera. Oramai, dice l'articolista, la dura parola della Bibbia: « donna, partorirai con dolore » non ha più alcun significato.

La tecnica del sonno dell'alba è già così ben perfezionata che nè la madre nè il bambino soffrono durante il parto. Di più con questo metodo si evita l'uso del forcipe che è sempre doloroso e pericoloso.

Il sonno dell'alba si ottiene con una semplice iniezione ipodermica d' una miscela di morfina e di scopolamina, che ha per effetto di neutralizzare le sensazioni e sopratutto di attutire completamente la facoltà della memoria, pur lasciando nella loro integrità le

forze muscolari così necessarie al momento del parto. Anestesia parziale e amnesia totale senza perdita di vigore, tali sono gli effetti mirabili di questo processo, grazie al quale, già più di cinquemila gestanti hanno dato in luce i loro bimbi senza dolore.

La scopolamina, già conosciuta sin dal 1900, non fu esperimentata in Europa in un trattamento chirurgico se non verso quest'epoca dal dott. Korff di Jena, che ne aveva potuto osservare gli ottimi effetti in Australia, dove la narcosi per inalazione d'etere o di cloroformio è resa straordinariamente difficile a causa della natura volatile di questi anestetici in un clima torrido.

Vi furono tuttavia molte incertezze prima di giungere alla determinazione della dose da impiegarsi. La scopolamina è alterabile in modo speciale e deve esser trattata con le più grandi precauzioni. Nondimeno, oggi il dottor Teodoro Axenfeld, l'oftalmologo, la impiega come succedaneo dell'atropina, e il dott. Alfredo Hoche, l'alienista, se ne serve per calmare i maniaci. Infine il dott. v. Steinbüchel fu il primo ad adottarla nel parto, fissandone la quantità della dose; cosa difficilissima, perchè si tratta di mettere la paziente in uno stato d'amnesia completa senza farla cadere in un sonno profondo che sospenda ogni attività muscolare.

Il dott. B. Krönig, direttore della clinica di Friburgo, assistito dal prof. C. Kauss, riprese le esperienze dello Steinbüchel, e i due medici portarono alla perfezione la manipolazione e l'uso della scopolamina.

Tre quarti d'ora dopo l'iniezione di una miscela di morfina e di scopolamina, gli effetti cominciano a manifestarsi: la paziente divien sonnolenta. Più tardi si fa una seconda iniezione, per lo più di scopolamina sola. Le iniezioni successive non contengono se non scopolamina.

Per controllare i risultati di queste iniezioni successive si mostrano alla partoriente via via diversi oggetti che l'interessino; glie se ne parla, si levano, le si rimettono sotto gli occhi. Quando essa ne ha perduto il ricordo, la dose è sufficiente: la memoria è abolita, ma l'attività muscolare resta intatta. Avvenuto il parto, la paziente non solo non conserva nè il ricordo nè la sensazione del dolore subìto, ma cade in un sonno ristoratore, senza la prostrazione abituale che segue anche i parti meglio riusciti.

Quanto al bambino, l'esperienza ha dimostrato che dopo poche ore dalla nascita elimina per le vie urinarie impercettibili tracce della scopolamina assorbita dalla madre, ma essa non ha alcuna influenza sul suo organismo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nell' eccellente collezione « Scrittori d'Italia » del Laterza sono testè apparsi il 65° e il 67° volume. Il primo è il *Quadriregio* di Federico Frezzi, pubblicato a cura di Enrico Filippini; l'altro contiene *Le orazioni inaugurali*, il *De Italorum Sapientia* e le *Polemiche* di Giambattista Vico. È stato curato da G. Gentile e da F. Nicolini.

— Massimo Fovel ha dato fuori un piccolo ma notevole volume su *I « moti » di giugno e il dovere della democrazia* (Roma, « Sapientia »).

— Presso l'Unione Tipografico-Editrice Torinese è testè apparso un libro di Nicola Framarino dei Malatesta dal titolo: *L'ideale sociologico e politico del partito liberale italiano di fronte al socialismo e al nazionalismo.*

— Sotto il titolo *La giustizia nella Somalia* è apparso presso la tipografia Giannini, Napoli, un grosso volume di Guglielmo Ciamarra. È ornato di una prefazione di Giacomo Agnesa.

— Treves ha messo in vendita un volume di *Canti popolari serbi e croati*, tradotti e annotati da Pietro Kasandric.

— L'Istituto micrografico italiano in Firenze ha inziato una collezione delle « Vite dei medici e naturalisti celebri ». In essa sono fin qui apparsi due volumetti: il primo: *Bartolomeo Eustachi*, di G. Bilancioni; il secondo: *Francesco Redi*, di M. Cardini.

— L'Istituto Geografico De Agostini ha dato fuori in questi giorni, ornato di numerose tavole, cartine e diagrammi, il primo volume di un *Corso pratico di geografia moderna per le scuole medie di primo grado*, nonchè una *Carta del teatro della guerra europea* e un *Supplemento della carta dimostrativa del teatro della guerra* raffigurante lo scacchiere franco-tedesco.

— Renato Serra ha pubblicato nella collezione « L'Italia d'oggi » edita dal Bontempelli (Roma) un volume su *Le Lettere*.

— *L'educazione di se stesso* è il titolo d'un nuovo volume della bella ed elegantissima collezione del Laterza « I libri d'oro ». Ne è autore il dott. Paolo Dubois, ed è stato voltato in italiano da Michele Persichetti.

— Nei « Classici del ridere » del Formiggini è apparso *Il fantasma di Canterville e il delitto di Lord Savile* di Oscar Wilde. La versione è di G. Vannicola, i disegni di G. Mazzoni.

— *La banca moderna e la diplomazia del denaro* è il titolo di una recentissima opera di Gino Prinzivalli (Milano, Treves).

— Valeria Benetti ha pubblicato un opuscolo sul metodo Montessori (Milano, Quintieri).

— A Lora, in prossimità di Como, il 20 luglio è morto il pittore Stefano Bersani.

— Il prof. Vittorio Lusini ha scoperto recentemente nella chiesa di san Sebastiano, in Siena un bassorilievo di terracotta colorato, rappresentante la mezza figura di una Madonna col Bambino in grembo. Questa scoltura era sinora completamente sfuggita all'attenzione degli studiosi, per la ragione che il volto della Vergine, mirabilmente modellato, rimaneva in gran parte nascosto sotto gli ex-voti che lo sfiguravano. Ora per cura del prof. Lusini il bel gruppo è stato liberato dai doni votivi, dimodochè esso ha acquistato nuovamente il suo valore primitivo.

— Emanuele Sella ha testè pubblicato nella « Biblioteca di Scienze Sociali » del Bocca, il primo volume di una sua opera intitolata: *La Concorrenza - Sistema e critica dei sistemi.*

— Si è iniziata la pubblicazione di un *Bollettino di Letteratura critico-religiosa*. Suo programma è « quello di ragguagliare coscienziosamente i lettori, con rassegne bibliografiche ampie e oggettive, di quanto si pubblica in materia di storia delle religioni, di esegesi biblica, di storia del cristianesimo, di agiografia. Il periodico ha fine puramente storico e critico ». I tre numeri fin qui usciti svolgono perfettamente il programma. Il *Bollettino* è mensile e si pubblica a Roma, via della Dogana Vecchia, 27.

— L'ultimo numero della *Grande Illustrazione*, edita dallo Stabilimento M. Fracchia e C. di Pescara, contiene scritti di Paolieri, Onofri, Gray, Rebora, ecc., e le seguenti sei tavole fuori testo: Noci A. *S. Francesco del deserto* (tricromia); Nomellini P. *Oleandri* (litografia); Bazzaro L. *Iris;* Dudreville L. *Nella Piazzetta di San Giovanni in Conca di notte;* Cascella T. *Donna col carro;* Gemignani V. *Faunetto.*

— Segnaliamo un libro di attualità uscito in questi giorni presso Lattes (Torino): *Le Dreadnoughts del mondo*, dell'ingegnere Giuseppe Costa.

— È morto a Monza Romeo Gerosa, elegante e originale musicista, più volte vincitore di concorsi per composizioni per piano e specialmente per cori.

FRANCIA.

È testè uscito un grosso e notevole volume dal titolo *Enquête dans les Balkans*. È una relazione presentata ai direttori della Dotazione Carnegie per la pace internazionale dei membri della Commissione d'inchiesta (Paris, Georges Crès).

— Presso l'editore Grasset è testè apparso un romanzo di Pernette Gille intitolato *Les Captives*.

— A Lione è stato inaugurato un monumento a Sully Prudhomme.

— *A travers l'Inde* è il titolo d'un interessante volume del capitano Claude Lafontaine, pubblicato recentemente dal Plon. L'autore descrive un viaggio da lui compiuto alle Indie nei primi mesi del 1910.

— Louis Halphen ha dato fuori, presso Colin, un notevole libro dal titolo *L'Histoire en France depuis cent ans.*

— Il *Mercure de France* pubblica delle *Lettres familières* di Teofilo Gautier.

— H. Davignon commemora nella *Revue Générale* il centenario del principe di Ligne.

— Nella « Bibliothèque de culture générale » edita dal Flammarion è apparsa recentemente un'opera di W. Deonna: *Les Lois et les Rythmes dans l'Art*. Gli altri volumi fin qui usciti della collezione sono: Félix Le Dantec: *La Mécanique de la Vie;* L. Blaringhem: *Le Perfectionnement des Plantes;* G. Guignebert: *Le problème de Jésus;* V. Corentz: *Les explorations et les voyages des fourmis.*

— Presso Plon è uscita da poco una importante opera di André Menil, uno degli osservatori più attenti e stimati della politica estera, intitolato *La Paix est malade.*

— *Cent projets de partage de la Turquie* è il titolo d'una notevole opera di T. G. Djuwara (Paris, Alcan).

— È morto in Francia l'incisore Fernand Desmoulin.

— La *Revue Politique et Parlementaire* porta un interessante articolo di Angel Marvaud dal titolo *L'Allemagne au cœur de l'Afrique.*

— Tradotti in francese dal signor Bachelard, sono usciti in questi giorni a Parigi, presso Berger-Levraut gli interessanti *Souvenirs anedoctiques d'un officier d'ordonnance allemand* (*1870-1871*) del capitano Tavera.

— Lo stesso editore ha dato fuori un volume del colonnello Von Bremen sulle condizioni attuali dell'esercito tedesco. S'intitola *L'armée allemande après sa réorganisation* ed è tradotto in francese da Jean Schmidt.

— Julien de Narfon ha raccolto in volume alcune sue belle conferenze su Montalembert e Veuillot (*Montalembert et Veuillot*, Paris, Georges Crès).

— È morto a Parigi il maestro Gabriele Dupont. A soli 55 anni, nel 1904, con la sua opera *Cabrera* eseguita con ottimo successo al Lirico di Milano e in parecchi altri teatri d'Italia e dell'estero, vinse il premio di 50.000 lire del concorso Edoardo Sonzogno. L'anno prima, 1903, aveva ottenuto il secondo premio del Prix di Roma. Gravemente ammalato per tre anni dovette rinunziare al lavoro, al quale ritornò componendo alcuni poemi sinfonici, come il *Canto del destino* accolto con simpatia e un'opera, pure apprezzatissima, *La glu*, libretto di Jean Richepin.

AUSTRIA e GERMANIA.

È morto a Berlino l'economista prof. Guglielmo Lexis dell'Università di Gottinga. Era nato a Eschweiler presso Aquisgrana il 17 luglio 1837. Fu professore di ginnasio e soggiornò poi lungamente a Parigi per studiare l'economia francese. Nominato professore a Strasburgo nel 1872, a Dorpat, nel 1874, a Friburgo nel 1876, a Breslavia nel 1884, insegnava dal 1887 economia politica a Gottinga. Il professor Lexis lascia molte opere specialmente sulle questioni monetarie.

— È uscita recentemente in Germania un'ampia opera dal titolo *Des Deutschen Vaterland - Deutschland in landschaftlicher, geschichtlicher, industrieller und kulturgeschichtlicher Hinsicht unter besonderer Berückrichtigung des Volkstums* (Stuttgart, Ehr. Bels. Verlagsbuchhandlung).

— È morto a Lipsia, nell'età di 73 anni, lo scrittore Karl Mühl.

— Fritz Köhler si occupa in *Die Deutsche Bühne* del teatro nazionale turco.

— Frank Wedekind ha celebrato il 24 luglio il suo cinquantesimo genetliaco.

— Presso il solerte editore B. Tauchnitz (Lipsia) sono usciti recentemente le seguenti opere: *The Judgment House*, di Gilbert Parker; *Maria*, della baronessa von Hutten; *The World set free*, di H. G. Wells.

— Si annuncia la morte avvenuta in guerra (alla quale prendeva parte come tenente di complemento) del noto pittore Heinrich Hellhoff. Nato a Berlino nel 1868, era tra i più apprezzati ritrattisti tedeschi. Era ricercato specialmente dal mondo ufficiale per ritratti decorativi.

— W. D. Preyer ha testè pubblicato un libro su la riforma agraria in Russia (*Die russische Agrarreform*, Jena, Gustav Fischer).

— È uscita, in sei volumi, e a cura di Stefan Hock, una nuova edizione delle opere di Grillparzer (Deutsches Verlagshaus Bong & Co.).

— Gli editori Duncker e Humblot di Lipsia annunciano la pubblicazione d'una scelta delle opere di Leopoldo V. Ranke. Abbraccerà dieci volumi e comprenderà la *Storia della Germania*, la *Storia dei papi*, la *Storia di Wallenstein* e un libro di saggi storici.

— La rivista *Der Greif* pubblica nel numero di giugno un importante studio sul soggiorno di Moltke a Roma nel 1845.

— L'Inselverlag mette in vendita una nuova edizione in cinque volumi delle opere del poeta Federico Hölderlin.

— Il fascicolo di agosto della *Deutsche Revue* si apre con un paio di paginette dal titolo *Die Früchte der Bluttat von Serajevo*.

— Erwin H. Rainalter scrive nel *Literarische Echo* un articolo sulla letteratura armena contemporanea (*Die armenische Literatur der Gegenwart*).

— Osvaldo Sanini si occupa nella *Vossische Zeitung* delle canzoni popolari albanesi.

— La spedizione austro-ungarica al Polo Antartico diretta dal dott. Koenig ha in seguito alla guerra aggiornato la sua partenza fino a nuovo ordine.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

A Knoxville nel Tennessee (Stati Uniti d'America) è stata fondata una Società Geografica per promuovere lo studio e l'interesse dei suoi membri e del pubblico verso la geografia. Essa terrà ogni mese, da ottobre a maggio, delle sedute, nelle quali saranno esposti i risultati di studî, viaggi ed esplorazioni nel campo della geografia e delle materie affini. Saranno organizzate delle escursioni per lo studio dei fenomeni d'interesse geografico. Inoltre sarà istituito un corso estivo all'aperto, della durata di sei mesi, nel quale competenti professori daranno lezioni sulla flora, fauna, geografia fisica, geologia e antropogeografia della regione di volta in volta prescelta.

— J. E. Patterson ha raccolto in un volume i principali canti del mare dal più remoto medioevo al decimonono secolo (*The Sea's Anthology*, Heinemann).

— L'ultimo numero del *Bookmann* di Londra è consacrato a George A. Birmingham.

— *With Mr. Chamberlain in the United States and Canada* è il titolo di una recente opera di sir Villoughby Maycock (London, Chatto & Vindus).

— Presso Hodder e Stoughton è testè apparsa una biografia di Joseph Chamberlain. Ne è autore Alessandro Mackintosh.

— Nel prossimo autunno uscirà un libro di Ethel C. Hargrove intitolato *Progressive Portugal*.

— È uscito uno studio di Richard Curle su Joseph Conrad (*Joseph Conrad: A Study;* London, K. Paul).

— L'editore Pitman di Londra mette in vendita un volume di H. C. Shelley dal titolo *Life and Letters of Edward Young*.

— Segnaliamo un libro di R. P. Cowl sulla teoria della poesia in Inghilterra (*The Theory of Poetry in England - Its Development in Doctrines and Ideas from the Sixteenth Century to the Nineteenth Century* (London, Macmillan)

— È uscita una storia del popolo canadese di George Bryce (*A Short History of the Canadian People*, London, S. Low).

— Segnaliamo tre libri di viaggi: *From Russia to Siam* di Ernest Young (Max Goschen); *Albania* di Wadham Peacock (Chapman & Hall); *By the Waters of Germany* di Norma Lorimer (Stanley Paul).

— Lo scrittore indiano Basanta K. Roy traccia nella *Yale Review* un profilo del poeta conterraneo R. Tagore.

— Henry James ha dato fuori una nuova opera intitolata: *Notes of a Son and Brother* (Scribners).

— Poco tempo fa è venuto in luce l'abbozzo di un'opera dello scrittore Frank Norris (l'autore di *Octopus*, *The Pit*, ecc.). Si tratta di un romanzo che ha per titolo *Vandover and the Brute*.

— *Nietzsche and other exponents of Individualism* è il titolo di una nuova opera di Paul Carus.

— Robert Williamson espone in *The World's Work* una soluzione della crisi delle donne di servizio.

— J. A. Zahm parla nell'*American Review of Reviews* del colonnello Roosevelt nell'America del Sud.

— Una forte paura può far divenire i capelli bianchi? Tale è il soggetto di un curioso articolo in un recente numero del *Journal of American Medical Association*.

ITALIA ALL'ESTERO.

Presso la University Press di Cambridge è uscita or ora un'opera di Cecil N. Sidney Woolf dal titolo *Bartolus of Sassoferrato - His position in the History of medieval political thought*.

— Secondo una recente statistica, l'italiano è insegnato in Francia in 26 licei maschili e in 11 femminili, in 19 collegi maschili, in un collegio femminile, in 5 scuole secondarie di ragazze, in 8 scuole normali di maestri e in 4 di maestre, in 21 scuole primarie superiori di giovani e in 11 scuole primarie superiori di signorine. Dalla medesima statistica appare che la città ove l'insegnamento della nostra lingua è più diffuso è Mersiglia. A Parigi l'italiano è insegnato in 5 licei, ed è materia facoltativa in parecchie scuole commerciali.

— La *Deutsche Revue* pubblica un articolo di F. Hohenlohe-Waldenburg dal titolo: *Erinnerungen an Gabriele d'Annunzio und Eleonore Duse*.

— Artur Brausewetter pubblica in *Bühne und Welt* uno scritto intitolato *Das Problem des Torquato Tasso*.

— Nella collezione « Manuales Reus » (Madrid, Hijos De Reus) è uscita tradotta in lingua spagnuola l'opera di Giorgio Del Vecchio: *Los Derechos del Hombre y el Contrato Social*.

— Il Comitato di Buenos Ayres, presieduto dal cav. Ferruccio Tognesi, per una sottoscrizione a favore dell'erigenda tomba a Pascoli in Barga, ha raccolto la somma di lire 3242.20.

— Il Museo di Belle Arti di Boston si è arricchito di una preziosa tavoletta ottagonale dipinta da frate Giovanni da Fiesole che vi rappresentò un devoto assistito da S. Pietro e da altri due santi, ai piedi della Madonna che sotto un variopinto baldacchino tiene in braccio il Putto benedicente cui fanno corona quattro angioletti. Il trono su cui siede la Vergine poggia su una base a molte faccie sopra un prato fiorito. Questa opera di una grande finezza e piena di mistico sapore proviene dalla raccolta Aynard di Lione e fu donata al Museo da Mrs W. Scott Fitz.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La *Rivista di Filosofia Neo-scolastica*, la Società italiana per gli studî filosofici e psicologici e il Comitato cattolico per il centenario Dantesco, bandiscono un concorso internazionale per ricordare degnamente il sesto centenario della morte di Dante che cadrà nel 1921. Tema del concorso è: « Esporre le dottrine filosofiche e teologiche di Dante Alighieri illustrandole nelle loro fonti ». I lavori dovranno essere presentati entro il giorno 31 gennaio 1910, alle ore 16, alla segreteria della Società italiana per gli studî filosofici e psicologici (Milano via, P. Maroncelli, 23). Essi dovranno essere inediti e potranno essere redatti in una delle seguenti lingue: italiana, francese, tedesca, inglese, latina. Sarà assegnato al vincitore del concorso il premio di lire italiane cinquemila.

— È aperto a Roma un concorso per esame a una borsa di studio per il perfezionamento nella storia dell'arte medioevale e moderna presso la R. Università di Roma durante il triennio accademico 1914-915, 1915-916 e 1916-917 con l'assegno di L. 1800 per ciascuno dei primi due anni, e di L. 3500 per il terzo. Sono ammessi al concorso coloro i quali hanno conseguita la laurea in lettere in una Università o in un Istituto d'istruzione superiore, e comprovino con documenti di conoscere due lingue straniere: la francese e la tedesca (o l'inglese). I concorrenti dovranno far pervenire la domanda di ammissione al concorso coi relativi documenti non più tardi del 30 settembre 1914.

— La *Rivista Penale* diretta dal senatore G. Lucchini avverte che è aperto il concorso « Pietro Sestini » (1914) fra tutti gli italiani, del regno e fuori, sul seguente tema: « Un secolo di leggi e di pratica penale in uno Stato italiano dei tempi di mezzo ». Quanto al periodo (un secolo), può scegliersi liberamente fra la fine dell'invasione barbarica e la Rivoluzione francese. Il lavoro, naturalmente, oltrechè inedito, deve avere una reale importanza scientifica ed essere corredato di tutte quelle precise indicazioni delle leggi, statuti, prammatoche, ordinanze, ecc., che rendano facile e sicuro il controllo, e coordinato con gli istituti, con le dottrine e con le vicende politiche, sociali e civili del tempo. I lavori devono spedirsi alla direzione della *Rivista Penale* in Roma, via Torino, 117, non più tardi del 30 giugno 1915. È assegnato un premio di lire 1540 al lavoro che ne sarà giudicato degno e più meritevole. Il lavoro premiato è stampato nella *Rivista;* ma il diritto d'autore rimane all'autore medesimo. Oltre al premio conferito nel modo suindicato, possono dichiararsene altri degni di speciale menzione e di stampa, che sarà egualmente fatta nella *Rivista*.

— L'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche (sezione della Società Reale di Napoli) bandisce il concorso al premio Marco Grassi dato dal suo socio Guido Grassi. Il premio, di lire 1000, sarà conferito all'autore del miglior lavoro su uno dei seguenti temi: Tema *A:* « Studî e ricerche sperimentali aventi lo scopo di indagare se e quali relazioni esistono fra la permeabilità e l'isteresi magnetica dei materiali magnetici ordinarî, segnatamente fra il coefficiente di permeabilità e il coefficiente d'isteresi nella formula di Steinmetz ». Tema *B:* « Metodo pratico per ottenere una misura della potenza assorbita da apparecchi o parti di macchine, a corrente alternata, con fattore di potenza piccolissimo, prossimo a zero, cioè dove la corrente sia quasi in quadratura colla tensione applicata, e nello stesso tempo si tratti di apparecchi che assorbono forti correnti, di centinaia e migliaia di ampères ». L'autore dovrà essere italiano. Le memorie dovranno essere scritte in italiano e giungere alla segreteria dell'Accademia non più tardi del giorno 31 dicembre 1915. La Commissione giudicatrice sarà nominata dall'Accademia subito dopo la chiusura del concorso. La memoria premiata, se inedita, potrà essere pubblicata negli Atti dell'Accademia, ed in tal caso l'autore ne avrà cento copie.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La concorrenza - Sistema e critica dei sistemi, di EMANUELE SELLA. Volume I. — Torino, Bocca, pag. 502. L. 10.

Le Dreadnoughts del Mondo, di GIUSEPPE COSTA. Con 140 incisioni. — Torino, Lattes, pag. 400. L. 6.

L'elioterapia nella pratica medica e nell'educazione, del dott. G. B. ROATTA con prefazione del dott. ROLLIER, con 77 tavole. — Milano, Hoepli, pagine 150, tavole 77. L. 4.

L'elioterapia in alta montagna con speciale riguardo al trattamento della tubercolosi chirurgica, del dott. O. BERNHARD, traduzione, prefazione e note del dott. RICCARDO CURTI. Con 49 tavole fuori testo. — Milano, Hoepli, pag. 125. L. 3.50.

S. Ephraem Syri opera. Textum syriacum graecum latinum ad fidem codicum recensuit, prolegomenis notis indicibus instruxit SYLVIUS JOSEPH MERCATI. Tomus I, fasciculus I.: *Sermones in Abraham et Jsaac, in Basilium Magnum, In Eliam*. — Roma, Istituto Pontificio Biblico, pag. 223.

Libro d'un giovane solitario, di FERDINANDO FONTANA. — Teramo, Casa E. « La Fiorita », pag. 165. L. 2.

Concorsi di aratura meccanica e di motori agricoli, relazione di MARIO CASTELLI e G. D. MAYER. — Milano, Capriolo Massimino, pag. 234.

Shelley, tradotto da ANTONIO CALITRI. — New York, York Printing Company, pag. 224.

Foville, di MARIO PUCCINI. — Milano, Studio Editoriale Lombardo, pagine 162.

Amaranti, versi di GIUSEPPE MESSANA. — Palermo, Casa Ed. « I nuovi romantici », pag. 61.

La Battaglia del Pian perduto, poemetto storico di PIETRO PIRRI. — Foligno, Tip. G. Campi, pag. 76. L. 1.

Il pensiero religioso di Giuseppe Mazzini, di LUIGI PERLA. — Roma, edizione della rivista « Sapientia », pag. 43.

Poesie, di OSWALDO POMPEI BRANCALEONI. — Roma, Tip. Armani e Stein, pag. 100.

Il museo nazionale d'artiglieria di Torino, di ENRICO GONELLA. — Roma, Voghera, pag. 104.

Il principe del mare, favola mimica di CARLO VALLINI. — Reggio Emilia, Cooperativa Lavoranti tipografi, p. 30.

Contributo agli studi per una nostra maggior penetrazione commerciale in Cina, di GIOVANNI DE BENEDETTI-CERRUTI. — Perugia, Tip. Bartelli, pag. 106. L. 2.

L'Ospizio degli esposti di Viterbo, memorie storiche di CESARE PINZI, 2ª edizione, con illustrazioni. — Viterbo, Tip. Monarchi, pag. 221.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DELL'INTERNO. - *Statistica delle carceri e delle colonie per domiciliati coatti (1912)*. — Roma, tip. delle Mantellate, pag. 606.

Statistica dei riformatori (1912). — Roma, tip. delle Mantellate, pag. 207.

COMUNE DI MILANO - *Dati statistici a corredo del resoconto dell'amministrazione comunale 1913*. — Milano, Stabilim. Stucchi & Ceretti, pag. 506.

MINISTERO DELLE FINANZE - *Azienda dei sali*. Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1912 al 30 giugno 1913. — Roma, Tip. Cooperativa Sociale, pag. 130.

— *Movimento della navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1913*. Volumi 2, con tavole riassuntive e analitiche. — Roma, Stamperia Ripamonti, pag. 1276.

CONSORZIO AUTONOMO DEL PORTO DI GENOVA - *Esposizione statistica dell'anno 1911*. Vol. I.: *Movimento operaio*, tav. 20.

— *Esposizione statistica del 1912*. Vol. II: *Movimento generale del Porto*. tavole 25.

— *Elenco dei piroscafi che frequentarono il Porto di Genova nell'anno 1911*, pag. 104.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

LETTERE POLITICHE
DI UN INTIMO AMICO DEL CONTE DI CAVOUR

Le lettere, che pubblico, sono di Michelangelo Castelli, di cui tutti i cultori della storia del Risorgimento conoscono la profonda devozione al grande statista italiano, le alte benemerenze civili, la vita intemerata. Come ben scrisse il senatore Achille Mauri in una mirabile biografia del Castelli (1), l'amicizia del conte di Cavour fu la gioia e la gloria della sua esistenza. Rinviando il lettore allo scritto del Mauri, ed alle belle annotazioni che vi aggiunse Giacomo Dina, uno dei maestri del giornalismo italiano, darò soltanto brevi accenni della vita del Castelli.

Questi nacque nel settembre del 1808 in Racconigi (provincia di Cuneo) da famiglia cospicua e liberale. Si laureò in giurisprudenza nell'Università di Torino. In quell'epoca, cioè negli anni successivi al 1830, ferveva la propaganda del Mazzini, il solo apostolo, allora, della libertà e dell'unità nazionale. Il Castelli fu dei più ardenti seguaci del grande agitatore genovese; ma più tardi le sue idee si temperarono, massime per la benefica influenza degli scritti del Balbo, del Gioberti, del Durando; ed egli manifestò nettamente i suoi nuovi convincimenti in un opuscolo pubblicato a Parigi nel 1846 col titolo *Del partito moderato in Italia*. Insieme con Cesare Balbo, col conte di Cavour, con Pietro di Santa Rosa fondò il giornale *Il Risorgimento* e ne divenne uno dei principali collaboratori. La sua amicizia col conte ebbe origine appunto da una riunione per fondare quel periodico. Allorchè il Cavour interloquì, quasi tutti gli adunati, sdegnosi contro di lui per il ricordo del padre che era stato per molti anni *vicario* (2) a Torino e per le ardite idee manifestate dal giovane, abbandonarono la sala. Il Castelli invece si avvicinò all'oratore e gli strinse affettuosamente la mano. Il conte fu commosso di questo nobile atto di solidarietà e gli professò sempre dipoi la più cordiale amicizia.

Il 20 marzo 1849 il Castelli venne eletto deputato del collegio di Racconigi, che lo confermò nelle elezioni successive fino a quelle del marzo 1857. Seguì fedelmente la politica del Cavour, contribuì alla formazione del famoso *connubio* col Rattazzi, si adoperò vivamente a pro della spedizione per la Crimea, assistette di consigli amiche-

(1) Pubblicata nell'*Opinione* del 27 agosto 1875, cinque giorni dopo la morte del Castelli. L'ha opportunamente riprodotta il Chiala nei *Ricordi* del Castelli (Torino, 1888).

(2) Il vicario aveva anche funzioni di polizia.

voli e di volenterosa cooperazione in ogni circostanza il grande statista che non ebbe segreti per lui. Quando il conte di Cavour cadde gravemente malato, nella fine di maggio del 1861, il Castelli fu quasi sempre vicino a lui e raccontò poi nei suoi *Ricordi biografici* le vicende di quei giorni dolorosi.

Il Castelli era stato nominato nel 1854 dal suo illustre amico direttore generale negli archivi dello Stato, e poi nel 1860, non essendo stato nelle elezioni del 1857 rieletto deputato, senatore del Regno. A questi uffici attese con grande amore e diligenza. Il Ricasoli, il Rattazzi, il Farini, il Minghetti, il Lanza lo ebbero carissimo e lo tennero sempre a parte dei più gelosi segreti della politica, come si rileva anche dalle lettere che do alle stampe.

Dopo il 1870 venne a Roma quale primo segretario dell'Ordine mauriziano; ma la sua salute rapidamente declinava, ed egli morì in Torino, tra il generale compianto, il 20 agosto 1875. Il Chiala, così benemerito degli studi del Risorgimento, ha pubblicato i *Ricordi* lasciati dal Castelli, che sono di grande interesse, e due volumi del carteggio politico di lui col Cavour, col D'Azeglio e con i maggiori uomini del suo tempo in Italia.

In questo carteggio prevalgono per numero le corrispondenze dirette al Castelli: sono invece relativamente assai poche quelle da lui scritte: quindi le lettere che ora do alla stampa formano un utile complemento alla raccolta del Chiala.

Esse sono dirette al cav. Pietro Andreis, sindaco del comune di Racconigi che amministrò assai lodevolmente per trenta anni. Amico costante ed affettuoso del Castelli, lo sostenne vittoriosamente in varie elezioni ed è più volte nominato nella raccolta del Chiala.

Le lettere del Castelli all'Andreis sono moltissime, essendosi la loro corrispondenza protratta per molti anni. Il figlio dell'amico del Castelli, l'avv. Giovanni Andreis, cui debbo la cortese comunicazione di questi interessanti documenti e rivolgo le più vive grazie, ha scelto naturalmente per la pubblicazione le sole lettere in cui si parla delle vicende politiche. Io ho creduto di eliminare, da esse, nella stampa, ciò che è estraneo agli avvenimenti politici e che non può interessare il lettore. Alle lettere ho aggiunto qualche nota esplicativa, perchè ne risulti più chiaro il contenuto.

I.

Torino, li 8 gennaio 1855.

Carissimo,

...Ci troviamo qui in gravissime condizioni. Francia e Inghilterra hanno richiesto il nostro Governo di accedere al trattato dell' 8 aprile. Seguita una convenzione militare in forza della quale ci obblighiamo a mandare 19 mila uomini in Crimea. L'Inghilterra ci impresta 90 milioni al 4 %; guarentito il territorio ed ammesso il Piemonte sullo stesso piede delle due potenze in tutte le trattative... Dimmi che cosa ne pensi. Io sono infuriato per l'accettazione. Cavour è fermo nel volerlo. Abbi queste cose nel massimo segreto.

Il tuo aff.mo

MICHELANGELO.

Con una convenzione stipulata a Londra il 10 aprile 1854 (erroneamente il Castelli indica il giorno 8) l'Inghilterra e la Francia avevano stabilito di sostenere la Turchia nella guerra contro la

Russia. Con meraviglioso intuito il conte di Cavour comprese i grandi vantaggi che il Piemonte avrebbe potuto ottenere concorrendo nella guerra a fianco alle potenze occidentali. Nello stesso mese di aprile il ministro inglese a Torino, James Hudson, il cui nome gli Italiani debbono ricordare con molta gratitudine per le alte sue benemerenze verso la causa nazionale, intratteneva il conte di Cavour sulla convenienza dell'invio di un contingente di truppe sarde in Oriente. Trovato in Torino il terreno favorevole, i Governi di Francia e di Inghilterra chiesero al Piemonte, con note del 9 e 13 dicembre 1854, l'adesione a quei patti, la quale intervenne nel 26 gennaio 1855. Con una convenzione militare dello stesso giorno, il Piemonte assunse l'impegno di fornire un corpo d'armata di 15 mila uomini, e con una convenzione supplementare l'Inghilterra si obbligò ad un prestito di un milione di sterline al 4 per cento, di cui il 3 % a titolo d'interessi e l'1 % ad ammortamento del debito. Non si comprende bene perchè il Castelli scrivesse: « Io sono infuriato per l'accettazione », mentre aveva cooperato alla convenzione, come egli stesso narra nei suoi *Ricordi*. Forse era contrario a qualche patto di essa.

II.

Torino, li 2 maggio 1855.

Carissimo,

In tutta fretta sappi che dopo mille diavolerie si è giunti al punto di dare ai vescovi un *ultimatum* al quale devono rispondere quest'oggi. Se accettano i nuovi principii posti, si farà un ministero nuovo che potrà soddisfare; se rifiutano, si ritornerà a Cavour. Vedi che abbiamo portate le cose a buon punto.

Ma purtroppo nulla è certo finchè non è firmato e fatto. Un soffio può gettare a basso l'edificio che costò tante pene e fastidi. Durando, che vedo più volte al giorno, fa opera sacrosanta. Il Re comincia a toccar la verità con mano.

Speriamo. Non dir nulla a chicchessia.

Il tuo aff.mo
MICHELANGELO.

Qui, se le cose fallissero tutte, c'è del serio, ma serio molto.

Questa lettera si riferisce alla famosa crisi Callabiana. La Camera dei deputati aveva approvata una proposta di legge del conte di Cavour per la soppressione di comunità e stabilimenti ecclesiastici. Portato il disegno di legge al Senato, il vescovo di Callabiana senatore del Regno, il 26 aprile, dichiarò che l'episcopato subalpino offriva al Governo, per spirito di conciliazione, la somma di L. 928 mila che la Camera aveva cancellata dal bilancio e che era stanziata per congrue o supplementi di congrua. Il conte di Cavour, vista la gravità della proposta, chiese la sospensione della seduta, ed il giorno seguente annunziò al Senato di aver dato le dimissioni per lasciare alla Corona piena libertà di risoluzione su una proposta che importava un nuovo indirizzo di governo rispetto al Vaticano. L'animo del Re era profondamente turbato per la morte della madre, della moglie, del fratello, e per le agitazioni della parte clericale. Il popolo torinese si commosse contro le pretese del clero. Dopo varii tentativi di formazione di un nuovo gabinetto, il Re confermò il conte di Cavour; e la proposta Callabiana non fu accolta.

III.

Torino, li 24 maggio 1855.

Carissimo amico,

Dopo mille peripezie la legge sui conventi è passata. Alla Camera sarà approvata, sperasi, senza discussione, ma in ogni modo lo sarà a grandissima maggioranza. La segnatura del Re sarà apposta subito formato l'elenco, e non vi ha dubbio veruno, il Re non avendo più voluto sentire nè vescovi nè altri. Ciò fatto si prorogheranno le Camere fino alla metà di ottobre e si completerà al più presto il ministero. L'abbiamo scappata bella; ma se il Governo non si mette con energia a *governare ed amministrare* l'avvenire non è troppo chiaro.

Addio.

Tuo aff.mo
MICHELANGELO.

La legge fu infatti approvata. Il Ministero si completò con la nomina del Cibrario agli esteri, del De Foresta alla giustizia, e del Lanza alla pubblica istruzione.

IV.

Torino, li 7 settembre 1855.

Carissimo,

...Nulla di nuovo, se non che il Re si è deciso al viaggio in Francia ed Inghilterra; partirà verso il fine di 8bre prossimo.

Mille cose alla tua famiglia.

Il tuo aff.mo
MICHELANGELO.

Il re partì difatti da Torino il 20 novembre per Parigi e poi per Londra, accompagnato dal Cavour e dal D'Azeglio, accolti cordialmente nell'una e nell'altra capitale.

V.

Torino, li 24 marzo 1856.

Carissimo amico,

... Non occorre che io ti dica che la pace è assicuratissima, benchè al governo non sia giunto nessun dispaccio che indichi il giorno — e ciò sino a quest'oggi. Quanto alla questione italiana, in parole siamo bene, massime coll'Imperatore dei Francesi, ma in fatti temo che non avremo nulla affatto. Potrei parlarti di varii progetti, ma sarebbe inutile: un solo mi pesa sul cuore ed è quello che ho sempre promosso, che cioè potessimo ottenere di surrogare gli Austriaci nella guarnigione di Piacenza: proposta che io credo la sola che possiamo fare ad un congresso che pretende di non voler guarentire che l'equilibrio politico — minacciato in Italia molto più dall'Austria che in Turchia dalla Russia. Ho scritto, detto, e fatto quanto ho saputo, al punto che Cavour quando parla di Piacenza dice *Piacenza di Castelli*, ma ho paura che non se ne farà nulla. L'opinione pubblica non vuol farsi capace della situazione e di questo risultato, e sarà un colpo alla politica del ministero, e più a quella del partito moderato. Non potrei dirti tutti gli sforzi erculei di Cavour a Parigi e quanta riputazione siasi acquistata; ma se torna colle mani vuote, tutto sarà indarno e da certi sintomi vedo che sarà un ritorno che renderà la posizione molto difficile. Però finchè vi è un filo di speranza mi considero come chi avesse giuocato un quaterno secco — ha il

99 per °/₀ contro di sè, ma non potrebbe giurare che non escirà — e purtroppo sin'ora come Italiani non abbiamo fatto altro che giuocare al lotto.

Della mia missione non si è mai saputo nulla nè anche dagli amici intimi, ed è bene quindi conservarne il secreto, come pure su queste mie previsioni tristi per noi, ma che getteranno nella disperazione il resto degli Italiani.

Il tuo aff.mo
MICHELANGELO.

Le notizie indicate in questa lettera si riferiscono al Congresso di Parigi aperto in quell'epoca. Il conte di Cavour gli aveva scritto il 17 marzo da Parigi, dandogli notizia dei lavori del Congresso. Il rappresentante del Piemonte sapeva di non poter ottenere in quella circostanza alcun vantaggio territoriale per il suo paese; ma ottenne che vi si parlasse della quistione italiana. Egli scriveva il giorno 27 al Castelli: « Noi non guadagneremo niente materialmente, ma avremo guadagnato una cosa, cioè che la Francia e l'Inghilterra avranno riconosciuto: 1° che lo stato attuale dell'Italia è intollerabile; 2° che solo il Piemonte può rigenerare l'Italia ». Il Parlamento ed il paese compresero il grande beneficio morale ottenuto nel Congresso e plaudirono all'opera dell'eminente statista.

VI.

Torino, li 17 aprile 1856.

Carissimo amico,

... Di politica non ti dico nulla; bisogna aspettare il Conte Cavour che giungerà nell'entrante settimana. Nulla però vi ha di vero nelle voci corse di Concordati con Roma: Cavour non avrebbe mai permesso che si toccasse nel Congresso o fuori ai nostri affari interni. Da alcuni giorni non si hanno notizie precise da Parigi, ma non avremo che speranze; però bisogna come dissi aspettare Cavour che deve recarsi prima a Londra. Ti assicuro che questo stato di dubbiezze mi pesa sull'anima; ma vedremo. Nulla vi ha di vero nelle voci che il Ministero pericoli.

Il tuo aff.mo
MICHELANGELO.

Prima di tornare in Italia il conte di Cavour fece difatti una corsa a Londra.

VII.

Torino, li 23 luglio 1856.

Carissimo amico,

... Nulla di nuovo in politica. Di Spagna non si sa che cosa dirne, ma vi è pericolo che vadano di male in peggio. I miei saluti a casa.

Il tuo aff.mo amico
CASTELLI.

Allude ai disordini avvenuti nel giugno 1856 in Spagna.

VIII.

Torino, li 9 agosto 1856.

Carissimo amico,

... Non abbiamo altra notizia se non quella che il Re di Napoli ha dovuto cedere, e farà delle concessioni. Quali siano non si sa; ma ti dò la cosa certa. A Napoli poi si sente nell'aria che va a succedere qualcosa; vedremo se le concessioni saranno una spinta od un

ritegno. Io credo che non se ne caverà nulla di bene: non vi può più essere fiducia tra popolo e Re. L'affare di Sarzana fu una vera porcheria mazziniana: gente che vedrebbe con gioia rovinato tutto, se non ci sono essi a dominare. Addio, mio caro Pietro, saluta mio fratello e tutti di casa tua.

Il tuo aff.mo
M. ANGELO.

Allude alle vive insistenze fatte dai governi della Francia e dell'Inghilterra al re di Napoli per le riforme e per l'amnistia ai condannati politici. Non so a quali concessioni si riferisse il Castelli: forse al cambiamento del ministero di polizia. Certo è che, in seguito all'ostinato rifiuto della Corte borbonica, le due potenze occidentali ordinarono ai loro ambasciatori di lasciare Napoli: ciò che avvenne il 21 ottobre. L'*affare* di Sarzana è il moto avvenuto colà il 26 luglio 1856 per ispirazione di Mazzini. Un centinaio di persone di Sarzana entrarono, com'è noto, negli Stati estensi per promuovervi la rivolta, ma furono dispersi.

IX.

Torino, li 28 agosto 1856.

Carissimo amico,

... Nulla di nuovo. In due parole l'Italia del '56 è precisamente nelle condizioni in cui trovossi nel '46. Il '57 sarà indubitatamente il '47, ma spero che il '48 non tornerà più pei matti.

Il tuo aff.mo
MICHELANGELO.

Intendeva forse di dire che l'Italia si trovava, come nel 1846, alla vigilia di grandi avvenimenti.

X.

Torino, li 10 novembre 1856.

Carissimo amico,

... Le notizie politiche non sono gravi, ma imbrogliate. È un fatto l'avvicinamento dell'Inghilterra all'Austria. Noi siamo rimasti fermi nella politica espressa da Cavour al Congresso, e perciò stiamo colla Francia. Non vi è pericolo di guerra, ma di tentennamenti che producono un malessere generale. L'Inghilterra è malcontenta di tutto e di tutti, e l'Austria ne approfitta. Di Napoli non se ne sa più nulla; si crede però che qualcosa dovranno fare, se, dopo averlo denunziato all'Europa come un guasta mestieri, non vogliono invece dargli occasione di fare una parte più bella della loro. Ma il malumore di Francia e Inghilterra impedisce che agiscano. Leggerai quest'oggi la relazione di Cavour sulla Banca Nazionale: è scritta da lui stesso. I miei saluti alla famiglia ed abbimi sempre

il tuo aff.mo
CASTELLI.

XI.

Torino, li 6 dicembre 1856.

Carissimo,

... Si è ricevuto dal Ministero dispaccio da Genova dove giunsero due vapori da Napoli e Messina: pare che il movimento sia stato represso. Dice che Palermo è nella costernazione per i numerosi arresti — sarà represso, ma se le conseguenze delle repressioni

saranno quali le fa temere la politica del Re di Napoli, potrebbe riaccendersi il fuoco che cova in tutta la Sicilia. Anche nel... [manca una parola; forse il Castelli voleva dire nel 1848] fu represso il primo movimento, poi scoppiò universale. Il Congresso si farà, ma sarà difficile che Cavour v'intervenga; a meno di avvenimenti che tocchino all'Italia, resta Villamarina.

Il ricevimento dell'Imperatore a Venezia fu una festa funebre, te lo posso accertare per lettere sicure giunte al Governo, e per testimoni oculari — a Milano sarà peggio — che cosa diavolo ne nascerà? Nessuno lo sa. — Non credere a nessuna voce di dissensi nel Ministero. Non comunicare le tristi notizie di Sicilia che con riserva stretta.

Il tuo aff.mo
MICHELANGELO.

Il movimento cui si accenna, è quello del barone Bentivegna che il 22 novembre 1856 promosse la rivolta in varii comuni della Sicilia. L'imperatore d'Austria nella visita a Venezia, ove giunse il 25 novembre, ebbe davvero accoglienze assai fredde; e così anche a Milano.

XII.

Torino, 7 febbraio 1857.

Carissimo amico,

.. Ieri ancora, come vedrai dai giornali, la legge pericolò seriamente per pochi voti. Mandami il ricorso, saluta gli amici e credemi sempre

il tuo aff.mo
CASTELLI.

P. S. Nulla di nuovo in politica; pare però che le Potenze occidentali vogliano ripigliare l'affare di Napoli.

Accenna a un disegno di legge sull'amministrazione superiore della pubblica istruzione, che diventò la legge del 22 giugno 1857, n. 2328.

XIII.

Torino, li 3 aprile 1857.

Carissimo amico,

... Quì nulla di nuovo: si pubblicherà, credo, l'ultima risposta di Cavour alla nota e circolare dell'Austria. Questa insiste sulla stampa, e prende di mira Cavour come l'ostacolo che si frapporrà ad ogni rannodamento di relazioni. Sono furbi. Intanto nessuno se ne preoccupa. Mille cose a casa tua. Credimi

il tuo aff.mo
CASTELLI.

L'Austria, con una nota del ministro Buol del 10 febbraio, si doleva vivamente degli attacchi della stampa piemontese, delle manifestazioni occorse in varie parti d'Italia in favore della politica del Cavour, e dell'accettazione da parte di questo dell'offerta dei milanesi di un monumento in onore dell'armata sarda. Il Cavour rispose con una circolare del 1° aprile pubblicata dal Bianchi (*Storia della diplomazia europea*, vol. 7°, pag. 643).

XIV.

Torino, il 1° luglio 1857.

Carissimo amico,

... Ti aggiungo adesso che da un dispaccio giunto pur ora risulta che a Firenze nel giorno stesso è accaduto quanto accadde a Genova. Furono attaccati varii posti di guardia Carabinieri, etc., ma ogni tentativo represso: ciò che prova che vi ha un piano, e forse sentiremo in altri punti altri tentativi. Sono matti, porci, ed arrabbiati.

Il tuo aff.mo
CASTELLI.

Questa lettera ha relazione ai moti accaduti a Genova ed a Livorno, coordinati con la spedizione di Sapri, la quale mosse, come si sa, da Genova il 25 giugno del 1857 sul piroscafo *Cagliari*.

XV.

Torino, li 3 luglio 1857.

Carissimo,

Ieri si sparse la notizia di un sollevamento a Lione; non vi ha ombra di vero. Si dice pure che a Napoli tutto non è finito. Un dispaccio dell'incaricato nostro in data del 1° diceva che a Napoli correvano voci che gli sbarcati a Sapri eransi gettati nelle Calabrie, che un reggimento aveva rifiutato di combatterli, etc. etc. Un dispaccio del 2 reca che furono dispersi e catturati; non parla di probabilità di riuscita, anzi dà la cosa come finita. Furono restituiti i pacchi postali che si trovarono sul « Cagliari », dal Governo Napoletano.

A Genova le cose erano più serie di quel che non si disse. Era una vera sollevazione Comunista; le Società degli operai tutte immischiate e pronte ad armarsi. La sera della domenica più di 300 erano già riuniti e le armi preparate, senza parlare di altri convegni; l'attitudine della truppa e del Governo gli persuase che tutto era scoperto; quindi si sbandarono. Mazzini era a Genova, arringò in una casa i congiurati, e poi, vista la mala parata, se la svignò, ed ora sarà in Svizzera. A Livorno in Toscana quanto si stampò è al disotto della verità: vi furono infamie nell'attacco e furore nella difesa. Eccoci ora lanciati indietro per chi sa quanti anni e giustificate le occupazioni straniere. Questi moti erano intesi coi rossi di Francia.

Comunica questa notizia a mio fratello. Non faccio altre riflessioni poichè so che sarebbero eguali alle tue.

Il tuo aff.mo
MICHELANGELO.

È relativa egualmente alla spedizione di Sapri.

XVI.

Torino, 1° agosto 1857.

Carissimo amico,

... Leggo ogni giorno rapporti ufficiali, e domande di sindaci per ottenere dei Bersaglieri. Oggi ho appoggiato con ogni sforzo l'invio di una compagnia in Racconigi, ma le difficoltà sono gravissime. Il Ministero ha dato tutte le disposizioni senza risparmio di denaro, ma è persuaso che i Bersaglieri non giovano, e che bisogna lasciar fare ai Carabinieri, di cui parte sono in uniforme e più in borghese. Io spero che si otterrà presto un buon risultato

e ripeto che non si risparmierà nulla per ridonare la tranquillità a questi paesi. Procura di persuadere gli amici, ed il Sindaco se lo vedi. Di Francia non abbiamo nulla; ma le cose delle Indie sono serie. A Genova il malcontento, sopito per poco, si ridesta ora di nuovo. Hanno maggiori torti i Genovesi che i Mazziniani e gli emigrati; non so che cosa se ne potrà fare. Procura di star bene, chè sai quanto mi sia cara la tua salute ed abbimi con l'anima

il tuo aff.mo
MICHELANGELO.

XVII.

Torino, li 20 novembre 1857.

Carissimo amico,

Sono mesto, ma godo ottima salute e non capirei un acca di politica e delle sue peripezie se mi adontassi dell'accaduto. Veniamo alla situazione che ci hanno fatto i bravi clericali.

Avremo una Camera con 60 o 70 clericali, i nove decimi dei quali voteranno come un sol uomo; 10 sinistri che si divertiranno a gettarsi or di qua or di là, e 120 liberali e governativi, col Ministero — questo se tutti intervenissero. — Bisognerà ancora calcolare un 12 o 15 rielezioni, e qui si vedrà se la lezione ci ha giovato e se sappiamo opporre mina a mina. Il complesso delle cose mi porta a credere che il Ministero può presentarsi alla Camera e combattere energicamente sino a cogliere il momento e la questione opportuna per prorogare e poi a terreno preparato sciogliere.

Cavour non è per nulla spaventato e lotterà come un disperato fino all'ultimo sangue. Tanto son disposti a fare gli altri, e Lamarmora pare che abbia gli Austriaci a combattere.

Il Re si mostrò per nulla sorpreso e disse che conosceva i clericali meglio che non li conobbero loro; che bisogna tirare avanti con calma e fermezza. Egli non farà un passo indietro; ma io credo che non ne farà uno avanti in materia ecclesiastica. In politica poi vede come noi tutti l'Austria, ed a questa dobbiamo essere debitori della maggior forza che ci resta contro i clericali. Comunica questa mia a mio fratello, e tieni il resto per te, che non è bene si sappia come stanno le cose. Ripeti solo che sono i matti ed i coglioni che si lasciano sgomentare, e che riderà bene chi riderà l'ultimo.

Addio, mio caro Pietro, non ti ringrazio di quanto hai fatto per me, perchè so che mi conosci e sai quanto ti ama

il tuo aff.mo
CASTELLI.

Allude alla sua caduta da deputato nelle elezioni generali del 15 novembre 1857, in cui la parte clericale ebbe molti successi, tanto da far dubitare che potesse più attuarsi il programma liberale e nazionale del conte di Cavour. L'Andreis aveva vigorosamente sostenuto la rielezione del Castelli.

XVIII.

Torino, li 25 novembre 1857.

Carissimo amico,

Ti rimando la lettera dell'amico Borelli: credo che la prima cosa che dobbiamo fare è di tenere segreto ogni nostro divisamento — ed imitare in tutto i nostri avversarii. Io sono pronto a mettermi a disposizione del partito, ove creda che la mia candidatura possa presentare le maggiori probabilità di riuscita. Ma ti giuro che è per me un sagrificio. Ad

ogni modo, sono pronto a tutto; ma col secreto e la perfetta unione di azione e di pensiero. La situazione è grave, ma il Re è pienamente col Ministero e gli incoraggia ad agire con tutta l'energia. Questo per te. Abbimi

il tuo aff.mo
MICHELANGELO.

P. S. Non mi trovo in tasca la lettera del Borelli.

Il Castelli diceva grave la situazione appunto per il trionfo di molti clericali nelle elezioni.

XIX.

Torino, li 16 dicembre 1857.

Carissimo amico,

... La Camera minaccia di diventare la torre di Babele: non vi è accordo in nessun partito. Solo Cavour si mantiene fermo, ed in lui ed in Lamarmora dobbiamo riporre ogni speranza.

Il Re si è pronunziato in privato ancor più esplicitamente che nel discorso del trono. Non vi ha nulla a temere, ed i clericali rimarranno con un palmo di naso: questo te lo assicuro. Ma gli imbrogli sono difficili evitarli, ed in ogni caso l'esempio del Belgio sarà guida sicura.

Addio, al diavolo la politica.

Il tuo aff.mo
CASTELLI.

XX.

Torino, 22 marzo 1859.

Carissimo amico,

Siamo sempre nelle alternative, e quest'oggi l'annunzio di un congresso accettato dall'Imperatore ha fatto gran senso. Avverti che qui non si tralascerà per nulla di agire con tutta energia negli armamenti. Napoleone vuole la guerra quanto noi, e direi quasi più di noi, se fosse possibile — non vi ha pericolo che voglia nè lasciarci danneggiare e molto meno sacrificare —; quindi non lasciarti indurre a speranze di pace. Sarà una fermata politica ma non militare. Giungono sempre in gran folla i volontari ed ora superano i 6000. Sarebbero già 10,000, se non si fosse dato ordine ai Toscani, Bolognesi e Romagnoli di tenersi riuniti ed affidati in paese, pronti ad ogni evento o colà o costì. — Cavour non è per nulla scoraggiato. Sarà il Congresso di Bruxelles nel finir del 48.

Addio; se occorrerà, conta che ti farò sempre avvertito.

Il tuo aff.mo
CASTELLI.

Mentre il conte di Cavour attendeva la guerra liberatrice, l'Inghilterra e la Prussia, per evitare un conflitto, proposero il disarmo del Piemonte e dell'Austria. L'imperatore accettava la proposta, rimettendo la quistione tra questi due ultimi Stati ad un congresso. Il Castelli nei *Ricordi* racconta come il conte di Cavour, disperato di vedere andare in frantumi tutto il suo programma, avesse pensato al suicidio.

XXI.

Torino, 1° aprile 1859.

Carissimo amico,

Cavour è giunto in ottime condizioni di spirito. Non ti dico altro, e continuo a ritenere per certa la guerra; anzi non l'ho mai creduta più sicura.

Matureremo in giugno, se non occorre qualche temporale che precipiti le cose. Non l'ho visto che un momento, e mi riservo di scriverti; intanto ne hai quanto abbisogna. Comunica queste notizie a mio fratello ed abbile per te.

Il tuo aff.mo
MICHELANGELO.

Il conte di Cavour era tornato la mattina del 1° aprile da Parigi, ove lo aveva chiamato l'imperatore Napoleone per assicurarlo dei suoi sentimenti interamente favorevoli alla politica piemontese.

XXII.

Torino, 4 maggio 1859.

Carissimo amico,

Da mio fratello avrai avuto le notizie che gli ho date per lettera. Tutto dipende ora dall'esito della prima battaglia che non dubito un momento sia per essere per noi una vittoria. Abbiamo 120,000 uomini in linea; e più di 20,000 francesi sono avviati al quartiere generale. L'Imperatore deve partire oggi da Parigi, e si sono già destinate le persone che devono andargli incontro a Genova; il Conte Arese, amico antico di Napoleone, ha avuto questo incarico. Andrà al campo direttamente.

I fatti di Toscana e di Parma erano già cose preparate, ma nell'eventualità temuta del Congresso, scoppiarono per la forza delle cose. A Parma fu più intempestivo, ma le poche truppe che colà si trovano hanno ricevuto l'ordine di ritirarsi sul nostro Stato per Pontremoli. Quelli di Toscana possono in ogni caso ripiegarsi su Livorno, fortificarvisi, e col mare libero non hanno nulla a temere. Intanto si raccolgono là tutti i volontari della Romagna. Avrai letto il proclama di Napoleone che conferma quanto ti avevo sempre detto. Aspettiamo dunque una battaglia; ma temo che col Po di mezzo, ingrossato qual'è, sia protratta. Si sa intanto che gli Austriaci sono sfiduciati e mandano via a furia gli approvvigionamenti immensi di Pavia e Piacenza per mezzo del Po. La preoccupazione dolorosa è l'occupazione delle misere provincie de. Novarese e della Lomellina. Ne vedono delle brutte, molto più di quel che si dice...

Abbimi sempre

il tuo aff.mo
CASTELLI.

XXIII.

Torino 12 luglio 1859, ore 11 sera.

Preg.mo amico,

I preliminari della pace sono sottoscritti, e la pace si può dire fatta. — Restiamo colla Lombardia ed i Ducati — il resto non va meglio. Credo che Cavour non possa sottoscrivere a tali patti!

Comunica a mio fratello e non parlarne sino a nuovo avviso o notizie tue certe.

Il tuo aff.mo
CASTELLI.

Allude all'armistizio ed ai preliminari di pace di Villafranca. È noto che il conte di Cavour diede allora al re le sue dimissioni.

XXIV.

Torino, 24 luglio 1860.

Carissimo amico,

... Verrò costì nei primi giorni d'agosto, e parleremo a lungo. Per ora ti dico che bisogna mettere giù anche Napoli: non vi ha più scampo, a rischio di crepare d'indigestione — questo abbilo per certo: siamo alle ultime strette. — Avrei desiderato un poco di *chilo*; ma quel diavolo di Garibaldi trascina tutti, Napoleone non si opporrà, l'Inghilterra ci stimola a farlo il più presto, gli altri hanno per ora altro a fare o pensare che ad immischiarsi nei fatti nostri — prima della primavera l'Austria non può muoversi — dunque avanti.

Addio, so che muso farai; ma abbi pazienza e credimi

il tuo aff.mo
CASTELLI.

Da pochi giorni Garibaldi aveva vinto a Milazzo (20 luglio). Già si prevedeva che il vittorioso eroe avrebbe passato lo stretto — ciò che avvenne il 19 agosto — ed avrebbe marciato su Napoli.

XXV.

Torino, 29 dicembre 1860.

Carissimo amico,

... Conto recarmi costì al principio dell'anno o nella settimana, ed avrò molte cose a dirti. Io non vedo le cose troppo in nero: siamo male, ma gli altri non stanno meglio di noi. Giunto il Re, il Governo prenderà risoluzioni che sono indicate dalla situazione. — Bisogna far fronte a Napoli, a qualsiasi costo, e proclamare francamente, che il Governo non si lascerà strappare le redini da chicchessia.

Questa primavera deve comandare il Governo, non i partiti, quindi, patti chiari. Con energia non vi ha nulla da temere; ma se *mollassimo* siamo f. f. f.

Mille e mille cose a te, mio caro Pietro, ed alla cara tua Famiglia. Mia moglie ti ringrazia e ti augura ogni bene. Ti abbraccio.

Il tuo aff.mo
CASTELLI.

Il Re, dopo essere stato a Palermo ed a Napoli, giunse a Torino lo stesso giorno della data di questa lettera.

XXVI.

Torino, 30 settembre 1862.

Carissimo amico,

... In politica si va come Dio vuole: ieri si parlava di ricomposizione ministeriale, oggi tutti, meno uno, rimangono. — Si darà l'amnistia, per finire un pasticcio che non ha oramai più nome. Di Francia non si sa altro, dopo la pubblicazione del *Moniteur* che io tengo per buona e di buon augurio. Ma il ministero non può presentarsi qual'è alle Camere — e nessuno sa come queste si metteranno. — Bisogna rassegnarsi per anni ed anni ad ogni sorta di crisi, di imbrogli e di peripezie; e la sola cosa che

si potrà dire si è che *viviamo* e che si guadagnerà sempre andando avanti. Così è, mio caro Pietro: la vita politica è una vita da cane: ma bisogna temprarsi e pensare che tutti sono passati per queste e per ben altre vicende...

Il tuo aff.mo
CASTELLI.

Governava allora il Ministero Rattazzi, cui successe il Ministero Farini, l'8 dicembre 1862, in seguito al doloroso conflitto d'Aspromonte dell'agosto dello stesso anno.

XXVII.

Torino, 12 maggio 1865.

Carissimo amico,

Io resto ancora in Torino sino all'autunno del 1866; poi mi toccherà recarmi a Firenze come direttore generale. Puoi immaginarti con che animo io pensi ad emigrare alla mia età!

Ma di qui al fine dell'anno 66 chi sa che cosa diavolo può succedere. La Convenzione, lo sgombro dei Francesi, saranno grandi prove per l'Italia, ed io non so più cosa prevedere. Viviamo a la *garde de Dieu*...

Abbimi sempre con tutta l'anima

il tuo aff.mo
CASTELLI.

Credo come direttore generale degli archivi. La convenzione, cui si riferisce, è evidentemente quella del 15 settembre 1864 con la Francia.

XXVIII.

Torino, 30 settembre 1865.

Carissimo amico,

. . . . . .

. . . . . .

Quanto al resto, devo dirti che mai, e poi mai ci siamo trovati in condizioni più critiche — mai la situazione fu più pericolosa. — Io non credo alla vitalità della imminente Camera (1); la crisi finanziaria, che è inevitabile, deciderà della crisi politica, e, in due parole, se non si ha il coraggio di ripetere un *proclama di Moncalieri*, l'anarchia e lo sfacelo ci renderanno l'ultimo popolo di Europa. Conosco le cose a fondo. Ho passato dei giorni con Lanza dopo il suo ritiro, e tutti convengono che sulla via in cui siamo andiamo alla rovina.

Sono disgustato, sfiduciato e me ne sto solo quanto più posso.

Mia moglie saluta la comare e manda un bacio al figlioccio. Mille cose per parte mia. Addio, caro Pietro, abbimi sempre

il tuo aff.mo
MICHELANGELO.

(1) La Camera era stata sciolta il 7 settembre e le elezioni indette pel 22 ottobre. La nuova Camera durò sedici mesi: fu sciolta il 13 febbraio 1867.

XXIX

Torino, 26 luglio 1866.

Carissimo amico,

... Tanti furono i disinganni, tante le false previsioni che chi ha parlato meno ha ragione di essere contento. — Io confesso, che non ho creduto alla guerra che negli estremi — sapevo come *stavamo di casa* e mi sembrava impossibile che si volesse mettersi a tale prova. Seppi poi che Napoleone era di mezzo in tutto, ed allora fui alquanto tranquillato. La lettera famosa dell'11 giugno mi confermò le notizie che avevo ricevute, e tenni per sicura l'annessione della Venezia. Non mi adombrai per la cessione a Napoleone, perchè la considerai come il più grande errore che potesse commettere l'Austria — e non mi sono ingannato. La giornata di Custoza non mi spaventò, perchè mi confermò la bontà dei nostri soldati e l'unione dell'esercito; e non gridai alla vergogna per la cessione della Venezia, perchè in fine dei conti colla nostra attitudine avevamo legato un braccio all'Austria e reso così il più grande servizio alla Prussia. E la Venezia alla Francia non era che una scappatoia; in fondo la cessione era fatta a noi. — Non perciò dissi che il Governo non poteva accettare senza il consenso della Prussia; e pongo la questione dell'onore, della parola data avanti tutto. L'affare di Lissa fu una ripetizione del 24 giugno: le stesse cause dovevano produrre gli stessi effetti. — Siamo disgraziati. — Ora credo alla pace; spero che avremo una frontiera militare sicura con parte del Tirolo. Ma bisognerà far bene i conti. L'Imperatore Napoleone a chi parlavagli del Tirolo e dell'Istria, disse: *mon Dieu, il fallait vaincre!* Ma ne caveremo più che non si crede (parlo del solo Tirolo).

Ora staremo a vedere chi firmerà il trattato di pace — e sarà un primo imbroglio — quelli che verranno dopo li sappiamo tutti. — Ma in fondo le masse finirebbero per capirla, perchè ciò che acquistiamo è un vero miracolo. Ma chi saprà parlare alla Nazione il vero linguaggio dei suoi interessi reali? Non so rispondere e ti abbraccio di cuore

Tuo aff.mo
M.

XXX.

Torino, 12 novembre 1866.

Carissimo amico,

. . . . . .

. . . . . .

Che cosa ne dici delle cose nostre? Se leggi sempre l'*Opinione*, è ancora il giornale che la vede meglio. Per l'interno, per le finanze non vi ha più modo di capirne nulla. Nel Ministero ciascuno fa per conto suo — non vi ha accordo, e stanno sempre per andarsene ora gli uni, ora gli altri. — Avremo l'apertura delle Camere: interpellanze sul trattato, sulla guerra, etc., e poi il processo di Persano che non darà che scandali, e diavolerie da non dirsi; e poi non si saprà più nè chi condannare nè chi assolvere.

Intanto siamo all'ultimo atto od all'ultima scena del gran dramma di Roma.

Se si saprà fare, la partita è sicura. Bisogna disinteressare affatto il governo nostro — siano Romani prima, e poi il resto verrà. — Io ho consigliato che si dichiarasse solennemente che il Governo manterrà scrupolosamente nello spirito e nella lettera

la Convenzione. Ma non posso ripromettermi di nulla. La corrispondenza dell'*Opinione* da Parigi di ieri l'altro, dice il vero riguardo alla missione Fleury.

Il Temporale è finito, sta da noi; ma se si vuol precipitare, un altro temporale o tempesta potrebbe venirci addosso. Ah, caro mio, se conosceste come vanno le cose! I miei saluti alla signora Comare ed un bacio al figlioccio. Voglimi bene come te ne vuole

il tuo aff.mo
CASTELLI.

Governava il Ministero Ricasoli. La missione del generale Fleury si riferiva alla quistione romana.

XXXI.

Torino, 4 giugno 1867.

Carissimo amico,

Sono stato la settimana scorsa 10 giorni a Firenze per il Senato, e me ne sono tornato col cuore stretto a Torino. Non potrei dirti quali e quanti tristi pronostici ho inteso farsi da uomini di tutti i partiti. Ho parlato a lungo col principe Napoleone, il quale conosce molto bene le cose nostre. Mi diceva che egli non credeva alla possibilità della Casa Erlanger di trovare le obbligazioni, cioè l'emissione di esse, e che il ritiro di Rotschild era il colpo di grazia dato alle nostre operazioni. Se leggi l'*Opinione* vedrai che cos'è la *Convenzione*. Intanto andiamo avanti a rischio di perdere ogni soccorso dalle vecchie e nuove imposte, e paghiamo ogni giorno che passa *un milione* per l'interesse del nostro debito pubblico. Ho visto a Firenze lo stato ufficiale della somma cui ammonta il nostro debito ed è di 365 milioni! La Francia ha 285 milioni di interessi da pagare. Questa sola cifra basta a far prevedere quale sarà il nostro avvenire. Io ho parlato con Rattazzi, con molti ministri passati e presenti, e tutti si stringono nelle spalle.

Ecco a che punto siamo ridotti. Dopo la morte del nostro Cavour fu *un dégringolement* continuo. Non ti parlo poi della camorra che esiste in tutti i rami dell'amministrazione. In *alto*, in basso, siamo sullo stesso piede. E qui finisco.

Tu hai sempre voluto rimanere estraneo alla politica attiva, ed ora hai ben ragione di tenertene contento.

Io vedo e sento ciò che non vorrei nè vedere, nè sentire, e sono costretto a ripetere quel che dico da tre anni, cioè che la sola speranza che mi resta, sta nel giorno in cui il Governo dovrà dire: fra due o tre o sei mesi non vi sarà più un soldo. Allora forse si farà di *necessità virtù* ed il paese aprirà gli occhi. Mille cose alla signora Comare ed un bacio al figlioccio e tu abbiti sempre come coll'anima mi dico

il tuo amicone
CASTELLI.

XXXII.

Recco, Riviera Ligure di Levante.

Carissimo amico,

A Firenze ho parlato con tutti e specialmente con Rattazzi e con Nigra. Non vi ha nulla di conchiuso nè all'estero nè all'interno riguardo alla combinazione delle cartelle per i beni ecclesiastici. La legge uscirà col regolamento. Per le forme si fa bene, ma il risultato nessuno lo sa prevedere.

Rattazzi ha rialzato alquanto la nostra condizione di fronte alle pretese della Francia. Il Ministro francese fu definitivamente richiamato. Nigra torna a Parigi. È vero che Napoleone in un momento di stizza disse che aveva 40,000 uomini a Tolone, che in due giorni potevano essere a Roma. Ma fu *une boutade*.

Rattazzi, me presente, parlando con Nigra disse: può assicurare il Governo francese che, mantenendo noi sempre intatta la Convenzione, se i Francesi volessero andare a Roma, noi *arriveremmo sempre prima di loro*. Garibaldi vuol tentare un colpo, perchè dice che oramai preferisce una schioppettata al suo ritorno a Caprera, ma non ha mezzi, ed il nostro Governo è deciso a non lasciarlo passare in modo alcuno. Quanto al resto, tutto è rimandato all'apertura delle Camere che si farà il 1° novembre. Una crisi finanziaria si crede inevitabile; e come diavolo ce la caveremo nessuno lo sa...

Abbimi sempre per

tuo aff.mo
CASTELLI.

La lettera manca di data, ma dal contesto si vede che è dell'agosto del 1867. Il Castelli tornava da Firenze ove aveva assistito in Senato alla discussione della legge sull'asse ecclesiastico. Il ministro francese richiamato da Firenze era, a quanto parmi, il Malaret.

MATTEO MAZZIOTTI.

LA PREPARAZIONE ECONOMICA IN ITALIA

Mentre si scrive e si parla dell'abominevole guerra e della immane catastrofe che va compiendosi in ecatombe umana e in disastro economico mondiale; mentre si rimane attoniti davanti al ritorno d'una barbarie nella guerra che pareva non dovesse mai più presentarsi nel secolo in cui viviamo; io vorrei sottomettere al pubblico intelligente e anche a coloro che dirigono i destini del nostro paese, qualche considerazione, sia pur generica, riguardo ad una futura preparazione verso un migliore indirizzo economico italiano. Tali considerazioni mi vengono suggerite appunto dai disagi che derivano dalla guerra presente, la quale, benchè, per ora almeno, si combatta fuori della penisola, fa risentire i suoi gravi effetti in Italia, e per molti motivi. Ed eccomi.

L'emigrazione italiana, la maggiore fra le altre nazioni europee, è, fra altri motivi, un prodotto dell'eccesso di popolazione su la scarsezza del lavoro; e da molti, per questo motivo, è considerata come una valvola di salvezza per l'Italia. Ma nel tempo stesso è un danno reale, perchè le migliori energie si allontanano, mentre il miraggio di guadagno aumenta il numero degli emigrati e rende più difficile il lavoro presso di noi per mancanza di lavoratori.

In questo momento, però, l'emigrazione mostrasi come un disastro finanziario ed economico in Italia; perchè, a cagione della guerra, sembra che mezzo milione di emigrati sia tornato in Italia, che non ha lavoro da offrire ora come non l'aveva prima. Così la disoccupazione e il bisogno di vivere pongono in una critica condizione il Governo, il quale non soltanto ha davanti a sè la disoccupazione di cotesti emigrati rimpatriati, ma anche quella più o meno permanente, che ora è accresciuta per la crisi prodotta dallo stato di guerra in Europa.

Un grave problema da risolvere, dunque, è questo; e si tenta, difatti, di risolverlo, non essendovi tempo da perdere, e si escogitano molti mezzi, e si fanno riunioni anche da cittadini che s'interessano amorevolmente delle sorti delle popolazioni lavoratrici, come dei bisogni che non ammettono proroga alcuna.

Devo ammettere che alcuni rimedî vi saranno al gran male che incombe, ma saranno rimedî temporanei, provvisori, accidentali, i quali, passata la crisi, saranno posti da parte, come un medicinale che serve fintanto che il malato trovasi in uno stato di crisi acuta, e poi non si adopera più: è naturale questo. Ma vuol dire che l'Italia rimane sempre in una condizione che può appellarsi latente per

una nuova crisi e per più di una, forse: uno stato perenne di incertezza o di equilibrio instabile per la sua economia. Bisogna, dunque, pensare, non soltanto ad un rimedio efficace, ma anche duraturo, progressivo, che assicuri la vita economica e una certa indipendenza economica al nostro paese.

L'Italia ha una ricchezza che non è stimata al suo giusto valore: la terra, capace di prodotti d'ogni natura, perchè la penisola si estende da settentrione a mezzogiorno ed ha una varietà climatica invidiabile per la varietà dei prodotti che può dare. Se al settentrione la coltura della terra è molto progredita, alla parte meridiana non ha lo sviluppo che meritano le terre fertili e capaci di produzioni differenti da quelle della valle del Po. In questa zona meridionale mancano i lavoratori che emigrano, manca l'iniziativa dei possidenti, e più ancora manca la cognizione adeguata al bisogno agricolo.

Ma vi ha di più: quei prodotti che la terra dà, non sono manipolati come esige l'industria moderna, tanto progredita nel mondo; e quindi si fa esportazione dei generi agricoli allo stato di natura per essere elaborati altrove. I vini delle Puglie e delle Calabrie non sono ricercati nell'esportazione come vini da tavola, ma come materie da lavorare; e spesso non sono i vini che vengono ricercati, ma le uve che devono servire alle case industriali estere e dell'alta Italia. L'olio non è confezionato in modo da essere consumato nelle cucine fuori delle regioni dove si produce; si esporta in gran parte come materia prima, perchè là dove si produce non si sa o non si può raffinare. Le essenze preziose del limone e di altri prodotti in Sicilia e nella bassa Italia, si esportano come materie prime, e perchè manca l'istruzione adatta e perchè non esiste nel tempo stesso l'iniziativa che è correlativa dell'ignoranza. Inoltre, l'Italia meridionale con le sue isole, Sardegna e Sicilia, potrebbe offrire i più preziosi prodotti di generi alimentari in conserve da esportare nell'Europa centrale e settentrionale.

Se esistessero opifici industriali dei prodotti della terra, si accrescerebbero gli stessi prodotti nelle terre ubertose, i quali dovrebbero essere l'alimento del lavoro industriale; perchè vi ha una correlazione fra la coltivazione e l'industria dei prodotti dati da quella, avendo bisogno l'una dell'altra. Allora noi vedremmo che i lavoratori della terra, se trovassero di occuparsi in Italia, non emigrerebbero, e quindi non mancherebbero le braccia necessarie alla coltura della terra; e se vi fossero industrie dei prodotti agricoli, vi sarebbero altri che assumerebbero il lavoro, e non sentirebbero il bisogno di andare in terre lontane. Così, come io imagino, le industrie dei prodotti della terra farebbero aumentare gli stessi prodotti e anche li perfezionerebbero come esige l'industria, e l'esportazione non sarebbe di materie prime, ma di materie alimentari bene preparate agli usi richiesti dalla cucina comune e di lusso. Questo porterebbe alla trasformazione completa delle provincie italiane del mezzogiorno e delle isole, perchè trasformerebbe le popolazioni, ora misere e obbligate all'emigrazione, a popolazioni industriose e più sedentarie; e nel tempo stesso aumenterebbe la ricchezza della nazione.

Perchè, secondo me, questo è il problema meridionale in Italia, e non quello che si riferisce alle tasse, al catasto e cose simili: tra-

sformare le popolazioni per mezzo del lavoro, che può essere offerto senza grandi sforzi dalla terra ubertosa, e premere le mammelle di questa antica madre che non è avara del suo latte copioso.

Ma a raggiungere questo fine è necessaria una preparazione, e di essa io vorrò parlare.

A trasformare l'attività occorre, avanti tutto, trasformare le menti, le idee che precedono e dirigono l'azione. Ora, se noi analizziamo quale è la cultura che si dà in Italia, è facile di trovare che nessuna preparazione esiste allo scopo cui si dovrebbe mirare, cioè ad usufruire le ricchezze naturali della terra. Noi abbiamo distribuito a larga mano scuole classiche da per tutto, le quali possono essere, e invero non sono, una preparazione di cultura elevata e di carattere storico; abbiamo moltiplicato le scuole tecniche, che non hanno veramente nessun valore tecnico, se non in minima parte. In tali scuole si vorrebbe specializzare, e farne preparazione agricola o industriale o commerciale; ma i risultati sono infinitamente piccoli, forse possono avere qualche valore per il commercio, nel senso che i giovani occuperanno un posto in qualche casa di commercio, ma neppure è sufficiente la istruzione data. Tali scuole praticamente non hanno alcun valore, perchè dànno un'istruzione più formale che sostanziale.

Il Baccelli, ministro, aveva ben compreso il valore della terra, e volle l'istruzione agraria nelle scuole normali maschili e femminili, e inaugurò la festa degli alberi. Ma questa divenne presto una coreografia, mentre l'agraria nelle scuole normali insegnata da chi conosce l'agricoltura nei libri, non ha valore alcuno; ed è meglio abolirla. Baccelli ebbe il senso del bisogno nel paese, ma si fermò, nella sua attività, alle apparenze e non entrò nel midollo del gran problema agricolo italiano.

In Italia, però, esistono scuole superiori di agricoltura, a Portici, a Perugia, a Milano, che possono essere utili, io non lo nego, anche perchè gli studî sono bene distribuiti e coordinati, ma ignoro quanto praticamente valgano, se non siano per usi professionali e quindi limitati allo scopo. In ogni caso, parmi, se non m'inganno, che finora da tali scuole nell'insieme nessun benefizio pratico n'è venuto all'Italia, specialmente in quella parte meridionale, che potrebbe esser messa in valore per i prodotti della terra.

Una nuova scuola s'impone quindi che sia una preparazione reale e non formale, efficace e pratica, allo scopo cui ho sopra accennato. Quale potrebbe essere?

Io denomino, in generale, scuola d'industrie agrarie quella in cui dovrebbesi insegnare teoricamente e praticamente il modo di convertire i prodotti naturali della terra, e di qualsiasi specie, in prodotti alimentari nel significato più completo, così che questi non avrebbero bisogno di nuove manipolazioni dove vengono trasportati, e possano essere immediatamente utilizzati dai consumatori, dentro e fuori d'Italia. Ad ottenere questo scopo sono necessarie due specie di scuole, superiori e inferiori; le prime dovrebbero comprendere istituti, uno, due, tre, o quanti saranno necessarî; le seconde dovrebbero essere numerose e sparse nei luoghi di speciale coltivazione della terra, e avrebbero lo scopo unicamente pratico di rendere popolare, comune quel che s'insegna e si apprende nella scuola superiore.

Gl'insegnamenti principali degli istituti superiori di industria agraria dovrebbero essere di chimica, di chimiche varie, dalla generale, organica ed inorganica, alle speciali, chimica tecnologica, industriale varia e specializzata, applicazioni chimiche d'ogni natura ma specializzate alla conversione dei prodotti della terra. L'insegnamento dovrebbe essere sempre sperimentale e applicato, e unito a quegli altri insegnamenti accessori e complementari che servono allo scopo cui si mira.

Questo concetto non è un ideale non raggiungibile, come si potrebbe credere, perchè i paesi industriali, come il Belgio, la Francia, la Germania, hanno così potuto raggiungere l'ideale della cultura per le loro industrie, e hanno dato, perciò, una prevalenza agli studî di chimica, la scienza che oggi è la chiave delle scoperte sulla natura della materia e dei suoi fenomeni, unitamente con la fisica, e del progresso industriale; è la filosofia naturale più alta, e la scienza pratica più utile. Nessun progresso oggi nell'attività pratica industriale sarà possibile senza la chimica. L'Italia ha dato uomini di genio in questa materia, si può dire che da loro è partito l'impulso ai progressi della chimica, e non ho bisogno qui di far nomi notissimi; ma ha fatto poco per le applicazioni chimiche, non per colpa degli uomini di scienza o per mancanza della loro attitudine, soltanto per colpa delle istituzioni e della stasi in cui si è mantenuta l'Italia dirigente e governativa. Ora bisogna uscire da questa inerzia e abbandonare le vie vecchie delle nostre logorate istituzioni, per dare al paese l'impulso cardiaco della vita economica su basi razionali e scientifiche.

Disgraziatamente gli italiani, e parlo delle persone colte e dotte, sono ancora dominati dalle tradizioni e non sanno guardare avanti a loro, al progresso continuo necessario della scienza verso la vita reale, che è quella realtà che sorge e preme nel gran movimento dei popoli, così cresciuti di numero nel nostro secolo con bisogni che esigono una soddisfazione. E ricordo a proposito che quando Messina subì la terribile catastrofe nel 1908, e fu soppressa per qualche tempo la vita scolastica, e ora non è ancor tutta ripresa, essendo la sede universitaria distrutta, io proponeva una università di nuovo tipo, una istituzione superiore per le industrie e specialmente per le agrarie, la quale avrebbe richiamato sul luogo tutta l'Italia meridionale e la Sicilia, se fosse stata fondata secondo l'ideale che io proponeva. Avrebbe reso un gran servigio alla scienza ed alla vita una tale istituzione, perchè quelle regioni sono deserte d'idee e di cognizioni che si attengono alla scienza applicata nel significato più ampio. Ma io mi attirai la inimicizia di alcuni miei concittadini, che magnificarono la storia e le tradizioni di quella università, vecchio modello. Questa università torna ora a rivivere come i cronici.

Nè diversamente pare si pensi da coloro che fanno ressa per avere una università a Bari, di vecchio tipo esistente in Italia. Come penserebbero meglio quei promotori, se, invece di fondare una università blasonata, si affaticassero a istituire una università nuovo modello, secondo le esigenze moderne, con quegli insegnamenti che servono alle industrie agrarie! Invece di avere i soliti laureati in legge, in lettere e filosofia, Bari avrebbe uno stuolo di uomini di scienza che serve per la vita nuova italiana, per lo svolgimento

della vita economica in tutta l'umile Italia, un nuovissimo centro di movimento intellettuale di tipo odierno e come esige la nuova Italia.

Non si conosce certamente il movimento avvenuto altrove, e ricordo qui la Germania, dove accanto alle antiche università con le tradizionali forme, sorgono, anche contro il parere dei conservatori, università ad Amburgo, a Francoforte e altrove con nuove forme secondo le esigenze della vita moderna più varia e più complessa.

Nè io spero molto dalla riforma universitaria che si vuol fare in Italia, perchè da quel poco che ho potuto sapere delle proposte d'un'annosa Commissione, non vedo nulla di nuovo, nulla di sostanziale che possa far rivivere di nuova vita le vecchie istituzioni, se non siano le formali e superficiali idee dominanti, dalle quali nessun vantaggio reale gli studî e il paese ritrarranno.

Chiedo scusa di questa disgressione, ma mi duole di dire che gli uomini maggiori finora non hanno intuito qual vantaggio si possa trarre per l'Italia dagli studî superiori ordinati secondo le esigenze della nuova direzione nella vita dei popoli. E torno al mio tema.

Le scuole di diffusione o di popolarizzazione scientifica della cultura industriale agraria dovrebbero essere relativamente numerose e secondo i centri di coltivazione e secondo le preferenze delle piante coltivate; non scuole di carattere teorico, insegnamenti complessi, fastidiosi, complicati, che stancano e deviano dal fine che si propongono, ma assolutamente pratiche e sperimentali, con quel tanto di teoria che serve a rischiarare il valore dell'esperimento e della pratica. Tali scuole dovrebbero sostituire molte delle scuole tecniche e dei ginnasi, che ingombrano presentemente tutta Italia e specialmente la meridionale con risultati poco fruttuosi. Convertire così mezza Italia in campi sperimentali agrarî e di insegnamenti d'industria agraria, e abolire tutte quelle cattedre ambulanti di agricoltura che sono come la pioggerella di estate, senza effetto, istituzioni superficialmente concepite per un significato profondo penetrato negli uomini che ormai hanno compreso il valore della terra in Italia. La scuola deve essere stabile, permanente, sperimentale, deve diventare sangue del sangue del coltivatore, idea fissa del proprietario, il quale deve intuire per essa la fecondità della terra che è sorgente di ricchezza individuale e nazionale.

Con questa preparazione data dalla scuola superiore e dalla scuola di popolarizzazione dei risultati scientifici della prima, avremo la scienza elevata e la scienza popolare che s'innestano e si compenetrano; e così l'una e l'altra, come unica cosa per unico fine, possono essere impulso all'attività illuminata di coloro che possiedono la terra e di quegli altri che impianteranno opificii d'industrie dei prodotti agricoli. Allora l'Italia potrà avere un fondamento di economia nazionale propria ed autonoma, e potrà affrontare molte difficoltà e molte crisi con sicurezza e con vittoria; e non farà, come nel momento presente, nella crisi acuita a cagione della guerra europea, correndo ai ripari, e tentando di provvedere all'agricoltura, in tempo breve e quindi non facile per raggiungere lo scopo. La preparazione è lenta, lunga e dev'essere paziente, perchè sia utile

e porti ai risultati cui si aspira, specialmente quando nulla o pochissimo si era iniziato; un mutamento profondo nell'economia nazionale non s'improvvisa e non riesce tumultuariamente nell'esperimento.

Ma una preparazione razionale alla vita economica, una scuola di carattere speciale all'impulso economico che dovrebbe aver le basi nello svolgimento della coltura dei campi e nelle industrie dei prodotti agrari, dovrebbero avere un'altra preparazione nelle popolazioni dove si dovrebbero iniziare, una preparazione cioè che io definisco elementare o meglio pregiudiziale; e questa, è la cultura iniziale per la quale incomincia nelle popolazioni la coscienza di quel che si dovrà fare, di quanto dovrà esser preparato a farsi con la cooperazione e con la partecipazione illuminata e attiva per il rinnovamento che noi invochiamo nell'economia nazionale.

È presto detto: l'Italia, malgrado l'intelligenza naturale di cui è fornita nei suoi abitanti di tutte le regioni, non potrà innalzarsi al livello delle nazioni più avanzate, nè potrà conseguire un'elevazione economica, com'io la designo, finchè rimarrà nell'oscurità analfabetica. Non si potranno mai innalzare al giusto livello i cittadini dell'umile Italia, se non sapranno quello che si fa attorno a loro, e se non si compenetrino dei loro bisogni e dei metodi per poterli soddisfare, che non siano però quelli così semplici e primitivi dell'emigrazione. Or di tuttociò è responsabile l'assoluta assenza di cultura che trovasi nelle popolazioni italiane delle isole e dell'Italia meridionale, rappresentata dall'analfabetismo. Tolgo dall'ultimo censimento, 1911, qualche cifra.

Analfabeti per cento.

Provincia	media	massima	minima
Chieti	63	83	41
Campobasso	59	86	39
Napoli	44	86	35
Caserta	59	86	33
Salerno	61	87	41
Potenza	65	85	35
Catanzaro	69	87	45
Cosenza	69	88	50
Lecce	61	82	41
Palermo	45	78	31
Girgenti	64	86	44
Trapani	59	69	41
Caltanissetta	63	76	37

Queste cifre sono per se stesse eloquenti e di una triste eloquenza; soltanto nelle provincie del Piemonte prima, della Lombardia poi, possiamo avere qualche consolazione, mentre la Toscana, le Marche, il Veneto, benchè sia minore l'analfabetismo, sono anche in condizioni deplorevoli. In più di mezzo secolo l'Italia non ha saputo far nulla per diminuire, non dico distruggere, questa vergogna del popolo italiano; nessun partito politico, neppure l'emancipatore delle plebi, o il socialistico, si è interessato di questo problema vitale per la nazione; neppure i rappresentanti della nazione

che conoscono i bisogni locali e dei loro rappresentati, hanno aperto bocca su ciò, come se non se ne siano accorti. L'improvvida legge elettorale che concede il voto politico agli analfabeti, ha consacrato come un buon carattere l'analfabetismo per l'esercizio dei diritti politici ed amministrativi!

Or io affermo che nessuna istruzione tecnica è possibile, utile ed estesa, per elevare l'agricoltura e fondare istituzioni d'industrie agrarie, quando domina tanta ignoranza nelle regioni che possono dare le materie prime che debbonsi sul luogo elaborare; non si può elevare la popolazione con la partecipazione al lavoro complesso, se non è capace di ricevere l'istruzione adatta allo scopo. La popolazione ignorante che ha usi primitivi nel lavoro agricolo, come nell'estrazione del vino, dell'olio e di altri prodotti, oppone una grande resistenza ai metodi razionali e nuovi, perchè non li comprende ed è inabile a comprenderli, e io potrei riferire molti esempi da me osservati in Sicilia, dove in gran parte si lavora secondo i vecchi metodi tradizionali appresi da padre in figlio che lo segue letteralmente. Così la ricchezza della terra è trattata barbaramente a danno dell'economia nazionale.

Concludiamo dunque per dire ancora una volta che abbiamo scritto queste umili pagine per suggestione del momento presente che attraversa l'Italia, nel quale, da per tutto e da molti, si vuol ricercare la soluzione immediata di problemi difficili per l'economia nazionale, mentre manca la preparazione necessaria, preparazione cui non si è mai pensato. Ora, questi problemi vanno studiati, meditati seriamente, per risolverli in un avvenire relativamente prossimo, dopo che si sappia quali siano i mezzi per la soluzione vera e reale. Le terre italiane sono ubertose, esse ci potranno dare quel che ci bisogna, ma bisogna disporle a dare; il popolo italiano è intelligente, esso può collaborare alla soluzione dei medesimi problemi, ma bisogna prepararlo allo scopo. A conseguire questi fini noi dobbiamo avere il coraggio di tracciare nuove vie d'istruzione, abbandonando le vecchie che non possono condurre alla meta desiderata: il popolo dell'umile Italia, in modo speciale, può veramente diventare agricoltore nel senso moderno e quindi anche industriale con elaborare i prodotti della propria terra; così può fornire al mondo i risultati del suo lavoro completo, e diventerà stimato e ricco. Col lavoro utile e rimunerativo la miseria diminuirà e con essa l'emigrazione; diminuirà la delinquenza effetto delle misere condizioni della vita; allora l'Italia basterà a sè stessa.

G. Sergi.

EMANUELE QUINT
IL PAZZO IN CRISTO

ROMANZO

XVII.

Verso le nove di sera, dopo che tutti erano andati più volte invano incontro al pazzo in Cristo, Marta Schubert gridò finalmente:

— Eccolo!

Dopo alcuni minuti angosciosi in cui la commozione generale ammutolì in un'attesa che rendeva quasi immobile il cuore di ognuno, nella porta apparve una figura oscura che poi penetrò nella stanza passando nel punto illuminato dal raggio della luna. Per tutti ed anche per Quint fu un momento pieno di un fato grandioso. Camminando lentamente Quint vide una massa taciturna, in ginocchio, che lo guardava piangendo e tremando.

Il molinaio Straube — che in materia di fede non era troppo suscettibile — dichiarò in seguito che aveva tentato invano di lottare con tutta la sua ragione contro la forza misteriosa che lo spinse a cadere in ginocchio. Una scena d'inganno come questa — la folla ingannava sè stessa e il pazzo, il pazzo solo sè stesso — non era in fondo nè del tutto riprovevole, nè ridicola. Prima di tutto gli attori di quella scena erano in buona fede, in secondo luogo vi era in tutto l'insieme qualche cosa di misterioso. Dio è uno spirito e Gesù non vale tanto come incarnazione di Dio, quanto come il suo vaso. Quint sapeva o credeva di sapere di avere in sè lo spirito del Signore. Le menti stupidamente rozze invece dei suoi seguaci non vedevano in lui questo spirito, bensì il vaso da lungo tempo infranto: il figlio del falegname di Nazaret. E quel che li buttava in terra con tanto spavento davanti all'apparizione di Quint, era una prova profonda dello spirito che venne ricevuta dallo spirito di Quint. Chi potrebbe affermare con certezza che Cristo non fosse presente come verità spirituale in questo errore materiale? Ed è per ciò che quella scena fu fatale per Quint e per alcuni dei seguaci, perchè rannodò il vincolo che li univa e gli dette una consacrazione mistica.

Emanuele rimase silenzioso e guardò a lungo la schiera degli inginocchiati. Una delle caratteristiche più spiccate del pazzo in Cristo era quella di possedere un contegno ammirevole per ogni situazione della vita, una disciplina di sè stesso, operante con sicurezza, che gli era innata o che per lo meno non aveva niente di convenzionale. Quest'uomo strano si era innalzato fino al dominio di sè

stesso, senza percorrere la via della cultura. Egli sapeva dominare in sè ogni passione, all'infuori dell'amore di Dio, ed il suo viso ed il suo contegno non tradivano, a sua insaputa, nessun movimento della sua anima.

In verità lo assalse un'emozione profonda e dolorosa, che non gl'impedì di chiamare a sè Martino ed Antonio Scharf. Con questi due uomini si ritirò in disparte, camminando sospeso in aria, come credevano gli inginocchiati, e senza parlare.

***

Con l'arrivo di Quint regnò, come per miracolo, calma e silenzio nel molino della valle. L'orgiasmo aveva ceduto il posto ad un'attesa umile e piena di timore. Lo stesso molinaio che era andato incontro a tutta la serie di avvenimenti con una riserva impenetrabile quando non era ironica, ora si mostrava serio e quasi solenne.

Emanuele si era ritirato in una piccola stanza appartata e la folla dolorosamente ansiosa seppe che voleva parlare prima con i capi della comunità ed uno alla volta.

E così dopo i due Scharf, andarono il tessitore Schubert, Diebitz, il mercante Krezig, Zumpt, Straube e Schwabe. Tutti tremavano di commozione davanti al *Dio di Giersdorf;* la loro fronte era bagnata di sudore freddo e le loro mani rozze erano come pezzi di ghiaccio.

In quelle conversazioni notturne a quattr'occhi si acuirono smisuratamente amore, ubbidienza, devozione, fede e abbandono, non ostante che Emanuele facesse dei rimproveri asprissimi a tutti per quanto era accaduto nel molino.

Condannò, con grande meraviglia di tutti e gliene venne una maggiore autorità, non solo gli *alleluia* da baccanti, ma qualunque canto religioso. « Quando Gesù venne per la prima volta nella terra, non cantò. Egli disse la parola forte di Dio con la bocca schietta e santa ».

Volendo poi spegnere ad ogni costo il malsano incendio delle anime nel molino, consigliò i fratelli, con parole molto risolute, di mettere da parte tutte le così dette profezie, tutte le preghiere in comune, le prediche e le confessioni ad alta voce.

— Se volete e dovete pregare — i discepoli del Battista pregano, ma i discepoli di Gesù non pregano — fatelo nella vostra stanza solamente. Ma io vi dico che non sarebbe bello nè per voi nè per il nostro Padre celeste, se egli non sapesse ciò di cui avete bisogno, prima ancora che lo preghiate. Lo spirito del Signore è uno spirito di saggezza, uno spirito di pace, uno spirito di giustizia. Se qualche cosa crea in noi immagini di angoscia e di orrore, immagini di lussuria o immagini di crudeltà, non è lo spirito del Signore. Ciò che dagli abissi della nostra natura rompe i ponti della luce, che fa salire i vapori venefici della malattia, il fiume straripante della morte, non è lo spirito del Padre.

Il molinaio non trovò, davanti a Quint e alle sue semplici domande, il tono giusto e si accorse di sentirsi colpevole. Interrogato sugli scandali avvenuti nel molino, dette risposte contradittorie e senza nesso.

Poi Emanuele si fece condurre Teresa Katzmarek.

Dopo avergli baciato, tremando in tutto il corpo e con molte lacrime, le mani e i piedi, la ragazza cominciò a confessarsi.

Emanuele rimase spaventato da tante prove di amore e di attaccamento quasi bestiale che gli venivano da questi uomini resi felici fino alle lacrime per la sua presenza. E pure avendo il desiderio di ripulire, fin dove era possibile, il nido, voleva anche essere il pastore di quelle pecore smarrite e disperate.

La sera dopo coloro coi quali Quint aveva parlato separatamente furono chiamati tutti insieme nella piccola stanza. Quint, che era seduto davanti ad una tavola su cui ardeva una candela, si alzò e disse presso a poco così:

— Oggi, come ai tempi di Gesù di Nazaret, la terra è seminata ancora di rovi selvaggi. Difficilmente un uomo potrebbe farsi una idea esagerata di come sia diffusa nell'umanità la pianta della superstizione. Per questo il mistero del regno è ancora oggi lo stesso mistero come al tempo di Gesù, per la ragione che esso è nascosto in una spelonca, tra le radici di un bosco di superstizioni. Di tempo in tempo viene Gesù, abbandonato da tutti all'infuori che da Dio, ad aggirarsi per questi boschi. Così mi vedete abbandonato e solo, mandato dal Padre tra coloro che devono essere simili all'immagine del figlio suo, affinchè esso sia il primogenito tra tanti fratelli, come dice S. Paolo. Di questo secreto di cui sono diventato degno, voi non sapete niente! E neanche ve lo posso manifestare! Solo il Padre che è in me, ve lo può rivelare! E se il Padre ve lo rivela, allora venite e chiamatemi fratello.

Ed ordinò che il giorno dopo all'alba ognuno andasse per la sua strada e non si occupasse più di lui. Ma allora tutti si misero a gridare, quasi piangendo:

— Signore! Signore! Non ci scacciare e non ci abbandonare!

— Voi avete veduto come si sia allontanato anche Fratel Nathanael da cui ho ricevuto il battesimo. A torto voi lo chiamate Giuda. In verità sta scritto che chi dice al fratello suo *tu sei pazzo*, è meritevole del fuoco infernale. Ma io vi dico che questo Nathanael non è mio fratello, perchè non è stato ritenuto degno dal Padre di conoscere il secreto del regno.

Il sarto Schwabe gridò:

— Rivelaci il secreto, Signore! — L'appellativo di signore era diventato naturale a quella gente, sia per il piacere di udire il suono di quella parola, sia per gli abiti migliori e l'aspetto più accurato di Quint.

— Il regno dei cieli somiglia ad un granello di senapa, somiglia ad una perla per la quale io rinunzio a tutto, somiglia ad un tesoro nel campo, che io ho comprato. Il regno dei cieli è il patrimonio di un fanciullo. Ma la tua Sion che cade giù dalle nuvole con case d'oro, con valli di diaspro, di zaffiri e di smeraldi, non lo è. Perche volete che Padre, Figlio e Spirito Santo scendano tremendi giù dalle nuvole tra tempeste e clangori di tromba se il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono sconosciuti tra noi?

E dopo queste parole il povero pazzo in Cristo fece quel gesto sacrilego che più tardi gli fu gravemente addebitato. Afferrò cioè la Bibbia che come il solito era sul tavolo accanto al lume e la scara-

ventò con violenza contro la parete, e poi aggiunse, non certo nel senso di Lutero:

— Io vi proibisco questo libro. Ve lo proibisco, perchè è un granaio pieno d'erbaccia, un granaio pieno di belladonna, con solo poche spighe di buon frumento. Anche qui il regno di Dio non è che un piccolo granello di senapa.

Che cosa leggete in questo libro? Che cosa volete raccogliere in questo campo del Buon Pastore, in cui il Nemico ha seminato nel buio montagne di erbaccia? Vi riempite la testa solo di pene tormentose, di ansie febbrili e di desiderî tormentosi che sono speranze ingannatrici. Siete ubbriachi per il veleno del papavero, e con l'apposizione delle mani e con larve di miracoli vi gonfiate come scimmie dell'Onnipotenza, in una vanità ridicola, con la persuasione di aver ricevuto lo Spirito Santo! Quel che avete ricevuto in vece è la peste della cupidigia! la sete della pazzia! Che cosa chiedete a Dio? Vi ribellate, rendete fioche le vostre voci, perchè il Padre celeste divida con voi lo scettro! E credete che esso stia meglio nelle vostre mani inette che nelle sue? Perchè battete con i vostri pugni e con i vostri calcagni rozzi alle porte del cielo? In verità vi dico, voi non penetrerete per la porta e per voi non c'è lì nè pane, nè lardo, nè la più piccola misura di acquavite.

Che cosa leggete in questo libro? Menzogne, menzogne e di nuovo menzogne! E come la menzogna pullula lussureggiante in tutti i giardini ed in tutti i campi! —

Di tutte queste parole dette con grande calore i fratelli, ascoltanti a bocca aperta, capirono ben poco. Seguirono poi molti altri ammonimenti che ad Emanuele furono suggeriti dal desiderio di distruggere lo scandalo dei fratelli del molino. I mesi passati nella casa del giardiniere, nella biblioteca della dama di Gurau, presso il Pastore di Miltz, nella casa di Krause ed in altri ambienti cristiani non potevano essere passati su di lui senza lasciare traccia. Tuttavia non guardava i fratelli da un nuovo punto di vista, nè era uomo da aumentare la distanza tra lui e loro. Al contrario, dall'ardita foga del suo discorso si poteva arguire che nel silenzio la forma della sua pazzia interna si era moltiplicata.

Ad ogni modo non distrusse l'idea fissa dei suoi seguaci, per la quale egli doveva valere per loro come il nuovo Messia. Anzi rafforzò questo errore folle.

Durante il pasto che gli strani apostoli e il molinaio fecero con Quint, si vide quanto poco era stato raggiunto lo scopo essenziale della venuta di Quint. Infatti ora l'uno, ora l'altro dei convitati tentava, con ogni sorta di domande cautamente ansiose, di far parlare Quint sulle questioni che più li interessavano.

— Signore — disse ad esempio il sarto Schwabe — tu hai fatto però dei miracoli. Al vecchio Scharf, a Marta Schubert, all'ostessa paralitica, alla donna morente e a tanti altri!

Quint rispose che se aveva fatto qualche cosa, l'aveva fatto senza intenzione e senza saperlo, e ad ogni modo non per opera sua, ma del Padre.

— Anche Gesù ha fatto dei miracoli.

— Così come li ho fatti io e non in un altro senso.

E quantunque chiarisse poi il senso di queste parole, non riuscì più a togliere di mente ai suoi rozzi compagni che Gesù e Quint, Quint e Gesù avevano fatto gli stessi miracoli.

Ecco quale fu la spiegazione che dette:

— Che cosa volete capire voi dei miracoli di Dio, voi che fino ad ora non avete capito niente di tutti gli smisurati miracoli di cui il Padre vi ha circondato. Non vedete la foresta prima degli alberi? Che cosa siete voi allora? Che cosa sono allora io? Siamo noi qualche cosa di meno del più grande dei miracoli? Potete voi chiedere forse a Dio qualche cosa che sia per una millesima parte così meravigliosa come un giglio dei campi, come la gola e le penne di un usignuolo, senza parlare di tutta l'immensa terra in fiore o del cielo sterminato con tutte le sue stelle?

Chi può comprendere, comprenda! Chi cerca i miracoli è sordo, muto e cieco dalla nascita! E a simile gente non può essere dato un segno. —

— Signore, se non abbiamo pregato rettamente, insegnaci tu - disse Antonio.

— Pregate così: A noi venga il regno tuo.

Per la moglie e i figli del garzone mugnaio che fuori guardavano dalla finestra la cena dei fratelli era uno spettacolo stranamente biblico l'osservare come Quint sedesse a tavola circondato dai suoi discepoli. Non potevano distogliere lo sguardo da quella scena. La lunga tavola su cui fumavano due grandi piatti era ricoperta da una tovaglia variopinta. Antonio Scharf raggiante distribuiva nei bicchieri il vino procurato da Giuseppe boemo. Alle volte si vedeva il Maestro bere. Se rivolgeva la parola a qualcuno, questi balzava in piedi pieno di ossequio e di paura. Alle volte passava su tutta la compagnia un'allegria veramente cordiale; sembrava come se le labbra del nuovo Messia si muovessero per una parola scherzosa.

Improvvisamente i figli del garzone mugnaio videro in mezzo a loro una straniera. Non l'avevano intesa venire ed ora la guardavano con occhi pieni di meraviglia ed anche di stupidità. La straniera non si occupò di loro. Del resto sembrava che non desiderasse altro che osservare, ugualmente indisturbata, l'interno della stanza.

Era una ragazza gracile e sottile; il viso lungo ed ovale con i grandi occhi cerchiati aveva tutto il dolce incanto dell'illibata verginità. Quando si voltava metteva in luce due folte trecce oscure e lunghe. Tanto dall'aspetto, quanto dall'abito si capiva che apparteneva senza dubbio ad una classe più elevata di quella che popolava il molino. Frattanto essa, con occhi ardenti ed imploranti, non guardava altro che lo svolgersi della cena.

Dopo qualche minuto Giuseppe boemo si avvicinò per caso alla finestra ed il suo orribile viso emerse davanti al piccolo gruppo degli spettatori. A quella vista la ragazza, evidentemente spaventata, balzò indietro.

Poco dopo il mostro che forse aveva osservato la ragazza uscì fuori e si mise a guardare i figli del garzone. Ma i suoi occhi inquisitori non trovarono la fanciulla che si era nascosta nell'ombra. Stava per domandare qualche cosa ai ragazzi, quando cambiò idea e rientrò nella stanza.

Nella crescente fiducia dell'ora solenne — solenne anche per Quint — il pazzo veniva interrogato continuamente da quelle povere anime affamate. Si voleva sapere se il Maestro avrebbe rivelato a nessuno in particolare il secreto del regno. Si domandava quando sarebbe cominciato all'incirca il regno millenario e se il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo si mostrerebbero infine in tutto il loro splendore. Ma Emanuele sorrideva solamente ed evitava di entrare in qualsiasi particolare. Quelle brave persone e cattivi cristiani, come li chiamava dentro di sè, lo affliggevano ed alle volte scuoteva il capo dolorosamente. Poi appariva di nuovo intorno alla sua bocca una tranquilla serenità, rallegrata dalle ansie comiche di quelle anime semplici, ed allora il cieco guidatore di ciechi carezzava con cordiale ironia la testa di stoppa dei fratelli Scharf, o batteva dolcemente con la mano la guancia di Schwabe.

Ma verso la mezzanotte, prima di coricarsi, Quint volle da tutta la riunione la promessa formale che allo spuntare dell'alba, ognuno sarebbe andato per la sua strada.

Emanuele si svegliò, dopo aver dormito meno di un'ora, quando l'orologio segnava l'una. Si stropicciò gli occhi e vide una forma oscura davanti alla finestra della sua stanza, sotto cui rumoreggiava il ruscello del molino. Il cuore del pazzo cominciò a battere con violenza. Saltò fuori dalle coperte, si vestì in fretta, accese il lume e riconobbe — o l'aveva riconosciuta prima? — Ruth Heidebrand.

Questa scoperta colpì l'anima del povero pazzo con una violenza quasi paralizzante. Più tardi raccontò che già in quell'attimo ebbe la visione delle inevitabili conseguenze di questo nuovo fatto, di cui era assolutamente irresponsabile.

I rapporti fra Quint e Ruth erano stati sempre molto strani. In seguito si seppe che nell'anima del povero falegname era germogliata una secreta simpatia per la figlia del giardiniere che certamente era un'isterica. Ad ogni modo però l'atto inconsulto e malato della piccola Ruth, per il quale essa gli alienò la benevolenza della dama di Gurau, dei suoi genitori, dei Krause e degli altri amici, fornendo una buona arma agli avversari, non deve essere segnato nel libro dei debiti di Quint.

Mai in vita sua Quint ebbe parole così vivaci e così adirate come quelle che rivolse alla fanciulla, quando fu in grado di parlare.

Ma la piccola Ruth lo guardava senza sconcertarsi con i suoi occhi troppo grandi ed umidi, come volesse dire: « Io non temo la collera del mio Salvatore, del mio buon Pastore che prende tra le braccia la pecorella smarrita, la collera di chi è l'eterna bontà, i cui raggi si riflettono nei miei occhi con un fuoco santo e superbo ».

La fede e la fiducia in Quint che rivelavano gli occhi dei suoi rozzi seguaci rappresentavano già un vincolo, un impedimento ai suoi pensieri, alle sue decisioni, nonostante che la forza di questa fede fosse attenuata dall'espressione dell'avidità e di una lampeggiante diffidenza che implorava di essere calmata. Ma ora fiducia e fede parlavano al non ancora trentenne Quint da un dolce e affabile viso di fanciulla e venivano dal profondo di un'anima, in cui non si era annidata mai la più leggera ombra di dubbio.

...Era l'amore stesso che lo guardava.

Ed il pazzo sentì tutti i pericoli e tutte le conseguenze del momento. E ciò gli dette la forza di lottare.

Rapidamente e con voce dura domandò:

— Che cosa vuoi? Col permesso di chi sei qui? Che vuoi? Che cerchi?

Ma Ruth abbassò gli occhi e sembrò sussurrare le stesse parole che aveva dette un giorno la sua omonima biblica: « Dove tu vai, voglio andare. Dove tu rimani, voglio rimanere. Il tuo popolo è il mio popolo ed il tuo Dio è il mio Dio. Dove tu muori, là muoio e voglio essere sepolta. Il Signore faccia di me quel che vuole, ma solo la morte deve separare te e me! »

E di nuovo rialzò gli occhi su Emanuele con la pura e schietta certezza che egli non potrebbe far nulla contro questa confessione.

Le poche parole con cui la biblica Ruth si era fabbricata una corona eterna, risplendente su tutti i tempi e su tutti i popoli, e che messe su di una bilancia pesano più di nove decimi di tutte le altre parole della Bibbia e di tutte le biblioteche del mondo, Emanuele non le udì pronunciare, ma ne indovinò la forza della confessione e quindi contorse convulsamente le mani impallidendo ancor più profondamente, nel riconoscimento dell'inutilità di ogni resistenza.

Nel molino dormivano tutti. La camera in cui si trovavano Ruth ed Emanuele era isolata e per andarvi bisognava fare molti gradini e corridoi. Emanuele chinò il capo, lasciò cadere le mani sui fianchi e cominciò ad andare su e giù per la stanza.

Capiva perfettamente che gli verrebbe attribuita la fuga della fanciulla. E disse:

— Tu ci hai messo in una situazione orribile!

Ruth si voltò e disse:

— Come potevo fare altrimenti, se non volevo mancare al mio sposo?

— Siete tutti degli stupidi!

— Insegnami e fammi capire!

— Onora il padre e la madre e non li ingannare! Pensa all'ansia che essi provano in questo momento. Nel migliore dei casi ci ritroveranno e saremo ricondotti a casa dai gendermi.

Ruth disse che il *Padre* non lo permetterebbe. Ed allorchè Quint la guardò sorpreso aggiunse:

— Io intendo il Padre che è in te!

Emanuele perdette ancora di più la pazienza.

— Che cerchi? Che vuoi da me? Io non so niente della legione degli angeli del nostro Padre celeste. Le loro spade non stanno al mio servizio! Io non sono figlio di un re terrestre, nè di un Dio potente. Io sono solamente un povero figlio dell'uomo. Chi mi vuol seguire dovrà camminare a piedi nudi sui sassi duri. La pioggia lo bagnerà, la grandine cadrà sulla sua testa. Prenderà l'elemosina se gli verrà data. E come me sarà disprezzato, rovinato ed infine condannato ad una pena infamante.

Mentre Quint diceva così Ruth si era tolta le scarpe, si era strappato di dosso il mantello e con un gesto selvaggio era caduta sul petto di Quint esclamando:

— Crocifiggimi! Voglio morire davanti a te!

Quint le carezzò dolcemente la testa, ma tenne le labbra lontane dal collo bianco e delicato che gli era così vicino. Le sue mani evitarono le spalle giovanili che si appoggiavano a lui allettatrici,

ma dovette pensare alle spalle alate e tremanti di un angelo smarrito.

Si morse le labbra e si difese con quella forza cosciente che gli era propria, contro l'onda ardente che si sollevava in lui. Lottò e vinse. Sciogliendo con dolcezza le braccia della fanciulla e parlando con dolcezza le ridonò un po' di forza e disse:

— Ruth, vieni. Dobbiamo andare senza ritardo dai tuoi genitori.

La ragazza rimase immobile e senza aprire bocca. Ma come Quint, vinto dalla compassione, le cinse la vita con un braccio e piegò il viso di lei al raggio doloroso del suo viso serio, gli occhi della fanciulla si riempirono di lacrime.

XVIII.

Nello stesso momento la porta si socchiuse stridendo ed apparve la testa di Giuseppe boemo, sogghignante scaltramente. Poi sembrò come se volesse ritirarsi, ma Quint gli domandò con una calma ammirevole che cosa desiderasse e perchè fosse venuto. Il Boemo non ebbe la forza di rispondere e Quint gli disse allora d'entrare.

Giuseppe aveva udito scricchiolare il legno dei mobili in maniera paurosa, come durante un uragano o quando passa un carro pesante sulle vie lastricate di una città; inoltre gli era sembrato di udire per le scale sospiri e rumori di passi. E disse:

— Se avessi ora un pezzettino d'osso di un impiccato vi renderei invisibili e vi condurrei, senza che la gente se ne accorgesse, nei vostri letti a Miltz.

Ruth sembrava assai agitata per la presenza del Boemo ed anche Quint era spiacevolmente impressionato dal tono di confidenza assunto dal contrabbandiere. Tuttavia con la sua abituale cortesia pregò il Boemo di andare subito nel villaggio vicino a trovare una carrozza per ricondurre Ruth a Miltz. Dopo che Giuseppe fu andato via Emanuele costrinse la fanciulla a prendere qualche cosa da mangiare e poi uscirono inosservati dal molino, camminando sulla punta dei piedi.

***

Da principio rimasero silenziosi. La piccola Ruth camminava con la sua aria estatica a fianco di Quint che imbarazzato e pensoso non voleva rompere il ghiaccio.

La fanciulla, che per impulsiva sete di sacrificio era fuggita verso le nozze terreno-celesti, si sentiva come paralizzata, perchè capiva che il dolce amico e sposo celeste respingeva amore e sacrificio.

Ma durante il cammino, che era per Quint la forma più normale di vita, egli riacquistò tutta la sua calma e lucidità di mente.

Ruth, che continuava a camminare a fianco dell'uomo che essa chiamava il Salvatore, si intese improvvisamente prendere per la mano, molto prima di raggiungere il villaggio dove attendeva la carrozza. E la sua stanchezza che era già grande sparì come per incanto, per la certezza di una eterna felicità celeste. Questo almeno essa raccontò più tardi ed aggiunse che il povero pazzo durante la strada aveva parlato con Gesù, con Mosè e con Elia.

Questa illusione sorse nell'animo della fanciulla per il fatto che Emanuele cominciò a parlare in forma d'inno, mentre il sole sorgeva e s'innalzava sempre più fulgido. Parlò della forza rilucente dell'astro che entra nella vita con lo stesso splendore e con la stessa gioia con cui va al sacrificio, dopo compiuto il giorno.

— Il sole fa il suo cammino. Esso riposa in Dio, ma non si riposa nel suo cammino, neppure nelle capanne e nelle case degli uomini. Ciò che è divino cammina. Così cammina il Salvatore, cammina il figlio di Dio, cammina il figlio dell'uomo, nel mondo, cammina ognuno che è nato nello spirito, senza casa, senza dimora fissa, senza beni, senza donne, senza figli, senza neanche un giaciglio dove posare la testa.

Ed allorchè il sole fu tutto visibile, Emanuele, incantato e commosso, cadde in ginocchio adorando, così come soleva fare fin da fanciullo.

Dopo questo discorso che mostrò il vaneggiante Quint in tutta la pienezza del suo male e che l'esaltata Ruth interpretò come un colloquio con Gesù e i Profeti, il pazzo ridivenne tranquillo.

Nelle ultime due o tre borgate prima di Miltz si sapeva gia della scomparsa di Ruth e di Quint, perchè la fanciulla era stata cercata dovunque, e quindi il loro passaggio su di un carretto traballante, tirato da un cavallo magro ed allampanato, suscitò una grande eccitazione.

Da principio furono salutati solo da qualche grido; poi essendo già corsa la notizia del loro avvicinarsi trovarono numerosi capannelli di persone ostili. Quint aveva già detto al contadinotto che guidava il cavallo di fermarsi un mezzo miglio prima di Miltz e di attenderlo lì, mentre egli avrebbe accompagnato la fanciulla fino a casa, cercando di passare inosservato a traverso i campi, quand'ecco correre dietro di loro velocemente una carrozza signorile, tirata da due cavalli focosi.

Nella carrozza sedeva il signor di Kellwinkel.

Il gallonato cocchiere passò avanti alla misera carretta in cui sedevano Ruth e Quint, senza moderare la sua corsa. Ma Kellwinkel, i cui baffi grigi erano mezzo nascosti sotto il bavero della ricca pelliccia, saltò su improvvisamente, si voltò indietro, riconobbe Quint ed afferrò il braccio del cocchiere.

La vettura si fermò istantaneamente e il vecchio signore, lasciata la pelliccia sul sedile, scese a terra ed andò incontro ad Emanuele, rosso in viso per la collera.

Naturalmente non furono dolci le parole con cui fece comprendere a Ruth l'ansia dei suoi genitori. In seguito ad un suo ordine secco e reciso la fanciulla dovette scendere e montare nella carrozza che era tornata indietro. Non sopportò la benchè minima contraddizione. Essa dovette come una pupattola sedere e poi rialzarsi per farsi ricoprire con la pelliccia dalla testa ai piedi.

Fatto ciò il signor di Kellwinkel si volse a Quint che finora non aveva degnato nemmeno di uno sguardo e cominciò a dire, mentre intorno si andava radunando parecchia gente:

— Infame mascalzone, scroccone maledetto, ora sarà finito, spero, il tuo credito. Se il mondo andasse ancora come si deve, dovresti essere trattato alla russa. Venticinque nerbate ogni quarto d'ora su dove dico io! Imbecille! Mascalzone! Tu appartieni ad un

ospizio di idioti! Canaglia! Perchè non è possibile innalzare una forca per impiccare una simile scimmia ignominiosa ed un simile profanatore del nostro Salvatore? Tu ti immagini... nella mezza oncia del tuo cervello... ci vuoi dare a bere di essere un apostolo, un profeta, lo stesso Salvatore? Tu sei un mascalzone. Un anarchico. E dovresti stare sotto chiave.

Emanuele era rimasto immobile col viso di un pallido sporco. Le grida del gentiluomo inferocito avevano richiamato uomini e donne dalle case e lavoratori dai campi. Allora per sua disgrazia il pazzo disse:

— Ho dunque commesso un delitto?

— Lo saprai! Lo saprai, ciò che hai fatto alla famiglia del tuo benefattore, ciò che hai commesso contro questa povera illusa! Quali inganni devi aver adoperato, vagabondo, per condurre fino a questo punto questa povera signorina bene educata, da dimenticare contegno e morale, per lasciare con te, nella notte, la casa dei genitori dolorosamente provati e così cadere intieramente in potere delle tue luride mani!

A queste parole le contadine e i lavoratori presero una posizione direttamente ostile contro il povero Emanuele.

Un operaio col quale Quint aveva passeggiato qualche volta filosofeggiando, prese l'occasione d'ingraziarsi il ricco signore e disse che Quint distoglieva la gente dal lavoro e la rendeva ostile domandando continuamente se fosse meglio lavorare alle barbabietole o alla salute dell'anima.

Questa domanda Quint l'aveva fatta realmente ed era già venuta a conoscenza del barone che se ne era irritato enormemente. Emanuele, davanti a quell'operaio che credeva suo amico e che invece lo tradiva abiettamente, sentiva non solo un uomo morto, come Giuda, ma una forza vivente e terribile annidata tra gli uomini.

— Uomini come te meritano la forca — ruggì il nobile con rabbia raddoppiata.

Dopo queste ultime parole molti pugni si levarono minacciosi contro Emanuele, che esclamò tranquillamente:

— Chi tra tutti voi mi puo accusare di un solo peccato?

Tutti da principio allibirono; poi al pensiero di questa citazione biblica, nella quale si trovò una riprova della speciale mania del pazzo, proruppero in una risata clamorosa. E ciò fu la sua salvezza.

— Il giusto deve sopportare pazientemente le offese — disse Quint a sè stesso, e con passo fermo e rapido si allontanò, non più perseguitato dalla plebe, mentre il barone rimetteva in carrozza Ruth che era scesa per correre vicino a Quint, e si allontanava rapidamente.

***

La scomparsa della piccola Ruth, che si credeva fuggita insieme con Quint, aveva provocato una grande emozione in tutto il distretto. Allorchè si seppe finalmente che la fanciulla era per lo meno viva, le accuse contro Quint anzichè diminuire crebbero d'intensità.

Il povero pazzo entrò tranquillamente nella casa del giardiniere. Oramai si sentiva spinto ineluttabilmente a lasciare i tranquilli laghi della pace solitaria, per abbandonarsi alla corrente dei fiumi impetuosi.

L'esperimento fatto col barone dell'accoglienza che lo aspettava fu preso da lui come una prima prova desiderata della sua nuova carriera.

Il padre della fanciulla gli fece naturalmente dei rimproveri molto gravi. Ma la voce del povero vecchio era più dolente che minacciosa e poichè interpretava l'avvenuto come una punizione in parte meritata, Emanuele si sentì dolorosamente commosso.

La dama di Gurau, alla quale fu telegrafato il ritorno di Ruth e di Quint, rispose con una frase molto lapidaria: « Mettetelo subito alla porta ».

Ma il vecchio Heidebrand aveva provato un grande sollievo alla sua preoccupazione più grave, quando dalla pura sincerità del contegno di Quint aveva capito che la fuga della figlia era accaduta senza nessuna responsabilità del pazzo in Cristo e che in lui non c'era stata nessuna colpa, nè prima nè dopo. Quindi, pur comprendendo che Quint aveva perduto il diritto d'asilo, non ebbe il coraggio di eseguire troppo brutalmente l'ordine della dama.

Il medico del paese, chiamato al letto di Ruth malata, aveva proibito nel modo più assoluto ogni contatto tra la fanciulla e Quint.

La signora Heidebrand aveva assaporato ore così terribili nel ricercare la figlia, che non aveva nessun desiderio di vedere l'uomo che le aveva causato, sia pure innocentemente, tanto dolore.

Anche nella famiglia Krause vi erano lotte e discussioni, perchè il maestro non voleva avere più alcun rapporto col pazzo, mentre Maria avrebbe voluto continuare l'antica amicizia. Nella sua difesa del pazzo la ragazza non si manteneva del tutto imparziale verso Ruth Heidebrand, che chiamava esaltata. L'esaltazione malata di Ruth era, secondo lei, una cosa notissima a tutti e non una novità. Tutte queste osservazioni non giovarono però a nulla, perchè il padre rimase incrollabile nella decisione di allontanare da sè il pazzo pericoloso.

Del resto il povero maestro campestre, la cui esistenza comoda e pacifica aveva le sue radici nella benevolenza dei suoi numerosi amici, non aveva più la scelta. Non poteva andare senz'altro contro il parere di tutti, perchè si sarebbe trovato solo contro la società e messo allo stesso livello del pazzo.

E così il pazzo non fu ricevuto quando il giovedì si presentò alla porta della scuola. Mentre si avvicinava alla porta vide uscire dalla scuola Fratel Nathanael. Ma la serva che venne ad aprire, dopo che Emanuele ebbe bussato parecchie volte, gli disse che non poteva entrare e gli chiuse senz'altro la porta sul viso. Nello stesso momento però da una mano invisibile e da una finestra della soffitta cadde una busta con dentro un biglietto che conteneva queste semplici parole: « Io credo in te! »

XIX.

Allorchè la domenica di Pasqua la serva del giardiniere aprì la mattina presto le persiane, trovò con sua grande meraviglia non solo la piazza davanti alla casa, ma anche il sentiero campestre e il campo dietro il muro di cinta occupati da alcune centinaia di persone sconosciute.

Il sole era appena sorto. Neanche la signora Heidebrand che era stata destata dalla serva e che ora, con la mano sopra gli occhi per ripararsi dal sole, esaminava la folla sempre crescente, ci capiva nulla. Tutte le domeniche, è vero, venivano molte persone a farsi medicare dal pastore di Miltz; ma quelle due o tre centinaia di persone non avevano affatto l'aria di aspettare il pastore; anzi la signora potè vedere che il pastore non meno meravigliato di lei interrogava i più vicini.

Finalmente verso le nove si presentò nella casa una strana deputazione di uomini barbuti a domandare di Emanuele Quint. Il loro contegno era eccitato e solenne ad un tempo. Sembrava supponessero che ognuno dovesse sapere la ragione della loro venuta e perchè la casa del giardiniere fosse assediata.

In tutti quegli uomini si leggeva la coscienza di una doppia importanza e cioè quella del momento presente e quella della propria personalità.

Ciò che il giardiniere potè comprendere, dopo aver respinto la prima idea che fossero tutti ubriachi, fu che una pazzia comune in relazione con la solennità del giorno dominasse quella gente. Sembrava come se fosse giunta alle loro orecchie la voce di un avvenimento straordinario e che fossero venuti per vederlo con i proprî occhi.

Il giardiniere vide che quei disgraziati che respiravano affannosamente, che parlavano a sbalzi e con occhi febbricitanti erano un rifiuto della società. Giuseppe boemo, per esempio, gli fece pensare ad un evaso dal carcere. Ma dal contenuto dei loro discorsi si sarebbero detti piuttosto evasi dal manicomio o dall'asilo dei beoni. Il Boemo si avvicinò con i suoi pungenti occhi da can barbone, stomachevole, al viso del giardiniere e gridò: « Cristo è risorto! Ogni uomo sulla terra deve pur sapere che Cristo è risorto ». « Gesù, il mio Salvatore, vive! » ripeteva come un ritornello il maniscalco John. « È caduta, è caduta la grossa Babele! » affermava Schwabe ora contro il giardiniere, ora contro gli Scharf, ora contro Schubert o gli altri, ora per sè stesso. Antonio Scharf, interrogato dal giardiniere, disse tre volte: « Noi abbiamo trovato colui di cui parlano Mosè e i Profeti! » mentre il coro urlava: « Noi abbiamo trovato il Messia! »

Una frase che si udiva ripetere spesso da questa strana deputazione era: « Noi abbiamo scoperto un secreto ». Con questa espressione essi nascondevano, come per una convenzione, lo scopo della loro venuta e nello stesso tempo volevano persuadere essi stessi di aver scoperto quale fosse il secreto di Quint.

Dopo la sparizione di Quint dal molino, i fratelli si erano di nuovo uniti strettamente in un cerchio. Inoltre la fama dell'arrivo del taumaturgo aveva provocato un'affluenza straordinaria al molino. Ed è naturale che questa circostanza sembrasse meravigliosa a coloro che erano radunati e che si sentivano come i discepoli e gli eletti. E così un giorno nel pazzo fantasticare delle loro anime sempre più lontane dalla realtà, avevano finito col convincersi incrollabilmente della virtù messianica di Quint. Era venuto ed avrebbe edificato l'impero in un modo mai immaginato e che nemmeno la Bibbia aveva predetto. In una parola, era bastata la presenza di Quint per fare esplodere la pazzia collettiva in tutta la sua forza.

E quindi ogni giorno i discepoli si presentavano alla folla che diventava sempre più numerosa intorno al molino e predicavano il secreto del regno e rivelavano la dimora di Quint. Ed infine John, il maniscalco, un giorno che aveva bevuto più del bisogno, promise una meravigliosa ed ultima rivelazione del secreto per il giorno della Resurrezione, anzi una doppia resurrezione nella casa del giardiniere di Miltz.

***

Mentre i discepoli parlavano ancora col giardiniere nel corridoio, la folla radunata fuori cominciò a cantare, con effusione imponente, la prima strofa di un inno pasquale.

Quel coro cantato in quelle condizioni era assai impressionante e fu fortuna che Ruth non fosse a casa. Poichè non si voleva cacciar via su due piedi il povero pazzo per un avvenimento di cui non aveva colpa, e nello stesso tempo si voleva toglierlo di mente alla fanciulla, così Ruth era stata mandata in casa di una famiglia amica, dove era una ragazza della stessa età.

La signora Heidebrand, sconcertata quanto il marito per la strana invasione, aveva capito subito che la causa ne era il disgraziato ospite; ed ora rimpiangeva di aver scritto alla madre di venire a prendere il figlio, invece di parlare apertamente e decisamente al pazzo, nel senso espresso dalla dama di Gurau.

Emanuele in questa mattina, che si presentava calma, fresca ed assolata, era stato svegliato dal canto del corale. La sera prima aveva fatto un pacchetto dei suoi effetti, perchè aveva deciso di andarsene via il giorno dopo, nel nome di Dio. Non si era ancora intieramente vestito, quando udì un rimescolio di passi e di voci rauche nella scala; poi venne bussato alla porta ed entrò Heidebrand, seguito dai fratelli della valle.

— Questa gente desidera Lei, Emanuele! — disse Heidebrand con voce di rimprovero e con il rossore della contrarietà sul viso.

Emanuele rispose freddamente:

— Lo so.

I fratelli della valle rimanevano intanto muti ed immobili con le berrette in mano e con una espressione di devozione che aveva qualche cosa di sconcertante.

Il giardiniere raccontò poi che il contegno di Quint e quello dei fratelli mise in quell'incontro a dura prova la sua ragione sana e robusta.

Heidebrand stava davanti al pazzo e gli sembrava come se le sue idee si fossero tremendamente confuse. Sentiva come una violenza, una pressione intorno alla sua fronte; si domandava se avesse odorato lo stramonio e pensava che Satana avesse inscenato una fantasmagoria, un'odiosa riproduzione del ritorno di Gesù e dei suoi discepoli, che pure sotto molti riguardi era di una fedeltà affascinante, quasi convincente.

In Emanuele, dopo tante crisi, era una volontà rigida e risoluta, congiunta ad un'idea diventata dominante, per la quale aveva creduto di guadagnare la coraggiosa libertà del figlio di Dio alla azione cristiana e alla morte cristiana, per dirla con le sue parole.

E quindi nei suoi occhi ardeva un fuoco che abbagliava i poveri discepoli. Indicò il fagotto con un gesto imperioso della mano

che non era privo di una certa nobiltà, e tutti si precipitarono, gelosi di servirlo.

— Vengo con voi, quantunque sappia che mi darete dei dolori. Ma so che il figlio di Dio può essere sicuro di trovare sempre tra voi un sorso d'acqua, un giaciglio ed un tozzo di pane.

E con loro lasciò la casa senza guardarsi intorno.

⁂

Il gruppo dei garzoni del giardiniere, in mezzo a cui doveva passare la truppa ridicolmente incespicante, guidata con passo fermo da Quint, rimase sconcertata e non rise. Si era in attesa di quel che sarebbe accaduto, perchè in mezzo alla folla che nella semplicità e nella credula pazzia dei cuori puri aspettava il miracolo, si erano confusi parecchi elementi ostili.

In questo cieco ma risoluto salto nel buio, Emanuele sentiva qualche cosa come la pressione durissima di una forza che egli voleva provocare e che gli resisteva. « Ora lo sento chiaramente — pensava — che vado incontro al nemico. Non mi sono mai provato corpo a corpo col nemico, non l'ho mai guardato negli occhi, se non con occhi ciechi. Questo nemico è così vecchio come il mondo, ed io mi attento, quasi un secondo Cristo, di combatterlo e di vincerlo ». E gli sembrava come se il nemico si innalzasse all'orizzonte, simile ad una montagna, abitata da giganti crudeli! O era forse l'onda larga ed irresistibile di un oceano, che si avanzava contro di lui minacciosa come il diluvio universale? Che diventerebbe la sua fiaccola tratta di sotto il moggio? Come resisterebbe la piccola comunità degli speranti, contro questa marea? « Noi saremo trasportati via, inesorabilmente! »

Ma « Egli non romperà la canna ondeggiante e non smorzerà il debole lucignolo... ». E poi il passo era fatto e Quint non pensava a ritirarsi.

⁂

Come in tutti i pellegrinaggi anche qui erano stati condotti molti malati, non ostante che fosse stato annunziato un unico avvenimento miracoloso, i quali volevano tutti avvicinarsi al taumaturgo. E tra i tanti vi era un uomo che faceva sui profani un'impressione orridamente ripugnante, ma che per un medico portava evidentissimi i segni del *delirium potatorum*.

Chi non sa che il vero inferno si trova dietro le gabbie di un manicomio, più ancora che dietro i cancelli di una prigione? Ora, di tutti i casi che vengono trattati in un manicomio, il peggiore di tutti è senza dubbio il delirio dei bevitori. E quell'uomo che, tenuto da quattro robusti operai, stava davanti a Quint, emetteva delle grida tremendamente spasmodiche ed aveva delle visioni orribili di terremoti e di fine del mondo, come si poteva capire dalle parole sconnesse che pronunciava tra i brividi. O si sentiva rovesciato in un abisso, dove salivano a lui fiamme da altri abissi od era avvoltolato nel fango con tutto il corpo, su cui strisciavano serpenti ed ogni sorta di rettili ripugnanti.

Quando Emanuele gli passò dinanzi senza occuparsene, il povero tormentato urlò:

— Gesù! figlio di David, misericordia di me! — Ma la sua voce non aveva nulla di umano e sembrava piuttosto un latrato, tanto che coloro che erano lì come semplici spettatori non afferrarono il senso delle parole.

Ma sembrava che Quint quel giorno non sentisse alcuna compassione, alcuna misericordia; tutto era in lui fiamma e risoluta durezza di cuore. E nello stesso tempo sembrava come se la sua ora non fosse ancora venuta. Diceva qualche rara parola con questo o con quello dei suoi discepoli senza occuparsi della folla. Poi ad un tratto si diresse con passo rapido e risoluto verso i campi.

Ma la folla accorrente da tutte le parti lo costrinse a fermarsi. Vi erano operai e contadini, borghesi ed anche qualche ricco proprietario che passando in carrozza si era fermato davanti a quell'assembramento.

In un gruppo si potevano vedere Corrado Simon, il giovane Beleites, il giardiniere, il Pastore Beleites ed il signor di Kellwinkel.

Il grande cambiamento che era avvenuto nel carattere di Quint era evidente già al suono della sua voce quando ordinò silenzio, al modo come alzò minaccioso in alto il pugno e come pestò il piede da padrone, ma più ancora per il contenuto del discorso che il pazzo pronunciò con parole fiammeggianti.

— « Voi ipocriti che prendete il latte da un moschino ed inghiottite camelli, ascoltate la parola di Gesù Cristo, del figlio di Dio. Ascoltate la parola del figlio dell'uomo, quale mi viene suggerita dal Padre. Il Padre che mi ha unto è presso di me. Ed egli mi ha mandato non per portare la pace, ma la spada.

« Guai a voi ipocriti che non siete altro che una razza incredula, bugiarda, ingannatrice ed avida. Uno nemico dell'altro, nascosto o palese! Ladri, adulteri, traditori ed assassini! Io vi proclamo servi dell'Anticristo! Sono stato affamato e non mi avete nutrito! Ero assetato e non mi avete dato da bere! Sono stato malato e non mi avete curato! Sono stato in carcere e voi mi avete tolto dal carcere che aveva una finestra, per mettermi in un carcere senza luce tra gli scorpioni e i serpi! Mi avete fatto a pezzi, mi avete strappato le carni con tenaglie roventi. Mi avete appeso alla forca, decapitato, scuoiato, bastonato secretamente e publicamente ».

A questo punto la parte indifferente ed ostile della folla cominciò a ridere ed una voce gridò:

— Così ti avessero salato, cotto al forno, insaccato e spedito all'inferno da Satana!

Quint replicò:

— « Io ti conosco. Non ti meravigliare, tu, povero contadino, rozzo e cieco, se dalla tua gola esce questa voce. Essa parte di dove parte tutto ciò che Dio non ha purificato. Esce dalla bocca e contamina te e non me.

« Voi ipocriti. Publicamente avete invocato il mio nome e mi avete chiamato vostro signore, nascostamente mi avete crocifisso! Montagne di chiodi non bastavano per la vostra opera di carnefici.

« Mi avete tolto innumerevoli volte dalla croce, mi avete tagliato dalla forca e mi avete venduto. Pezzo per pezzo della mia

carne marcescente venne venduto! Pezzo per pezzo delle mie ossa in frantumi! Ogni scheggia della mia croce! Ogni pezzo del mio abito! Ma quelli che mi comprarono furono ingannati da voi. Voi avete crocifisso innumerevoli volte il vero Salvatore; ma avete tolto dalla Croce non il vero Salvatore, bensì il figlio dell'uomo ».

Il signor di Kellwinkel era saltato giù dalla carrozza ed aveva fatto un cenno al giovane Beleites:

— Ascolti, dottore. Se questo pazzo continua così, Ella mi deve fare il piacere di prendere la mia carrozza, non è vero? ed andare a nome mio dal giudice distrettuale, perchè potrebbe diventare un dovere d'impedirgli di continuare.

Intanto Quint continuava:

— « Che cosa siete voi? Vi credete forse cristiani? Allora anche Pilato, anche Giuda, anche il gran sacerdote erano cristiani! Allora era da cristiani flagellarlo, da cristiani colpirlo col pugno sul volto, bendargli occhi, mettergli nelle mani il bastone del pazzo, nel capo una corona di spine e poi gridargli: Indovina, cristiano, chi è che ti colpì ».

— È uno scandalo! — disse il signor di Kellwinkel.

— « O regna tra voi una legge diversa dell'occhio per occhio e dente per dente? Non avete armato i popoli e riempito il mondo con miriadi di strumenti micidiali? Non ondeggiano le vostre colossali macchine di morte su tutti i mari? Pensate che il Salvatore voglia benedire i vostri cannoni, le vostre armi, le vostre fortezze da macello? È uscito un seminatore per seminare! E pensate che ciò sia il seme del Salvatore, del regno di Dio sulla terra? Ma io vi dico, a voi che ascoltate: amate i vostri nemici! Fate del bene a chi vi odia, benedite chi vi maledice! pregate per coloro che vi offendono ed offrite l'altra guancia a chi vi percuote!

« Pensate voi di poter servire contemporaneamente Dio e Mammone? Pensate che potrete fare del male ai vostri nemici, perseguitare i vostri offensori, e chiamarvi nello stesso tempo figli di Dio? Io vi dico: Chi vi strappa il mantello dalle spalle, richiamatelo e ditegli: Hai dimenticato il mio abito. Dategli anche l'abito! A chi vi chiede qualche cosa, date il decuplo di quel che vi domanda. Se un ladro apre la tua cassaforte, lasciagli ciò che ha preso e non lo perseguitare. Poichè io vi dico. Voi non dovete adunare tesori! Che cosa gioverebbe conquistare tutto il mondo, se danneggiate le vostre anime? »

Queste strane affermazioni provocavano continui scoppi d'ilarità e scherni. Quint poteva inoltre osservare come i visi di quelle pie pecorelle che erano venute per essere i testimoni di qualche cosa di straordinario, diventavano sempre più lunghi. E si accorgeva anche che sulle facce dei fratelli della valle che lo circondavano come uno stato maggiore e che aspettavano la manifestazione celeste del miracolo della risurrezione, si andava dipingendo disillusione e sbigottimento.

Non erano essi dunque persone oneste? Se lo erano e lo avevano seguito ciecamente, perchè quella grandine di rimproveri?

— « Guardate il vostro padre celeste, — continuava frattanto il pazzo con voce più forte — non è egli buono verso gli ingrati? Benigno verso gli empi e i malvagi? Non lascia sorgere tutti i giorni il

sole su di voi, che siete cattivi, e solo pochi probi tra ladri, ingannatori, traditori ed assassini? »

— Tieni la tua lingua, — gridò uno stallino — altrimenti ti arriva una pietra sulla testa.

Un gruppo di giovanotti evidentemente annoiati, se ne andò via cantando delle canzonette.

Quint voltandosi con uno sguardo incollerito verso il gruppo delle persone ben vestite continuò:

— « Oh! io vi conosco bene, voi che giudicate i vostri fratelli! Voi non conoscete nè il Padre, nè il Figlio, nè lo Spirito Santo, ed essi non conoscono voi! Voi che portate il figlio di Dio con le manette dietro le porte di ferro delle vostre prigioni, che caricate di catene il peccatore che Dio perdona, che togliete la libertà a chi non vuol prendere in mano le armi micidiali del re... credete forse che il Padre benedirà i vostri giudizii? Avete dimenticato quel che ha detto il Padre: Non giudicate, così non sarete giudicati; non condannate, così non sarete condannati! Perdonate, così sarete perdonati! »

Poi raccontò la parabola del re che voleva contare i suoi servi:

— « E gli si presentò uno che gli era debitore di diecimila talenti. Il servo cadde ai suoi piedi ed il re, che era Dio, gli rimise il suo debito. Ma lo stesso servo andò e trovò un altro servo che gli doveva una piccolezza, ed egli lo afferrò, lo chiamò in giudizio dove sedeva esso stesso come giudice, e lo fece torturare, frustare e gettare in prigione. E lo lasciò impiccare...

« Voi servi infidi! Voi a cui Dio ha rimesso ad ognuno diecimila talenti e che ogni giorno fate crocifiggere i vostri fratelli per pochi centesimi! Tu re, sul tuo trono! Voi generali, ministri ed alto clero! Voi magnati e principi! Voi giudici, scabini! Direttori di polizia! Poliziotti! Qui è il giudizio del figlio dell'uomo! O volete voi dire: Lasciateci fare il male affinchè ne venga fuori il bene? Ma io vi dico: La vostra legge è stata fatta perchè il peccato diventi più forte.

« E chi si riporta alla legge, si riporta alla legge ma non si riporta alla parola di Dio!

« È il vostro peccato che si appoggia alla legge! Esso mi ha ingannato e mi ha ucciso per mezzo della legge. Sì, il peccato è fortemente radicato in voi per mezzo della legge! La vostra bocca è piena di maledizioni! Tra le vostre labbra è nascosto il veleno della vipera! La vostra lingua è odio amaro e gelosia! I vostri piedi corrono solo se si tratta di versare il sangue!

« Pensate forse sul serio che il Salvatore benedica le labbra dei vostri giudici che pronunciano ingiustizie secondo lettere morte, che ricompensano il male col male, l'odio con l'odio, che mandano il peccatore al carcere, alla morte? Credete che Gesù Cristo benedica il lavoro dei vostri carnefici, i muri delle vostre prigioni, le mannaie dei vostri patiboli? Pensate che Egli voglia dare la palma dell'eterna pace ai vostri procuratori generali?

« Prendete tutti i malanni, tutte le pene sanguinanti, tutte le tremende pazzie che hanno infierito fuori della legge, e ponete poi di contro tutte le sanguinanti pazzie che la legge ha eternate! Ponete la maledizione che ha imperversato fuori della legge contro la maledizione provocata dalla legge, e come Giona fu inghiottito dalla ba-

lena, così, io vi dico, la maledizione del peccato fuori della legge verrebbe inghiottita dalla maledizione della legge ».

E dopo che ebbe indicato le chiese, le « cosidette case di Dio » tanto protestanti che cattoliche, come il vero Golgota di Gesù, fece prorompere la misura della longanimità dei suoi ascoltatori con questa conclusione:

— « Voi ipocriti che credete di conoscere Gesù e di possedere il battesimo! Io vi dico che non lo conoscete, che non l'avete mai conosciuto e che non riceverete il battesimo! Solo chi lo conosce verrà battezzato! Se fosse altrimenti io dovrei conoscervi tutti e voi dovreste conoscere me, ma voi non mi conoscete ed io non conosco voi. Anzi dico di più, io vi conosco e mi vedrete battezzare con un battesimo di cui non sapete niente! Io che battezzato da Giovanni ho rifiutato il battesimo di Giovanni; io, il vero unto per la grazia del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che oggi sono risorto davanti a voi, e come Cristo, il Salvatore, sto davanti a voi ».

Emanuele tacque e nello stesso momento sulla sua fronte a sinistra e poi sulla guancia apparve un sottile rivolo di sangue.

Il pazzo in Cristo non si mosse.

Il Pastore Beleites e il signor di Kellwinkel, che erano rimasti senza respiro davanti alla chiusa del discorso, non sapevano quel che era accaduto; ma ognuno che aveva occhi poteva osservare che sul povero predicatore cadeva da tutte le parti una pioggia di pietre.

Il Pastore disse:

— Finiranno col lapidarlo!

Kellwinkel rispose:

— Sarebbe una bella prova dello spirito religioso della folla.

Ma una donna balzò presso il pazzo e noncurante del pericolo lo coprì col suo corpo. All'infuori dei discepoli nessuno sapeva che essa fosse Teresa Katzmarek, quella ragazza il cui crampo epilettico aveva provocato la scena di parossismo nel molino. Il suo eroismo fece raddoppiare la pioggia di pietre. Ma improvvisamente anche il signor di Kellwinkel corse senza paura vicino a Quint ed alzato il bastone, gridò con voce limpida:

— Vergognatevi! Non sapete che oggi è Pasqua? Voi non siete nè turchi, nè selvaggi. Del resto vi garentisco che questo sacrilego buffone non rimarrà impunito!

La voce militare e l'autorità del barone fecero cessare la gragnuola. Egli allora si voltò verso Quint, a cui Teresa per stagnare il sangue aveva fasciato la testa con uno scialle, come un turbante variopinto, e gli disse:

— Tu hai avuto ora il fatto tuo e ci penserai due volte prima di tornare di nuovo a predicare tra il nostro buon popolo, le tue massime di briganti e di ladri, e di mischiare in certe cose il nome del nostro santo Salvatore. Prendi ciò come una lezione meritata, quantunque il lapidare sia ora fuori di moda. Vorrei trattarti molto diversamente; ma dopo la chiusa del tuo discorso, che Dio possa perdonarti, mi sono persuaso che non sei responsabile di quello che dici.

Sul Pastore Beleites e su quasi tutti gli ascoltatori più colti la inaudita conclusione del discorso aveva fatto l'impressione di una scarica elettrica. Se le parole del pazzo avevano da principio un sapore di larvato socialismo o di anarchismo, la loro chiusa non la-

sciava più alcun dubbio sullo stato mentale di chi le aveva pronunciate. E nella parte più intelligente della folla sorse istintivo il desiderio di proteggere da una rovina totale quel povero incosciente ed irresponsabile.

Per questo motivo numerosi proprietari e cittadini si affollarono intorno a Quint, tra i quali erano il Pastore Beleites, Corrado Simon, un certo Beniamino Glaser, figlio di un grande proprietario dei dintorni, Heidebrand ed anche Fratel Nathanael. Tutti i fratelli della valle invece, che durante la predica circondavano il pazzo, erano scomparsi improvvisamente.

XX.

Non è possibile comprendere in tutte le sue parti il processo necessario di un destino umano, prima perchè ogni uomo tra la nascita e la morte appare per la prima e l'ultima volta e poi perchè lo spettatore può comprendere solo ciò che entra nella cerchia del proprio carattere. Per quel che riguarda Quint e la formazione delle sue idee bisogna ad ogni modo tener presente che egli aveva una immaginazione appassionata e profonda. Egli sentiva Gesù dentro di sè e lo sentiva intimamente legato alla sua essenza con tutto il suo destino.

Emanuele Quint non desiderava la scienza divina. Aveva fame e portava dalla mano alla bocca il suo pane spirituale. Aveva sete e beveva l'acqua della vita ad una sorgente che considerava la sorgente dell'acqua della vita. Ed era convinto che per il futuro non avrebbe più sofferto la sete. Allorchè gridò di aver rifiutato il battesimo di Giovanni, e di essere il vero unto per grazia del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, sentiva su di sè la commozione del momento e si sentiva suggestionato dalla folla ansiosa di assistere ad un miracolo, ma più di tutto sentiva Gesù Cristo che egli immaginava dentro di sè, come un padrone che lo dominasse in tutta la sua essenza, come se fosse diventato una sola cosa con lui.

E la sua affermazione risoluta era forse il prodotto di uno stato di momentanea suggestione ed era collegata forse con la circostanza che l'uomo disprezzato, anche se accolto benevolmente dalla dama di Gurau, sollevava la testa per la prima volta, forte di una fierezza nuova, a cui dava un'espressione simbolica. Ad ogni modo non c'era niente di malvagio, nè di provocatore contro i sentimenti dei buoni cristiani.

Dopo cessata la grandine di sassi, Quint si lavò le mani ed il viso ad una fontana, sopportando tutto un fuoco incrociato di minacce, di insulti e di scherni. Finito di lavarsi, allontanò da sè tutti, compresa Teresa Katzmarek, e senza curarsi delle voci che lo chiamavano pazzo di Miltz e Salvatore da strapazzo, se ne andò via con passo fermo ed a testa alta. Fu fatto in modo che nessuno lo seguisse, sia suscitando nella folla una certa vergogna per il tentativo di linciaggio, sia per mezzo di una specie di polizia campestre organizzata dal gruppo dei signori con l'aiuto dei loro domestici.

Tutti quei signori, compreso il barone di Kellwinkel, convennero che il meglio fosse di lasciarlo andare per la sua strada, e ciò per la stessa ragione addotta dal Pastore Schimmelmann, dopo la

prima predica del pazzo: « La Chiesa cristiana si trova, per il diffondersi dell'empietà, in una situazione grave. Se questa storia si divulga il danno sarà tutto per la chiesa ».

Frattanto Quint aveva raggiunto un bosco di pini e di faggi. La strada ricoperta di foglie bagnate rendeva silenziosi i passi del povero perseguitato. La terra fumava d'umidità. Quando le nuvole correnti per il cielo lo permettevano, il sole di Pasqua faceva passare i suoi raggi a traverso il fogliame ed allora la nebbia bassa diventava come una nuvola luminosa. Le cornacchie gracchiavano e i fringuelli cinguettavano allegramente. E per quanto possa sembrare impossibile, sarebbe stato difficile trovare in quel momento in tutto il mondo un uomo più puro, più libero e più felice di Quint.

Nel suo interno dolci voci d'angeli cantavano parole di una commovente fanciullaggine. Ed un gaio sorriso di un incanto delicato ed infantile scherzava sulle labbra del nuovo liberatore. Le ammaccature delle pietre che troneggiavano nella sua fronte, erano considerate da lui solo come i segni di una sanzione celeste.

Gli sembrava come di sentire un suono d'arpe. Gli sembrava come se il festoso ed eterno respiro della divinità stormisse leggermente e procedesse benedicendo a traverso i rami dei pini. E cominciò a salmodiare a mezza voce.

Ad un tratto sentì scricchiolare i rami. Perchè non doveva qualcuno dei suoi persecutori essere sulle sue tracce? Ma non si voltò per non essere disturbato e distolto dalla sua beata devozione. Una voce profonda e ben nota disse:

— Io ti ho seguito, perchè sono colpevole verso di te. Ed anche se non fossi colpevole verso di te, lo sarei verso Dio, il quale il giorno del giudizio forse mi chiederà conto della tua anima.

Durante la predica il povero Nathanael aveva provato uno spavento indicibile, e in quel momento la scena del battesimo gli sembrò circondata dal crepitìo di un fuoco infernale. E si sentì di nuovo spinto a fare un ultimo tentativo di salvazione.

— Io non ti lascerò fino a che non avrò la certezza che tu sei pentito e contrito del tuo orribile delirio. Perchè io ti credo sviato e non pazzo. Per lo meno credo che la tua pazzia sia opera del demonio.

E continuò su questo tono.

Ma allorchè arrivò il primo silenzio d'attesa, il pazzo non rispose nulla.

L'ardore di Nathanael si accrebbe.

E fece presente a Quint che per la storia del battesimo che si era divulgata non poteva più riacquistare la fiducia dei suoi amici. Così per esempio, quel maestro in casa del quale si erano incontrati per la prima volta, non aveva più per lui la stessa amicizia. Era stato già chiamato più volte dinanzi alle autorità religiose ed era stato invitato ad essere più cauto. Era stato lui a raccomandarlo alla dama di Gurau, quindi aveva davanti a lei e davanti al paese la responsabilità dello scandalo orribile. Il signor di Kellwinkel gli aveva gridato dall'alto della carrozza:

— È tutta colpa sua, Fratel Nathanael.

— Prima il Pastore di una piccola comunità aveva messo a mia disposizione il suo pulpito, perchè io potessi con cuore credente annunziare la Parola. Oggi tutti i maestri sono stati avvertiti di

non concedermi nemmeno la più piccola aula scolastica. Tu mi hai messo in una situazione impossibile, presso la dama di Gurau, dalla quale avevo ricevuto sempre ricchi sussidi per la diffusione del regno di Dio Inoltre mi hai fatto chiudere la porta di casa degli Heidebrand e del mio vecchio ed affettuoso amico Krause.

Mentre Nathanael parlava con accento di vero dolore, sulle labbra di Quint scherzava sempre lo stesso sorriso sereno ed infantile. Improvvisamente pose il suo braccio intorno alle spalle di Nathanael e sempre sorridendo disse:

— Noi non vogliamo opporci al male, Fratel Nathanael!

Questi rispose:

— Se tu non avessi indirizzato i tuoi passi per quella via sacrilega, sento che mi sarei gettato nel fuoco per te!

— Io non conosco alcuna strada sacrilega.

— Hai dimenticato perchè sei stato quasi lapidato?

— Perchè mi sono fatto conoscere per quegli che è in me!

— Senti, perchè io mi possa persuadere che la tua impenitenza è assolutamente irreparabile, dimmi senza testimoni, faccia a faccia, che tu non sei Emanuele Quint, il povero figlio di un falegname di Giersdorf, o dimmi chi sei!

— Sono, prima di tutto, quegli che parla con te! — replicò Quint; e questo fu tutto, perchè all'altro non riuscì di fargli dire una parola di più su questo argomento.

Intanto furono sorpassati da una carrozza in cui sedevano Corrado Simon e Beniamino Glaser. I due giovani salutarono molto cortesemente e Quint fece un leggero cenno di ringraziamento con la mano.

— La pace di Dio sia con noi tutti! Amen! — disse poi Quint — Chi pretende di amare Dio e la pace, deve essere libero dal timore degli uomini! Che cosa è timore degli uomini, se non paura della morte e amore per la vita di questo mondo? Vivere in questo mondo, significa non vivere in pace e lottare col suo prossimo: Occhio per occhio, dente per dente. Ma io vi dico che noi non dobbiamo lottare col nostro prossimo, ma amarlo come noi stessi. Il figlio dell'uomo si trova in un mondo di nemici; ma non per questo romperà la pace. Piuttosto aprirà i chiavistelli della morte ed entrerà nell'abisso. Il figlio dell'uomo ha superato la morte. Che cosa è il mondo, perchè io debba procedere in esso, tra morti, tradimenti, inganni? Io amo invece i miei fratelli e le mie sorelle più del mondo! Io non sono a casa mia, non posso e non voglio essere a casa mia in questo mondo! Lo farei solo se Dio fosse a casa sua! Ma Dio è uno straniero in questo mondo. E quindi solo il Nemico si sente a casa sua in questo mondo.

Ma appunto perchè il Nemico è potente tra i miei fratelli e le mie sorelle, i miei fratelli e le mie sorelle sono impotenti davanti a Dio. Ed anche il figlio di Dio che è sceso nel figlio dell'uomo, è impotente! Ancor oggi il figlio del padre, l'apportatore di pace, è perseguitato, disprezzato, maledetto ed infine consegnato al boia ed ai suoi aiutanti. Perchè, vedi come è: in alto, sopra tutte le opere degli uomini sta il boia! Sui palazzi dei loro re, sui tetti dei loro tribunali, sulle torri delle loro chiese sta il boia! Che cosa sarebbe l'autorità senza il carcere e il boia?

Il Nemico ha fatto questo mondo! Dio ha fatto solo il regno di cui io sono cittadino, io, il figlio dell'uomo, il figlio di Dio, l'unto! E il secreto del regno è la pace! Io ti dico, Fratel Nathanael, che niente altro che la pace di Dio è il tesoro nel campo, la fiaccola sotto il moggio, la perla del mercante. Io sono l'uomo che ha tutto venduto ed abbandonato, per conquistare questo tesoro. Ed ora lo possiedo, Fratel Nathanael.

Ma sappi che il mondo è sempre il moggio sopra la fiaccola. Il prossimo del figlio dell'uomo, il fratello del figlio dell'uomo è l'uomo! E pure il prossimo perseguita il figlio dell'uomo, senza sapere quello che fa. Anzi, guardati intorno; a chi innalza altari? A chi offre giorno per giorno, ora per ora, ecatombe sanguinose di figli, di donne e di fratelli? Al Nemico che per ricompensa frusta giorno e notte con verghe infuocate i suoi devoti e i suoi schiavi. Dalla sua bocca esce odio, invidia, rabbia e avidità! La sua vendetta è ornata di zanne! Il suo sguardo è morte! Il suo respiro è violenza, paura ed orrore sono i suoi pugni! Oscene lussurie sono il suo guanciale! Una montagna di catene strepitanti è il suo trono! Ogni suono della sua gola è una maledizione decuplicata, perchè i miei fratelli e le mie sorelle lo benedicono.

Voi non potete servire contemporaneamente Dio e il Nemico, Dio e Mammone. E per questo servite il Nemico, Mammone, ma non Dio. Ma io, figlio dell'uomo, che mi sono innalzato a figlio di Dio, io servo solamente Dio! E il figlio dell'uomo deve soffrire molto ed essere consegnato ai suoi tormentatori! Perchè, vedi, io percorro la strada angusta, la strada solitaria, la strada evitata da tutti e passo per la porta strettissima che conduce al regno di Dio! Ma tu vai per la strada ampia e comoda, che traversa piazze vaste, spianate dal Nemico, e passi per le mille porte, aperte dal Nemico! E tu sei lo schiavo del Nemico e quindi lo schiavo del peccato! E sei legato nel suo carcere, giacchè il mondo non è altro che la prigione smisurata del Nemico. Ma la mia è la vita, la mèta e la sovrana libertà del figlio di Dio! —

Durante queste parole i due uomini erano giunti ad una casetta situata nel mezzo del bosco, davanti alla quale furono salutati e ricevuti da Corrado Simon e da Beniamino Glaser. Il contegno e le parole di Quint avevano fatto su Nathanael un'impressione potentissima. Egli sentiva di nuovo che la vicinanza di Quint gli era fatale, che quelle strane parole si tessevano come fili di metallo intorno a lui da una spola pericolosa, che volessero strozzare il suo modo di pensare.

Beniamino, che dall'aspetto rivelava l'israelita, si avvicinò a Quint e con il gentile rossore di una timidità quasi da fanciulla, gli domandò se non si ricordava di lui.

Era difficile dimenticare quel viso delicato e grazioso, ed Emanuele si ricordava benissimo di aver veduto il giovane in casa di suo padre, Salomone Glaser, un grande proprietario di terreni, quando vi era andato in compagnia del maestro Krause.

Il giovane si fece coraggio ed invitò Emanuele a trattenersi a pranzo nella sua piccola dimora campestre. Quint accettò e porse la mano a Beniamino e a Corrado.

L'affermazione di Quint di essere il Salvatore aveva sollevato in Corrado, come del resto in tutti, spavento e compassione, pena

e rincrescimento. Ma nello stesso tempo aveva sentito di nuovo quella forza d'attrazione, davanti alla quale era fuggito un anno prima, quando aveva veduto per la prima volta il pazzo.

Aveva incontrato Beniamino, anch'esso sconvolto dalla predica di Quint e dalla sua conclusione, commosso per il martirio del pazzo ed indignato per il contegno della folla. I due giovani erano stati afferrati dall'avvenimento inusitato ed oscuro nelle sue cause, e quando videro il pazzo allontanarsi serenamente, erano saliti in carrozza per seguirlo, innamorati del suo genio, come essi dicevano, non ostante l'evidente pazzia.

Ora che stavano davanti a lui, provavano un certo smarrimento al pensiero di aver che fare con un uomo il cui spirito possedeva per lo meno un lato morbido. Ed ogni tanto scambiavano, senza volerlo, degli sguardi d'intelligenza con Nathanael.

La loro paura frattanto che la pazzia di Quint fosse aumentata ancora se possibile, si dileguava davanti alla spontanea serenità del contegno del pazzo. Egli attirò a sè i piccioni, accarezzò alcuni cani dimenanti la coda, ed un misero bracco, che, incoraggiato dalla bontà del nuovo ospite, si pose sulle gambe posteriori alzandosi e sbadigliando. I due giovani lo ammiravano per il fatto di aver potuto mettersi coraggiosamente in contrasto con tutto il mondo, con quel mondo contro il quale andavano anche le loro idee. Le loro anime erano piene di un entusiasmo alla Schiller, ma senza oggetto, o per lo meno non si voleva ammettere che il loro fanatismo per la giustizia sociale, per il progresso e la libertà spirituale fosse sorto dall'odio contro l'oppressione e contro la tirannia religiosa, scolastica e politica.

Poco dopo i due giovani sedevano con Quint e con Nathanael, che si era lasciato convincere a rimanere, in una stanza della casetta che i Glaser avevano arredata in modo da ospitare i loro compagni di caccia.

Il sole di mezzogiorno illuminava la tavola su cui la guardia forestale, che abitava nella casetta con la sua famiglia, aveva messo una terrina di minestra fumante e delle bottiglie di vino prese dalla cantina riservata ai padroni.

— Dove intende dirigersi? — domandò Beniamino ad Emanuele, nel modo più innocente.

Quint, che mangiava tranquillamente la sua minestra, disse che aveva intenzione di recarsi nella capitale della provincia, a Breslavia.

È un avvenimento sempre interessante quello di una nuova generazione che tesse sulla terra i fili della sua comunanza spirituale. Giovani che ancora non hanno trovato la loro via sentono la straordinaria vocazione delle riforme più smisurate in una società di uomini che, secondo le loro idee e fino al momento della loro comparsa — e cioè ad ogni nuova generazione — ha camminato per migliaia d'anni su di una strada falsa.

— Che cosa vuol fare a Breslavia? — domandò Nathanael, la cui barba lasciava vedere qualche goccia di minestra. Era evidente che ogni nuovo passo di Quint era per lui una fonte di rinnovate preoccupazioni.

Ma in quel momento entrarono la guardia forestale e la ragazza che lo aiutava a servire a tavola e quindi la risposta ansiosamente aspettata non venne.

— Guardi — disse la guardia a Beniamino — se la mia vecchia non ha preparato un piatto da re?

Era un fumante piatto di trote.

Da questo momento sino alla fine del pranzo regnò una serenità ingenua ed alquanto silenziosa. Ci fu solo un breve scambio di domande e di risposte, quando Quint non volle prendere nulla da un piatto di piccioni. Egli disse che gli ripugnava, quantunque ognuno fosse libero di farlo, di mangiare uno di quegli uccelli che aveva portato a Noè il ramoscello di pace e che è inoltre il simbolo dello Spirito Santo.

Dopo che furono portate frutta e formaggio, Beniamino cominciò a fare una serie di domande su questioni che turbavano il suo spirito irrequieto.

— Mi dica, caro signor Quint, come si deve agire per essere, secondo Lei, perfetti?

Quint rispose:

— Facendo opere di Dio.

— Come posso io, un uomo, fare opere di Dio?

— Così che tu divenga perfetto come Dio.

— Perfetto come Dio? Ciò non significa altro che diventare Dio!

— Appunto questo e nessun altro — rispose tranquillamente Quint — è il compito del figlio dell'uomo.

A questo punto si diffuse tra tutti quella misteriosa e caratteristica disposizione d'animo che sempre interviene quando si aspetta che un uomo segnato dalla mano del destino scopra la sua strana pazzia interiore. La pazzia, oltre che essere incomprensibile, ha sempre qualche cosa di maestoso e impalpabile, ed è per questo che essa ha fatto sempre una grandissima impressione presso tutti i popoli. Presso gli Indiani dell'America del Nord i pazzi ed i mentecatti vengono ancora divinizzati.

— Certamente questo fu il compito del figlio dell'uomo — disse Nathanael volgendosi a Beniamino — del figlio dell'uomo che per noi è morto sulla Croce, che faceva vedere i ciechi, che risanava i lebbrosi e che con una sola parola fece risuscitare il povero Lazzaro, dopo tre giorni che era nella tomba. Egli era perfetto come Dio e disse ai suoi discepoli: « Potete voi fare le mie opere? »

Quint battendo leggermente la tavola con un cucchiaino, osservò:

— Chi ridesta un uomo dalla morte corporale, che cosa fa? Gli dona una seconda morte! Se voi sapeste ciò che io so, non avreste bisogno della fede. Ma poichè a voi non è dato di sapere, io vi dico che quegli che è corporalmente cieco, può tuttavia vedere e sapere più di voi, e se voi vedete corporalmente, potete tuttavia essere ciechi nello spirito. Felici sono appunto quelli che non vedono con occhi corporali, e se non sanno, credono.

— Che cosa dobbiamo credere, secondo Lei? — domando Beniamino.

— Ho io mai brigato per un'anima, per la quale Dio non ha brigato? In verità se voi avete fede per un granello di sabbia, potrete sollevare le montagne; ma se avete la scienza che ho io, allora non c'è bisogno di dire ad una montagna: « Muoviti e gettati in mare ».

I due giovani provarono una certa disillusione ed il guardiano che stava dietro Emanuele cominciò a fare ogni sorta di gesti a Beniamino per dirgli che la cosa stava diventando preoccupante. Del resto egli conosceva le eccentricità del suo giovane padrone che, figlio unico di un vedovo che lo idolatrava, godeva la più ampia libertà. Ma il giovanotto senza curarsi delle manovre del suo dipendente disse:

— Ella ritiene che l'egoismo sia il padre di tutti i mali terreni. Altri affermano il contrario e cioè che l'egoismo sia il padre di ogni progresso terreno. Il nostro impero tedesco ha mostrato, dopo una guerra sanguinosa, e la guerra è sempre egoistica, un grande slancio in tutti i campi. Il suo benessere aumenta e il paese diventa ricco. I nostri negozianti sono tra i più potenti. Nello scambio delle merci il mondo è giunto ad una poderosa unità mai avuta prima. Ma potrebbe esservi un negoziante senza la proprietà, senza la sicurezza della proprietà? Tutta la nostra vita industriale non verrebbe spezzata senza questa sicurezza e lasciando impunito il furto, l'omicidio e l'inganno?

Quint rispose:

— C'era un uomo ricco, assai stimato tra i ricchi, che aveva un amministratore il quale fu accusato d'aver dissipato tutti i beni a lui affidati. E gli disse: « Fa i conti ». L'amministratore rispose: « Sono stato da uno che era tuo debitore perchè gli avevo prestato cinquantamila talleri e più; non ha potuto restituirli ed io glieli ho condonati. Un altro ti doveva cento botti d'olio ed ho lacerato l'obbligazione e così di seguito ». E l'uomo ricco e stimato lodò il cattivo amministratore. Chi può capire, capisca!

***

Ad un tratto davanti alla casa si udì un confuso vociare, insieme all'abbaiare dei cani. Il guardiano scese subito nel corridoio e tutti si misero in ascolto. Quint, che sedeva di fronte alla porta e che ancora parlava tranquillamente e serenamente, tremò leggermente e si scolorì.

Gemendo, con parole concitate, con un calpestio che faceva tremare le scale, saliva rumorosamente un gruppo di persone, tanto che Nathanael e i due giovani balzarono in piedi temendo che si trattasse di gente inferocita decisa a finire il linciamento cominciato la mattina.

Emanuele li calmò dicendo:

— Non temete! — Egli aveva capito che si trattava di persecutori, ma non nel senso di quelli che lo volevano lapidare. E sembrò, quantunque fosse rimasto seduto ed apparentemente tranquillo, che nel suo sguardo passasse un'ombra di nausea. Sulla porta si affollò un gruppo di teste selvagge ed irsute; ma come per un impedimento magico (una parola risoluta o lo sguardo del pazzo?) nessuno traversò la soglia.

Quegli uomini fissavano intensamente il pazzo ed egli loro. Naturalmente il povero Quint sapeva chi essi fossero e sapeva anche che a loro — ai fratelli della valle — era legato il suo destino con tutto il bene e con tutto il male. Lo sapeva — cadde svenuto battendo la testa sul tavolo.

***

Solo otto fratelli della valle erano rimasti insieme ed avevano seguito le tracce del pazzo ed infine lo avevano ritrovato.

Il discorso di Quint, l'inatteso effetto che aveva prodotto sulla folla e specialmente la sassaiuola finale, da cui erano stati in parte colpiti, come i più vicini al pazzo, li avevano messi intieramente fuori di sè. L'istinto volpino nascosto in ogni uomo li aveva spinti a nascondersi tra la folla. Essi solo sapevano come spesso erano stati chiamati lì come compagni del sacrilego e quante volte lo avevano rinnegato!

Tremante di paura il piccolo gregge disperso si era a mano a mano ritrovato in una fabbrica di mattoni isolata, dove essendo domenica non si lavorava. Già prima che andassero a prendere Quint nella casa del giardiniere, quel luogo era stato parecchie volte il loro punto di ritrovo.

I primi a giungere furono Giuseppe boemo e i due fratelli Scharf, anch'essi assai atterriti. Sembrava loro come se qualcuno con un pugno li avesse ricondotti violentemente da un sogno alla realtà. Il Boemo, che era stato anche perseguitato da un gruppo di giovinastri per la sua bruttezza, sembrava invece il più calmo. Ma non voleva più sentir parlare di Quint. Le sue osservazioni su di lui erano improvvisamente piene di uno sdegno represso e stillavano il veleno della cattiveria.

Anche dopo che erano giunti il tessitore Schubert, acceso dal gran correre e pallido di spavento, e John il maniscalco che era ancora senza parole sotto l'impressione degli avvenimenti, il mostro boemo continuò a vituperare Quint; non aveva mai creduto in lui ed aveva sempre saputo che era un ciarlatano ed un impostore. E terminò con un sospetto assai volgare che si riferiva a quella notte in cui era entrato nella camera di Quint e lo aveva trovato in compagnia di Ruth Heidebrand.

Il tessitore Zumpt, che apparve con la moglie estremamente incollerita, dovette subire i più aspri rimproveri. Essa pianse, gridò e lo scongiurò di tornarsene a casa sua. In questo modo voleva far morire di fame i figli, ridurre in pezzi il telaio e fare inselvatichire il piccolo campicello che possedevano. Accusò poi il mugnaio Straube e le sue pratiche secrete con una voce piena di frenesia e con gesti coi quali minacciava anche i fratelli Scharf. Essa, e non a torto, considerava i due fratelli come la causa di tutto questo maledetto affare.

— Voi stupidi siete gli ingannati. Il mugnaio vi ha trovato il suo tornaconto.

Si venne poi a sapere che ciò che la donna diceva nella sua disperazione, rispondeva alla verità. Una buona parte di quel che era stato messo nella cassa comune, e spesso con grande sacrificio, era finita nelle tasche del furbo mugnaio.

Allorchè John ebbe riacquistata la favella, le sue prime parole furono:

— Io ammazzerò il mugnaio.

E per un pezzo infuriò la lotta tra i fratelli della valle.

Ma improvvisamente, dopo che si era impadronito di tutte le anime quel terrore che segue il colpo che atterra tutte le speranze, il sarto Schwabe sentì di nuovo il desiderio di credere. Con una forza di convinzione che fece una grande impressione su tutti ed anche sul Boemo, il piccolo uomo contorto sollevò la mano verso di loro e disse:

— Uccidetemi pure, ma io credo in lui!

Con questa dichiarazione il panico cessò. Tutti si sentirono disposti ad aspettare, dando ascolto alle ragioni del sarto. Ed agli Scharf sembrò che un grande peso si togliesse dalle loro anime. Non passò molto tempo che si cominciarono ad accusare tra loro di tradimento e di viltà. John domandò:

— Per quale ragione siamo fuggiti? Per l'unica ragione che siamo vili.

Invano la moglie di Zumpt tentò di vincere la nuova corrente, rimproverando suo fratello, il sarto Schwabe, di averle messo tra i piedi gli Scharf e di averla per ciò mischiata negli affari di quell'impostore.

Diebitz disse che alla confessione di Quint di essere Gesù gli era passato per tutto il corpo un brivido, come per un vento gelato. E infiammandosi sempre più nel discorso, domandò se nessuno dei fratelli avesse veduto dei bagliori intorno al capo di Quint, quando dalle sue labbra erano uscite quelle parole tremende che avevano provocato la sassaiuola.

E così di mano in mano ognuno dei fratelli ritrovò l'antica fermezza. Il loro letargo si sciolse. Ciò che sembrava gelato si mosse di nuovo in una corrente impetuosa su cui essi credevano di essere trascinati verso l'eden dell'eterna felicità. Ma solo nei fratelli Scharf era un amore forte e commovente per Quint, e questo amore era di nuovo scoppiato con maggiore veemenza. Piangevano di dolore al ricordo di essere fuggiti così vilmente, e dichiararono ad alta voce che o sarebbero rientrati nelle grazie di Quint o si sarebbero uccisi. E così la vecchia pazzia si rafforzò tra quegli uomini.

Solo Giuseppe boemo rimase fermo ed insensibile. Krezig, il mercante, il cui lungo silenzio indicava la tremenda collera interna, balzò su lui coi pugni tesi ed urlò pieno di rabbia:

— Io ti dico, Giuseppe, che tu menti. Se fosse così come tu dici, credi che la cosa dovrebbe finire così liscia?

Quel che disse poi, egli lo credeva, come lo credevano tutti, quantunque non rispondesse a verità: — Egli è venuto nelle nostre case! Egli ci ha parlato! Ci ha attirato e ci si è mostrato come taumaturgo! Egli vi ha istigati — e indicava gli Scharf — non vi ha lasciato un momento di pace, fino a che, trasformato in denaro tutto ciò che possedevate, avete abbandonato casa e lavoro. Egli non ci ha ingannati, ti dico. Perchè, altrimenti, guai!

E faceva un gesto che non lasciava nessun dubbio sulle sue intenzioni, nel caso che fosse stato realmente ingannato.

Alla fine i sette uomini, dopo aver mandato via brutalmente il Boemo, si erano messi, pentiti e contriti, alla ricerca di Quint.

(*Continua*).

GHERARDO HAUPTMANN.

Tradotto dal tedesco da A. TOMEI.

LA LOTTA NAZIONALE SERBA
FRA GLI SLAVI MERIDIONALI DELL'AUSTRIA-UNGHERIA

In mezzo all'ansiosa aspettazione dell'esito e delle conseguenze incalcolabili dell'attuale guerra mondiale, la posizione geografica della nostra penisola dovrebbe richiamare l'attenzione degli Italiani sopratutto sullo svolgimento e sull'epilogo che con la guerra stessa avrà il conflitto austro-serbo.

Si tratta della sorte di tutta quella vasta regione che contorna per larga zona il nostro confine orientale, e scende poi con la profondità di centinaia di chilometri sull'altra sponda dell'Adriatico a fronteggiare tutta la nostra costa fino alle Puglie.

Ragioni molteplici e d'importanza vitale dovrebbero reclamare il nostro interessamento, non soltanto platonico, su quanto là succede o sta per succedere: ragioni militari per la sicurezza del paese dalla parte naturalmente meno difesa; ragioni d'equilibrio su quel mare che Venezia riguardava tutto come un suo golfo; ragioni di solidarietà nazionale, sia pur pacifica, con gl'Italiani d'oltre il confine orientale, il destino dei quali viene giocato assieme a quello della finitima regione slava in questa terribile partita; ragioni d'alto interesse economico che additano alle necessarie espansioni delle nostre industrie e dei nostri commerci precisamente quella parte occidentale della penisola balcanica come il più vicino e il più naturale mercato, appena essa potrà aver la pace ed una pace che non chiuda le porte a questa nostra pacifica influenza.

E perciò con intensa ansietà ci si presenta in questi giorni la domanda: quale sarà dopo la fine della grande guerra attuale la configurazione della carta geografica politica di questa regione?

È troppo difficile e ad ogni modo è troppo presto per tirare l'oroscopo sulle sorti finali d'un conflitto armato come quello che ora divampa su tutto il continente antico. Non è improbabile che, come fu sulla Sava l'origine di quel cozzo così inappianabile da indurre all'estrema *ratio* della guerra, malgrado l'evidente pericolo di mettere in movimento tutta la frana che seppelì chissà per quanto la pace e il benessere in tutto il mondo, non è improbabile, dico, che abbia ad essere il destino di questa regione il punto più difficile e contrastato, quando una buona volta si dovrà pure accingersi a costituire il nuovo assetto europeo.

Con una previsione però è possibile, anzi è necessario, sopratutto per gl'Italiani, di far conto; e cioè, sulla impossibilità che possano essere mantenute nemmeno all'ingrosso le condizioni politiche attuali di questa regione. Non può essere mantenuto questo

statu quo, perchè già prima della guerra esso era ridotto alla consacrazione puramente artificiale e formale di un assetto del quale erano venute a mancare le fondamenta.

Si tratta d'un popolo di circa dodici milioni d'anime che raggiunse la sua coscienza unitaria e di indipendenza, mentre fino a poco fa tale vincolo comune nazionale non era ancora nato; ed il sentimento d'indipendenza di razza aveva soltanto carattere di lotta regionale o locale. Finchè sussistevano le condizioni corrispondenti a tale preistoria del risveglio nazionale unitario era possibile e facile e politicamente opportuno per i suoi dominatori tenerlo diviso e suddiviso, ed in grande parte soggetto al dominio straniero di Vienna, di Budapest e di Costantinopoli.

Negli ultimi anni vennero invece maturandosi anche là tali mutamenti nella struttura sociale ed economica della popolazione da rendere inevitabile il sorgere ed il giganteggiare sempre di più della ideologia patriottica unitaria nella coscienza di quel popolo.

La monarchia absburghese, dopochè il dominio turco al sud venne travolto da questa fiumana, si trova ora alle prese con questo problema dell'inevitabile unità ed indipendenza degli Jugoslavi, come nel secolo scorso venne posta in crisi dagli analoghi movimenti dell'unità ed indipendenza dell'Italia e della Germania.

Se per coltura e per numero di popolazione questo movimento jugoslavo non è paragonabile con quelli che condussero alla formazione dei grandi Stati d'Italia e di Germania, il suo trionfo in senso autiaustriaco rappresenterebbe per la potenza dinastica absburghese un crollo forse più rovinoso di quelli avuti nel secolo passato: non si tratterebbe cioè soltanto della perdita di sei milioni di sudditi, ma di una grande breccia aperta in una complicata e travagliata compagine sulla quale d'anno in anno aumentano le difficoltà per tenerla insieme.

Perciò nemmeno a Vienna si pensa o si spera di sopprimere senz'altro tale corrente divenuta troppo generale e troppo irresistibile; si cerca invece di inalvearla verso una soluzione, la quale, anzichè minacciare, aumenterebbe la potenza di fronte all'estero della monarchia danubiana. Ormai la politica austriaca ha dovuto porsi, come problema di vita o di morte, la mèta di mantenere e conquistare completamente le briglie occorrenti a guidare a proprio piacimento l'indirizzo di questo movimento nazionale; ed ha dovuto concludere che tale mèta non è raggiungibile, e sopratutto non è sostenibile, se non con l'adottare il *trialismo*. L'esempio della relativa sottomissione alla politica absburghese del movimento nazionale magiaro, dopochè il bisogno d'indipendenza e d'unità ebbe parziale appagamento nello Stato ungherese autonomo entro la cornice militare economica e dinastica della monarchia comune, incoraggia a tentare anche per gli Slavi la stessa soluzione.

Ma la riuscita della medesima è subordinata alla necessità assoluta di distruggere l'indipendenza di quei nuclei nazionali — la Serbia ed il Montenegro — che inevitabilmente continuerebbero altrimenti ad esercitare una influenza di attrazione in senso separatista. È l'istinto pauroso della propria conservazione che dà determinazione temeraria alle velleità d'espansionismo e di prestigio militari tendenti a questa specie di *detenda Carhago*. All'occorrenza questa attuale necessità storica della politica absburghese potrebbe

tollerare la sussistenza nominale dei due piccoli regni, ma a patto che diventino verso l'Austria-Ungheria quello che erano una volta il Ducato di Modena ed il Granducato di Toscana.

L'*ultimatum* del 23 luglio, se potè sorprendere il mondo per la portata delle sue pretese sorpassanti ogni limite di rispetto alla indipendenza d'uno Stato, bisogna riconoscere che rappresenta nella lettera e nello spirito il minimo di quanto Vienna abbisogna per vedere assicurato il suo dominio sugli Slavi meridionali.

Contro questa soluzione viennese del problema degli Slavi meridionali sta la concezione antiaustriaca, condivisa ormai dalla maggioranza degli Slavi meridionali, che riconosce nella Serbia la stessa missione che ebbe il Piemonte per la nostra unità ed indipendenza.

Impossibile ora e in seguito un compromesso fra queste due correnti nettamente contrapposte: l'una o l'altra deve essere totalmente schiacciata ed esclusa da ogni possibilità di continuare a sussistere. Tutt'al più la fortuna delle armi o le artificiosità diplomatiche potrebbero arrestare per qualche anno il compiersi di questo fato storico, con qualche Novara o con qualche Villafranca: ma come avvenne nella nostra epopea, non sarebbe questa che una momentanea tregua d'armi, peggiore per tutti di una definitiva soluzione.

Nel presente studio, valendomi dell'esperienza acquistata seguendo passo passo il maturarsi ormai più che decennale della situazione presente, mi propongo appunto di additare oggettivamente gli elementi di fatto che dimostrano l'impossibilità di uscire dal dilemma: o una grande Serbia dalla Drava all'Adriatico; od uno stato slavo, formante il terzo ente autonomo della monarchia absburghese, il quale dall'Isonzo dovrebbe spingere il suo confine, o almeno il suo protettorato, fino a Salonicco.

***

Già si è accennato che fino a poco più di dieci anni or sono non esisteva veramente nella monarchia austro-ungarica una questione serba, od esisteva solo latente nell'ideologia di pochi ed isolati pensatori slavi e nelle preoccupazioni a lunga scadenza dei più previdenti fra i capi della politica austriaca.

Esistevano bensì parecchie questioni relative alle aspirazioni nazionali degli Slavi meridionali; ma esse restavano nell'ambito della politica interna. Se erano causa di conflitti, talvolta vivissimi, con altre nazionalità della monarchia, tali lotte, fino ad un certo punto, concorrevano anzi, come tutti gli altri conflitti nazionali di questo Stato, al gioco fondamentale della politica delle alte sfere dinastiche. Infatti, come è noto, queste lotte possono conservare in tutto il funzionamento statale maggiore potenza nell'Austria-Ungheria che negli altri Stati europei, appunto perchè gli elementi democratici delle varie nazionalità entro i confini di questo Stato eterogeneo, si elidono a vicenda in questo contrasto di razze, andando a gara nell'accaparrarsi e nel mantenere il favore della Corona.

Non esisteva, fino ai primi anni di questo secolo, una questione serba per l'Austria-Ungheria, sopratutto perchè, tanto dentro che fuori dei confini della monarchia, gli Slavi meridionali non avevano

ancora il concetto di una unità nazionale, costituita da comunanza di condizioni politiche e culturali e cementata dalla coscienza di una forte affinità d'interessi. Mancava perfino, per così dire, la prospettiva del come una tale unità avrebbe potuto essere raggiunta. Lo spirito di razza, ancora rudimentale e, direi, istintivo in quel popolo, composto quasi esclusivamente di contadini, si indirizzava a combattere quel nemico nazionale immediato che variava a seconda delle singole regioni.

In parte per il caso delle vicissitudini storiche, ma sovratutto per istinto ed arte di governo, la politica absburghese riuscì a dividere e suddividere fino al frazionamento minuto questo popolo slavo meridionale, rendendogli così impossibile, fino agli ultimi anni, di assurgere ad un movimento compatto di lotta per la sua indipendenza e per la sua unità.

Entro il territorio della Cisleitania (cioè delle provincie rappresentate al Consiglio dell'Impero di Vienna), fino agli ultimi tempi, potè servire come fortissimo cuneo di divisione la differenza delle due lingue: slovena e serbo-croata, parlate da quelle genti.

La differenza fra le due lingue è assai minore di quella che passa fra il provenzale ed il francese; ma il governo austriaco accortamente promosse sempre tale divisione, coltivando nelle scuole e nei libri di testo tutt'e due gli idiomi come lingue letterarie, condannando così l'una e l'altra ad inevitabile sterilità. Si tratta infatti di lingue difficili, ancora povere di vocaboli, usate da un nucleo piccolo di popolazione quasi esclusivamente rurale, con poche scuole elementari, con pochissimi istituti medî e con nessun istituto superiore, fuorchè le due facoltà giuridica e filosofica da non molto tempo istituite a Zagabria.

In quel nucleo compatto di Serbi che forma la popolazione del Regno di Croazia e della Slavonia, aggiogato in varî modi al centralismo magiaro di Budapest, e nella massa slava altrettanto compatta ed etnicamente omogenea che popola le provincie della Bosnia ed Erzegovina, soggette all'amministrazione del Ministero comune austro-ungherese, non si poteva sfruttare una differenza linguistica perchè l'idioma dei Croati è il medesimo di quello dei Serbi.

Là però si trovò e si mantenne la divisione mediante la differenza dei caratteri dell'alfabeto usato per la scrittura e per la stampa, e vennero designati come croati quelle persone che usano i caratteri latini, e come serbi quelle che scrivono con gli antichi caratteri slavi, attribuiti a S. Cirillo.

Ed uno stromento di divisione ancora più efficace, fino agli ultimi tempi, fu dato dalla differenza di religione. Benchè in Croazia e Slavonia tutti parlino la stessa lingua, fu mantenuta fino di recente divisa politicamente e moralmente la popolazione dal fatto che il 75 per cento della popolazione è cattolico ed il 25 per cento greco-ortodosso. In Bosnia ed Erzegovina, a paralizzare la forza coesiva dell'idioma comune a tutta la popolazione, ebbe pure, ed in qualche misura minore ha tuttora, grande influenza la divisione religiosa, essendo il 43 per cento della popolazione di confessione greco-ortodossa, il 35 per cento di religione maomettana ed il 22 per cento di religione cattolica.

Chi sa quale importanza nella vita culturale e nelle tendenze politiche abbia il movimento religioso nei paesi prevalentemente rurali, specie quando la religione si adopera quale arma politica, come è nelle tradizioni austriache, e chi tiene presente che in Oriente la differenza di religione costituisce ancora quasi dovunque una linea di separazione e di contrasto più marcata di quella della differenza di razza e di lingua, può facilmente immaginare quale possente barriera era costituita da questo fatto contro la formazione di una coscienza nazionale unitaria fra quelle popolazioni. E se ora, malgrado tali ostacoli, tale coscienza nazionale comune prorompe, manifestandosi in mille guise e più di tutto nella necessità di una repressione terrorista da parte delle autorità austriache, anche contro i Serbi di religione cattolica e maomettana, si ha prova eloquente della vastità e della profondità del presente movimento nazionale.

Benchè alla fine dei conti si tratti d'un popolo unico (del quale circa sei milioni dei suoi componenti appartengono alla monarchia austro-ungarica ed altrettanti erano fin da ultimo divisi fra il regno di Serbia, il principato di Montenegro, ed i *vilajet* turchi della Macedonia e dell'Albania), la politica austriaca che promosse e sostenne in tutti i modi tale divisione oltre il confine, la proseguì accuratamente all'interno della monarchia.

Come non bastassero la differenza fra le due lingue slovena e serbo-croata, e quella della scrittura con caratteri differenti, e quella religiosa, tutte quante abilmente rafforzate e sfruttate, la politica austro-ungherese dava a tali divisioni suggello e rincalzo con un vero sbranamento politico ed amministrativo della popolazione slava meridionale entro la monarchia.

Facendo le parti molto all'ingrosso, si può dire che un terzo di questo popolo fu legato con la Cisleitania a far capo a Vienna sotto l'egemonia tedesca; un altro terzo, con le apparenze di un'autonomia continuamente violata, fu messo alla dipendenza della oligarchia magiara; ed il rimanente è assoggettato nell'amministrazione bosniaca-erzegovinese quasi despoticamente alla coalizione delle due egemonie e delle due burocrazie dominanti in questo Stato, entro le direttive imposte dalla Corona.

E non si arresta qui questo lavorìo di divisione e suddivisione politica ed amministrativa d'un popolo per costringere le sue singole frazioni a perseguire ideali politici divergenti e talvolta in contrasto. Gli Slavi meridionali, appartenenti alla Cisleitania, benchè abitino compattamente o quasi un territorio che forma una regione fisicamente e geograficamente unita ed omogenea, sono assegnati a sette provincie diverse.

È noto che la provincia austriaca, con i suoi organi speciali della Luogotenenza, della Giunta provinciale e della Dieta anche legislativamente autonoma come un piccolo Parlamento, ha una importanza ed una indipendenza dal Parlamento e dal Ministero centrali senza confronto maggiori della provincia italiana o del dipartimento francese. Tale autonomia provinciale, se i confini delle provincie coincidessero, almeno dove è possibile tracciarli, con i confini etnici, potrebbe essere il fondamento d'una federazione di nazioni autonome. Ma tale soluzione razionale e pacifica, almeno per

quelle nazionalità, e per quelle frazioni di nazionalità che non sentono il bisogno economico e culturale di riunirsi al resto della propria nazione fuori dai confini della Monarchia, fu costantemente ostacolata dalla politica degli alti circoli dinastici, che trova buon gioco col fomentare le pretese di egemonia e dominio della razza dominante in ciascuna di queste provincie nazionalmente miste. Il mantenimento di questi numerosi focolari di attriti nazionali feroci può apparire a tutta prima frutto di insipienza di governo, ma è giusto riconoscere che appunto sull'equilibrio causato da queste perpetue lotte intestine fra le varie razze, si fonda il potere effettivo quasi dispotico della dinastia all'interno, e la sua quasi completa libertà d'azione sulla politica estera e militare.

E così nel caso degli Slavi meridionali appartenenti alla Cisleitania, abbiamo 410 mila Sloveni che popolano la bassa valle della Drava amalgamati con la provincia tedesca della Stiria, della quale costituiscono il 31 per cento della popolazione; e così pure i 90 mila Sloveni assegnati alla provincia tedesca della Carinzia, della quale formano la quarta parte della popolazione, sono costretti artificialmente — perchè anche là la demarcazione etnica sarebbe quasi dovunque nettamente tracciata — ad una lotta permanente con gli altri tre quarti dei loro comprovinciali.

La Venezia Giulia è regione quasi esclusivamente italiana, presa nella sua naturale configurazione geografica, composta cioè dalla pianura del basso Isonzo, e dal versante occidentale della penisola istriana, col congiungimento formato dalla stretta riviera del golfo di Trieste fra Duino e Muggia. Ebbene, a maggior confusionismo e danno reciproco e contrasto perpetuo fra gl'Italiani e gli Slavi, questa regione venne suddivisa in tre piccole provincie, ad ognuna delle quali è appiccicata una regione completamente slava. Così si ha: la provincia di Gorizia e Gradisca con 135 mila Sloveni su 225 mila abitanti; il territorio di Trieste con 24 mila Sloveni su 230 mila abitanti (secondo la statistica del 1910); e la provincia dell'Istria, dove nel 1900 nei suoi 336 mila abitanti erano compresi 47 mila sloveni e 141 mila serbo-croati. Benchè in maggioranza numerica nel per cento della popolazione nelle provincie artificialmente costituite di Gorizia e dell'Istria, gli Slavi hanno ivi soltanto la minoranza della rappresentanza alla Dieta, in forza del riparto disuguale dei diritti e delle circoscrizioni elettorali. Essi però si rivalsero, paralizzando ormai da parecchi anni con l'ostruzionismo permanente tali rappresentanze provinciali.

Finalmente abbiamo nella Cisleitania due province con quasi completa popolazione slava, e cioè: la Carniola con 504 mila abitanti dei quali il 94 per cento sono sloveni; e la Dalmazia con 585 mila abitanti dei quali il 96 per cento sono serbo-croati.

Credo possa bastare la esposizione di questo artificioso sistema di assoggettamento e di divisione politica ed amministrativa per lasciar comprendere quale forte ostacolo ne derivi allo sviluppo colturale ed economico di questo popolo. Di fronte a tale stato di cose fa addirittura meraviglia che l'attuale malcontento, assurto ormai alla importanza d'una tacita ribellione nazionale, non sia scoppiato prima d'ora.

Ed in vero: se fino a pochi anni sono mancava per questo popolo un nucleo nazionale al di là del confine, che potesse e volesse esercitare l'influsso d'una forza centripeta, si avrebbe potuto attendersi almeno un forte movimento all'interno della monarchia per raggiungere l'autonomia e l'unità nei limiti, che, pur restando sotto la sovranità absburghese, seppero, per esempio, conquistare i magiari. Invece fino alla fine del secolo scorso non si ebbero in tale senso fra gli Slavi meridionali che manifestazioni accademiche, saltuarie, e per opera di pochi.

Il ritardo del risveglio d'una coscienza unitaria nazionale in questo popolo può essere spiegato, se si considera quella che fu la sua struttura sociale fino a poco tempo fa.

Distrutta dall'invasione turca nel secolo XVI ogni classe dirigente, e ridotta quella popolazione ad una immensa greggia di contadini, in parte piccoli proprietarî ed in parte tributari verso il proprietario del suolo mediante patto colonico servile, non riebbe maggiore libertà e sviluppo col subentrare del dominio austriaco, come non ebbe tali vantaggi quella parte di popolazione slava che cadde direttamente sotto tale dominio, senza avere conosciuto quello dei Turchi.

Invece dei feudatari mussulmani si ebbero il feudo o il latifondo della nobiltà tedesca magiara e delle mense vescovili. Ai gravi tributi da pagarsi ai pascià si equivalsero quelli, forse più gravosi perchè da pagarsi in denaro, esatti dai funzionarî, quasi sempre stranieri, del nuovo dominio straniero.

Nei due ultimi secoli vennero più o meno lentamente crescendo le città, ma fin verso la fine del secolo scorso, anche nel centro delle regioni abitate esclusivamente dagli Slavi, la popolazione urbana fu prevalentemente composta da proprietarî, impiegati, negozianti ed artigiani tedeschi, magiari o italiani. Quando uno slavo veniva a stabilirsi in città, o quando dal suo ceto contadinesco riusciva col conseguimento d'un impiego o d'un diploma o con l'impianto d'una bottega o d'una officina a passare in una categoria professionale più stimata, abbandonava l'idioma materno con la stessa spontanea prontezza con la quale sostituiva il vestito cittadino al costume nazionale della campagna.

In tutti questi paesi della Slavia meridionale, ancora verso la fine del secolo passato, gli unici elementi — forniti d'una relativa coltura — che fossero fedeli alla lingua ed al sentimento della razza, erano i preti ed i maestri disseminati in ogni piccolo paesello. Fin dal 1848, la più parte di questi preti e di questi maestri — allevati, questi ultimi, e sorvegliati dai preti e condividenti in tutto la loro ideologia — predicarono e diffusero con fanatismo, come arma di dominio politico, l'odio di razza dei contadini slavi, qua contro i signori ed i funzionarî tedeschi, là contro i signori ed i funzionarî magiari, altrove contro quelli italiani, secondochè quella popolazione rurale era soggetta amministrativamente e culturalmente ed economicamente a classi dominanti appartenenti ad una di queste tre nazionalità finitime più ricche, più evolute, più liberali e più influenti. Più che d'un vero movimento nazionale, il quale per essere tale avrebbe dovuto avere un substrato di coltura e di classi colte e coscienza unitaria e mèta prefissa di separazione e d'indipendenza, si trattava d'un mascheramento, a base di terminologia nazionalista,

di quell'odio di classe che nelle condizioni d'un paese poco evoluto è molto facile fare allignare nelle plebi rurali neglette, sfruttate e disprezzate dai ceti signorili dei centri urbani.

I dirigenti della politica austriaca non avevano motivo di allarmarsi per tali correnti locali di fanatismo di razza, spesso congiunte col fanatismo religioso ed antiliberale e con le manifestazioni della più cieca devozione al Sovrano.

Nel 1848 se ne servirono anzi come d'eccellente stromento per combattere e spaventare la ribellione della piccola nobiltà e della borghesia ungherese.

Dopo il 1860, quando il sentimento nazionale unitario italiano incominciò a diffondersi anche a Trieste, nel Friuli orientale, nell'Istria e nella Dalmazia, questo fanatismo slavo, attizzato dal clero slavo e favorito dal governo, costituì lo stromento più valido di repressione, ed in parte servì (come è il caso dell'Istria orientale, delle isole dalmate e del Quarnero e dell'intera Dalmazia litoranea, ad eccezione di Zara) a far scomparire l'elemento italiano, che per la sua posizione sociale e culturale, anche se rappresentato da una minoranza numerica, arrivava a dare quasi fisionomia italiana alla regione.

È vero che negli anni successivi al 1848, quando il centralismo viennese, dopo d'essersi servito delle plebi rurali slave a combattere l'indipendenza magiara, le rimise sotto una rigorosa dipendenza politica ed attuò uno sfruttamento economico per lo meno pari a quello di prima, la delusione lasciò in molti un lievito di malcontento. Specie fra la popolazione di religione greco-ortodossa, mercè l'opera più o meno celata d'una parte del clero ortodosso, e, si disse, anche di agenti russi, s'incominciò a guardare a Pietroburgo ed a Mosca, non soltanto come ai centri maggiori della propria fede religiosa: nello czar si venerò quasi un padre, anche politico, di tutti gli Slavi; il quale, più potente di qualsiasi altro sovrano, non avrebbe tollerato che a nessuno dei suoi figli fosse fatto torto.

Ma la Russia era lontana e separata dall'ampia barriera dei Ruteni e dei Magiari; e malgrado certi momenti di attrito e di rivalità balcanica, non è mai scoppiato prima della presente guerra un conflitto armato fra la Russia e l'Austria-Ungheria, entrambi imperi a prevalenza dinastica, antidemocratica ed antirivoluzionaria, interessati ambedue a reprimere le aspirazioni di una ricostituzione della Polonia. Perciò, non essendosi mai presentata come probabile e imminente una guerra fra quei due Imperi durante il secolo passato, anche quel panslavismo, ridotto al carattere di devozione platonica, se fornì talvolta occasione di ostentazione di zelo alle spie ed alla polizia austriaca, non poteva dar seriamente ombra ai capi del governo austro-ungarico.

***

Più tardivamente e più debolmente che nel resto dell'Europa centrale, era tuttavia inevitabile che anche nelle regioni abitate dagli Slavi meridionali dell'Austria si effettuasse quella profonda trasformazione nella vita sociale che segna il trapasso fra l'economia patriarcale domestica e la civiltà mercantile-monetaria. In quelle

popolazioni prevalentemente agricole tale trasformazione doveva naturalmente essere segnata specialmente dal sostituirsi alla famiglia agricola (che quasi come un mondo chiuso produce sui suoi campi e nell'industria domestica pressochè tutto il fabbisogno dei suoi limitati consumi) il tipo della nuova classe rurale, bisognosa di denaro per pagare le proprie compere esterne e le imposte crescenti, costretta quindi a vendere, al caso esportando fuor di paese, i proprî prodotti, e, quando questi non bastino col loro ricavo al fabbisogno pecuniario, costretta ad offrire, in patria o fuori, il nolo della propria forza di lavoro.

Anche per queste regioni più meridionali della monarchia austro-ungherese fu l'introduzione della rete ferroviaria il segnale ed il fattore primario che determinò ed affrettò questa evoluzione.

Non si può dire in vero che i dominanti della politica austriaca abbiano imprudentemente affrettata tale rivoluzione economica fra gli Slavi meridionali con larga elargizione di ferrovie. Infatti, se la rete ferroviaria austro-ungherese raggiunge nelle provincie nordiche dell'Austria inferiore, della Boemia e della Slesia la media dei paesi industriali europei con l'intensità dai 12 ai 13 chilometri di linee ferroviarie per ogni 100 chilometri quadrati di superficie, tale proporzione scende a meno di 5 chilometri per la Carniola e per la Croazia, a meno di 3 per la Bosnia ed Erzegovina, ed a meno di 2 per la Dalmazia. Da tale computo sono escluse le recenti linee a scopo militare che sono state deliberate quest'inverno senza attendere l'approvazione parlamentare, e che sono ancora in costruzione.

Ad ogni modo, almeno per obbedire alle necessità militari, parte delle arterie principali si dovette pur costruire in questi paesi. Ed è anche da tenere conto che per una parte di tali regioni l'intensificarsi della navigazione adriatica potè equivalere negli effetti ad una maggiore dotazione ferroviaria.

L'antica vita patriarcale contadinesca fu così quasi per intero sconvolta per effetto di tale rivoluzione nel tempo e nel costo della circolazione delle persone e delle merci; e ciò, anche nelle regioni in parola, col concorso di tanti altri fattori della vita moderna che sarebbe lungo ed inutile enumerare.

Pure la gente di campagna, per il maggiore contatto col resto del mondo, prodotto anche dal soggiorno dei giovani nelle città durante il servizio militare, incominciò a sentire il bisogno di maggiori comodi. La filatura e la tessitura in casa ed una quantità di altre industrie domestiche vennero anche là a languire e sparire, di fronte ai prodotti più appariscenti ed a buon mercato importati dalla grande industria. Al crescente bisogno monetario si supplì intensificando la produzione agricola, e vendendo sempre più su larga scala i prodotti della stalla e del campo; le antiche proprietà collettive dedicate al pascolo comune vennero continuamente riducendosi per la coltura e per l'appropriazione privata; le grandi selve che coprivano quasi un terzo del suolo divennero oggetto di enorme diboscamento: nel solo anno 1906 e dalla sola Bosnia ed Erzegovina si esportò per 32 milioni di corone di legname; ed il governo stesso è alla testa in questa devastazione delle selve coi grandi tagli delle foreste demaniali. Nelle plaghe montuose, data

la natura arida e carsica del suolo, lo sgretolamento della terra prodotto dal diboschimento accompagnò, e quasi simboleggiò, lo sgretolarsi dell'antica costituzione patriarcale economica di questo popolo.

L'antica tipica famiglia agricola slava, dove attorno e sottoposti ad una specie di patriarca vivevano con proprietà indivisa ed economia in comune, non solo i figli con le loro mogli e con la loro prole, ma spesso due o tre generazioni di nipoti e di cugini, è divenuta sempre più una rarità, perchè troppo in contrasto col modo di produrre, di vivere e di pensare dei nuovi tempi. E così si diffonde anche là lo sminuzzarsi della piccola proprietà contadinesca fino all'assurdo tecnico ed economico ed all'indebitamento ipotecario.

Se, in concorso con questa grande crisi di trasformazione della vita agricola degli Slavi meridionali, si tiene conto della forte prolificazione che ancora si verifica in quel popolo (nel 1904 ci furono 39 nascite per ogni 1000 abitanti nella Croazia e 44 per 1000 nella Bosnia ed Erzegovina) riesce pienamente chiaro come sia fatale ed inevitabile il grande flusso emigratorio da quelle campagne per cercare sostentamento con altre attività di lavoro.

In consimili circostanze, negli Stati dove sussiste ambiente favorevole per lo sviluppo delle industrie, sono queste che con loro vantaggio, e successivo ingrandimento, assorbono su larga scala tutte le forze di lavoro fuggenti dalla campagna.

Ma in Austria-Ungheria, ad eccezione delle provincie centrali e settentrionali dove la vita industriale ha già messo profonde e vecchie radici ed è in parte artificialmente protetta in varî modi dal governo centrale di Vienna e da quello di Budapest, le condizioni sono tutt'altro che favorevoli per il sorgere di nuove grandi imprese industriali che sieno vitali. Gli inceppi d'una politica industriale ancora tenera del corporativismo artigiano medioevale, le lentezze e le complicazioni burocratiche della concessione amministrativa prescritta per ogni nuovo esercizio, il sistema fiscale sempre più aspro, ed in particolar modo quasi vessatorio per le imprese basate su capitale azionario, il caro prezzo delle macchine per il protezionismo proibitivo sui metalli greggi, il rincaro della vita provocato dal protezionismo agrario, l'accanimento dei conflitti nazionali che mantiene il boicottaggio di interi mercati all'interno della monarchia contro i prodotti di provenienza dai nemici nazionali — sono, dovunque in questo Stato, fortissimi inciampi ad un regolare ed intenso sviluppo industriale. E di più, l'ostacolo principale per le nuove industrie nei paesi meridionali della monarchia è la necessità di dovere sostenere, rinchiusi in una medesima cerchia doganale proibitiva, la concorrenza con le industrie già adulte, bene organizzate nella produzione e nello spaccio, e con capitale d'impianto ammortizzato, dei paesi tedeschi della Boemia, della Slesia, della Moravia e dell'Austria inferiore.

Per convincersi della impossibilità di vittoria in questa lotta di pigmei appena nati contro robusti giganti, basta por mente alle rivelazioni della statistica sul reddito dell'imposta industriale. Nel 1907 ad ogni censita industriale o commerciale dell'Austria inferiore si arrivava ad una media d'imposta industriale (*erwerb-*

steuer) di 70 corone, mentrechè ad ogni censita industriale o commerciale della Carniola la media era di 24 corone, e nella Dalmazia di 14 corone.

Quella fiumana di emigranti dalla campagna slava, che per tale modo non potè trovare impiego nell'industria paesana, andò e va tuttora a stabilirsi, sia nelle città circuite da territorio slavo, sia in quelle finitime, cercando di campare la vita negli impieghi alti e bassi, nelle professioni liberali, nei mestieri, nel piccolo commercio. La parte più notevole di tale flusso, mancante dei mezzi e della istruzione per raggiungere posizioni del ceto medio, si adatta a lavorare in qualità di braccianti, di domestici, d'inservienti pubblici, di guardie di polizia e di finanza, ecc.; e la facilità, innata a questa razza, di apprendere presto altre lingue, favorisce spesso notevolmente i ricercatori di occupazioni di tal genere. Però, notisi, con l'inurbarsi, lo slavo non abbandona la sua lingua e men che meno la sua fierezza nazionale.

Così, in un trentennio, Zagabria, Lubiana, Spalato, Sebenico, Cilli ed altre città, da tedesche, magiarizzanti o italiane, divennero quasi completamente slave; e questo flusso immigratorio, che non si lascia assorbire, notisi, dalla nazionalità del luogo d'immigrazione, minaccia sempre più rilevantemente Klagenfurt, Marburgo, Villaco, fino a poco fa sicuramente e interamente tedesche; e Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara, fino a non molto fa, prettamente italiane.

Tali infiltrazioni furono favorite dal governo in qualche luogo, e senza dubbio ad ostacolare la facile assimilazione che una volta avveniva degli immigrati slavi con la nazionalità indigena cittadina, concorse potentemente l'agitazione artificiale delle associazioni nazionali slave che sono venute formandosi ovunque vivono anche pochi figli di questa razza, ormai presa da una specie di ebbrezza di entusiasmo nazionale. Ma, nè il favore governativo, nè l'agitazione nazionalista slava sarebbero possibili, o per lo meno non potrebbero ottenere così larga corresponsione di risultati, se non si trattasse di un fenomeno demografico quasi irresistibile della trasformazione sopradescritta della vita rurale slava.

Per questo ho poca fede sull'efficacia della difesa frapposta dalle associazioni della Lega Nazionale e della *Dante Alighieri*, ed in genere dalla lotta antislava, organizzate dagli Italiani delle provincie adriatiche soggette all'Austria per opporsi all'invadente slavismo. In quanto questo sforzo degli Italiani è diretto a promuovere la coltura ed il sentimento della italianità, esso giova a rendere gelosa custode del suo spirito nazionale la popolazione indigena, per la quale credo pressochè impossibile l'abbandono della lingua materna per adottare quella della razza invadente, che è ritenuta inferiore di civiltà. Ma sull'elemento slavo di recente immigrato e che viene ora immigrando, tutto questo sforzo non fa alcuna presa; anzi l'ostilità ed il disprezzo contro la sua razza, che fatalmente accompagnano la lotta nazionale di difesa, sono ulteriore incentivo per serrarsi a fianco dei propri connazionali e respingere ogni convivenza che non sia quella materialmente necessaria con l'elemento indigeno. In tali condizioni, tutto l'incremento di popo-

lazione che deriva dall'urbanesimo rappresenta quasi per intero incremento di slavizzazione d'ogni città compresa nella zona d'immigrazione degli Slavi.

Io non so pensare in quale altro modo s'affacci possibile un arresto di questo sgretolamento delle città italiane a contatto con questo *hinterland* slavo, se non: o dalla cessazione delle cause di questo fenomeno immigratorio, con lo sviluppo industriale delle regioni slave; oppure dal sorgere d'una barriera di confine politico che metta quegli immigranti nella impossibilità di pretendere la snazionalizzazione di questi nuovi luoghi di loro dimora stabile o temporanea, così come la grande massa di lavoratori italiani, stabili o temporaneamente di passaggio, a Marsiglia od a Zurigo, non può costituire alcuna minaccia al carattere nazionale attuale di quelle città.

No, non bisogna illudersi: nè le affermazioni più eloquenti di resistenza e di solidarietà nazionale, nè i più larghi sacrificî a pro della coltura italiana, non arresteranno mai questo lavoro perenne di corrosione; ogni anno esso farà un passo innanzi, se e fintantochè o non venga a sparire la causa originaria di questo fenomeno o non sorga l'argine del confine politico a fissare e rinsaldare la linea del confine etnografico.

È vero che nell'ultimo tempo una corrente sempre più grossa di questa massa dell'emigrazione degli slavi meridionali s'indirizzò all'emigrazione transoceanica. Anche in questo caso però, quei figli laboriosi d'una razza bisognosa d'espansione, che in casa propria sta tanto a disagio, concorrono alla sua evoluzione economica, e quindi anche alla evoluzione culturale e nazionale. Da un ventennio in qua i risparmi che questa folla di emigranti annualmente porta o manda in patria, non affluiscono più alle casse di risparmio ed alle banche tedesche, italiane o magiare; poichè, per iniziativa nazionale slava sorse una quantità di casse rurali le quali fanno capo a banche, pure fondate e dirette da connazionali; e questi istituti di credito, specialmente nei centri dove devono sostenersi e voglion conquistare terreno di fronte alla concorrenza straniera, rivelano una crescente alacrità e potenzialità, ed un'audacia sconosciuta agli istituti di carattere esclusivamente economico dove portano i loro denari, esercitando un controllo scrupoloso, e spesso pauroso, i ricchi tedeschi ed italiani.

Dico che è da queste banche nazionali slave, aiutate dalle consorelle più ricche di Boemia e Moravia, e sorrette dalla cieca fiducia d'una folla di piccoli risparmiatori, lavoratori emigrati o contadini, che viene la parte maggiore del tesoro di guerra nazionale degli slavi del sud; mentre sono convinto che la pretesa affluenza di denaro russo sia da relegarsi nel regno delle favole.

Ma più ancora che per potenza di mezzi materiali è indubitabile che questo sentimento nazionale degli slavi del sud, maturatosi rapidamente in coscienza unitaria, ha raggiunto un corso rapido e irresistibile per il numero e per l'entusiasmo dei suoi proseliti; i quali in pochi anni aumentarono fino al punto che si può dire che ogni individuo di questo popolo, viva nelle regioni compattamente abitate da esso o, quale sentinella avanzata, viva nelle città d'emigrazione, si sente soldato di questa causa.

I contadini, prestando facile orecchio ai loro agitatori, sono persuasi che la crisi agraria permanente da cui sono travagliati, cesserebbe, e cesserebbe il bisogno dell'emigrazione, il giorno in cui il loro popolo, conseguita l'unità e l'indipendenza, e liberatosi dalla servitù economica imposta dall'egemonia tedesca, potesse favorire tutte le risorse del paese.

La piccola borghesia e sopratutto le categorie del proletariato industriale — professionisti, studenti, maestri — è venuta, per le cause anzidette, ad affollarsi sproporzionatamente alla capacità offerta da quel povero paese di dare collocamento a queste attività. Da qui un malcontento diffuso, che s'inalvea nella lotta nazionale, la quale fa sperare per sè e per tutti i compatrioti un migliore avvenire.

Perfino gli operai mostrano là di sentire più facilmente e più intuitivamente questo impulso a lottare per l'affermazione politica ed economica del loro popolo, come premessa alla possibilità di condizioni più favorevoli allo sviluppo morale ed economico del proletariato, anzichè seguire il concetto della lotta di classe con solidarietà internazionale, quale attecchisce nei partiti operai delle nazioni le quali hanno sorpassato il periodo della loro formazione, delle nazioni cioè nelle quali l'organismo statale s'identifica con l'organismo nazionale.

Col formarsi di queste nuove classi, a fianco dell'antica uniforme massa rurale, anche fra gli Slavi meridionali vennero formandosi varî partiti politici in contrasto. Ma ciò, invece d'indebolire, rinforza la violenza del moto nazionale, perchè ogni partito tende a conquistare maggiore popolarità degli altri, mostrandosi più radicale e più ardente su questo punto in cui converge il sentimento di tutto il popolo. In questa febbre nazionale, sempre più intensa e più generale, entra indubbiamente una grande dose d'illusione sulla entità e sulla generalità dei beneficî che si attendono dal trionfo dell'unità e della indipendenza del proprio popolo; ma anche tale illusione è una terribile forza, finchè la meta non sarà raggiunta, e l'esperienza non avrà ricondotto ad una più moderata valutazione.

Ad affrettare e ad intensificare questo sollevamento nazionale, e sopratutto a dargli un indirizzo antiaustriaco, intervenne il fatto decisivo della tragedia di Belgrado e del rovesciamento in Serbia della dinastia austrofila e servile all'Austria degli Obrenowic, col ritorno al potere di quella schiatta dei Karageorgewic che non aveva mai fatto mistero della sua ostilità all'Austria, in difesa della completa indipendenza del piccolo Stato.

Fino ad allora gli Slavi meridionali della monarchia non avevano ragione di guardare oltre il confine per aspettare ed invocare dal di fuori una spada liberatrice. Il Montenegro, per quanto eroico e per quanto fiero, era troppo piccolo e troppo isolato per assumersi una tale missione; i Serbi sotto il dominio turco erano impotenti e vittime d'una oppressione ancor più dispotica; e quelli appartenenti al regno serbo, l'unico nucleo nazionale di qualche importanza che godeva il beneficio d'una organizzazione statale indipendente, dovevano considerarsi sotto la sorveglianza ed il protettorato politico, economico e militare dell'Austria, fintantochè avevano dei sovrani addirittura stipendiati dal Governo viennese.

Non si può accusare gli uomini politici austriaci di non essersi accorti subito del pericolo che il violento cambiamento del sistema dinastico in Serbia rappresentava per la continuazione del pacifico dominio sugli Slavi meridionali che sono dentro i confini dello stato austro-ungherese.

I circoli militaristi, che venivano trovando sempre più aperta protezione e personificazione nel testè defunto arciduca ereditario, domandavano a gran voce che s'intervenisse subito *manu militari* nel piccolo reame meridionale per « ristabilirvi l'ordine ». Non facevano mistero delle loro velleità, fin d'allora, di provocare magari una guerra assai più grande, se occorresse, per togliere una volta per sempre quella causa di minaccia e di debolezza al confine meridionale. Affermavano che difficilmente si sarebbe presentata una occasione migliore, perchè in quei momenti la Russia, indebolita dalla guerra recente col Giappone e dalla agitazione interna, o avrebbe lasciato fare la spedizione, anche quella volta sedicentemente punitiva per l'assassinio d'un Sovrano legittimo, o tutt'al più sarebbe stata un nemico poco temibile.

La stampa di tutti gli altri partiti di governo, zelante come sempre nell'accaparrarsi la benevolenza dell'attuale e del futuro portatore della Corona, e quella tedesca, allo scopo subdolo (trattandosi di un alleato) di mettere in malavista gli Slavi ed impedire la possibilità d'una loro riconciliazione con le alte sfere governative, tennero per mesi e mesi bordone a quelle esigenze bellicose.

Tuttavia quella volta prevalsero ancora i criteri di prudenza e di procrastinazione dei consiglieri d'allora del vecchio sovrano. Ho motivo però d'affermare, con tutta convinzione, che anche allora si fu ad un pelo dalla deliberazione di misure che probabilmente avrebbero anticipato d'un decennio la presente guerra generale. Appunto lo spettro di conseguenze così incalcolabili valse allora a trattenere; e posso dire che in tale deliberazione ebbero peso decisivo tre motivi: la opinione d'un intervento dell'Italia a favore della indipendenza serba; la riconosciuta impreparazione militare austriaca in quel dato momento; e le gravissime condizioni della politica interna, specialmente per il conflitto fra la Corona e tutti i partiti in Ungheria.

A ragione od a torto si credeva allora nei circoli politici austriaci che l'Italia, a costo anche d'una guerra, non avrebbe permesso una imposizione austriaca al popolo serbo che significasse disconoscimento della indipendenza del piccolo regno, e che, data l'attitudine di fierezza assunta dal governo e dal popolo in Serbia, non poteva attendersi venisse accolta senza un intervento militare austriaco.

È di moda nelle sfere militari austriache di ostentare, in privato e anche in pubblico, una specie di disprezzo sull'efficacia offensiva dell'esercito italiano, salvo i rari periodi nei quali si ritiene utile al prestigio austriaco di tenerne calcolo, per indicarlo come alleato a propria disposizione. Tuttavia, almeno allora, appariva anche ai più audaci estimatori della forza militare della Monarchia absburghese una impresa azzardata il provocare quella guerra sulle tre fronti, per prepararsi alla quale si fecero negli anni successivi i sacrifici, sproporzionati alle forze economiche dei popoli della monarchia, che a tutti sono noti.

Inoltre in quella occasione pare che siano pervenuti da Berlino consigli di prudente rinuncia a spingere all'estremo le cose, perchè si temeva di vedere attratta l'Italia ad uscire dalla triplice alleanza, per entrare nell'orbita della triplice intesa che veniva allora formandosi.

In secondo luogo si dovette riconoscere che le forze militari austro-ungariche erano ben lungi allora dall'essere preparate e sufficienti per sostenere una grande guerra. La flotta era ancora sulla carta degli arditi progetti, gli autori dei quali non osavano ancora di manifestarne in pubblico tutta la portata, con le conseguenze di un dispendio che ancora sarebbe sembrato, a tutti, assurdo per parte d'una potenza non marinara. Anche nell'esercito era appena incominciata la trasformazione dell'artiglieria, ed in quell'epoca nella quale nei circoli della Corona si aveva ancora qualche riguardo per la forma parlamentare, si riusciva a strappare alle Delegazioni dei due Parlamenti, austriaco ed ungherese, appena in rate annuali e per un periodo abbastanza lungo, i mezzi finanziari per tale bisogno. Infine si poteva disporre ancora soltanto degli effettivi dei 15 corpi d'armata allora esistenti e dello scarso contingente annuo di 130 mila reclute, comprese quelle delle milizie della Landwehr e degli Honwed.

Anzi il tentativo d'ottenere l'aumento del contingente era stata l'occasione per provocare una crisi interna tanto grave, che da sola avrebbe dovuto essere sufficiente motivo per non impegnarsi in quel momento in avventure di guerra. Tutti i partiti ungheresi, quale più e quale meno radicalmente, condizionarono l'approvazione dell'aumento del contingente delle reclute all'accoglimento del loro postulato, che in quella parte dell'esercito comune che viene reclutato in Ungheria venga introdotta come lingua di comando la lingua magiara, e adottata la bandiera ungherese.

Evidentemente l'accoglimento di tale richiesta avrebbe portato alla scissione della principale forza di coesione fra i due Stati della Monarchia, sopratutto perchè per la prima volta avrebbe introdotto il criterio della divisione a base di nazionalità in quel corpo degli ufficiali che fino all'ultimo tempo fu anche nei suoi sentimenti puramente imperiale e regio, ed uno dei pochi, anzi forse l'unico campione d'un patriottismo puramente austriaco. La esplicita opposizione personale di Francesco Giuseppe riuscì a deludere tale unanime postulato ungherese, ma ciò a prezzo di una lunga e gravissima lotta costituzionale, che in parecchi momenti parve vicina ad accendere addirittura un conflitto armato fra l'una parte e l'altra della Monarchia. Fu in tale occasione che, a quanto si disse, l'Arciduca ereditario semi-pubblicamente pronunciò la famosa frase: « l'Ungheria è quel dominio degli Absburgo che essi devono conquistare armata mano una volta ogni secolo ».

Una delle conseguenze del conflitto costituzionale ungherese fu la impossibilità per oltre un anno di ottenere che quel Parlamento accordasse almeno il consueto annuo contingente di reclute, cosicchè in quell'anno venne perfino a mancare la leva militare, che fu ritardata fino al principio dell'anno seguente; e nell'ottobre, per mantenere gli effettivi, si dovette ricorrere all'espediente pericoloso di trattenere illegalmente la classe che aveva già servito tre anni, provo-

cando così manifestazioni fino allora insolite in quell'esercito così orgoglioso del prestigio della sua disciplina.

Soltanto la gravità di tutti tre i motivi sopra esposti poteva far decidere la rinuncia alla spedizione in Serbia, allora più che mai considerata in Austria come una passeggiata militare. Ma non seppero decidersi a tale abbandono abbastanza prontamente e recisamente.

Quando, dopo tutto il chiasso della stampa, si verificò quella ritirata, tanto i Serbi al di là della Sava e della Drina, quanto quelli al di qua, avevano potuto convincersi ch'essa non era nè sincera nè definitiva. I primi si confermarono nella convinzione che a Vienna stavano in agguato i nemici più implacabili della loro indipendenza; ed i secondi ebbero quella scossa di odio contro i loro dominatori, e di confidenza nella forza e risolutezza del piccolo stato della loro nazione, che alla vigilia del 1848 mise la febbre addosso ai Lombardi, vedendo che il Piemonte voleva e poteva all'occorrenza tener testa alle pretese dell'Austria.

Fu allora che divenne di moda, anche a Vienna, specie nei circoli che volevano essere il portavoce del sovrano futuro, il progetto del *trialismo*. Come nel 1867, si diceva, si trovò un argine efficace al movimento di ribellione dei magiari, con l'affidare alla loro egemonia un organismo statale quasi indipendente nei rapporti interni, costringendoli così, anche a tutela del loro dominio, a farsi i gendarmi degli Absburgo contro le velleità separatiste dei Rumeni e dei Serbi, così la costituzione d'uno Stato slavo, comprendente tutti gli Slavi della monarchia e quelli della Serbia e del Montenegro, da aggregarsi, questi ultimi, almeno per i rapporti militari e doganali, dovrebbe ridurre, a vantaggio del mantenimento e dell'allargamento della potenza absburghese, quel bisogno di unità e d'indipendenza degli Slavi ormai cresciuto tanto da costituire un imminente pericolo.

L'aggregazione di Trieste, del Goriziano e dell'Istria a questo stato slavo semi-indipendente, e pur sempre congiunto con gli Absburgo dai vincoli dell'immediata sovranità, avrebbe schiacciata anche ogni velleità di aspirazioni irredentiste negli Italiani di quelle provincie, messi alle prese con una maggioranza slava, fanatica del suo nazionalismo.

Per fortuna, anche in quella occasione, lo Stato austriaco cadde nel suo vizio di soverchio ritardo e nella sua solita impotenza a realizzare quanto gli veniva suggerito dalla logica delle cose.

L'improvviso favore degli alti circoli viennesi per un'idea fino allora affacciata soltanto da qualcuno dei più ottimisti fra i patrioti croati e sloveni, sospettata e combattuta dai fattori ufficiali di Vienna e di Pest quasi come un alto tradimento, arrivava troppo tardi. Fu salutata bensì con gratitudine dagli elementi più vecchi e più clericali, felici di trovare ancora il modo di potere proclamare la loro fedeltà alla casa d'Absburgo, e ad abbandonarsi nel tempo stesso a quella corrente di patriottismo unitario del proprio popolo che bisognava pur secondare sotto pena di essere del tutto buttati da parte nell'impopolarità. Ma negli elementi più radicali dei giovani, che negli ultimi anni avevano preso sempre più il sopravvento in tutti i vari nuclei slavi del sud, il trialismo viennese apparve come un

tranello, diretto soltanto ad accaparrarsi il servizio dei sudditi slavi per sottomettere i Serbi indipendenti, che erano divenuti minacciosi. Ormai non da Vienna, ma da Belgrado, si aspettava da tutti i giovani la buona novella dell'unità slava e della indipendenza.

La mancanza d'ogni sforzo energico da parte dei circoli viennesi, che s'erano appropriata l'idea del trialismo, per tradurre tale progetto in realtà, rinforzò sempre più presso tutti gli Slavi meridionali la corrente di sfiducia sulla lealtà delle promesse trialiste; e concorse a rendere del tutto discreditati gli uomini politici che avevano creduto di poter conciliare i sentimenti nazionali con la loro austrofilia facendosi paladini del trialismo.

Sentii dire che il progetto del trialismo venne messo da parte per l'opposizione personale dell'Imperatore, dominato da istinto pronunciato di conservatorismo e dalla convinzione che sia pericoloso al principio di autorità fare delle concessioni nazionali ad un popolo, fintantochè in tutti i suoi elementi e partiti questo popolo non abbia dato palesi garanzie di completa devozione ed obbedienza al trono. Naturalmente in attesa di questa unanimità di devozione il più delle volte s'ebbe l'effetto opposto.

Ma probabilmente è esagerato attribuire ad una volontà singola, sia pure quella di un sovrano, il fatto che mancò fin qui nella vita politica austro-ungherese un principio di attuazione del trialismo, almeno a base di riforme interne. Bisogna piuttosto tenere presente che per i partiti tedeschi, e ancora di più per quelli magiari, i quali a Vienna ed a Budapest hanno l'egemonia con conseguenti fortissimi vantaggi politici ed economici, l'accettazione e l'effettuazione del trialismo rappresenta una rinuncia a beneficio della Corona, e sia pure a beneficio della potenza dello Stato comune, di ogni loro influenza sulla vasta zona della monarchia che si stende fra l'Adriatico, il Danubio e la Drava. Aggiungasi che, almeno per i rapporti interni, il famoso e complicato sistema del dualismo si rivelò, nel quarantennio della sua esistenza, tutt'altro che come una soluzione pacifica e stabile. Ad ogni rinnovazione del compromesso si affaccia fra il resto lo spettro che gli ungheresi effettuino anche la separazione doganale: altrettanto tedeschi ed ungheresi potrebbero temere, presto o tardi, da parte del terzo Stato autonomo di questa complicata compagine. Ed allora, a fianco dell'immenso sacrificio d'influenza politica dei magiari, verrebbe ad effettuarsi la sparizione dell'unico grande interesse che hanno i tedeschi dell'Austria ad appartenere a questo Stato eterogeneo, invece che alla loro grande confederazione nazionale; e cioè sparirebbe la possibilità per le loro industrie e per i loro commerci di avere entro la linea doganale, e bene protetto dalla medesima, un vastissimo territorio di sfruttamento e di sfogo, il quale vantaggiosamente sostituisce quel dominio coloniale che altre borghesie capitaliste devono cercare oltre mare.

Da tutto ciò deduco che il nazionalismo teutonico ed il nazionalismo magiaro — nella loro grande influenza sull'equilibrio delle forze che agiscono nella complicata politica interna dell'Austria-Ungheria — consentiranno a non opporsi, coi mezzi di cui dispongono, al realizzarsi dell'ideale trialista soltanto di fronte ad una recisa volontà del Sovrano, rinforzata però, notisi, dal prestigio di un grande esercito vittorioso a propria assoluta disposizione: oppure

di fronte alla necessità di salvare dal naufragio quanto, dopo un esito disgraziato della guerra, rimarrebbe di dominio austriaco sugli Slavi meridionali.

Ad aumentare la corrente antiaustrica fra gli Slavi meridionali, concorse negli ultimi anni, oltre al naufragio del progetto del trialismo, anche il raddoppiamento dei rigori e dei sospetti da parte della polizia austriaca, e specialmente di quella dell'assolutismo ungherese, ormai in via di fatto divenuto permanente nel regno nominalmente autonomo di Croazia.

I replicati attentati al Governatore e ad altri funzionari in Croazia e le cospirazioni continue in Bosnia ed in Erzegovina, delle quali quella recente che condusse alla tragedia di Serajevo è la più importante e la più grave per la enormità dell'esito avuto, dimostrano anche qui, come fu il caso a suo tempo in Italia ed in Ungheria, che il terrorismo delle persecuzioni non fa che procurare nuovi e più risoluti proseliti ad una causa nazionale, quando questa è riuscita a trascinare con sè tutte le classi d'un popolo.

Fra i molti processi, alcuni severissimi nelle loro procedure e nelle loro condanne, che negli ultimi dieci anni, di stagione in stagione, aumentarono il martirologio della lotta nazionale degli Slavi, merita speciale menzione il grande processo per alto tradimento avviato in Croazia, con una quantità d'arresti, alla vigilia della annessione delle due provincie della Bosnia ed Erzegovina, formalmente tenute fino allora in occupazione ed amministrazione per conto del Sultano.

Quel processo, condotto con metodi barbari ed arbitrarî, finì con la condanna di alcune decine di patrioti serbi, sudditi austriaci, a gravissime pene: vi furono persino alcune condanne a morte. Lo svolgersi dei dibattimenti e la viva agitazione fatta sulla scarsezza delle prove, raggiunsero però l'effetto che la Corte suprema, accogliendo i reclami dei condannati, annullava la sentenza. Il secondo processo non si fece più, perchè un ordine imperiale, facendo uso del potere discrezionale sovrano, ordinava la desistenza da ogni ulteriore procedura e la scarcerazione degli imputati.

Di fronte a quella fretta improvvisa di seppellire la cosa ed alle voci, sempre più insistenti e più attendibili, che il materiale più grave dell'accusa in quel terribile processo era stato costituito da documenti falsi pervenuti dalla Legazione austriaca di Belgrado e dall'ufficio dello stato maggiore per il tramite del noto storico tedesco austriaco Friedjung, si tentò di fare la luce incolpando su d'un giornale viennese lo stesso Friedjung d'essersi prestato a quel falso, per lo meno con leggerezza eccessiva.

Il colpito non potè esimersi dal produrre querela; ma il dibattimento, svoltosi in seguito a questa querela, fu un vero disastro; perchè risultò provata la falsificazione d'una quantità di pretesi verbali d'una società segreta serba, falsificazione che mirava a compromettere molti di quei patrioti serbi; i quali sulla base di tali false rivelazioni subirono molti mesi d'arresto preventivo, e corsero rischio di sorte ben peggiore nel processo di Zagabria. Per misteriose sollecitazioni il Friedjung ritirò la querela senza domandare nessuna dichiarazione.

Risultò anche che l'autore di quei documenti falsi era un confidente di polizia (mi pare si chiamasse Nastic), resosi già altra volta tristemente famoso e quanto mai efficace nel seminare diffidenze fra la dinastia serba e quella del Montenegro, nel fornire alla polizia montenegrina una serie di pretese prove su di una congiura contro il Re di Montenegro, che diceva preparata in Serbia nientemeno che con la compromissione di persone della famiglia reale.

I diplomatici austriaci a Belgrado, lo stato maggiore austriaco, lo storico Friedjung e tutta la coorte di giornalisti che si ritenevano inspirati dalla camarilla circostante all'Arciduca ereditario, e tutte quante quelle altre personalità della politica austriaca che s'erano fatte trasmettitrici più o meno palesi di questi documenti falsi, per poi gridare e far gridare alla necessità d'energica repressione contro il tradimento all'interno e di risoluta ristretta di conti coi pericolosi vicini d'oltre la Sava — furono essi soltanto dei mistificati dalla perfidia di quell'agente provocatore? Può essere. La grande maggioranza dell'opinione pubblica slava ritenne però che la responsabilità di quella falsificazione di atti e delle enormi conseguenze derivate, non si limitasse all'autore materiale di quel trucco. È facile comprendere quale rinnovata seminagione d'odio inconciliabile, contro le persone e contro il sistema rappresentanti il dominio austriaco, sia derivata anche da questo disastro morale dei cosidetti « circoli militari », da cui partì l'accusa nella sua origine.

Questo episodio di pochi anni or sono meriterebbe d'essere studiato con attenzione in tutte le sue singole fasi, perchè le accuse di cospirazioni che venivano apposte ai patrioti serbi sudditi dello Stato austro-ungherese, e più di tutto la pretesa completa connivenza di ufficiali e di personalità ufficiali del regno di Serbia con tali cospirazioni, hanno una grandissima somiglianza con le incolpazioni con le quali da ultimo l'Austria credeva di giustificare di fronte all'Europa le pretese del suo *ultimatum* alla Serbia.

Che la ribellione latente degli Slavi meridionali, sudditi della monarchia absburghese, sia arrivata a quel grado di disperazione estrema, nel quale pullulano, non solo gli atti illegali, ma anche gli attentati violenti, nessuno ne può dubitare dopo tante prove di fatto, e specialmene dopo la tragedia di Serajevo; che questi elementi radicali della lotta nazionale cospirino fra di loro, e attingano aiuto e rifugio da connazionali della Serbia indipendente, è cosa presumibile e conforme a quanto avvenne in tutte le grandi lotte nazionali di questo genere. Ciò invece su cui credo si è in obbligo di lasciare il dubbio, fintantochè in modo irrefutabile non ne sia fornita la prova, è la pretesa connivenza del governo serbo o, in larga parte, dei suoi funzionari in questo lavoro cospiratorio.

Sono persuaso cioè che la Serbia si trovi ora nelle identiche condizioni del Piemonte fra il 1849 ed il 1859 di fronte all'Austria, quando quest'ultima voleva chiamare responsabile il vicino Stato di tutte le trame, vere o supposte, dei rifugiati lombardi.

Durante questo grande processo, quando al pubblico non erano ancora note le falsificazioni sulle quali in grande parte si basava, scoppiò, nell'autunno del 1908, la bomba della dichiarazione imperiale di annessione ai dominî della Corona della Bosnia e della Erzegovina.

Persone che sono addentro nel retroscena austriaco m'affermarono che lo spettro dell'agitazione irredentista serba rivelata dalle esposte accuse, abbia avuto parte notevole nel far decidere quella mossa azzardata, perchè si voleva tagliare ogni ricorso alla legalità, alla constatata agitazione per l'unione con la Serbia, manifestatasi in Bosnia ed in Erzegovina, specialmente quando la domanda di avere una rappresentanza parlamentare che mettesse fine al dominio del dispotismo militare instaurato con l'occupazione, appariva più giustificata dal fatto che le altre provincie turche, amministrate direttamente dal Sultano, avevano conseguito le garanzie costituzionali.

È nota la serie dei gravi conflitti diplomatici che l'Austria ebbe a sostenere in seguito a quella sua unilaterale rottura del trattato di Berlino, e come, sempre per causa diretta di questa crisi slava, vi fu anche allora la minaccia d'una conflagrazione generale.

Meno note sono forse in Italia le conseguenze di estrema accensione degli animi prodotta in tutti gli Slavi meridionali, al di qua ed al di là del confine, in quei mesi di tensione. Finchè la politica estera dell'Austria non era riuscita a sbarazzare il campo dagli altri protestatari contro i decreti di annessione, quella grande potenza dovette per mesi e mesi subire, rispondendo solo con altrettante minaccie, la fiera sfida del popolo e della dinastia in Serbia contro il tentativo di legittimare la soggezione austriaca su quei due milioni di Serbi; ed il contraccolpo all'interno fu fortissimo.

Quando nel marzo del 1909, sotto la pressione della parziale mobilitazione austriaca ormai compiuta, la Serbia, abbandonata dai suoi protettori ed amici e consigliata da questi alla sottomissione, a cui s'era cercato di togliere ogni umiliazione troppo lesiva all'onore nazionale, cedette all'*ultimatum* austriaco, la stampa europea parlò d'una grande vittoria diplomatica austro-germanica; e la stampa ufficiosa austriaca per mesi e mesi non fece che strombazzare tale vittoria.

In realtà essa non aggiunse nulla al prestigio e tanto meno alla simpatia dell'Austria, e per l'Austria, fra gli Slavi. Essi guardarono come irrito quel forzoso riconoscimento del fatto compiuto, e tanto al di qua che al di là del confine continuarono ad aspettare e a preparare l'occasione di una completa liquidazione di conti.

Anche il partito militarista austriaco rimase deluso da quella soluzione troppo modesta, di fronte ai vanti e alle minaccie alle quali per tanti mesi si era abbandonato. Restò nemico implacabile dell'indipendenza dei due staterelli serbi che avevano osato sfidarlo, e nei quali sapeva benissimo avrebbe trovato nemici sicuri in ogni occasione in cui le forze militari austriache fossero altrove impegnate.

Fra gli Slavi meridionali dell'Austria quell'inverno di tensione e di speranze fu una perfetta incubazione di sentimenti antiaustriaci.

A determinare la situazione d'estrema gravità che spinse i dirigenti della politica austro-ungarica a preparare ed a volere la guerra con la Serbia, conducendo i passi preliminari in modo da rendere tardivo od impossibile ogni intervento per una pacifica soluzione, intervennero infine i grandi avvenimenti della guerra balcanica del 1912 e 1913.

Fin da principio di questa guerra manifestossi nella Monarchia austro-ungarica una profonda scissione del contegno verso i belligeranti. I circoli ufficiosi e militari e l'opinione pubblica tedesca e ungherese si schierarono subito calorosamente a favore della Turchia, colmando gli alleati balcanici prima di disprezzo, poi d'accanita ostilità; soltanto l'esercito bulgaro, o meglio il Sovrano di Bulgaria, fin da principio, era messo in miglior luce dai portavoce di questa politica ufficiale austriaca.

Invece quella guerra, anche per gli Slavi soggetti alla monarchia, fu considerata una guerra nazionale, quasi una guerra santa. Malgrado le proibizioni, mandarono volontarî ed aiuti in denaro; l'opera di soccorso ai feriti connazionali trascese assai lo scopo umanitario. Malgrado le proibizioni ed i processi, ad ogni notizia di vittoria serba, bulgara o montenegrina, tutte le città slave della monarchia abbandonavansi a grandi dimostrazioni di festa. Così sotto gli occhi delle autorità che non osavano intervenire, perchè trattavasi d'un movimento troppo vasto, fu pubblicamente festeggiata la notizia della presa di Scutari e dell'arrivo dei Serbi a Durazzo; e quelle vittorie si considerarono come riportate, piuttostochè contro il Turco, contro l'altro nemico ereditario, il tedesco austriaco.

Persone che in quell'inverno furono comprese nella mobilitazione e passarono alcuni mesi nella Dalmazia meridionale e nella Erzegovina, mi assicurano che là dovette anche allora essere richiamata la leva in massa (*landsturm*), non perchè si pensasse di poterla utilizzare in caso di guerra col Montenegro, ma unicamente per potere assoggettare tutta la popolazione valida alle armi ai rigori della legge militare austriaca, e per impedire la continuazione dell'esodo in massa dei volontari. Eppure, perfino inquadrati con sottoufficiali e caporali tedeschi, non solo i richiamati della *landsturm* e della *landwehr*, ma anche le truppe slave di reggimenti dell'esercito attivo, si abbandonavano a dimostrazioni di gioia ad ogni successo dei presunti prossimi nemici.

Lo scoppio della guerra balcanica fu, almeno per la diplomazia austriaca, una grande sorpresa. Mille indizî lo rivelarono, ma più di tutto la circostanza che quando, ancora in ottobre, si ordinò la mobilitazione di quasi metà dell'esercito, ponendo il rimanente in stato di effettivi rinforzati, si arrivò fino al gennaio inoltrato prima di poter fornire ai richiamati l'occorrente di scarpe e di monture. Mancavano le coperte in quell'inverno rigidissimo, e perfino i sacconi di paglia: tutti i miei conoscenti, che furon laggiù allora, lamentarono, tra le altre deficienze dei servizi logistici, di aver dovuto condividere con un altro soldato un unico saccone da letto.

Credo che la mancanza di questa preparazione immediata, assieme alla minaccia della parziale mobilitazione russa, e ai consigli di ritegno che senza mistero venivano dalla Germania, sieno state allora le uniche cause d'un mancato intervento per assaltare alle spalle i serbi ed i montenegrini.

Del resto nel primo periodo della guerra ogni giallonero credeva come ad un dogma al sicuro trionfo dell'esercito turco contro le milizie semimprovvisate dei suoi nemici; mentrechè le vittorie bulgare e serbe furono così rapide, e così rapida fu la *débacle* delle forze

turche, da non dare tempo ai buoni amici di Vienna di pensare come soccorrerle.

Non mancò però la buona volontà. È spaventoso il lavorio d'aizzamento a base di false notizie, di pretesi massacri di frati e contadini protetti dall'Austria, ecc., ecc., che fu fatto dalla stampa austriaca, inspirata dalla camarilla circostante all'Arciduca ereditario, in quei mesi.

Quando le pretese mutilazioni del console austriaco si rivelarono come una colossale mistificazione, e quando i serbi, cedendo alle pressioni diplomatiche, abbandonarono Durazzo e il Montenegro lasciò Scutari, quella stampa, investita evidentemente del compito di spingere alla guerra, invece di mostrarsene soddisfatta, andò cercando sempre nuove cause d'odiosità.

Si sperava a Vienna d'avere trovato nella Rumenia un compare che si prestasse ad incominciare le ostilità contro la Serbia, salvando l'Austria dall'odiosità e dal pericolo d'assumere essa stessa l'iniziativa. Quando sotto la pressione dell'opinione pubblica, l'attitudine del Governo rumeno fu proprio diversa da quella attesa, la delusione rinforzò i propositi d'andare a fondo.

La presente guerra, io credo, era cosa decisa, e la si ritardava soltanto per compiere la preparazione e trovare un pretesto, allorchè l'attacco improvviso dei bulgari, evidentemente protetto e promosso dall'Austria, condusse al nuovo inatteso trionfo delle armi serbe. I dirigenti la politica austriaca vennero allora nella convinzione, manifestata poi in mille modi, che fosse questione di vita o di morte per il dominio austriaco sugli Slavi meridionali, lo schiacciare completamente la Serbia, per annetterla possibilmente al restante dominio, o almeno per assoggettarla militarmente, politicamente ed economicamente, sotto l'apparenza d'una indipendenza nominale come era al tempo degli Obrenowic.

E viceversa, non solo i Serbi appartenenti al piccolo Stato minacciato ed al Montenegro, ma tutti gli Slavi meridionali dovettero convincersi che la loro nazione non avrà pace, indipendenza e prosperità se non quando, ricacciati gli austriaci oltre la Drava, sugli attuali brandelli di dominazioni ed amministrazioni diverse, non si costituisca un unico Stato indipendente e forte.

Veniamo finalmente alle conclusioni. Mi studiai di esporre con tutta schiettezza le cose come mi risultano, sperando che le conclusioni da trarsi appariscano senz'altro logicamente dal loro complesso. Vorrei infondere quella persuasione che ha dovuto farsi ogni assiduo osservatore della grande questione in parola, che cioè essa è arrivata a quello stadio d'estrema maturanza che non sopporta più i mezzi termini. Quanto s'è fatto col trattato di Berlino era possibile allora, perchè si poteva disporre di popolazioni nelle quali la coscienza unitaria non si era ancora menomamente manifestata.

Forse la questione che agli Italiani dovrebbe interessare di più nell'attuale cozzo enorme e decisivo, è quella della sorte riserbata ai loro connazionali della Venezia Giulia.

All'uopo io penso che nel caso di vittoria austriaca è naturale che vengano chiamati a far parte del nuovo Stato trialista slavo, che

inevitabilmente si costituirebbe, anche i suoi orli italiani. Trieste, che sarebbe al centro del nuovo Stato e sarebbe la città di gran lunga più importante, con ogni probabilità ne diventerebbe la capitale. Ed allora, quale sorte riserberebbe il futuro alla sua italianità?

Nel caso di vittoria serba, il centro di gravitazione della nuova potenza jugoslava sarebbe più al sud, e la costa liburnica e dalmata le darebbero sufficiente sfogo sul mare. Il bassopiano dell'Isonzo, la riviera di Trieste e la costa occidentale istriana, per quanto siano terre probabilmente comprese nelle aspirazioni nazionaliste slave, non sarebbero però terre per le quali la nuova potenza slava sentirebbe l'assoluta necessità di assorbirle.

Il nuovo Stato vicino sarebbe poi abbastanza grande per sviluppare una sensibile prosperità, e non abbastanza grande, parmi, da sollevare timori in Italia. Si parla spesso di panslavismo, dimenticando che le altre razze slave sono molto diverse e molto staccate e molto lontane da questa che è vicina nostra; ed in quanto poi alla protezione russa, a me pare che essa sarà tanto più desiderata e forse ricercata, quanto più questi piccoli Stati balcanici sono troppo piccoli per sostenere da sè i propri interessi; mentrechè non sarà cercata, e forse anco non desiderata, da una potenza di dodici milioni di abitanti che si potrebbe sentire abbastanza forte per sostenerli da sè.

X.

LETTERA AD UN AMICO

MENTRE PASSA L'IRA DI DIO

Caro amico,

All'epoca dell'impresa libica, quando buona parte della stampa estera si scatenava violentemente contro l'Italia, quante volte vi ho detto e ripetuto, che il fatto più crudele di questo periodo storico, non mi pareva la guerra in se stessa, nè il massacro tra Italiani ed Arabi, ma la rivelazione dell'odio latente da popolo a popolo! Anche se un patto di alleanza o di amicizia li lega tra loro, quell'odio scoppia, imperioso, alla prima occasione, appena un interesse qualunque minaccia di essere leso o delusa qualche segreta ambizione.

D'allora in poi, malgrado le assicurazioni che le grandi potenze si scambiarono a più riprese durante e dopo la guerra balcanica, non potevo dimenticare queste manifestazioni rivelatrici. Invano cercavo di persuadermi che la paura, unita alla riflessione, basterebbe ad impedire il grande conflitto europeo e che, all'ultimo momento, i capi di Stato indietreggierebbero davanti allo scatenamento di una guerra che sarebbe un immane ed incalcolabile disastro per i vinti ed anche per i vincitori, ed avrebbe, inoltre, per risultato di diminuire nel mondo il prestigio dell'Europa: il malessere, ostinatamente, in me perdurava. Quando sentivo i pacifisti preconizzare i loro piccoli metodi educativi, lanciare nobili quanto inutili proteste ed avere fede nell'arbitraggio, mi sembrava udire fanciulli illusi: non si avvedevano essi dunque degli odii che sconvolgevano i cuori, anche tra gente di una medesima razza e di uno stesso paese? Per lottare contro questi antagonismi dissolventi, ci vuol ben altro che proibire ai bambini di giuocare con i soldatini di piombo, aprire delle esposizioni, riunire dei congressi, firmare dei protocolli... Lo sforzo è lodevolissimo, tutti lo riconoscono, ma non può produrre nessun risultato serio e pratico; per assicurare la pace del mondo non c'è che un metodo: cambiare con l'educazione i sentimenti interni dell'uomo. L'antimilitarismo è un delitto patriottico, il pacifismo un'aspirazione rispettabile, ma nulla varrà mai ad impedire le fiere battaglie, se la coscienza pubblica non muove risolutamente guerra alle passioni astiose, alle invidie, ai litigi, alle discordie.

Quante mai volte siamo stati obbligati di constatare che, appena costituito un consorzio qualunque di uomini o di donne, le antipatie, i rancori, gli antagonismi sorgono da ogni parte come

il trifoglio e le margheritine nell'erba dei prati in primavera, e che ben poche sono le voci che si alzano per svergognare i maldicenti, i calunniatori, gli astiosi. Bisognerebbe che ognuno se ne tenesse lontano come se avessero un male contagioso; sarebbe questo, credo, l'unico mezzo di far loro capire l'opera nefanda che stanno compiendo; in fatti, più ancora che dagli interessi economici e politici, le guerre sorgono dal lavoro nascosto degli scontenti, degli invidiosi, dei tristi...

E se per molti l'odio fra individui pare cosa riprovevole, non così giudichiamo l'odio di razza; anzi, ci sembra naturale e quasi, in certi momenti, lo consideriamo come una virtù nei popoli oppressi; in alcuni paesi poi vien fomentato apertamente nelle scuole, nella letteratura e nella stampa, sino a rappresentare una qualità patriottica. I responsabili degli odî individuali sono coloro che li sentono; la responsabilità dell'odio di razza, invece, risale in gran parte ai governanti ed agli educatori, di cui il popolo subisce gli incitamenti e gli insegnamenti.

Mi direte: « Amica mia, ora che tuonano i cannoni, tali discorsi sono inutili ». Perchè inutili? Sarebbe dunque a dire che se una malattia è scoppiata, non bisogna più studiare le cause donde procede? La malattia passerà, speriamo, ma bisogna pure cercare di impedirne il ritorno.

La guerra del 1914 è specialmente grave, non solo perchè mette alle prese milioni di uomini, — l'Europa tutta ed anche parte dell'Asia, — e dispone di spaventevoli mezzi di distruzione, ma perchè ha dimostrato che la nostra vantata civiltà non rappresentava che un'illusione: infatti è bastato che una raffica passasse sul mondo ed ecco che i popoli si sono slanciati gli uni contro agli altri, senza cercare neppure di ricorrere, non fosse che per la forma, al famoso tribunale dell'Aja. Tuttavia in ogni guerra, prima di formulare un giudizio, occorre fare una distinzione tra gli aggressori e gli aggrediti. Dalla bocca dei primi è difficile che escano parole elevate e che i loro atti corrispondano ad un impeto generoso; invece l'atteggiamento degli aggrediti è sempre più nobile: essi difendono il proprio suolo e, costretti a scendere in campo, dichiarano di combattere e di voler vincere per la causa della libertà, della nazionalità e della pace.

Stabilita questa distinzione tra aggressori e aggrediti, mi sembra pertanto che in quelle immani catastrofi che sovrastano il mondo, tutti abbiamo indirettamente un po' di colpa: noi siamo troppo unilaterali e c'è troppa contraddizione nei nostri migliori sforzi. Per esempio, mentre da un lato la scienza cerca di salvare le più misere esistenze — quelle che anche la pietà avrebbe dovuto votare alla morte — e che parlamenti e governi propongono e votano leggi di protezione pei vecchi, gl'invalidi e tutti i rifiuti della vita, dall'altro vediamo questa stessa scienza occuparsi di scoprire i più spaventosi e rapidi mezzi di distruzione ed i parlamenti ed i governi mandare senza rimorso la più bella gioventù dei loro paesi sui campi di battaglia, dove i cadaveri si ammucchiano in sì formidabile

ecatombe che, presto, le donne ed i fanciulli rimarranno soli a piangere i loro morti.

E così, mentre i bambini rachitici trascinano durante lunghi anni una esistenza che muove a pietà, la parte sana e rigogliosa delle nazioni è massacrata. Non è questo un fenomeno d'incoerenza tragica di cui dovrebbero preoccuparsi i legislatori ed i conduttori d'uomini? Intanto, oggi, ogni scrupolo di civiltà sembra cancellato nella coscienza degli aggressori, e, per reazione fatale, lo sarà in quella degli aggrediti: il mondo si è cambiato in un formidabile macello di carne umana.

Mi direte forse, amico mio, col vostro sorriso scettico: « Se gli uomini sono insensati, perchè non li arresta quella Provvidenza alla quale sì fermamente credete? ». Quante volte, mossa da pietà, l'ha fatto in questi ultimi quarant'anni, ma poi viene il giorno in cui essa abbandona gli uomini a loro stessi; nati liberi, sono responsabili dei loro atti e bisogna che ne subiscano le conseguenze. In questo momento passa sul mondo l'ira di Dio, cioè il supremo fattore lascia la gran legge delle cause e degli effetti avere il suo pieno svolgimento.

L'homme aujourd'hui sème la cause,
Demain Dieu fait mûrir l'effet.

« Ma ciò non è conciliabile con la giustizia, risponderete. Fra quei milioni e milioni d'individui, gli uni contro gli altri armati, ben pochi son quelli che hanno voluta la guerra; è stata loro imposta dalla volontà di un gruppo d'uomini o di un uomo solo: dunque sono delle vittime e non dei colpevoli ». Sarebbe a dire, quindi, che essi non hanno nessuna responsabilità nelle catastrofi odierne? Non illudiamoci: per pazzamente ambiziosi ed avidi che sieno i capi delle nazioni provocatrici, se non avessero sentito nel cuore dei loro popoli quegli elementi di superbia, di rancore, di odio, di rapina che rappresentano l'essenza delle guerre di aggressione, molto probabilmente avrebbero esitato prima di pronunziare la parola fatale e di compiere l'atto irrevocabile, ed in questo, spero, sarete d'accordo con me.

Gli uomini non si rendono conto abbastanza a che punto ogni movimento ostile, ingiusto od invidioso che agita l'animo loro, aumenta il contingente delle forze malvagie che, sparse nel mondo, accendono la face della discordia ed alimentano le catastrofi pubbliche e private. Se lo sapessero, forse sorveglierebbero meglio gli impeti delle proprie passioni.

Certo la guerra ha alcune virtù purificatrici, lo dite sempre ed avete ragione. Il sacrificio esalta, le privazioni spiritualizzano, così nelle guerre d'indipendenza nazionale, di ideale generoso o semplicemente di difesa. Per molte anime, esse segnano una marcia ascendente: ma dall'altro lato... le parole sono impotenti ad esprimere quel che c'è dall'altro lato.

Talvolta, nella storia, si è potuto, con il pensiero, circoscrivere dal più al meno le conseguenze morali e materiali di un conflitto; oggi, è impossibile? Una nube densa e scura copre la terra intera: i paesi belligeranti possiedono dappertutto delle colonie; altri hanno degli emigranti, e non possiamo ancora calcolare verso che abissi

di disperazione stiamo camminando. E così, la sproporzione tra il terribile fatto e le cause che, apparentemente, l'hanno determinato, è talmente enorme che lo spirito ne rimane sgomento, quasi schiacciato. « Giove accieca quelli che vuol perdere », dicevano gli antichi, e questa volta veramente li ha acciecati. Permettetemi però, amico mio, di cambiare la parola *perdere* in quella di *castigare*, perchè dietro al castigo c'è l'amore ed il perdono, e questi corrispondono meglio all'idea cristiana, a quel profumo del *vase brisé*, di cui parla Ernesto Renan, che, pur rotto, ha continuato a profumare lo spirito anche di coloro che sono ribelli ad ogni fede religiosa.

Fino dal suo principio, il mondo, non sappiamo per quale misteriosa tragedia, è stato roso dal male, però non sempre la corruzione è rimasta allo stesso grado; in taluni momenti si è manifestata più intensa, mentre in altri un certo ordine morale è stato riaspettato. Ciò che caratterizza il nostro tempo, non sono tanto i suoi peccati ed i suoi vizî, — l'umanità ha conosciuto dei periodi peggiori, — ma il non sapere più *distinguere il male dal bene*.

Credo, amico mio, che questa sia la maggiore delle colpe, perchè chiude la porta alla speranza. Un delinquente, conscio dei delitti che ha commesso, è più vicino a Dio che il borghese rispettabile e corretto che ha perduto la forza dello sdegno e che dà la stessa stretta di mano all'onest'uomo e al truffatore, ammira la furbizia e la duplicità, ha cessato di avere la coscienza del dovere, ha perso la nozione esatta di ciò che è permesso e proibito, e s'inoltra nella vita col cuore pieno di indulgenza per le proprie turpitudini e per quelle degli altri.

Questi individui sono legioni e tutti ne conosciamo; hanno perduto contatto con la divinità, la loro coscienza è morta, cercano il godimento sotto ogni forma ed hanno fatto del benessere lo scopo della propria vita: vivono di astio e d'invidia e sono stati essi, ne sono persuasa, a rendere possibile l'attuale cataclisma. Per salvare l'umanità da quel languore di coscienza, trarla da quel basso materialismo, la Provvidenza, questa volta, ha permesso che il mondo pagasse il fio delle sue mancanze, cioè che l'effetto seguisse la causa, e non ha arrestato colui che volle, per primo, trarre il brando. Siccome il male era generale, forse così doveva essere il disastro; se fosse stato parziale, i popoli che non ne avrebbero sofferto si sarebbero limitati a considerare con filosofia le disgrazie dei popoli vicini ed a guardare la pagliuzza nell'occhio del prossimo. Il sonno delle anime aumentando dappertutto, occorreva probabilmente che tutti fossero chiamati a soffrire, onde il vero senso della vita apparisse alle coscienze addormentate. Il carattere speciale di questa guerra, scoppiata come una tempesta a ciel sereno, senza un vero e nuovo motivo, trascinando nel vortice anche coloro che non c'entravano affatto, è quello di una lezione.

Auguriamoci di impararla presto questa lezione e quindi di ricominciare la vita sopra altre basi morali; se così non succede, i patimenti subìti non avranno servito ad altro che a spostare delle frontiere ed a favorire o distruggere alcuni interessi economici, ed inutilmente sarà morta la più bella gioventù d'Europa! Questo non può

essere, tutti dobbiamo contribuire a quel risveglio; è indispensabile che l'anima umana ritrovi se stessa, ch'essa impari a riconoscere le frontiere del bene e del male, anche se preferisce il male al bene, e s'innalzi al disopra dell'avida ricerca dei beni materiali, ovvero, fra pochi anni, gli uomini finiranno per divorarsi a vicenda.

Pascere l'umanità di illusioni irrealizzabili, è pericoloso, credetelo, amico mio socializzante; la potenzialità economica del mondo è limitata, tutti non possono godere del benessere economico, nè, come già lo desiderava Enrico IV di Francia, avere *la poule au pot*. Per rendere le privazioni più sopportabili, il meglio sarà di ridurre il lusso di certuni, e che tutti, ricchi e poveri, imparino la stessa lezione: prima, che esistono beni molto superiori alla soddisfazione degli istinti materiali e, secondo, che l'uomo deve cessare di amare il male e le sue conquiste; credo fermamente che è meno grave *fare il male che ammirarlo*.

Se l'appello, che le forze superiori rivolgono oggi all'umanità, non è inteso, e se l'orribile macello odierno e le sciagure che ci minacciano non bastano a dissipare le idee false che regnano nel mondo, l'êra dolorosa che traversiamo può durare indefinitamente per l'Europa, la quale dimentica troppo in questi frangenti che non è sola nel mondo e che queste lotte fratricide rischiano di farle perdere la sua egemonia. Quanto poi a quelli che sono responsabili del terribile attuale eccidio, essi avranno spaventevoli conti da rendere, perchè, se si riesce talvolta a traviare l'opinione pubblica, non si riesce mai ad ingannare Dio.

Ecco ancora uno dei fatti stupefacenti della vita: la mala fede delle persone sedicenti religiose. Si figurano esse dunque di poter nascondere la verità al supremo fattore? Se non credono alla sua esistenza, allora perchè invocarlo? C'è qualche cosa di miseramente puerile in quei sotterfugi grossolani.

Una pace immediata è impossibile, ma più presto i popoli avranno appresa la lezione, più affretteranno la chiusura del tempio di Giano, cioè quando avranno capito che l'odio dei cuori finisce per armare la mano e che la *demarcazione tra il bene ed il male* è indispensabile al buon funzionamento del mondo. Se, invece, si ostinano a rimanere nel piano inferiore ed a rasentare il suolo, rifiutando di alzare la testa verso le stelle, è probabile che ritorneremo a poco a poco alla barbarie morale, se non materiale, e che questa civiltà di cui andavamo così superbi, non avrà rappresentato che un breve e passeggero periodo della storia del mondo. Ditemi, amico, se, almeno in questo, siamo concordi nel nostro modo di vedere.

DORA MELEGARI.

LE NAZIONI EUROPEE NELL'ATTUALE CONFLITTO

Non si può disconoscere che la recente attitudine presa dal nostro paese nel conflitto europeo ha creato in noi un certo disagio morale che non valgono a dissipare del tutto, nè gli articoli di giornali, nè le approvazioni, più o meno interessate, che ci provengono dall'estero. Le sottigliezze diplomatiche, le sfumature d'interpretazione con le quali si discute del « casus foederis », dei doveri e dei diritti inerenti ad un trattato, tuttora segreto, svaniscono nella zona grigia della morale politica e non convincono completamente il pubblico, od, almeno, quella parte del pubblico che, secondo il Simon, costituisce la entità di una Nazione. Nè altrimenti potrebbe essere, data la forma semplicista, con la quale il trattato della Triplice fu portato a conoscenza delle genti. Sia nel nostro paese, come all'estero si era, a ragione od a torto, radicata la convinzione che il blocco delle tre potenze centrali costituisse un tutto compatto, che avrebbe dovuto reagire con tutta la sua massa se, in un punto qualunque di esso, si fosse esercitata una qualsiasi azione esteriore. Questa convinzione, che i Governi han ben poco fatto per distruggere, poichè le moltitudini mal comprendono la sottile distinzione tra il carattere difensivo od offensivo di una alleanza, si manifestava in modo palese anche nei rapporti privati e personali di Italiani con cittadini di altre Nazioni. Così in Francia si vedeva in noi gli ausiliari legati alla Germania, e se si esprimeva l'idea di una possibile astensione dell'Italia, in caso di conflitto, l'idea veniva considerata come una vera utopia. E questo spiega il perchè della grande sorpresa, con la quale è stata colà accolta la dichiarazione della neutralità italiana.

La triplice alleanza ormai costituiva per noi la chiave di volta della nostra politica; mentre nelle nuove generazioni si erano sbiaditi i ricordi del passato dominio austriaco e per molti l'irredentismo era piuttosto una « aspirazione filosofica ». Non erano invero delle cause remote, quelle che impedirono lo stabilirsi di intimi e cordiali rapporti con l'Austria; ma furono piuttosto il recente manifestarsi di aspirazioni e provvedimenti spesso non giusti, nè logici, quasi sempre inopportuni. La sola questione veramente grave che sta scavando un baratro tra le due alleate, è quella dell'Adriatico; questione che, se non è oggi il caso di trattare, non cessa dal prestarsi a molte discussioni. Ciò nonostante il paese ha accettato il sistema della triplice alleanza, senza restrizioni mentali; a questo indotto dall'opera dei nostri Governi e della stampa, che mai cessarono d'inculcare nel popolo che questa unione era necessaria per la nostra esistenza, giacchè egualmente ci proteggeva dall'offesa dei nemici e degli amici.

Oggi, al momento della guerra, allorchè questo trattato avrebbe dovuto avere pieno e completo effetto, basandosi su elementi di fatto per determinare chi fu l'aggressore e chi l'aggredito, si stabilisce che il conflitto ha un carattere offensivo da parte dei nostri alleati e, se non politicamente, si rompe virtualmente una alleanza, che ci eravamo abituati a considerare come indissolubile e necessaria. Donde un senso di smarrimento ed un disagio morale, temperati fortunatamente dalla fiducia che ha la Nazione nei propri dirigenti. In fondo si pensa che a noi, grosso pubblico, mancano molti elementi per pronunciare un giudizio; che a noi sono giustamente nascosti molti provvedimenti che il Governo deve aver preso, e ci riposiamo nella piena fiducia che coloro che reggono le sorti della Nazione abbiano provveduto per salvaguardare e la nostra esistenza e il nostro decoro. Manca però un assoluto e completo convincimento, che forse può formarsi esaminando la situazione attuale dei varî Stati intervenuti nel conflitto, le determinanti di questo, le aspirazioni e le finalità che si vogliono conseguire.

***

È indiscutibile che in Francia la perdita dell'Alsazia e Lorena è ancora sentita; tuttavia il tempo, come sempre, ha molto lenito questo dolore ed, in fondo, nella massa si sperava che un giorno la questione dell'Alsazia-Lorena avrebbe potuto avere una pacifica soluzione, se non completamente conforme ai desideri della Francia, almeno sufficientemente soddisfacente. Questa speranza, che qualche anno fa sembrava una utopia del partito socialista, era a poco a poco penetrata anche nella classe borghese; come pure si faceva strada l'idea di una intesa con la Germania; idea che non era più affatto prettamente socialista.

Il partito della « rivincita » perdeva ogni giorno un poco della sua forza, e diventava più chiassoso mano mano che diveniva più debole; mentre è noto che ormai, sotto la bandiera della rivincita, si nascondevano molti e svariati fini: plebiscitari, legittimisti, napoleonidi, ecc. Tra le due nazioni, più che animosità, vi era una seria tensione; e la opinione pubblica era più urtata dai modi e dal linguaggio tedesco, che dalla sostanza dei fatti.

D'altra parte la Francia si era, in questi ultimi anni, lanciata in una politica interna sociale, in molti punti, avventurosa; specialmente gli aumenti continui di stipendi all'enorme massa d'impiegati ed operai dello Stato e la legge sulle pensioni operaie, hanno aperto un baratro nelle finanze. Da qualche tempo le spese crescevano annualmente di centinaia di milioni ed i bilanci raggiungevano un pareggio fittizio con espedienti ed artifizi di ogni specie; non escluse le virtuosità prettamente contabili.

La conseguenza di questa situazione morale, finanziaria e sociale, fu la legge sulla ferma biennale (legge dei due anni) che indiscutibilmente fu bene accolta dal paese e, combattuta, sopratutto, dagli oppositori al programma sociale dei governi succedutisi in questi ultimi anni.

La Francia di ieri non cercava davvero la guerra, essa era eminentemente pacifista, e l'entusiasmo di oggi per la lotta dimostra solo che lo spirito nazionalista (nel buon significato della parola) è

ancor così elevato che il francese accorre con entusiasmo a difendere la sua terra, pur reputando la pace un sommo bene. La Francia di ieri fidava ancora che la diplomazia sarebbe riuscita a risolvere quei problemi internazionali che, da anni, turbano la sua vita nazionale, e, pur non paventando la guerra come « ultima ratio », non l'avrebbe certo intrapresa « a cuor leggiero ».

***

In Germania, quantunque la classe industriale sentisse il bisogno di pace per sviluppare ancor più i commerci e l'industria, si è andata per tanto creando una strana mentalità. La « Weltpolitik » dell'Imperatore si è popolarizzata in un aforisma molto semplice: « noi abbiamo la forza, la ricchezza ed il numero; la più gran parte « del mondo deve essere nostra ». È una verità che la Germania, per l'incremento grande della popolazione e per lo sviluppo prodigioso della sua industria, si trova oggi compressa, e che, secondo una frase ormai storica, « ha bisogno di aria »; ma è pure vero che questo « bisogno di avere aria » essa si è proposto soddisfarlo in qualunque maniera. « Necessità fa legge », frase di oggi, ma concetto di ieri.

Il possedere colonie è divenuto una ossessione nazionale. Cercarono acquistare i possedimenti Portoghesi, ma l'Inghilterra si oppose; cercarono avere una parte delle colonie Olandesi, ma si opposero il Giappone e l'Inghilterra; volsero gli occhi verso i possessi Turchi, e se ottennero la penetrazione economica nell'Asia Minore, videro dall'Italia frustrate le loro speranze sulla Tripolitania, verso la quale si erano dirette le aspirazioni, non so se del Governo, ma certo di una parte del popolo tedesco; come se ne sono potuti rendere ben conto gl'Italiani che si trovarono in Germania durante la prima fase della guerra libica.

Cadute le speranze degli acquisti, non rimase più che quella di prenderle di viva forza.

Due sono le Nazioni che la Germania poteva attaccare per raggiungere il suo scopo: l'Inghilterra e la Francia.

Per un attacco all'Inghilterra, la Germania non era, ne è militarmente preparata e, per toglierle ogni velleità, la Gran Bretagna abbandonò la sua tradizionale politica militare navale e concentrò tutti i suoi sforzi, politici ed economici, per mantenere una decisa supremazia sulla flotta tedesca. Questo nuovo concetto navale inglese non si compendiò solamente nella formula del 50 % (per ogni nave da guerra che i tedeschi mettevano in cantiere, l'Inghilterra ne metteva due di potenza almeno eguale), modificata poi con la formola del 60 %; ma altre modificazioni profonde apportò nella preparazione militare navale. Mentre che per il passato, non avendo un determinato o determinati avversarî a fronteggiare, costituiva la sua armata con elementi diversi atti a poter combattere ovunque; da una diecina di anni l'avversario probabile essendo ben definito, essa, decisamente, modellava le sue costruzioni su quelle della Germania. Inoltre, dato che l'armata doveva essere preparata in previsione di una guerra che si sarebbe svolta nelle vicinanze delle sue coste, essa dette una assoluta prevalenza alla « Home Fleet » ed alla costruzione di grandissime e poderose navi, che non sono certo atte a costituire quelle « Flying fleets » che, durante un lunghissimo periodo di tempo, hanno

rappresentato la maggior potenza britannica. È anche degno di nota che in questa nuova politica navale inglese erano concordi tutti i partiti politici; compreso quello che aspirava ad una intesa con la Germania. L'Inghilterra si è dimostrata così ferma, decisa e concorde nell'attuazione del suo programma, che la Germania dovette rinunciare anche ad un tentativo disperato per avvicinarsi alla potenza delle forze navali inglesi. D'altronde conviene riflettere che le principali colonie inglesi sono già così evolute e potenti, che è facile profetizzare che, nel caso di disfatta dell'Inghilterra, esse si potrebbero rendere autonome, ma non accetterebbero un nuovo dominatore senza strenua lotta. La realizzazione, per conseguenza, del sogno imperialistico germanico non può effettuarsi a spese dell'Inghilterra.

Le condizioni sono ben diverse per rapporto alla Francia. La potenza militare della Germania era tale che, specialmente ad una Francia politicamente isolata, poteva imporre i propri voleri. D'altronde il dominio coloniale francese, importante in Asia ed importantissimo in Africa, è ben lungi dall'avere la potenza politica, economica ed intellettuale alla quale son pervenute le colonie inglesi. Se l'Algeria e l'Indocina hanno raggiunto una certa potenza propria e sono le più floride colonie francesi, esse sono tuttavia rimaste colonie di dominio diretto, nelle quali l'elemento indigeno non ha potere alcuno e ben pochi progressi, intellettuali e materiali, ha fatto sotto il dominio francese. I grandi possedimenti africani sono rimasti presso che allo stato primitivo; nessuna opera di civilizzazione importante vi è stata neppure iniziata. Sono vere colonie di conquista nelle quali un piccolo manipolo di militari mantiene un ordine approssimativo; un ancor più piccolo manipolo di civili vi esercita qualche raro commercio; ed un numero, abbastanza importante, di funzionari ne legittima il possesso. In conclusione le colonie francesi potrebbero cambiare di dominatore senza resistenza alcuna, se le forze metropolitane fossero fiaccate. È quindi a spese della Francia, che il sogno imperialistico germanico può avere una realizzazione.

Del resto i tedeschi non nascondevano affatto queste loro aspirazioni, ed anche i francesi erano convinti che, un giorno o l'altro, la Germania avrebbe attaccato la Francia con lo scopo d'impadronirsi del suo dominio coloniale. E non è fuor di luogo accennare che, appunto per queste aspirazioni della Germania, un partito francese, pacifista ad oltranza, si acconciava a cederle una parte delle colonie dell'Africa centrale ed a retrocederle l'ipoteca che ha la Francia sul Congo belga, contro una specie di poetica neutralizzazione od autonomia dell'Alsazia-Lorena.

Da questi dati di fatto si può dedurre che, se una guerra fosse scoppiata tra la Francia e la Germania, anche se la Francia avesse tirato i primi mille colpi di fucile, l'aggreditrice sarebbe pur sempre stata la Germania.

***

Tra la Russia e l'Impero tedesco un'altra situazione si delinea. Per quanto il tedesco abbia coscienza della sua forza, pure è infisso nel suo cervello il timore dello slavismo; timore che non è nato in questi ultimi tempi, ma ha origini molto remote. È un timore quasi mistico, sentito in tutte le classi sociali, donde lo sforzo continuo per attirare e conservare la Russia nell'orbita teutonica.

Noi siamo troppo lontani dalla Russia, abbiamo con essa troppo pochi contatti per avere una idea precisa delle sue forze latenti; a noi non giunge che qualche eco dell'enorme sviluppo che ha preso, sia nel campo materiale, come nel campo intellettuale. Per noi la Russia è un paese quasi tenebroso, povero, dove un autocrate impera ed il nikilismo governa; i tedeschi, che le son vicino e con i quali gli scambi son continui, ne hanno a ragione tutt'altro concetto. Sono già anni che le tenebre russe son state squarciate; in quest'Impero, dalle origini caotiche, è sorta e si è elevata una coscienza nazionale ed una conoscenza della propria forza. Dalla guerra giapponese, provvido salasso in un corpo ammalato, prese sviluppo una borghesia intellettuale e laboriosa, donde vennero i medici per curare e l'aristocrazia e il basso popolo. Certo l'evoluzione non è ancor completa; non si trasformano completamente in pochi anni masse di popolo così numerose; ma la nazione segue con tenacia linee direttive ben determinate. I prestiti numerosi ed importanti contratti dalla Russia, sono quasi i soli elementi pubblici che si hanno, per determinarne la situazione economica; donde la leggenda di un paese povero. Ma sta di fatto che se la Russia ha avuto bisogno di molto denaro, e ne avrà ancor bisogno di molto, ciò è perchè tutto vi era da creare; ed ogni cosa che vi è da fare, per la enorme vastità del paese, assume subito un carattere grandioso. Le ricchezze naturali dell'Impero russo, grande cento volte l'Italia, sono enormi: la feracità della terra è in alcuni siti prodigiosa; la ricchezza del sottosuolo è incalcolabile, tutto vi si trova: ferro, rame, piombo, oro, carbone, petrolio; e, se questo non bastasse, ogni giorno si scoprono ricchezze insospettate, nelle sue propaggini siberiane. La Russia, dal punto di vista economico, è oggi nella situazione nella quale si trovavano gli Stati Uniti d'America sessant'anni fa. Si dia alla Russia il tempo di completare la sua educazione e di costituire il suo « outillage » industriale ed essa avrà allora tutti gli elementi per assurgere ad una prosperità economica pubblica e privata superiore a quella degli Stati Uniti d'America. Dalla sua stessa natura, la Russia è condotta, quando fa un passo, a fare un passo da gigante. Deve aumentare le sue artiglierie da campagna, non s'imbarazza nell'incremento di qualche batteria, aumenta di un colpo di mille pezzi; cioè di circa un quarto dell'armamento tedesco. Per aumentare i suoi contingenti, chiama sotto le armi 500,000 uomini; laddove le altre nazioni, ancor le più ricche, arrivano a grandi stenti ad assegnare straordinariamente due o trecento milioni per l'incremento delle loro flotte, la Russia, per cominciare, assegna un miliardo per la costituzione della flotta del Baltico. Si comprende da ciò quanto legittimo sia l'istintivo timore dei tedeschi, e quanto legittimi siano gli sforzi per avere amico il potente vicino.

La Russia è rimasta di fatto per lunghissimo tempo sotto l'influenza tedesca, e la conclusione dell'alleanza franco-russa non riuscì subito a neutralizzarla; è in questi ultimi anni, che la penetrazione intellettuale ed industriale francese ha acquistato un serio valore. La Germania, non solo si vide a poco a poco esclusa dal concorrere alla attivazione della potenza intrinseca russa, ma ben presto si avvide che la influenza francese, per fine politico o per tendenza naturale, si esercitava anche nel senso di sviluppare la coscienza nazionale slava; e, specialmente in questi ultimi tempi, in tutte le questioni balcaniche che si sono succedute il punto di vista francese è

rimasto sempre identico: « Tocca alla Russia di proteggere gli slavi; noi siamo disposti a seguirla, ma non possiamo essere più russi dei russi ». Bisogna convenire che gli sforzi francesi hanno avuto un grande effetto, ed hanno contribuito moltissimo a trasformare in politico-etnico il carattere politico-religioso che ebbe il panslavismo per moltissimi anni. La Russia è ormai sfuggita dall'orbita teutonica, e molti sintomi rendono palese questo distacco: le agitazioni contro la rinnovazione dei trattati di commercio con la Germania, il recente incidente delle officine Putiloff, la sostituzione dei tedeschi negli alti impieghi per opera di francesi, belgi ed inglesi; la influenza sempre maggiore che prendono nella cultura le Università francesi a scapito delle tedesche, ecc.

Ma, a preoccupare maggiormente l'opinione pubblica tedesca, intervenne la conoscenza dei progressi negli armamenti. La Russia difatti dopo la sconfitta di Manciuria si era raccolta; aiutata dal denaro francese, aveva riorganizzato il suo esercito e, in questi ultimi tempi, essa lo ha, dapprima silenziosamente, e poi palesemente armato ed aumentato in modo formidabile. Contro chi poteva armare, se non contro la Germania? Quantunque nessun tedesco metta in dubbio la superiorità dell'esercito germanico sull'esercito russo, pur tuttavia la minaccia parve talmente grave che la Germania si credette obbligata di difendersi con uno sforzo energico che, se non rappresenta il limite della sua potenza in uomini, si avvicina molto al limite della sua potenza economica.

Le leggi militari germaniche dell'anno scorso furono a torto interpretate come dirette contro la Francia. La Germania aveva indubbiamente da anni una supremazia militare sulle sue frontiere occidentali; supremazia ben conosciuta dagli organismi militari francesi, ma attenuata o tenuta nascosta al grosso del pubblico per poter mantenere in vita la legge dei due anni, reputata in Francia una necessità economica e sociale, non solo dal partito al potere — il radicale-socialista — o al quasi potere — il socialista, — ma anche da una gran parte di coloro che, pur avendo idee politiche meno avanzate, vivono dell'industria e per l'industria.

Quale interesse poteva dunque avere la Germania di dare così clamorosamente un incremento alle sue forze militari, suscitando tutti i sospetti francesi, quando essa già aveva una tacita supremazia? La Francia, pacifista e fidente nell'alleata, poteva continuare ancora a far sembiante di non accorgersi di una supremazia silenziosa; ma non poteva in alcun modo accettare, senza reazione, una supremazia così clamorosamente stabilita. Nè si dica che la Germania, confidando nella divisione dei partiti in Francia, potesse sperare che le sue leggi militari rimarrebbero senza risposta; troppo numerosi erano i tedeschi che vivevano in Francia appositamente amalgamati nelle diverse classi sociali, perchè a Berlino fosse sconosciuto il vero stato dello spirito pubblico francese. Le leggi militari tedesche non erano dirette contro la Francia, esse erano una misura preventiva contro il pericolo slavo. Erano anche, probabilmente, un avvertimento alla Russia, che la Germania era disposta a seguire per la vicina Nazione, la stessa tattica che l'Inghilterra aveva adottato verso i tedeschi, per le forze navali.

Senonchè la Russia raccolse il guanto di sfida, ed iniziò nuovi armamenti; quantunque invero il suo esercito non avesse bisogno

assoluto di un aumento di potenza, ma bensì di un aumento di mobilità. Intanto, per parare alle prime conseguenze dell'incremento delle forze tedesche, non è oggi più un segreto diplomatico, che la Russia premette con tutto il suo peso perchè la Francia ritornasse alla legge dei tre anni. Ma questa legge è dura, è gravosa per la Francia; essa dalle sue condizioni economiche, sociali e demografiche era condotta sempre più a divenire il banchiere della Triplice Intesa, ed a cercare di sostituire, per quanto possibile, la potenza del suo danaro alla sua quota-parte di potenza in uomini.

Il giorno nel quale la Russia avesse potuto portare rapidamente ed effettivamente tutte le sue forze militari contro la Germania, quel giorno la Francia avrebbe bene provveduto alla sua difesa, con la legge dei due anni. Per giungere a questo, una sol cosa mancava alla Russia: il danaro. Le mancava il danaro per fortificare il confine polacco-tedesco e poter così eseguire l'adunata delle sue forze in Polonia, cioè presso il confine germanico; le mancava il danaro per costruire le numerose e grandiose ferrovie strategiche, che le sono necessarie per riunire e rifornire le sue truppe. Sono miliardi e miliardi che occorrono e la Francia li fornirà; anzi li fornisce già, chè dal principio dell'anno, sotto varie forme e sotto varii nomi, con prestiti pubblici e con prestiti privati, centinaia di milioni son passati d' Francia in Russia.

Se questo piano franco-russo si fosse realizzato, non solo, secondo il punto di vista tedesco, sarebbe stata in giuoco l'egemonia germanica; ma la stessa esistenza dell'Impero sarebbe stata compromessa. Diveniva quindi per la Germania questione capitale d'impedire alla Russia l'attuazione del suo piano strategico. La Germania può salvarsi dal pericolo slavo solo con una guerra vittoriosa, condotta, non con l'intento di fiaccare la potenza russa, perchè questo ormai non è più possibile; ma con l'intento di rompere il blocco franco-russo e riattrarre la Russia nell'orbita tedesca.

A rendere più minaccioso il pericolo slavo, valse anche la politica russa seguìta, in questi ultimi anni, negli Stati balcanici. L'attività del panslavismo, se ostacolò le aspirazioni dell'Austria, non sempre legittime, ribadì, per contro, il timore dei tedeschi per il pericolo slavo; e, specialmente allorchè si vide che la Russia si disponeva a difendere gli slavi dei Balcani anche quando le azioni di questi non erano prettamente conformi al diritto civile, se ne dedusse la conseguenza che il panslavismo tendeva a creare un « monroismo slavo ».

Dati questi fatti, una guerra tra la Germania e la Russia, qualunque ne fosse stata la causa, chiunque avesse tirato i primi colpi di fucile, è una guerra che ha un carattere difensivo da parte della Germania.

***

L'Austria vede nella Russia il più formidabile ostacolo all'attuazione di quel trialismo, con il quale spera di riconquistare la pace all'interno e la sicurezza dell'esistenza. Più che l'alleanza, è il pericolo comune che ha cementato l'unione austro-tedesca.

L'Inghilterra interviene nel conflitto con lo scopo palese di vendicare l'oltraggio fatto, dalla Germania, alla sua firma sotto il trattato di neutralità del Belgio. Veramente questa ragione non soddisfa molto; se oggi l'Inghilterra crede giunto per essa il momento di assu-

mere il nuovo atteggiamento di difenditrice della morale internazionale, avrà molto da fare nel mondo. Che in caso di guerra fra la Germania e la Francia, la neutralità del Belgio sarebbe stata violata e dagli uni e dagli altri secondo i bisogni, era una cosa perfettamente conosciuta e già quasi ammessa dalla opinione pubblica delle Nazioni più direttamente interessate. Non era affatto una questione che si studiasse segretamente nei gabinetti degli Stati Maggiori; da anni era apertamente trattata e in libri e in riviste e nella stampa periodica, sia da parte tedesca come da parte francese e belga (vedi fra altro la discussione sull'ultima legge militare belga). Se l'Inghilterra avesse tanto tenuto al rispetto della neutralità del Belgio, è da anni che le sue proteste energiche avrebbero dovuto manifestarsi. Quello che interessa all'Inghilterra è la esistenza dello Stato belga e ciò a causa di Anversa, che essa non potrebbe assolutamente ammettere sotto il dominio tedesco o francese. Anversa rappresenta la salvaguardia del Belgio, come Tangeri, durante molti anni e per il volere della stessa Inghilterra, rappresentò il baluardo dell'indipendenza del Marocco.

Vi sono molte probabilità che per altre considerazioni e per altre finalità essa prenda parte cotanto attiva nel conflitto attuale che, se ha cercato in ogni maniera di comporre avanti lo scoppio delle ostilità, non cessa di essere per essa una mirabile occasione. Salvato dalla diplomazia il lato estetico, essa poteva pensare un poco ai suoi interessi e, sotto la bandiera della morale offesa, cercare di abbattere il « made in Germany ». L'Inghilterra, validamente aiutata, confida riuscire, con poco suo danno, a dominare o distruggere, almeno per qualche tempo, la supremazia che hanno già preso nel mondo l'industria ed il commercio tedesco. Se fino a qualche anno fa si usava dire che in ogni punto del globo si poteva trovare una bibbia inglese ed un missionario inglese, oggi si trova ancora per tutto la bibbia inglese, ma con un viaggiatore tedesco. Ovunque gl'interessi inglesi sono o in contrasto o in accanita concorrenza con gl'interessi tedeschi.

Se son queste le vere cause principali dell'atteggiamento inglese, vi sarebbe luogo a rallegrarsene, chè, ad un momento dato, l'Inghilterra diverrà, per necessità di cose, più apostolo di pace che banditrice di guerra. Difatti, mentre le finalità che essa si proporrebbe di raggiungere non implicano lo schiacciamento della potenza tedesca, anzi sarebbero parzialmente raggiunte anche se la Germania riuscisse vittoriosa, non si vede d'altronde quale interesse avrebbe l'Inghilterra a cooperare allo schiacciamento della Germania, dalla quale non la dividono nè odii di razza nè pericoli seri per la sua esistenza come impero coloniale, per sostituirvi una egemonia francese o russa.

Nell'attuale conflagrazione, per estesa che essa sia e per più estesa che essa possa divenire, un fatto solo campeggia: « il progresso « dello slavismo è dagli austro-tedeschi ritenuto un pericolo per l'esi- « stenza del popolo tedesco e degli Imperi centrali ».

***

Oramai si possono così individualizzare le determinanti del conflitto.

Per i tedeschi, gli ungheresi e forse anche per i rumeni, è scongiurare il pericolo slavo.

La Francia è stata trascinata nel conflitto, sia dalla alleanza con la Russia; sia perchè conta su di una rivincita che possa soddisfare il suo amor proprio così colpito nel 1870, e confida poter regolare, di un sol colpo, tutte le questioni europee e mondiali che la dividono dalla Germania; sia infine perchè, per il momento, è per essa preferibile una egemonia slava ad una egemonia teutonica.

Per la Russia la determinante è il consolidamento del panslavismo.

Per l'Inghilterra, la difesa dei suoi interessi commerciali ed industriali.

Tra questi multipli conflitti politici, economici ed etnografici, difficile sarebbe il trovare, per l'Italia, una ragione di intervento. La nostra esistenza ed i nostri più vitali interessi nessuno li minacciava e nessuno, per ora, li minaccia; i nostri commerci e le nostre industrie non aspirano a supremazia mondiale, non sono nè saranno mai tali, da destare le gelosie e suscitare i timori di alcuno. L'intervento dell'Italia potrebbe esser determinato da considerazioni emananti non da « quello che è » ma da « quello che sarà »; quantunque non si veda bene quel che possiamo guadagnare se l'Austria diviene strapotente da un lato o se la Francia lo diviene dall'altro. Questo intervento potrebbe, anche, essere determinato dal timore di rimanere isolati alla fine del conflitto; ma è ancor preferibile rimanere isolati ed in forza, che essere esausti e nel gruppo vinto.

D'altronde, considerato che in questo conflitto la esistenza della nazione non è in giuoco, la finalità della guerra non potrebbe essere, per noi, che la realizzazione di alcune aspirazioni nazionali; realizzazione che potrebbe solo effettuarsi a spese della nostra alleata. Mancano dunque le cause vitali e le finalità essenziali per un nostro intervento a fianco degli Imperi centrali; anzi, se non ci fosse il legame di un trattato, le finalità ci condurrebbero, fin da ora, per la direzione opposta; chè vinti con l'Austria o vincitori con essa, sarebbe distrutta anche « un'aspirazione filosofica ». Alle lusinghe ed alle minaccie, più o meno velate, dobbiamo opporre: « Noi siamo abbastanza grandi « per pensare da soli ai casi nostri; nè lusinghe nè minaccie ci fa- « ranno deviare da quella linea di condotta che il nostro Governo c'in- « dicherà; le vostre previsioni possono essere probabili, ma non sono « certe, esse non ci commuovono ». E fermi dovremmo restare su questo concetto, giacchè gl'incitamenti, le promesse, gli allettamenti, da qualunque parte vengano, non hanno altro scopo che quello di commuovere l'opinione pubblica e spingerla a prendere una decisione estrema. E questa sarebbe per il nostro paese la peggior jattura.

***

Da questa guerra il solo disastro prevedibile è quello che può subire la Francia nel caso di sconfitta; ma ad un altro disastro essa avrebbe condotto, ugualmente grave in caso di sconfitta o di vittoria, se l'Italia fosse intervenuta a fianco delle Potenze centrali. Di sorpresa, senza alcuna preparazione politica, militare e sociale (non attribuibile certo ai nostri dirigenti), l'Italia si sarebbe trovata quasi inerme a subire il primo urto della guerra. Se non fosse intervenuta la repentina dichiarazione di neutralità e, molto probabilmente, anche degli affidamenti dati in quel brevissimo periodo di tempo trascorso

tra lo intorbidarsi della situazione europea e la minaccia armata della Germania, non è necessario essere molto addentro nelle segrete cose, per rendersi conto che la Francia, avvalendosi della sua strapotenza navale, sola o unita all'Inghilterra, avrebbe imposto il dilemma: o neutri o metto a ferro e fuoco le vostre coste da Ventimiglia a Venezia. Che difesa avrebbe potuto opporre l'Italia a questo « ultimatum? » Contro una simile offesa la nostra flotta poco avrebbe potuto fare; non solamente per la disproporzione delle forze, ma anche perchè le sarebbe mancata la libertà di poter scegliere il momento più opportuno per esplicare la sua azione. Difatti, se con un pretesto qualunque, sia pur quello di un'antenna di telegrafia senza fili, la squadra francese si fosse presentata innanzi a Livorno, a Napoli, ad una qualsiasi città, con l'intento di distruggerle o taglieggiarle, delle due l'una: o la nostra squadra avrebbe cercato proteggerle e sarebbe stata sopraffatta; o non si presentava, ed allora, le forze francesi avrebbero raggiunto il loro obiettivo. Niuno dubita che i nostri valorosi marinai ed il nostro eletto corpo di ufficiali avrebbero fatto il sovrumano per la difesa della patria; ma non vi sono illusioni da farsi sul risultato finale.

Se nei combattimenti terrestri può talvolta un manipolo valoroso, nell'accanimento di una difesa, avvantaggiandosi della posizione, tener testa ad un gruppo attaccante molto più numeroso; in mare, dove i vantaggi della posizione non esistono, con navi su per giù degli stessi tipi, con equipaggi su per giù dello stesso valore e dello stesso allenamento, oggi, a meno di un miracolo, il vantaggio resterà sempre alla flotta più potente.

Che cosa sarebbe successo allora nel nostro paese? È possibile supporre che dopo un fulmineo e devastatore attacco delle nostre coste, con le nostre ferrovie littoranee più o meno distrutte, con una parte del nostro esercito di prima linea chiuso in Libia, noi avremmo potuto ancora mobilizzare, adunare il nostro esercito e portare, in terra, un valido aiuto ai nostri alleati? Sarebbe stato ciò materialmente e moralmente possibile? In tali condizioni l'intervento dell'Italia non sarebbe stato più una cooperazione alla guerra, ma un suicidio. Si potrebbe da un triplicista ad oltranza obiettare: « Quando l'Italia ha firmato il trattato della Triplice Alleanza essa sapeva o doveva sapere a quali conseguenze si esponeva. L'Italia ne ha goduti i vantaggi, ora ne subisca le conseguenze ». Perfettamente giusto; pertanto quale è lo scopo della Triplice Alleanza? Lo scopo è quello di assicurare la esistenza delle Nazioni contraenti. Ora per cause che non solo non riguardano, ma che anzi in parte minacciano la nostra esistenza, noi avremmo dovuto sottometterci ad una guerra dalla quale, a meno di un accordo che avesse condotto gl'Imperi centrali a schiacciare, dominare ed assolutamente imporre la loro volontà, l'Italia, qualunque fosse stato l'esito, ne sarebbe uscita con gravissimi danni. Nè valeva dire: « Subite pure i danni, tutto si accomoderà allorchè i tedeschi saranno a Parigi ». Giacchè, innanzi tutto a Parigi bisogna arrivarci, ed arrivarci anche da dominatori; e poi resta a vedere quel che sarebbe rimasto per noi, dopo che gli altri avessero provveduto ai loro danni ed alle loro aspirazioni. Il risultato finale, anche se la Triplice avesse conseguito la più completa vittoria, sarebbe stato per noi: la distruzione o quasi della nostra flotta; un disastro economico e morale che in infima parte avrebbe potuto essere

compensato da indennità di guerra e forse da qualche acquisto territoriale; un'Austria ancor più potente, ciò che non è certo desiderabile.

In conclusione: nella ipotesi più favorevole per noi, ci saremmo battuti per gli altri e contro i nostri interessi.

***

L'Italia non poteva materialmente intervenire nel conflitto. Essa ha diplomaticamente fatto tutto il suo possibile per stornare dal capo dei suoi alleati i pericoli presunti o reali; più non poteva fare, giacchè prima di concorrere a difendere l'esistenza degli altri, bisogna aver provveduto alla difesa della propria esistenza.

Ben altre avrebbero potuto essere le richieste o le pretese dei nostri alleati, se l'Italia fosse stata in condizioni di difendersi dalla offesa marittima francese, che assolutamente ne paralizza ogni e qualsiasi movimento. Una sana politica militare della Triplice Alleanza avrebbe dovuto tendere ad una Italia marinarescamente fortissima; era molto più utile per gli Imperi centrali, che l'Italia avesse una forte marina e un, relativamente, piccolo esercito ben equipaggiato e ben fornito, che non una potenza militare tale quale oggi l'Italia possiede. Ma di chi la colpa se questa politica militare non è stata seguita?

Vediamo un istante quel che da anni succede nell'altro campo. I problemi militari non si sono solo studiati nel segreto dei gabinetti degli Stati Maggiori, ma si sono portati, nelle loro linee generali, a contatto del pubblico; sicchè era penetrato, sia pure in forma approssimativa, nella coscienza popolare, quali erano i doveri reciproci, quali le esigenze della situazione, quale doveva essere l'orientamento della politica militare di ciascuno Stato contraente. Chi non ricorda, in epoca più recente, da quale campagna giornalistica franco-inglese fu preceduto lo spostamento delle forze navali francesi dal Nord al Mediterraneo, e di quelle inglesi dal Mediterraneo al Nord? Non è stato forse fino a questi ultimi giorni che la stampa quotidiana ha continuato a mantenere vive nei due paesi le ragioni, le esigenze e le conseguenze di questo spostamento?

L'intimità delle relazioni franco-russe legittimava i frequenti colloqui e le frequenti visite tra i capi e gli ufficiali degli eserciti e delle armate delle due alleate; ma non era più la intimità, bensì il bisogno di seguire una determinata e concorde politica militare, che conduceva così di sovente gli ammiragli ed il Ministro della Marina inglese in Francia, e gli ammiragli francesi in Inghilterra.

Può darsi, che anche tra l'Italia e le due Potenze alleate si siano, nel segreto dei Gabinetti, trattate e discusse le più gravi questioni militari; ma è un fatto che di un contatto intimo ed apparente noi non ne abbiamo traccia. Nulla si è fatto per far penetrare nella coscienza popolare l'idea che era necessaria una cooperazione militare chiara e definita, delle sue esigenze e dei suoi bisogni. Non solo è mancata questa preparazione della Nazione, ma non vi è stata neppure consonanza tra gli scopi politici e la preparazione militare della Triplice: anzi vi è stata antitesi; giacchè l'Italia, presa tra un'alleanza diffidente ad oriente ed una diffidenza amichevole ad occidente, ha seguito una politica militare più diretta a realizzare i

mezzi per difendersi contro l'Austria che contro la Francia; tra i due conflitti, quasi prevedendo più probabile quello con l'alleata.

Si deve attribuire agli Imperi centrali, e specialmente all'Austria, se l'Italia, nella sua politica militare, si è scostata da quelle direttive che avrebbe dovuto seguire se le tre Potenze contraenti fossero state realmente concordi nell'obiettivo da raggiungere. E se esse nulla hanno fatto perchè l'Italia potesse senza suo pericolo — e il pericolo proveniva da una delle due alleate — seguire quelle direttive militari che s'imponevano, non possono ora rimproverarci se il nostro paese non accetta di prender parte ad un cimento per il quale, a prescindere da tutte le altre nazioni, esso non è, per loro colpa, preparato.

Noi in piena coscienza, e noi stessi giudicando con la massima severità, possiamo assolverci dall'accusa di aver mancato ai nostri patti. Nè fedifraghi saremmo se per forza delle circostanze, onde provvedere alle esigenze della nostra vita nazionale, noi fossimo obbligati a capovolgere completamente la nostra situazione politica internazionale: « necessità fa legge » — sono essi stessi che ce lo hanno appreso — tanto più che non noi abbiamo creato la situazione, ma la subiamo.

La Nazione ha vissuto giorni di ansia e subìto danni gravi; altre ansie ed altri danni l'attendono — da tanta jattura ne esce per noi un salutare avvertimento. — Noi dobbiamo avere in noi stessi la forza per sostenere i nostri dritti, forza materiale e morale; chè nel mondo si rispetta solo chi sa farsi rispettare. Noi dobbiamo cessare dal considerarci ora i satelliti di questo, ora i satelliti di quello. Consci dei nostri doveri e dei nostri diritti, dobbiamo essere rispettosi degli uni, ma fermi e decisi difensori degli altri, innanzi tutto e sopratutto contando su di noi stessi. E non dimentichiamo che in un passato recente, pur non avendo in Europa che alleati od amici, nembi tempestosi or sorgevano ad occidente, or ad oriente; nembi che, quando ad altri convenne, si convertirono in nuvole.

Tutto ciò ci deve rendere avvertiti delle nostre responsabilità. Gli avvenimenti attuali racchiudono per i popoli d'Europa insegnamenti così gravi che essi nè possono nè devono trascurarli.

CARLO GABRIELLI WISEMAN.

L'IMPERIALISMO GERMANICO

Fu detto che l'idea imperialista è al tempo nostro la figlia naturale dell'evoluzione economica. Questa idea in Germania è sorta sopra un territorio di recente unificato, si è poi infiltrata a poco a poco nelle menti e negli animi così da trasformarsi in un articolo di fede.

Fintanto che il problema nazionale fondamentale per la Prussia era stato quello dell'unità, nessun'altra questione, nessun'altra aspirazione poteva prendere il sopravvento. Raggiunta la soluzione di quel problema, ottenuta l'unità nazionale, la Germania si è trovata di fronte a un altro problema. Il principe di Bülow nella sua opera sulla *Germania imperiale* scrive: « Oltre a farci riguadagnare la nostra posizione di Potenza europea, la guerra (del 1870) ci assicurò tale posizione. Dissuase le Potenze dal toglierci il posto che con tre guerre gloriose avevamo conquistato nel consesso d'Europa. Sebbene questo posto ci sia stato concesso a malincuore, non ci fu mai conteso seriamente da allora ad oggi. Eccettuata la Francia, tutti si sarebbero accomodati un po' alla volta alla nuova Potenza germanica, se il nostro sviluppo si fosse fermato alla creazione dell'Impero. Ma l'unione nazionale non fu l'epilogo della nostra storia, bensì il principio di un nuovo avvenire. In prima linea fra le Potenze europee, l'Impero Germanico prese nuovamente una parte attiva alla vita europea. La vita della vecchia Europa però da parecchio tempo non era più che una parte della vita complessiva dei popoli. La politica si trasformò ogni dì più in politica mondiale. Le vie della politica mondiale erano aperte anche alla Germania, quand'essa occupò una posizione potente e con uguali diritti, accanto alle antiche Potenze ».

E più innanzi osserva: « L'evoluzione delle cose ha spinto da un pezzo la politica tedesca nel mondo, oltre le strettoie della vecchia Europa. Non ci spinse un'irrequietezza ambiziosa ad imitare le grandi Potenze che da un pezzo battevano le vie della politica mondiale. Le forze della nazione ringiovanite dalla rinascita della Germania, crescendo, hanno spezzato i confini della vecchia patria e la politica seguì i nuovi interessi e i nuovi bisogni nazionali. Nello stesso rapporto come la nostra vita nazionale divenne vita mondiale, la politica dell'Impero germanico divenne politica mondiale » (1).

(1) V. Bernhard Fürst von Bülow, *Deutsche Politik*, nell'opera *Deutschland unter Kaiser Wilhelm II*, erster Band (Berlin, Verlag von Reimar Hobbing, 1914). Questo saggio del principe di Bülow sulla politica tedesca è stato tradotto in italiano col titolo: *Germania Imperiale* (Milano, Treves, 1914).

L'imperialismo germanico sarebbe adunque una conseguenza naturale, inevitabile, dello sviluppo della vita nazionale tedesca, per non dire addirittura dell'evoluzione economica di quel paese. Ma per comprendere completamente la nuova tendenza politico-economica occorre assurgere a una più alta e più larga visione delle cose, non bisogna trascurare il fatto che mentre nel secolo XVIII dominò la corrente di un largo umanitarismo, nel secolo XIX invece quella del nazionalismo prevalse il più spesso, e appunto per un complesso di fatti che devonsi esaminare essa si trasformò poi nell'altra dell'imperialismo nazionale. Questa ha signoreggiato le menti, ha ispirato le azioni degli uomini di Stato, specialmente negli ultimi trent'anni, ha contribuito all'espansione coloniale e commerciale, allo sviluppo della potenza navale, agli acquisti territoriali, agli armamenti più colossali, all'incremento dei bilanci degli Stati, e allo scoppio di una crisi europea che travolge in questo momento non solo fra piccoli e grandi Stati molta parte del continente di Europa, ma ha ripercussioni anche nell'Estremo Oriente. Senza indagare ora in qual misura l'imperialismo nazionale potrà essere in questo secolo la corrente politico-economica prevalente, esaminiamo brevemente le origini, i metodi, gli sviluppi dell'imperialismo germanico, fattore non meno importante dell'imperialismo britannico nell'evoluzione della politica contemporanea.

I.

Come di altre dottrine o tendenze politiche e sociali, così di quella imperialista può dirsi che è derivata dall'incontro di due elementi distinti: quello intellettuale e quello materiale. Il primo ha origini meno prossime a noi del secondo.

Come scrive il Seillière (1), il germanismo mistico — che sarebbe l'imperialismo filosofico e letterario — ha già dietro di sè un lungo passato d'influenze. Creato da Leibniz per spirito di reazione nazionale contro le incessanti ingerenze degli eserciti francesi negli affari interni della Germania, sviluppato da Klopstock, Lessing, Herder, esso ricevette un nuovo e possente impulso dalle guerre napoleoniche al di là del Reno e si espanse verso la metà del secolo decimonono negli insegnamenti teorici dei Hegel, dei Leo e dei Gervinus (2). Quest'ultimo scrittore affermò recisamente, dopo il 1830, che la razza germanica, erede diretta della razza greca classica, ha dato al mondo la sola letteratura degna di questo nome dall'antichità in poi e che il cristianesimo non vale che per esser stato trasformato nel corso del medio evo dal genio delle razze del Nord. La Germania, egli aggiungeva, non attende più che un uomo politico di genio per stabilire la propria supremazia sul mondo civile di cui essa tiene lo scettro intellettuale e morale!

L'uomo di genio nella persona del Bismarck non tardò a rispondere al voto profetico di quel patriota. E l'imperialismo filosofico e letterario dagli avvenimenti del 1866 e del 1870 trasse nuovi elementi che lo rafforzarono e lo arricchirono di audacia, di vi-

(1) *Introduction à la philosophie de l'impérialisme*, pag. 72 (Paris, 1911).

(2) Sullo sviluppo della coscienza nazionale in Germania è da consultare LÉVY-BRUHL, *L'Allemagne depuis Leibniz* (Paris, 1890).

talità, di esigenze. La filosofia nietzscheana, le dottrine del Gobineau sulla ineguaglianza delle razze umane, gl'insegnamenti del Treitschke, la filosofia della storia del 19° secolo secondo Houston Stewart Chamberlain e altre manifestazioni della mentalità germanica, filosofica e storica, costituiscono altrettanti fattori più o meno importanti della dottrina imperialista.

Questa trovò subito nell'imperatore Guglielmo II il più convinto, tenace ed eloquente assertore nella sfera della politica internazionale. L'espansione coloniale della Germania ebbe dapprima un carattere puramente commerciale; le considerazioni politiche erano affatto secondarie. Il principe di Bismarck era di opinione che le colonie tedesche dovessero mantenere il carattere strettamente commerciale ed egli spesso le contrapponeva alla colonizzazione militare e amministrativa della Francia. Discutendo nelle sue *Memorie* la politica futura della Russia, Bismarck afferma che il progresso di quella potenza nell'Asia Minore e nella Turchia sarà favorevole alla Germania col divergere l'attenzione dell'Impero moscovita dai confini tedeschi. La Germania, secondo Bismarck, non aveva alcuna intenzione di estendere il proprio territorio, e per questo fra tutte le potenze europee aveva i minori interessi nell'Oriente.

Secondo le sue *Memorie*, la nazione desiderava soltanto di ottenere la propria unità politica e raggiunta questa di favorire la pace e le condizioni esistenti. Bismarck nei riguardi della colonizzazione favorì la formazione di compagnie privilegiate per evitare di assumere una qualsiasi parte politica rispetto alla colonizzazione. Ma queste idee dovevano essere ben presto abbandonate coll'assunzione al trono imperiale di Guglielmo II.

Verso il 1890 la politica germanica aveva già mutato il suo indirizzo. I fatti avevano dimostrato che lo sfruttamento commerciale delle colonie conduce quasi inevitabilmente all'intervento politico per la necessità di prestare la protezione e di conferire il necessario prestigio alle intraprese nazionali. Così la rivolta nel Zanzibar nel 1888 aveva condotto a un terzo intervento politico da parte del governo tedesco, e nel 1890 in seguito all'accordo per la delimitazione dei territori africani fra l'Inghilterra e la Germania, questa si trovò ad avere un dominio politico di 650,000 miglia quadrate. E in seguito, i metodi della Germania rispetto alla politica imperiale mutarono completamente, sopratutto per l'adozione del principio che è necessario concedere l'assistenza politica all'opera della colonizzazione commerciale e industriale.

L'imperatore Guglielmo nelle sue manifestazioni pubbliche non ha mai dimenticato di affermare risolutamente il nuovo indirizzo politico che trionfò con la caduta del principe di Bismarck avvenuta nel 1890. A Colonia nel giugno 1897 dice: « Noi abbiamo grandi doveri nel mondo. Vi sono tedeschi dappertutto che noi dobbiamo proteggere. Il prestigio della Germania dev'essere preservato all'estero; il tridente è nelle nostre mani ».

In un'altra occasione, nella quale il principe Enrico riceveva il comando della flotta orientale, l'Imperatore espone le nuove tendenze della politica mondiale in termini assai espliciti: « La spedizione che voi intraprendete è la logica conseguenza di ciò che il nostro benamato avo e il suo grande cancelliere hanno politicamente organizzato e di ciò per cui il nostro magnifico padre com-

battè sui campi di battaglia. Essa è semplicemente la prima realizzazione dell'ambizione transoceanica dell'Impero Germanico di recente unificato. È mio dovere di seguire la nuova Hansa Germanica e di offrirle la protezione che ha diritto di domandare all'impero e al suo capo. Noi dobbiamo anche proteggere i fratelli tedeschi i cui doveri ecclesiastici li portano in terre lontane. La nostra missione è di protezione, non di aggressione. Noi semplicemente vogliamo diritti eguali pel commercio tedesco che porta la bandiera imperiale. La potenza imperiale è la potenza sul mare; esse sono reciprocamente dipendenti; ma non può esistere l'una senza l'altra. I nostri sudditi all'estero devono essere pienamente sicuri che la protezione dell'impero sarà data loro ovunque dalla marina imperiale. Se qualcuno dovesse infrangere i nostri diritti, adoperate l'arma e guadagnatevi la corona d'alloro ».

In Amburgo il 18 ottobre 1899 insiste sulla necessità di avere una forte marina militare: « La Germania, egli dice, è in grande bisogno di una forte flotta. Questo potente emporio di Amburgo mostra ciò che il popolo tedesco quando è unito può fare, e, insieme, quanto sia necessario pei nostri interessi di rinvigorire le nostre forze navali. Se questa specie di rafforzamento non mi fosse stato negato durante i primi otto anni del mio regno... come le cose sarebbero oggi differenti! Noi dobbiamo essere in grado di spingere il nostro prosperoso traffico oltre gli oceani ».

Così dal nazionalismo bismarckiano la Germania era ormai passata all'imperialismo di Guglielmo II (1).

Questo sovrano non ha mai taciuto i propri sentimenti e le proprie idee e bastano alcune frasi cadute dalle sue labbra per convincersi ch'egli si è considerato sempre dotato di un potere assoluto e si è manifestato del tutto dominato da idee ultra-imperialiste. « Noi, Hohenzollern, teniamo la nostra Corona soltanto da Dio, e verso Dio soltanto siamo responsabili dell'adempimento dei nostri doveri. — Il soldato e l'esercito, non le maggioranze e le decisioni parlamentari, hanno rinsaldato l'Impero Germanico. — Soltanto Uno è padrone in questo paese. Quel padrone sono Io. Chiunque si oppone a me dev'essere ridotto in pezzi. — *Sic volo, sic jubeo*. Voi tutti dovete avere un solo volere e quello è il mio volere; vi è una sola legge e questa è la mia legge — *Suprema lex regis voluntas* ». E si potrebbero ricordare numerose dichiarazioni sue contro la democrazia in generale e la democrazia sociale in particolare. Ma rispetto al sentimento imperialista basta osservare ch'esso trovò nell'imperatore l'esponente migliore, perchè, dotato di una natura mistica, di uno spirito militare portato alle conseguenze estreme, di un carattere autoritario, instancabilmente attivo, invadente, nessuno meglio di lui poteva farsi campione ardente e tenace di quella politica mondiale che è appunto il fondamento dell'imperialismo.

Il principe di Bülow ha scritto che « nell'imperatore Guglielmo II la nazione trovò un condottiero che, con occhio sicuro e tenace volontà, la guidò sulla nuova via. Con lui noi abbiamo percorso le vie della politica mondiale. Non come conquistatori fra avventure

(1) Sull'imperatore Guglielmo II, veggasi Eltzbacher, *Modern Germany*, (1ª ediz. 1905) 4ª ediz. 1913, Londra, e un articolo di Sidney Whitman nella *Fortnightly Review*, settembre 1914.

e litigi. Abbiamo avanzato adagio, non abbiamo permesso che influenzassero il nostro passo l'impazienza e l'ambizione, ma soltanto gl'interessi e i diritti che dovevamo pretendere e mantenere. Non siamo balzati improvvisamente nella politica mondiale, ma ci siamo messi all'altezza dei nostri còmpiti e non abbiamo sostituito colla nuova politica l'antica politica prussiano-germanica, ma riposiamo oggi, come in antico, nella vecchia Europa colle robuste radici della nostra forza » (1).

La evoluzione della Germania dopo il 1870, specialmente a partire dal 1885, permise che le tendenze imperialiste trovassero un ambiente favorevole, che alle aspirazioni per una più grande Germania, per una Germania compartecipe del movimento politico ed economico mondiale, si accompagnassero condizioni propizie, anzi talvolta furono appunto le condizioni che si vennero determinando nella compagine di quel paese che lo spinsero a cercare nel vasto agone mondiale le possibilità della sua grandezza, della sua potenza e prosperità.

Occorre quindi fermare il pensiero su quell'evoluzione, su quelle nuove condizioni che sono venute plasmando la Germania odierna e le hanno dato una sempre maggiore coscienza della propria forza e della propria superiorità.

II.

La Germania usciva dalla guerra del luglio 1870-marzo 1871 con un aumento di territorio e di popolazione — il primo era di 14,509 kmq., il secondo di 1,600,000 abitanti — e con vantaggi economici di non piccola entità. Essa aveva allora 41 milioni di abitanti, presentemente ne ha 67 e il principale fattore di questo accrescimento considerevole è incontestabilmente la eccedenza delle nascite sulle morti, e non quella della immigrazione sulla emigrazione. Nel 1906 la eccedenza dovuta alla natalità ammontò a 910,275 individui, pari a 14.88 per 1000 abitanti; nel 1911 essa fu di 739,945, ossia in non lieve diminuzione sugli anni precedenti.

La Francia e la Germania presentano a questo proposito un contrasto che giustifica gli allarmi degli scrittori francesi e le preoccupazioni degli uomini di Stato di quel paese (2).

Eccedenza annuale delle nascite sulle morti (numeri assoluti)			Eccedenza media annuale delle nascite sulle morti per 10,000 abitanti		
	Francia	Germania		Francia	Germania
1901	72,398	857,828	1881-85	25	113
1902	83,944	902,243	1886-90	11	121
1903	73,106	812,173	1891-95	1	130
1904	57,026	862,664	1896-1900	13	147
1905	37,120	792,839	1901-1905	18	149
1906	26,651	910,275	1906	7	149
1907 (diminuz.)	19,071	882,624	1907 (diminuz.)	5	142
1908	48,043	879,562	1908	12	140
1909	14,608	884,055	1909	4	138
1910	71,410	879,113	1910	18	136

(1) *Germania imperiale*, pag. 13.
(2) LEROY-BEAULIEU, *La question de la population* (Paris, 1913).

Queste cifre sono di natura tale da esaltare la fierezza nazionale e l'ambizione espansionista dei pangermanisti. E si può comprendere che un pubblicista tedesco, J. L. Reimer, rivendichi per la Germania una estensione territoriale imposta dalla necessità e invochi la costituzione di un più grande impero germanico basato sulla comunanza di razza, piuttosto che su pretesi diritti storici. Un altro fautore della « più grande Germania », Ernst Hasse, assicura che la Germania possiede nel numero incessantemente crescente dei suoi proletari, una riserva umana inesauribile, una massa che è il segreto del suo avvenire e le permetterà di effettuare, con la forza se occorre, una estensione delle sue frontiere troppo strette e di realizzare con una politica di « colonizzazione continentale » razionale, analoga a quella che fu un tempo seguita con tanta fortuna dalla vecchia Prussia, l'ideale di una nuova Germania ingrandita e costituita in uno Stato veramente nazionale.

L'aumento della popolazione germanica non continuerà però, probabilmente, nell'avvenire con lo stesso vigore, e già economisti e demografi segnalano la diminuzione, assoluta e relativa, delle nascite in Germania. È del resto un fatto demografico generale quello che mentre scema la mortalità diminuisce pure la natalità; e questo ultimo fatto deriva da una minore fecondità dei matrimoni.

In Germania, secondo il prof. Mombert, le nascite per 1000 donne maritate da 15 a 50 anni, che nel periodo 1872-75 sono state in numero di 300.2, scesero poi gradatamente a 268.9 nel 1885-86, a 261.77 nel 1895-96 e 256.1 nel 1900-901. Ed è sopratutto nelle città che si avverte una minore fecondità. Ora, dato il grande sviluppo urbano della Germania, si può ammettere che certi calcoli sull'incremento futuro della popolazione tedesca siano alquanto fantastici. Ma ciò non toglie che, si rallenti o meno l'aumento della popolazione della Germania, essa è cresciuta talmente dopo il 1871 da creare una condizione nuova di cose. Bisognò infatti che la maggiore popolazione trovasse modo di procurarsi da vivere, e poichè l'agricoltura richiese piuttosto un minor numero di braccia, che non un numero maggiore, il quale fu invece richiesto dalla industria e dal commercio, così la composizione economica della popolazione tedesca venne ad alterarsi sensibilmente.

Nel 1882 la popolazione attiva nell'agricoltura, l'industria, il commercio e i trasporti era di 16,203,300 persone, pari al 35.4 % della cifra totale degli abitanti; nel 1907 quella percentuale saliva a 39.7 perchè il numero delle persone era di 24,617,200. E la ripartizione della popolazione era alle due date la seguente:

	1882	1907
Agricoltura	42.5 %	28.6 %
Industrie e miniere	35.5	42.8
Commercio e trasporti	10.0	13.4
Varie	12.0	15.2
TOTALE	100.0	100.0

La parte della popolazione attiva, compresa la famiglia, occupata nell'agricoltura che era del 42 ½ % del totale è scesa a 28.6, mentre quella occupata nell'industria è salita appunto a 42.8 % dalla percentuale di 35.5 ch'essa toccava un quarto di secolo avanti. E

questo fatto ha per corollario le modificazioni sopravvenute nella proporzione fra la popolazione urbana e quella rurale. Nei comuni di oltre ventimila abitanti vi erano, nel 1885, 8,600,000 abitanti, ossia il 18.4 % della popolazione totale; nel 1912 erano invece 22,400,000, ossia il 34.5 % del totale. E quanto al numero delle persone che abitano nelle grandi città, aventi cioè più di 100,000 individui (il loro numero è salito a 48 nel 1910, contro 21 nel 1885), esso raggiunse i 13 milioni e tre quarti, ossia il 21.1 % della popolazione invece di 4,400,000 pari al 9.4 % nel 1885.

Questo afflusso della popolazione delle campagne verso le città, scrive il dott. Helfferich, direttore della *Deutsche Bank* (1), dell'agricoltura verso l'industria e il commercio ha degli inconvenienti incontestabili; nessuno potrebbe negarlo. Ma non bisogna dimenticare che è soltanto lo sviluppo della nostra industria e del nostro commercio che ha permesso alla popolazione di aumentare in quelle proporzioni; è la espansione industriale che ci ha fornito il lavoro e le sussistenze necessarie, che ci ha salvati dal flagello della sovrapopolazione e che ha fatto dell'aumento naturale della popolazione una sorgente di prosperità crescente.

L'inferiorità demografica della Francia è fuori di contestazione di fronte a un paese che, anche verificandosi un rallentamento nelle nascite, può calcolare sopra un aumento annuale rilevante; e in pari tempo è incontrastabile la necessità per la Germania di trovare alla sua già densa popolazione (124 abitanti per kmq. contro 73 in Francia), destinata a crescere sensibilmente nell'avvenire, il modo di occuparsi e di guadagnarsi da vivere in casa propria con l'aumento della produzione industriale, o fuori con lo sfruttamento dei territori coloniali.

III.

I progressi economici della Germania derivano dal concorso di tre elementi: la tecnica, l'organizzazione economica e l'istruzione. Relativamente alla prima è noto come la Germania abbia saputo approfittare dei progressi delle scienze. « I tedeschi — dice il dottor Helfferich — non si sono contentati della scienza puramente teorica; sempre più questo popolo di poeti e di scienziati è diventato nel corso del secolo passato una nazione di creatori pratici. I progressi delle scienze naturali pure o applicate sono stati completati dall'attività economica ».

Così la forza del vapore è stata impiegata in misura crescente: erano in Prussia adoperati per l'industria 1,220,000 H P. nel 1882; ebbene, nel 1895 si era già avuto quasi un raddoppiamento con 2,358,000 H P. e nel 1907 quella cifra passava a 5,190,000 H P., ossia più del quadruplo in venticinque anni. Nell'Impero tedesco, pel quale non si hanno questi dati che dal 1895 in poi, lo sviluppo della potenza totale delle macchine a vapore è stato analogo; nel 1907 si avevano 124,0000 macchine a vapore della forza di 7,587,000 H P., di cui 5,185,000 erano utilizzati.

(1) *Deutschlands Volkswohlstand*, 1888-1913; pag. 20 (Berlin, 1913). Di questo scritto è stata pubblicata la traduzione in francese e in inglese.

Ma vi sono altre forze delle quali va pure tenuto conto. La energia elettrica utilizzata dapprima per le correnti a bassa tensione fu poi adoperata anche per le correnti ad alta tensione e con la dinamo costruita nel 1867 da Werner von Siemens fu risolto il problema della trasmissione dell'energia. Questo permise anche l'utilizzazione della forza idraulica, oltre il suo impiego al luogo di origine della forza medesima. L'impiego dei grandi motori a gas, favorito dalla gaseificazione della lignite, della torba, ecc., l'invenzione del motore Diesel, i progressi della chimica con i perfezionamenti che ne sono derivati a più d'un processo di fabbricazione, con i nuovi prodotti che si sono potuti ottenere, hanno asservito alle aspirazioni economiche della Germania forze e materie nuove.

E l'organizzazione economica non ha fatto progressi meno importanti. Essa poggia sopra due principî strettamente connessi fra loro: la divisione e la concentrazione del lavoro. La prima ha trovato nella istruzione professionale il mezzo per una più feconda applicazione; la seconda ha avuto nella formazione dei grandi capitali e nelle nuove grandi imprese gli strumenti più idonei per accrescere la produttività dell'industria. Anche qui si è avuta una notevole evoluzione che poche cifre bastano a illustrare. Nel 1882, il 59 % della popolazione industriale era occupato in piccoli stabilimenti, il 18.5 % in quelli medî, e il 22.5 nelle grandi fabbriche. Nel 1907 invece, i piccoli stabilimenti non occupavano che il 37.3 % contro 37 % nei grandi e 25.7 negli stabilimenti medî. Dal 1882 al 1907 il numero delle persone occupate nei piccoli stabilimenti è aumentato appena di un quarto, mentre quello delle persone impiegate nelle grandi fabbriche è triplicato e quello delle persone occupate negli stabilimenti giganteschi (*Riesenbetriebe*) cresceva nella proporzione di 1 a 4 ½ %. E questo sviluppo della produzione in grande è ancor più spiccato in certe industrie, come ad esempio in quelle metallurgiche, delle macchine, degli strumenti e utensili, nell'industria del legno e dell'ebanisteria, nelle costruzioni.

A questa forma di concentrazione industriale, per la quale le imprese assumono proporzioni sempre maggiori, si aggiunge l'altra forma pure assai sviluppata in Germania per la quale più lavora zioni anche di natura differente sono riunite in una sola impresa È questa la integrazione industriale, come viene anche chiamata, della quale si ha l'esempio più colossale nell'impresa Krupp, che trasforma il ferro e l'acciaio, fabbrica macchine, cannoni, munizioni, corazze e possiede officine elettriche, cantieri, una flotta fluviale e marittima pel trasporto del carbone e del minerale (1). Lo sviluppo delle società anonime e degli stabilimenti di credito permise di associare i capitali appartenenti a una moltitudine di persone, diverse di condizioni economiche, e di dare così alla produzione mezzi cospicui dei quali essa si è valsa generalmente con grande profitto. Le 2143 società anonime e società in accomandita per azioni

(1) Helfferich, op. cit., pag. 42. I progressi delle industrie sono illustrati particolareggiatamente nell'opera *Deutschland unter Kaiser Wilhelm II*, volume II, Berlino, 1914. E sono pure da consultare con profitto i due volumi di Victor Cambon, *L'Allemagne au travail* (7ma ediz.) e *Les derniers progrès de l'Allemagne* (Paris, 1914) ed anche Louis Bruneau, *L'Allemagne en France*, (3a ediz.), Paris, 1914.

col capitale totale di 4876 milioni di marchi esistenti nel 1886-87 erano passate a 4712 col capitale di 14,880 milioni. L'aumento delle società aventi più di 10 milioni di marchi di capitale è stato notevole essendo cresciute da 74 nel 1886-87 a 229 al 30 settembre 1909. E come indice dell'aumento dei capitali in Germania è sufficiente rilevare che i depositi nelle banche, società cooperative e casse di risparmio negli ultimi venticinque anni sono saliti da 6 miliardi e mezzo di marchi a 30 miliardi.

Ma qui non è possibile presentare un quadro completo in ogni sua parte dei progressi che la Germania ha compiuti in tutte le manifestazioni della vita economica. Ciò che interessa vedere è piuttosto come la considerevole espansione dell'attività economica germanica abbia contribuito a mutare l'indirizzo della politica di quel paese e lo abbia spinto verso quella *Weltpolitik* che ha per substrato la *Weltwirtschaft*, ossia la trasformazione dell'economia nazionale in economia mondiale (1). E poichè le condizioni statiche e dinamiche della produzione e del consumo si riflettono nel commercio coll'estero, ci limiteremo a considerare l'espansione che il traffico della Germania con gli altri paesi ha avuto negli ultimi decenni. Ad ogni modo conviene tener presente che l'agricoltura ha progredito notabilmente coll'elevare il rendimento per ettaro di varî prodotti. Se le superfici coltivate sono poco cresciute, se il numero dei lavoratori agricoli è piuttosto diminuito, per contro la produzione totale della segala, del frumento, dell'orzo, delle patate, dell'avena, del fieno, presenta nel periodo 1908-12 in confronto a quello 1883-87 variazioni in più veramente rilevanti. La Germania, pur dando impulso straordinario alle sue industrie trasformatrici, non ha trascurato l'agricoltura, e sia per i prodotti alimentari, sia per quelli necessari alle industrie, ha ottenuto risultati cospicui segnati dalle cifre in aumento.

Ma è poi da rilevare in special modo la ricchezza mineraria estratta dal sottosuolo. Il carbone e il ferro, abbondanti l'uno e l'altro in Germania, formano la base dell'industria di quel paese. E si calcola che i giacimenti carboniferi germanici siano quelli ai quali si può attribuire la durata più lunga. Quanto ai minerali, la loro quantità è pure molto considerevole, sopratutto calcolando anche quella del Lussemburgo, paese che fa parte dell'Unione doganale tedesca. Ebbene, i 76 milioni di tonnellate fra carbone e lignite del 1887 sono saliti nel 1912 a quasi 260 milioni, di cui 177 milioni di carbone. La Germania viene subito dopo l'Inghilterra, che è preceduta dagli Stati Uniti, nella produzione dei combustibili minerali (carbone e lignite). E quanto al ferro, la sua produzione nella Unione doganale tedesca è triplicata dal 1887 in poi, passando da 10 milioni e mezzo di tonnellate a circa 30 milioni. Tuttavia questa produzione nazionale di minerale di ferro non è stata sufficiente a soddisfare le richieste delle officine e la Germania nel 1912 ne importò, in più della piccola quantità esportata, 9,810,000 tonnellate. La produzione della ghisa nell'ultimo quarto di secolo è più che qua-

(1) Si è anche manifestata la tendenza a costruire un nuovo ramo della scienza economica, cioè la *Weltwirtschaftslehre;* vedi in proposito, BERNHARD HARMS, *Volkswirtschaft und Weltwirtschaft* (Jena, 1912) e il *Weltwirtschaftliches Archiv*, diretto dallo stesso prof. Harms dell'Università di Kiel.

druplicata in Germania, la quale occupa ora il secondo posto in tale produzione, venendo subito dopo gli Stati Uniti, mentre 25 anni fa sorpassava appena la metà della produzione inglese. E lo stesso è a dire dell'acciaio.

La produzione ha avuto veramente uno sviluppo meraviglioso in ogni ramo. È cresciuto il consumo interno, e quindi il movimento commerciale fra le varie parti dell'impero, in seguito all'aumento della popolazione e al suo maggior benessere; è cresciuto il traffico coll'estero. Qui siamo pure di fronte a cifre assai significative:

Commercio estero (milioni di marchi) nel 1912:

Paesi	Importazione	Aumento sul 1887 %	Esportazione	Aumento sul 1887 %	Totale	Aumento sul 1887 %
Unione doganale tedesca . .	10691.4	243.8	8956.8	185.4	19648.2	214.7
Gran Bretagna e Irlanda . .	12914.4	108.7	9943.7	119.3	22858.1	113.1
Stati Uniti . .	6800.9	136.9	9115.3	208.6	15916.2	173.3
Francia . . .	6360.7	95.0	5309.7	101.8	11669.8	98.1

È facile vedere che il commercio estero della Germania ha avuto un accrescimento maggiore di quello degli altri paesi. Mentre nel 1887 era quasi uguale a quello della Francia, ora lo sorpassa di più della metà; allora rappresentava poco più del 50 % del commercio estero inglese, ora si ragguaglia all'85 % di quello. « Questo sviluppo gigantesco — scrive il dott. Helfferich — non è che l'espressione della nostra straordinaria espansione industriale ed esso per ciò stesso permette di misurarla. Mentre l'agricoltura, a motivo delle condizioni limitate della sua produzione, non è riuscita a soddisfare intieramente le domande crescenti di una popolazione in via di rapido aumento, l'industria tedesca ha potuto svolgere la sua produzione al punto da sorpassare e di molto i bisogni nazionali. Essa ha saputo aprirsi i mercati esteri con la buona qualità e il buon mercato dei suoi prodotti. Essa ci ha così procurato i mezzi necessari per l'acquisto sul mercato estero dei viveri e delle materie prime ».

Infatti la Germania nel 1912 ha esportato per 5787 milioni di marchi di prodotti fabbricati e importato per 5882 milioni di materie prime industriali (compresi i prodotti semilavorati, *halbfertige Waren*); e mentre ha acquistato all'estero derrate alimentari e bestiame per 3200 milioni di marchi ha venduto all'estero materie prime per 2370 milioni. L'eccedenza delle importazioni totali sulle esportazioni totali è stata in quell'anno di 1735 milioni di marchi. Un commercio di 20 miliardi di marchi, pari a 25 miliardi di lire, è qualche cosa di imponente ed assume un significato ancor più notevole quando si considera ch'esso venticinque anni prima non raggiungeva gli 8 miliardi di lire.

In prima linea fra i prodotti esportati si trovavano nel 1912 le macchine per 630 milioni di marchi, contro 52.8 milioni nel 1887; i ferri grossi e fini rappresentavano il valore di esportazione di 580.9 milioni contro 96 milioni nel 1887; l'esportazione dei ferri in barre, delle placche e tavole, delle rotaie, delle *poutrelles*, dei fili di ferro, ha seguito nell'insieme una curva egualmente ascendente.

Il valore delle automobili esportate è stato nel 1912 di oltre 65 milioni di marchi e questa esportazione non esisteva 25 anni prima. Il carbone esportato aveva il valore di 436,600,000 marchi, contro 79,900,000 nel 1887; quello del coke di 126.4 milioni contro 9.4 milioni. I prodotti di anilina e altre materie coloranti ammontavano a 133.8 milioni contro 42.5 nel 1887; l'indaco artificiale a 45.2 milioni contro 6.3 milioni. L'esportazione di prodotti semilavorati e lavorati delle industrie tessili è in alcuni casi cresciuta in misura considerevole dopo il 1887; così i tessuti di cotone da 67.3 milioni a 421 milioni, quelli di lana da 177.6 milioni a 253.4, quelli di seta da 16.1 a 190.9, i filati di lana da 34 a 84 milioni, quelli di cotone da 17.7 a 64 milioni.

L'importanza del commercio estero risulta poi in modo più evidente quando si consideri la provenienza e la destinazione dei prodotti. Qui il confronto va istituito fra il 1889 e il 1912, perchè prima dell'89 le città libere di Amburgo e di Brema erano fuori dell'Unione doganale, della quale entrarono a far parte appunto il 15 ottobre 1888. Non essendo possibile riferire qui il traffico germanico con tutti i singoli paesi, vediamo come esso si divideva fra i varî continenti (in milioni di marchi):

	Importazione		Esportazione	
	1889	1912	1889	1912
Europa	3239.9	6008.0	2509.7	6743.6
Africa	39.6	478.6	22.1	185.3
Asia	128.2	1006.3	84.3	420.2
America	635.4	2885.4	613.6	1496.4
Autsralasia e Polinesia	35.1	304.2	23.5	99.9

L'importazione dall'Europa che nel 1889 era il 79.5 del totale scende nel 1912 al 52.6 % mentre quella dall'America passa dal 15.6 per cento al 27 %; la esportazione per l'Europa scende soltanto dal 77.1 % al 75.4 %, scema pure per l'America dal 18.9 al 16.7 %, mentre sale per l'Asia dal 2.6 al 4.8 % e per l'Africa dal 0.7 al 2.1 %. Ma sopratutto va notato che le *importazioni dai paesi non europei*, le quali rappresentavano un quinto del totale nel 1889, sono salite nel 1912 al 43.8 %; il che vuol dire che le vendite della Germania agli altri paesi d'Europa dipendono sempre più dalle importazioni extra-europee. Vi è pertanto una dipendenza da quei paesi che non può essere senza conseguenze nei riguardi dell'economia mondiale.

I progressi degli scambi coll'estero hanno avuto per correlativo l'incremento della marina mercantile in una misura cospicua. Se la marina a vela ha visto scemare il suo tonnellaggio — fatto comune a tutti i paesi — quella a vapore ha raggiunto invece un aumento considerevole, così da collocarla al secondo posto, il primo rimanendo all'Inghilterra a grande distanza dagli altri paesi. Infatti, il tonnellaggio totale della Gran Bretagna e Irlanda era nel 1911 di 11,683,200 tonn. e quello della Germania superava di poco i tre milioni di tonn. (3,023,700). Ma è bene aver presente che questo ultimo era appena di 1,240,182 tonn. al 1° gennaio 1888 e saliva al 1° gennaio 1913 a 3,153,724 tonn.; il numero delle navi a vapore da 717 era salito a 2098. Così il movimento della navigazione germa-

nica s'intensificò in modo veramente straordinario, come può vedersi da questi dati:

Navigazione totale coi porti tedeschi, europei ed extraeuropei

	Navi mercantili cariche			
	Entrate		Uscite	
	Numero	Tonnellaggio	Numero	Tonnellaggio
nel 1887 . .	50,124	9,840,927	45,076	7,966,526
nel 1911 . .	100,854	29,068,055	81,291	21,101,181

« Malgrado la piccola estensione del suo litorale e la configurazione poco favorevole delle sue coste, — scrive il dott. Helfferich — la Germania ha dunque saputo, grazie alla sua energia e al suo lavoro, acquistare uno dei primi posti fra le potenze marittime. Le circostanze che quattro secoli fa, al tempo della scoperta di America e della nuova strada delle Indie, sviarono dalla Germania il commercio mondiale e l'attirarono verso altre direzioni, non sono cambiate. È all'interno stesso della nostra patria che si è operata la trasformazione che ci ha valso nel commercio mondiale una posizione infinitamente migliore di quella che avevamo sognato in passato di occupare. Nei secoli passati la base del commercio coll'estero era formata dalle ricchezze vere o supposte dei paesi di oltremare. Noi perdemmo il nostro posto nel commercio mondiale quando nuove vie fecero affluire quelle ricchezze verso altri paesi. Oggi noi portiamo in noi stessi la forza sulla quale riposa il nostro commercio mondiale. Il nostro commercio estero e la nostra navigazione sono fondate sulle basi sicure del nostro lavoro nazionale e delle forze produttive della nostra attività nazionale ».

E aggiunge: « Come il nostro commercio è cresciuto a mano a mano che si sviluppava la nostra forza produttrice, così questa è stata alla sua volta stimolata dall'aumento del nostro commercio. In questo senso le parole pronunciate dall'imperatore Guglielmo II vent'anni or sono: *Die Welt steht unter dem Zeichen des Verkehrs* (il mondo è retto dal movimento degli scambi) non si applicano così bene a nessun altro paese come al nostro ».

IV.

La Germania deve la sua prosperità economica ai progressi dell'industria e del commercio. Lo riconosce il principe di Bülow allorchè scrive: « Noi dobbiamo molto all'industria e al commercio. Hanno fatto di noi un paese agiato e sono i sostenitori più validi dei nostri potenti armamenti di terra e di mare... L'industria e il commercio, queste due moderne fonti di guadagno, nutrono e impiegano il grande aumento di popolazione, che prima andava perduto coll'emigrazione. Coll'appoggio dell'industria e del commercio ci siamo innalzati al grado di potenza mondiale » (1). E come lo sviluppo della Germania, specialmente nel campo economico, la spinse sul mare, così la necessità di avere sempre nuovi mercati dove esitare i prodotti delle sue industrie la incitò a procurarsi dominî coloniali. Il principe di Bismarck previde le difficoltà che le questioni coloniali avrebbero procurato all'Impero, ma comprese

(1) *Germania imperiale*, pag. 260.

anche l'impossibilità per il suo paese di sottrarsi alla corrente favorevole alla colonizzazione. Sino all'avvento dell'imperatore Guglielmo II la Germania si limitò a fondare qualche impresa commerciale e ad alzare la bandiera su alcuni punti non occupati delle coste africane e delle isole del Pacifico. Però per non pochi anni il dominio coloniale rimase per la Germania, come scrive il dottor von Lindequist, *ein rechtes Schmerzens und Stiefkind*, un vero figliastro del dolore (1). L'impero coloniale tedesco ha presentemente una superficie di 2,900,000 kmq.; la popolazione indigena sorpassa gli 11 milioni di abitanti e la popolazione bianca non arriva a 30,000 persone. Si calcola invece che vi siano circa 15 milioni di tedeschi fuori di Europa e non sotto la protezione della bandiera germanica e si vorrebbe che una parte almeno di questa cospicua energia tedesca non andasse perduta per la madre patria. L'impero coloniale tedesco, si dice, non è ancora oggi che ai suoi esordi, l'avvenire dovrà trasformarlo in uno sbocco per i prodotti della industria tedesca e in un serbatoio di materie prime di cui essa ha bisogno (ad esempio, con la coltura del cotone). Esso diverrà in tal modo uno dei fattori importanti della posizione economica della Germania nel mondo.

« La nostra attività nelle colonie — scrive il dott. Helfferich — non è che una parte dell'attività tedesca all'estero e sopratutto nei paesi d'oltremare. La divisa del mercante tedesco è: *mein Feld ist die Welt* (il mio campo è il mondo). Ben prima che l'Impero tedesco si fosse procurato delle colonie, ben prima anche che l'Impero fosse fondato, si trovavano dei negozianti tedeschi sopra tutte le piazze importanti dell'Europa e degli altri continenti. Molti tedeschi hanno perduto così la loro nazionalità; molti altri, è vero, hanno saputo conservare il loro carattere nazionale e le loro relazioni con la patria. Essi formano uno dei più preziosi elementi della « più grande Germania ». Pur avendo le loro radici in terra straniera, le loro imprese commerciali, industriali o agricole fortificano la posizione della Germania nella economia mondiale. Questo vale particolarmente per le grandi opere di civiltà che lo spirito d'intrapresa e il capitale tedeschi hanno creato nei territori estraeuropei nel corso dei trenta ultimi anni; grandi imprese elettriche; lavori d'irrigazione, ferrovie specialmente, come quelle di Bagdad e dello Sciantung. Queste nuove vie aprono, sotto l'egida della Germania, vasti territori alla coltura, facilitano lo sfruttamento delle ricchezze naturali utilissime alla nostra economia nazionale e creano sbocchi favorevoli alla nostra esportazione.

« Il gigantesco edificio di attività economica — egli prosegue — che abbiamo descritto non poggia su una base solida che in quanto sia protetto contro qualsiasi atto di violenza. Nella concorrenza pacifica, l'economia nazionale tedesca si sente abbastanza forte per conservare ed allargare il posto che le spetta. Ma in ogni tempo la tentazione di far uso, nella lotta economica, di mezzi politici e militari è stata grandissima per il forte rispetto al debole. Le numerose guerre commerciali della storia lo dimostrano. Tutti i progressi della civiltà non potrebbero impedire che quando esiste una sproporzione eccessiva fra la forza economica di un popolo e la

(1) *Deutschland unter Kaiser Wilhelm II;* vol. I, pag. 415.

sua potenza militare non si debba sempre temere che una esplosione non venga brutalmente a rompere quell'equilibrio instabile. Con questa consapevolezza la Germania, già costretta dalla sua posizione geografica e dalle sue esperienze storiche a mantenere un esercito pronto ad ogni eventualità, si è trovata obbligata di mantenere una flotta per dissipare nei suoi avversari anche il minimo desiderio di distruggere con la violenza le sue relazioni commerciali d'oltre mare. E in questo senso la nostra marina da guerra, opera personale dell'imperatore Guglielmo II, è il coronamento dell'edificio gigantesco al quale noi dobbiamo lo straordinario sviluppo della nostra prosperità nazionale e sul quale riposa la possibilità di vivere del popolo tedesco ».

La politica mondiale, la *Weltpolitik*, ha pertanto tutti gli elementi che le occorrono nella *Weltwirtschaft*, nella economia mondiale, che trova la sua maggiore espressione nel colossale commercio estero ed ha sopratutto per organi essenziali lo sviluppo simultaneo della grande industria, dell'impresa coloniale, della marina mercantile e della flotta di guerra. Ma l'espansione commerciale e marittima, la politica mondiale, l'imperialismo economico della Germania, non potevano non urtare contro un altro imperialismo, quello inglese, e non suscitare timori, gelosie e sospetti in altri Stati. La *Weltpolitik* accentuando la rivalità economica anglo-tedesca doveva contribuire ad avvicinare l'Inghilterra alla Francia e a preparare la conclusione dell'*entente cordiale* (1). Così la *Weltpolitik* divenne la fonte di complicazioni internazionali che più d'una volta hanno compromesso la stabilità della pace europea.

L'evoluzione politico-economica della Germania è stata può dirsi dominata dalla idea che dopo la conquista dell'*unità* nazionale, non ancora completa certo, ma molto innanzi, raggiunta col *ferro e col sangue*, come aveva previsto Bismarck, la Germania dovesse affermarsi nel mondo con lo sviluppo della propria potenza ovunque e sotto tutte le forme.

Come osserva Henry Lichtenberger nel suo acuto studio su l'*Allemagne moderne, son évolution* (Paris, 1907), per lungo tempo la politica della Germania era stata sopratutto *nazionale*. Prendendo per base lo *Stato* tedesco, essa si era data per oggetto la potenza e la prosperità di questo Stato e per conseguenza essa era stata anche in primo luogo *europea*, si era cioè preoccupata sopra tutto od anche esclusivamente degli interessi europei della Germania e della sua situazione nell'Europa. Ora ecco che a poco a poco la sua politica tende a divenire *mondiale* e *imperialista*. Essa si basa non più soltanto sull'Impero tedesco reale e concreto, ma sull'universalità dei tedeschi e degli interessi tedeschi. Ed essa tende a favorire l'*espansione* tedesca sotto tutte le sue forme e nel mondo intiero. La « Germania » dell'imperialismo non è compresa nei confini dell'impero, essa abbraccia tutto il dominio degl'interessi tedeschi, è estendibile allo stesso titolo dei suoi interessi, è suscet-

(1) V. sulla rivalità commerciale fra la Germania e l'Inghilterra l'articolo del dott. Fritz Diffenhorst, *La concurrence anglo-allemande*, nella *Revue économique internationale* del maggio 1914. V. anche Crammond, *The economic relations of the British and German Empires*, nel *Journal of the R. Statistical Society* di Londra, luglio 1914.

tibile di svilupparsi pacificamente a misura che si estende il raggio dell'attività tedesca, non soltanto in terra tedesca, ma anche in terra straniera. Gli Stati, in questa concezione, non sono dei domini chiusi con frontiere rigide, ma piuttosto sfere d'influenza dai confini incessantemente variabili, che s'intrecciano in modo sempre più inestricabile gli uni con gli altri, che si penetrano reciprocamente, che si modificano senza posa a mano a mano che si sviluppano l'attività e l'industria d'una razza. In altri termini: la lotta per la potenza non ha più luogo soltanto fra Stati organizzati e non si manifesta più soltanto con la guerra e la conquista di territorî nuovi. Essa si persegue incessantemente fra le « imprese » tedesche, americane, inglesi, francesi. È una guerra perpetua, non più militare, ma industriale, commerciale, scientifica, e che si svolge nell'universo intiero, ovunque interessi rivali si trovino gli uni di fronte agli altri. L'imperialismo tedesco non rivendica dunque soltanto per la Germania una posizione dominante fra le potenze d'Europa. Esso si sforza di sviluppare la potenza tedesca dappertutto e sotto tutte le forme. Esso lavora a stringere sempre più i legami di solidarietà fra i tedeschi dell'impero e quelli del di fuori, a sviluppare tutti gli aggruppamenti tedeschi, tutte le colonie d'emigranti in terra straniera, favorisce le imprese all'estero del capitale tedesco, s'interessa alla diffusione della coltura tedesca nel mondo per mezzo della scuola, della scienza, del libro. L'imperialismo è, in una parola, il programma del regime dell'impresa applicato alla politica.

Le opposizioni a questo passaggio dalla politica nazionale alla politica mondiale non sono mancate, ma alla rinascita politica della Germania seguì tale uno sviluppo dell'economia, che ogni resistenza fu spezzata e l'imperialismo trionfò in misura sempre maggiore (1). Il principe di Bülow il 14 novembre 1906 diceva: « Il còmpito della nostra generazione è di difendere la nostra posizione continentale, base della nostra posizione mondiale, di coltivare nel contempo i nostri interessi al di là dell'Oceano e di condurre una politica mondiale giudiziosa, ragionevole e sapientemente limitata in modo da non danneggiare la sicurezza del popolo tedesco e da non pregiudicare l'avvenire della nazione ».

L'avvenire, forse prossimo, ci dirà se la Germania ha potuto e saputo adempiere al còmpito che le era tracciato da uno dei suoi maggiori uomini di Stato, e se per conquistarsi « un più grande posto al sole », ha compromessa oppure migliorata la propria posizione politica ed economica.

RICCARDO DALLA VOLTA.

(1) Sui vantaggi e sui pericoli della partecipazione della Germania all'economia mondiale, ha alcune pagine interessanti PAUL ARNDT, *Deutschlands Stellung in der Weltwirtschaft* (Leipzig, 1908). V. anche MAURICE LAIR, *L'Impérialisme allemand* (Paris, 1902); EMILE CHANTRIOT, *L'Allemagne et sa situation économique* (Paris, 1910).

LA GUERRA
E LA POLITICA MONETARIA DELL'ITALIA

I. - La crisi e la Camera di Commercio di Genova.

II. - La politica monetaria in Inghilterra.

Tre sono i fattori essenziali della preparazione militare e della vittoria in guerra: la diplomazia, le armi e l'economia nazionale.

Mentre l'Italia tutta spera e confida che il Governo profitti della neutralità per una attiva ed energica preparazione militare — che bisogna intensificare ad ogni costo — è indispensabile rivolgere non minori sollecitudini al problema economico, di cui troppo poco si occupa la stampa italiana, che non può e non deve ridursi ad un semplice bollettino di guerra.

I tragici fatti, che si stanno svolgendo, interessano ed appassionano senza dubbio il mondo dei lettori popolari. Ma quanti hanno la responsabilità delle cose politiche, anche nella stampa, devono essenzialmente riflettere che i paesi vivono, prosperano e vincono anche mediante le loro risorse economiche. Di esse giova quindi aver massima cura in tempi di guerra.

Qualunque via l'Italia dovrà scegliere — resti nella neutralità od entri in azione, il più tardi possibile — essa non potrà fare a meno di una preparazione economica e monetaria assai più intensa ed organica di quella attuale, avendo in mira i seguenti due scopi:

1° alleviare le conseguenze e le ripercussioni dolorose della presente guerra, in modo da attenuare le sofferenze economiche nel periodo della neutralità e da rendere più facile e completa la ripresa a pace compiuta;

2° porre il paese in grado di sopportare, senza gravi scosse, una politica di azione da parte dell'Italia, ove essa si renda assolutamente necessaria nella difesa dei nostri diritti e dei nostri interessi.

Si tratta di due scopi altamente patriottici, a cui è dovere di ogni cittadino di cooperare, cominciando dal coraggio primo e più elementare — che troppo spesso manca agli italiani — di dire rispettosamente ma fermamente la verità.

È la politica economica, monetaria e bancaria dell'Italia adeguata ai due scopi sopra indicati, delle minime sofferenze in pace e del massimo sforzo in guerra? È bene discuterne serenamente. Malgrado qualche lieve e confortante miglioramento nella situazione economica del paese, è opinione generale, — se non unanime — dei circoli industriali e commerciali, segnatamente dell'Alta Italia, che

molto ancora resti a fare per la nostra preparazione economica. Ma mentre lassù si grida, si strepita, si impreca, la voce del paese giunge a Roma in modo così flebile da far scambiare la deferenza per soddisfazione. Così a Roma si crede che tutto proceda per il meglio, e si crea un ambiente artificiale che non risponde affatto alle preoccupazioni ed alle sofferenze delle regioni industriali.

Si è perciò che crediamo utile portare a completa conoscenza dei nostri lettori una recente deliberazione della Camera di Commercio di Genova, soprattutto perchè essa ha il coraggio della schiettezza e della verità e, senza punto dipartirsi da una forma serena e deferente, esprime nettamente quali sono i bisogni dell'ora attuale e quali le deficienze e le debolezze della situazione monetaria. Si tratta inoltre di un documento che riproduciamo tanto più volentieri perchè si informa interamente a quella politica della espansione monetaria e cartacea, che noi abbiamo tenacemente propugnata e che adottata a tempo, con fermezza e con risolutezza, avrebbe in buona parte risparmiate all'Italia le conseguenze della crisi economica determinata dalla guerra.

Due mesi ci dividono dal giorno triste e fatale in cui l'Europa fu precipitata in una guerra scellerata, che il mondo civile deplora e che l'Italia condanna con una sana, alta e nobile esplosione del sentimento nazionale e della coscienza civile del paese. Ebbene il 4 ottobre — a due mesi precisi dalla dichiarazione di guerra — l'Inghilterra *belligerante* ha in molta parte cessata e finita la moratoria: l'Italia *neutrale* ha sancita la moratoria fino al 31 dicembre e senza un'azione attiva, energica, organica dello Stato, essa sarà ancora dolorosamente prorogata. Così pure, mentre la Germania, belligerante, non ricorse alla moratoria: mentre, a quanto si assicura, l'adottarono in forma molto temperata la Svizzera e la Rumenia, noi non vediamo ancora nè uno sforzo virile, nè un indirizzo fermo, pratico ed organico per avviarci ad una più normale ripresa della vita economica nazionale.

Intanto due mesi di politica monetaria di guerra ci hanno dato questo insegnamento pratico irrefutabile:

la politica dell'espansione cartacea illimitata ha avuto sufficiente successo in Inghilterra ed in Germania: la politica della restrizione e limitazione cartacea non ebbe invece pari fortuna in Italia.

La moratoria continua: persiste il disagio morale e materiale e non è possibile prevedere quale piega prenderanno gli affari del paese nel prossimo avvenire, specialmente nel caso in cui l'Italia esca dalla neutralità. Sono veramente pochi coloro che credono che l'Italia possa senza gravi scosse monetarie ed economiche affrontare una guerra: basta riflettere a quanto accadde, anche dopo la provvida dichiarazione di neutralità!

La deliberazione della Camera di Commercio di Genova ha quindi un particolare valore nelle circostanze attuali. Anzitutto essa dimostra, con piena ragione, come una politica recisa di espansione monetaria avrebbe superate assai meglio le difficoltà economiche e monetarie del paese allo scoppio della guerra. Ora questo insegnamento non deve andar perduto il giorno in cui l'Italia fosse costretta ad entrare in azione. Il panico — questo disgraziato fenomeno dei popoli moderni, soprattutto meridionali — assalirebbe una seconda volta il paese e le banche. È bene che quindi almeno l'espe-

rienza della nostra politica monetaria odierna sia di guida in avvenire.

Ma continui la neutralità o si entri in guerra, una necessità si impone sovra ogni cosa: quella di ricondurre il paese ad una situazione meno anormale e ad una maggiore ripresa della sua vita economica. Sotto questo aspetto, la deliberazione della Camera di Commercio di Genova ha importanza particolare, perchè espone la situazione di fatto, attesta lo scarso effetto dei provvedimenti già presi, indica le nuove necessità e le loro soluzioni.

« La situazione generale — così si esprime da principio la Ca- « mera di Commercio di Genova — non può dirsi nemmeno inizial- « mente migliorata dal punto di vista economico ». E per di più v'ha il timore che non si abbia « un concetto adeguato del bisogno e « della urgenza di esso; e quindi, che i provvedimenti, invece di « essere adottati con saggia previggenza, debbano poi essere improv- « visati con maggior dispendio e minor efficacia, sotto la coerci- « zione della violenza ».

La ragione precipua della crisi attuale si ravvisa nella « impos- « sibilità ad aver danaro sufficiente sotto forma di credito », tanto più che v'ha ragione di credere che « pochi dei milioni emessi di « recente siano andati effettivamente a vantaggio diretto del com- « mercio e delle industrie ». E per senso di verità dobbiamo aggiungere che questa stessa affermazione ci proviene da altre parti e da altri uomini autorevoli che vivono in mezzo agli affari. Per conseguenza, la Camera di Commercio di Genova, logicamente ritiene che occorra anzitutto « la ripresa delle operazioni di credito da parte « di Istituti liberi, dai maggiori ai minori »: ma tale ripresa è subordinata « a nuove e più vaste operazioni di risconto e anticipa- « zioni da parte degli Istituti di emissione », i quali hanno esaurite le disponibilità, che sono state consentite dai provvedimenti eccezionali.

Occorrono quindi nuovi provvedimenti, « i quali devono essere « talmente eccezionali nei criterii e nella misura, da valere a impri- « mere un nuovo moto al nostro organismo che va progressivamente « arrestandosi ». Ed appoggiandosi soprattutto sull'esempio inglese, la Camera di Commercio di Genova domanda l'emissione illimitata di circolazione cartacea, escluso ogni limite preventivo perchè « la « efficacia sarebbe frustrata da una qualsiasi limitazione preventiva, « per quanto larga. Occorrerà tanta minore moneta, quanto mag- « giore sarà la coraggiosa esibizione di chi può darne senza limiti ». Questa infatti è la vera e felice pratica bancaria dell'Inghilterra *in tempi di panico*, prodotto da crisi o da guerra: autorizzare un'emissione illimitata di biglietti, non per porli in circolazione all'impazzata, ma per produrre l'effetto psicologico voluto contro il panico, cosicchè la quantità di biglietti che effettivamente va nelle mani del pubblico diventa probabilmente assai minore di quella che esso chiederebbe nel caso di limitazione di circolazione. In molta parte si tratta semplicemente di produrre un dato effetto psicologico, che non si ottiene collo stabilire un limite preventivo per quanto largo. Ma è pur bene ricordare colla Camera di Commercio di Genova, che « l'occasione propizia per ottenere l'intento con « pochi mezzi è oramai passata. Si sarebbe dovuto prevenire le

« tesorizzazioni: ora bisogna vincerle. I mezzi dovranno essere tanto « maggiori, quanto più si aspetta e gli animi perdono di sensibilità ».

E ciò è verissimo. Il 3 agosto il Governo inglese deliberava *la emissione illimitata* di biglietti di Banca e di Stato. Se alla stessa data, il Governo italiano avesse fatto altrettanto indubbiamente avremmo avuto anche in Italia gli stessi fenomeni dell'Inghilterra: rapida calma o cessazione del panico dei depositanti che in gran parte non sarebbero più accorsi agli sportelli: minima tesorizzazione: continuazione quasi normale dei commerci e delle industrie, in quanto poteva dipendere dai mezzi monetari; eccedenza minima di circolazione, perchè quanto più si annuncia di emetterne, tanto di meno se ne emette di fatto.

Bisogna assolutamente distinguere fra l'*autorizzazione* e l'*emissione* di carta moneta e per quanto è possibile in tempi di panico e di guerra procedere colla *massima autorizzazione* e con la *minima emissione*.

Del resto l'Italia ha fatto in questi giorni una così decisiva ed eloquente esperienza pratica della bontà della politica dell'espansione, che nessuno può in buona fede negarla. Nel luglio scorso, ad affari normali, nessuno si lagnava della penuria di moneta spicciola. Scoppia la guerra, ai primi di agosto, *diminuiscono gli affari* e la moneta piccola, invece di sovrabbondare, scarseggia tanto da intralciare l'intero movimento del paese. I piccoli scambi, il pagamento dei salarii e le minute spese incontrano difficoltà tali, da sollevare lagnanze generali.

Quindici giorni dopo, il Governo fa un decreto per aumentare i biglietti da 5 e da 10 lire e per emettere nuovi biglietti da 1 e da 2 lire. Non è ancora nè fabbricato nè emesso un solo biglietto nuovo e la moneta spicciola ritorna nella circolazione in condizioni normali: ve n'ha per tutti ed oggi diventa quasi sovrabbondante! Il Governo ha quindi saviamente deliberato di non emettere i nuovi biglietti da 1 e da 2 lire.

Altrettanto avvenne in Danimarca: appena fabbricati i biglietti da 1 e da 2 corone, ne cessò il bisogno ed il governo danese ne sospese l'emissione.

Qui abbiamo in tutta la sua luminosa chiarezza il fenomeno del panico, dell'incetta e della tesorizzazione, che solo si vince colla politica dell'espansione cartacea. Siamo davanti ad un'esperienza pratica irrefutabile.

Non collo stesso rigore, ma probabilmente sarebbe accaduto, ad un dipresso, altrettanto se avessimo adottato da principio il sistema dell'espansione cartacea, per i biglietti di maggior taglio, da lire 50 in su, delle Banche d'emissione. Qualora anche in Italia, come in Inghilterra, il paese fosse stato *garantito*, che si sarebbero emessi biglietti finchè ce n'era bisogno, assai probabilmente si sarebbe diminuito anche per la circolazione bancaria il fenomeno del panico, del ritiro dei depositi e della tesorizzazione, cosicchè di fronte ad una *autorizzazione illimitata* si avrebbe avuta una *emissione effettiva* assai ristretta. L'esperienza luminosa della piccola moneta lo fa presentire.

La politica della espansione cartacea che noi propugniamo non si propone affatto di inondare il paese di biglietti e di deprezzarli,

come, a torto, fu da taluni supposto: si propone lo scopo contrario, di ridurre al minimo la circolazione o la eccedenza effettiva.

Ora però, che il paese è stato scottato e che la sua fiducia nel sistema bancario venne rudemente scossa, i mezzi per rinfrancare gli animi e per restituire la fiducia devono essere ben più grandi e faticosi, mentre l'effetto loro si farà sentire in modo più scarso e lento. Costa assai meno prevenire un incendio od estinguerlo da principio — quando ve ne sono i mezzi — che lottare contro le fiamme già avvampate o ricostruire la casa distrutta dal fuoco! Le difficoltà monetarie non furono certamente le sole: ma anche a causa di esse, fabbriche, opificii ed aziende commerciali rallentarono o sospesero il lavoro: ora tutto questo è terreno perduto da riconquistare.

Nel ripubblicare e nell'encomiare la relazione della Camera di Commercio di Genova, desideriamo tuttavia chiarire bene alcuni punti. Noi lo abbiamo detto e lo ripetiamo: l'autorizzazione ad una emissione illimitata di biglietti ha lo scopo essenziale di porne in circolazione la minor somma possibile. Possiamo così formulare il nostro pensiero: *emissione massima*, *circolazione minima*.

Si è perciò che insieme all'autorizzazione illimitata occorre anzitutto adottare alcuni congegni tecnici bancarii che restringano quanto più è possibile l'uso e l'impiego della carta in eccedenza. Ma soprattutto fummo sempre di avviso, che per nuove operazioni, posteriori al 4 agosto, non soltanto si dovesse escludere qualsiasi *speculazione*, ma anche qualsiasi *immobilizzazione*, cosicchè l'eccedenza di biglietti debba servire soltanto a vere e proprie operazioni commerciali ed allo sconto esclusivo di *cambiali aventi causa commerciale*, se posteriori al 4 agosto. Anche nei provvedimenti eccezionali bisogna allontanarci il meno possibile dalla corretta funzione della emissione cartacea. Facciamo quindi le nostre riserve sulla proposta propugnata dalla stessa Camera di Commercio di Genova, relativa alla facilitazione delle operazioni di credito immobiliare e fondiario, come quella che nuocerebbe al sollecito ritiro della circolazione eccedente appena si ritorni a tempi meno anormali. Crediamo invece che si possa accogliere, in limiti prudenti, il progetto di accreditare i certificati di deposito di merci greggie o lavorate. Così pure auguriamo favorevole accoglienza alla proposta specialmente propugnata dall'egregio cav. Attilio Bagnara, di sovvenzioni periodiche ai fornitori ed imprenditori dello Stato, anche mediante certificati da scontarsi presso Istituti di credito (1).

Concludendo, noi concordiamo perfettamente coll'analisi delle cause della crisi, che da più parti venne esposta. Nessuno mai può porre in dubbio che la causa prima ed essenziale risieda nello stato di guerra con tutte le sue gravi conseguenze. Ma con essa agisce una seconda causa forse non meno importante: *il panico*, che distrugge la fiducia, su cui riposa il sistema bancario e monetario. L'opera del Governo e degli organi economici del paese deve quindi essenzialmente esplicarsi nel vincere gli effetti psicologici del panico, che si manifestano in tre modi:

(1) Camera di Commercio ed Industrie di Genova: *Relazione intorno a provvedimenti da invocarsi per l'accertamento di crediti dipendenti da forniture allo Stato e per il loro smobilizzo.* (Approvata il 18 agosto).

1° domande eccessive di rimborso di depositi e di conti correnti;

2° tesoreggiamento della moneta nel cassetti privati e nei forzieri delle banche;

3° restrizione del credito cosicchè i pagamenti e le contrattazioni a contanti prendono il posto delle cambiali e del credito;

4° cessazione del credito all'estero.

A questi mali — che si accentuano soprattutto nei primi momenti, quando gli spiriti sono maggiormente in preda al panico — non si pone rimedio che con un mezzo solo, aumentando fortemente gli sconti e le disponibilità sia in conti correnti a *chèques* — come in Inghilterra — sia con straordinarie emissioni di biglietti, come in Germania. E ciò è luminosamente provato dalla condotta delle maggiori Banche d'emissione estere.

Del resto lo abbiamo già detto e lo ripetiamo: si tratta di casi tanto eccezionali — per buona fortuna le guerre mondiali sono rare! — e l'argomento è così difficile che non sarebbe possibile tirare una linea netta tra le opinioni e le previsioni anche diverse, di uomini pratici e di studiosi autorevoli e competenti. Ma per noi v'ha un dubbio molto grave. In quasi tutti gli Stati, anche neutrali, si adottò la politica dell'espansione degli sconti e del credito, in proporzione più larga che in Italia, che bancariamente è fra i più deboli. Gli Stati belligeranti, coll'Inghilterra alla testa, — e così pure Germania, Austria-Ungheria, Francia e Russia — soppressero di fatto ogni limite alle emissioni ed ogni rapporto legale o consuetudinario fra riserva ed impegni. Ciò vuol dire che quasi dovunque — e se le notizie che ci giungono dagli Stati Uniti sono esatte — in tutto il mondo, la politica dell'espansione fu riconosciuta necessaria da Governi, da ministri, da banchieri, da uomini di affari, in misura più larga che in Italia. Senza dubbio tutti costoro piegarono di malanimo il capo ad una dura esigenza, ad un male necessario. È possibile che tutti fossero in errore? È possibile che tutti abbiano adottata una politica dolorosa di cui avrebbero potuto fare a meno e con danno dei loro paesi? Ecco il dubbio che ci tormenta e che non vediamo non solo non risolto, ma neppure esaminato nelle autorevoli discussioni di questi giorni. Eppure sarebbe bene affrontarlo: perchè in queste materie tutti dobbiamo portare uno spirito solo: cooperare alle necessità della patria.

La guerra e le banche d'emissione.

Il tempo trascorso dall'inizio della guerra, per quanto breve, ci consente di precisare la condotta e la politica di alcune delle maggiori banche di emissione.

Cominciamo dalla Banca d'Inghilterra. Le cifre sono tutte in *lire italiane*:

Situazione della Banca d'Inghilterra.

	1913 2 settembre	1914 23 settembre		
Fondo metallico	1,015,000,000	1,300,000,000	+	285,000,000
Portafoglio . .	690,000,000	2,852,000,000	+	2,162,000,000
Circolazione . .	716,000.000	855,000,000	+	139,000,000
Debiti a vista .	1,050,000,000	3,132,000,000	+	2,082,000,000

La cifra massima del portafoglio la si ebbe il 2 settembre per L. it. 3,045,000,000: la cifra massima dei debiti a vista il 16 settembre per L. 3,375,000,000.

In seguito ai provvedimenti concordati fra il Tesoro e la Banca d'Inghilterra ed alla garanzia data dal Governo alle cambiali anteriori al 4 agosto, le operazioni di sconto della Banca d'Inghilterra presero proporzioni colossali. Da una media di circa 700 milioni di lire il portafoglio della Banca d'Inghilterra ha oltrepassato i 3 miliardi di lire. Ecco alcune cifre:

Portafoglio della Banca d'Inghilterra durante la guerra.

1914			
Luglio	23	Lire it.	840,000,000
„	29	„ „	1,182.000,000
Agosto	5	„ „	1,634,000,000
„	26	„ „	2,750,000,000
Settembre	2	„ „	3,045,000,000
„	23	„ „	2,852,000,000

In conformità della pratica bancaria inglese in cui l'uso dello *chèque* incrociato (*crossed cheque*) sostituisce il biglietto, la Banca ha fronteggiato questo enorme aumento di oltre 2 miliardi nel portafoglio aumentando semplicemente i conti correnti a vista e senza accrescere sensibilmente la circolazione cartacea. Bancariamente non v'ha nessuna differenza, che la Banca apra conti correnti con *chèques* o dia biglietti, benchè sotto l'aspetto psicologico la cosa impressioni meno. Ma non è a dimenticare che se la Banca, aumentando le riserve metalliche ed i conti correnti passivi ha potuto evitare ogni eccedenza di circolazione, il Governo ha invece emessi largamente dei biglietti di Stato, per circa 28 milioni di sterline (L. 700 milioni di lire italiane) in piccoli tagli da una sterlina e da mezza sterlina. Una parte notevole di questi biglietti giace nelle casse della Banca d'Inghilterra od è coperta da riserva metallica.

Del resto a meglio chiarire la politica monetaria dell'Inghilterra ripubblichiamo dalla *Stampa* alcune brevi note dell'on. Maggiorino Ferraris, facendo presente che l'Inghilterra prese le sue decisioni fino dal 3 agosto, con mirabile risolutezza e sollecitudine.

Ecco ora l'effetto della guerra sulla:

Banca imperiale tedesca.

		1913	1914 23 settembre		Differenza
Riserva metallica	L.	1,480,000,000	2,135,000,000	+	655,000,000
Portafoglio	„	1,202,000,000	5,895,000,000	+	4,690,000,000
Anticipazioni	„	81,000,000	156,000,000	+	75,000,000
Biglietti in circolazione	„	1,750,000,000	4,099,000,000	+	3,240,000,000
Debiti a vista	„	964,000,000	2,436,000,000	+	2,436,000,000

Risulta da queste cifre, che la Banca dell'Impero ha, mediante maggiori operazioni di credito, aumentato, in confronto dell'anno passato, il suo portafoglio di 4 miliardi e 765 milioni di lire fra sconti ed anticipazioni. Sono quasi 5 miliardi di maggior credito dati per metà al paese e per metà allo Stato. Come ha provveduto a

ciò? Con oltre 3 miliardi di nuove emissioni di biglietti e con circa 2 miliardi e mezzo di maggiori conti correnti e debiti a vista.

Per costante consuetudine, la Banca dell'Impero tedesco comprende in un solo capitolo gli sconti ai privati e gli sconti allo Stato (buoni del tesoro e cambiali del governo). Non era quindi possibile dire in quale misura fossero cresciuti gli aiuti dati dalla Banca al paese nelle prime settimane di guerra. Ma una importante esposizione fatta in fine di settembre dal sig. Havenstein, Presidente della Banca dell'Impero, ci dice che dal 23 luglio al 15 agosto, il portafoglio privato crebbe da 750 milioni di marchi a 2980 milioni. Così in tre settimane, la Banca dell'Impero diede al paese quasi 3 miliardi di lire (2,838 milioni) di maggiori sconti. I debiti dello Stato crebbero in misura quasi uguale: erano di 315 milioni di marchi al 23 luglio: salirono a 2,348 milioni di marchi al 26 settembre: circa 2 miliardi di marchi di più (2 miliardi e mezzo di lire in più). In una sola settimana, dal 23 al 31 luglio, la Banca dell'Impero diede fuori un miliardo e mezzo di lire in biglietti e moneta. Nè devesi dimenticare che nell'Impero vi sono parecchi altri Istituti di emissione e vi è un colossale ordinamento bancario di conti correnti e di *chèques*.

È pure di particolare importanza esaminare l'andamento della Banca Nazionale Svizzera, trattandosi di paese, al pari di noi, neutrale. Ecco le cifre relative:

Banca Nazionale Svizzera.

	1914 23 Luglio	1914 7 Settembre		
Fondo metallico . . .	199,000,000	224,980,000	+	25,980,000
Circolazione	276,900,000	446,100,000	+	169,100,000
Portafoglio	93,700,000	277,600,000	+	183,900,000
Debiti a vista	50,600,000	83,200,000	+	32,600,000

Come si scorge da queste cifre, la giovane Banca Nazionale Svizzera ha esattamente triplicato il suo portafoglio, portandolo da 93 milioni a 277. Al 30 settembre il suo portafoglio era ancora di 262 milioni.

Vediamo ora quale sia stato il movimento di queste partite per la:

Banca d'Italia.

	1914 20 Luglio	1914 31 Agosto
Riserva metallica . . .	1,197,200,000	1,257,000,000
Portafoglio sull'Italia . .	446,900,000	876,700,000
Anticipazioni	78,100,000	151,400,000
Circolazione	1,678,000,000	2,115,000,000
C/c e debiti a vista . .	211,800,000	372,700,000

Il movimento delle principali partite della Banca d'Italia ci presenta le seguenti cifre assai interessanti:

Movimento della Banca d'Italia.

Luglio-Settembre 1914.

		Circolazione	Portafoglio sull'Italia	Anticipazioni	Conti correnti ecc.
Luglio	20	1,661,132,000	446,900,000	78,100,000	211,800,000
„	31	1,730,400,000	510,900,000	115,000,000	244,800,000
Agosto	10	2,086,700,000	760,800,000	181,100,000	251,200,000
„	20	2,113,000,200	840,700,000	157,400,000	321,900,000
„	31	2,113,200,000	773,600,000	151,300,000	372,700,000
Settembre	10	2,083,000,000	838,700,000	152,900,000	411,500,000
„	20	2,100,000,000	830,300,000	146,500,000	447,000,000

Nel complesso, i nostri tre Istituti di emissione — Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia — ebbero, dal 20 luglio al 31 agosto, il seguente movimento:

Movimento degli Istituti di emissione italiani.

Luglio-Agosto 1914.

1914		Circolazione	Portafoglio sull'Italia	Anticipazioni	C/c e debiti a vista
Luglio	20	2,182,000,000	639,000,000	117,000,000	324,000,000
Agosto	31	2,740,000,000	1,132,000,000	229,000,000	503,000,000
		+ 558,000,000	+ 493,000,000	103,000,000	+ 179,000,000

Complessivamente i nostri tre Istituti hanno cresciuto il portafoglio sull'Italia di circa 500 milioni, le anticipazioni di 100 milioni: in tutto 600 milioni di lire d'aumento nelle operazioni. Benchè colti all'improvviso dalla guerra, al pari del mondo intero, i nostri Istituti di emissione hanno fatto degli sforzi senza dubbio apprezzabili, grazie alla salda loro direzione ed amministrazione, che è un titolo di onore per il nostro paese.

Giova ora riassumere i dati sovra riferiti e vedere in cifre percentuali l'aumento massimo del portafoglio delle banche testè ricordate:

Aumento del portafoglio bancario nel periodo di guerra.

Germania	da L.	1,065,000,000	a L.	3,725,000,000	ossia da	1 a 3.8
Inghilterra	da „	840,000,000	a „	3,045,000,000	„ „	1 a 3.7
Svizzera	da „	93,000,000	a „	277,000,000	„ „	1 a 2.9
Italia	da „	639,000,000	a „	1,132,000,000	„ „	1 a 1.8

In termini piani, la Banca di Germania ha quasi *quadruplicato* il suo portafoglio in breve tempo: la Banca d'Inghilterra lo ha più che *triplicato:* la Banca svizzera lo ha *triplicato:* gli Istituti di emissione dell'Italia non lo hanno neppure *raddoppiato.* Ma il movimento degli sconti all'estero è stato ancora di gran lunga superiore a quanto appaia da queste cifre; perchè le cambiali vi hanno una scadenza media assai più breve che in Italia. La Banca d'Inghilterra ha testè emesso un avviso per cui le cambiali allo sconto dovevano avere almeno 3 giorni di scadenza.

Anche la Banca di Russia presenta movimenti identici: dal 21 luglio al 25 settembre, gli sconti sono cresciuti da 1,050 milioni

di rubli a 2,360 milioni: i prestiti e le anticipazioni da 960 milioni a 1,264 milioni: la circolazione dei biglietti da 4,400 milioni a 6,800 milioni. La Banca è stata autorizzata ad accrescere la propria circolazione di 3,240 milioni di lire.

Le Banche di Francia e di Austria-Ungheria hanno sospesa la pubblicazione dei loro bilanci. Non siamo quindi in grado di dare cifre concrete intorno ad esse. Come notizia sappiamo che in Francia, allo scoppio delle ostilità, il limite massimo della circolazione fu elevato da miliardi 6.8 a 12 miliardi, ossia a *cifra praticamente illimitata*. Il portafoglio della Banca di Francia che al 23 luglio era di 1,541 milioni, al 31 successivo ammontava già a 2,444,000, cosicchè, nella prima settimana di guerra, gli sconti ebbero un aumento di 903 milioni di lire.

In Austria-Ungheria una ordinanza imperiale del 4 agosto sospendeva l'osservanza degli statuti della Banca, cosicchè praticamente essa veniva autorizzata ad una *emissione illimitata di biglietti*. La Banca non solo rimise in circolazione i vecchi talleri d'argento, che giacevano in forte quantità nelle sue cantine, ma decretò una *emissione illimitata* di biglietti da 2 e da 1 corona (L. 1.06).

Riassumendo, possiamo dire che l'Inghilterra, la Germania e l'Austria-Ungheria decretarono l'*emissione illimitata* di biglietti di banca: di fatto essa venne pure stabilita in Francia ed in Russia. I limiti della circolazione furono pure aumentati di circa 6 miliardi agli Stati Uniti di America, a quanto almeno si riferisce.

Ci troviamo quindi di fronte a due politiche diverse:

la politica della espansione monetaria in Inghilterra, Germania, Austria-Ungheria, Francia, Russia, ecc.

la politica della restrizione monetaria in Italia.

Ci si obbietterà che gli altri Stati erano in guerra, mentre noi abbiamo provvidamente conservata la neutralità. Ed in ciò v'ha molto di vero. Ma disgraziatamente, a causa della più debole compagine bancaria ed economica del paese, sopratutto dopo l'impresa di Libia, il contraccolpo morale e finanziario della guerra in Italia fu assai grave. Da ciò la crisi e la necessità di provvedimenti adeguati.

Le indagini sovra fatte ci consentono di dare un giudizio puramente di fatto ed obbiettivo, intorno alla controversia che tanto venne agitata negli scorsi mesi dell'agosto e del settembre.

Le associazioni, le rappresentanze e le Camere di commercio affermavano e contendevano che gli aiuti bancarii e monetarii dati al paese, specialmente con i decreti del 4 e del 16 agosto, erano insufficienti. Al pari della Camera di commercio di Genova, chiesero più larghi aumenti di circolazione le Camere di commercio di Torino, di Milano e di quasi tutta Italia. Il Governo non ha creduto di andare oltre i limiti, da esso prestabiliti, autorizzando in due riprese l'aumento di due terzi della circolazione normale degli Istituti di emissione. Si accordarono pure speciali mezzi alle Casse di risparmio (1).

(1) L'aumento di circolazione accordato al commercio fu nominalmente di 600 milioni: ma dovendo esso avere una copertura metallica del 40 per cento, si ridusse di 240 milioni la circolazione a piena copertura: l'aumento

Questi provvedimenti dovevano fronteggiare:

1° il ritiro dei depositi bancarii;

2° la tesorizzazione della moneta;

3° la riduzione del credito all'interno ed all'estero;

4° i nuovi sconti indispensabili alla continuità del lavoro nazionale.

Sarebbe molto difficile tradurre in cifre la portata pratica di questa situazione di cose: ma vi possiamo giungere con qualche approssimazione.

Al 30 giugno 1913, il risparmio italiano era così calcolato:

Istituti di emissione . . .	L.	100,300,000
Istituti di credito ordinari . .	»	1,019,900,000
Banche popolari	»	687,000,000
Altre Banche cooperative . .	»	485,800,000
Casse di risparmio ordinarie .	»	2,529,600,000
Casse di risparmio postali . .	»	1,984,900,000
Monti di Pietà	»	199,800,000
Casse rurali	»	101,600,000
TOTALE . .	L.	7,220,300,000

Fatta ragione degli aumenti dal 30 giugno 1913 in poi, abbiamo più di 2 miliardi di risparmio alle Casse postali e quasi 6 miliardi ai varii Istituti bancarii del Regno, per i quali è pure necessario tener conto della partita dei « corrispondenti debitori ». Lasciando in disparte le Casse postali, alle quali provvede direttamente il Tesoro, è evidente che il complesso degli Istituti bancarii del Regno doveva al 1° agosto fronteggiare quasi 6 miliardi di conti correnti, conti creditori, ecc., per la maggior parte rimborsabili a breve scadenza. Facevano eccezione i buoni fruttiferi che non sono molto in uso in Italia, mentre godono di grande favore in altri paesi, come la Svizzera.

In base ai varii decreti di moratoria il rimborso è stabilito, dall'agosto all'ottobre, nella misura del 25 per cento, oltre i salarii e le materie prime. Ciò darebbe teoricamente 1,500 milioni di rimborsi: in realtà la cifra dei rimborsi dev'essere stata assai minore.

Le notizie con molta sollecitudine pubblicate dalla Direzione generale del credito presso il Ministero di agricoltura, ci dicono che i rimborsi presso le Casse ordinarie di risparmio non raggiunsero che il 6 per cento nell'agosto per i depositi che rappresentano la cifra maggiore (milioni 2,664): furono invece del 28 per cento per i conti correnti (milioni 82). Resterebbero a calcolare i rimborsi del settembre e dell'ottobre. Alla sua volta, la *Finanza italiana*, in alcuni opportuni ed interessanti articoli, dimostra che presso le nostre maggiori banche per azioni i rimborsi nel solo mese di agosto, tranne in casi secondarii, oscillarono dal 12 al 14 per cento dei depositi. Anche qui, bisognerebbe aggiungere le cifre del settembre e dell'ottobre. Un ritiro medio dei depositi del solo 10 per cento, ci

netto di circolazione accordato al commercio sarebbe quindi stato di soli 360 milioni. Di essi fu emessa solo una parte.

Si ebbero altri aumenti di circolazione per le Casse di risparmio e per il Tesoro.

darebbe una cifra di 600 milioni di ritiri e forse essa è al disotto del vero.

Come poterono gli Istituti fronteggiare questi ritiri? Con una parte dei fondi di cassa, non esuberanti: con i nuovi versamenti dei depositanti, certo non copiosi, e con l'incasso del 15 ed ora del 20 per cento del portafoglio liquido; per ultimo e soprattutto con operazioni di risconto e di anticipazione presso gli Istituti di emissione. Or bene, le situazioni loro ci dicono che dal luglio al 10 settembre — cioè nel periodo più acuto della crisi — il portafoglio degli Istituti di emissione aumentò di 493 milioni: le anticipazioni crebbero di 112 milioni: in tutto 600 milioni in cifra tonda.

Ora basta porre a confronto questa cifra di 600 milioni di nuovo credito, contro quella dei rimborsi — probabilmente superiore ai 600 milioni di lire — per giungere alla seguente conclusione. I maggiori aiuti dati dai nostri Istituti di emissione hanno senza dubbio potentemente giovato a porre le banche per azioni e le Casse di risparmio in grado di fronteggiare il rimborso dei depositi e dei conti correnti, nei ristretti limiti stabiliti dai decreti di moratoria. Ma è anche probabile che questi rimborsi abbiano assorbite quasi intere le disponibilità che gli Istituti accordarono alle Banche ed alle Casse. Ne verrebbe quindi come conseguenza che il maggior credito consentito dagli Istituti di emissione sia stato insufficiente sia a sostituire la chiusura degli sconti all'estero, sia a dare al commercio ed all'industria i mezzi necessarii alla continuità del lavoro nazionale.

Come giudizio sereno ed obbiettivo, basato sulle cifre e sui dati che si posseggono, è quindi nostra ferma persuasione che le lagnanze delle Camere di commercio e delle classi produttrici ed industriali del paese, per la insufficienza dei mezzi accordati al commercio ed al lavoro nazionale, nel periodo della crisi, siano sostanzialmente fondate.

Una cifra giova porre ancora in rilievo. Mentre gli istituti di emissione accordavano circa 600 milioni di maggior credito, circa 250 milioni restavano nelle loro casse o vi rientravano come depositi fruttiferi o come conti correnti. La sola Banca d'Italia che al 20 luglio aveva 211 milioni di conti correnti e debiti a vista, ne aveva 411 al 10 settembre e 447 milioni al 20 settembre. Un qualche aumento si verificò pure presso gli altri Istituti. Dal giorno della guerra in poi, forse 250 milioni di lire si rifugiarono presso gli Istituti di emissione e sopratutto presso la Banca d'Italia. Un tale fatto suggerisce non poche considerazioni, che in altra occasione procureremo svolgere.

Abbiamo così una prima constatazione, che per noi sembra indubbia: i mezzi che i nostri Istituti di emissione hanno posti a disposizione del paese, nella gravissima crisi provocata dalla guerra, furono piuttosto ristretti in confronto della intensità dei bisogni legittimi. Ed ora ci si affaccia un'altra domanda che da più parti venne sollevata: *che cosa sarebbe accaduto di male e di grave all'Italia, se autorizzando una maggiore emissione di biglietti si fossero offerti al paese mezzi prudenti, ma adeguati, di maggior credito?*

Noi rispondiamo tranquillamente: nulla di nulla! Anzi molto probabilmente tutto avrebbe proceduto per il meglio.

Si tratta di materie in cui non v'ha nulla di matematico e di assoluto, soprattutto in tempi di crisi e di guerra, in cui l'elemento psicologico prende il sopravvento. È assurdo confrontare il disordine delle emissioni permanenti ed eccessive, a corso forzoso, per scopi di speculazione, di immobilizzazione, di spese pubbliche — come negli Stati dell'America del Sud — e le emissioni temporanee, indispensabili a fronteggiare il panico e la tesorizzazione in tempi di guerra (1). Con prudenti, ma più larghe emissioni, dal luglio al settembre, si sarebbero ottenuti due scopi della più alta importanza economica:

un più largo rimborso dei conti correnti, evitando non solo alla produzione, ma anche alla vita domestica del paese, dei disagi incredibili, dei quali è necessario renderci conto;

un maggiore aiuto di credito e di sconti al commercio ed al lavoro, sia a risparmio di perdite e rovine dolorose, sia per combattere la lotta contro la disoccupazione.

Ed aggiungiamo con la più sicura coscienza che il mezzo miliardo di maggiore circolazione non avrebbe alterato nè il valore intrinseco dei biglietti, nè il corso artificiale dei cambi, in questi momenti in cui più nessuna delle leggi economiche funziona.

Al postutto, abbiamo davanti a noi l'esempio della Svizzera, paese di grande austerità monetaria, che in breve tempo ha preso tre misure, che solo la guerra può giustificare: ha *triplicato* gli sconti presso la Banca Nazionale; ha emessi *biglietti di piccolo taglio;* ha fondata una *Cassa di prestiti* mediante emissione di buoni. In Italia una maggiore autorizzazione di un mezzo miliardo, mentre non avrebbe probabilmente avuto alcun effetto speciale nè sul valore del biglietto, nè sul corso dei cambi, avrebbe consentito un aumento di sconti nella prudente misura adottata dalla Banca Nazionale Svizzera ed avrebbe risparmiato gravi sofferenze al paese.

Siamo ancora in tempo a farlo? Sì, certamente. Ma non si dimentichi, colla Camera di commercio di Genova, che è assai più facile mantenere la fiducia nel sistema di credito di un paese, che ricostituirla, una volta scossa. Eppure oggi, il còmpito primo dello Stato è quello di ristabilire a gradi una migliore condizione di cose. Da tutti si sente che questa lenta e stagnante moratoria deprime le energie economiche della nazione e che occorrono nuovi provvedimenti che ci ravvicinino alla ripresa normale degli affari. Senza di essi, non avremo che ben scarsi vantaggi dalla nostra savia neutralità e saremo deboli se non impotenti nel giorno eventuale dell'azione.

Nessuno pone in dubbio le gravi preoccupazioni di ordine politico e monetario che la guerra ha cagionate al Governo: ma è pure certo che il paese, che ha molto sofferto, attendeva ed attende tuttora degli aiuti monetarii e bancarii più larghi, quali si ebbero in altri Stati. E fu veramente doloroso lo spettacolo della vendemmia abbandonata a sè stessa, quando più giusti e legittimi apparivano gli aiuti attesi dai viticultori italiani. Oramai da più parti si invoca una più energica azione dei produttori, degli industriali e

(1) Vegg. Maggiorino Ferraris nella *Stampa* 10 agosto e 30 settembre: lettera del Prof. A. Zorli nel *Piccolo Giornale d'Italia* del 5 ottobre.

degli esportatori per avviarci ad una condizione di cose meno grave: ma ogni sforzo è assolutamente impossibile senza una diversa politica monetaria da parte dello Stato, allo scopo di facilitare il movimento almeno dei conti correnti e gli sconti da parte delle banche grandi e piccole.

Il paese lotta virilmente e pare cominci a riprendere: ma è doloroso constatare che da tutti troppo si è ceduto al panico dei primi giorni. Occorre ora un'azione virile per rimediare alle gravi deficienze e conseguenze del passato e per preparare un migliore avvenire. Ed è nostro vivo desiderio che il Governo e gli Istituti di emissione che sono animati da sentimenti così patriottici si pongano alla testa di questa ripresa nazionale, che già comincia.

Con queste premesse e dilucidazioni pubblichiamo con piacere l'importante deliberazione della Camera di Commercio di Genova — del primo emporio marittimo-commerciale del Regno — anche perchè essa propugna con autorità e fermezza quella politica della espansione cartacea per smobilizzazioni commerciali, che in tempi di guerra *e purchè sia severamente disciplinata*, è la sola che possa migliorare e rassicurare le sorti economiche di un paese.

I.

PER RIATTIVARE COMMERCI ED INDUSTRIE

Relazione della Camera di Commercio di Genova

(Adunanza del 9 settembre 1914).

L'insufficienza dei provvedimenti adottati.

L'ora impone il dovere di assumere le responsabilità: incominciamo da quella della chiarezza.

Il nostro Consiglio Camerale nella seduta del 18 agosto deliberava di esprimere gratitudine al Governo per la benevolenza con cui aveva accolte e si accingeva a soddisfare le richieste che il ceto commerciale, industriale e marittimo ha ritenuto più necessarie e urgenti a fronteggiare le difficoltà derivanti dalla guerra.

Oggi che i provvedimenti governativi promessi sono pressochè tutti emanati, *la situazione generale non può dirsi nemmeno inizialmente migliorata dal punto di vista economico:* anzi è peggiore in quanto sono trascorsi, senza adeguati risultati, molti dei giorni preziosi — perchè contati — in cui l'avviamento di ripresa della produzione e degli scambi avrebbe dovuto ricevere vigoroso impulso.

La pubblica constatazione della stasi, è necessaria, sebbene dolorosa, per non favorire illusioni che, mantenendoci in istato d'inerzia, non tarderebbero a rendere il male insanabile, con conseguenze estreme.

Furono dunque male valutati bisogni e provvedimenti? L'indagine non è per ora essenziale. Giustizia vuole che si riconosca, intanto, il costante illuminato buon volere del Governo; onde, se i provvedimenti che, in confronto delle ordinarie procedure, parvero un miracolo di decisione e di ala-

crità burocratica, tuttavia non si dimostrarono sufficientemente efficaci, gli addebiti non vanno fatti alla competenza e alla abnegazione delle persone di ogni rango che si sono dimostrate meritevoli di ogni encomio, bensì ai congegni statali difficilmente adattabili a fronteggiare una situazione come l'attuale.

La diversità di concezione spiega come, mentre da una parte si può credere di aver a tutto provveduto per il meglio, contemperando le talora opposte esigenze del pubblico e dello Stato; dall'altra non si può riconoscere che l'efficacia sia stata pari agli intenti.

Conviene avvertire che la Camera e l'Ufficio Traffico non hanno preso parte alle modalità di soluzione dei varî problemi, per cui il coefficiente di praticità che era stato riconosciuto alle proposte emanate da questi Enti, non ha avuto modo di esplicarsi nella loro attuazione.

La circolazione è stata a più riprese aumentata; ma i commercianti e gli industriali (specialmente i medî e i piccoli non ammessi allo sconto diretto degli Istituti emittenti) trovano ora, come allo scoppio della crisi, le stesse difficoltà, anzi la stessa *impossibilità ad aver danaro sufficiente sotto forma di credito.*

È stato istituito un congegno per i cambi; ma è tale da non infrangere il monopolio esercitato, prima come ora, da pochi Istituti; così che permane e permarranno le difficoltà o almeno gli oneri gravosi al di là del giusto, per la trasmissione del danaro all'estero, e per la riscossione dei crediti sui mercati stranieri; non essendo finora apparso in proposito alcun provvedimento di carattere finanziario.

Sono stati presi provvedimenti per l'assicurazione contro i rischi di mare; ma le circospezioni di cui si vollero circondare ne ritardano il funzionamento; così che finora il maggior risultato pratico è stato l'incoraggiamento morale agli armatori a farne a meno; risultato che potrà durare finchè qualche sinistro non venga a distruggerlo.

È da augurare che la fornitura da parte della pubblica amministrazione di talune materie prime di generale consumo, corrisponda meglio ai bisogni e all'aspettazione del pubblico.

Chi volesse ridurre i provvedimenti molteplici e multiformi ad un denominatore comune, non tarderebbe ad accorgersi che peccano tutti di non sufficiente distacco dalle norme e dalle misure ordinarie.

Tutti aspiriamo a ricondurre entro confini normali la situazione anormalissima. Si è creduto di potervi arrivare con mezzi ritenuti tanto migliori quanto meno lontani dal normale; mentre i fatti dimostrano e dimostreranno con ineluttabilità sempre più travolgente, che i *provvedimenti devono essere talmente eccezionali nei criteri e nella misura,* da valere a imprimere un nuovo moto al nostro organismo che va progressivamente arrestandosi. Risulteranno inutili tutti i sacrifici, se non saranno fatti in misura sufficiente ad ottenere lo scopo. Saranno invece tanto migliori, quanto, pur distaccandosi dall'ordinario, abbiano efficacia di ricondurci presto e bene verso il normale.

Il pregiudizio contro l'eccezionalità dei mezzi è ora il nostro nemico principale: si fa, perchè una maggior paura sospinge; non si fa abbastanza, perchè un opposto pauroso pregiudizio ci trattiene. Intanto il tempo passa e la minaccia incombe sempre più.

La crisi è ineluttabile, ma può trovare compensi.

Nessuno può sperare e pretendere che i provvedimenti che si invocano abbiano efficacia di scongiurare tutti o i maggiori effetti della crisi.

Nulla potrebbe impedire che quella parte della nostra vita economica che si svolgeva direttamente con l'Europa belligerante (oltre 3/5 del nostro commercio internazionale) possa riprendere vigore durante o subito dopo la guerra.

Tale campo commerciale non resterà tutto chiuso in modo assoluto, ma gran parte tarderà a riaprirsi e certo dovrà rifornirsi di merci di maggiore necessità, prima di poter risalire la scala dei consumi, fino ad arrivare ai prodotti ricchi (sete, frutta primaticce, fiori, vini, marmi, viaggi, ecc.) che noi offrivamo a quella Europa ricca che ormai appartiene o al passato o all'avvenire lontano. I rami della nostra attività che si imperniavano su tali commerci, non possono non subire tutte le conseguenze della crisi, onde riuscirebbero vani i tentativi di salvataggio, e i sacrifici relativi si risolverebbero in un maggior danno per la generalità che dovrebbe sopportarli.

Viceversa, i rami produttivi che riflettono il consumo nazionale, sia pure ridotto per effetto del diminuito benessere, e quelli che alimentano le nostre esportazioni nei paesi meno direttamente esposti agli effetti della guerra, — e magari nelle stesse nazioni belligeranti per sopperire alle loro urgenti necessità alle quali più non possono direttamente provvedere — rappresentano un campo di attività che può fornirci larghi compensi alle ineluttabili rinuncie. Tali compensi possono dischiudere nuovi orizzonti di prosperità, di conseguimento tanto più probabile, quanto più lunga sarà la crisi che paralizza la produzione nei maggiori centri europei. È questo il campo nel quale i sacrifici non saranno sterili, e, comunque, sono doverosi e imperiosamente urgenti.

Il panico è cessato, ma la fiducia fattiva non è finora rinata.

I primi provvedimenti diretti ad arrestare il panico, hanno raggiunto lo scopo. Quelli successivi che devono mirare alla ripresa del lavoro, destano una aspettazione che, nel pubblico, non è interamente scevra dal presentimento che difficilmente sapranno essere tali, per prontezza e sufficienza, da fronteggiare la situazione. Perciò, se il panico è arrestato, la fiducia non è rinata.

Per quanto è noto, nessuno di coloro che, aspettando, avevan sospeso il lavoro, lo ha ripreso; mentre vanno rinunziandovi molti, che non erano insensibili ai primi incoraggiamenti.

Chi è in diretto contatto coi dirigenti della produzione, s'accorge che va diminuendo la sensibilità alle semplici iniezioni toniche.

Alle offerte di aiuti parziali e frammentari riguardanti le provviste di materie prime, è unanime la domanda: « Da chi e come può esserci assicurato che, iniziando la produzione, otterremo quei mezzi per condurla a compimento, che prima attingevamo al credito? ». La domanda è grave, se si pensa che una produzione iniziata e non compiuta è più dannosa per chi la intraprende che la rinuncia al lavoro; e che oggi gli Istituti non nascondono di non essere in grado di corrispondere adeguatamente alle richieste di credito, se non vengono loro effettivamente e prontamente assicurati i mezzi per rientrare, sotto forma di risconto, nel denaro dato ai clienti. In altri termini, *la ripresa delle operazioni di credito da parte di*

Istituti liberi — dai maggiori ai minori — è subordinata a nuove e più vaste operazioni di risconto e anticipazioni da parte degli Istituti di emissione, i quali hanno esaurite le nuove disponibilità che sono state consentite dai provvedimenti eccezionali.

Dove sono e cosa fanno, dunque, i tre miliardi di moneta cartacea che sono stati emessi; e a che è servito l'ultimo, uscito dopo lo scoppio della crisi? La risposta è difficile, ma degli elementi per darla possiamo trarli dalle seguenti constatazioni:

a) Che permane netta la separazione creata dal panico fra i detentori privati del capitale, e gli imprenditori, così che quelli preferiscono custodire in cassa, anche in forma infruttifera, le somme monetarie che sono riusciti e riusciranno a ritirare dai loro depositi bancari, anzichè fornirli alle industrie e ai commerci, determinando e accrescendo il fenomeno della tesorizzazione;

b) Che anche nel campo delle private economie domestiche la detenzione della moneta è ancora consigliata e imposta dalla difficoltà di eseguire gli incassi ordinari, ciò che determina delle giacenze piccole singolarmente, ma nel loro complesso ingentissime;

c) Che la scomparsa del credito applicato anche agli scambi ordinari — sia pure ridotti per effetto della crisi — richiede che i pagamenti avvengano a *pronti*, col conseguente impiego di moneta in misura maggiore dell'ordinario; mentre la lentezza degli scambi, e quindi della circolazione monetaria, diminuiscono ancora più la efficienza di questa.

Tali fenomeni salienti e di sicura constatazione (ognuno dei quali e tutti comprovano che il ritorno della fiducia non si è verificato) basterebbero a spiegare la deficienza quantitativa del medio circolante, malgrado che sia aumentato di oltre un terzo. Il mancato riflusso della moneta verso gli Istituti di credito, che dovrebbero alimentare con esso le nuove operazioni, è indice, alla sua volta, di scarsa fiducia e di insufficienza monetaria.

Le industrie e i commerci hanno subito una diminuzione anzichè ottenuto un aumento del capitale circolante.

È preconcetto lontano dal vero, ma diffuso nelle alte sfere, che le industrie e i commerci abbiano potuto profittare delle recenti emissioni per rifornirsi di capitale circolante, il quale sarebbe, quindi, pronto a rientrare nella sua funzione produttiva non appena sia stato assicurato il rifornimento delle materie prime.

Chi è in contatto col commercio e colle industrie sa, invece, che non soltanto la provvista di danaro è stata nulla, ma che si è venuta altresì paralizzando l'efficienza delle altre forme di capitale circolante di cui tali aziende disponevano: cioè i *crediti*, dei quali non si ottiene nè l'incasso nè lo sconto; le *merci*, alle quali manca la vendita; le *produzioni in corso*, alle quali manca l'ulteriore possibilità di lavoro, ecc., senza parlare del maggiore fra tutti i capitali circolanti, che è il credito, oggi venuto meno.

Ciò spiega, come anche gli industriali e i commercianti che avevano un capitale circolante proprio, oggi non lo possano più considerare sufficiente, essendo ora maggiore il fabbisogno di danaro.

Va inoltre tenuto conto della considerazione che, in periodi di gravi crisi, tendono maggiormente a ritirarsi dagli affari coloro che sono meglio provveduti e non incalzati dal bisogno; onde il compito della continuazione e della sostituzione nel campo del lavoro resta affidato ai più audaci, i quali per svolgere la loro iniziativa hanno maggior bisogno di credito.

In tale stato di fatto, la continuazione, la ripresa del lavoro, e la esplicazione di nuove iniziative, non sono possibili, se gli imprenditori non acquistano il *convincimento fondato su elementi tangibili* che potranno provvedersi, come prima, del capitale, *non solo per iniziare*, ma altresì per *accompagnare e portare a termine tutto il ciclo della loro produzione e quello non meno importante delle vendite.*

Il provvedimento atto a soddisfare a tali bisogni si presenta intuitivamente di entità così grande, che si sarebbe tentati a rinunciarvi a priori, se altre considerazioni, anzi altre constatazioni sempre più incalzanti, non imponessero di riprenderlo in esame con propositi fattivi. D'altra parte, la storia dimostra che ai gravi sconvolgimenti economici hanno dovuto forzatamente seguire forti emissioni di moneta. L'esempio di nazioni maestre di previggenza e di praticità ha dimostrato, anche nelle calamità attuali, che val meglio far precedere, anzi che seguire le emissioni di moneta; e che l'ambiente si satura tanto più facilmente, quanto più pronte e meno contestate sono le immissioni.

Gli insegnamenti dell'esempio inglese e germanico.

Le informazioni anche di indole finanziaria che si hanno dai paesi in guerra, sono incomplete e incontrollabili.

Quelle che ci sono pervenute offrono, tuttavia, dei preziosi insegnamenti.

L'Inghilterra, non nuova all'esperimento delle crisi economiche causate dai conflitti armati, accompagnava la sua recente dichiarazione di guerra con due autorizzazioni: l'una alla sua grande banca, per metterla in grado di sorpassare i limiti ordinari della circolazione; l'altra al tesoro dello Stato, per consentirgli di emettere dei biglietti di taglio medio in ragione di cinque milioni di lire sterline al giorno, *senza limiti preventivi* e cioè fino a quando la nuova situazione, che tale emissione continua andrà determinando, consiglierà di sospendere l'aumento del medio circolante.

La semplicità e l'arditezza, apparentemente spensierata, del provvedimento, stupiscono coloro che considerano la grande nazione liberista e individualista come la terra classica — nella teoria e nelle applicazioni — delle rigide norme dell'economia monetaria. Un esame attento persuade, però, che la sapiente psicologia economica inglese deve aver pensato che il rimedio più efficace per evitare i pericoli di un eccesso di circolazione fiduciaria, consiste precisamente nel minacciare delle emissioni senza limiti.

Infatti è risaputo che il timore di vedere deprezzata la moneta per effetto di una seria minaccia di aumentare senza limiti il quantitativo, è il migliore antidoto contro le tesorizzazioni paurose, e specialmente contro le incette di speculazione.

Non è noto quanta parte del coraggioso provvedimento inglese abbia avuto bisogno di essere realizzato; ma è da presumersi che sarà stato tanto minore, quanto più efficace sarà apparsa la minaccia, e recisi i propositi del Governo.

Ricordiamoci che anche noi abbiamo tre miliardi di circolazione già emessa, da stimolare!

***

La Germania non poteva essere, e non fu da meno. Essa, che in tempi normali suole far largo assegnamento sulla circolazione dei titoli ipotecari più svariati, applicando il principio che la varietà del medio circolante, come quella dei cibi, ne rende più tollerabile l'eccesso, è riuscita, in occasione

della guerra, a eseguire una mobilitazione monetaria non certo meno preordinata, imponente ed efficace di quella militare. Tutto ciò che può costituire garanzia è servito di base per l'emissione di moneta, o altro simile titolo circolante. Gli immobili hanno dato luogo a garanzie ipotecarie per la emissione di titoli fondiari (simili alle nostre cartelle), e di cambiali ipotecarie; promovendo tali smobilizzazioni con ogni forma di allettamenti e di imposizioni fatte agli Istituti emittenti.

Le merci grezze e lavorate che rappresentano una temporanea immobilizzazione per i detentori, sono state accumulate in magazzini pubblici, i quali hanno trovato modo di smobilizzarle con l'emissione di buoni, di funzionamento molto più semplice, e quindi efficace, delle nostre fedi di deposito e note di pegno.

I crediti sull'estero — per ora inesigibili — sono stati utilizzati nel particolare interesse degli esportatori da un ente bancario *ad hoc*, il quale ha più specialmente il compito di curare importazioni ed esportazioni.

E non sono mancati i provvedimenti del tesoro, che vanno dalla utilizzazione delle riserve auree di guerra alla emissione di buoni e di biglietti puramente fondati sulla fiducia patriottica.

Tutta questa imponente monetizzazione imbandita nel momento stesso in cui si annunciava la guerra, quasi come un invito orgiastico, ha prodotto sull'impressionabilità pubblica un effetto tale, per cui la Germania — già tanto fieramente provata dalla crisi — ha potuto evitare la moratoria, quando noi, e molti altri più forti, abbiamo dovuto proclamarla.

Anche in questo campo le impressioni non si possono vincere che con impressioni più forti.

Anche tali ammaestramenti meritano la nostra attenzione.

I nuovi provvedimenti.

L'esempio inglese e quello germanico ci dimostrano concordemente che noi non abbiamo fatto ancora abbastanza. Per fare di più dobbiamo convincerci che la cautela, presidio prezioso nei tempi normali, deve perdere parte del suo dominio in questo periodo calamitoso. Anche noi abbiamo autorizzato Istituti e Stato a fare nuove emissioni: ma i provvedimenti risentivano troppo della preoccupazione di andare molto oltre nelle misure eccezionali, perchè potessero produrre tutto l'effetto desiderabile, specialmente nel senso che abbiamo rilevato per l'emissione inglese. Non essendosi ottenuto il necessario risultato psicologico, il pubblico si mantiene dubitoso, in quanto vede che quello che si è fatto non basta, e teme che non si possa fare di più.

L'occasione propizia per ottenere l'intento con pochi mezzi è ormai passata. Si sarebbe dovuto prevenire le tesorizzazioni: ora bisogna vincerle. I mezzi dovranno essere tanto maggiori quanto più si aspetta, e gli animi perdono di sensibilità.

Intanto che prepariamo i nuovi strumenti del credito mobiliare che sono i più delicati e difficili, seguiamo il sistema tedesco, ed esortiamo, alla nostra volta, gli Istituti di credito immobiliare e fondiario a fare larghe e facili operazioni, in modo da ottenere da essi dei titoli atti a mettere a profitto le garanzie offerte dal nostro immenso patrimonio immobiliare. Non si tema l'ulteriore deprezzamento delle cartelle fondiarie, si lasci giudice ognuno se siano maggiori i vantaggi o i danni di ottenere una cartella deprezzata in tempi in cui i compensi fra danni e benefici hanno dei campi che non possono essere valutati coi criteri ordinari. Il mercato sarà così fornito, con

la larghezza desiderata, di titoli che possono sopperire alle restrizioni che colpiscono il credito fiduciario.

Anche le merci depositate in magazzini generali, o poste sotto la custodia di enti pubblici, devono dar luogo al rilascio di titoli atti a costituire garanzie per rendere più facile il credito.

Così, chi deve fornirsi di materia prima, o chi ha prodotti temporaneamente non collocati, potrà, sia pure in misura prudenziale, smobilizzare il proprio capitale circolante.

I crediti sull'estero, il cui ricupero è certo divenuto più lento, devono anch'essi dar luogo a prudenziali giri di capitale, specialmente in vista dell'auspicato sviluppo delle nostre esportazioni.

Ma i provvedimenti fondamentali — senza escludere, anzi, chiamando a concorso i sussidiari — sono sempre quelli che aumentano la quantità o l'efficienza del medio circolante.

Quale quantitativo di nuove emissioni deve essere adottato?

Chi deve eseguire la nuova emissione di carta monetata?

A che devono più particolarmente servire le nuove disponibilità monetarie?

Ecco una serie di temi che conviene trattare, sia pure sommariamente; essendo dovere nostro di assumere la responsabilità di indicazioni concrete.

Quanta nuova emissione occorre?

È impossibile determinarlo, sia pure con larga approssimazione.

Più che di soddisfare bisogni reali si tratta di raggiungere un determinato grado di impressioni, atto a ingenerare e diffondere *il convincimento che la funzione del credito è ancora in grado di prestare un valido ausilio alla produzione, dall'inizio alla fine.*

Per raggiungere tale effetto è necessario e sufficiente il sistema inglese: assumere l'impegno di emettere giornalmente, fino che non si sia conseguito l'effetto voluto. Il nostro ambiente è perspicace: probabilmente basterà iniziare risolutamente il provvedimento, perchè questo produca l'effetto voluto e non sia più necessario di svolgerlo.

Perciò *l'efficacia sarebbe frustrata da una qualsiasi limitazione preventiva, per quanto larga. Occorrerà tanta minore moneta, quanto maggiore sarà la coraggiosa esibizione di chi può darne senza limiti.* Non spaventiamoci dell'offerta, se essa saprà assumere una decisione tale da stimolare con gravi minaccie la pigrizia dei tre miliardi che già sono in circolazione. Forse basta il pungolo, purchè sappia penetrare nel vivo. Chi, detenendo della moneta cartacea, si senta davvero minacciato da un eccesso di circolazione che diminuisce il pregio del proprio tesoro, si affretterà a profittare delle circostanze ancora favorevoli di impiego. Tale fenomeno basta a determinare il moto o l'accrescimento dell'efficienza monetaria, in modo da non rendere più necessarie nuove emissioni; le quali devono però essere sempre pronte ad intervenire contro i tentativi di rallentamento o di arresto.

Dunque, le nuove emissioni non devono avere limiti: nè quelli delle cifre legislative, nè quelli ben più temibili che risultano dalla perplessità di chi deve applicare il provvedimento, che sarà efficace soltanto se coraggioso.

Chi deve fare le nuove emissioni?

Non esitiamo a rispondere che le nuove emissioni non possono competere che allo Stato.

A tutta prima la risposta si presenta improntata alla consueta leggerezza colla quale si suole chiedere allo Stato anche le provvidenze che, per indole o per misura, esorbitano dai suoi compiti. Un esame attento ne dimostra, invece, la fondatezza.

Le principali ragioni che rendono lo Stato il solo Ente adatto alle nuove emissioni, sono date:

a) dalla ingenza che potrebbe assumere il fabbisogno, in relazione alla sua efficacia estrinseca, e alla garanzia intrinseca;

b) dalla necessità di impiegare le emissioni con intenti riguardanti la generalità della Nazione e con alte finalità di politica economica, non ispirate soltanto dal criterio di corrispettivo commerciale che gli Istituti privati devono conseguire nelle singole operazioni di impiego;

c) dal rischio superiore all'ordinario a cui i tempi e gli intenti possono esporre una parte considerevole delle nuove emissioni; rischio, che soltanto l'interesse pubblico e, quindi, il pubblico gravame possono sopportare;

d) dal proposito di non recare danno all'alto credito di cui giustamente godono i nostri Istituti di emissione, ai quali la gratitudine del Paese per l'opera patriottica già prestata, non può chiedere ulteriori sacrifici in misura corrispondente al fabbisogno.

È evidente che con circa 300 milioni di capitale complessivo e con un miliardo e mezzo di riserve metalliche, i nostri tre benemeriti Istituti non potrebbero — anche volendolo — proporsi il compito che andiamo esponendo.

Vedremo presto che nel nostro pensiero gli Istituti di emissione, pur non partecipando all'operazione finanziaria, sono però chiamati a prestare — con loro vantaggio diretto e indiretto — dei nuovi preziosi servigi al Paese e allo Stato.

Non è però a desiderare che gli Istituti facciano nuove emissioni coi sistemi adottati negli ultimi tempi, perchè se quelle eseguite hanno ormai raggiunto lo scopo immediato che si proponevano — che è stato essenzialmente di salvataggio — le ulteriori non potrebbero considerarsi adatte a raggiungere gli obiettivi nuovi.

Infatti, vi è ragione di credere che *pochi dei milioni emessi di recente siano andati effettivamente a vantaggio diretto del commercio e delle industrie.* Mancano gli elementi precisi per dare una dimostrazione diretta di tale apprezzamento, giacchè — per quanto è noto — gli Istituti di emissione hanno pubblicato i loro bilanci soltanto fino al 10 agosto. Sappiamo però che le somme investite in sconti e anticipazioni rappresentavano poco più di un miliardo al 31 luglio, e sono salite a quasi mille quattrocento milioni al 10 agosto.

Se la successiva emissione che è stata autorizzata si è spesa negli stessi modi e proporzioni, l'investimento odierno in sconti e anticipazioni dovrebbe non essere lontano dai 1800 milioni. Parrebbe a tutta prima che tale aumento di otto decimi di portafoglio avesse potuto andare a largo profitto del finanziamento commerciale; mentre sappiamo tutti, che è stato in gran parte l'effetto di un trapasso di portafoglio dalle banche private (grosse, medie e piccole), agli Istituti di emissione, i quali hanno così fornito i mezzi per fronteggiare i ritiri dei depositi.

Le maggiori banche commerciali non hanno pubblicato — per quanto si sa — la loro situazione dopo il 31 luglio, e quindi non è possibile di stabilire anche approssimativamente di quanto siano diminuiti i loro portafogli in corrispondenza dell'aumento di quelli degli Istituti di emissione.

Se si considera, però, che al 31 luglio le quattro maggiori banche commerciali avevano da sole un portafoglio cambiario di quasi un miliardo e che tutti gli istituti aventi depositi non hanno risparmiato sforzi per riscontare i loro effetti, risulta tutt'altro che improbabile che l'aumento del portafoglio degli Istituti di emissione si sia risoluto, per la quasi totalità, in un passaggio di effetti preesistenti dagli Istituti liberi a quelli di emissione.

Se ne può trarre la sicura conclusione che, malgrado l'aumento di circolazione, gli sconti nuovi non hanno potuto essere riattivati adeguatamente: in quanto che i nuovi biglietti sono andati in gran parte ai depositanti che li custodiscono gelosamente; mentre commerci e industrie non hanno trovato finanziamenti rispondenti al bisogno.

Se tali emissioni dovessero rinnovarsi, gli effetti non sarebbero molto diversi, perchè sono il risultato di un sistema che ha organizzazione troppo radicata e potente, per poter sperare di mutarne l'indirizzo, se prima non si cambiano l'ente emittente e i metodi di emissione.

Come deve funzionare la nuova sorgente di credito.

Si propone, in sostanza, la funzione bancaria da parte dello Stato. Per l'attuazione occorrono, però, temperamenti tali da evitare la creazione di una banca di Stato. Il funzionamento dovrebbe essere immediato, come immediato è il bisogno: viceversa, una banca di Stato non si può improvvisare. Devonsi quindi fare molte concessioni alla necessità di adattamenti. A tale scopo lo Stato potrebbe affidare agli Istituti di emissione, che hanno già un'ottima e pronta organizzazione, la nuova funzione, anche con adeguato corrispettivo. In fondo, si tratta di operazioni semplici per quanto possa essere ingente l'ammontare complessivo.

Basterebbe riscontare con adeguate cautele il portafoglio presentato dalle banche libere, con preferenza alle piccole. Ciò può ottenersi stabilendo presso gli Istituti di emissione delle speciali Commissioni di sconto funzionanti nell'interesse dello Stato. Il servizio di cassa sarebbe fatto dagli Istituti stessi con biglietti forniti dallo Stato.

Supposta l'attuazione di tale sistema, i benefici sarebbero immediati. Ogni banca può, nel campo della propria clientela, riprendere le operazioni di sconto proporzionate al fido che può essere accordato ai clienti, in relazione ai bisogni nuovi creati dalle esigenze dei tempi; e procedere al risconto presso il nuovo Ente. Questo, per eseguire i risconti, emetterà biglietti in corrispettivo dei crediti cambiari. Sarà così fronteggiato il fabisogno monetario per sopperire alle mutate condizioni degli scambi.

Anche nel nuovo sistema non viene meno l'equilibrio del contrasto degli interessi. Le banche sono spinte dal proprio tornaconto e dall'impegno della loro firma a esercitare la selezione nei clienti, e andare cauti nella misura dei fidi, mettendo a profitto la conoscenza della clientela che hanno meglio di ogni altro. Viceversa, le nuove operazioni non subiranno delle restrizioni, causate — come ora avviene — dalla scarsa e diminuita potenzialità degli Istituti che fanno lo sconto.

Non è il caso di addentrarci — per ora — in particolari; tanto più che il sistema non presenta nulla di nuovo, eccettuato l'Ente per conto del quale dovrebbe funzionare.

È però da raccomandarsi che il risconto debba essere ammesso soltanto direttamente a favore della banca che ha fatto il primo sconto; in modo da

evitare inframittenze che — nella nuova situazione — non hanno più utile ragione di essere.

È ovvio, che il funzionamento eccezionale dovrà durare soltanto quanto il bisogno cui deve soddisfare.

Conviene mettere in rilievo che le emissioni da parte dello Stato non sarebbero fatte a vuoto, bensì in corrispettivo di crediti che un sano funzionamento può garantire buoni. Si noti ancora che, anche in questo campo, l'abuso del credito trova dei limiti naturali in un organismo sano come il nostro; e ciò per il noto principio che il deprezzamento della moneta provocato dalla sua esuberanza, infrena le richieste di nuovi sconti e stimola il rimborso degli impegni contratti; così come l'elevatezza del cambio tende a frenare le importazioni e a favorire le esportazioni. Vi è quindi ragione di ritenere che, dopo che le nuove emissioni avranno prodotto l'effetto voluto di stimolare l'attività di quelle precedenti, andranno automaticamente rifluendo fino ad estinguersi; appunto in grazia della saturazione che avranno in un primo momento provocato.

L'organizzazione non potrebbe assumere una forma più semplice, in quanto evita la creazione di nuovi congegni, ed è appunto tale da prestarsi completamente alla sua successiva riduzione e scomparsa, senza sacrificare particolari legittimi interessi. Infatti, l'Istituto può funzionare non solo senza ledere, ma, anzi, favorendo le Banche di emissione attuali, le quali mentre possono continuare, e magari anche estendere le loro operazioni ordinarie, verrebbero a godere della maggiore tranquillità e del migliore assestamento dell'economia nazionale, mentre si vedrebbero esonerate dal difficile compito di dover fare delle nuove ingenti emissioni prossime — certo per loro non vantaggiose — per fronteggiare in qualche modo la situazione.

Anche i maggiori Istituti liberi non possono vedere nel nuovo Istituto un pericoloso concorrente. Essi sono, anzi, i maggiori interessati a che non si dissecchi la vena delle emissioni, in guisa che la facilità della circolazione possa loro agevolare la liquidazione del passato, al quale sono indissolubilmente avvinti.

Le banche medie e piccole hanno tutto da guadagnare in quanto avranno un nuovo e grande elemento di scelta per operare i risconti, senza avere obbligo alcuno di accogliere le richieste dei loro clienti al di là dei limiti che esse ritengono prudenziali.

***

Se il nuovo Istituto volesse produrre tutto il beneficio che può dare, dovrebbe rivolgere la propria potenzialità a migliorare la situazione dei cambi e dei nostri titoli commerciali e industriali.

Anche tali punti non possono essere per ora svolti.

Conviene però rilevare che, in confronto del nostro mercato, i cambi sono ingiustamente e intollerabilmente alti e per nulla rispondenti alla nostra situazione economica e monetaria, assoluta e relativa. Non abbiamo saputo difenderli nella loro ascesa, nè tentare nulla di efficace per ricondurli a più equa misura. Intanto, paghiamo giornalmente un tributo ingente alla nostra insufficienza. Il nuovo Istituto potrebbe, con azione adeguata e di indole non aleatoria, rendere al Paese un servizio inestimabile come calmiere dei cambi, funzionando in modo analogo alle banche di importazione e di esportazione, che è tempo sieno istituite anche da noi.

Per quanto riguarda la materia — certo molto delicata — del credito sui titoli industriali e commerciali, è il caso di ricordare che la circospe-

zione contro le possibili insidie, non deve però spingersi a tal punto da farci tollerare che, senza reazioni, continui a verificarsi la distruzione di ricchezza che deriva dai deprezzamenti provocati. Anche in questo campo basterebbero dei seri ed efficaci propositi di difesa, per far mutare indirizzo a coloro che speculano sulla rovina.

I danni ed i vantaggi del sistema

Molte e gravi obbiezioni generali e specifiche possono farsi a questo, come a qualunque altro sistema eccezionale.

La indeterminatezza del fabbisogno, l'improvvisazione del mezzo, possono parere capaci di mettere a soqquadro il credito dello Stato, già tanto duramente provato anche prima degli avvenimenti odierni, dagli oneri gravosissimi nella sostanza e precari nella forma che si sono imposti al nostro Tesoro, più che mai bisognoso di prestigio, per condurre a buon termine le operazioni in corso.

Ma chi teme e vede che, senza nuovi ingenti sacrifici e ardimenti, sarebbe prossimo il danno, immensamente maggiore, dell'arresto della produzione — danno che si abbatterebbe sul Paese e quindi sull'erario — non esita a considerare che *il sacrificio minore deve essere ravvisato nello sforzo e nei rischi che si impongono ancora alla nostra pubblica finanza per ravvivare la produzione*, anche se dovessero risolversi nel modo più sfortunato le incognite che si racchiudono nel sistema proposto.

La disoccupazione delle classi operaie e il fallimento di quelle imprenditrici, esporrebbero Nazione e Stato a un disastro sotto ogni aspetto incomparabilmente maggiore di quello che — nella peggiore delle ipotesi — potrebbe derivare dall'abuso del credito.

Purtroppo, ha fondamento *il timore che non si abbia un concetto adeguato del bisogno e della urgenza di esso;* e quindi, che i provvedimenti, invece di venire adottati con saggia previggenza, debbano poi essere improvvisati con maggior dispendio e minor efficacia, sotto la coercizione della violenza.

In ogni caso, la nostra Camera potrà dire di non esser venuta meno al dovere di esprimere, senza reticenze, il proprio pensiero, che deriva da un allarme non ingiustificato.

Conclusioni.

La vita economica del Paese non accenna a riaversi, nemmeno in quei rami che sono meno direttamente esposti alla conseguenza della guerra. Il panico è cessato, ma la fiducia non è rinata. Non si riprendono le produzioni sospese, perchè mentre vengono esibite delle facilitazioni per iniziarle, mancherebbero i mezzi — specialmente il capitale circolante — per proseguirle e condurle a buon fine quando fossero intraprese. Viceversa le urgenze d'ogni specie per la ripresa del lavoro, incalzano così da giustificare l'allarme.

I provvedimenti finora adottati — che vanno mantenuti e migliorati — hanno una potenzialità che rimarrebbe latente, se non venisse sussidiata, senza pericolosi indugi, da *una efficace riattivazione della funzione del credito, la cui mancanza paralizza l'efficienza di gran parte del capitale circolante.*

Le banche — specialmente le medie e le piccole — devono essere messe in grado di eseguire gli sconti e le anticipazioni secondo i bisogni e le

garanzie di fido dei loro clienti, con la certezza di poter *riscontare* senza restrizioni preventive, imposte dalla limitata potenzialità degli Isituti emittenti.

I cambi non possono essere ulteriormente abbandonati all'arbitrio non discreto delle potenti coalizioni, che hanno interesse a che si mantengano elevatissimi e instabili; onde è urgente un adeguato intervento finanziario, che, oltre a legalizzare i corsi, serva efficacemente da calmiere tenendo in suggezione gli speculatori.

Il mercato dei titoli, che ha subìto delle devastazioni inverosimili, tollerate con un persistente abbandono da parte di chi ha la responsabilità della tutela di tale ingentissimo coefficiente della ricchezza nazionale, deve essere oggetto di caute, ma efficaci difese.

L'assistenza per l'incasso dei nostri crediti all'estero, e le agevolazioni nei pagamenti sui mercati stranieri di rifornimento, devono contribuire a ravvivare la fiducia degli esportatori e degli importatori.

Questi intenti non si possono conseguire praticamente se non con la disponibilità e con l'impiego di larghi mezzi monetari, forniti in modo tale che più non vadano ad aumentare le paurose tesorizzazioni, ma affluiscano direttamente ad alimentare industrie e commerci.

È evidente che così vaste finalità richiedono mezzi che non sarebbe nè giusto nè opportuno di chiedere ancora ai nostri istituti di emissione, i quali hanno doveri che non possono prescindere dalla difesa dei loro privati interessi; mentre il nuovo programma deve — anche a costo di gravi rischi — mirare più in là del criterio di tornaconto applicato alle singole operazioni che compongono il provvedimento complessivo.

Non resta che di affidare allo Stato la nuova funzione di credito, da esercitarsi per mezzo dei nostri benemeriti Istituti di emissione, i quali hanno organismi sani e adatti per compierla immediatamente, con l'urgenza e l'efficacia che è imposta dagli avvenimenti ben più allarmanti che, altrimenti, si preparerebbero.

Non si tratta di creare una vera Banca di Stato, ma soltanto di affidare temporaneamente ai nostri Istituti di emissione la riattivazione delle funzioni bancarie con mezzi che lo Stato fornirebbe ricevendo in corrispettivo dei crediti opportunamente amministrati e garantiti.

L'emissione corrispondente a tale funzione bancaria, dovrebbe non avere limiti preventivi, appunto perchè la sua efficacia — sopratutto psicologica sul nostro ambiente dubbioso e intorpidito — possa esplicarsi col minimo mezzo, tendente a stimolare, sia pure sotto forma di minaccia, il ritorno sul mercato delle ingenti emissioni bancarie che già sono state fatte, e che, o sono scomparse dalla circolazione per effetto di tesorizzazioni paurose e di ingorde incette, o circolano con estrema lentezza. La emissione di Stato, e la conseguente funzione bancaria, dovrebbero cessare quasi automaticamente, sotto forma di rigurgito, non appena prodotto l'effetto voluto di riattivare la circolazione già emessa.

Accanto a tale provvedimento fondamentale, altri devono esserne adottati onde aumentarne l'efficienza, e preparare gli elementi atti ad accrescere le garanzie che potranno essere date dai privati per ottenere dall'Istituto il danaro necessario. In altri termini, occorre agevolare, fino ai limiti richiesti dal fabisogno del mercato, la smobilizzazione di tutto ciò che facilmente si presta a costituire valide garanzie immobiliari e mobiliari; e cioè:

a) raccomandare agli istituti che esercitano il credito immobiliare e fondiario, di facilitare il più possibile le operazioni di mutuo, lasciando

agli interessati il giudizio sulla convenienza di valersene in rapporto ai prezzi o alle anticipazioni che possono essere ricavati dalle cartelle;

b) autorizzare gli enti pubblici, e specialmente le Camere di commercio, a istituire, con facilitazioni maggiori delle ordinarie, dei magazzini generali per il deposito delle merci greggie e lavorate, capaci di garantire efficacemente la emissione di titoli, riconosciuti agli effetti delle anticipazioni.

Agevolata così la costituzione delle garanzie per ottenere le anticipazioni, e riattivati gli sconti, gli Istituti di emissione, sia con mezzi propri, sia con quelli da loro amministrati per conto dello Stato, potranno provvedere i nostri industriali e i nostri commercianti dei mezzi e rinforzare la fiducia di cui oggi difettano.

Se dovessimo seguire le singole richieste che invocano tanti diversi rimedi quanti sono i singoli multiformi aspetti dal male, non occorrerebbero minori sacrifici e se ne disperderebbe l'efficacia, attraverso procedure farragginose: il rimedio fondamentale deve essere uno e buono!

Il provvedimento principale proposto, per quanto audace, espone ad un rischio finanziario relativamente lieve: se anche fosse gravissimo, converrebbe riflettere che rappresenta il minore dei mali, e che fra non molto non sarebbe più nemmeno possibile di rivolgersi ad esso con fede nella sua efficacia.

La presente Relazione è stata approvata dal Consiglio Camerale il 9 settembre 1914.

Il Segretario, relatore
C. MARINI.

Il Presidente
A. D. OLIVA.

II.

LA GUERRA E LA POLITICA MONETARIA IN INGHILTERRA

di MAGGIORINO FERRARIS

(Dalla *Stampa* di Torino del 17 settembre).

La storica e gotica aula di Westminster ha presentato nei primi di agosto uno spettacolo forse senza precedenti nella vita parlamentare inglese dei nostri tempi.

Lunedì, 3, sir E. Grey, ministro degli esteri, tracciò la direttiva politica della Gran Bretagna di fronte alla minaccia di una guerra europea. Liberali e conservatori, nazionalisti irlandesi ed unionisti si confusero in una sola unità morale per la difesa militare della patria.

Due giorni dopo, mercoledì, 5 agosto, Lloyd George fece l'esposizione della politica monetaria del Governo nel periodo della guerra, oramai già scoppiata. E colla stessa unanimità, uomini di tutti i partiti e di tutte le tendenze, liberisti e protezionisti, affermarono la loro concordia per la difesa economica della nazione.

Il problema era gigantesco. Lo scoppio delle ostilità ed i rischi marittimi di guerra avevano fermato il commercio mondiale, e le rimesse monetarie dell'estero. Con una prontezza ardimentosa di decisione, il Governo annunciò il 3 agosto che assumeva l'80 % dei rischi di guerra di una marina mercantile che, tra materiale e carico, rappresentava parecchi miliardi di lire italiane!

Restava il problema monetario. L'Inghilterra in tempo di pace conserva riserva metallica e circolazione di biglietti assai ridotta, in confronto degli altri paesi. A fine luglio la Banca di Francia aveva quasi 5 miliardi di oro ed argento: la Banca d'Inghilterra disponeva di un solo miliardo di franchi di riserva metallica. L'economia monetaria e bancaria inglese poggia quasi interamente sul credito e specialmente sopra i *chèques*, che per cifre favolose, per qualche centinaio di miliardi di franchi all'anno, sono conteggiati e liquidati alle undici Stanze di compensazione del Regno e specialmente a Londra.

Londra è il centro monetario del mondo intero. Un debitore di Buenos Aires paga su Londra un creditore di New York o di Yokohama. Venute meno le rimesse dall'estero, una folata di panico — tutto il mondo è paese! — invase la City. Nei primi giorni di agosto le Banche chiusero gli sportelli, sospesero le operazioni d'ogni specie. Mente umana non aveva mai potuto concepire un fenomeno simile.

La catastrofe poteva essere immensa: ma, affrettiamoci a dirlo, l'azione del Governo inglese fu immediata, energica, e pari alle circostanze.

È difficile dare un'idea del grandioso sistema bancario che fa capo a Londra. Un centinaio di grandi banche coprono il paese con qualche migliaio di agenzie e succursali. Hanno tra capitale e riserva più di 3 miliardi: quasi 30 miliardi di franchi fra depositi e conti correnti. I loro principali impieghi sono rappresentati da 8 miliardi di fondi in cassa, da 6 miliardi di titoli, da 3 miliardi di cambiali e da 15 miliardi di anticipazioni. Poi vi sono le Casse postali e le Casse ordinarie di risparmio, le banche private, ecc.

Questa stupenda massa bancaria di circa 50 miliardi di franchi — di 100 miliardi fra attivo e passivo — all'annuncio della guerra, fu côlta come da una paralisi improvvisa, terribile, e si arrestò! Poteva essere una catastrofe: non lo fu per l'immediata e la ferma energia di azione del Governo inglese, potentemente coadiuvato dalla Banca d'Inghilterra e dalla compattezza del mondo bancario e commerciale.

Ed è qui che sorge un grande e prezioso insegnamento pratico — e speriamo decisivo — per l'Italia.

Le emissioni illimitate di biglietti salvano il mercato inglese.

Lloyd George, il cancelliere democratico dello Scacchiere, il riformatore sociale audace e felice, ebbe l'immediata visione del problema gigantesco e del pericolo immane e l'affrontò. L'affrontò subito, con tutto l'ardire, quasi con la foga stessa del suo temperamento, ma con una esatta e completa correlazione fra fini e mezzi. Nè esitanze, nè mezze misure!

Suo primo, savio e patriottico pensiero fu quello di convocare a raccolta, senza distinzione di partiti, le grandi forze direttive della economia monetaria, bancaria e commerciale dell'Inghilterra. Così già dal 2 di agosto ebbe luogo una serie di memorabili conferenze fra uomini i più competenti e pratici del mondo, per stabilire la politica monetaria e bancaria di guerra.

Con patriottica cavalleria il ministro Lloyd George invitò a partecipare a queste conferenze il suo predecessore ed implacabile avversario, Austin Chamberlain, già cancelliere dello Scacchiere nel Gabinetto conservatore, e figlio del grande Chamberlain, l'imperialista. E con pari patriottica cavalleria l'invito fu gradito ed accettato. Da sette anni Lloyd George ed Austin Chamberlain — due forti ingegni — seggono a Westminster l'uno contro l'altro, divisi dal piccol tavolo del presidente, pronti ad inseguirsi, a sbra-

narsi a vicenda, come il cane ed il lupo. Non v'ha attacco, non v'ha quasi ingiuria che si siano risparmiati, dentro e fuori del Parlamento. Ma la patria li ha ricongiunti!

Lloyd George, l'oscuro avvocato, povero e borghese, di provincia, salito al Tesoro con un'eloquenza aspra, irruente contro i nobili ed i ricchi, contro i conservatori, i lordi ed i latifondisti che ha flagellati di attacchi, di sarcasmi e di imposte. Chamberlain, il milionario sorretto ed accarezzato dal mondo nobile, capitalistico e plutocratico, spalleggiato dall'aristocrazia della terra e del danaro, riuniti ad uno stesso convegno, in un solo pensiero, da un solo e grande ideale: salvare il credito ed il lavoro della nazione britannica!

Precisiamo — per quanto le notizie a noi giunte lo consentano — i punti principali delle deliberazioni prese « all'unanimità » da questo Parlamento economico del popolo inglese.

Venne prima la moratoria di un mese accordata alle cambiali ed ai debiti commerciali dell'Inghilterra ed ora prorogata d'altro mese. Così rimase assicurata alla produzione, al commercio ed al lavoro, la continuità integrale del credito di cui godeva al 4 agosto.

Ma il vero punto sostanziale della politica monetaria inglese di guerra, appare questo: che mentre si accordava la moratoria ai privati per i loro debiti verso le banche, non si concedeva invece la moratoria alle banche di fronte ai correntisti privati. La macchina bancaria fu arrestata nella sola parte attiva, non nella parte passiva. Il commerciante, grazie alla moratoria, ebbe sospese le sue scadenze, ma continuò a profittare dei conti correnti e pare anche dello sconto presso le banche.

« I banchieri — dichiarò il 5 agosto il ministro Lloyd George, alla Camera dei Comuni, fra continui applausi — i banchieri ritenevano di essere in grado di riprendere *il corso normale degli affari*, tranne nei casi eccezionali di *chèques* emessi per eludere la moratoria e per ritirare oro a scopo di tesoreggiamento. Ogni operazione ordinaria di credito sarà compiuta come si usava prima della moratoria. Le banche si sentivano in condizione di ciò fare, e stavano prendendo accordi perchè ci fossero contanti e biglietti per gli stipendî, per i salarii e per i bisogni normali della vita quotidiana (*applausi*).

« Queste deliberazioni — aggiunse il Cancelliere dello Scacchiere — furono prese allo scopo di restaurare il corso normale degli affari, quanto più presto fosse possibile (*applausi*). Furono prese da banchieri e da uomini di affari fiduciosi che con i provvedimenti adottati e coll'assistenza patriottica del pubblico — che era realmente necessaria — non solo si sarebbero ripresi gli affari il venerdì, 7 agosto, ma, quello che più importava, non vi sarebbe stata alcuna necessità di chiudere le fabbriche e le officine e di gettare sul lastrico migliaia e centinaia di migliaia di operai ». (*Grandi applausi*).

Così il Governo inglese sentì il nesso indissolubile fra la continuità del credito e delle operazioni bancarie e la lotta contro la disoccupazione e provvide in tal senso. E quali furono le misure adottate dal Governo, col parere unanime di una imponente riunione di banchieri, di commercianti, di economisti, di uomini essenzialmente pratici? Una sola: l'emissione rapida, illimitata di biglietti di Banca e di Stato!

Il 4 agosto — il giorno stesso della dichiarazione di guerra — il Governo prendeva le seguenti deliberazioni:

1° Sospensione dell'Atto bancario — il celebre Bank Act di Peel — che l'Inghilterra rispetta con una specie di venerazione e che prescrive un

limite fisso, insuperabile alle emissioni cartacee. Sospeso l'Atto di Peel, la Banca d'Inghilterra è autorizzata ad emettere biglietti a volontà, in misura illimitata, a sua discrezione, senza nuova riserva metallica:

2° Emissione illimitata, a getto rapido e continuo, di biglietti di Stato da una sterlina (franchi 25) e da mezza sterlina e nuova coniazione di spezzati di argento. Per legge in Inghilterra il biglietto di minor taglio è di 5 sterline (lire 125): è soltanto colla guerra che si autorizzarono i biglietti di piccolo taglio. E, come già si ricordò, in due giorni furono fabbricati ed emessi.

Notevoli e significanti sono sopratutto le dichiarazioni colle quali il Cancelliere dello Scacchiere commentò queste deliberazioni al Parlamento. L'emissione illimitata di circolazione aveva sostanzialmente due scopi: 1° permettere alle banche di disporre di una quantità adeguata di biglietti; 2° sostenere il credito del paese: *keep up the credit of the country.*

Così il Governo inglese, col parere conforme del ceto bancario britannico, dava un colpo fatale alla teoria ancora prevalente in Italia che in tempi di crisi — e di guerra! — la restrizione salvi il credito di un paese e che l'espansione lo scuota.

E nelle dichiarazioni del Ministro appare un rammarico solo che lo tormenta: quello di non poter fabbricare abbastanza rapidamente tanti biglietti quanti ne avrebbe voluti. Parlando al mercoledì 5 agosto, Lloyd George così si esprimeva: « Questi nuovi biglietti saranno pronti per venerdì mattina. Il loro processo di fabbricazione è molto complicato e può ben darsi che per venerdì mattina non ve ne sia ancora una quantità sufficiente. Il Governo spera di averne in pronto per 3 milioni di sterline (75 milioni di franchi): ma dal venerdì in poi ritiene di fabbricarli in ragione di 5 milioni di sterline al giorno (125 milioni di franchi) *finchè ve ne sia una quantità sufficiente* ».

Nel frattempo che si fabbricavano i nuovi biglietti di Stato, tanta era la foga da parte del Governo di emettere carta, che autorizzava per telegrafo tutti gli uffici di posta del Regno a rilasciare dei vaglia postali contro i depositi a risparmio, senza tassa e dichiarati per legge *moneta legale.* Così l'Inghilterra — invece di paralizzarli — mobilizzava e monetava, con ordine telegrafico, parecchi miliardi di depositi alle Casse postali!

E ringrazio cordialmente l'on. Marco Cassin non solo di aver aderito, con la sua competenza pratica, a questa politica di espansione monetaria, che subito proposi e propugnai fino dal mese scorso al primo inizio della guerra, ma di aver aggiunti particolari sulla grandiosa operazione dell'assunzione dei rischi bancarii da parte dello Stato inglese, per somme ingenti. Combinazioni gigantesche, a cui le nostre menti di studiosi non erano preparate, ma che salvarono il mercato, il credito ed il lavoro inglese.

Con tutto ciò Governo e banchieri confidano di mantenere il cambio dei biglietti in oro, esclusa ogni operazione di speculazione, in omaggio al principio che giova rigorosamente seguire: tutto al lavoro ed al Paese, niente alla speculazione!

E l'Inghilterra oggi afferma che questa politica monetaria dell'espansione ha avuto il successo desiderato. Secondo notizie da Londra, si è mantenuto il corso dell'oro alla pari e la guerra ha avuto poca influenza sulle industrie inglesi che lavorano quasi all'ordinario. Così le previsioni del Governo e dei finanzieri inglesi trionfarono alla prova dei fatti!

Un dubbio inesorabile?

Eccoci dunque. in due Stati, di fronte a due soluzioni diverse, se non opposte, di uno stesso problema: l'espansione dei biglietti e la quasi normalità degli affari bancarî in Inghilterra: la restrizione della circolazione, dei rimborsi bancarî e degli sconti in Italia.

Una domanda sorge necessariamente: quale delle due politiche sarà la migliore?

V'ha un fatto che irresistibilmente impressiona. La politica inglese della rapida emissione illimitata dei biglietti di Banca e di Stato — finchè ce n'è bisogno — ha avuto l'approvazione unanime di tutti i finanzieri, i banchieri, i commercianti, gli uomini politici di ogni partito. Tutti costoro concordano che era questo il solo mezzo per assicurare il lavoro degli operai, per mantenere il credito e la fiducia bancaria della Nazione.

È possibile che tutti costoro siano in errore? È possibile supporre un errore così grave da parte di un Parlamento, che rappresenta il fiore della banca, del commercio, della finanza e dell'industria mondiale? È almeno lecito dubitarne.

Il tema è così delicato e grave che mi permetto d'insistervi. Abbiamo viste più sopra le dichiarazioni ufficiali di Lloyd George, il Cancelliere dello Scacchiere. Ma il suo avversario Austin Chamberlain, ex-ministro, è più esplicito ancora. « Le misure prese — così egli disse il 5 agosto — porranno rapidamente a servizio del pubblico *una larga quantità di circolazione addizionale e di piccola moneta.* Il pubblico non deve quindi avere alcuna preoccupazione di imbarazzi per deficienza di biglietti ». Così l'ex-ministro, che è pure banchiere di professione.

Per parte mia, del resto, come vecchio alunno di banca a Londra, e come appassionato osservatore della politica di tesoro e di credito dell'Inghilterra, non ho mai dubitato un momento, che in questi frangenti, essa avrebbe adottato la più larga e la più energica politica di espansione di circolazione. Da mezzo secolo il pensiero tecnico, di uomini pratici, è su questa via.

Nessuno può disconoscere le sollecitudini che animarono il nostro Governo nella grave crisi monetaria che ha colpito il Paese, e tutti sentiamo la necessità di cooperare con esso per il pubblico bene. Ma di fronte al profondo disagio di tutte le classi sociali ed alla crescente e dolorosa disoccupazione, è ancora consigliabile la politica di restrizione bancaria? È possibile una qualche ripresa della vita economica nazionale, finchè vige in misura così eccessiva la restrizione dei rimborsi e degli sconti, anche per la vendemmia e per i raccolti agricoli, che sono la grande ricchezza d'Italia?

Di fronte a così vitali interessi, non sarebbe forse opportuno e prudente — prima che crescano i guai! — riprendere in esame con criterî tecnici e pratici la nostra politica monetaria, senza pregiudizî, senza apriorismi, ma nel solo intento di aiutare e di rinfrancare il Paese, che soffre e che teme? In un momento così grave, anche per il nostro avvenire, un solo pensiero ci animi tutti: dimenticare noi stessi, per ricordarci soltanto della Patria.

LA CASSA DI PRESTITI DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA

IL CREDITO INDUSTRIALE IN TEMPO DI GUERRA

La guerra ha creata in tutti gli Stati civili una restrizione di credito che ha sopratutto colpite le operazioni a più lunga scadenza e quelle di carattere industriale.

Per ovviare a tale difficoltà, varii governi d'Europa hanno proceduto alla fondazione di Casse di prestiti di Stato, sul tipo di quelle che in Germania avevano fatta buona prova nella campagna del 1870-71. Prima cominciò la Germania che già al 4 agosto scorso, subito dopo l'inizio delle ostilità, aprì le sue *Darlehenscassen* o *Casse di prestito* in moltissimi centri dell'Impero, dotandole di una emissione straordinaria di biglietti per l'importo di 1500 milioni di marchi. Con recente disposizione, tale dotazione fu elevata a 3 miliardi di marchi, ossia a 3 miliardi 750 milioni di lire. Finora la attività di tali casse nei due mesi di agosto e settembre 1914 si svolse in ragione di circa 300 milioni di lire di mutui al mese. Ma si prevede che il movimento crescerà di molto coll'emissione del nuovo prestito di guerra. In vista di ciò fu raddoppiato il capitale.

Infatti al 30 settembre i mutui fatti dalle Casse di prestito tedesche erano di 477 milioni di marchi (596 milioni di lire): nella prima settimana di ottobre crebbero di 629 mlioni di marchi, salendo a 1.106 milioni di marchi, ossia a 1.382 milioni di lire.

Su basi analoghe l'Austria-Ungheria ha fondate, per il periodo della guerra, le sue Casse di prestiti, dotandole di una emissione straordinaria di 500 milioni di corone (L. 1.06) per l'Austria e di 290 milioni per l'Ungheria.

La Svizzera giustamente premurosa di lottare contro le difficoltà del credito di cui si risentono anche gli Stati neutri ha proceduto anch'essa all'istituzione di una *Cassa di prestiti della Confederazione Svizzera*. L'utile iniziativa fu presa dalla *Société de Crédit suisse*, la grande e potente Banca di Zurigo: fu accolta con favore dal mondo bancario e industriale, tanto che il Governo della Confederazione fece sua l'idea e procedette alla fondazione di un Istituto temporaneo di Stato, da liquidarsi a guerra finita. Di esso siamo lieti di poter pubblicare, nel testo ufficiale italiano, il decreto del Consiglio Federale di fondazione e le norme per le operazioni.

L'Istituto ha un capitale illimitato, costituito dall'emissione graduale di biglietti di Stato da L. 25 a corso legale. È costituito in ente autonomo, ma sotto la gestione della *Banca Nazionale Svizzera* e presso le sue figliali di Basilea, Berna, Ginevra, Losanna, Lucerna,

Neuchâtel, San Gallo e Zurigo. Fa prestiti, in misura diversa, sopra titoli di Stato, obbligazioni industriali ed ipotecarie, azioni; su materie prime e prodotti greggi non soggetti a deperimento.

L'intera organizzazione è molto semplice e pratica: l'utilità sua venne universalmente riconosciuta nei varii Stati d'Europa. Nei paesi dove le Borse sono chiuse a causa della guerra, si adottarono le quotazioni del 25 luglio. L'interesse è del 6 al 6 ½ per cento in Germania, del 5 in Isvizzera. Ricorderemo ancora che il decreto di istituzione della *Cassa di prestiti della Confederazione Svizzera* porta la data del 9 settembre e che il 21 — undici giorni dopo — essa aveva già aperte le operazioni nelle otto città sovra indicate. Ecco ora le principali disposizioni che governano il nuovo Istituto temporaneo di Stato, che rappresenta una parte di quella forte mobilitazione finanziaria di guerra che è indispensabile nella neutralità come per l'azione militare.

Decreto del Consiglio federale
sulla Cassa di prestiti della Confederazione Svizzera

(Del 9 settembre 1914)

IL CONSIGLIO FEDERALE SVIZZERO,

Visto l'art. 3 del decreto 3 agosto 1914 sulle misure da prendere per la protezione del paese e pel mantenimento della sua neutralità (1);

Sulla proposta del suo Dipartimento delle finanze e dogane,

Decreta:

Art. 1. La Confederazione crea, sotto il nome di

Cassa di prestiti della Confederazione Svizzera
Darlehenskasse der schweizerischen Eidgenossenschaft
Caisse de prêts de la Confédération suisse,

un istituto di credito destinato a concedere dei prestiti sopra pegno a persone e ditte domiciliate in Isvizzera.

La Cassa di prestiti della Confederazione Svizzera ha una propria personalità giuridica.

Art. 2. La Cassa di prestiti ha la sua sede al domicilio della Direzione generale della Banca nazionale svizzera in Zurigo e istituisce delle filiali presso tutte le succursali della Banca nazionale svizzera.

Art. 3. La Confederazione Svizzera risponde di tutte le obbligazioni della Cassa di prestiti.

Art. 4. La Cassa di prestiti è autorizzata a procurarsi i mezzi d'esercizio necessari mediante l'emissione di buoni.

Questi buoni sono di 25 franchi ed hanno corso legale. Per conseguenza, ogni pagamento fatto con essi è considerato come legalmente valido nella Svizzera.

(1) Vedi *Raccolta Ufficiale*, N. S., vol. XXX, pag. 333.

La Cassa di prestiti della Confederazione Svizzera e la Confederazione Svizzera stessa non sono, fino a nuovo avviso, obbligate a rimborsare questi buoni in valuta metallica o in biglietti di banca.

I buoni della Cassa di prestiti sono, come copertura di biglietti di banca, parificati alle cambiali, agli *chèques*, alle obbligazioni e ai buoni del tesoro, nel senso dell'art. 20 della legge federale sulla Banca nazionale svizzera modificato con la legge federale del 24 giugno 1911 (1).

Il Consiglio federale determina volta per volta, su proposta della Direzione generale della Banca Nazionale, l'ammontare massimo dell'emissione.

La circolazione complessiva dei buoni della Cassa di prestiti non deve superare, in quanto non sia coperta da numerario, la somma dei crediti della Cassa di prestiti garantiti da pegno.

Art. 5. I buoni della Cassa di prestiti portano la firma del Capo del Dipartimento federale delle finanze e del direttore del servizio federale di cassa e di contabilità. Quest'ultimo firma per la Cassa federale di Stato.

La fabbricazione, il ritiro e l'annullamento dei buoni sono fatti sotto il controllo del Dipartimento federale delle finanze.

Le imitazioni e le falsificazioni dei buoni della Cassa di prestiti sono punite secondo le disposizioni penali degli articoli 66 e 74 della legge federale 6 ottobre 1905 sulla Banca nazionale svizzera (2).

Art. 6. La Cassa concede dei prestiti verso cambiali proprie con scadenza da 1 a 3 mesi contro pegno delle seguenti sicurtà:

a. Obbligazioni della Confederazione, delle Ferrovie federali, delle ferrovie statizzate, dei Cantoni e Comuni svizzeri, fino all'80 % al massimo del corso del giorno;

b. Obbligazioni e polizze di pegno di banche, ferrovie e imprese industriali svizzere, in quanto siano quotate pubblicamente, fino al 70 % al massimo del corso del giorno;

c. Obbligazioni di cassa e libretti di risparmio di banche e casse di risparmio svizzere, fino al 70 % al massimo dell'importo nominale;

d. Cartelle ipotecarie, cartelle di rendita fondiaria e crediti ipotecarî, in quanto siano sicuri, fino al 60 % al massimo dell'importo del capitale;

e. Azioni quotate pubblicamente in Isvizzera, fino al 50 % al massimo del corso del giorno, ma in nessun caso per più dell'importo nominale;

f. Obbligazioni quotate pubblicamente di Stati, Comuni e ferrovie esteri, nonchè di imprese industriali solide dell'estero, fino al 50 % al massimo del corso del giorno;

g. Materie prime e prodotti greggi, non soggetti a deperimento, fino al 50 % del valore corrente determinato per mezzo di una stima accurata; le materie prime e i prodotti greggi soggetti a notevoli cambiamenti di prezzo sono accettati come sicurtà solo nel caso che una terza persona o ditta presti fidejussione solidale per l'importo del prestito.

(1) Vedi *Raccolta Ufficiale*, N. S., vol. XXVII, pag. 764
(2) Vedi *Raccolta Ufficiale*, N. S., XXII, pag. 47.

Quando per le carte-valori offerte come sicurtà non sia notato alcun corso, il corso del giorno è stabilito secondo istruzioni uniformi dell'Amministrazione centrale della Cassa di prestiti.

Circa l'accettazione delle sicurtà offerte decide l'Amministrazione della Cassa, la quale non è obbligata a far note le ragioni di un rifiuto.

Art. 7. Le carte-valori devono essere rimesse alla Cassa di prestiti accompagnate da una costituzione speciale di pegno.

I titoli all'ordine devono essere muniti di una girata in bianco, i titoli nominativi di una cessione in bianco del mutuatario.

Le materie prime e i prodotti greggi vengono accettati come sicurtà solo nel caso che siano depositati in un magazzino generale o che il trasferimento di possesso sia avvenuto in modo non equivoco.

Art. 8. I valori dati in pegno garantiscono alla Cassa di presiti il rimborso del capitale prestato nonchè il pagamento degli interessi e delle spese.

Se la Cassa di prestiti ritiene che il valore dei pegni è sceso al disotto dell'ammontare richiesto per il prestito, il debitore, ricevuto che abbia un invito per lettera raccomandata, ha l'obbligo o di aumentare la sicurtà o di rimborsare la somma corrispondente.

Se il debitore non ottempera all'invito, o se tarda ad eseguire il rimborso, la Cassa è autorizzata, dopo l'intimazione infruttuosa e minaccia di vendita, a dichiarare la decadenza del credito, ad alienare i pegni nel modo che stimerà migliore e a rifarsi del suo avere col ricavo della vendita.

Anche se il debitore cade in fallimento, la Cassa di prestiti resta autorizzata alla vendita stragiudiziale del pegno secondo la disposizione del capoverso precedente.

La Cassa di prestiti non può acquistare essa medesima il pegno se non a un pubblico incanto.

Art. 9. Il saggio dell'interesse per i prestiti accordati deve di regola essere uguale a quello delle anticipazioni su pegno della Banca nazionale svizzera ed essere pubblicato volta per volta.

Art. 10. La Direzione generale della Banca nazionale svizzera dirige e amministra la Cassa di prestiti per conto della Confederazione, col concorso delle Direzioni locali delle sue succursali.

Essa è incaricata della direzione generale e dell'amministrazione centrale della Cassa di prestiti.

Presso le filiali della Cassa di prestiti sono costituiti comitati speciali, composti ciascuno di un membro della Direzione locale della Banca nazionale svizzera, presidente, e di non meno di tre nè più di cinque membri nominati dal Consiglio federale su proposta non vincolante della Direzione generale della Banca nazionale svizzera.

La Cassa di prestiti è obbligata con la firma collettiva dei membri della Direzione e del Segretario generale della Banca nazionale svizzera, i quali firmano a due a due in nome della Cassa stessa.

La Direzione generale designerà gli altri funzionari autorizzati a firmare collettivamente in nome della Cassa di prestiti.

Art. 11. Gli affari e i valori della Cassa di prestiti devono essere tenuti separati da quelli della Banca nazionale svizzera.

Art. 12. I Comitati deliberano sulle domande di prestiti a singole persone o ditte fino alla somma di 50,000 franchi.

Il presidente ha, caso per caso, il diritto di veto contro le deliberazioni prese; così in questi come negli altri casi di disparere fra il Comitato e il presidente, decide in ultima istanza l'amministrazione centrale.

Le domande di prestiti che superano i 50,000 franchi, devono essere presentate per la deliberazione all'amministrazione centrale, unitamente al parere del Comitato.

Art. 13. Il profitto totale della Cassa di prestiti, dedotte le spese d'amministrazione conteggiate dalla Banca nazionale svizzera e le indennità ai membri del Comitato, da fissarsi dal Consiglio federale, è devoluto alla Cassa federale.

La resa dei conti deve farsi secondo i principî stabiliti dal Codice delle obbligazioni, e la chiusura del primo anno finanziario è fissata al 30 giugno 1915.

Il profitto annuo sarà portato a conto nuovo fino a liquidazione completa della Cassa di prestiti.

Spetta al Consiglio federale di approvare i conti compilati dall'amministrazione centrale e di darne discarico all'amministrazione stessa.

Art. 14. Tostochè la Cassa di prestiti abbia cessato di essere necessaria al regolare andamento della vita economica, il Consiglio federale, sentita la proposta della Direzione generale della Banca nazionale, ne delibererà la liquidazione.

Esso prenderà le disposizioni opportune perchè i buoni della Cassa di prestiti siano sollecitamente ritirati dalla circolazione.

Il controvalore dei buoni di cassa che non fossero ancora stati presentati al rimborso sarà depositato per dieci anni presso la Cassa federale di Stato. Trascorso questo termine, le somme non ritirate sono devolute al Fondo svizzero degli invalidi.

Art. 15. Le cambiali proprie emesse all'ordine della Cassa di prestiti, come pure gli atti emanati dalla Cassa, e specialmente le quietanze da essa rilasciate, sono esenti dai diritti di bollo cantonali.

Art. 16. Il presente decreto entra in vigore il 9 settembre 1914; l'apertura dell'esercizio della Cassa di prestiti è fissata al 21 settembre 1914.

Berna, 9 settembre 1914.

Cassa di prestiti della Confederazione Svizzera

Sede dell'Amministrazione centrale a ZURIGO — Filiali presso le succursali della Banca Nazionale Svizzera a BASILEA, BERNA, GINEVRA, LOSANNA, LUCERNA, NEUCHÂTEL, SAN GALLO e ZURIGO.

REGOLAMENTO GENERALE.

La Cassa concede dei prestiti verso *cambiali proprie* con scadenza da 1 a 3 mesi *contro pegno delle seguenti sicurtà:*

a. Obbligazioni della Confederazione, delle Ferrovie federali, delle ferrovie statizzate, dei Cantoni e Comuni svizzeri, fino all'80 % al massimo del corso del giorno;

b. Obbligazioni e polizze di pegno di banche, ferrovie e imprese industriali svizzere, in quanto siano quotate pubblicamente, fino al 70 % al massimo del corso del giorno;

c. Obbligazioni di cassa e libretti di risparmio di banche e casse di risparmio svizzere, fino al 70 % al massimo dell'importo nominale;

d. Cartelle ipotecarie, cartelle di rendita fondiaria e crediti ipotecarî, in quanto siano sicuri, fino al 60 % al massimo dell'importo del capitale;

e. Azioni quotate pubblicamente in Isvizzera, fino al 50 % al massimo del corso del giorno, ma in nessun caso per più dell'importo nominale;

f. Obbligazioni quotate pubblicamente di Stati, Comuni e ferrovie esteri, nonchè di imprese industriali solide dell'estero, fino al 50 % al massimo del corso del giorno;

g. Materie prime e prodotti greggi, non soggetti a deperimento, fino al 50 % del valore corrente determinato per mezzo di una stima accurata; le materie prime e i prodotti greggi soggetti a notevoli cambiamenti di prezzo sono accettati come sicurtà solo nel caso che una terza persona o ditta solvibile presti fidejussione solidale per l'importo del prestito.

Circa l'accettazione delle sicurtà offerte decide l'Amministrazione della Cassa, la quale non è obbligata a far note le ragioni di un rifiuto.

Condizioni generali.

§ 1. L'accreditato può disporre del credito apertogli contro cambiali proprie da 1 a 3 mesi di scadenza.

Il credito cessa alla scadenza delle cambiali proprie se alla domanda a tempo giusto del debitore una rinnovazione del credito non viene accordata.

§ 2. Il saggio dell'interesse sulle anticipazioni accordate viene fissato e pubblicato dall'amministrazione centrale.

Gli interessi sono calcolati anticipatamente sull'importo della cambiale propria e fino alla sua scadenza e vengono dedotti dalle somme prelevate.

Se il prestito viene rimborsato intieramente prima della scadenza della cambiale, la Cassa di prestiti rimborserà gli interessi per il resto della sua epoca.

Ogni cambiale deve intanto portare almeno 15 giorni d'interesse.

§ 3. Tutte le stipulazioni di un atto di pegno sono valide per i prestiti che potessero venire concessi ed i pegni che potessero essere depositai in epoche ulteriori. Il pegno, segnatamente, è quindi costituito a favore della Cassa di prestiti per tutti i crediti che già avesse verso il debitore come pure per tutti quelli che venissero creati posteriormente. Di conseguenza la totalità dei valori impegnati garantisce cumulativamente i crediti della Cassa di prestiti verso il medesimo cliente, qualunque sia l'epoca in cui la concessione di credito abbia avuto luogo, o quella in cui siano stati contratti nuovi obblighi con eventuale consegna di nuovi pegni. I valori dati in pegno possono, a giudizio della Cassa, essere realizzati in blocco o separatamente, secondo le prescrizioni del § 5, a copertura del credito, per capitale, interessi e spese.

§ 4. Se la Cassa di prestiti ritiene che il valore dei pegni è sceso al disotto dell'ammontare richiesto per il prestito, il debitore, dietro invito per lettera raccomandata, ha l'obbligo, o di aumentare la sicurtà o di rimborsare una somma corrispondente.

§ 5. Se il debitore non risponde a questo invito, la Cassa di prestiti ha il diritto di dichiarare scaduto il credito. In questo caso e se alla scadenza del prestito il debitore tarda ad eseguire il rimborso dell'anticipazione, la Cassa è autorizzata, dopo intimazione infruttuosa e minaccia di vendita del pegno, ad alienare i pegni nel modo che stimerà migliore e di coprirsi del suo avere col ricavo della vendita. Una eventuale eccedenza sarà restituita al debitore. Ove la realizzazione del pegno non bastasse a coprire interamente la Cassa di prestiti, questa si riserva i suoi diritti contro il debitore per il ricupero del saldo dovuto.

Anche se il debitore cade in fallimento, la Cassa di prestiti resta autorizzata alla vendita stragiudiziale dei pegni secondo la disposizione del capoverso precedente.

La Cassa di prestiti non può acquistare essa medesima il pegno se non in un pubblico incanto.

§ 6. La Cassa redige un certificato constatante la consegna del pegno. Il debitore deve conservare accuratamente questo certificato e restituirlo quitanzato al momento del rimborso del prestito. La Cassa di prestiti è autorizzata a ritenere come facoltizzata al ritiro la persona che presenta il certificato di pegno per il rimborso del prestito ed il ritiro del pegno o pel cambio e sostituzione di valori dati in pegno con altri. Essa non si assume l'obbligo di verificare la legittimazione di una persona che presenta il certificato di pegno, ma se ne riserva la facoltà.

Effettuato il rimborso integrale, interessi e spese compresi, il pegno viene restituito, ma solo dietro consegna del relativo certificato debitamente quitanzato. E così pure in caso di vendita o realizzazione del pegno, il pagamento dell'eventuale eccedenza a favore del debitore, senza bonifico di interessi, non ha luogo che mediante contemporanea consegna del certificato di pegno quitanzato.

La quitanza deve essere stesa nel modo seguente, senz'altra menzione addizionale:

« Ricevuto la restituzione del pegno » (luogo, data, firma).

In caso di perdita del certificato di pegno la Cassa può rilasciare un duplicato su dichiarazione scritta della perdita fatta dal firmatario dell'atto di pegno o dai suoi eredi. L'emissione del duplicato annulla e sostituisce l'originale.

§ 7. Il certificato di pegno non può nè formare oggetto di cessione mediante girata, nè essere dato altrove in pegno.

§ 8. La Cassa di prestiti fissa il luogo dove sono da custodire le cartevalori pignorate, gli atti constatanti l'impegno dei crediti, le materie prime o i prodotti greggi dati in pegno.

La Cassa di prestiti non è in nessun caso, e nemmeno in caso di guerra, obbligata di trasferire altrove i pegni.

§ 9. Per qualsiasi contestazione derivante dall'apertura di credito, o dalla costituzione di pegno, l'accreditato elegge domicilio presso la succursale della Cassa di prestiti dove la costituzione di pegno ebbe luogo e si sottomette al foro giudiziario di questa succursale ed alle leggi ivi vigenti.

Costituzione in pegno di carte-valori e di crediti.

§ 10. I titoli di valore in garanzia delle anticipazioni sono da consegnare alla Cassa di prestiti, insieme alla costituzione di pegno e coi *coupons* d'interesse e di dividendo.

I titoli all'ordine devono essere muniti di una girata in bianco del debitore, i titoli nominativi di una cessione in bianco del mutuatario.

La Cassa di prestiti è autorizzata a riempire la girata o la cessione al suo nome od a quello d'un terzo.

In ciascun caso particolare l'amministrazione della Cassa di prestiti si riserva la facoltà d'avvisare il debitore dei titoli dei valori e dei crediti pignorati, o di prendere ogni altra misura riguardante l'aumento della sicurezza del pegno a favore della Cassa.

§ 11. Il debitore deve vegliare egli stesso alla tutela dei suoi interessi in quanto concerne la denuncia, il sorteggio o l'eventuale rimborso dei titoli, il valore e dei crediti da lui depositati in pegno, come pure per ogni altra modificazione inerente a detti valori.

§ 12. Pel deposito dei titoli e dei crediti in pegno non si calcolerà nessuna provvigione. Le spese d'invio e d'assicurazione dei titoli, con valore dichiarato, e le spese speciali d'estimo sono a carico del debitore.

Costituzione in pegno di materie prime e di prodotti greggi.

§ 13. Le materie prime e i prodotti greggi in garanzia dell'anticipazione possono essere custoditi nei modi seguenti:

1° presso la Cassa di prestiti stessa, in caso che ve ne sia la possibilità;

2° in un magazzino generale, contro consegna d'una fede di deposito al nome del debitore, conforme all'art. 902 C. c. s. In questo caso la fede di deposito deve essere munita della girata in bianco rispettivamente della cessione del debitore ed inoltre consegnata alla Cassa di prestiti. Essa è autorizzata a riempire la girata in bianco resp. la cessione al suo nome od a quello d'un terzo;

3° presso una terza persona indicata dalla Cassa di prestiti come depositaria di pegni. In questo caso, il deposito viene fatto al nome della Cassa;

4° o eccezionalmente, nei propri locali del debitore o nei locali da lui presi in affitto, ma alla responsabilità del debitore, semprechè i pegni tenuti sotto serratura non gli siano accessibili. Il debitore è tenuto di provvedere a sue spese per l'installazione necessaria a questo scopo. Inoltre deve consegnare alla Cassa tutte le chiavi per i locali adibiti alla custodia e dichiara espressamente, firmando la costituzione di pegno, d'aver rispettato questo obbligo e che non sia più in possesso d'una chiave di detti locali e che non può più penetrarvi senza impiegare mezzi violenti.

§ 14. Le materie prime e i prodotti greggi dati in pegno sono da assicurare contro gl'incendi e la polizza rispettiva è da consegnare alla Cassa di prestiti.

La Cassa ha il diritto, ma non l'obbligo di rinnovare l'assicurazione a spese dell'accreditato. In caso d'un danno causato dall'incendio, l'accreditato deve adempiere gli obblighi dell'assicurato derivanti dalla polizza. Inoltre è tenuto d'invitare la Cassa di prestiti d'assistere alle trattative coll'assicurato in riguardo alla constatazinoe dell'estensione del danno. Di concludere un accomodamento non ha il diritto senza il consenso della Cassa.

§ 15. La Cassa di prestiti non risponde di verun danno che possono sopportare gli oggetti in pegno depositati in un magazzino generale o presso una terza persona. Il debitore è tenuto di verificare frequentemente gli oggetti pignorati e di prendere egli stesso le misure necessarie pel loro mantenimento; la Cassa, da parte sua, non gli impedirà di eseguire questa sorveglianza.

§ 16. Le spese di custodia e d'assicurazione sono a carico del debitore. Inoltre sono a suo carico le spese doganali, d'estimo, d'affitto o altre spese causate dalla custodia dei pegni o dall'anticipazione accordata.

§ 17. Le materie prime e i prodotti greggi soggetti a notevoli cambiamenti di prezzi vengono accettati come sicurtà solo nel caso che una terza persona o ditta solvibile presti fideiussione solidale per l'importo del prestito.

L'atto di fideiussione si costituisce firmando per avallo al *recto* la cambiale propria del debitore.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

NOTE E COMMENTI

Per la valorizzazione dell'Agro Romano.

Lerici, 28 settembre 1914.

Caro Direttore,

Consento intieramente nelle idee espresse da « Agricola » nel fascicolo della *Nuova Antologia* 1-16 settembre e sulla necessità di applicare con la maggiore energia e sollecitudine la legge sul bonificamento dell'agro romano nelle disposizioni relative alla espropriazione dei terreni appartenenti a proprietarii che non eseguiscano i lavori di bonifica idraulica e agraria a cui sono obbligati.

Ed è per ciò appunto che stimo opportuno di far rilevare che — diversamente da quanto ritiene « Agricola » — allo Stato non occorreranno molti milioni « per le eventuali espropriazioni », perchè nel sistema della legge vigente l'acquisto dei terreni espropriandi da parte dello Stato può aver luogo solo in via sussidiaria, quando cioè i lotti messi all'asta non trovino acquirenti.

Questa dell'asta pubblica fu la più radicale e proficua modificazione che mi riuscì di far introdurre nella legge, contro il parere del relatore on. Chimirri, il quale voleva che lo Stato espropriasse per suo conto ed a sue spese i proprietarii renitenti. Non mi fu difficile dimostrare alla Camera, con l'esperienza del passato, che quel sistema avrebbe lasciato in perpetuo le cose nello stato in cui si trovavano; e dopo una lotta memorabile, secondato da alcuni ministri che si erano convinti della bontà ed efficacia del sistema da me propugnato, feci sancire il principio che i terreni da espropriarsi, divisi in lotti convenienti, si sarebbero messi all'asta sulla base di 80 volte il tributo diretto verso lo Stato e che solo nel caso in cui l'asta fosse andata deserta sarebbero rimasti acquisiti allo Stato per il prezzo iniziale della medesima.

Per l'accanita opposizione che i latifondisti di Roma e d'Italia fecero nel Senato e fuori a tale principio — che definiscono d'origine e di carattere socialista — la legge votata dalla Camera venne modificata, nel senso che il valore del fondo, anzichè sulla base del detto multiplo del tributo diretto verso lo Stato, venisse determinato con giudizio definitivo e non soggetto a richiamo da un collegio di tre arbitri nominati dal primo presidente della Corte di cassazione di Roma. Ma il sistema dell'asta rimase, e l'acquisto da parte dello Stato, anche così com'è la legge, non può aver luogo se non nel caso in cui l'asta sia andata deserta.

C'è purtroppo il pericolo che i tre arbitri siano eccessivamente larghi nel determinare il prezzo da corrispondersi al proprietario espropriando. Ma se la scelta sarà ben fatta e le circostanze eccezionali dell'ora tragica che volge faranno sentire la loro influenza sugli arbitri stessi, può anche sperarsi che l'espropriazione non si convertirà in un premio ai proprietarii egoisti e neghittosi, ma conserverà, com'è nello spirito della legge, il carattere di pena.

Comunque, è da presumere che solo in rarissimi casi l'asta andrebbe deserta ed i terreni espropriati resterebbero acquisiti allo Stato.

Libero dalla preoccupazione finanziaria ed ispirandosi ad esigenze di carattere politico e sociale, il Governo potrà pertanto, con un provvedimento di meditata e doverosa severità, ricordare ai signori latifondisti laziali che il quiritario *ius abutendi* non è più dei nostri tempi.

Cordialmente

Suo
VITTORIO LOLLINI.

***

Il consentimento dell'on. Lollini, uno dei più valenti propugnatori della legge di bonifica del 1905, nelle idee espresse nella nostra nota, ci è molto gradita ed è di buon augurio per una larga propaganda sull'argomento.

Sembra però opportuno rilevare, che se il suo chiarimento sulla essenza delle disposizioni legislative per l'espropriazione è fondamentalmente giusto, esso non esclude la nostra proposta. Nel richiedere, secondo le indicazioni della legge, i fondi della Cassa Depositi e Prestiti, *per cominciare sul serio*, partivamo dal presupposto dell'eccezionale momento che il paese attraversa. Se fu così difficile addivenire alle espropriazioni in tempi normali, non è da escludersi che esse siano maggiormente ostacolate oggi da molteplici difficoltà, tra cui grave, un atteggiamento di diffusa resistenza; sicchè parecchie tenute potrebbero rimanere allo Stato.

Se si vuol essere in grado di disarmare difese palesi od occulte, artificiose o parzialmente legittime, è mestieri far assegnamento su disponibilità finanziarie non esigue, disponibilità che appunto potrebbero essere assicurate con accordi tra lo Stato e la Cassa Depositi e Prestiti.

Per tutto il resto non v'è luogo a dissensi: il pensiero che ci anima non è che questo: *applichiamo la legge fino in fondo ed espropriamo!*

AGRICOLA.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'opinione mondiale e la guerra — Una voce da Vienna – Il commercio dei paesi neutri coi belligeranti — La psicologia dei popoli slavi — La guerra europea e gli Stati Uniti — La ritirata di Napoleone dalla Russia — Un metallo più sorprendente del radio — L'industria dell'uva — I miracoli di Cristo — La biblioteca del figlio di Colombo — « Made in Germany » — Il lusso americano — La rivolta latente in India.

L'opinione mondiale e la guerra.

Durante le prime settimane della guerra l'opinione pubblica rimase in un silenzio di spavento. Dopo la nota dell'Austria alla Serbia (23 luglio) e l'intimo di Guglielmo II allo Czar di smobilitare ai confini austriaci (29 luglio), ogni giorno era segnato da atti grandiosi che impegnavano il destino dei popoli. La parola era ai protagonisti della grande tragedia; appelli di regnanti e di capi di Stato, documenti diplomatici tendenti a fissare le responsabilità — cercava ciascuno di rigettar la colpa sull'altro, non senza invocar Dio a testimonio —. Intanto, sospesa quasi totalmente ogni altra attività intellettuale, sociale, economica, ogni paese, anche neutrale, era preoccupato da improvvisi disagi e problemi.

L'invasione del Belgio neutrale e il metodo di repressione usato dall'esercito tedesco in quell'infelice paese incominciarono a sollevare proteste nel mondo. Avvenimenti che colpivano tanta parte dell'umanità dovevano in pochi giorni formare, forse per la prima volta nella storia, un'opinione pubblica mondiale.

Un capitolo nella futura storia della guerra europea dovrà essere dedicato alla opinione pubblica, all'importanza che le parti belligeranti le attribuirono, ai metodi usati per appassionarla e farla parteggiare per gli uni o per gli altri. Una raccolta, ad esempio, delle pubblicazioni tedesche dedicate ai neutrali dovrebbe interessare un collezionista di documenti contemporanei.

Anche coloro che fanno professione di scrittori sentirono il bisogno di esprimere la loro opinione o di partecipare colla penna all'azione del loro paese; tali Wells e B. Shaw, Bergson e Maeterlinck e Rolland, Hauptmann e Eucken. Molti scrittori francesi però credettero più utile arruolarsi e perfino Anatole France, socialista e pacifista settantenne (n. 1844), chiese al Governo del suo paese: « Fate di me un soldato! ».

In Germania gli intellettuali, nell'intento di creare un'opinione favorevole al loro paese, si unirono in numero di oltre novanta a firmare un manifesto che riportiamo.

« Alle nazioni civili!

« Noi, quali rappresentanti della scienza e dell'arte tedesca, eleviamo una protesta davanti a tutto il mondo civile contro le menzogne e le calunnie con le quali i nostri avversari tentano di contaminare la giusta causa della Germania, nell'ardua lotta per l'esistenza a cui fu costretta. L'eloquenza dei fatti ha confutato la diffusione di menzognere disfatte tedesche. Con uno zelo raddoppiato si lavora ora all'intento di snaturare la verità e di fomentare sospetti.

« Contro tale indegno modo di procedere leviamo alta la nostra voce perchè proclami al mondo la verità.

« Non è vero che la Germania abbia provocato la guerra: non il popolo l'ha voluta, non il Governo, non l'Imperatore. La Germania ha fatto invece tutti gli sforzi per scongiurarla e prove irrefragabili sono esposte davanti al mondo. Non poche volte Guglielmo II, nei suoi ventisei anni di regno si fece apostolo di pace; non poche volte gli stessi nostri nemici hanno dovuto riconoscerlo. Quel medesimo Imperatore che osano ora paragonare ad Attila fu da loro stessi deriso per il suo incrollabile amore di pace. Solo quando da tre parti irruppero nelle nostre terre forze preponderanti già da lungo tempo in agguato ai confini, il popolo tedesco si è sollevato come un sol uomo.

« Non è vero che noi abbiamo infranto la neutralità belga. Troppo luminosamente si potrà dimostrare che la Francia e l'Inghilterra erano decise ad infrangerla col consenso del Belgio stesso. Se non le avessimo prevenute, avremmo sottoscritto noi stessi il nostro annientamento. Non è vero che i nostri soldati abbiano attentato alla vita ed agli averi sia pur di un unico cittadino belga, senza che a ciò li abbia indotti la più stringente legittima difesa. Malgrado le reiterate ammonizioni, la popolazione belga proseguì a sparare dai suoi nascondigli contro di essi, mutilò i feriti, assassinò i medici nell'esercizio della loro opera di soccorso. Non vi è falsificazione più vile che tacere gli atti infami di questi delinquenti e fare apparire poi come un delitto la giusta punizione che dovettero infliggere loro i Tedeschi. Non è vero che le nostre truppe abbiano ferocemente imperversato in Lovanio. Assalite proditoriamente alle spalle dalla popolazione furibonda, esse dovettero a malincuore compiere rappresaglie bombardando una parte della città. Pur tuttavia la maggior parte di Lovanio è rimasta intatta. Il celebre palazzo municipale non ha subìto alcun danno e i nostri stessi soldati lo hanno salvato dall'incendio mettendo a repentaglio la vita.

« Se in questa guerra spaventosa dovesse andar distrutta qualche opera d'arte i Tedeschi saranno i primi a deplorarlo; ma per quanto il nostro amore per l'arte non sia secondo a quello degli altri popoli, pure ci ricusiamo energicamente di pagare un'opera d'arte con una nostra sconfitta.

« Non è vero che il nostro modo di condurre la guerra sia stato tale da offendere il diritto delle genti. Crudeltà e sfrenatezze sono sconosciute all'esercito germanico. È vero bensì che nella Prussia orientale il sangue delle donne e dei bambini massacrati dalle orde russe inzuppa la terra e nello scacchiere occidentale i proiettili *dum-dum* stracciano il petto dei nostri soldati. Chi si affratella coi Russi e coi Serbi ed offre al mondo l'infame spettacolo di aizzare mongoli e negri contro la razza bianca non ha il diritto di arrogarsi il titolo di difensore della civiltà europea.

« Non è vero che la lotta impegnata contro il nostro così detto militarismo non sia diretta anche contro la nostra coltura come i nostri nemici ipocritamente asseriscono. Senza il militarismo germanico, anche la nostra civiltà sarebbe da lungo tempo bandita dalla terra. Per proteggerla sorse esso in un paese che per secoli e secoli fu come nessun altro funestato da incursioni nemiche. Popolo ed esercito sono in Germania una cosa sola. Questo sentimento affratella oggi settanta milioni di Tedeschi senza distinzione alcuna di coltura, di classe, di partito.

« Noi non possiamo strappar di mano ai nostri avversari l'arma avvelenata della menzogna. Non ci rimane che gridare a tutto il mondo che essi portano false testimonianze contro di noi. Ci rivolgiamo dunque a voi che ci conoscete, a voi che finora vi uniste con noi per la cura del massimo bene dell'umanità. Credete a noi: credete pure che noi sosterremo questa lotta sino alla fine, affermandoci quel popolo

civile a cui l'eredità di un Goethe, di un Beethoven, di un Kant è sacrosanta come lo stesso focolare domestico e la zolla natia.

« Di quanto vi abbiamo esposto siamo qua a farvi fede coi nostri nomi e col nostro onore ».

Tra i firmatari del manifesto si trovano i nomi di Adolf von Baeyer, Emil von Behring, Wilhelm von Bode, Lujo Brentano, Justus Brinkmann, Richard Dehmel, Wilhelm Doerpfeld, Paul Ehrlich, Rudolf Eucken, Emil Fischer, Wilhelm Foerster, Ludwig Fulda, Ernest Haeckel, Adolf von Harnack, Gerhardt Hauptmann, Max Klinger, Paul Laband, Karl Lamprecht, Max Liebermann, Franz von List, Friedrich Naumann, Walter Nernst, Wilhelm Ostwald, Wilhelm Roentgen, Gustav von Schmoller, Martin Spahn, Hermann Sudermann, Franz von Stuck, Hans Thoma, Siegfried Wagner, Wilhelm Waldeyer, Ulrich von Willamowitz-Moellendorff, Wilhelm Windelband, Wilhelm Wundt.

Questi grandi nomi, rimasti nell'ombra mentre la Germania sembra non esser più altro che un'immensa macchina di guerra, sono onore non soltanto del loro paese, ma dell'Europa; e coloro che in questi momenti credono dover dare attestati di stima alla civiltà germanica si possono assomigliare un po' a quei tedeschi che appunto in questi giorni hanno deliberato solennemente di non boicottare Shakespeare, quantunque inglese.

Ma il documento si legge non senza tristezza. Mentre la guerra va calpestando tutti i valori dello spirito, i pensatori, gli scienziati e gli artisti tedeschi proclamano la loro piena solidarietà con essa. È un grande sacrificio ch'essi fanno. Ma se l'effetto può esser notevole nel loro paese, mostrando che la Germania è concorde in questo grave momento, dal filosofo al fantaccino, pensiamo che non avrà uguale efficacia all'estero. Perchè? Perchè essi non dicono un'alta parola, parola di pensatori. Tutte queste proposizioni noi le avevamo già lette nelle comunicazioni del loro stato maggiore e del *Wolf Bureau*. Essi credono che non abbiamo notizie se non dai loro nemici, mentre invece i nostri giornali riproducono scrupolosamente tutti i messaggi tedeschi e austriaci. Ma a differenza di loro, possediamo altri documenti, incominciando non soltanto dal Libro Bianco, ma da altri d'ogni colore. E non c'è da maravigliarsi che la nostra opinione sia diversa dalla loro.

La stessa nostra neutralità, contro la quale non fu potuto invocare il *casus foederis* e il cui diritto è riconosciuto dal loro Governo e dai loro giornali, non proclama che questa è per l'Austria e per la Germania guerra di offesa e non di difesa?

Noi continueremo ad ammirare la Germania dopo la presente tragica crisi, appunto perchè seguitiamo a fare distinzione tra il mortaio da 420 e l'idealismo tedesco, tra i fatti del suo militarismo e l'immenso contributo di lavoro materiale e intellettuale da essa portato alla civiltà moderna. *(G. C.)*

Una voce da Vienna.

Lo scritto che riportiamo tradotto in parte, è stato pubblicato, in forma di « Lettera aperta ad Anatole France », nella *Neue Freie Presse* di Vienna, il 20 settembre. Esso occupava la prima pagina e non essendo firmato si può considerar dettato dalla redazione. Vi sono alcuni ricordi bismarckiani che crediamo interessanti. Quanto alla intonazione generale, lasciamo i commenti al lettore, il quale è già ormai abituato alle strane inversioni di giudizio e al disorientamento delle menti avvenuto nei diversi paesi sotto la scossa tragica della guerra europea.

« Un uomo senza celebrità, il cui nome non importa, si rivolge al più illustre dei francesi d'oggi — a colui la cui gloria non è formata soltanto dal valore artistico dell'opera sua, ma anche dal luminoso irradiamento d'una mentalità veramente umana, che più volte non ha temuto d'opporsi all'incomprensione dei più — si rivolge a

lui con questa preghiera: che voglia dire al suo popolo una parola di verità e di giustizia ».

Qual è la verità dello scrittore della *Neue Freie Presse?* La Francia è invasa dall'idea della *revanche.* « La Francia vuol dominare: perciò è necessario che la Francia sia forte e la Germania debole. Perchè questa sia debole, bisogna mantenerla nei suoi antichi errori: bisogna che sia divisa contro se stessa, lacerata dalle lotte dei partiti, dagli interessi regionali... Questo fu l'obbiettivo costante della politica francese. Si sarebbero potute credere queste aspirazioni antiche dimenticate: al primo colpo di cannone rinascono.

« È triste che le personalità più in vista del vostro paese si perdano nelle nuvole e possano credere che uno Stato come la Germania, organicamente sviluppato, cementato dal proprio sangue e col sangue straniero, possa esser demolito con un colpo di spada; che un popolo di sessantacinque milioni, che ha formato la propria unità e che la lingua, la cultura, la fede, i ricordi storici hanno solidamente amalgamato, possa venir soppresso, anche solo per dieci anni. Perciò, Maestro, avremmo desiderato che davanti a questa pazzia si levasse una voce francese chiara, autorevole, come la vostra... In principio era la parola, e la parola conserva anche, nell'ora dell'azione, la sua virtù educatrice. Noi apprezziamo ancora la lotta della parola. Contro il difetto ereditario tedesco, la *mancanza d'unità,* essa durò più di cent'anni e contro il vizio ereditario della Francia, la passione della gloria, non è ancora neppur cominciata. È chiaro che questa corsa alla supremazia non si spiega che col bisogno di soddisfare la vanità nazionale. La gloria, disse un ministro, è la prima parola della lingua francese; e un'autorevole voce tedesca rispose ch'era invece l'ultima e la peggiore e la più funesta. Ma ci vuol un francese per educare i francesi... Come già i tedeschi, — a prezzo di quali dolori! — i francesi dovranno essere rifatti e rieducati. Non sarà meglio che vi pervengano col proprio sforzo, piuttosto che vi siano costretti da mani brutali?

« Era il pensiero dell'uomo possente che fece, è vero, molto male ai francesi, ma senz'avere per essi una briciola di odio. Quando, nel 1873, Bismarck venne a visitare l'Esposizione a Vienna, egli abitò il castello di Schoenbrunn, dove ricevette un mattino Michel Etienne, l'editore di questo foglio (la *N. F. Presse*). Egli chiese il silenzio su le sue parole, e non se ne pubblicò una riga, ma l'Etienne si confidò con qualcuno. Si era parlato di quel che sarebbe potuto succedere se la Germania fosse stata costretta dalla Francia a un'altra guerra e se essa fosse stata vittoriosa. « Oh allora — rispose il cancelliere colla sua voce più dolce — allora noi resteremmo più a lungo nel paese. Il minimo sarebbe un'occupazione di dieci anni. Occorrerebbe mutar l'indole del paese, ridargli un sangue nuovo ». E aveva il suo sorriso ironico così particolare, come se avesse detto una facezia. Eppure egli pensava ciò, senza dubbio, sul serio. Non eccelleva egli nell'ingannare i diplomatici anche nel dir loro la verità? Senza ritenere la minaccia che contengono le parole di Schoenbrunn, riteniamone la salutare lezione. Sì, d'una nuova indole hanno bisogno i francesi, e debbon crearsela essi stessi, se non vogliono veder venire l'educatore tedesco dalla frontiera dell'est. Il loro grande Napoleone fu il creatore dell'unità germanica, suo malgrado, e il pronipote ha contribuito di molto a creare tra il Reno e la Vistola uno spirito nuovo. Quello che tali uomini hanno suscitato, degli esteti sul tipo del vostro Barrès non potranno sopprimerlo.

« Questi spiriti delicati sono la disgrazia del vostro paese; una minoranza impercettibile, ma il cui *chauvinisme* ha suscitato una sventura senza nome. Essi non hanno mai voluto acconciarsi alla pace di Francoforte, conclusione di storia universale, e coi

loro schiamazzi di *revanche* hanno finito col render nervosa l'Europa. Per simili chiacchieroni Bismarck avrebbe voluto istituire una corte di giustizia internazionale che, alla fine di ogni guerra, avrebbe giudicato tutti coloro che ne sarebbero stati i provocatori... »

Lo scrittore ricorda Renan, che nel 1870 scriveva a David Strauss che la Francia era profondamente pacifica e che Francia e Germania gli apparivano entrambe indispensabili all'armonia del mondo. « Era ancora possibile in quel tempo a due alti spiriti di scambiar dei pensieri sopra il tumulto delle battaglie. V'è oggi ancora una regione serena? La Germania e l'Austria combattono una coalizione quale non s'è mai veduta e si comprende che noi non dirigiamo ai nostri nemici — sette contro due — delle canzoni d'amore. L'odio ha la parola. Mi crederete voi, onorato Maestro, che verso la Francia abbiamo meno odio? L'entrata in lizza della Russia ci è parsa abbominevole, l'intervento dell'Inghilterra il colmo dell'ignominia. Nei nostri rimproveri alla Francia si mesce un rimpianto: rimane una sfumatura di dispetto, un resto d'un sentimento che si potrebbe chiamare stima, inclinazione e che Bismarck — egli poteva osare — avrebbe forse chiamato amicizia. Sì, amicizia — avrebbe potuto essere una delle sue frasi mezzo serie, mezzo facete.

« Vorrei ora raccontarvi un aneddoto, che risale alla prima guerra franco-tedesca e prova come, malgrado il fragor delle armi, gli spiriti rimanevano padroni di sè e pieni di gentilezza.

« L'ora dei negoziati di pace era venuta. Il vecchio Thiers riuscì a strappare Belfort al cancelliere di ferro, non senza aspra lotta. La scena avveniva in una cameretta mal riscaldata. Era tarda notte e mancavano quasi le forze al vecchietto di 74 anni. Bismarck, nella forza dei suoi 59, provò compassione:

« — Riposatevi qualche ora, disse, mentre io spedirò alcuni dispacci.

« Thiers si lasciò cadere su una poltrona e s'addormentò subito.

« Un momento dopo il cancelliere, scorgendo che il dormiente aveva un brivido, si alzò piano, staccò la sua pelliccia e la stese sul vecchio. Una madre non avrebbe fatto di più per il suo bimbo addormentato. Il tedesco domandava Belfort e l'ingresso delle truppe in Parigi: il francese non voleva consentire: la tenacia del Mezzogiorno lottava contro la durezza del Nord. Alla fine Bismarck, stanco di lottare, propose di scambiare l'ingresso in Parigi contro Belfort.

« — Ma confessate — aggiungeva Bismarck, e il sorriso ironico così particolare dovette passar sulle sue labbra — che non vi sono che due uomini che amino veramente la Francia: voi ed io!

« Scherzo, senza dubbio, ma che in fondo poteva nascondere un granello di serietà. Quanto son mutati i tempi! »

Il commercio dei paesi neutri coi belligeranti.

La *Semaine Littéraire* ha chiesto al prof. Gentet, la cui opinione fa autorità in materia di diritto internazionale, alcune dilucidazioni sul commercio terrestre dei paesi neutri coi belligeranti. Vogliamo riferirle qui perchè riguardano una questione che interessa in modo particolare l'Italia.

« In questa materia, egli ha detto, una distinzione essenziale si impone tra, da una parte, la situazione e gli atti dello stesso Stato neutrale o de' suoi agenti, di cui esso è responsabile, e, dall'altra, la situazione e gli atti de' suoi sudditi o degli abitanti del suo territorio.

« Il principio della neutralità proibisce allo Stato neutrale qualsiasi atto che sia contrario ai doveri stretti della neutralità. Così lo Stato neutrale, cioè il suo governo, violerebbe il proprio dovere di neutralità se fornisse, ad esempio, ai belligeranti materiale da guerra, carbone, viveri, ecc.

« Tutt'altra è invece la situazione dei sudditi dello Stato neutrale, o più

esattamente degli abitanti del suo territorio. Questi ultimi conservano la facoltà di fare liberamente il commercio coi belligeranti.

« I particolari, sudditi dello Stato neutrale o abitanti del suo territorio, sono liberi di mantenersi in commercio con chicchessia, in tempo di guerra come in tempo di pace, purchè, beninteso, queste operazioni, che debbono conservare un carattere esclusivamente commerciale, non degenerino in un concorso diretto a profitto di uno dei belligeranti e in un atto di ostilità contro l'altro.

« Queste relazioni commerciali o finanziarie dei paesi neutrali coi belligeranti possono esercitarsi sotto tutte le forme e aver per oggetto ogni genere di mercanzia: materiale da guerra, viveri, carbone, metalli preziosi, e via dicendo.

« Vi sono molti fatti che confermano queste asserzioni. Durante le guerre di Crimea, della Secessione e russo-turca, le officine private tedesche vendettero materiale da guerra ai belligeranti, e nel 1870, varie Case inglesi divennero fornitrici militari della Francia. Parimenti, nel 1895 non si considerò come una violazione della neutralità il trasporto fatto da Case inglesi di materiale da guerra da destinarsi al Madagascar. Questo trasporto, compiuto da particolari, a loro rischio e pericolo, fu innanzitutto considerato come una vera operazione commerciale.

« La Conferenza dell'Aja del 1907 non poteva sorvolare su una questione di questa importanza. Essa elaborò per conseguenza la Convenzione concernente i diritti e i doveri delle potenze e delle persone neutrali in caso di guerra terrestre.

« Questa Convenzione stabilisce:

« Art. 7. Una potenza neutrale non è tenuta ad impedire l'esportazione o il transito, per conto dell'uno o dell'altro dei belligeranti, d'armi, di munizioni, e, in genere, di tutto ciò che può essere utile a un esercito o a una flotta.

« Art. 8. Una potenza neutrale non è tenuta ad interdire o a restringere l'uso, pei belligeranti, dei cavi telegrafici o telefonici, come pure degli apparecchi radiotelegrafici, sia che appartengano a lei, che a società o a particolari.

« Art. 9. Tutte le misure restrittive o proibitive prese da una potenza neutrale riguardo alle materie contemplate dagli articoli 7 e 8 dovranno essere uniformemente applicate da essa ai belligeranti.

« Poichè le forniture e il trasporto del materiale da guerra sono tollerati, a più forte ragione è ammesso il trasporto dei viveri: grano, farina, derrate coloniali, ecc.

« È anche ammesso oggi che uno Stato neutrale possa permettere sul suo territorio l'emissione di prestiti da parte dei belligeranti. Nel 1904-1905, la Russia e il Giappone emisero diversi prestiti in paesi stranieri, senza che alcuno protestasse.

« Tuttavia questa facoltà di libero commercio dei neutrali può, secondo le circostanze e se è in larga misura, essere ostacolata specialmente nei seguenti casi:

« Allorchè si tratta di prender la via di mare per il trasporto delle mercanzie, gravi difficoltà possono sorgere risultanti dall'applicazione delle regole speciali relative alla guerra marittima.

« Ovvero può essere ostacolata dagli stessi Stati neutrali, che, nell'ordine interno, hanno sempre il diritto di limitare, di interdire l'esportazione, il transito del materiale da guerra, dei cavalli, carbone e perfino dei viveri e delle derrate. Ne abbiamo avuti recentissimamente degli esempi nelle interdizioni decretate dall'Italia e dalla Svizzera ».

La psicologia dei popoli slavi.

Accingendosi a scrivere su la psicologia dei popoli slavi, Louis Leger premette (*Bibliothèque Universelle*, settembre) che la formola generale, la sintesi della storia di questi popoli è riassunta in due o tre sentenze lucide e significative.

Al sesto secolo dell'èra cristiana l'imperatore Keravice li chiama *Etna anarchika kai misallèla*, cioè popoli anarchici e che si detestano a vicenda.

La storia della sventurata Polonia è concentrata in questi due adagi: *Polska niezondem sloi* (la Polonia esiste per l'anarchia) e *Moudry Polak pro skodzie* (la sventura rende savio il polacco).

I popoli della Russia slavi e finni — destinati ad essere più tardi slavizzati — vivono in discordia perpetua e si fanno guerra tra loro. Essi mandano a dire ai vareghi di là dal mare: « Il nostro paese è grande e ricco, ma non c'è ordine tra noi. Venite dunque a reggerci e a governarci ».

Il dominio della razza slava nell'Europa centrale fu, in altri tempi, molto più considerevole di oggi. Si estendeva, nel medioevo, sino alle foci dell'Elba. Il famoso granatiere di Pomerania, così caro a Bismarck, era uno slavo germanizzato, e slava è l'origine stessa della parola Pomerania. Il destino degli slavi baltici o polabi (*Po* = lungo, *Labe* = Elba) è una terribile lezione per gli slavi attuali, e a quelli dell'Occidente che sono ancora sotto il giogo germanico suggerisce amare meditazioni. I prussiani infatti si basano su questo precedente per sradicare (*ausrotten*) i polacchi dal regno. Di questi slavi scomparsi non resta oggi che un esiguo numero.

Questo piccolo avanzo d'un gran popolo conta attualmente circa 60,000 individui. Son divisi tra due Stati, la Sassonia e la Prussia. La libertà del governo sassone ha permesso loro di vivere e di avere persino qualche istituzione nazionale. Gli slavi di Lusazia si consolano della loro miseria pensando al passato e alla grandezza della loro razza.

Gli czechi sono anch'essi un popolo vittima della vicinanza dei tedeschi. Essi formano in Boemia, Moscovia, Silesia un totale di circa 8 milioni. I principi slavi della Boemia, per abbattere le foreste e coltivare le frontiere del nord e dell'ovest, ebbero l'idea di chiamarvi dei tedeschi, ed è noto che allorchè un tedesco s'è fissato in un punto, è molto difficile farlo sloggiare. Ma questa vicinanza dell'elemento germanico da una parte, dall'altra la nozione assai chiara delle catastrofi accadute agli slavi dell'Elba hanno avuto per effetto di triplicare l'energia della razza czeca e di darle la forza necessaria per resistere agli avversarii. Nel medioevo, la riforma hussita non fu soltanto, come in genere si crede, un movimento religioso precursore di quello di Lutero e di Calvino; fu anche una reazione nazionale contro la preponderanza ingiustificata che avevano presa i tedeschi nella vita sociale e politica. Soffocata dalla reazione austriaca, la nazionalità czeca riprese coscienza di sè sotto l'influenza delle idee liberali del decimottavo secolo e si è istintivamente riattaccata alla tradizione di Huss e di Ziska, i primi eccitatori della nazione. Lo storico Palacky, l'archeologo Sciafarik, il poeta Kollar furono dei protestanti. Il quinto anniversario del supplizio di Giovanni Huss (6 luglio 1915) non sarà soltanto una festa religiosa — non vi sono che 300,000 protestanti in Boemia, — ma sarà innanzitutto una festa nazionale.

Gli czechi sono stati, inoltre, il primo popolo che abbia abbracciato ne' suoi studi l'insieme della razza, il primo popolo *panslavista*. Essi sono stati i primi istitutori della loro razza, e hanno rivelato ai loro congeneri, ai russi specialmente, l'idea della solidarietà dei popoli slavi nella lotta contro i nemici comuni. Questa solidarietà è lungi ancora dall'essere realizzata. Il giorno in cui lo sarà, il merito spetterà sopratutto agli slavi di Boemia.

Lottando per gli interessi della loro razza, gli czechi combattono anche per la tradizione storica della loro corona che domina il regno di Boemia, le province di Moravia e di Silesia. Gli slovacchi di Ungheria, che prolungano la razza czeca nell'interno del regno di S. Stefano, non hanno come gli czechi propriamente detti da riven-

dicare un diritto di Stato, una tradizione storica. Essi fanno parte della corona di Ungheria e i magiari dominatori del regno si sforzano *per fas et nefas* di ostacolare il loro sviluppo morale e intellettuale.

Gli slovacchi hanno dato alla Boemia, al principio del diciannovesimo secolo, il grande poeta panslavista Kollar, e il grande scienziato Sciafarik. Essi sono quasi altrettanto maltrattati dai magiari quanto i polacchi dai russi e dai tedeschi.

Il milione e mezzo di sloveni che popolano la Carinzia, la Carniola, la Stiria e l'Istria sono meno da compiangersi. Essi non debbono soffrire la brutale oppressione dei magiari. Ma sono un popolo che non ha storia. La loro lingua si avvicina al croato-serbo ed è verso il gruppo croato-serbo che debbono necessariamente gravitare. Ma non formano parte dello stesso gruppo politico. Si riallacciano alla Cisleitania e mandano i loro deputati al parlamento di Vienna.

I serbo-croati formano un gruppo di circa 10 milioni d'uomini, da cui sono esclusi i macedoni recentemente annessi alla Serbia e alla Grecia, perchè di nazionalità bulgara. Ma questo gruppo è diviso in diverse unità politiche. Tra i serbo-croati, gli uni (Croazia, Slavonia, Dalmazia, Bosnia ed Erzegovina) appartengono alla Cisleitania e all'Ungheria, gli altri ai regni di Serbia e del Montenegro. Hanno quattro centri principali: Agram, Belgrado, Serajevo, Setinie; praticano cinque religioni (cattolici, ortodossi, musulmani, *uniati*, e qualche protestante); hanno tre alfabeti (cirillico, latino e glogolitico), obbediscono a tre correnti diverse di civiltà: la germanica, l'italiana, la bizantina, senza contare le tracce che un lungo dominio musulmano ha lasciate nella vita sociale e nella lingua.

Questa nazione essenzialmente poetica possiede le più belle epopee dell'Europa. Basti ricordar qui i cicli epici di Kosovo e di Marko Kralievitch. In questo gruppo così svariato sta la Serbia, quella che sembra chiamata a rappresentare un giorno la parte che rappresentò il Piemonte in Italia. Ma se i serbi non saranno un po' meno megalomani e un po' più tolleranti, specialmente in materia di religione, non riusciranno mai ad intendersi coi bulgari, coi croati, coi dalmati, e meno ancora con gli sloveni.

***

Anche i bulgari discendono da quelle tribù anarchiche di cui parlava l'imperatore bizantino; ma essi debbono il loro nome a un popolo d'origine turca venuto dalle regioni del Volga che si è fuso con essi. Durante la loro carriera tumultuosa si sono assimilati anche qualche elemento greco. Essi costituiscono come i serbi una nazione essenzialmente democratica.

Tra le popolazioni balcaniche i bulgari furono i più provati dalla conquista mussulmana. Non solo essi perdettero l'indipendenza politica, la sicurezza della vita economica e persino del focolare, ma si rapì loro perfino la chiesa nazionale, che i turchi avevano lasciata ai serbi e i tartari ai moscoviti. Il clero greco si impadronì delle parrocchie e ci volle una lunga lotta nella seconda metà del secolo decimonono perchè fosse loro restituita una chiesa nazionale, l'*esarcato*, sotto l'autorità d'un capo supremo, l'esarca, residente a Costantinopoli. Nel loro delirio megalomane, i greci giunsero persino a dire: *Boulgaros apanthropos*, cioè il bulgaro non è uomo.

Ma i bulgari, grazie alle loro due qualità fondamentali, la pazienza e la perseveranza, resistettero a tutte le prove, ed essi sono oggi fra tutti i popoli balcanici il paese più *lettré* nel senso pedagogico della parola. Meno poetici dei loro vicini, meno abili dei greci, i serbi sono di tutta la Balcania il popolo più serio, il più tollerante, e quello che nel minimo tempo ha saputo realizzare i progressi più rapidi.

Eccoci ora ai due più grandi popoli slavi, quelli che hanno rappresentato la parte più considerevole nella storia dell'Europa: i polacchi e i russi.

I polacchi formano al massimo un totale di circa 23 milioni. Essi sono, coi serbi e gli abitanti della Piccola Russia, il popolo probabilmente più puro dal punto di vista etnico. E' un popolo valoroso, idealista, amante della poesia, della musica. Ma gli è mancato sempre il senso della realtà. Nell'epoca in cui gli slavi pagani si stendevano fino all'Elba, essi si sono lasciati sfuggire l'occasione di assimilarseli iniziandoli al cristianesimo. Abbandonarono questa conquista ai tedeschi, che distrussero semplicemente gli slavi baltici. Dopo essersi lasciata sfuggire questa occasione, i polacchi tentarono di annettere alla *Unione*, cioè alla chiesa romana, le popolazioni russe ortodosse della Lituania e della Piccola Russia e prepararono i loro vicini dell'est a formidabili rivendicazioni.

La popolazione polacca ebbe à capo un'aristocrazia valorosa sì, ma molto egoista. Essa considerava le classi inferiori come se fossero d'un'altra razza, la razza di Cam. Fece anche brillanti spedizioni, ma non seppe dar mai al regno un sistema di piazze forti e una solida flotta.

Fallite le speranze che aveva riposte in Napoleone, la classe intellettuale cercò la salvezza della nazione nelle dottrine del misticismo, nell'idea del miracolo. Mickiewicz predicò il misticismo persino dalla cattedra del Collegio di Francia. La dottrina mistica penetrò nelle scienze matematiche con Wronski, nell'etnografia con Duchinski. Oggi però la nazione sembra guarita da questa malattia e cerca di ricostituirsi col lavoro e con l'economia.

*
* *

La cifra totale dei russi supera i 90 milioni. Si distinguono nella loro nazionalità tre elementi: i grandi russi o moscoviti che costituiscono la parte principale e dominante, i russi slavi (6 milioni) e i piccoli russi, che occupano l'ovest e il sud dell'Europa. In fondo, i russi bianchi non contano. I piccoli russi (circa 30 milioni) abitano la parte orientale della Galizia e l'Ungheria settentrionale. Hanno una lingua bella e poetica e uno spiccato istinto per la musica, ma mancano di una tradizione nazionale. Sballottati tra la Russia moscovita e la Polonia, non hanno mai potuto costituirsi in Stato, nè forse vi riusciranno più.

I grandi russi sono dunque l'elemento principale della Russia. Essi hanno subìto l'influenza di varii elementi stranieri, ai quali debbono gran parte della loro forza. Da prima la sede dello Stato russo fu a Kiew, dove col cristianesimo s'infiltrarono degli elementi bizantini. Nel dodicesimo secolo, il centro di gravità si spostò verso l'Oriente e gli slavi si mescolarono ai finni della regione moscovita. Dal tredicesimo al quindicesimo secolo il mondo russo subì il dominio dei tartari, la cui influenza si trova tuttora nel linguaggio delle finanze e dell'amministrazione. Più tardi, un gran numero di tartari battezzati entrarono nella società russa. Nel quindicesimo e nel decimosesto secolo il mondo moscovita raccoglie le tradizioni bizantine e tartare e resta chiuso al mondo europeo. E' d'una intolleranza feroce. E' rigorosamente proibito di cambiar religione. Mutar religione è passare al nemico. Al decimosettimo secolo gli stranieri fanno la loro comparsa: sono da prima i polacchi, poi i tedeschi. La Russia traversa allora un periodo di *xenomania* (mania dello straniero) che finisce con un vero eccesso di *gallomania*.

Una reazione accade in seguito all'invasione di Napoleone e alla comparsa del romanticismo, e conduce i russi al nazionalismo. Lo sviluppo delle vie di comunicazione mette, d'altra parte, i russi in rapporti più frequenti con l'Europa, e la stampa, a dispetto della censura, fa in pari tempo penetrare delle idee per le quali un popolo lungamente isolato è ancor mal

preparato. Accade una specie di ebbrezza cerebrale. I giovani sono incapaci di digerir le idee nuove. Molti di essi sono figli di analfabeti e di alcoolici. C'è un'assoluta mancanza di equilibrio tra l'istruzione e l'educazione. Alcuni s'abbandonano a vane elucubrazioni metafisiche, politiche o umanitarie. Hanno rigettato il dogma della Chiesa e vogliono farsi *una concezione del mondo,* sapere, cioè, perchè son nati, perchè morranno e che sarà del di là, e come essi non trovano una risposta, si suicidano.

Questi rapidi cenni spiegano in gran parte i disordini di cui la Russia è stata il teatro in questi ultimi anni.

In fondo l'idealismo di quei russi che perseguono l'irrealizzabile è parente strettissimo di quello dei polacchi che speravano di rifar la loro patria con un miracolo.

« Insomma, conclude il Leger, i popoli slavi sono ancora molto più giovani di noi. Il loro sviluppo normale è stato ritardato dai loro vicini: tedeschi, turchi, greci, tartari. Tutto fa credere però che presto giungeranno al pieno possesso dell' equilibrio morale e della maturità intellettuale ».

La guerra europea e gli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti seguono con un'attenzione particolare le vicende della guerra europea. Benchè così lontani, essi hanno elementi per guardarla in tutti i suoi aspetti e da tutti i punti di vista. I giornali non fanno economia di carta, e i direttori non si preoccupano delle spese dei cablogrammi. Le notizie arrivano là da tutte le parti, completandosi, controllandosi a vicenda, incuranti della censura, ignare dei pregiudizî di razza e delle suscettibilità nazionali, unicamente preoccupate di narrar fatti non meno numerosi che precisi.

In un articolo intitolato *La guerre vue d'outre-mer* (*Semaine Littéraire,* 12 settembre), Othon Guerlac dice che se gli americani non conoscono, non la verità, ma ciò che i diversi paesi considerano come tale, nessuno è in grado di conoscerla. Essi hanno commentato la guerra lungamente, diffusamente; ne hanno ricercate le cause, predetti i risultati, enumerate le ripercussioni, discussi gli aspetti economici e morali. Fondate su una documentazione solida e larga, le loro opinioni hanno anche il merito di una certa oggettività e imparzialità, che precorre forse e annuncia il giudizio della storia.

Prima di tutto, alla notizia di questa guerra lo stupore è stato generale, e da ogni parte se ne denunciò l'« assurdità », la « follia », l'« inutilità ». Poi si ricercarono i responsabili. La Francia e l'Inghilterra furono subito dichiarate immeritevoli di ogni rimprovero. Molti giornali ripartirono il biasimo tra Vienna, Berlino e Pietroburgo (non si conosceva ancora Pietrogrado). La maggior parte di essi designò nondimeno Guglielmo II come autore responsabile di ciò che l'*Evening Post* di New York ha chiamato: « la più terribile, la più criminale delle guerre ».

Questo giornale profetizzò inoltre fin da allora esser giunto con essa il crepuscolo dei « tre Sovrani ». « Quando la guerra sarà terminata, diceva, sarà tolto a tre uomini il diritto di vita e di morte ch'essi hanno su milioni di esseri umani, il diritto di decretare la ruina dell'industria, del commercio e delle finanze, ruina che, come una peste, trae seco una sequela indicibile di miserie. Potranno rovesciarsi dinastie, mutare capi di nazioni. Ma checchè accada, l'Europa, l'umanità, non ritornerà più a un regime che permette a tre imperatori — l'uno d'essi vecchio, l'altro soggetto ad accessi di malinconia e il terzo sconsiderato — di dare, a loro arbitrio, il segnale della distruzione e degli eccidi ».

*
* *

E intanto, chi vincerà? I pronostici degli americani non ammettono dubbio. Per non guardar che le cifre (6,400,000 uomini dalla parte austro-germanica, 10,600,000 dalla parte franco-russa), la maggior parte degli ame-

ricani hanno profetizzato la sconfitta finale della Germania. Però un professore di storia, che è un'autorità in materia di pangermanesimo, ha dichiarato che la Germania possiede, accanto a una più perfetta organizzazione militare, il vantaggio di tenere tutti i punti strategici dell'Europa centrale, d'aver sotto mano, concentrato in uno spazio compatto, tutto ciò che è essenziale alla sua vita e di potere difendere le sue posizioni « col minimo di forze e col massimo di facilità ».

Quanto alle ripercussioni su la vita economica degli Stati Uniti, i pareri sono discordi. Col blocco della Germania, innumerevoli articoli *Made in Germany*, cominciano a mancare. Gli americani saranno obbligati a fabbricarsi da sè perfino i giuocattoli di Natale. Già la lana, il rame, il caucciù, lo stagno sono aumentati di prezzo. Il commercio di importazione è paralizzato.

Senza dubbio, si hanno anche dei vantaggi: una situazione temporaneamente privilegiata sul mercato del mondo, grazie alla continuazione ininterrotta della vita economica; nuovi mercati aperti al commercio americano; una marina mercantile, lungamente desiderata, e che sembra nascere automaticamente dal disastro europeo; il denaro straniero che viene a fecondare l'industria nazionale e, *last but not least,* Panama rivaleggiante con Suez.

Senonchè, il *Journal du Commerce* dice che quelli che, dimentichi degli strascichi delle crisi, considerano questa guerra come un vantaggio economico per gli Stati Uniti, sono « le teste più superficiali del mondo ». L'universo, esso scrive, è solidale non solo moralmente ma anche finanziariamente.

La guerra europea non è perciò popolare agli Stati Uniti. I quali protestano poi contro lo sfruttamento del nome di Dio da parte degli « imperatori pietisti ». In verso come in prosa, questa bestemmia è dovunque stigmatizzata.

« Prima di stabilir l'inferno su la terra, i re pietisti raccomandano i loro sudditi a Dio », scrive la *Tribuna* di Chicago. Ed ecco come questo giornale traduce il voto del Kaiser, che consiglia i propri sudditi ad andare a « inginocchiarsi nelle chiese per domandare a Dio di aiutare il nostro valido esercito »:

« Pregate che un contadino sassone, tolto ai suoi campi, sia più abile a maneggiare la baionetta di un vignaiuolo dell'Aube tolto alle sue vigne; che un avvocato di Berlino si serva del suo fucile con più sicurezza di un mercante di Mosca; che un cannone maneggiato da studenti di Heidelberg funzioni meglio di un altro, puntato da legnaiuoli di Parigi.

« Pregate che un coltivatore di luppolo bavarese, armato per una questione che gli è indifferente, abbia gambe più forti alla marcia di un coltivatore di grano di Poltava; che i cosacchi del Don cadano nei lacci loro tesi di fili di ferro e siano prostrati da cannoni abilmente mascherati; che un locandiere di Salisburgo riesca a bruciare le cervella di un fornaio della Loira ».

***

Dopo l'indignazione e il dolore, ecco alcune note d'amaro sarcasmo, colte a caso nella stampa.

Il *New York American* scrisse: « Più noi leggiamo le notizie d'Europa, e più aumentano il nostro rispetto e la nostra venerazione per l'uomo delle caverne ».

« I cittadini pacifici di questo paese — disse il *Chicago Herald* — dovrebbero ora levarsi e rendere ringraziamenti a Cristoforo Colombo per avere scoperto l'America ».

Il *New York World:* « Per qualche tempo i socialisti d'Europa possono riposarsi, chè gli imperatori stanno lavorando per essi ».

E infine il *Washington Herald:* « Veramente sembra che noi abbiamo mandato i nostri missionari là dove ce n'era meno bisogno ».

Questi giudizi, osserva il Guerlac, sono più che sufficienti per conoscere

l'opinione degli Stati *Uniti* d'America su gli Stati *divisi* d' Europa. « Se la posterità comincia alla frontiera, noi sappiamo fin d'ora ciò che la storia dirà di noi ».

La ritirata di Napoleone dalla Russia.

Un recente numero della *Revue de Paris* porta un pregevole studio sul Congresso di Vienna nel 1814. Ne è autore Edouard Chapuisat, che ebbe la fortuna di poterlo compilare su carte inedite del ginevrino Jean-Gabriel Eynard, segretario di Pictet-de-Rochemont e di François d'Ivernois a quel Congresso. Eynard, nel suo soggiorno a Vienna, scrisse insieme con la moglie un diario del più alto interesse.

Vogliamo riprodurne qui un brano, in cui Rocca Romana, grande scudiero del re di Napoli, che alla testa di un reggimento di cavalleria napoletana fece parte della campagna di Russia e scortò l'imperatore nella ritirata, descrive ad Eynard le tragiche vicende di quel viaggio.

« Immaginatevi, caro Eynard, — narrava Rocca Romana — che io non fui mai più devoto a Napoleone come in quel momento e che pensavo molto più alla sua salute che alla mia... Non pensavo più alla mia sinistra, nè a' miei piedi che mi si erano assiderati, ma unicamente alla mano che poteva essere utile all'imperatore, e di quando in quando provavo a muover le dita per vedere se avessi potuto servirmi ancora della sciabola... Non amavo Napoleone più di voi, ma allorchè si è servito a' suoi ordini, allorchè si è visto il suo gigantesco potere e si pensa a tutto ciò che ha fatto, l'ascendente che egli ha sovra gli uomini vi conquista. Fatto tanto più singolare in quanto non vi dice mai una parola per ingraziarsi. Durante tutto il viaggio, non mi ha rivolto la parola che due volte e solo per dirmi cose insignificanti. I miei sventurati cavalieri cadevano da cavallo per non rialzarsi più; molti gridavano: « Colonnello, non ci abbandoni! ci aspetti un istante! » Nei primi momenti fui vivamente commosso, ma che potevo fare per quegli sfortunati? Il mio dovere mi obbligava di scortare l'imperatore: d'altra parte, lo confesso, ero come costretto, mio malgrado, a non scostarmi d'un passo dalla sua vettura.

« La notte che passammo fu tremenda: non si sentivano intorno a noi che dei gemiti. Passammo in mezzo a un bivacco d'un battaglione di toscani, di cui una parte erano già morti; altri erano per metà bruciati, per essersi troppo avvicinati a un fuoco che avevano acceso. Quelli che avevano ancora forza sufficiente per parlare vomitavano in italiano terribili ingiurie contro l'imperatore. Sono certo che tutti quegli infelici sono morti nella notte.

« Verso le due del mattino, la vettura di Napoleone si fermò di botto; vidi il postiglione scendere da cavallo, si scosse due o tre volte, come per sgranchirsi, e cadde morto. Un ufficiale francese, che si trovava nella scorta, vedendo che non c'era più alcuno per guidare la vettura, prese egli stesso il posto del postiglione ».

Il mattino erano a Vilna. Davanti a una casa, dove c' era un braciere, la vettura sostò e l'imperatore discese.

« Egli entrò, continua il narratore, nella casa, che gli era stata preparata. La mia missione era finita: pensai allora alla mia salute, ma non mi fu possibile scendere da cavallo. Non avevo libera che la mano destra. Dei cannonieri francesi mi tirarono giù di sella; la mia sinistra stringeva talmente la briglia, che non fu possibile aprirla. Dagli sforzi che facevano, mi accorsi ch' essa era assiderata; finalmente introdussero con violenza un bastone nella mano e, mentre cercavano di farla aprire, un dito si spezzò.

« All' udire queste parole — scrive Eynard — gettai un grido d'orrore. Il duca mi disse allora: « Fui meno spaventato di voi, caro Eynard, perchè avevo già fatto il sacrificio della mano ». Dicendo queste parole, si tolse

il guanto e mi fece vedere ch'egli non aveva più se non il mignolo: gli altri diti erano stati interamente tagliati. Aggiunse che aveva ugualmente perduto le cinque dita del piede sinistro e che egli stesso se le era tagliate con un paio di pessime forbici ».

Un metallo più sorprendente del radio.

Nelle montagne di Namangan, territorio di Ferghana (Asia centrale russa) si è testè scoperta una nuova sostanza, le cui proprietà, secondo la *Zeitschrift für Schwachstromtechnik*, sono così sorprendenti da superare perfino quelle del radio.

Un esploratore ha trovato, nelle montagne in parola, dei minerali, dei metalli, della mica, come anche delle piccole quantità d'un metallo pastoso, assolutamente sconosciuto, d'un colore scuro e d'un peso considerevole. Egli ne portò una certa quantità a Mosca e la consegnò, perchè fosse studiata, a un laboratorio di chimica. Quivi furono fatte su questo nuovo corpo numerose e diverse esperienze che diedero risultati addirittura meravigliosi.

Quando la nuova sostanza veniva posta in presenza d'un acido, si sviluppava un raffreddamento eccessivo, tanto che il recipiente di vetro, in cui si trovava l'acido, si polverizzava immediatamente. Si fece pure un esperimento con un recipiente di ferro: identico risultato! I chimici impiegarono allora una grossa pietra di granito; questa si disgregò subito, senza sviluppo di gas e senza esplosione, producendo un notevole abbassamento di temperatura.

Quando la stessa misteriosa sostanza veniva trattata con alcali, il recipiente perdeva il 20 per cento del suo peso.

Sorpresi da questi risultati, quegli studiosi si recarono a Ferghana dove, dopo ricerche laboriose, riuscirono a riunire quantità maggiori dello stesso metallo, onde eseguire esperienze un po' più estese.

Si hanno già delle prove che il nuovo metallo possiede proprietà curative considerevoli. Naturalmente, in questo campo, le indagini debbono esser condotte con le più grandi precauzioni, perchè la manipolazione del metallo in questione può, in certe condizioni, portar gravi pericoli.

Ciò che sopratutto stupisce, è la perdita di peso cui soggiacciono tutti gli oggetti che entrano in contatto con la nuova sostanza. Gli scienziati russi pensano che il mondo si trovi alla vigilia di una sorpresa enorme, forse più grande di quella provocata dalla scoperta del radio.

L'industria dell'uva.

Se il raccolto del grano quest'anno è stato scarso, la vendemmia invece si annuncia abbondante. Ma l'abbondanza stessa di un prodotto che, come il vino, non è di prima necessità e la cui esportazione, in un momento così critico, sarà indubbiamente piccola, spinge gli enologi a trovare i rimedii più atti alla sovrapproduzione. Il prof. Francesco Sannino, direttore della R. Scuola di viticultura di Alba, ha pubblicato nella *Rivista Agricola* del 1° settembre un articolo su *La conservazione delle uve da tavola nell' acido carbonico e nei trucioli di sughero*. Egli riferisce, al proposito, interessanti esperienze, ma i risultati, benchè buoni, non sono ancora definitivi.

Una proposta più facile e più pratica, sebbene più modesta, è descritta da Sante Cettolini nel *Bollettino degli agricoltori italiani* (31 agosto). Egli sostiene, con opportune considerazioni, che l'uva si può ottimamente utilizzare col farne della « passolina ».

Diamo qui la parte più notevole del suo scritto:

« La preparazione dell'uva appassita non è certamente ignota alle famiglie viticole dell'Italia meridionale e delle isole; però, tranne che eccezionalmente, come ad esempio per qualche località delle Puglie, delle isole

Eolie e specialmente di Pantelleria, non corrisponde ad un criterio commerciale, ma semplicemente ad uno assai ristretto di economia domestica. L'uva passita non forma solo un nutrimento eccellente e graditissimo specialmente per i ragazzi, ma può entrare anche nelle manipolazioni culinarie; destinazione questa ancora limitata in Italia, ma largamente applicata all'estero, specialmente nei paesi del nord.

« L'Italia consuma molta più uva passita di quanta non ne produca; ne esporta in quantità quasi insignificanti poichè a *questa voce doganale* la statistica assegna poco più di L. 70,000 all'anno di vendita all'estero. La importazione di uva passita in Italia, che non è davvero gran cosa, proviene, nella massima parte, da Corinto pagandola da L. 40 a 42 il quintale, da Cipro al prezzo di L. 25 a 28, dall'Asia Minore, da Elemè, Ierley, Cismè, Casaburno, ecc., a L. 65-110 il quintale. Le uve italiane da mensa, ciò che dinota la loro superiorità sulle straniere (Lipari-Pantelleria), ora, sul mercato, si quotano da L. 145 a L. 150 il quintale.

« Mentre in Italia la preparazione delle *uve passite* è ancora nella infanzia, nella vicina Grecia ha assunto un carattere d'industria importantissima, protetta da disposizioni speciali governative che la fecero assurgere ad un vero e proprio monopolio statale, con limitazioni che, in Italia, non corrisponderebbero, a dir vero, al sentimento pubblico..

« In Italia tuttavia non occorrerebbero mezzi eccezionali per proteggere la produzione dell'uva passita, poichè troverebbe nel paese stesso un mercato che la riceverebbe volentieri. Nel periodo invernale, specialmente nelle regioni dell'Italia settentrionale e centrale, ove mancano o sono assai costose le frutta fresche che si riducono alle mele soltanto, l'uva passita incontrerebbe grande favore, in particolar modo nella classe meno abbiente. Ho notato un fatto interessante. Gli operai che, dopo consumata la magra colazione delle nove, nel periodo invernale, usavano bere un bicchierino di grappa per riscaldarsi, dopo aver mangiata l'uva passita vi rinunciavano volentieri per non *guastare*, dicevano, il *sapore dolce dell'uva*, e perchè, in effetto, il glucosio con essa ingerito, forniva loro una somma di calorie, che, se non si manifestava con la violenza con la quale si svolge quella dovuta all'alcool, è però più costante.

« E' un vantaggio questo che dovrebbe essere studiato dagli antialcoolisti, per meglio assodarlo e farlo apprezzare.

« In Italia l'uva di *Corinto* venne già introdotta da varî anni, ma, più che altro, come curiosità ampelografica; e, da quanto mi risulta, per esperienza mia a Cagliari, essa si mantiene apirene, o senza vinacciuoli. Quindi riesce facile diffonderla ove lo si credesse conveniente; in effetto, però, non credo sia necessario farlo, poichè i paesi ove l'industria delle uve passite riescirebbe facile e proficua, possiedono già delle belle varietà di uva che bene si prestano allo scopo.

« Una buona uva da appassire deve essere a grappolo piuttosto voluminoso, ad acino grosso; la sua forma, sia essa ovale o rotonda, poco importa; deve avere pedicelli lunghi onde essere spargola e più facili riescano le operazioni che precedono l'appassimento e poi il sole — l'agente principale dell'essiccamento — meglio e più rapidamente eserciti la sua azione. La polpa può essere sciolta; molto più adatte però sono le uve piuttosto croccanti, a sapore aromatico. La Sicilia ha nel *Moscatellone* o *Zibibbo* e nel *Grillo* delle belle uve da appassire; la Sardegna possiede il *Galloppo* e l'*Appressorgia bianca* e *rossa*, due varietà che si prestano magnificamente allo scopo anche perchè non sono troppo ricche di vinacciuoli; vitigni consimili si trovano da Bari a Reggio di Calabria, nel Napoletano, per cui gli elementi primi dell'industria non mancano.

« Industria del resto delle più semplici, che non domanda materiale particolare poichè tutto si riduce ad una caldaia ed a qualche stuoia.

« Ecco come si opera. Si prepara una liscivia piuttosto ricca e la si mantiene sempre bollente; in questa si immergono, per pochi istanti, i grappoli legati ad uno spago; ritirati, si appendono ad una intelaiatura di legno in guisa da formare tante linee sovrapposte, in modo, però, che ogni grappolo rimanga isolato e possa essere investito in tutti i sensi dai raggi del sole.

« Alla cenere, con la quale si fa la liscivia e che si vuole sia di sarmenti di vite perchè più ricca di carbonato di potassio, si preferisce, da qualcuno, la *potassa* (carbonato) del commercio perchè meglio si può regolare l'alcalinità della soluzione. L'immersione dell'uva nella liscivia bollente raggiunge due scopi: quello di disorganizzare le cellule della buccia, saponificare la pruina cerosa e permettere una più rapida evaporazione della parte acquosa del mosto, uccidendo, in pari tempo, i microrganismi che vi si possono trovare, in particolar modo spore di muffe, ed assicurare così la più facile conservazione del frutto.

« Nell'isola di Pantelleria, dove l'appassimento del zibibbo costituisce una delle principali risorse del paese, l'uva, dopo trattata con la liscivia, viene stesa su speciali platee che ora, da parte dei più diligenti viticoltori, vengono costruite in cemento, vicino ad un muro imbianchito onde rifletta il calore con maggiore intensità. L'uva deve essere difesa dalle abbondanti rugiade notturne; a tale scopo, nell'appassimento industriale, si copre, alla sera, o con tende o con stuoie stese su correntini; in quella avente carattere famigliare si trasportano i trespoli di sostegno oppure i graticci sotto il porticato della casa o sotto una tettoia.

« Per ottenere un appassimento più rapido e completo, specialmente nel Campidano di Cagliari, ho veduto completare l'opera del sole con quella del forno dal quale si sia tolto di recente il pane. Questo ultimo trattamento è specialmente usato se durante l'appassimento capita qualche giornata piovosa o soltanto nuvolosa.

« Bisogna però andar cauti onde il forno non sia troppo caldo; in questo caso il sapore dell'uva perde della sua finezza, per acquistare un gusto che ricorda il mosto cotto.

« La conservazione dell'uva così preparata riesce facile; basta disporla in locali aereati, in strati non molto grossi.

« La qualità più scelta si spedisce in eleganti cassettine da kg. 2.800 a 4.500 onde servirsene come pacco postale. Per spedizioni più importanti si usano cassette anche da kg. 10 e più; le seconde qualità permettono imballaggio un po' meno curato e si spediscono come *pacco agricolo;* lo scarto si torchia fortemente in modo da formare, dirò così, una pasta di uva, simile a quella che in Sicilia si prepara coi fichi secchi e che si può vendere a buon prezzo. Malgrado la sua apparenza poco simpatica, questi pastoni d'uva potrebbero trovare consumatori nelle classi più povere od applicazioni industriali diverse, ed in particolar modo nella distillazione ».

I miracoli di Cristo.

Il p. Leopoldo Fonck S. J., direttore attivissimo dell'Istituto Biblico, ha iniziato, sotto il titolo generico di *Christus, lux mundi*, una spiegazione completa di tutto il contenuto dei Vangeli. Il piano della grande opera deve essere il seguente. Una prima parte comprenderà una introduzione sul paese, gli abitanti e la vita nella Palestina al tempo di Gesù Cristo. Seguirà nella seconda parte la storia della sua vita. La terza dovrà trattare dei discorsi del Signore, la cui prima sezione comprende le parabole evangeliche. I miracoli poi formano la conclusione dell'opera nella quarta parte. Della vasta collezione sono apparsi finora due volumi: uno consacrato alle Parabole del Cristo, l'altro, di recentissima pub-

blicazione, ai « Miracoli del Signore nel Vangelo, spiegato esegeticamente e praticamente » (vol. I: « I miracoli nella natura ». Trad. di Luigi Rossi di Lucca. Roma, 1914).

Fedele alle istruzioni disciplinari di Pio X, il Fonck rigetta la distinzione fra metodo teologico-confessionale e metodo critico: quindi la sua trattazione in genere degli argomenti evangelici, e in specie questa discussione dei miracoli naturali operati da Cristo secondo il racconto degli evangelisti, non è condotta con pari criteri scientifici, quali sarebbero adottati nell'esame di ogni racconto storico-leggendario delle gesta compiute da un eroe. Al contrario, i presupposti teologici, ispirati alla più schietta ortodossia, dominano l'indagine del Fonck. Il quale però dispone di una così ampia e buona erudizione, che il suo lavoro riesce sempre istruttivo, anche se non è sempre convincente, specialmente nella parte filosofica introduttiva, dove sono studiate la natura del miracolo, la sua possibilità e la sua conoscibilità.

La biblioteca del figlio di Colombo.

A Siviglia, nell'antica *Galeria del Lagarto*, annessa alla cattedrale, si trova raccolta la celebre biblioteca di Fernando Colombo, il figlio di Cristoforo.

Il discendente naturale dell'esploratore e di Beatrice Enriquez si presenta a noi come una di quelle curiose figure d'uomini d'azione e di umanisti, di cui il secolo XVII ci offre più d'un esempio. A quattordici anni, Fernando accompagna il padre in America e comincia così la sua carriera di navigatore, di diplomatico, di geografo e di matematico.

Si accinge a valorizzare l'impero d'oltre mare, percorre l'Europa, visita la Francia, l'Italia, i Paesi Bassi e la Germania. Entra in relazione con gli uomini più colti del tempo, frequenta i negozi dei librai e dei rivenditori, raccoglie qua e là le opere che formeranno più tardi la famosa « Biblioteca colombina ».

Il Babelon, uno studioso francese, ha pubblicato in questi giorni un suo libro su questa biblioteca, ed è interessante seguire passo passo le ricerche di questo appassionato bibliofilo. Fernando Colombo aveva un'abitudine che ha molto facilitato il còmpito del suo biografo. Egli notava all'ultima pagina di ciascun volume, non solo il prezzo — generalmente modesto — ch'egli aveva pagato, ma anche il luogo dove l'acquisto era stato fatto, la data, la temperatura che faceva in quel giorno, e altre indicazioni accessorie. Così su un libro di poesie si può leggere: « Comprato a Lione per un soldo, il 21 novembre 1535; faceva molto freddo e la città era avvolta di nebbia ».

Accanto ai libri di devozione, di storie popolari, ecc., quasi uniche, si trovano le *Chroniques* di Froissart, le *Mémoires* di Commines, un esemplare della prima traduzione francese dell'*Imitazione di Cristo*, poesie di Jean de Meun, di Cristina di Pisa, di Gringoire, e traduzioni francesi da Petrarca e da Virgilio.

Questa biblioteca è, come si vede, la biblioteca d'un letterato molto acuto e si resta stupiti davanti alla larga curiosità di spirito d'un uomo che fu tutto preso da una vita attivissima e piena di importanti cure pratiche. Tutti questi libri raccolti con interesse e con amore Fernando Colombo li aveva riuniti a Siviglia, dove riposava il corpo del padre, nella sua casa sulle rive del Guadalquivir circondata di giardini magnifici dove si trovavano le più preziose essenze di alberi portati dai tropici. A questa biblioteca ogni dotto, secondo la tradizione di ospitalità umanista, era ammesso a lavorare e per favorirne ancora lo sviluppo Carlo V aveva concesso al fondatore una rendita importante. Quando Fernando Colombo morì nel 1549 essa possedeva 15,370 volumi, il numero di volumi più considerevole che avesse allora rag-

giunto una biblioteca particolare. Oggi la biblioteca colombina appartiene al capitolo della cattedrale di Siviglia a cui Fernando Colombo l'aveva lasciata, ma purtroppo essa è diminuita di molti volumi che sono stati involati e dispersi. Nulla si smarrisce così facilmente come un libro, specie se porta un autografo celebre...

« Made in Germany ».

Sotto il titolo *Instantanés d'Angleterre* la Casa Payot (Parigi) ha pubblicato un volume di Octave Uzanne che ha delle pagine gustosissime. Eccone qui un esempio. E' una scenetta che sotto una forma pittoresca traduce uno stato di spirito assai diffuso negli industriali d'oltre Manica:

« Le bateau des Iles Anglaises de la Manche quitte Southampton à minuit. Je suis à bord.... et m'étends sur un fauteuil à l'avant du pont, proche d'un négociant de Liverpool. Ce voyageur est volontier causeur et facilement agité par un large rire bonhomme, après chacune de ses jaillies d'humour.

« Nous parlons de la grande lutte commerciale, de jour en jour plus féroce, entre l'Angleterre et l'Allemagne, et de la duplicité qu'apportent les fabricants d'outre-Rhin à éluder l'obligation d'étiqueter leurs produits d'exportation de la formule exigée et bien connue: *Made in Germany*.

« — Vous ne sauriez croire, me dit mon compagnon de route, parlant lentement, tout en bourrant sa pipe, à quels procédés ces gens-là en sont arrivés! Vouz connaissez Sheffield, je suppose, et ses aciéries incomparables; vous n'ignorez pas que cette ville du Yorkshire est restée jusqu'ici sans rivale pour sa coutellerie. Les Allemands essaient de nous battre sur le terrain des draps, des cotonnades, des conserves, du cuir tanné, de la papeterie; ce sont les plus éhontés contrefacteurs qui aient jamais existé, et toutes les marques connues d'Angleterre, aussi bien que celles de France, soieries de Lyon ou parfumeries parisiennes, ont été simulées par eux avec un toupet pyramidal. Ah! ils n'hésitent pas à falsifier les produits, à imiter, plagier, étiqueter toutes choses comme il convient pour leur commerce. — Mais Sheffield! s'attaquer à Sheffield, cela semblait invraisemblable! — Eh bien! monsieur, ils ont osé cela; ils ont eu cette suprême impudence, ils ont inondé notre marché même, le marché Anglais, de couteaux à bas prix estampés *Sheffield* sans que figurât la mention, devenue cependant obligatoire, de *Made in Germany*.

« — Comment cela? fis-je.

« — Ah! vous allez voir, ça ne s'invente pas, je vous assure; cela dépasse toute imagination.

« Vous pensez bien qu'il y eut des représentations devant un acte si contraire aux relations commerciales internationales; ces représentations furent sévères et ces sacrés Teutons semblèrent se le tenir pour dit. — Deux ans se passèrent, trois peut-être, sans qu'il y eût de contraventions. Mais, tout à coup, les couteaux Allemands affluèrent de nouveau dans tous les centres Anglais, toujours marqués *Sheffield* avec une imperceptible ligne illisible à la loupe, qui devait être le *Made in Germany*. — C'en était trop: la diplomatie s'en mêla, tous les commerçants du Royaume-Uni s'unirent; mais savez-vous ce qu'on découvrit, monsieur? — Ah! vous aurez beau chercher: ça ne se conçoit pas, de pareilles canailleries! Savez-vous ce qu'on trouva? Ces g..... d'Allemands, pour mieux nous narguer, pour s'assurer l'impunité et nous réduire à l'impuissance, ces diables-là avaient fondé, improvisé, bâti une ville de *Sheffield*..... oui, monsieur, en Allemagne, une ville de Sheffield... Ah! les bandits!

« Et comme, bercé par le roulis du steamer, je m'assoupissais malgré moi dans mon fauteuil, la voix enrouée par l'émotion du respectable citoyen de Liverpool m'arrivait aux oreilles avec une constante intonation de colère! *Sheffield,...en Allemagne! — what a shame!* Quelle honte! »

Il lusso americano.

Esiste un lusso americano, scriveva recentemente l'*Atlantic Magazine*, ma è ben diverso dall'idea che se ne son fatta gli europei. Esso non è, come si crede, esclusivo privilegio dei ricchi, ma si è infiltrato anche tra la *middle class*, la piccola borghesia, presso cui ha assunto un carattere addirittura stravagante.

Anche l'operaio e l'artigiano vorrebbero fare altrettanto, ma ne sono impediti dalla tenuità del salario. Essi si trovan così, quasi automaticamente, preclusa la via alle tentazioni che assalgono la classe media. La quale si crede obbligata, nonostante le sue limitate risorse finanziarie, a rivaleggiare nel lusso con gli stessi milionarii; ma ciò che per questi non costituisce una spesa sproporzionata alla loro entrata, diviene naturalmente per essa una vera stravaganza. La borghesia spende, per la toletta femminile, pel teatro, villeggiatura, cena, ecc., quasi quanto l'alta finanza o i re dell'industria.

Consideriamo un giovane commesso che guadagna da 50 a 60 lire la settimana. Quando egli conduce un'amica al teatro non si comporta meno splendidamente d'un cassiere che guadagni da 6 a 10 mila lire all'anno. Compera due posti da quindici franchi ciascuno e spende altrettanto per la relativa cena che darà all'amica alla fine dello spettacolo in uno dei principali ristoranti; in tutto 60 lire. Sdegnerà poi il volgare *tramway*, e offrirà alla compagna un *taxicab*, ciò che equivale a un'altra quindicina di franchi.

L'istitutrice e la dattilografa che guadagnano appena di che vivere, quando hanno un'ora di libertà non prendono l'indispensabile tè se non nel *fashionable Tea room*, per l'unica soddisfazione di trovarsi vicine a qualche attrice di fama e potersene vantare l'indomani con le loro compagne.

Quest'invasione regolare, progressiva in stabilimenti di lusso da parte di clienti di bassa condizione, può discreditare e mandare in rovina rapidamente, nelle grandi città americane, gli alberghi, i caffè, i ristoranti, le sale da ballo, i ritrovi di divertimento d'ogni genere. È come una marea che sale senza posa e travolge tutto. Quando la clientela *desirable*, cacciata da questa irruzione, è scomparsa, il locale non attira più nemmeno il nuovo venuto, che preferisce anch'egli andar dietro alla classe *fashionable*.

Moltissimi buttan denaro per farsi creder ricchi. Ciascuno vuol passare il più presto possibile (non importa a qual prezzo) al grado immediatamente superiore. E nell'attesa, tenta di gettar polvere negli occhi del prossimo.

La stenografa da 40 franchi alla settimana, andando all'ufficio si porta in mano uno spartito di musica, nella speranza che i passanti la prendano per una giovane di buona famiglia che va a scuola. Il capo-treno, finito il lavoro, non esce dalla stazione in uniforme, ma si affretta a indossar l'abito borghese, per darsi l'aria di essere un *business man* che va pe' suoi affari. Il piccolo imprenditore che guadagna poco più di 200 lire al mese e occupa il più umile dei 3000 uffici di un palazzo di 25 piani, si dà più tono che lo stesso padrone dell'edificio.

In materia di lusso, l'automobile è l'oggetto più ambito. Costa caro, è vero, ma son pochi quelli che non lo possiedono. Per acquistarlo, coloro che sono a corto di denari non esitano a ipotecare i loro beni. Un fabbricante d'automobili, secondo un'inchiesta fatta presso 5280 banchieri, ha rilevato che 1254 dei loro clienti non avevano esitato di farsi ipotecare i beni pur di divenir proprietari d'un automobile. In una città dell'ovest di 16 mila abitanti, su 84 proprietari d'auto, 20 avevano ipotecato i loro immobili per una somma totale di più di seicento mila franchi.

Negli Stati Uniti si spende annualmente in automobili circa un quarto di miliardo di dollari, senza tener conto delle spese di mantenimento, per riparazioni, ecc., che raggiungono una cifra non meno considerevole.

Questo smodato desiderio pel lusso è certo da riprovarsi, ma buona parte della responsabilità è da attribuirsi alle classi ricche, con che si debbono intendere tanto le grandi corporazioni finanziarie o industriali, come le famiglie private. Sono le loro aberrazioni che hanno alterato il livello normale di vita delle classi inferiori. Esse gettano nel lusso somme favolose.

Tra le pratiche eccentriche dei cresi americani si possono citare i cosiddetti doni « di buon viaggio »; in una volta sola, ai passeggeri di 1ª classe di un piroscafo furono mandati per 27 mila franchi di fiori, frutta e sciampagna. Nella stessa settimana, per due altri transatlantici, furono inviati:

1454 panieri di frutta. .	L. 129,808
Fiori	» 93,600
480 casse di sciampagna	» 74,880
	L. 298,288

« Si potrà, dopo ciò, rimproverare un commesso che sacrifica un ottavo del suo salario settimanale per offrire a una signorina un mazzo di viole di un dollaro? ».

La rivolta latente in India.

Sotto questo titolo la *Revue* del 1° agosto riassumeva dal *Bande Mataram* un articolo della signora Bhikaji Rustomji Carna che in questo momento ha una particolare importanza.

Il 22 dicembre 1912, dice l'articolista, doveva aprire un'èra nuova nell'amministrazione dell'India inglese: il vicerè, dopo alcune esitazioni, aveva deciso di fare un'entrata trionfale in Delhi, l'antica capitale dell'Hindostan. Se questa entrata non avesse provocato incidenti, un colpo terribile sarebbe stato portato contro la propaganda rivoluzionaria, e questa data avrebbe inaugurato l'instaurazione d'un lungo periodo di pace e di sottomissione.

Ma doveva avvenire altrimenti. Come è noto, mentre il corteo passava, rimbombò d'improvviso un'esplosione terribile, che uccise due persone e produsse al vicerè venti ferite. La stampa si sforzò di dissimulare l'approvazione della folla e di provocare delle manifestazioni di simpatia e di indignazione. Il vicerè asserì che nell'accaduto non bisognava vedere se non il gesto di qualche ribelle, e fece appello alla lealtà di tutti gli indù. Ma le sue dichiarazioni non convinsero alcuno, e si cominciarono a conoscere finalmente i veri sentimenti dell'Hindostan.

Un gran numero d'ufficiali incontrarono la morte da allora in poi per mano d'anarchici. Malgrado le più rassicuranti dichiarazioni del suo governatore, l'amministrazione del Bengala è ora paralizzata dal terrore che questi assassini incutono. Nella polizia già 800 posti sono vacanti. Quello dell'agente di polizia è un mestiere che espone a troppi rischi e tenta ben pochi. I colpevoli sono sempre sfuggiti alle ricerche, nonostante i vistosi premi offerti ai delatori. Molti innocenti hanno pagato per i colpevoli. È una guerriglia di tutti i giorni, con perdite spesso gravi dalla parte del Governo.

Parigi, Ginevra, Berlino sono i principali centri europei del movimento terrorista indù. In America, la sua attività è circoscritta ad alcune province: la California, l'Oregon, Washington e la Colombia britannica. Degli agenti inglesi soggiornano nei principali centri, allo scopo di rendere inefficace la campagna inspirata dai terroristi residenti all'estero. Si dice che le giurie del Bengala si ricusano di giudicare gli indù accusati di avere ucciso dei poliziotti indo-inglesi. Se questo atteggiamento divenisse generale, la situazione degli inglesi sarebbe gravemente minacciata.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È morto a Napoli l'insigne orientalista e filologo Michele Kerbaker. Era professore all'Università di Napoli, dove insegnava lingue e letterature comparate e sanscrito. Lascia molte opere, fra cui ricordiamo *La morte del re Daçaratha; Storia di Nalo; Inno a Soma; Hemes-Saraneya; La filosofia comparata e la filosofia classica; Varnuna e gli Aditya*. Era nato a Torino nel 1836.

— È uscito il primo numero di una nuova rivista; s'intitola *Eco della cultura* ed è diretta da F. Grieco. Si pubblica a Napoli, Corso Vitt. Emanuele.

— L'ultimo numero della *Rivista Musicale Italiana* (Torino, Bocca), porta tra l'altro: A. Bonaventura: *Il Boccaccio e la musica;* S. Cordero di Pamparato: *Le relazioni del musico Dassouci colla Corte di Torino;* J. Tiersot: *Lettres de musiciens, écrites en français, du XVe au XXe siècle;* L. Torri: *Nei parentali (1614-1914) di Felice Anerio e di Carlo Gesualdo, Principe di Venosa*

— A Milano, sul viale Venezia, si sta costruendo un nuovo teatro. Si chiamerà Teatro Augusteum.

— È stato inaugurato a Salice un monumento al dott. Angelo De Vincenti, che fu medico filantropo, distintissimo neurologo e contribuì alla conoscenza di quelle acque curative. Il monumento, che è un busto a mezza figura, è opera dello scultore Secchi.

— *Contratti e collaudi di opere edili* è il titolo di un nuovo importante volume di G. Andreani pubblicato recentemente nell'ottima collezione « Manuali Hoepli ».

— *L'Idea Nazionale* si è trasformata in giornale quotidiano.

— È uscita, presso la Casa editrice S. Lapi (Città di Castello), una nuova opera di Tommaso Casini dal titolo: *Studi di poesia antica.*

— Dell'*Atlante geografico metodico* del prof. Giovanni De Agostini, che tanto favore ha trovato fra studenti e studiosi, esce ora, riveduta e ampliata, una nuova edizione, la terza. La prima uscì quattro anni or sono, nel 1910. (Novara, Istituto Geografico De Agostini).

— La Casa Editrice S. Lapi ha dato fuori in questi giorni le seguenti opere: *Minuti propositi d'un Cattolico liberale* di Léon Chaine, traduzione di Emma Draghi; *Le Nuvole* di Aristofane, testo e commento di Raffaele Onorato; *La costruzione morale dell' « Inferno » di Dante* di Massimo Baldini.

— Il capitano Cesare Cesari ha testè pubblicato un interessante libro dal titolo: *Questioni del vicino Oriente* (Città di Castello, Tipografia dell' « Unione Arti Grafiche »).

— Il prof. Vittorio Turri ha pubblicato nella « Collezione di Libri d'istruzione e di educazione » edita dal Paravia (Torino) due *Manuali* della letteratura italiana per i primi due corsi del liceo moderno. Guidato sopratutto dall'esperienza personale, il Turri, nelle notizie intorno ai maggiori scrittori, nella scelta degli esempi, nel sobrio commento, ha tenuto presente l'indole e il fine del nuovo instituto, omettendo tutto ciò che si insegna più opportunamente nel liceo classico.

— Nella « Biblioteca storica del Risorgimento italiano » edita da Albrighi e Segati (Milano) sono testè apparse due nuove interessanti opere: l'una si intitola: *La Rivoluzione francese nelle relazioni diplomatiche di un ministro piemontese a Roma (1792-96)* di Olmo Francesco; l'altra: *Alcuni episodi della guerra nel Veneto ossia Diario del generale Alberto Della Marmora dal 26 marzo al 2 ottobre 1848*, a cura di Mario Degli Alberti.

— Il fascicolo di settembre di *Bilychnis*, la rivista di studi religiosi che si pubblica in Roma, porta tra l'altro: Romolo Murri: *Un programma di Pontificato (Pio X)*; Giovanni E. Meille: *Giovanni Jaurès;* Edmondo Gounelle: *La figura morale e spirituale di G. Jaurès;* Antonino De Stefano: *Saggio sulla eresia medievale nei secoli XII e XIII;* Ernesto Rutili: *La soppressione dei Gesuiti nel 1773 nei versi inediti di uno di essi.*

— L'editore Lapi di Città di Castello ha testè pubblicato un nuovo volume: *Il « Buccolicum Carmen »* di Giovanni Boccaccio, trascritto di su l'autografo Riccardiano e illustrato per cura di Giacomo Lidonnici.

FRANCIA.

La Commissione amministrativa dell' Istituto di Francia, composta di tutti i segretari perpetui e dei delegati di ciascuna delle cinque Accademie, ha deliberato, in vista degli avvenimenti guerreschi, di sospendere, fino a nuovo ordine, le sedute delle Accademie. Inoltre sono state prese disposizioni per riservare la comunicazione di taluni manoscritti e libri della biblioteca Mazarina, il cui deposito è stato trasferito fuori del palazzo dell'Istituto.

— Si annunciava pel prossimo autunno la seconda serie dei *Rythmes souverains* d'Emile Verhaeren, sotto il titolo: *Les flammes hautes.* Ma dal momento dell'annuncio la patria del poeta cominciò ad essere devastata dalla guerra, e la sua casa campestre, ch'egli ha così leggiadramente cantata, situata ai limiti dei due paesi, il Belgio e la Francia, è molto vicina al teatro attuale della guerra.

— Sul dramma religioso in Germania nel medioevo sono apparse, presso l'editore René Giard di Lilla, due notevoli opere di Georges Duriez. Si intitolano: l'una, *La théologie dans le drame religieux en Allemagne au Moyen Age;* e l'altra, *Les Apocryphes dans le drame religieux en Allemagne au Moyen Age.*

— Segnaliamo un libro di attualità, opera di Henri Hymans e Fernand Bonnet, su la città di Anversa. È adorno di illustrazioni, ed è edito da Laurens.

— L'ultimo numero della *Revue des Deux Mondes* porta un interessante scritto di Georges Lévy dal titolo: *Les effets de la guerre aux Etats-Unis.*

— È uscito il primo volume di una importante opera di Marcel Marion. Si intitola: *Histoire financière de la France depuis 1715.* Questo primo volume va dal 1715 al 1789 (Paris, A. Rousseau).

— A Parigi, nel cortile dell'ospedale Laennec, è stato inaugurato un monumento a Turgot. Esso consiste nella riproduzione in bronzo di un busto marmoreo di Houdon, collocato su un piedestallo di granito, davanti a cui sta una figura allegorica che rappresenta l'Economia politica. Parlò all'inaugurazione l'economista Yves Guyot.

— L'editore Colin ha dato fuori recentemente, tra l'altro, le seguenti pubblicazioni: *Les maîtres de l'estampe japonaise*, di Louis Aubert; *Le Goût en France - Les Arts et les Lettres de 1600 à 1900*, di S. Rocheblave; *Le pessimisme de La Rochefoucauld*, di R. Grandsaignes d'Hauterive; *Boccace - Etude biographique et littéraire*, di Henri Hauvette; *Le Turkestan russe*, di A. Woeikof; *Java et ses habitants*, di J. Chailley-Bert, 4ª edizione ampliata; *Les universités allemandes au XX° siècle*, del dott. René Cruchet; *La question sociale et le mouvement phisolophique au XIX° siècle*, di Gaston Richard; *La tâche de Psyché - De l'influence de la superstition sur le développement des institutions*, di J. G. Frazer, tradotto da G. Roth; *La monarchie des Habsbourg*, di Henry Vickham Steed, traduzione di Firmin Roz; *La république chinoise*, di Albert Maybon; *Londres et les ouvriers de Londres*, di D. Pasquet; *Essai sur les origines de la Chambre des Communes*, di D. Pasquet.

— È morta testè a Parigi una delle più spiccate personalità della colonia russa, il barone Schlichtine, la cui collezione di oggetti d'arte, quadri, bronzi e mobili, valutata a quasi 100,000,000, era universalmente celebre. All'apertura del testamento l'ambasciatore di Russia ha potuto constatare che lo Schlichtine legava integralmente la sua galleria di quadri, i suoi oggetti d'arte e mobili antichi al Museo del Louvre. Fra i quadri figurano dei Rubens, dei Boucher, dei Fragonard, dei Nautier, di pregio inestimabile. Fra gli oggetti d'arte che egli ricercava, vanno menzionate delle tabacchiere meravigliose di cui una, adorna di miniature del Fragonard, è stimata 500,000 franchi. Il miliardario Morgan aveva offerto allo Schlichtine 12 milioni per le 142 tabacchiere, di cui si componeva la collezione unica dell'amatore russo.

AUSTRIA e GERMANIA.

Sulla storia della poesia tedesca è apparsa da poco in Germania una opera di Hans Röhl (*Geschichte der deutschen Dichtung*, Leipzig, Teubner).

— È morto, nell'agosto scorso in Germania, Reinhold Roser, direttore generale dell'Archivio di Stato prussiano. Lascia un'importante opera dal titolo: *Geschichte Friedrichs der Grosser*, di cui si è pubblicata or è poco la terza edizione. Aveva 64 anni.

— Si è spento a Berlino, a 75 anni, lo scrittore Fritz Brentano.

— L'Insel Verlag prepara una serie di opere riferentisi alla guerra. Conterrà i seguenti volumi: *Deutsche Kriegslieder; Deutsche Vaterlandslieder; Deutsche Chorale;* Kleist, *Die Hermannschlacht;* Arndt, *Katechismus für den deutschen Kriegs- und Wehrmann.*

— La *Schaubühne* reca un articolo di Max Epstein su *La guerra e il teatro* (*Krieg und Theater*).

— Beda Prilipp parla nei *Grenzboten* dei poeti d'Inghilterra e la guerra (*Englands Dichter und Krieg*).

— *Die Neue Welt* reca un interessante scritto di Wilhelmine Kähler su *Liliencron*.

— Mentre si riordinavano le carte che esistevano alla villa Wahnfried di Bayreuth, la famiglia di Riccardo Wagner ha ritrovato il manoscritto dell'*Oro del Reno*, scritto interamente di pugno del grande compositore. L'amministrazione del sequestro della fortuna di re Ottone reclama tale spartito perchè appartenente al re che morì pazzo. Wagner ne fece omaggio a Luigi II, di cui il re Ottone fu l'erede naturale; poscia lo ritirò dalla biblioteca reale, trascurando poi di farne la dovuta restituzione. Fu più volte ricercato il manoscritto dell'*Oro del Reno*, ma infruttuosamente. Da tutti e dalla famiglia stessa del Wagner si ignorava che esso si trovasse a Bayreuth, nella villa Wahnfried.

— I diritti d'autore di Riccardo Wagner che, tra il 1896 e il 1899, erano soltanto di 8000 marchi, si elevarono a 25,000 marchi nel 1908, e in seguito a 57,000. Queste cifre non comprendono che i diritti di rappresentazione in Germania. Si calcola che durante questi ultimi trent'anni la famiglia Wagner abbia incassato 6,000,000 di marchi, ossia 7 milioni e 500,000 lire.

— La collezione « Die Klassiker der Religion », edita dal Protestantische Schriftenverlag di Berlino, si è accresciuta di un nuovo volume di Philipp Funk su Ignazio da Loiola (*Ignatius von Loyola*).

INGHILTERRA e STATI UNITI.

L'editore Longmans (Londra) ha dato fuori testè il secondo ed ultimo volume su *George the Third and Charles Fox*. Con esso si chiude la serie dei sei volumi, i primi quattro dei quali furono intitolati: *The History of the American Revolution.*

— Si è venduta nei giorni scorsi a Londra una collezione di francobolli delle colonie inglesi per la somma favolosa di quattrocentoventicinquemila franchi.

— Presso l'editore Putnam di Londra verrà in luce prossimamente una opera in due volumi di Elise Whitlock Ross col titolo: *Cathedrals and Cloisters of Northern France*. Lo stesso editore annuncia che sono inoltre di imminente pubblicazione le seguenti opere: *Old Court Life in Spain*, di Frances M. Elliott; *The Younger Generation*, di Ellen Key; *The Dread of Responsibility*, di Emile Faguet e *Children of Banishment*, una novella di Francis W. Sullivan.

— Segnaliamo un'opera di Montague-Nathan dal titolo: *A History of Russian Music* (William Reeves).

— John Long ha curato un'edizione economica di *The Secret History of the Court of Berlin* di Henry W. Fischer.

— L'editore Constable (Londra) ha messo in vendita un libro d'attualità dal titolo: *Thirty Years' Anglo-French Reminiscences* (*1876-1906*) di Sir Thomas Barclay.

— L'ultimo numero del *Bookman* di Londra è consacrato alla *Poesia della guerra.*

— Sono apparsi in questi giorni in Inghilterra due libri di grande interesse; l'uno del generale F. v. Bernhardi dal titolo: *How German makes War;* l'altro, *The German Army from Within*, di un ufficiale inglese.

— Gli editori Hodder e Stoughton (Londra) annunciano che a giorni uscirà una nuova opera di Maria Corelli. Sarà intitolata: *Her Fancy and his Fact.*

— Presso l'editore Heinemann di Londra sono uscite le seguenti importanti opere: *Through Siberia - The Land of the Future*, del Dr. F. Nansen; *The Lonely Nietzsche*, della signora Forster Nietzsche; *China under the Empress Dodager*, di Edmund Backhouse e J. O. P. Bland, nuova edizione; *The Romance of the Beaver*, di A. Radclyffe Dugmore; *How Belgium saved Europe*, di Charles Sarolea; *The War God*, la gran commedia del conflitto anglo-germanico di Israel Zangwill; *Philip the King and other Poems*, di John Masefield; *Plaster Saints*, di Israel Zangwill.

— Ecco qui i titoli delle ultime e più importanti opere dell'editore Macmillan (Londra): *Political and Literary Essays* (seconda serie) del conte Cromer. Contiene i seguenti scritti: *Imperial Germany; The Home Policy of Germany; The Old Prussian Army*, ecc. Segnaliamo poi: *The Meaning of the War for Labour-Freedom; Country*, di Frederic Harrison; *Modern Germany and the Modern World*, di M. E. Sadler; *The Country's Call*, una collezione di versi patriottici compilata da E. B. e Marie Sargant; *With Poor Immigrants to America*, di Stephen Graham; *Highways & Byways in Lincolnshire*, di Willingham Franklin Rawnsley; *The Post Office*, di Rabindranath Tagore, traduzione di Devabrata Mukerjea.

— Diamo qui un elenco di varie interessanti opere pubblicate dopo la prima guerra balcanica, opere che mettono in grande evidenza i fattori politici, economici e sociali nella presente guerra europea: *The Borderland of Czar and Kaiser* di Poultney Bigelow (Harper); *Poland of To-Day and Yesterday* di Nevin O. Winter (Boston, L. C. Page); *England and the Orleans Monarchy*, di John Hall (Dutton); *Impressions of British Life and character* di M. N. Babasaheb (Macmillan); *A History of England and greater Britain*, di A. Lyon Cross (Macmillan); *The Day of the Saxon*, di Homer Lea (Harper); *The History of English Patriotism*, di E. Wingfield-Stratford (Lane); *The Britannic Question*, di R. Jebb (Longmans); *Social Forces in England and America*, di H. G. Wells (Harper); *France from Behind the veil*, di P. Vassili (Funk); *The Hapsburg Monarchy*, di Henry Wickham Steed (Scribners); *Austria: Her People and their Home Lands*, di James Baker (Lane); *Hungary: Its History and Revolutions* (Macmillan); *Hungary's Fight for National Existence*, di L. Hengelmüller (Macmillan); *The Servian People: Their Past Glory and Their Destiny*, di Lazarovich-Hrebelianovich (Scribner); *The Balkan Peninsula*, di L. Lyde (Macmillan); *Behind the veil of the Russian Court*, di P. Vassili (Lane); *Economic History of Russia* di J. Mavor (Dutton); *German Sea-Power*, di A. S. Hurd e H. Castle (Scribner); *Germany and the Germans from an American Point of View*, di Price Collier (Scribner); *Germany of to-day*, di C. Tower (Holt); *Men around the Kaiser*, di F. W. Wile (Lippincott); *The German Emperor and the Peace of the World*, di A. H. Fried (Doran); *Germany and Its Evolution in modern Times* (Holt); *Monarchical Socialism in Germany*, di E. Roberts (Scribner); *Pan-Germanism*, di R. G. Usher (Houghton); *A History of Diplomacy in the International Development of Europe*, di D. J. Hill (Longmans); *Socialism and democracy in Europe*, di S. P Orth (Holt).

ITALIA ALL'ESTERO.

È uscita nella versione inglese l'opera del prof. Antonio Aliotta sulla reazione idealistica contro la scienza. La traduzione è opera di Agnes Mac Kaskill (*The Idealistic Reaction Against Science*, London. Macmillan).

— La *Deutsche Rundschau* di settembre porta un articolo di W. v. Seidlitz dal titolo: *Mailand unter Lodovico Sforza.*

— *Die Haltung Italiens* (Il contegno dell'Italia) è il titolo di uno scritto di Philipp Hiltebrandt nella *Deutsche Revue* di ottobre.

— La *España Moderna* del 1° settembre porta uno scritto di C. Justi dal titolo *El Tiziano y Alfonso De Este.*

— La *Contemporary Review* di ottobre ha un interessante articolo di Giovanni Pioli sull'elezione del nuovo Pontefice (*Benedict XV: the significance of his election*).

— J. Shield Nicholson, professore di economia politica all'Università di Edimburgo, ha pubblicato un'opera su la vita e il genio di L. Ariosto (*Life and Genius of Ariosto*). Allo stesso poeta egli aveva già consacrato un libro col titolo: *Tales from Ariosto* (London, Macmillan).

— Luigi Villari pubblica in *The Edinburg Review* di luglio un articolo sulla Campagna romana (*The Roman Campagne*), passando in rassegna le seguenti opere: *La campagna romana antica, medievale e moderna*, di Giuseppe Tomassetti (Seeber); *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro romano - L'annona di Roma*, di Cesare de Cupis (Roma, Bertero); *Latina Tellus*, di Arnaldo Cervesato (Roma, « Mundus »); *Testo unico delle leggi di bonificamento dell'Agro Romano* (Roma, Bertero); *Le leggi agrarie sull'Agro romano - Età dei Papi*, di L. A. Fracchia (Roma, Pistolesi); *La question agraire en Italie - Le « Latifundium » romain*, di Paul Roux (Paris, Alcan); *Usi e costumi della Campagna romana*, di Ercole Metalli (Roma, tipografia Popolare).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Sono banditi due concorsi fra i compositori di musica italiani, che non abbiano oltrepassato i 30 anni, al premio *Bellini*, fondato in Napoli da Francesco Florimo con gli avanzi delle somme raccolte per un monumento al grande maestro. Per il 1° concorso L. 1200: *Aria* per una voce sola con accompagnamento di orchestra sulle parole di Antonio Fogazzaro: *Silenzio*. Per il 2° concorso L. 600: *Aria* per voce sola con accompagnamento di pianoforte sulle parole di G. D'Annunzio: *La buona voce*.

— A Messina, il Comitato Esecutivo dell'Esposizione di Edilizia, indetta pel 4 ottobre, in vista della situazione internazionale e delle sue ripercussioni anche in Italia, ha deciso differire l'apertura dell'Esposizione ad epoca da stabilirsi non appena le circostanze lo consentiranno.

— La 84ª Esposizione Internazionale d'Arte organizzata dalla Società Amatori e Cultori di B. A. si aprirà in Roma il 1° febbraio ed avrà termine il 30 giugno 1915. Comprenderà opere di pittura e scultura, incisioni, disegni ed opere originali di arte applicata, di artisti italiani e stranieri, escluse quelle che abbiano figurato in precedenti esposizioni di Roma. Si organizzerà a cura della Presidenza e di una Commissione espressamente nominata dal Consiglio una Mostra speciale del Ritratto, e di Roma e Campagna Romana. Ciascun artista non potrà inviare all'Esposizione un numero di opere maggiore di due per ogni genere. Le opere dovranno essere spedite a Roma al Palazzo dell'Esposizione e dovranno giungere non prima del 10 e non più tardi del 25 gennaio 1915. La Giuria sarà composta di sette membri eletti fra i soci cultori.

— Un direttore di teatro di New-York, Winthrop Ames, aveva istituito un concorso per un dramma con un premio di 50,000 franchi, come anticipo sui diritti di autore, dell'8 % sugli incassi. Il lavoro della giuria è durato dieci mesi per l'esame di 600 manoscritti. Il premio è stato assegnato a miss Nice Brown, di Boston, pel suo dramma intitolato: *Figli della terra*. La Brown è cinquantasettenne e gode di una certa notorietà, avendo scritto novelle ed altri lavori letterari.

— La Società d'incoraggiamento per le arti e mestieri di Vicenza annunzia che per iniziativa sua avrà luogo prossimamente una Mostra provinciale di pittura, di scultura e di oggetti decorativi.

— La Società italiana per il progresso delle scienze terrà prossimamente la sua ottava riunione in Bari. Sono già state in massima stabilite le gite a Ruvo, a Castel del Monte e a Taranto; sono in corso le pratiche per una visita alla costa albanese, che si effettuerà, naturalmente, qualora la situazione politica lo abbia a permettere. Nei discorsi a classi riunite parleranno l'ing. V. Novarese sui ghiacciai, F. Coletti sulla Tripolitania e la sua struttura sociale. Nei discorsi di classe troviamo un tema solo che abbia attinenza con la geografia e la fisica del globo, quello del prof. P. Gamba sull'esplorazione dell'alta atmosfera. Sui recenti lavori del R. Comitato talassografico riferiranno i seguenti oratori: G. Bruni, *La chimica del mare con speciale riguardo all'Adriatico;* L. D. Marchi, *La fisica del mare con speciale riguardo all'Adriatico;* B. Grassi, *Ricerche biologiche nell'Adriatico;* D. Levi Morenos, *Esperimenti di pesca sulle coste albanesi;* G. Magrini, *La marea nell'Adriatico*.

— La Società per le Belle Arti ed Esposizione permanente di Milano indice nei suoi locali di via Principe Umberto fra gli artisti italiani e stranieri residenti in Italia una mostra di stampe. All'ordinamento della mostra collaborerà una rappresentanza della Associazione italiana degli acquafortisti e incisori. L'esposizione si aprirà il 16 gennaio 1915 e durerà fino alla fine del febbraio successivo. Le opere devono essere notificate all'ufficio di segreteria non più tardi del 1° dicembre 1914 mediante la scheda unita al regolamento La consegna delle opere sarà fatta, franca di ogni spesa, all'ufficio stesso dal 20 al 27 dicembre 1914.

— La Federazione Artistica Italiana (sezione di Roma) indice una esposizione nazionale di arte sacra ed arte profana, pittura e scultura, alla quale potranno prendere parte anche gli artisti stranieri residenti in Italia. L'esposizione avrà sede nel palazzo delle Belle Arti in via Nazionale in Roma. In questa esposizione verranno conferiti quattro premi di lire 5000 ciascuno per il concorso di arte sacra e di arte profana e quattro medaglie d'oro, due per le opere di pittura e due per le opere di scultura fuori concorso. Gli artisti concorrenti a questa gara dovranno dichiararlo nella scheda di notifica.

VARIE.

Il dottor Sigurd Ibsen, ministro di Stato in Norvegia, e figlio del celebre drammaturgo, ha offerto testè al Museo di Brekke la biblioteca di suo padre. Colla biblioteca egli ha offerto ancora al Museo di Brekke un certo numero di oggetti appartenuti a suo padre.

— Dei muratori macedoni hanno rinvenuto nel villaggio di Moiro, presso Karditza, in Tessaglia, un vero tesoro costituito da mille pezzi di moneta tebana in argento di grande valore, ornate per la maggior parte di un'anfora; altre portano l'effigie di Eracle (Ercole). Su due si vede una Artemis che tiene uno specchio; una finalmente porta un cavallo galoppante. Vi sono anche 400 monete di Engina, parimenti in argento, e quattro tetradrachme di Tanagra assai rare. Su di una delle facce è raffigurata la parte anteriore di un cavallo, sull'altra uno scudo. L'ultimo pezzo di questa collezione è una medaglia coll'effigie di Hera coronata, con al rovescio un delfino.

— A Cinerea di Cipro si sono scoperte, tagliate nella roccia, tre tombe dell'epoca romana. Sono delle grandi camere quadrate di circa quattro metri e mezzo di lato. La più grande di queste tombe è fiancheggiata da due camere più piccole destinate a ricevere i morti; la terza ha sui due lati delle nicchie destinate allo stesso uso. Le tre tombe si susseguono e comunicano fra di loro. L'entrata principale della prima, che è anche la più grande, è stata completamente sgombrata; essa si trova a 5 m. sotto il livello attuale del suolo.

— La spedizione russa organizzata dal luogotenente Sedoff per la scoperta del Polo Nord ha fatto ritorno ad Arcangelo. Dopo aver passato gli inverni del 1912 e 1913 alla Nuova Zembla, la spedizione aveva raggiunto la Terra di Francesco Giuseppe. Il luogotenente Sedoff era di là partito con due marinai verso il polo; ma durante il viaggio cadde malato e morì.

— Nel momento attuale non è privo di interesse il segnalare che al Museo degli affari esteri in Francia esiste un ricordo dell'ultima guerra franco-prussiana. È la penna con la quale furono firmati a Versailles i preliminari di pace. Questi preliminari furono firmati infatti in casa di una persona della famiglia del sig. Jessé-Curély, segretario di ambasciata, sotto-capo del personale al Ministero degli affari esteri. E la penna stessa, prestata da quella persona a Bismarck e al plenipotenziario francese, figura ora nelle interessanti collezioni del Quai d'Orsay.

— Le ricerche fatte a Pella, prima capitale dei re macedoni, hanno portato alla scoperta di una vasta cripta sotterranea, e, a poca distanza da questa, di un edificio dell'epoca ellenica di grandi dimensioni. L'edificio nascondeva numerosi utensili domestici e dei pregevoli oggetti di bronzo cesellato: notevole un Dioniso addormentato sotto un carro. Il nume, coronato di edera, stringe sul petto un cantaro. La testa, grave di sonno e di vino, è poggiata sul braccio destro. Si è ritrovato pure un bell'asino dionisiaco, coronato di edera e col collo circondato da pampini e grappoli di uva. Poi, un'aquila in piedi colle ali spiegate.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, il sig. René Pichon ha intrattenuto i suoi colleghi sopra i passi in cui i

poeti latini parlano delle battaglie di Farsaglia e di Filippi, come se fossero state date nello stesso luogo. Egli ha confutato l'ipotesi secondo la quale gli autori antichi si sarebbero ingannati sul senso dei versi di Virgilio in cui questo ravvicinamento è indicato per la prima volta ed ha dimostrato che già in Virgilio come in tutti gli imitatori si tratta di una confusione volontaria e poetica.

— La Società di Speleologia di Parigi, fondata nel 1895 per opera del chiaro speleologo E. A. Martel, si è trasformata in Società di idrologia generale e speleologia. Senza rinunciare alla esplorazione delle grotte e caverne e dei corsi d'acqua sotterranei, essa ha adottato un programma più vasto, il quale si estenderà a tutto ciò che riguarda le acque, dalla formazione delle sorgenti nell'interno del suolo sino al regime dei corsi d'acqua, ai ghiacciai, ai laghi, ai fenomeni di precipitazione atmosferica, all'influenza dei boschi sulle piogge, ai processi di cattura, ad analisi batteriologiche e chimiche, alla utilizzazione delle acque correnti. Il numero dei membri del Consiglio direttivo è stato aumentato e la presidenza d'onore è stata accettata dal consigliere di Stato Dabat, direttore generale delle acque e foreste al Ministero dell'agricoltura di Francia.

— Il signor Salomone Reinach ha discusso in una recente seduta dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi alcune questioni relative alle Colonie civili e militari di Roma. Egli ha dimostrato specialmente come siamo ancora male informati su quanto ha rapporto ai diritti dei coloni sulle loro terre, alla facoltà che lasciava loro la legge di alienarle o di affittarle a terzi.

— Sir Hiram Percy Maxim, l'inventore del cannone che porta il suo nome e del fucile senza rumore, sta per porre all'esame di tecnici ufficiali inglesi ad Hartford la sua ultima invenzione: un *silenzioso* per aeroplano e dirigibile con motore. Egli afferma che, mediante la sua invenzione, sarà possible fare delle ricognizioni silenziose al disopra di un esercito in riposo e lasciar cadere delle bombe senza rischio alcuno. Il signor Maxim è certo che un aeroplano potrebbe del pari volare su di una città senza rivelarsi col rumore del motore. L'invenzione sarebbe riservata unicamente agli Stati Uniti, e subito dopo l'esame governativo, un aeroplano Wright dovrà sperimentare il *silenzioso* nel Massachussetts.

SPIGOLATURE.

La Svizzera è tributaria dell'estero per la ceramica. Essa possiede soltanto due fabbriche: una di porcellane a Langelthal, nel cantone di Berna: l'altra di ceramica a Carouge, nel cantone di Ginevra. L'importazione di ceramica è sopratutto tedesca. Ecco le cifre dell'importazione di ceramica in Svizzera: vasellame a frattura bianca o giallastra: Germania franchi 435,000; Francia fr. 99,330; Paesi Bassi fr. 53,400; Belgio fr. 48,600; Inghilterra fr. 48,600. L'Italia non figura affatto in questo movimento di esportazione di ceramiche in Svizzera: sarebbe importante per il nostro paese, il quale pure possiede fabbriche di porcellane di prim'ordine, il dedicarsi a tale traffico che per gli altri paesi rappresenta una forte cifra di affari, come si può rilevare dalle suesposte cifre.

— Secondo le statistiche provvisorie del Ministero delle finanze, l'esportazione dall'Italia di acque minerali, durante i primi cinque mesi di quest'anno ammontò a quintali 26,688, per un valore di L. 693,576; era stata, per il corrispondente periodo nel 1913, di quintali 31,722, per L. 856,494, e nel 1912, di quintali 49,319, per L. 1,331,613.

— L. Doucet ha scoperto nel Congo francese centrale una tribù di pigmei sinora sconosciuti, sulla quale pubblica ne *L'Ethnographie* alcuni dati. La tribù dominante del territorio è quella dei Mongimbo, che sono di statura vantaggiosa e tengono in ischiavitù i Bantza. Da questi completamente isolati, vivono nella foresta vergine i pigmei Babinga, i quali nel loro aspetto presentano le linee caratteristiche dei pigmei: la statura media degli uomini è di 1.56 m. Le loro capanne, di forma semisferica, si trovano nella foresta, sempre riunite in gruppi da 5 a 30. Alla testa di ogni villaggio si trova un capo, la cui carica è ereditaria, purchè il successore ne sia degno. La lavorazione della terra con la zappa è completamente sconosciuta. L'uomo si provvede di carne per mezzo della caccia o della pesca, mentre la donna raccoglie nella selva le radici commestibili. Secondo un mito della tribù, il primo uomo babinga fu creato da un ragno, la prima donna da un istrice. Sembrano avere una vaga

idea del bene e del male. Seppelliscono i morti sotto terra. I loro costumi sono più dolci di quelli dei Mongimbo. Non conoscono l'antropofagia. La libertà e l'indipendenza sono il loro bene supremo.

— Le foreste degli Stati Uniti d'America coprono un'area di 550 milioni di acri, dànno lavoro a 735,000 individui, impiegati nell'industria del legname, ai quali è pagato annualmente un salario complessivo di 367 milioni di dollari. I prodotti che dalle foreste si ricavano ascendono a 1250 milioni di dollari all'anno. Le perdite che gli incendi cagionano alle foreste si possono ragguagliare all'incirca a 25 milioni di dollari e a 70 vite umane, mentre gli insetti e le varie malattie delle piante cagionano un danno di 50 milioni di dollari all'anno.

— Nell'ultima seduta della Accademia delle Scienze di Parigi, il signor Mengin ha intrattenuto i suoi colleghi sulle diatomee (piante marine) raccolte durante la seconda spedizione antartica del dottor Charcot. Queste diatomee presentano, contrariamente all'opinione corrente, dei caratteri di polimorfismo svariatissimi e che si possono dividere in due categorie: in estate le diatomee sono leggere e possono galleggiare, in inverno esse si ricoprono di silice e cadono in fondo all'acqua.

— Nel momento in cui si sta per effettuare il raggruppamento in uno stesso organismo politico di tutti i territorî polacchi oggi divisi fra Russia, Prussia e Austria, presentano uno speciale interesse i seguenti dati attinti alle statistiche ufficiali dei tre imperi, sull'entità numerica della popolazione polacca: Prussia: 4,014,221; Austria: 4,967,984; Russia: 11,000,000. A questi bisogna aggiungere i polacchi stabiliti in altri paesi di Europa e negli Stati Uniti di America. Altri paesi d'Europa: 1,100,000; Stati Uniti d'America: 2,930,000; altre parti del mondo: 400,000. In complesso i polacchi sono circa 24 milioni e mezzo, di cui 19 milioni abitano nella Polonia geografica, avente una superficie di 250,000 kmq., di cui 42,179 appartengono alla Prussia, 80,832 all'Austria, 127,319 alla Russia. Per il regno di Polonia le statistiche ufficiali russe dànno per l'anno 1909: 9,001,334 polacchi. Nelle altre parti dell'antico Stato polacco incorporato alla Russia, i polacchi, secondo le stesse statistiche, erano nel 1909: nella Russia Bianca e in Lituania 633,182; nelle provincie piccolo-russe (Ucrania, Volinia e Podolia) 801,790.

— Un distaccamento partito dall'Inghilterra per il teatro della guerra ha condotto con sè una quantità di cani, che sono destinati ad andare alla ricerca dei feriti. Il signor Cherry Garnard, che ha fatto delle esperienze coi cani durante la spedizione polare antartica del capitano Scott e che possiede delle cognizioni di medicina, fa parte del distaccamento. Si spera che nei boschi e nei campi di grano del Belgio, i cani facciano lo stesso servizio che fanno quelli del San Bernardo fra le nevi della Svizzera.

— La *Finanza Italiana* scrive che il raccolto dei cereali in Germania ascende quest'anno ad oltre 320 milioni di quintali, ai quali si debbono aggiungere circa 40 milioni di quintali di farina dei raccolti precedenti. Poichè i bisogni della Germania sino al prossimo raccolto ascendono a 268 milioni di quintali è così assicurata la necessaria quantità di pane.

— L'Ufficio metereologico centrale di Sofia informa che nell'osservatorio della stazione meteorologica di Plevna, fu osservata ad occhio nudo una nuova cometa fra l'Orsa maggiore ed i Gemelli.

— Secondo la *Finanza Italiana*, tra il 1903 e il 1912 la popolazione dei grandi Stati d'Europa ha registrato gli aumenti qui appresso indicati. La Germania è passata da 58,629,000 a 66,146,000 abitanti con un progresso del 12.82 per cento. L'Inghilterra da 42,246,000 a 43,663,000 con un aumento dell'8.9 per cento. L'Austria-Ungheria da 46,449,000 a 50,117,000 con un aumento di 7.89 per cento. La Francia da 39,124,0000 a 39,650,000 con un aumento dell'1.34 per cento. L'Italia da 32,840,000 a 35,170,000 con un aumento di 7.09 per cento. La Russia Europea e la Finlandia da 106,226,000 a 121,826,000 con un aumento di 14.68 per cento.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

I più celebri scrittori italiani nella vita e nelle opere ad uso del liceo moderno, di VITTORIO TURRI. Vol. I.: *Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli*. Vol. II.: *Dante, Tasso, Galilei, Parini, Alfieri, Monti, Foscolo*. — Roma, Paravia, p. 730. L. 5.40.

Alcuni episodi della guerra nel Veneto, ossia diario del generale Alberto Della Marmora dal 26 marzo al 20 ottobre 1848, a cura di MARIO DEGLI ALBERTI. — Roma, Albrighi & Segati, pag. 342. L. 3.50.

La Rivoluzione francese nelle relazioni diplomatiche di un ministro piemontese a Roma (1792-96), di OLMO FRANCESCO. — Roma, Albrighi & Segati, pag. 207. L. 2.

La signora Vita, novelle di GINO MAFFEI. — Mantova, Casa Editrice « L'Artistica », pag. 161. L. 2.50.

La politica ferroviaria italiana passata, presente e futura, di ENRICO MORELLI. — Roma, Tip. Bertero, pagine 46. L. 3.

L'Italia nel concetto politico Dantesco, di EZIO FLORI. — Milano, Tipografia Rebeschini di Turati, pag. 23.

Concorsi di aratura meccanica e di motori agricoli, relazione di M. CASTELLI e G. D. MAYER. — Milano, Capriolo e Massimino, pag. 231.

Dell'Idea imperiale di Dante, di EZIO FLORI. — Milano, Tip. Rebeschini di Turati, pag. 44.

Sulla data di composizione del « De Monarchia », di EZIO FLORI. — Milano, Tip. Rebeschini di Turati, p. 25.

La gioventù di M. Pietro Bembo e il suo dialogo « Gli Asolani », di MARIO TAMBURINI. — Trieste, Tip. Caprin, pag. 87.

Sul reale andamento statistico della delinquenza minorile in Italia, di ALFONSO SERMONETI. — Milano, Società Editrice Libraria, pag. 15.

La necessità dell'autocrazia, di ARIONE SCOTTI. — Senigallia, Stabilimento Puccini, pag. 34. L. 0.45.

La verità sopra la guerra. — Berlino, Tipogr. E. S. Mittler, pag. 94. L. 0.30.

Questioni del vicino Oriente, di CESARE CESARI. — Città di Castello, Tipografia dell' « Unione Arti Grafiche », pag. 260. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI CITTÀ DI CASTELLO.

La costruzione morale dell'Inferno di Dante, di MASSIMO BALDINI, pagine 330. L. 5.

Le nuvole, di ARISTOFANE, testo e commento a cura di RAFFAELE ONORATO, pag. 141. L. 4.

Minuti propositi di un cattolico liberale, di LÉON CHAINE, tradotti da EMMA DRAGHI, pag. 235. L. 2.

L'Ecerinide, di ALBERTO MUSSATO, tradotta in versi italiani da MANLIO TORQUATO DAZZI, pag. 74. L. 2.

Studi di poesia antica, di TOMMASO CASINI, pag. 366. L. 6.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DELLE FINANZE. - *Analisi del commercio con l'estero nell'anno 1913.* — Roma, Tip. Bertero, p. 227.

— *Azienda dei Tabacchi*, relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1912 al 30 giugno 1913. — Roma, Tip. Cooperativa Sociale, pag. 261.

MINISTERO DELLA MARINA. - *Relazione sui servizi marittimi sovvenzionati. Esercizio 1912-1913.* — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 224.

DIREZIONE GENERALE DI STATISTICA E DEL LAVORO. - *Annuario statistico italiano. Anno 1913.* — Roma, Tip. Bertero, pag. 466. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'orientalisme musulman et l'Italie moderne. — Paris, Leroux, pag. 140.

Enquête dans les Balkans, rapport présenté aux Directeurs de la Dotation Carnegie pour la Paix Internationale par les Membres de la Commission d'enquête. — Paris, G. Crès & C.ie, pag. 496.

La conception mécanique de la vie, par J. LOEB, traduit par H. MOUTON. — Paris, Alcan, pag. 303. Fr. 3.50.

Les Captives, roman par PERNETTE GILLE, préface de GÉRARD D'HOUVILLE. — Paris, Grasset, p. 302. Fr. 3.50.

Les livres du temps, par PAUL SOUDAY (deuxième série). — Paris, Emile-Paul, pag. 524.

Preuves d'amour, conférences patriotiques, par HÉLÈNE BACALOGLU, préface d'HÉLÈNE VACARESCO. — Bucarest, tip. « Romaneasca », pag. 232.

Mitteilungen zur deutschen Genossenschaftsstatistik für 1912, von A. PETERSILIE. — Berlin, W. Koebke, pagine 150.

Bartolus of Sassoferrato: his position in the history of Medieval political thought, by CECIL N. SIDNEY WOOLF, M. A. — Cambridge, the University Press, pag. 415. Scell. 7/6.

Los derechos del Hombre y el contrato social, par JORGE DEL VECCHIO, traducción de MARIANO CASTANO. — Madrid, Hijos De Reus, pag. 240.

Estudios históricos. Tiempos heroicos y guerra de la Cisplatina, par VICTOR ARREGUINE. — Montevideo, Bertani Editor, pag. 139. Fr. 0.50.

INDICE DEL VOLUME CLXXIII

(SERIE V — 1914)

Fascicolo 1025 — 1°-16 settembre 1914.

Preludi al dramma « La vita è un sogno » — ARTURO FARINELLI. *Pag.* 3
La novità di Bergson *(con ritratto)* — GIOVANNI BOINE 24
Un emigrato della rivoluzione francese in Firenze - Da un diario inedito *(con 5 illustrazioni)* — MARIO FORESI 38
Emanuele Quint: Il pazzo in Cristo - Romanzo - III. — GHERARDO HAUPTMANN 62
La neutralità italiana — UN EX-DIPLOMATICO 90
Dal Papa evangelico al Papa..... — XXX 100
Tra il vecchio e il nuovo pontificato *(con ritratto)* — ELPIDIO 109
Il Conclave attraverso i secoli - Appunti storici — PIO SPEZI 116
La XI Esposizione internazionale d'arte a Venezia — MICHELE DE BENEDETTI 128
L'azione giapponese e l'occupazione di Tsing-Tao (Kiao-Ciou) — PIETRO SILVIO RIVETTA 137
Rocco Saenz Pena *(con ritratto)* — PAX 145
Come valorizzare l'Agro romano nella presente crisi:
I. - Estendiamo la coltivazione del grano! — A. M. 149
II. - Applichiamo la legge di bonifica — AGRICOLA 153
Tra libri e riviste — NEMI 156
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 171

Fascicolo 1026 — 1°-16 ottobre 1914.

Lettere politiche di un intimo amico del conte di Cavour — MATTEO MAZZIOTTI, senatore . . . . . *Pag.* 177
La preparazione economica in Italia — G. SERGI 193
Emanuele Quint: Il pazzo in Cristo - Romanzo - IV. — GHERARDO HAUPTMANN 200
La lotta nazionale serba fra gli slavi meridionali dell'Austria-Ungheria — X 227
Lettera ad un amico: Mentre passa l'ira di Dio — DORA MELEGARI . . 250
Le nazioni europee nell'attuale conflitto — CARLO GABRIELLI WISEMAN . 255
L'imperialismo germanico — RICCARDO DALLA VOLTA 267
La guerra e la politica monetaria dell'Italia 282
La Cassa di prestiti della Confederazione Svizzera 312
Note e commenti; Per la valorizzazione dell'Agro romano — VITTORIO LOLLINI 321
Tra libri e riviste — NEMI 323
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 342

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

AP
37
N8
v.257

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY